BOCCACCIO

IL DECAMERON

di Messer

Giovanni Boccaccio

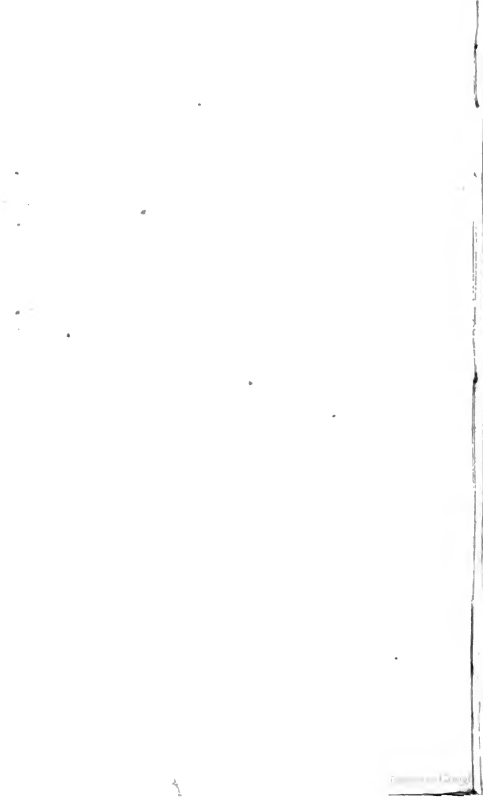
VOLUME UNICO

FIRENZE

Passigli Borghi e Comp.

1831

IL DECAMERON

DI MESSER

GIOVANNI BOCCACCIO

AGGIUNTEVI LE DUE NOVELLE

DI ROMEO E GIULIETTA

scritte da

LUIGI DA PORTO

e da

MATTEO BANDELLO

VOL. UNICO

FIRENZE

PASSIGLI, BORGHI E COMPAGNI

1831

COMINCIA IL LIBRO CHIAMATO **DECAMERON**, COGNOMINATO **PRENCIPE GALEOTTO**, NEL QUALE SI CONTENGONO CENTO NOVELLE, IN DIECE DÌ DETTE DA SETTE DONNE E DA TRE GIOVANI UOMINI

PROEMIO

Umana cosa è aver compassione degli afflitti; e come che a ciascuna persona stea bene, a coloro è massimamente richesto, li quali già hanno di conforto avuto mestiere, e hannol trovato in alcuni: fra' quali, se alcuno mai n' ebbe bisogno, o gli fu caro, o già ne ricevette piacere, io son uno di quegli. Perciocchè dalla mia prima giovanezza infino a questo tempo oltre modo essendo acceso stato d' altissimo e nobile amore, forse più assai che alla mia bassa condizione non parrebbe, narrandolo, si richiedesse, quantunque appo coloro che discreti erano, e alla cui notizia pervenne, io ne fossi lodato, e da molto più reputato, nondimeno mi fu egli di grandissima fatica a sofferire, certo non per crudeltà della donna amata, ma per soverchio fuoco nella mente concetto da poco regolato appetito: il quale, perciocchè a niuno convenevol termine mi lasciava contento stare, più di noia che bisogno non m' era spesse volte sentir mi facea. Nella qual noia tanto rifrigerio già mi porsero i piacevoli ragionamenti d' alcuno amico, e le sue lodevoli consolazioni, che io porto fermissima opinione per quelle essere avvenuto che io non sia morto. Ma, sì come a colui piacque, il quale, essendo egli infinito, diede per legge incommutabile a tutte le cose mondane aver fine, il mio amore, oltre ad ogni altro fervente, e il quale niuna forza di proponimento, o di consiglio, o di vergogna evidente, o pericolo che seguir ne potesse, aveva potuto nè rompere nè piegare, per sè medesimo in processo di tempo si diminuì in guisa, che sol di sè nella mente m' ha al presente lasciato quel piacere, che egli è usato di porgere a chi troppo non si mette ne' suoi più cupi pelaghi navigando: per che, dove faticoso esser solea, ogni affanno togliendo via, dilettevole il sento esser rimaso. Ma, quantunque cessata sia la pena, non perciò è la memoria fuggita de' beneficii già ricevuti, datimi da coloro, a' quali, per benivolenza da loro a me portata, erano gravi le mie fatiche; nè passerà mai, sì come io credo, se non per morte. E perciocchè la gratitudine, secondo che io credo, tra l' altre virtù è sommamente da commendare, e il contrario da biasimare, per non parere ingrato, ho meco stesso proposto di volere in quel poco che per me si può, in cambio di ciò che io ricevetti, ora che libero dir mi posso, e, se non a coloro che me atarono, alli quali per avventura per lo lor senno o per la loro

buona ventura non abbisogna, a quegli almeno, a' quali fa luogo, alcuno alleggiamento prestare. E quantunque il mio sostentamento, o conforto che vogliam dire, possa essere e sia a' bisognosi assai poco, nondimeno parmi, quello doversi più tosto porgere dove il bisogno apparisce maggiore, sì perchè più utilità vi farà, e sì ancora perchè più vi fia caro avuto. E chi negherà questo, quantunque egli si sia, non molto più alle vaghe donne, che agli uomini, convenirsi donare? Esse dentro a' dilicati petti, temendo e vergognando, iengono l' amorose fiamme nascose, le quali quanto più di forza abbian che le palesi, coloro il sanno che l' hanno provate: e oltre a ciò ristrette da' voleri, da' piaceri, da' comandamenti de' padri, delle madri, de' fratelli e de' mariti, il più del tempo nel piccolo circuito delle loro camere racchiuse dimorano, e quasi oziose sedendosi, volendo e non volendo, in una medesima ora seco rivolgono diversi pensieri, li quali non è possibile che sempre sieno allegri. E se per quegli alcuna malinconia, mossa da focoso disio, sopravviene nelle lor menti, in quelle conviene che con grave noia si dimori, se da nuovi ragionamenti non è rimossa: senza che elle sono molto men forti che gli uomini a sostenere. Il che degli innamorati uomini non avviene, sì come noi possiamo apertamente vedere. Essi, se alcuna malinconia o gravezza di pensieri gli affligge, hanno molti modi da alleggiare o da passar quello; perciocchè a loro, volendo essi, non manca l' andare atiorno, udire e veder molte cose, uccellare, cacciare, pescare, cavalcare, giucare o mercatare. De' quali modi ciascuno ha forza di trarre o in tutto o in parte l' animo a sè, e dal noioso pensiero rimuoverlo, almeno per alcuno spazio di tempo: appresso il quale con un modo o con altro o consolazion sopravviene, o diventa la noia minore. Adunque, acciocchè in parte per me s'ammendi il peccaio della Fortuna, la quale dove meno era di forza, sì come noi nelle dilicate donne veggiamo, quivi più avara fu di sostegno, in soccorso e rifugio di quelle che amano (perciocchè all' altre è assai l' ago, e 'l fuso e l' arcolaio) intendo di raccontare cento Novelle, o Favole, o Parabole, o Istorie che dire le vogliamo, raccontate in diece giorni da una onesta brigata di sette Donne, e di tre Giovani nel pestilenzioso tempo della passata mortalità fatta, e alcune canzonette dalle predette Donne cantate a lor diletto. Nelle quali novelle piacevoli e aspri casi d' amore, e altri fortunati avvenimenti si vederanno, così ne' moderni tempi avvenuti, come negli antichi: delle quali le già dette donne, che queste leggeranno, parimente diletto delle sollazzevoli cose in quelle mostrate e utile consiglio potranno pigliare, in quanto potranno cognoscere quello che sia da fuggire, e che sia similmente da seguitare. Le quali cose senza passamento di noia non credo che possano intervenire. Il che se avviene (che voglia Iddio, che così sia) ad Amore ne rendano grazie, il quale liberandomi da' suoi legami, m' ha conceduto il potere attendere a' lor piaceri.

V

COMINCIA

LA PRIMA GIORNATA

DEL

DECAMERON

NELLA QUALE, DOPO LA DIMOSTRAZIONE FATTA DALL' AUTORE, PER CHE CAGIONE AVVENISSE DI DOVERSI QUELLE PERSONE CHE APPRESSO SI MOSTRANO RAGUNARE A RAGIONARE INSIEME, SOTTO IL REGGIMENTO DI PAMPINEA SI RAGIONA DI QUELLO CHE PIÙ AGGRADA A CIASCHEDUNO

Quantunque volte, graziosissime donne, meco pensando riguardo quanto voi naturalmente tutte siete pietose, tante conosco che la presente opera al vostro giudicio avrà grave e noioso principio, si come è la dolorosa ricordazione della pestifera mortalità trapassata, universalmente a ciascuno che quella vide o altramenti conobbe dannosa, la quale essa porta nella sua fronte. Ma non voglio perciò, che questo di più avanti leggere vi spaventi, quasi sempre tra' sospiri e tra le lagrime leggendo dobbiate trapassare. Questo orrido cominciamento vi fia non altramenti che a' camminanti una montagna aspra ed erta, presso alla quale un bellissimo piano e dilettevole sia riposto, il quale tanto più viene lor piacevole, quanto maggiore è stata del salire e dello smontare la gravezza. E si come le estremità della allegrezza il dolore occupa, così le miserie da sopravvegnente letizia sono terminate. A questa brieve noia (dico brieve, in quanto in poche lettere si contiene) seguita prestamente la dolcezza e il piacere il quale io v'ho davanti promesso, e che forse non sarebbe da così fatto inizio, se non si dicesse, aspettato. E nel vero, se io potuto avessi onestamente per altra parte menarvi a quello che io desidero, che per così aspro sentiero come fia questo, io l'avrei volentier fatto. Ma, perciocchè qual fosse la cagione perchè le cose che appresso si leggeranno avvenissero, non si poteva senza questa rammemorazion dimostrare, quasi da necessità costretto a scriverle mi conduco.

Dico adunque, che già erano gli anni della fruttifera Incarnazione del figliuolo di Dio al numero pervenuti di milletrecentoquarantotto, quando nella egregia città di Fiorenza, oltre ad ogni altra italica bellissima, pervenne la mortifera pestilenza, la quale per operazion de' corpi superiori, o per le nostre inique opere, da giusta ira di Dio a nostra correzione mandata sopra i mortali, alquanti anni davanti nelle parti orientali incominciata, quelle d'innumerabile quantità di viventi avendo private, senza ristare, d'un luogo in un altro conti-

nuandosi, verso l' Occidente miserabilmente s' era ampliata. E in quella non valendo alcuno senno nè umano provvedimento, per lo quale fu da molte immondizie purgata la città da officiali sopra ciò ordinati, e vietato l'entrarvi dentro a ciascuno infermo, e molti consigli dati a conservazion della sanità, nè ancora umili supplicazioni non una volta, ma molte, e in processioni ordinate, e in altre guise a Dio fatte dalle divote persone; quasi nel principio della primavera dell'anno predetto orribilmente cominciò i suoi dolorosi effetti, e in miracolosa maniera a dimostrare: e non come in Oriente aveva fatto, dove a chiunque usciva il sangue del naso era manifesto segno d' inevitabile morte, ma nascevano nel cominciamento d'essa a'maschi e alle femmine parimente, o nell'anguinaia o sotto le ditella certe enfiature, delle quali alcune crescevano come una comunal mela, altre come un uovo, e alcune più, e alcun' altre meno, le quali i volgari nominavan gavoccioli. E dalle due parti del corpo predette infra brieve spazio cominciò il già detto gavocciolo mortifero indifferentemente in ogni parte di quello a nascere e a venire: e da questo appresso s' incominciò la qualità della predetta infermità a permutare in macchie nere o livide, le quali nelle braccia, e per le cosce, e in ciascuna altra parte del corpo apparivano a molti, a cui grandi e rade, e a cui minute e spesse. E come il gavocciolo primieramente era stato, e ancora era certissimo indizio di futura morte, così erano queste a ciascuno a cui venieno. A cura delle quali infermità nè consiglio di medico, nè virtù di medicina alcuna pareva che valesse o facesse profitto: anzi, o che natura del malore nol patisse, o che la ignoranza de' medicanti (de' quali, oltre il numero degli scienziati, così di femmine come d' uomini, senza avere alcuna dottrina di medecina avuta giammai, era il numero divenuto grandissimo) non conoscesse da che si movesse, e per conseguente debito argomento non vi prendesse, non solamente pochi ne guarivano, anzi quasi tutti infra il terzo giorno dalla apparizione de' sopraddetti segni, chi più tosto, e chi meno, e i più senza alcuna febbre o altro accidente, morivano. E fu questa pestilenza di maggior forza, perciocchè essa dagl' infermi di quella per lo comunicare insieme s'avventava a' sani non altramenti che faccia il fuoco alle cose secche o unte, quando molto gli sono avvicinate. E più avanti ancora ebbe di male, che non solamente il parlare e l' usare con gli infermi dava a' sani infermità o cagione di comune morte, ma ancora il toccare i panni o qualunque altra cosa da quegli infermi stata tocca o adoperata, pareva seco quella cotale infermità nel toccator trasportare. Maravigliosa cosa è ad udire quello che io debbo dire: il che se dagli occhi di molti e da'miei non fosse stato veduto, appena che io ardissi di crederlo non che di scriverlo, quantunque da fede degno udito l' avessi: dico, che di tanta efficacia fu la qualità della pestilenzia narrata nello appiccarsi da uno ad altro, che non solamente l' uomo all' uomo, ma questo, che è molto più, assai volte visibilmente fece, cioè, che la cosa dell'uomo infermo stato, o morto di tale infermità, tocca da un altro animale fuori della spezie dell' uomo, non solamente della infermità il contaminasse, ma quello infra brevissimo spazio uccidesse. Di che gli occhi miei (sì come poco davanti è detto) presero tra l'altre volte un dì così fatta esperienza: che essendo gli stracci d'un povero uomo da tale infermità morto gittati nella via pubblica, e avvenendosi ad essi due porci, e quegli secondo il loro costume prima molto col grifo, e poi co'denti presigli, e scossiglisi alle guance, in piccola ora appresso, dopo alcuno avvolgimento come se veleno avesser preso, amenduni sopra gli mal tirati stracci morti caddero in terra. Dalle quali cose, e da assai altre a queste simiglianti, o maggiori, nacquero diverse paure e immaginazioni in quegli che rimanevano vivi, e tutti quasi ad un fine tiravano assai crudele, ciò era di schifare e di fuggire gl' infermi e le lor cose; e così faccendo, si credeva ciascuno a sè medesimo salute acquistare. Ed erano alcuni li quali avvisavano che il vivere moderatamente, e il guardarsi da ogni superfluità avesse molto a così fatto accidente resistere: e fatta lor brigata, da ogni altro separati viveano;

e in quelle case ricogliendosi e rinchiudendosi dove niuno infermo fosse, e da viver meglio, dilicatissimi cibi e ottimi vini temperatissimamente usando, e ogni lussuria fuggendo, senza lasciarsi parlare ad alcuno, o volere di fuori di morte o d'infermi alcuna novella sentire, con suoni e con quelli piaceri che aver potevano si dimoravano. Altri, in contraria opinion tratti, affermavano il bere assai, e il godere, e l'andar cantando attorno e sollazzando, e il soddisfare d'ogni cosa allo appetito che si potesse, e di ciò che avveniva ridersi e beffarsi, essere medicina certissima a tanto male: e così, come il dicevano, il mettevano in opera a lor potere, il giorno e la notte ora a quella taverna ora a quell'altra andando, bevendo senza modo e senza misura, e molto più ciò per l'altrui case faccendo, solamente che cose vi sentissero che loro venissero a grado o in piacere. E ciò potevan fare di leggiere, perciocchè ciascuno (quasi non più viver dovesse) aveva, sì come sè, le sue cose messe in abbandono: di che le più delle case eran divenute comuni, e così l'usava lo straniere, pure che ad esse s'avvenisse, come l'avrebbe il proprio signore usate; e con tutto questo proponimento bestiale sempre gl'infermi fuggivano a lor potere. E in tanta afflizione e miseria della nostra città era la reverenda autorità delle leggi, così divine come umane, quasi caduta e dissoluta tutta per li ministri ed esecutori di quelle, li quali, sì come gli altri uomini, erano tutti o morti o infermi, o sì di famigli rimasi stremi, che uficio alcuno non potean fare: per la qual cosa era a ciascuno licito quanto a grado gli era d'adoperare.

Molti altri servavano tra questi due di sopra detti una mezzana via non strignendosi nelle vivande quanto i primi, nè nel bere e nell'altre dissoluzioni allargandosi quanto i secondi, ma a sofficienza secondo gli appetiti le cose usavano, e senza rinchiudersi andavano attorno, portando nelle mani chi fiori, chi erbe odorifere, e chi diverse maniere di spezierie, quelle al naso ponendosi spesso, estimando essere ottima cosa il cerebro con cotali odori confortare: conciò fosse cosa che l'aere tutto paresse dal puzzo de' morti corpi e delle infermità e delle medicine compreso e puzzolente. Alcuni erano di più crudele sentimento (come che per avventura più fosse sicuro) dicendo niun' altra medicina essere contro alle pestilenze migliore nè così buona, come il fuggire loro davanti: e da questo argomento mossi, non curando d'alcuna cosa se non di sè, assai e uomini e donne abbandonarono la propria città, le proprie case, i lor luoghi, e i lor parenti, e le lor cose, e cercarono l'altrui, o almeno il lor contado: quasi l'ira di Dio a punire la iniquità degli uomini con quella pestilenza, non dove fossero, procedesse, ma solamente a coloro opprimere, li quali dentro alle mura della lor città si trovassero, commossa intendesse; o quasi avvisando, niuna persona in quella dover rimanere, e la sua ultima ora esser venuta. E come che questi così variamente opinanti non morissero tutti, non perciò tutti campavano: anzi infermandone di ciascuna molti, e in ogni luogo, avendo essi stessi, quando sani erano, esemplo dato a coloro che sani rimanevano, quasi abbandonati per tutto languieno. E lasciamo stare che l'uno cittadino l'altro schifasse, e quasi niuno vicino avesse dell'altro cura, e i parenti insieme rade volte o non mai si visitassero, e di lontano, era con sì fatto spavento questa tribulazione entrata ne' petti degli uomini e delle donne, che l'un fratello l'altro abbandonava, e il zio il nipote, e la sorella il fratello, e spesse volte la donna il suo marito; e, che maggior cosa è, e quasi non credibile, li padri e le madri i figliuoli, quasi loro non fossero, di visitare e di servire schifavano. Per la qual cosa a coloro, de' quali era la moltitudine inestimabile, e maschi e femmine, che infermavano, niuno altro sussidio rimase, che o la carità degli amici (e di questi fur pochi) o l'avarizia de' serventi, li quali da grossi salari e sconvenevoli tratti servieno, quantunque per tutto ciò molti non fossero divenuti, e quelli cotanti erano uomini e femmine di grosso ingegno, e i più di tali servigi non usati: li quali quasi di niuna altra cosa servieno, che di porgere alcune cose dagl'infermi addomandate, o di riguardare quando morieno; e servendo in tal servigio, sè molte

volte col guadagno perdevano. E da questo essere abbandonati gl' infermi da' vicini, da' parenti e dagli amici, e avere scarsità di serventi, discorse un uso, quasi davanti mai non udito, che niuna, quantunque leggiadra o bella o gentil donna fosse, infermando, non curava d' avere a' suoi servigi uomo, qual che egli si fosse o giovane o altro, e a lui senza alcuna vergogna ogni parte del corpo aprire, non altrimenti che ad una femmina avrebbe fatto, solo che la necessità della sua infermità il richiedesse: il che, in quelle che ne guarirono, fu forse di minore onestà nel tempo che succedette cagione. E oltre a questo ne seguio la morte di molti che per avventura, se stati fossero atati, campati sarieno: di che tra per lo difetto degli opportuni servigi, gli quali gl'infermi aver non poteano, e per la forza della pestilenza, era tanta nella città la moltitudine di quelli che di dì e di notte morieno, che uno stupore era ad udir dire, non che a riguardarlo. Per che quasi di necessità cose contrarie a' primi costumi de' cittadini nacquero tra coloro li quali rimanean vivi.

Era usanza (sì come ancora oggi veggiamo usare) che le donne parenti e vicine nella casa del morto si ragunavano e quivi con quelle che più gli appartenevano piangevano; e d' altra parte dinanzi alla casa del morto co' suoi prossimi si ragunavano i suoi vicini e altri cittadini assai, e secondo la qualità del morto vi veniva il chericato, ed egli sopra gli omeri de' suoi pari con funeral pompa di cera e di canti alla chiesa, da lui prima eletta anzi la morte, n' era portato. Le quali cose, poichè a montar cominciò la ferocità della pistolenza, o in tutto o in maggior parte quasi cessarono, e altre nuove in loro luogo ne sopravvennero. Perciocchè non solamente s nza aver molte donne dattorno morivan le genti, ma assai n'erano di quelli che di questa vita senza testimonio trapassavano, e pochissimi erano coloro a' quali i pietosi pianti e l' amare lagrime de' suoi congiunti fossero concedute; anzi in luogo di quelle s'usavano per li più risa e motti e festeggiar compagnevole: la quale usanza le donne, in gran parte posposta la donnesca pietà, per salute di loro avevano ottimamente appresa. Ed erano radi coloro, i corpi de' quali fosser più che da un dieca o dodici de' suoi vicini alla chiesa accompagnati; de' quali non gli orrevoli a cari cittadini, ma una maniera di beccamorti sopravvenuti di minuta gente, che chiamar si facevan becchini, la quale questi servigi prezzolata faceva, sottentravano alla bara, e quella con frettolosi passi, non a quella chiesa che esso aveva anzi la morte disposto, ma alla più vicina le più volte il portavano, dietro a quattro o a sei cherici con poco lume, e tal fiata senza alcuno: li quali con l' aiuto de' detti becchini, senza faticarsi in troppo lungo ofizio o solenne, in qualunque sepoltura disoccupata trovavano più tosto il mettevano. Della minuta gente, e forse in gran parte della mezzana, era il ragguardamento di molto maggior miseria pieno: perciocchè essi il più o da speranza o da povertà ritenuti nelle lor case, nelle lor vicinanze standosi, a migliaia per giorno infermavano; e non essendo nè serviti nè atati d' alcuna cosa, quasi senza alcuna redenzione tutti morivano. E assai n' erano che nella strada pubblica o di dì o di notte finivano; e molti, ancora che nelle case finissero, prima col puzzo de' lor corpi corrotti, che altramenti, facevano a' vicini sentire sè esser morti: e di questi e degli altri che per tutto morivano, tutto pieno. Era il più da' vicini una medesima maniera servata, mossi non meno da tema che la corruzione de' morti non gli offendesse, che da carità la quale avessero a' trapassati: essi, e per sè medesimi, e con lo aiuto d' alcuni portatori, quando aver ne potevano, traevano delle lor case i corpi da' già passati, e quegli davanti agli loro usci ponevano; dove, la mattina spezialmente, n' avrebbe potuti vedere senza numero chi fosse attorno andato; quindi fatto venir bare, e tali furono, che per difetto di quella sopra alcuna tavola ne ponieno. Nè fu una bara sola quella che due o tre ne portò insiememente, nè avvenne pure una volta; ma se ne sarieno assai potute annoverare di quelle che la moglie e 'l marito, gli due o tre fratelli, o il padre o il figliuolo o così fattamente ne contenieno. E infinite volte avvenne, che andando due preti con una croce per alcuno si mi-

sero tre o quattro bare da' portatori portate di dietro a quella; e dove un morto credevano avere i preti a seppellire, n'aveano sei o otto, e tal fiata più. Nè erano perciò questi da alcuna lagrima o lume o compagnia onorati; anzi era la cosa pervenuta a tanto, che non altrimenti si curava degli uomini che morivano che ora si curerebbe di capre. Per che assai manifestamente apparve che, quello che il natural corso delle cose non avea potuto con piccoli e radi danni a' savi mostrare, doversi con pazienza passare, la grandezza de' mali eziandio i semplici far di ciò scorti e non curanti. Alla gran moltitudine de' corpi mostrata, che ad ogni chiesa ogni dì e quasi ogni ora concorreva portata, non bastando la terra sacra alle sepolture, e massimamente volendo dare a ciascun luogo proprio secondo l'antico costume, si facevano per gli cimiteri delle chiese, poichè ogni parte era piena, fosse grandissime, nelle quali a centinaia si mettevano i sopravvegnenti. E in quelle stivati, come si mettono le mercatanzie nelle navi a suolo a suolo, con poca terra si ricoprieno infino a tanto che della fossa al sommo si pervenia. E acciocchè dietro ad ogni particularità le nostre passate miserie per la città avvenute più ricercando non vada, dico, che così nimico tempo correndo per quella, non perciò meno d'alcuna cosa risparmiò il circustante contado, nel quale (lasciando star le castella, che simili erano nella loro piccolezza alla città) per le sparte ville e per li campi i lavoratori miseri e poveri e le loro famiglie, senza alcuna fatica di medico o aiuto di servidore, per le vie, e per li loro colti e per le case, di dì e di notte indifferentemente, non come uomini, ma quasi come bestie, morieno. Per la qual cosa essi così nelli loro costumi, come i cittadini, divenuti lascivi, di niuna lor cosa o faccenda curavano; anzi tutti, quasi quel giorno nel quale si vedevano esser venuti la morte aspettassero, non d'aiutare i futuri frutti delle bestie e delle terre e delle lor passate fatiche, ma di consumare quegli che si trovavano presenti si sforzavano con ogni ingegno. Perchè addivenne che i buoi, gli asini, le pecore, le capre, i porci, i polli e i cani medesimi fedelissimi agli uomini, fuori delle proprie case cacciati, per li campi, dove ancora le biade abbandonate erano, senza essere, non che raccolte, ma pur segate, come meglio piaceva loro, se n'andavano. E molti quasi come razionali, poichè pasciuti erano bene il giorno, la notte alle lor case, senza alcuno correggimento di pastore, si tornavano satolli. Che più si può dire, lasciando stare il contado, e alla città ritornando, se non che tanta e tal fu la crudeltà del cielo, e forse in parte quella degli uomini, che infra 'l marzo e il prossimo luglio vegnente, tra per la forza della pestifera infermità, e per l'esser molti infermi mal serviti o abbandonati ne' lor bisogni per la paura ch'aveano i sani, oltre a cento milia creature umane si crede per certo dentro alle mura della città di Firenze essere stati di vita tolti; che forse anzi l'accidente mortifero non si saria estimato tanti avervene dentro avuti. O quanti gran palagi, quante belle case, quanti nobili abituri per addietro di famiglie pieni, di signori e di donne, infino al menomo fante rimaser voti! O quante memorabili schiatte, quante amplissime eredità, quante famose ricchezze si videro senza successor debito rimanere! Quanti valorosi uomini, quante belle donne, quanti leggiadri giovani, li quali non che altri, ma Galieno, Ippocrate, o Esculapio avrieno giudicati sanissimi, la mattina desinarono co' loro parenti, compagni e amici, che poi la sera vegnente appresso nell'altro mondo cenarono colli loro passati!

A me medesimo incresce andarmi tanto tra tante miserie ravvolgendo: perchè, volendo omai lasciare star quella parte di quelle che io acconciamente possa lasciare, dico, che stando in questi termini la nostra città d'abitatori quasi vota, addivenne (sì come io poi da persona degna di fede sentii) che nella venerabile chiesa di santa Maria Novella, un martedì mattina, non essendovi quasi alcuna altra persona, uditi gli divini uficii in abito lugubre, quale a sì fatta stagione si richiedea, si ritrovarono sette giovani Donne, tutte l'una all'altra o per amistà o per vicinanza o per parentado congiunte, delle quali niuna il venti e ottesimo anno passato avea, nè era minor di diciotto, savia ciascuna e di sangue nobile, e bella

di forma e ornata di costumi, e di leggiadria onesta. Li nomi delle quali io in propria forma racconterei, se giusta cagione da dirlo non mi togliesse, la quale è questa, che io non voglio che, per le raccontate cose da loro che seguono, e per l'ascoltate nel tempo avvenire, alcuna di loro possa prender vergogna, essendo oggi alquanto le leggi ristrette al piacere, che allora, per le cagioni di sopra mostrate, erano, non che alla loro età, ma a troppo più matura, larghissime; nè ancora dar materia agl' invidiosi, presti a mordere ogni laudevole vita, di diminuire in niuno atto l'onestà delle valorose Donne con isconci parlari. E perciò, acciocchè quello che ciascuna dicesse senza confusione si possa comprendere, appresso per nomi, alle qualità di ciascuna convenienti o in tutto o in parte, intendo di nominarle. Delle quali la prima, e quella che di più età era, Pampinea chiameremo, e la seconda Fiammetta, Filomena la terza, e la quarta Emilia, e appresso Lauretta diremo alla quinta, e alla sesta Neifile, e l'ultima Elisa non senza cagione nomeremo. Le quali, non già da alcuno proponimento tirate, ma per caso in una delle parti della chiesa adunatesi, quasi in cerchio a seder postesi, dopo più sospiri lasciato stare il dir de' paternostri, seco della qualità del tempo molte e varie cose cominciarono a ragionare; e dopo alcuno spazio, tacendo l'altre, così Pampinea cominciò a parlare:

Donne mie care, voi potete così come io molte volte avere udito che a niuna persona fa ingiuria chi onestamente usa la sua ragione. Natural ragione è di ciascuno che ci nasce, la sua vita quanto può aiutare e conservare e difendere. E concedesi questo tanto, che alcuna volta è già addivenuto che, per guardar quella, senza colpa alcuna si sono uccisi degli uomini. E, se questo concedono le leggi, nelle sollecitudini delle quali è il bene vivere d'ogni mortale, quanto maggiormente senza offesa d'alcuno è a noi, e a qualunque altro onesto, alla conservazione della nostra vita prendere quegli rimedii che noi possiamo? Ogni ora che io vengo ben ragguardando alli nostri modi di questa mattina, e ancora a quelli di più altre passate, e pensando chenti e quali li nostri ragionamenti sieno, io comprendo, e voi similmente il potete comprendere, ciascuna di noi di sè medesima dubitare: nè di ciò mi maraviglio niente, ma maravigliomi forte, avvedendomi ciascuna di noi aver sentimento di donna, non prendersi per noi a quello, che ciascuna di voi meritamente teme, alcun compenso. Noi dimoriamo qui, al parer mio, non altramenti che se esser volessimo o dovessimo testimone di quanti corpi morti ci sieno alla sepoltura recati, o d' ascoltare se i frati di qua entro, de' quali il numero è quasi venuto al niente, alle debite ore cantino il loro uficio, o a dimostrare a chiunque ci apparisce, ne' nostri abiti la qualità e la quantità delle nostre miserie. E, se di quinci usciamo, o veggiamo corpi morti o infermi trasportarsi dattorno, o veggiamo coloro li quali per li loro difetti l' autorità delle pubbliche leggi già condannò ad esilio, quasi quelle schernendo, percioccbè sentono gli esecutori di quelle o morti o malati, con dispiacevoli impeti per la terra discorrere; o la feccia della nostra città, del nostro sangue riscaldata, chiamarsi becchini, e in strazio di noi andar cavalcando e discorrendo per tutto, con disoneste canzoni rimproverandoci i nostri danni. Nè altra cosa alcuna ci udiamo, se non: i cotali son morti, e gli altrettali sono per morire, e, se ci fosse chi fargli, per tutto dolorosi pianti udiremmo. E, se alle nostre case torniamo (non so se a voi così come a me addiviene) io di molta famiglia niuna altra persona in quella se non la mia fante trovando, impaurisco, e quasi tutti i capelli addosso mi sento arricciare; e parmi dovunque io vado o dimoro, per quella l'ombre di coloro che sono trapassati vedere, e non con quegli visi che io soleva, ma con una vista orribile, non so donde in loro nuovamente venuta, spaventarmi. Per le quai cose e qui e fuor di qui e in casa mi sembra star male; e tanto più ancora quanto egli mi pare che niuna persona la quale abbia alcun polso, e dove possa andare, come noi abbiamo, ci sia rimasa, altri che noi. E ho sentito e udito più volte (se pure alcune ce ne sono) quegli cotali, senza fare distin-

zione alcuna dalle cose oneste a quelle che oneste non sono, solo che l'appetito le chieggia, e soli e accompagnati, e di dì e di notte, quelle fare che più di diletto lor porgono. E non che le solute persone, ma ancora le racchiuse ne'monisteri, faccendosi a credere che quello a lor si convenga e non si disdica che all'altre, rotte della obbedienza le leggi, datesi a' diletti carnali, in tal guisa avvisando scampare, son divenute lascive e dissolute. E, se così è (che esser manifestamente si vede), che facciam noi qui? che attendiamo? che sognamo? perchè più pigre e lente alla nostra salute, che tutto il rimanente de'cittadini, siamo? reputiamci noi men care che tutte l'altre? o crediam la nostra vita con più forte catena esser legata al nostro corpo che quella degli altri sia? e così di niuna cosa curar dobbiamo, la quale abbia forza d'offenderla? Noi erriamo, noi siamo ingannate: che bestialità è la nostra se così crediamo? Quante volte noi ci vorrem ricordare chenti e quali sieno stati i giovani e le donne vinte da questa crudel pestilenzia, noi ne vedremo apertissimo argomento. E perciò, acciocchè noi per ischifiltà, o per traccutaggine non cadessimo in quello, di che noi per avventura per alcuna maniera, volendo, potremmo scampare (non so se a voi quello se ne parrà che a me ne parrebbe) io giudicherei ottimamente fatto che noi, sì come noi siamo, sì come molti innanzi a noi hanno fatto e fanno, di questa terra uscissimo, e fuggendo come la morte i disonesti esempli degli altri, onestamente a'nostri luoghi in contado, de' quali a ciascuna di noi è gran copia, ce ne andassimo a stare: e quivi quella festa, quella allegrezza, quello piacere che noi potessimo, senza trapassare in alcun atto il segno della ragione, prendessimo. Quivi s'odono gli uccelletti cantare, veggionvisi verdeggiare i colli e le pianure, e i campi pieni di biade non altramente ondeggiare che il mare, e d'alberi ben mille maniere, e il cielo più apertamente, il quale ancora che crucciato ne sia, non perciò le sue bellezze eterne ne nega, le quali molto più belle sono a riguardare, che le mura vote della nostra città. Ed evvi oltre a questo l'aere assai più fresco, e di quelle cose, che alla vita bisognano in questi tempi, v'è la copia maggiore, e minore il numero delle noie. Perciocchè, quantunque quivi così muoiano i lavoratori, come qui fanno i cittadini, v'è tanto minore il dispiacere, quanto vi son più, che nella città, rade le case e gli abitanti. E qui d'altra parte, se io ben veggio, noi non abbandoniam persona, anzi ne possiam con verità dire molto più tosto abbandonate: perciocchè i nostri, o morendo o da morte fuggendo quasi non fussimo loro, sole in tanta afflizione n'hanno lasciate. Niuna riprensione adunque può cadere in cotal consiglio seguire; dolore e noia, e forse morte, non seguendolo, potrebbe avvenire. E perciò, quando vi paia, prendendo le nostre fanti, e con le cose opportune faccendoci segnitare, oggi in questo luogo e domane in quello, quella allegrezza e festa prendendo che questo tempo può porgere, credo che sia ben fatto a dover fare; e tanto dimorare in tal guisa, che noi veggiamo (se prima da morte non siamo sopraggiunte) che fine il cielo riserbi a queste cose. E ricordovi che egli non si disdice più a noi l'onestamente andare, che faccia a gran parte dell'altre lo star disonestamente.

L'altre donne, udita Pampinea, non solamente il suo consiglio lodarono, ma disiderose di seguitarlo, avien già più particularmente tra sè cominciato a trattar del modo, quasi quindi levandosi da sedere, a mano a mano dovessono entrare in cammino. Ma Filomena, la quale discretissima era, disse: Donne, quantunque ciò che ragiona Pampinea sia ottimamente detto, non è perciò così da correre, come mostra che voi vogliate fare. Ricordivi che noi siam tutte femmine, e non ce n'ha niuna sì fanciulla, che non possa ben conoscere come le femmine sieno ragionate insieme, e senza la provedenza d'alcuno uomo si sappiano regolare. Noi siamo mobili, ritrose, sospettose, pusillanime e paurose: per le quali cose io dubito forte, se noi alcun altra guida non prendiamo che la nostra, che questa compagnia non si dissolva troppo più tosto, e con meno onor di noi, che non ci bisognerebbe. E perciò è buono

a provederci avanti che cominciamo. Disse allora Elisa: veramente gli uomini sono delle femmine capo, e senza l'ordine loro rade volte riesce alcuna nostra opera a laudevole fine. Ma come possiam noi aver questi uomini? ciascuna di noi sa che de' suoi sono la maggior parte morti; e gli altri che vivi rimasi sono, chi qua e chi là, in diverse brigate, senza saper noi dove, vanno fuggendo quello che noi cerchiamo di fuggire; e il pregare gli strani non saria convenevole: perchè se alla nostra salute vogliamo andar dietro, trovare si convien modo di sì fattamente ordinarci, che, dove per diletto e per riposo andiamo, noia e scandalo non ne segua.

Mentre tra le donne erano così fatti ragionamenti, ed ecco entrar nella chiesa tre giovani, non perciò tanto, che meno di venticinque anni fosse l'età di colui che più giovane era di loro: ne' quali nè perversità di tempo, nè perdita d'amici o di parenti, nè paura di sè medesimi, avea potuto amor, non che spegnere, ma raffreddare. De' quali l'uno era chiamato Panfilo, e Filostrato il secondo, e l'ultimo Dioneo, assai piacevole e costumato ciascuno, e andavano cercando, per loro somma consolazione, in tanta turbazione di cose, di vedere le lor donne, le quali per ventura tutte e tre erano tra le predette sette, come che dell'altre alcune ne fossero congiunte parenti d'alcuni di loro. Nè prima esse agli occhi corsero di costoro, che costoro furono da esse veduti; per che Pampinea allora cominciò sorridendo: ecco che la fortuna a'nostri cominciamenti è favorevole, e hacci davanti posti discreti giovani e valorosi, li quali, volentieri e guida e servidor ne saranno, se di prendergli a questo oficio non schiferemo. Neifile allora tutta nel viso divenuta per vergogna vermiglia, perciocchè alcuna era di quelle che dall'un de' giovani era amata, disse: Pampinea, per Dio guarda ciò che tu dichi; io conosco assai apertamente niun'altra cosa che tutta buona dir potersi di qualunque s'è l'uno di costoro, e credogli a troppo maggior cosa che questa non è sofficienti, e similmente avviso loro buona compagnia e onesta dover tenere, non che a noi, ma a molto più belle e più care che noi non siamo; ma perciocchè assai manifesta cosa è, loro essere d'alcune che qui ne sono innamorati, temo che infamia e riprensione, sanza nostra colpa, o di loro, non ce ne segua, se gli meniamo. Disse allora Filomena: questo non monta niente; là dov'io onestamente viva, nè mi rimorda d'alcuna cosa la coscienza, parli chi vuole in contrario, Iddio e la verità per me l'arme prenderanno. Ora fossero essi pur già disposti a venire; che veramente, come Pampinea disse, potremmo dire, la fortuna esser alla nostra andata favoreggiante. L'altre udendo costei così fattamente parlare, non solamente si tacquero, ma con consentimento concorde tutte dissero fosser chiamati, e lor si dicesse la loro intenzione, e pregassersi che dovesse loro piacere in così fatta andata lor tener compagnia. Per che senza più parole Pampinea levatasi in piè, la quale ad alcuno di loro per sanguinità era congiunta, verso loro, che fermi stavano a riguardarle, si fece, e con lieto viso salutatigli, loro la loro disposizione fe' manifesta, e pregogli per parte di tutte, che con puro e fratellevole animo a tenere loro compagnia si dovessero disporre. I giovani si credettero primieramente esser beffati; ma poichè videro che da dovero parlava la donna, rispuosero lietamente sè essere apparecchiati. E senza dare alcuno indugio all'opera, anzi che quindi si partissono diedono ordine a ciò che fare avessono in sul partire. E ordinatamente fatta ogni cosa opportuna apparecchiare, e prima mandato là dove intendevan d'andare la seguente mattina, cioè il mercoledì, in su lo schiarir del giorno, le donne con alquante delle lor fanti, e i tre giovani con tre lor famigliari, usciti della città, si misero in via; nè oltre a due piccole miglia si dilungarono da essa, che essi pervennero al luogo da loro primieramente ordinato. Era il detto luogo sopra una piccola montagnetta, da ogni parte lontano alquanto alle nostre strade, di varii albuscelli e piante tutte di verdi fronde ripieno, piacevoli a riguardare. In sul colmo della quale era un palagio con bello e gran cortile nel mezzo, e con logge e con sale e con camere, tutte, ciascuna verso di sè bellissima, e di liete dipin-

ture ragguardevole e ornata, con pratelli dattorno e con giardini maravigliosi, e con pozzi d'acque freschissime, e con volte di preziosi vini: cose più atte a curiosi bevitori, che a sobrie e oneste donne. Il quale tutto spazzato, e nelle camere i letti fatti, e ogni cosa di fiori, quali nella stagione si potevano avere, piena, e di giunchi giuncata, la vegnente brigata trovò con suo non poco piacere. E postisi nella prima giunta a sedere, disse Dioneo, il quale oltre ad ogni altro era piacevole giovane e pieno di motti: Donne, il vostro senno, più che il nostro avvedimento, ci ha qui guidati. Io non so quello che de' vostri pensieri voi v' intendete di fare: li miei lasciai dentro dalla porta della città allora che io con voi poco fa me n' uscii fuori. E perciò o voi a sollazzare e a ridere e a cantare con meco insieme vi disponete (tanto dico, quanto alla vostra dignità s' appartiene) o voi mi licenziate che io per li miei pensier mi ritorni e steami nella città tribolata. A cui Pampinea non d' altra maniera, che se similmente tutti i suoi avesse da sè cacciati, lieta rispuose: Dioneo, ottimamente parli: festevolmente viver si vuole; nè altra cagione dalle tristizie ci ha fatto fuggire. Ma, perciocchè le cose che sono senza modo non possono lungamente durare, io, che cominciatrice fui de' ragionamenti, da' quali questa così bella compagnia è stata fatta, pensando al continuare della nostra letizia, estimo che di necessità sia convenire esser tra noi alcuno principale, il quale noi e onoriamo e ubbidiamo come maggiore, nel quale ogni pensiere stea di doverci a lietamente viver disporre. E acciocchè ciascun pruovi il peso della sollecitudine insieme col piacere della maggioranza, e per conseguente d' una parte e d' altra tratti, non possa, chi nol pruova, invidia avere alcuna; dico che a ciascun per un giorno s' attribuisca il peso a l' onore: e chi il primo di noi esser debba, nella elezion di noi tutti sia; di quelli che seguiranno, come l'ora del vespro s' avvicinerà, quegli o quella, che a colui o a colei piacerà che quel giorno avrà avuta la signoria: e questo cotale, secondo il suo arbitrio, del tempo che la sua signoria dee bastare, del luogo, e del modo nel quale a vivere abbiamo, ordini e disponga.

Queste parole sommamente piacquero, e ad una voce lei prima del primo giorno elessero: e Filomena, corsa prestamente ad un alloro, perciocchè assai volte aveva udito ragionare di quanto onore le frondi di quello eran degne, e quanto degno d' onore facevano chi n'era meritamente incoronato, di quello alcuni rami colti, ne le fece una ghirlanda onorevole e apparente; la quale messale sopra la testa, fu poi, mentre durò la lor compagnia, manifesto segno a ciascuno altro della real signoria e maggioranza.

Pampinea, fatta Reina, comandò che ogni uomo tacesse, avendo già fatti i famigliari de' tre giovani e le loro fanti, che eran quattro, davanti chiamarsi, e, tacendo ciascun, disse: acciocchè io prima esemplo dea a tutte voi, per lo quale di bene in meglio procedendo, la nostra compagnia con ordine e con piacere e senza alcuna vergogna viva e duri quanto a grado ne fia, io primieramente costituisco Parmeno famigliar di Dioneo mio siniscalco, e a lui la cura e la sollecitudine di tutta la nostra famiglia commetto, e ciò che al servigio della sala appartiene. Sirisco famigliar di Panfilo voglio che di noi sia spenditore e tesoriere, e di Parmeno seguiti i comandamenti. Tindaro al servigio di Filostrato e degli altri due attenda nelle camere loro, qualora gli altri, intorno a' loro ufici impediti, attendere non vi potessero. Misia mia fante, e Licisca di Filomena, nella cucina saranno continue, e quelle vivande diligentemente apparecchieranno che per Parmeno loro saranno imposte. Chimera di Lauretta, e Stratilia di Fiammetta, al governo delle camera delle donne intente vogliamo che stieno, e alla nettezza de' luoghi dove staremo, e ciascuno generalmente, per quanto egli avrà cara la nostra grazia vogliamo e comandiamo che si guardi dove che egli vada, onde che egli torni, che che egli oda o vegga, niuna novella, altro che lieta, ci rechi di fuori. E questi ordini sommariamente dati, li quali da tutti commendati furono, lieta drizzata in piè disse: qui sono giardini, qui sono pratelli, altri luoghi dilettevoli assai, per li

ciascuno a suo piacere sollazzando si vada, e, come terza suona, ciascun qui sia, acciocchè per lo fresco si mangi. Licenziata adunque dalla nuova Reina la lieta brigata, li giovani insieme colle belle donne ragionando dilettevoli cose, con lento passo si misono per uno giardino, belle ghirlande di varie frondi faccendosi e amorosamente cantando. E poichè in quello tanto fur dimorati, quanto di spazio dalla Reina avuto aveano, a casa tornati, trovarono Parmeno studiosamente aver dato principio al suo uficio; perciocchè, entrati in una sala terrena, quivi le tavole messe videro con tovaglie bianchissime, e con bicchieri che d'ariento parevano, e ogni cosa di fiori di ginestra coperta. Per che, data l'acqua alle mani, come piacque alla Reina, secondo il giudicio di Parmeno, tutti andarono a sedere. Le vivande dilicatamente fatte vennero, e finissimi vini fur presti: e senza più, chetamente li tre famigliari servirono le tavole. Dalle quali cose, perciocchè belle e ordinate erano, rallegrato ciascuno, con piacevoli motti e con festa mangiarono. E levate le tavole, conciò fosse cosa che tutte le donne carolar sapessero e similmente i giovani, e parte di loro ottimamente e sonare e cantare, comandò la Reina che gli strumenti venissero, e per comandamento di lei, Dioneo preso un liuto, e la Fiammetta una viuola, cominciarono soavemente una danza a sonare. Perchè la Reina coll'altre donne, insieme co' due giovani, presa una carola con lento passo, mandati i famigliari a mangiare, a carolar cominciarono; e quella finita, canzoni vaghette e liete cominciaron cantare. E in questa maniera stettero tanto che tempo parve alla Reina d'andare a dormire: per che, data a tutti la licenzia, li tre giovani alle lor camere, da quelle delle donne separate, se n'andarono, le quali co' letti ben fatti, e così di fiori piene come la sala trovarono, e simigliantemente le donne le loro; per che spogliatesi s'andaron a riposare.

Non era di molto spazio sonata nona, che la Reina levatasi tutte l'altre fece levare, e similmente i giovani, affermando esser nocivo il troppo dormire il giorno: e così se ne andarono in uno pratello, nel quale l'erba era verde e grande, nè vi poteva d'alcuna parte il sole; e quivi sentendo un soave venticello venire, sì come volle la lor Reina, tutti sopra la verde erba si puosero in cerchio a sedere, a' quali ella disse così:

Come voi vedete, il sole è alto e il caldo è grande, nè altro s'ode che le cicale su per gli ulivi; perchè l'andare al presente in alcun luogo sarebbe senza dubbio sciocchezza. Qui è bello e fresco stare, ed hacci, come voi vedete, e tavolieri e scbacchieri, e può ciascuno, secondo che all'animo gli è più di piacere, diletto pigliare. Ma, se in questo il mio parer si seguitasse, non giucando, nel quale l'animo dell'una delle parti convien che si turbi senza troppo piacere dell'altra o di chi sta a vedere, ma novellando (il che può porgere, dicendo uno, a tutta la compagnia che ascolta diletto) questa calda parte del giorno trapasseremo. Voi non avrete compiuta ciascuno di dire una sua novelletta, che il sole fia declinato e il caldo mancato, e potremo dove più a grado vi fia andare prendendo diletto. E perciò, quando questo che io dico vi piaccia (che disposta sono in ciò di seguire il piacer vostro) facciamlo, e, dove non vi piacesse, ciascuno infino all'ora del vespro quello faccia che più gli piace. Le donne parimente e gli uomini tutti lodarono il novellare. Adunque, disse la Reina, se questo vi piace, per questa prima giornata voglio che libero sia a ciascuno di quella materia ragionare che più gli sarà a grado. E rivolta a Panfilo, il quale alla sua destra sedea, piacevolmente gli disse che con una delle sue novelle all'altre desse principio. Laonde Panfilo, udito il comandamento, prestamente, essendo da tutti ascoltato, cominciò così.

sappiate che quando io era piccolino, io bestemmiai una volta la mamma mia.
Giorn. I. Nov. I.

GIORNATA PRIMA

NOVELLA I

Ser Ciappelletto con una falsa confessione inganna uno santo frate, e muorsi: ed essendo stato un pessimo uomo in vita, in morte è reputato per santo, e chiamato San Ciappelletto.

Convenevole cosa è, carissime donne, che ciascheduna cosa la quale l'uomo fa, dallo ammirabile e santo nome di Colui il quale di tutte fu fattore, le dea principio. Per che, dovendo io al vostro novellare, sì come primo, dare cominciamento, intendo da una delle sue maravigliose cose incominciare, acciocchè quella udita, la nostra speranza in lui, sì come in cosa impermutabile, si fermi, e sempre sia da noi il suo nome lodato. Manifesta cosa è che, sì come le cose temporali tutte sono transitorie e mortali, così in sè e fuor di sè essere piene di noia e d'angoscia e di fatica, et ad infiniti pericoli soggiacere; alle quali senza niuno fallo nè potremmo noi, che viviamo mescolati in esse e che siamo parte d'esse, durare nè ripararci, se spezial grazia di Dio forza et avvedimento non ci prestasse. La quale a noi, et in noi, non è da credere che per alcuno nostro merito discenda, ma dalla sua propria benignità mossa, e da' prieghi di coloro impetrata che, sì come noi siamo, furon mortali, e bene i suoi piaceri, mentre furono in vita, seguendo, ora con lui eterni sono divenuti e beati. Alli quali noi medesimi, sì come a procuratori informati per esperienza della nostra fragilità, forse non audaci di porgere i prieghi nostri nel cospetto di tanto giudice, delle cose, le quali a noi riputiamo opportune, gli porgiamo. Et ancora più in lui verso noi di pietosa liberalità pieno discerniamo che, non potendo l'acume dell'occhio mortale nel segreto della divina mente trapassare in alcun modo, avvien forse tal volta che da opinione ingannati, tale dinanzi alla sua Maestà facciamo procuratore, che da quella con eterno esilio è scacciato: e nondimeno esso, al quale niuna cosa è occulta, più alla purità del pregator riguardando, che alla sua ignoranza o allo esilio del pregato, così, come se quegli fosse nel suo cospetto beato, esaudisce coloro che 'l priegano. Il che manifestamente potrà apparire nella novella la quale di raccontare intendo: manifestamente dico, non il giudicio di Dio, ma quello degli uomini seguitando.

Ragionasi adunque, che essendo Musciatto Franzesi di ricchissimo e gran mercatante cavalier divenuto, e dovendone in Toscana venire con messer Carlo Senzaterra fratello del Re di Francia, da Papa Bonifazio addomandato e al venir promosso; sentendo egli gli fatti suoi, sì come le più volte son quegli de' mercatanti, molto intralciati in qua et in là, e non potersi di leggiere nè subitamente stralciare, pensò quegli commettere a più persone. Et a tutti trovò modo, fuor solamente in dubbio gli rimase, cui lasciar potesse sofficente a riscuoter suoi crediti fatti a più Borgognoni: e la cagione del dubbio era il sentire li Borgognoni uomini riottosi e di mala condizione e misleali; et a lui non andava per la memoria, chi tanto malvagio uom fosse, in cui egli potesse alcuna fidanza avere, che opporre alla loro malvagità si pot. E

sopra questa esaminazione, pensando, lungamente stato, gli venne a memoria un ser Ciapperello da Prato, il qual molto alla sua casa in Parigi si riparava. Il quale perciò che piccolo di persona era e molto assettatuzzo, non sappiendo li Franceschi che si volesse dire Cepparello, credendo che Cappello, cioè ghirlanda, secondo il loro volgare, a dir venisse, perciò che piccolo era come dicemmo, non Cappello, ma Ciappelletto il chiamavano: e per Ciappelletto era conosciuto per tutto, là dove pochi per ser Ciapperello il conoscieno. Era questo Ciappelletto di questa vita. Egli, essendo notaio, avea grandissima vergogna quando uno de' suoi strumenti (come che pochi ne facesse) fosse altro che falso trovato: dei quali tanti avrebbe fatti, di quanti fosse stato richesto, e quelli più volentieri in dono, che alcun altro grandemente salariato. Testimonianze false con sommo diletto diceva richesto e non richesto: e dandosi a que' tempi in Fraocia a' saramenti grandissima fede, non curandosi fargli falsi, tante questioni malvagiamente vincea, a quante a giurare di dire il vero sopra la sua fede era chiamato. Aveva oltre modo piacere, e forte vi studiava, in commettere tra amici e parenti e qualunque altra persona, mali et inimicizie e scandali; de' quali quanto maggiori mali vedeva seguire, tanto più d' allegrezza prendea. Invitato ad un omicidio o a qualunque altra rea cosa, senza negarlo mai, volonterosamente v' andava; e più volte a fedire et ad uccidere uomini colle proprie mani si trovò volentieri. Bestemmiatore di Dio e di Santi era grandissimo, e per ogni piccola cosa, sì come colui che più che alcun altro, era iracondo. A chiesa non usava giammai; et i sacramenti di quella tutti, come vil cosa, con abominevoli parole scherniva. E così in contrario le taverne, e gli altri disonesti luoghi visitava volentieri et usavagli. Delle femmine era così vago, come sono i cani de' bastoni; del contrario, più che alcun altro tristo uomo, si dilettava. Imbolato avrebbe e rubato con quella conscienzia, che un santo uomo offerrebbe. Gulosissimo e bevitore grande, tanto che alcuna volta sconciamente gli facea noia. Giucatore, e mentitore di malvagi dadi era solenne. Perchè mi distendo io in tante parole? Egli era il peggiore uomo che forse mai nascesse. La cui malizia lungo tempo sostenne la potenzia e lo stato di messer Musciatto, per cui molte volte e dalle private persone, alle quali assai sovente faceva ingiuria, e dalla corte, a cui tuttavia la facea, fu riguardato. Venuto adunque questo ser Cepparello nell' animo a messer Musciatto, il quale ottimamente la sua vita conosceva, si pensò il detto messer Musciatto costui dovere essere tale, quale la malvagità de' Borgognoni il richiedea. E perciò fattolsi chiamare, gli disse così: ser Ciappelletto, come tu sai, io sono per ritrarmi del tutto di qui, et avendo tra gli altri a fare con Borgognoni, uomini pieni d' inganni, non so cui io mi possa lasciare a riscuotere il mio da loro, più convenevole di te. E perciò, conciossiacosachè tu niente facci al presente, ove a questo vogli intendere, io intendo di farti avere il favore della corte, e di donarti quella parte di ciò che tu riscuoterai, che convenevole sia. Ser Ciappelletto, che scioperato si vedea e male agiato delle cose del mondo, e lui ne vedeva andare, che suo sostegno e ritegno era lungamente stato, senza niuno indugio, e quasi da necessità costretto, si deliberò e disse che volea volentieri. Per che convenutisi insieme, ricevuta ser Ciappelletto la procura e le lettere favorevoli del Re, partitosi messer Musciatto, n' andò in Borgogna, dove quasi niuno il conoscea: e quivi fuor di sua natura benignamente e mansuetamente comincio a voler riscuotere, e fare quello per che mandato n' era, quasi si riserbasse l' adirarsi al dassezzo. E così facendo, riparandosi in casa di due fratelli fiorentini, li quali quivi ad usura prestavano, e lui per amor di messer Musciatto onoravano molto, avvenne che egli infermò: al quale i due fratelli fecero prestamente venire medici e fanti che il servissero, et ogni cosa opportuna alla sua santà racquistare. Ma ogni aiuto era nullo; perciò che 'l buono uomo, il quale già era vecchio e disordinatamente vivuto, secondo che i medici dicevano, andava di giorno in giorno di male in peggio, come colui ch' aveva il male della morte; di che li due fratelli

si dolevan forte. Et un giorno, assai vicini della camera nella quale ser Ciappelletto giaceva infermo, seco medesimi cominciarono a ragionare: che farem noi, diceva l'uno all'altro, di costui? Noi abbiamo de' fatti suoi pessimo partito alle mani, perciò che il mandarlo fuori di casa nostra così infermo, ne sarebbe gran biasimo e segno manifesto di poco senno, veggendo la gente che noi l'avessimo ricevuto prima, e poi fatto servire e medicare così sollecitamente, et ora, senza potere egli aver fatta cosa alcuna che dispiacere ci debba, così subitamente di casa nostra, et infermo a morte, vederlo mandar fuori. D'altra parte egli è stato sì malvagio uomo, che egli non si vorrà confessare, nè prendere alcuno sacramento della Chiesa; e morendo senza confessione, niuna chiesa vorrà il suo corpo ricevere, anzi sarà gittato a' fossi a guisa d'un cane. E, se egli sì pur si confessa, i peccati suoi son tanti e sì orribili, che il simigliante n'avverrà, perciò che frate nè prete ci sarà, che 'l voglia, nè possa assolvere: perchè non assoluto, anche sarà gittato a' fossi. E se questo avviene, il popolo di questa terra, il quale sì per lo mestier nostro, il quale loro pare iniquissimo, e tutto 'l giorno ne dicon male, e sì per volontà che hanno di rubarci, veggendo ciò, si leverà a romore e griderrà: questi Lombardi cani, li quali a chiesa non sono voluti ricevere, non ci se ne vogliono più sostenere; e correrannoci alle case, e per avventura non solamente l'avere ci ruberanno, ma forse ci torranno, oltre a ciò, le persone; di che noi in ogni guisa stiam male, se costui muore. Ser Ciappelletto, il quale come dicemmo, presso giacea là dove costoro così ragionavano, avendo l'udire sottile, sì come le più volte veggiamo avere gl'infermi, udì ciò che costoro di lui dicevano. Li quali egli si fece chiamare, e disse loro: io non voglio che voi d'alcuna cosa di me dubitiate, nè abbiate paura di ricevere per me alcun danno. Io ho inteso ciò che di me ragionato avete, e son certissimo, che così n'avverrebbe come voi dite, dove così andasse la bisogna come avvisate; ma ella andrà altramenti. Io ho vivendo tante ingiurie fatte a Domeneddio, che per farnegli io una ora in su la mia morte, nè più nè meno ne farà E perciò procacciate di farmi venire un santo e valente frate, il più che aver potete, se alcun ce n'è, e lasciate fare a me, che fermamente io acconcerò i fatti vostri et i miei in maniera, che starà bene, e che dovrete esser contenti. I due fratelli, come che molta speranza non prendessono di questo, non dimeno se n'andarono ad una religione di frati, e domandarono alcuno santo e savio uomo, che udisse la confessione d'un Lombardo che in casa loro era infermo; e fu lor dato un frate antico, di santa e di buona vita, e gran maestro in Iscrittura, e molto venerabile uomo, nel quale tutti i cittadini grandissima e spezial divozione aveano, e lui menarono. Il qual giunto nella camera dove ser Ciappelletto giacea, et al lato postoglisi a sedere, prima benignamente il cominciò a confortare, et appresso il domandò, quanto tempo era che egli altra volta confessato si fosse. Al quale ser Ciappelletto, che mai confessato non s'era, rispose: padre mio, la mia usanza suole essere di confessarsi ogni settimana almeno una volta, senza che assai sono di quelle che io mi confesso più: è il vero che, poich'io infermai, che son passati da otto dì, io non mi confessai, tanta è stata la noia, che la infermità m'ha data. Disse allora il frate: figliuol mio, bene hai fatto, e così si vuol fare per innanzi, e veggio che, poi sì spesso ti confessi, poca fatica avrò d'udire o di domandare. Disse ser Ciappelletto: messer lo frate, non dite così, io non mi confessai mai tante volte nè sì spesso, che io sempre non mi volessi confessare generalmente di tutti i miei peccati che io mi ricordassi, dal dì ch'i' nacqui infino a quello che confessato mi sono; e perciò vi priego, padre mio buono, che così puntualmente d'ogni cosa, d'ogni cosa mi domandiate, come se mai confessato non mi fossi. E non mi riguardate perch'io sia infermo, chè io amo molto meglio di dispiacere a queste mie carni che, faccendo agio loro, io facessi cosa che potesse essere perdizione della anima mia, la quale il mio Salvatore ricompero col suo prezioso sangue. Queste parole piacquero molto al santo uomo, e parvongli argomento di bene disposta mente: [illegible] poichè

a ser Ciappelletto ebbe molto commendato questa usanza, il cominciò a domandare se egli mai in lussuria con alcuna femmina peccato avesse. Al qual ser Ciappelletto sospirando rispuose: padre mio, di questa parte mi vergogno io di dirvene il vero, temendo di non peccare in vanagloria. Al quale il santo frate disse: di' sicuramente, chè il ver dicendo nè in confessione nè in altro atto si peccò giammai. Disse allora ser Ciappelletto; poichè voi di questo mi fate sicuro, et io il vi dirò. Io son così vergine, come io usci' del corpo della mamma mia. O benedetto sia tu da Dio! disse il frate, come bene hai fatto! e faccendolo hai tanto più meritato, quanto, volendo, avevi più d'arbitrio di fare il contrario, che non abbiam noi, e qualunque altri son quegli che sotto alcuna regola sono costretti. Et appresso questo il domandò se nel peccato della gola aveva a Dio dispiaciuto: al quale sospirando forte ser Ciappelletto rispuose di sì, e molte volte. Perciò che, conciò fosse cosa che egli, oltre a' digiuni delle quaresime che nell'anno si fanno dalle divote persone, ogni settimana almeno tre dì fosse uso di digiunare in pane et in acqua, con quello diletto e con quello appetito l'acqua bevuta avea, e spezialmente quando avesse alcuna fatica durata o adorando, o andando in pellegrinaggio, che fanno i gran bevitori il vino; e molte volte aveva disiderato d'avere cotali insalatuzze d'erbucce, come le donne fanno quando vanno in villa; et alcuna volta gli era paruto migliore il mangiare, che non pareva a lui che dovesse parere a chi digiuna per divozione, come digiunava egli. Al quale il frate disse: figliuol mio, questi peccati sono naturali, e sono assai leggieri, e perciò io non voglio che tu ne gravi più la conscienzia tua, che bisogni. Ad ogni uomo addiviene, quantunque santissimo sia, il parergli dopo lungo digiuno buono il manicare, e dopo la fatica il bere. O, disse ser Ciappelletto, padre mio, non mi dite questo per confortarmi: ben sapete che io so, che le cose che al servigio di Dio si fanno, si deono fare tutte nettamente e senza alcuna ruggine d'animo; e chiunque altrimenti fa, pecca. Il frate contentissimo disse: et io son contento che così ti cappia nell'animo, e piacemi forte la tua pura e buona conscienzia in ciò. Ma dimmi: in avarizia hai tu peccato, disiderando più che il convenevole, o tenendo quello che tu tener non dovesti? Al quale ser Ciappelletto disse: padre mio, io non vorrei che voi guardaste, perchè io sia in casa di questi usurieri: io non ci ho a far nulla, anzi ci era venuto per dovergli ammonire e gastigare, e torgli da questo abominevole guadagno; e credo mi sarebbe venuto fatto, se Iddio non m'avesse così visitato. Ma voi dovete sapere che mio padre mi lasciò ricco uomo, del cui avere, come egli fu morto, diedi la maggior parte per Dio; e poi, per sostentare la vita mia e per poter aiutare i poveri di Cristo, ho fatte mie picciole mercatanzie, et in quelle ho disiderato di guadagnare, e sempre co' poveri di Dio quello che ho guadagnato ho partito per mezzo, la mia metà convertendo nei miei bisogni, l'altra metà dando loro: e di ciò m'ha sì il mio Creatore aiutato, che io ho sempre di bene in meglio fatti i fatti miei. Bene hai fatto, disse il frate; ma come ti se' tu spesso adirato? O, disse ser Ciappelletto, cotesto vi dico io bene, che io ho molto spesso fatto. E chi se ne potrebbe tenere, veggendo tutto il dì gli uomini fare le sconce cose, non servare i comandamenti di Dio, non temere i suoi giudicj? Egli sono state assai volte il dì che io vorrei più tosto essere stato morto che vivo, veggendo i giovani andare dietro alle vanità, e vedendogli giurare e spergiurare, andare alle taverne, non visitare le chiese, e seguir più tosto le vie del mondo che quella di Dio. Disse allora il frate: figliuol mio, cotesta è buona ira, nè io per me te ne saprei penitenzia imporre. Ma per alcuno caso avrebbeti l'ira potuto inducere a fare alcuno omicidio, o a dire villania a persona, o a fare alcun' altra ingiuria? A cui ser Ciappelletto rispose: oimè, messere, o voi mi parete uom di Dio, come dite voi coteste parole? o s'io avessi avuto pure un pensieruzzo di fare qualunque s'è l'una delle cose che voi dite, credete voi che io creda che Iddio mi avesse tanto sostenuto? Coteste son cose da farle gli scherani et i rei uomini, de'

quali qualunque ora io n'ho mai veduto alcuno, sempre ho detto: va'che Dio ti converta. Allora disse il frate: or mi di', figliuol mio, che benedetto sia tu da Dio, hai tu mai testimonianza niuna falsa detta contro alcuno, o detto mal d'altrui, o tolte dell'altrui cose senza piacer di colui di cui sono? Mai messere sì, rispuose ser Ciappelletto; che io ho detto male d'altrui: perciò che io ebbi già un mio vicino, che al maggior torto del mondo non faceva altro che battere la moglie; sì che io dissi una volta mal di lui alli parenti della moglie, sì gran pietà mi venne di quella cattivella, la quale egli, ogni volta che bevuto avea troppo conciava come Dio vel dica. Disse allora il frate: or bene. Tu mi di' che se'suto mercatante; ingannasti tu mai persona così come fanno i mercatanti? Gnaffe, disse ser Ciappelletto, messer sì; ma io non so chi egli si fu, se non che uno avendomi recati danari che egli mi dovea dare, di panno che io gli avea venduto, et io messogli in una cassa senza annoverare, ivi bene ad un mese trovai ch'egli erano quattro piccioli più che essere non doveano: perchè non rivedendo colui, et avendogli serbati bene uno anno per rendergliele, io gli diedi per l'amor di Dio. Disse il frate: cotesta fu piccola cosa; e facesti bene a farne quello che ne facesti. Et oltre a questo il domandò il santo frate di molte altre cose, delle quali di tutte rispuose a questo modo. E volendo egli già procedere all'assoluzione, disse ser Ciappelletto: messere, io ho ancora alcun peccato che io non v'ho detto. Il frate il domandò quale; et egli disse: io mi ricordo che io feci al fante mio un sabato dopo nona spazzare la casa, e non ebbi alla santa domenica quella reverenza che io dovea. O, disse il frate, figliuol mio, cotesta è leggier cosa. Non, disse ser Ciappelletto, non dite leggier cosa, chè la domenica è troppo da onorare, però che in così fatto dì risuscitò da morte a vita il nostro Signore. Disse allora il frate: o, altro hai tu fatto? Messer sì, rispuose ser Ciappelletto, chè io, non avvedendomene, sputai una volta nella chiesa di Dio. Il frate cominciò a sorridere, e disse: figlio mio, cotesta non è cosa da curarsene: noi che siamo religiosi, tutto il dì vi sputiamo. Disse allora ser Ciappelletto: e voi fate gran villania, perciò che niuna cosa si convien tener netta, come il santo tempio, nel quale si rende sacrificio a Dio. Et in brieve de' così fatti ne gli disse molti, et ultimamente cominciò a sospirare, et appresso a pianger forte, come colui che il sapeva troppo ben fare quando volea. Disse il santo frate: figliuol mio, che hai tu? Rispuose ser Ciappelletto: oimè, messere, che un peccato m'è rimaso, del quale io non mi confessai mai, sì gran vergogna ho di doverlo dire; et ogni volta ch'io me ne ricordo, piango, come voi vedete, e parmi essere molto certo che Iddio mai non avrà misericordia di me per questo peccato. Allora il santo frate disse: va' via figliuol, che è ciò che tu di'? Se tutti i peccati che furon mai fatti da tutti gli uomini, o che si debbon fare da tutti gli uomini, mentre che il mondo durerà, fosser tutti in uno uom solo, et egli ne fosse pentuto e contrito, come io veggio te, si è tanta la benignità e la misericordia di Dio che, confessandogli egli, gliele perdonerebbe liberamente; e perciò dillo sicuramente. Disse allora ser Ciappelletto, sempre piangendo forte: oimè, padre mio, il mio è troppo gran peccato, et appena posso credere, se i vostri prieghi non ci si adoperano, che egli mi debba mai da Dio esser perdonato. A cui il frate disse: dillo sicuramente, che io ti prometto di pregar Iddio per te. Ser Ciappelletto pur piagnea, e nol dicea; et il frate pur il confortava a dire. Ma, poichè ser Ciappelletto piangendo ebbe un grandissimo pezzo tenuto il frate così sospeso, egli gittò un gran sospiro, e disse: padre mio, poscia che voi mi promettete di pregare Iddio per me, et io il vi dirò. Sappiate che, quando io era piccolino, io bestemmiai una volta la mamma mia: e così detto ricominciò a piagnere forte. Disse il frate: o figliuol mio, or parti questo così grande peccato? O gli uomini bestemmiano tutto 'l giorno Iddio, e sì perdona egli volentieri a chi si pente d'averlo bestemmiato, e tu non credi che egli perdoni a te questo? Non pianger, confortati, che fermamente, se tu fossi sta-

to uno di quegli che il posero in croce, avendo la contrizione ch' io ti veggio, sì ti perdonerebbe egli. Disse allora ser Ciappelletto: oimè, padre mio, che dite voi? la mamma mia dolce, che mi portò in corpo nove mesi il dì e la notte, e portommi in collo più di cento volte, troppo feci male a bestemmiarla, e troppo è gran peccato; e se voi non pregate Iddio per me, egli non mi sarà perdonato. Veggendo il frate, non essere altro restato a dire a ser Ciappelletto, gli fece l'assoluzione, e diedegli la sua benedizione, avendolo per santissimo uomo, sì come colui che pienamente credeva esser vero ciò che ser Ciappelletto avea detto. E chi sarebbe colui che nol credesse, veggendo uno uomo in caso di morte dir così? E poi dopo tutto questo gli disse: ser Ciappelletto, coll'aiuto di Dio voi sarete tosto sano; ma se pure avvenisse che Iddio la vostra benedetta e ben disposta anima chiamasse a sè, piacevegli che 'l vostro corpo sia seppellito al nostro luogo? Al quale ser Ciappelletto rispose: messer sì; anzi non vorre' io essere altrove, poscia che voi mi avete promesso di pregare Iddio per me: senza che io ho avuta sempre spezial divozione al vostro Ordine. E perciò vi priego che, come voi al vostro luogo sarete, facciate che a me vegna quel verissimo Corpo di Cristo, il qual voi la mattina sopra l'altare consecrate, perciò che (come che io degno non ne sia) io intendo colla vostra licenzia di prenderlo, et appresso la santa et ultima Unzione, acciò che io, se vivuto son come peccatore, almeno muoia come cristiano. Il santo uomo disse che molto gli piacea, e che egli dicea bene, e farebbe che di presente gli sarebbe apportato; e così fu. Li due fratelli, li quali dubitavan forte non ser Ciappelletto gl'ingannasse, s'eran posti appresso ad un tavolato, il quale la camera, dove ser Ciappelletto giaceva, divideva da un'altra, et ascoltando, leggiermente udivano et intendevano ciò che ser Ciappelletto al frate diceva; et aveano alcuna volta sì gran voglia di ridere, udendo le cose le quali egli confessava d'aver fatte, che quasi scoppiavano, e fra se talora dicevano: che uomo è costui, il quale nè vecchiezza nè infermità nè paura di morte, alla qual si vede vicino, nè ancora di Dio, dinanzi al giudicio del quale di qui a picciola ora s'aspetta di dovere essere, dalla sua malvagità l'hanno potuto rimuovere, nè far ch'egli così non voglia morire, come egli è vivuto? Ma pur vedendo, che sì aveva detto, che egli sarebbe a sepoltura ricevuto in chiesa, niente del rimaso si curarono. Ser Ciappelletto poco appresso si comunicò, e peggiorando senza modo, ebbe l'ultima Unzione; e poco passato vespro, quel dì stesso che la buona confessione fatta avea, si morì. Per la qual cosa li due fratelli, ordinato di quello di lui medesimo, come egli fosse onorevolmente seppellito, e mandatolo a dire al luogo de' frati, e che essi vi venissero la sera a far la vigilia secondo l'usanza, e la mattina per lo corpo, ogni cosa a ciò opportuna dispuosero. Il santo frate che confessato l'avea, udendo che egli era trapassato, fu insieme col priore del luogo; e fatto sonare a capitolo, alli frati ragunati in quello mostro ser Ciappelletto essere stato santo uomo, secondo che per la sua confessione conceputo avea. E sperando per lui domeneddio dover molti miracoli dimostrare, persuadette loro che con grandissima reverenzia e divozione quello corpo si dovesse ricevere. Alla qual cosa il priore e gli altri frati creduli s'accordarono; e la sera andati tutti là, dove il corpo di ser Ciappelletto giaceva, sopr'esso fecero una grande e solenne vigilia; e la mattina tutti vestiti co' camici e co' pievali, con libri in mano, e con le croci innanzi, cantando andaron per questo corpo, e con grandissima festa e solennità il recarono alla lor chiesa, seguendo quasi tutto il popolo della città, uomini e donne: e nella chiesa postolo, il santo frate, che confessato l'avea, salito in sul pergamo, di lui cominciò, e della sua vita, dei suoi digiuni, della sua virginità, della sua simplicità et innocenza e santità maravigliose cose a predicare; tra l'altre cose narrando quello che ser Ciappelletto per lo suo maggior peccato piangendo gli avea confessato, e come esso appena gli avea potuto mettere nel capo che Iddio gliele dovesse perdonare, da questo volgendosi a riprendere il popo-

lo che ascoltava, dicendo: e voi, maladetti da Dio, per ogni fuscello di paglia che vi si volge tra' piedi, bestemmiate Iddio, e la Madre, e tutta la corte di Paradiso. Et, oltre a queste, molte altre cose disse della sua lealtà e della sua purità: et in brieve colle sue parole, alle quali era dalla gente della contrada data intera fede, sì il mise nel capo, e nella divozion di tutti coloro che v'erano, che, poichè fornito fu l'uficio, colla maggior calca del mondo da tutti fu andato a basciargli i piedi e le mani, e tutti i panni gli furono in dosso stracciati, tenendosi beato chi pure un poco di quegli potesse avere; e convenne che tutto il giorno così fosse tenuto, acciò che da tutti potesse essere veduto e visitato. Poi la vegnente notte in una arca di marmo seppellito fu onorevolmente in una cappella, et a mano a mano il dì seguente vi cominciarono le genti ad andare et ad accender lumi et ad adorarlo, e per conseguente a botarsi, et ad appiccarvi le imagini della cera secondo la promession fatta. Et in tanto crebbe la fama della sua santità e divozione a lui, che quasi niuno era, che in alcuna avversità fosse, che ad altro Santo che a lui si botasse, e chiamaronlo e chiamano San Ciappelletto: et affermano molti miracoli Iddio aver mostrati per lui, e mostrare tutto giorno a chi divotamente si raccomanda a lui. Così adunque visse e morì ser Cepperello da Prato, e Santo divenne come avete udito. Il quale negar non voglio esser possibile, lui essere beato nella presenza di Dio, perciò che, come che la sua vita fosse scelerata e malvagia, egli potè in su l'estremo aver sì fatta contrizione, che per avventura Iddio ebbe misericordia di lui, e nel suo regno il ricevette. Ma, perciò che questo n'è occulto, secondo quello che ne può apparire, ragiono e dico costui più tosto dovere essere nelle mani del Diavolo in perdizione, che in Paradiso. E, se così è, grandissima si può la benignità di Dio cognoscere verso noi, la quale non al nostro errore, ma alla purità della fede riguardando, così faccendo noi nostro mezzano un suo nemico, amico credendolo, ci esaudisce, come se ad uno veramente santo per mezzano della sua grazia ricorressimo. E perciò, acciò che noi per la sua grazia nelle presenti avversità, et in questa compagnia così lieta, siamo sani e salvi servati, lodando il suo nome, nel quale cominciata l'abbiamo, lui in reverenza avendo, ne' nostri bisogni gli ci raccomandiamo, sicurissimi d'essere uditi. E qui si tacque.

NOVELLA II

Abraam giudeo, da Giannotto di Civignì stimolato, va in corte di Roma, e vedendo la malvagità de' cherici, torna a Parigi, e fassi cristiano.

La novella di Panfilo fu in parte risa, e tutta commendata dalle donne, la quale diligentemente ascoltata, et al suo fine essendo venuta, sedendo appresso di lui Neifile, le comandò la Reina che una dicendone, l'ordine dello incominciato sollazzo seguisse. La quale, sì come colei che non meno era di cortesi costumi che di bellezza ornata, lietamente rispose che volentieri, e cominciò in questa guisa. Mostrato n'ha Panfilo nel suo novellare la benignità di Dio non guardare a' nostri errori, quando da cosa che per noi veder non si possa procedano: et io nel mio intendo di dimostrarvi quanto questa medesima benignità, sostenendo pazientemente i difetti di coloro, li quali d'essa ne deono dare e colle opere e colle parole vera testimonianza, il contrario operando, di sè argomento d'infallibile verità ne dimostri, acciò che quello che noi crediamo, con più fermezza d'animo seguitiamo.

Sì come io, graziose donne, già udii ragionare, in Parigi fu un gran mercatante, e buono uomo, il quale fu chiamato Giannotto di Civignì, lealissimo e diritto, e di gran traffico d'opera di drapperia; et avea singulare amistà con uno ricchissimo uomo giudeo, chiamato Abraam, il qual similmente mercatante era, e diritto e leale uomo assai. La cui dirittura e la cui lealtà veggendo Giannotto, gl'incominciò forte ad increscere, che l'anima d'un così valente e savio e buono uomo per difetto di Fede andasse a perdizione. E perciò amichevolmente lo co-

minciò a pregare che egli lasciasse gli errori della Fede giudaica, e ritornasse alla verità cristiana, la quale egli poteva vedere, si come santa e buona, sempre prosperare et aumentarsi; dove la sua in contrario diminuirsi, e venire al niente poteva discernere. Il Giudeo rispondeva che niuna ne credeva nè santa nè buona, fuor che la giudaica, e che egli in quella era nato, et in quella intendeva e vivere e morire; nè cosa sarebbe, che mai da ciò il facesse rimuovere. Giannotto non stette per questo, che egli, passati alquanti dì, non gli rimovesse simiglianti parole, mostrandogli così grossamente, come il più i mercatanti sanno fare, per quali ragioni la nostra era migliore che la giudaica. E come che il Giudeo fosse nella giudaica legge un gran maestro, tuttavia, o l'amicizia grande che con Giannotto avea che il movesse, o forse parole, le quali lo Spirito Santo sopra la lingua dell' uomo idiota poneva, che sel facessero, al Giudeo cominciarono forte a piacere le dimostrazioni di Giannotto: ma pure, ostinato in su la sua credenza, volger non si lasciava. Così come egli pertinace dimorava, così Giannotto di sollecitarlo non finiva giammai, tanto che il Giudeo, da così continua instanzia vinto, disse: ecco, Giannotto, a te piace che io divenga cristiano, et io sono disposto a farlo, sì veramente che io voglio in prima andare a Roma, e quivi vedere colui, il quale tu di' che è Vicario di Dio in terra, e considerare i suoi modi et i suoi costumi, e similmente de' suoi fratelli cardinali; e, se essi mi parranno tali, che io possa tra per le tue parole e per quelli comprendere che la vostra Fede sia migliore che la mia, come tu ti se' ingegnato di dimostrarmi, io farò quello che detto t'ho: ove così non fosse, io mi rimarrò giudeo come io mi sono. Quando Giannotto intese questo, fu oltre modo dolente, tacitamente dicendo: perduta ho la fatica, la quale ottimamente mi parea avere impiegata, credendomi costui aver convertito; perciò che, se egli va in corte di Roma e vede la vita scelerata e lorda de' cherici, non che egli di giudeo si faccia cristiano, ma, se egli fosse cristiano fatto, senza fallo giudeo si ritornerebbe. E ad Abraam rivolto, disse: deh, amico mio, perchè vuoi tu entrare in questa fatica, e così grande spesa, come a te sarà d'andare di qui a Roma? senza che e per mare e per terra, ad un ricco uomo, come tu se' ci è tutto pien di pericoli. Non credi tu trovar qui, chi il Battesimo ti dea? E, se forse alcuni dubbi hai intorno alla Fede che io ti dimostro, dove ha maggiori maestri, e più savi uomini in quella, che son qui, da poterti di ciò che tu vorrai o domanderai dichiarire? Per le quali cose al mio parere questa tua andata è di soperchio. Pensa che tali sono là i prelati, quali tu gli hai qui potuti vedere, e più tanto ancor migliori, quanto essi son più vicini al Pastor principale. E perciò questa fatica, per mio consiglio, ti serberai in altra volta ad alcuno perdono, al quale io per avventura ti farò compagnia. A cui il Giudeo rispose: io mi credo, Giannotto, che così sia come tu mi favelli; ma recandoti le molte parole in una, io son del tutto (se tu vuogli che io faccia quello di che tu m'hai cotanto pregato) disposto ad andarvi, et altramenti mai non ne farò nulla. Giannotto, vedendo il voler suo, disse; e tu va' con buona ventura; e seco avvisò lui mai non doversi far cristiano, come la corte di Roma veduta avesse; ma pur, niente perdendovi, si stette. Il Giudeo montò a cavallo, e, come più tosto potè, se n' andò in corte di Roma; dove pervenuto, da' suoi Giudei fu onorevolmente ricevuto. E quivi dimorando, senza dire ad alcuno per che ito vi fosse, cautamente cominciò a riguardare alle maniere del Papa, e dei cardinali, e degli altri prelati, e di tutti i cortigiani; e tra che egli s' accorse, sì come uomo che molto avveduto era, e che egli ancora da alcuno fu informato, egli trovò dal maggiore infino al minore generalmente tutti disonestissimamente peccare in lussuria, e non solo nella naturale, ma ancora nella soddomitica, senza freno alcuno di rimordimento o di vergogna, in tanto che la potenzia delle meretrici e de' garzoni in impetrare qualunque gran cosa non v' era di picciol potere. Oltre a questo universalmente golosi, bevitori, ebriachi, e più al ventre serventi, a guisa d' animali bruti, appresso alla lussuria, che ad altro, gli conobbe apertamente.

E più avanti guardando, in tanto tutti avari e cupidi di denari gli vide, che parimente l'uman sangue, anzi il cristiano, e le divine cose, chenti che elle si fossero, o a' sacrificj o a' benificj appartenenti, a denari e vendevano e comperavano, maggior mercatanzia facceudone, e più sensali avendone, che a Parigi di drappi o di alcun'altra cosa non erano; avendo alla manifesta simonia procureria posto nome, et alla gulosità sustentazioni; quasi Iddio, lasciamo stare il significato de' vocaboli, la mala 'ntenzione de' pessimi animi non conoscesse et, a guisa degli uomini, a' nomi delle cose si debba lasciare ingannare. Le quali insieme con molte altre, che da tacere sono, sommamente spiacendo al Giudeo, si come a colui che sobrio e modesto uomo era, parendogli assai aver veduto propose di tornare a Parigi, e così fece. Al quale, come Giannotto seppe che venuto se n'era, niuna cosa meno sperando che del suo farsi cristiano, se ne venne, e gran festa insieme si fecero; e, poichè riposato si fu alcun giorno, Giannotto il domandò quello che del santo Padre, e de' cardinali, e degli altri cortigiani gli parea. Al quale il Giudeo prestamente rispose: parmene male, che Iddio dea a quanti sono; e dicoti così, che, se io ben seppi considerare, quivi niuna santità, niuna divozione, niuna buona opera o esemplo di vita o d'altro, in alcuno che cherico fosse, veder mi parve; ma lussuria, avarizia e gulosità, fraude, invidia e superbia e simili cose e piggiori (se piggiori essere possono in alcuno) mi vi parve in tanta grazia di tutti vedere, che io ho più tosto quella per una fucina di diaboliche operazioni, che di divine. E per quello che io estimi, con ogni sollecitudine e con ogni ingegno e con ogni arte, mi pare che il vostro Pastore, e per conseguente tutti gli altri, si procaccino di riducere a nulla e di cacciare del mondo la cristiana Religione, là dove essi fondamento e sostegno esser dovrebber di quella. E percio che io veggio non quello avvenire che essi procacciano, ma continuamente la vostra Religione aumentarsi, e più lucida e più chiara divenire, meritamente mi par discerner lo Spirito Santo esser d'essa, si come di vera e di santa più che alcun'altra, fondamento e sostegno. Per la qual cosa, dove io rigido e duro stava a' tuoi conforti, e non mi volea far Cristiano, ora tutto aperto ti dico, che io per niuna cosa lascerei di Cristian farmi. Andiamo adunque alla chiesa, o quivi secondo il debito costume della vostra santa Fede mi fa' battezzare. Giannotto, il quale aspettava dirittamente contraria conclusione a questa, come lui così udì dire, fu il più contento uomo che giammai fosse. Et a nostra Dama di Parigi con lui insieme andatosene, richiese i cherici di là entro che ad Abraam dovessero dare il battesimo. Li quali udendo che esso l'addomandava, prestamente il fecero: e Giannotto il levò dal sacro fonte, e nominollo Giovanni; et appresso a gran valenti uomini il fece compiutamente ammaestrare nella nostra Fede, la quale egli prestamente apprese, e fu poi buono e valente uomo, e di santa vita.

NOVELLA III

Melchisedech giudeo con una novella di tre anella cessa un gran pericolo dal Saladino apparecchiatogli.

Poichè, commendata da tutti la novella di Neifile, ella si tacque, come alla Reina piacque, Filomena così cominciò a parlare. La novella da Neifile detta mi ritorna a memoria il dubbioso caso già avvenuto ad un Giudeo; perciò che già e di Dio, e della verità della nostra Fede è assai bene stato detto, il discendere oggimai agli avvenimenti, et agli atti degli uomini non si dovrà disdire: a narrarvi quella verrò, la quale udita, forse più caute diverrete nelle risposte alle quistioni che fatte vi fossero. Voi dovete, amorose compagne, sapere che, sì come la sciocchezza spesse volte trae altrui di felice stato, e mette in grandissima miseria, così il senno di grandissimi pericoli trae il savio, e ponlo in grande et in sicuro riposo. E che vero sia, che la sciocchezza di buono stato in miseria alcun conduca, per molti esempli si vede, li quali non fia al presente nostra cura di raccontare, avendo riguardo che tutto 'l

di mille esempli n'appaiono manifesti. Ma che il senno di consolazione sia cagione, come promisi per una novelletta mostrerò brievemente.

Il Saladino, il valore del qual fu tanto, che non solamente di piccolo uomo il fe' di Babilonia Soldano, ma ancora molte vittorie sopra li Re saracini e cristiani gli fece avere, avendo in diverse guerre, et in grandissime sue magnificenze speso tutto il suo tesoro, e per alcuno accidente sopravvenutogli bisognandogli una buona quantità di denari, nè veggendo donde così prestamente, come gli bisognavano, aver gli potesse, gli venne a memoria un ricco Giudeo, il cui nome, era Melchisedech, il quale prestava ad usura in Alessandria, e pensossi costui avere da poterlo servire, quando volesse; ma sì era avaro, che di sua volontà non l'avrebbe mai fatto, e forza non gli voleva fare: per che stringendolo il bisogno, rivoltosi tutto a dover trovar modo come il Giudeo il servisse, s'avvisò di fargli una forza da alcuna ragion colorata. E fattolsi chiamare, e familiarmente ricevutolo, seco il fece sedere, et appresso gli disse: valente uomo, io ho da più persone inteso che tu se' savissimo, e nelle cose di Dio senti molto avanti; e perciò io saprei volentieri da te, quale delle tre Leggi tu reputi la verace, o la giudaica, o la saracina, o la cristiana. Il Giudeo, il quale veramente era savio uomo, s'avvisò troppo bene che il Saladino guardava di pigliarlo nelle parole, per dovergli muovere alcuna quistione, e pensò non potere alcuna di queste tre più l'una che l'altra lodare, che il Saladino non avesse la sua intenzione. Per che, come colui il quale pareva d'aver bisogno di risposta, per la quale preso non potesse essere, aguzzato lo 'ngegno, gli venne prestamente avanti quello che dir dovesse, e disse: Signor mio, la quistione la qual voi mi fate è bella, et a volervene dire ciò che io ne sento, mi vi convien dire una novelletta, qual voi udirete. Se io non erro, io mi ricordo aver molte volte udito dire che un grande uomo e ricco fu già, il quale intra l'altre gioie più care che nel suo tesoro avesse, era uno anello bellissimo e prezioso; al quale per lo suo valore e per la sua bellezza volendo fare onore, et in perpetuo lasciarlo nei suoi discendenti, ordinò che colui de' suoi figliuoli appo il quale, sì come lasciatogli da lui, fosse questo anello trovato, che colui s'intendesse essere il suo erede, e dovesse da tutti gli altri essere, come maggiore, onorato e reverito. Colui, al quale da costui fu lasciato, tenne simigliante ordine ne' suoi discendenti, e così fece come fatto avea il suo predecessore. Et in brieve andò questo anello di mano in mano a molti successori; et ultimamente pervenne alle mani ad uno, il quale avea tre figliuoli belli e virtuosi, e molto al padre loro obbedienti; per la qual cosa tutti e tre parimente gli amava. Et i giovani, li quali la consuetudine dello anello sapevano, sì come vaghi ciascuno d'essere il più onorato tra' suoi, ciascuno per sè, come meglio sapeva, pregava il padre, il quale era già vecchio, che quando a morte venisse, a lui quello anello lasciasse. Il valente uomo, che parimente tutti gli amava, nè sapeva esso medesimo eleggere a qual più tosto lasciar lo volesse, pensò, avendolo a ciascun promesso, di volergli tutti e tre sodisfare: e segretamente ad un buono maestro ne fece fare due altri, li quali sì furono simiglianti al primiero, che esso medesimo, che fatti gli aveą fare, appena conosceva qual si fosse il vero. E venendo a morte, segretamente diede il suo a ciascun de' figliuoli, li quali dopo la morte del padre volendo ciascuno la eredità e l'onore occupare, e l'uno negandolo all'altro, in testimonianza di dover ciò ragionevolmente fare, ciascuno produsse fuori il suo anello. E trovatisi gli anelli sì simili l'uno all'altro, che qual fosse il vero non si sapeva conoscere, si rimase la quistione qual fosse il vero erede del padre, in pendente, et ancor pende. E così vi dico, signor mio, delle tre Leggi alli tre popoli date da Dio Padre, delle quali la quistion proponeste: ciascuno la sua eredità, la sua vera Legge, et i suoi comandamenti si crede avere a fare; ma chi se l'abbia, come degli anelli ancora ne pende la quistione. Il Saladino conobbe, costui ottimamente essere saputo uscire del laccio il quale davanti a' piedi teso gli aveva; e perciò dispose d'aprirgli il suo bisogno, e vedere se servire il volesse, e così fe-

re; aprendogli ciò che in animo avesse avuto di fare, se così discretamente, come fatto avea, non gli avesse riposto. Il Giudeo liberamente d'ogni quantità che il Saladino il richiese, il servì; et il Saladino poi interamente il soddisfece: et oltre a ciò gli donò grandissimi doni, e sempre per suo amico l'ebbe, et in grande et onorevole stato appresso di se il mantenne.

NOVELLA IV

Un monaco caduto in peccato degno di gravissima punizione, onestamente rimproverando al suo abate quella medesima colpa, si libera dalla pena.

Già si tacea Filomena dalla sua novella espedita, quando Dioneo, che appresso di lei sedeva, senza aspettare dalla Reina altro comandamento, conoscendo già per l'ordine cominciato, che a lui toccava il dover dire, in cotal guisa cominciò a parlare. Amorose donne, se io ho bene la 'ntenzione di tutte compresa, noi siam qui per dovere a noi medesimi novellando piacere; e perciò (solamente che contro a questo non si faccia) estimo a ciascuno dovere essere licito (e così ne disse la nostra Reina poco avanti, che fosse) quella novella dire, che più crede che possa dilettare: per che, avendo udito per li buoni consigli di Giannotto di Civignì Abraam aver l'anima salvata, e Melchisedech per lo suo senno avere le sue ricchezze dagli agguati del Saladino difese, senza riprensione attender da voi, intendo di raccontar brievemente con che cautela un monaco il suo corpo da gravissima pena liberasse.

Fu in Lunigiana, paese non molto da questo lontano, un monistero già di santità e di monaci più copioso che oggi non è, nel quale tra gli altri era un monaco giovane, il vigore del quale nè la freschezza, nè i digiuni, nè le vigilie potevano macerare. Il quale per ventura un giorno in sul mezzo dì, quando gli altri monaci tutti dormivano, andandosi tutto solo dattorno alla sua chiesa, la quale in luogo assai solitario era, gli venne veduta una giovinetta assai bella, forse figliuola d'alcuno de' lavoratori della contrada, la quale andava per gli campi certe erbe cogliendo. Nè prima veduta l'ebbe, che egli fieramente assalito fu dalla concupiscenza carnale. Per che fattolesi più presso, con lei entrò in parole, e tanto andò d'una in altra, che egli si fu accordato con lei, e seco nella sua cella ne la menò, che niuna persona se n'accorse: e mentre che egli da troppa volontà trasportato men cautamente con lei scherzava, avvenne che l'abate da dormir levatosi, e pianamente passando davanti alla cella di costui, sentì lo schiamazzio che costoro insieme faceano; e per conoscer meglio le voci, s'accostò chetamente all'uscio della cella ad ascoltare, e manifestamente conobbe che dentro a quella era femmina, e tutto fu tentato di farsi aprire. Poi pensò di voler tenere in ciò altra maniera: e tornato alla sua camera aspettò che il monaco fuori uscisse. Il monaco, ancora che da grandissimo suo piacere e diletto fosse con questa giovane occupato, pure nondimeno tuttavia sospettava; e parendogli aver sentito alcuno stropicciò di piedi per lo dormitorio, ad un piccolo pertugio puose l'occhio, e vide apertissimamente l'abate stare ad ascoltarlo, e molto bene comprese l'abate aver potuto conoscere quella giovane essere nella sua cella. Di che egli, sappiendo che di questo gran pena gli dovea seguire, oltre modo fu dolente: ma pur, senza del suo cruccio niente mostrare alla giovane prestamente seco molte cose rivolse, cercando se a lui alcuna salutifera trovar ne potesse; et occorsegli una nuova malizia, la quale al fine imaginato da lui dirittamente pervenne. E faccendo sembiante che esser gli paresse stato assai con quella giovane, le disse: io voglio andare a trovar modo, come tu esca di qua entro senza esser veduta, perciò statti pianamente infino alla mia tornata. Et uscito fuori, e serrata la cella colla chiave, dirittamente se n'andò alla camera dello abate, e presentatagli quella, secondo che ciascuno monaco faceva quando fuori andava, con un buon volto disse: messere, io non potei stamane farne venire tutte le legne, le quali io avea fatte fare, e perciò con vostra licenzia io voglio andare al bosco, e farle venire. L'abate, per potersi più piena-

mente informare del fallo commesso da costui, avvisando che questi accorto non se ne fosse, che egli fosse stato da lui veduto, fu lieto di tale accidente, e volentier prese la chiave, e similmente gli diè licenzia. E come il vide andato via, comincio a pensare qual far volesse più tosto, o in presenza di tutti i monaci aprir la cella di costui, e far loro vedere il suo difetto, acciò che poi non avesser cagione di mormorare contra di lui quando il monaco punisse, o di voler prima da lei sentire come andata fosse la bisogna. E pensando seco stesso che questa potrebbe essere tal femmina o figliuola di tale uomo, che egli non le vorrebbe aver fatta quella vergogna d'averla a tutti i monaci fatta vedere, s'avvisò di voler prima veder chi fosse, e poi prender partito; e chetamente andatosene alla cella, quella aprì et entrò dentro, e l'uscio richiuse. La giovane vedendo venire l'abate, tutta smarrita, e temendo di vergogna, cominciò a piagnere. Messer l'abate, postole l'occhio addosso, e veggendola bella e fresca, ancora che vecchio fosse, sentì subitamente non meno cocenti gli stimoli della carne, che sentiti avesse il suo giovane monaco, e fra sè stesso cominciò a dire: deh, perchè non prendo io del piacere quando io ne posso avere? conciò sia cosa che il dispiacere e la noja, sempre che io ne vorrò, sieno apparecchiati. Costei è una bella giovane, et è qui, che ninna persona del mondo il sa: se io la posso recare a fare i piacer miei, io non so perchè io nol mi faccia: chi 'l saprà? egli nol saprà persona mai, e peccato celato è mezzo perdonato: questo caso non avverrà forse mai più: io estimo che egli sia gran senno a pigliarsi del bene, quando Domeneddio ne manda altrui. E così dicendo, et avendo del tutto mutato proposito da quello per che andato v'era, fattosi più presso alla giovane, pianamente la cominciò a confortare, et a pregarla che non piagnesse; e d'una parola in altra procedendo, ad aprirle il suo desiderio pervenne. La giovane che non era di ferro, nè di diamante, assai agevolmente si piegò ai piaceri dello abate. Il quale, abbracciatala e basciatala più volte, in su 'l letticello del monaco salitosene, avendo forse riguardo al grave peso della sua dignità, et alla tenera età della giovane, temendo forse di non offenderla per troppa gravezza; non sopra il petto di lei salì, ma lei sopra il suo petto pose, e per lungo spazio con lei si trastullò. Il monaco, che fatto avea sembiante d'andare al bosco, essendo nel dormitorio occultato, come vide l'abate solo nella sua camera entrato, così tutto rassicurato, estimò il suo avviso dovere avere effetto; e veggendol serrar dentro, l'ebbe per certissimo. Et uscito di là dov'era, chetamente n'andò ad un pertugio per lo quale ciò che l'abate fece o disse, et udì e vide. Parendo allo abate essere assai colla giovinetta dimorato, serratala nella cella, alla sua camera se ne tornò: e dopo alquanto sentendo il monaco, e credendo lui esser tornato dal bosco, avvisò di riprenderlo forte, e di farlo incarcerare, acciò che esso solo possedesse la guadagnata preda; e fattoselo chiamare, gravissimamente a con mal viso il riprese, e comandò che fosse in carcere messo. Il monaco prontissimamente rispose: messere, io non sono ancora tanto all'Ordine di San Benedetto stato, che io possa avere ogni particularità di quello apparata, e voi ancora non m'avevate mostrato che i monaci si debban far dalle femmine priemere, come da' digiuni e dalle vigilie; ma ora che mostrato me l'avete, vi prometto, se questa mi perdonate, di mai più in ciò non peccare, anzi farò sempre come io a voi ho veduto fare. L'abate che accorto uomo era, prestamente conobbe costui non solamente aver più di lui saputo, ma veduto ciò che esso aveva fatto. Per che, dalla sua colpa stessa rimorso, si vergognò di fare al monaco quello che egli, sì come lui, aveva meritato. E perdonatogli, et impostogli di ciò che veduto aveva silenzio, onestamente misero la giovinetta di fuori, e poi più volte si deè credere ve la facesser tornare.

NOVELLA V

La marchesana di Monferrato, con un convito di galline e con alquante leggiadre parolette, reprime il folle amore del Re di Francia.

La novella da Dioneo raccontata prima

con un poco di vergogna punse i cuori delle donne ascoltanti, e con onesto rossore ne' loro visi apparito ne diede segno; e poi quella, l'una l'altra guardando, appena del ridere potendosi astenere, sogghignando ascoltarono. Ma venuta di questa la fine, poichè lui con alquante dolci parolette ebber morso, volendo mostrare che simili novelle non fosser tra donne da raccontare, la Reina verso la Fiammetta, che appresso di lui sopra l'erba sedeva, rivolta, che essa l'ordine seguitasse le comandò: la quale vezzosamente e con lieto viso incominciò. Sì perchè mi piace noi essere entrati a dimostrare con le novelle, quanta sia la forza delle belle e pronte risposte, e sì ancora perchè quanto negli uomini è gran senno il cercar d'amar sempre donna di più alto legnaggio ch'egli non è, così nelle donne è grandissimo avvedimento il sapersi guardare dal prendersi dello amore di maggiore uomo ch'ella non è; m'è caduto nell'animo, donne mie belle, di dimostrarvi nella novella che a me tocca di dire, come e con opere e con parole una gentil donna sè da questo guardasse, et altrui ne rimovesse.

Era il marchese di Monferrato, uomo d'alto valore, gonfaloniere della Chiesa, oltre mar passato in un general passaggio da' Cristiani fatto con armata mano. E del suo valore ragionandosi nella corte del Re Filippo il Bornio, il quale a quel medesimo passaggio andar di Francia s'apparecchiava, fu per un cavalier detto, non essere sotto le stelle una simile coppia a quella del marchese e della sua donna; perocchè, quanto tra' cavalieri era d'ogni virtù il marchese famoso, tanto la donna tra tutte l'altre donne del mondo era bellissima e valorosa. Le quali parole per sì fatta maniera nell'animo del Re di Francia entrarono, che, senza mai averla veduta, di subito ferventemente la cominciò ad amare, e propose di non volere, al passaggio al quale andava, in mare entrare altrove che a Genova, acciò che quivi, per terra andando, onesta cagione avesse di dovere andare la marchesana a vedere, avvisandosi che, non essendovi il marchese, gli potesse venir fatto di mettere ad effetto il suo disio: e secondo il pensier fatto mandò ad esecuzione. Perciocchè, mandato avanti ogni uomo, esso con poca compagnia e di gentili uomini entrò in cammino: et avvicinandosi alle terre del marchese, un dì davanti mandò a dire alla donna, che la seguente mattina l'attendesse a desinare. La donna savia et avveduta lietamente rispose che questa l'era somma grazia sopra ogni altra, e che egli fosse il ben venuto. Et appresso entrò in pensiero, che questo volesse dire, che un così fatto Re, non essendovi il marito di lei, la venisse a visitare: nè la ingannò in questo l'avviso, cioè, che la fama della sua bellezza il vi traesse. Nondimeno, come valorosa donna, dispostasi ad onorarlo, fattisi chiamare di que' buoni uomini che rimasi v'erano, ad ogni cosa opportuna con loro consiglio fece ordine dare: ma il convito e le vivande ella sola volle ordinare. E fatte senza indugio quante galline nella contrada erano ragunare, di quelle sole varie vivande divisò a' suoi cuochi per lo convito reale. Venne adunque il Re il giorno detto, e con gran festa et onore dalla donna fu ricevuto. Il quale oltre a quello che compreso aveva per le parole del cavaliere, riguardandola, gli parve bella e valorosa e costumata, e sommamente se ne maravigliò, e commendolla forte, tanto nel suo disio più accendendosi, quanto da più trovava esser la donna che la sua passata stima di lei. E dopo alcun riposo preso in camere ornatissime di ciò che a quelle, per dovere un così fatto Re ricevere, s'appartiene, venuta l'ora del desinare, il Re e la marchesana ad una tavola sedettero, e gli altri secondo la lor qualità ad altre mense furono onorati. Quivi essendo il Re successivamente di molti messi servito, e di vini ottimi e preziosi, et oltre a ciò con diletto talvolta la marchesana bellissima riguardando, sommo piacere avea. Ma pure, venendo l'un messo appresso l'altro, cominciò il Re alquanto a maravigliarsi, conoscendo quivi, che quantunque le vivande diverse fossero, non per tanto di niuna cosa essere altro che di galline. E come che il Re conoscesse il luogo là dove era dovere esser tale, che copiosamente di diverse selvaggine aver vi dovesse, e l'avere davanti significata la sua venuta alla

donna, spazio l'avesse dato di poter far cacciare; non pertanto quantunque molto di ciò si maravigliasse, in altro non volle prender cagione di doverla mettere in parole, se non delle sue galline, e con lieto viso rivoltosi verso lei, disse: dama, nascono in questo paese solamente galline senza gallo alcuno? La marchesana, che ottimamente la dimanda intese, parendole che secondo il suo desiderio Domeneddio l'avesse tempo mandato opportuno a poter la sua intenzion dimostrare, al Re domandante baldanzosamente, verso lui rivolta, rispose: Monsignor no; ma le femmine, quantunque in vestimenti et in onori alquanto dall'altre variino, tutte perciò son fatte qui come altrove. Il Re, udite queste parole, raccolse bene la cagione del convito delle galline, e la virtù nascosa nelle parole; et accorsesi che in vano con così fatta donna parole si gitterebbono, e che forza non v'avea luogo: perchè così, come disavvedutamente acceso s'era di lei, saviamente s'era da spegnere per onor di lui il mal concetto fuoco. E senza più motteggiarla, temendo delle sue risposte, fuori d'ogni speranza desinò; e finito il desinare, acciò che col presto partirsi ricoprisse la sua disonesta venuta, ringraziatola dell'onor ricevuto da lei, accomandandolo ella a Dio, a Genova se n'andò.

NOVELLA VI

Confonde un valente uomo con un bel detto la malvagia ipocresia de' religiosi.

Emilia, la quale appresso la Fiammetta sedea, essendo già stato da tutte commendato il valore, et il leggiadro gastigamento della marchesana fatto al Re di Francia, come alla sua Reina piacque, baldanzosamente a dire cominciò. Nè io altresì tacerò un morso dato da un valente uomo secolare ad un avaro religioso con un motto non meno da ridere che da commendare.

Fu dunque o care giovani, non è ancora gran tempo, nella nostra città un frate Minore inquisitore della eretica pravità, il quale come, che molto s'ingegnasse di parere santo, e tenero amatore della cristiana Fede, sì come tutti fanno, era non men buono investigatore di chi piena aveva la borsa che di chi di scemo nella Fede sentisse. Per la quale sollecitudine per avventura gli venne trovato un buono uomo, assai più ricco di denari che di senno, al quale, non già per difetto di Fede, ma semplicemente parlando, forse da vino o da soperchia letizia riscaldato, era venuto detto un dì ad una sua brigata, sè avere un vino sì buono, che ne berrebbe Cristo. Il che essendo allo inquisitore rapportato, et egli sentendo che gli suoi poderi eran grandi e ben tirata la borsa, *cum gladiis, et fustibus* impetuosissimamente corse a formargli un processo gravissimo addosso, avvisando non di ciò alleviamento di miscredenza nello inquisito, ma empimento di fiorini della sua mano ne dovesse procedere, come fece. E fattolo richiedere, lui domandò se vero fosse ciò che contro di lui era stato detto. Il buono uomo rispose del sì, e dissegli il modo. A che lo'nquisitore santissimo, e divoto di San Giovanni Boccadoro, disse: dunque hai tu fatto Cristo bevitore e vago de' vini solenni, come se egli fosse Cinciglione, o alcuno altro di voi bevitori ebriachi e tavernieri? Et ora umilmente parlando vuogli mostrare questa cosa molto essere leggiera: ella non è come ella ti pare: tu n'hai meritato il fuoco, quando noi vogliamo, come noi dobbiamo, verso te operare. E con queste e con altre parole assai, col viso dell'arme, quasi costui fosse stato Epicuro negante la eternità delle anime, gli parlava. Et in brieve tanto lo spaurì, che il buono uomo per certi mezzani gli fece con una buona quantità della grascia di San Giovanni Boccadoro ugner le mani, la quale molto giova all'infermità delle pistelenziose avarizie de' cherici, e spezialmente de' frati Minori, che danari non oson toccare, acciò ch'egli dovesse verso lui misericordiosamente operare. La quale unzione, sì come molto virtuosa, avvegna che Galieno non ne parli in alcuna parte delle sue medicine, sì e tanto adoperò, che il fuoco minacciatogli di grazia si permutò in una croce: e, quasi al passaggio d'ol-

tre mare andar dovesse, per far più bella bandiera, gialla gliele puose in sul nero. Et oltre a questo, già ricevuti i denari, più giorni appresso di sè il sostenne, per penitenza dandogli che egli ogni mattina dovesse udire una Messa in Santa Croce, et all' ora del mangiare avanti a lui presentarsi, e poi il rimanente del giorno quel che più gli piacesse, potesse fare. Il che costui diligentemente faccendo, avvenne una mattina tra l'altre, che egli udì alla Messa uno evangelio, nel quale queste parole si cantavano: voi riceverete per ognun cento, e possederete la vita eterna; le quali esso nella memoria fermamente ritenne, e secondo il comandamento fattogli, ad ora di mangiare davanti allo inquisitore venendo, il trovò desinare. Il quale lo 'nquisitore domandò, se egli avesse la Messa udita quella mattina. Al quale esso prestamente rispose: messer sì. A cui lo 'nquisitore disse: udisti tu in quella cosa niuna, della quale tu dubiti, o vogline dimandare? Certo, rispose il buono uomo, di niuna cosa che io udissi dubito, anzi tutte per fermo le credo vere. Udine io bene alcuna, che m'ha fatto e fa avere di voi, e degli altri vostri frati grandissima compassione, pensando al malvagio stato che voi di là nell' altra vita dovrete avere. Disse allora lo 'nquisitore: e qual fu quella parola, che t'ha mosso ad aver questa compassion di noi? Il buono uomo rispose: messere, ella fu quella parola dello evangelio, la qual dice: voi riceverete per ognun cento. Lo inquisitore disse: questo è vero: ma perchè t' ha perciò questa parola commosso? Messere, rispuose il buono uomo, io vel dirò: poichè io usai qui, ho io ogni dì veduto dar qui di fuori a molta povera gente, quando una e quando due grandissime caldaie di broda, la quale a' frati di questo convento, et a voi si toglie, sì come soperchia, davanti; per che, se per ognuna cento ve ne fieno rendute di là, voi n' avrete tanta che voi dentro tutti vi dovrete affogare. Come che gli altri, che alla tavola dello inquisitore erano tutti ridessono, lo inquisitore sentendo trafiggere la lor brodaiola ipocresia, tutto si turbò; e, se non fosse che biasimo portava di quello che fatto avea, un altro processo gli avrebbe addosso fatto, perciò che con ridevol motto lui e gli altri poltroni aveva morsi: e per bizzaria gli comandò che quello che più gli piacesse facesse, senza più davanti venirgli.

NOVELLA VII

Bergamino con una novella di Primasso e dello abate di Cligni, onestamente morde una avarizia nuova venuta in messer Can della Scala.

Mosse la piacevolezza d' Emilia, e la sua novella la Reina e ciascun altro a ridere et a commendare il nuovo avviso del crociato. Ma, poichè le risa rimase furono e racquetato ciascuno, Filostrato, al qual toccava il novellare, in cotal guisa cominciò a parlare. Bella cosa è, valorose donne, il ferire un segno che mai non si muti, ma quella è quasi maravigliosa, quando alcuna cosa non usata apparisce di subito, se subitamente da uno arciere è ferita. La viziosa e lorda vita de' cherici, in molte cose quasi di cattività fermo segno, senza troppa difficultà dà di sè da parlare, da mordere e da riprendere a ciascuno, che ciò disidera di fare; e perciò, come che ben facesse il valente uomo, che lo inquisitore della ipocrita carità de' frati che quello danno a' poveri, che converrebbe loro dare al porco o gittar via, trafisse, assai estimo più da lodare colui del quale, tirandomi a ciò la precedente novella, parlar debbo. Il quale messer Cane della Scala, magnifico signore, di una subita e disusata avarizia in lui apparita morse con una leggiadra novella, in altrui figurando quello che di sè e di lui intendeva di dire, la quale è questa.

Sì come chiarissima fama quasi per tutto il mondo suona, messer Cane della Scala, al quale in assai cose fu favorevole la fortuna, fu uno de' più notabili e de' più magnifici signori che, dallo imperadore Federigo secondo in qua, si sapesse in Italia. Il quale avendo disposto di fare una notabile e maravigliosa festa in Verona, et a quella molte genti e di varie parti fossero venute, massimamente uomini di corte d'ogni maniera, subito (qual che la cagione fosse) da

ciò si ritrasse, et in parte provedette coloro che venuti v'erano, e licenziolli. Solo uno, chiamato Bergamino, oltre al credere di chi non lo udì, presto parlatore et ornato, senza essere di alcuna cosa proveduto, o licenzia datagli, si rimase, sperando che non senza sua futura utilità ciò dovesse essere stato fatto. Ma nel pensiere di messer Cane era caduto, ogni cosa che gli si donasse, vie peggio esser perduta che se nel fuoco fosse stata gittata: nè di ciò gli dicea o facea dire alcuna cosa. Bergamino dopo alquanti dì non veggendosi nè chiamare, nè richiedere a cosa che a suo mestier partenesse, et oltre a ciò consumarsi nello albergo co' suoi cavalli e coi suoi fanti, incominciò a prender malinconia; ma pure aspettava, non parendogli ben far di partirsi. Et avendo seco portate tre belle e ricche robe, che donate gli erano state da altri signori, per comparire orrevole alla festa, volendo il suo oste esser pagato, primieramente gli diede l'una, et appresso soprastando ancora molto più, convenne, se più volle col suo oste tornare, gli desse la seconda; e cominciò sopra la terza a mangiare, disposto di tanto stare a vedere quanto quella durasse, e poi partirsi. Ora, mentre che egli sopra la terza roba mangiava, avvenne che egli si trovò un giorno, desinando messer Cane, davanti da lui assai nella vista malinconoso. Il qual messer Can veggendo, più per istraziarlo, che per diletto pigliare d'alcun suo detto, disse: Bergamino, che hai tu? tu stai così malinconoso; dinne alcuna cosa. Bergamino allora, senza punto pensare, quasi molto tempo pensato avesse, subitamente in acconcio de' fatti suoi disse questa novella. Signor mio, voi dovete sapere che Primasso fu un gran valente uomo in grammatica, e fu oltre ad ogn'altro grande e presto versificatore, le quali cose il renderono tanto ragguardevole e sì famoso che, ancora che per vista in ogni parte conosciuto non fosse, per nome e per fama, quasi niuno era che non sapesse chi fosse Primasso. Ora avvenne che, trovandosi egli una volta a Parigi in povero stato, sì come egli il più del tempo dimorava, per la virtù che poco era gradita da coloro che possono assai udì ragionare dello abate di Cligni, il quale si crede che sia il più ricco prelato di sue entrate, che abbia la Chiesa di Dio, dal Papa in fuori: e di lui udì dire maravigliose e magnifiche cose, in tener sempre corte, e non esser mai ad alcuno che andasse là dove egli fosse negato nè mangiare nè bere, solo che quando l'abate mangiasse, il domandasse. La qual cosa Primasso udendo, sì come uomo che si dilettava di vedere i valenti uomini e signori, diliberò di volere andare a vedere la magnificenza di questo abate, e domandò quanto egli allora dimorasse presso a Parigi. A che gli fu risposto, che forse a sei miglia ad un suo luogo: al quale Primasso pensò di potere essere, movendosi la mattina a buona ora, ad ora di mangiare. Fattasi adunque la via insegnare, non trovando alcun che v'andasse, temette non per isciagura gli venisse smarrita, e quinci potere andare in parte dove così tosto non troveria da mangiare: per che, se ciò avvenisse, acciò che di mangiare non patisse disagio, seco pensò di portare tre pani, avvisando, che dell'acqua (come che ella gli piacesse poco) troverebbe in ogni parte. E quegli messisi in seno, prese il suo cammino, e vennegli sì ben fatto, che avanti ora di mangiare pervenne là dove l'abate era. Et entrato dentro, andò riguardando per tutto, e veduta la gran moltitudine delle tavola messe, et il grande apparecchio della cucina, e l'altre cose per lo desinare apprestate, fra se medesimo disse: veramente è questi così magnifico come uom dice. E stando alquanto intorno a queste cose attento, il siniscalco dello abate (perciò che ora era di mangiare) comandò che l'acqua si desse alle mani; e data l'acqua mise ogni uomo a tavola. E per avventura avvenne che Primasso fu messo a sedere appunto dirimpetto all'uscio della camera, donde l'abate dovea uscire, per venire nella sala a mangiare. Era in quella corte questa usanza, che in su le tavole vino nè pane, nè altre cose da mangiare o da bere si ponea giammai, se prima l'abate non veniva a sedere alla tavola. Avendo adunque il siniscalco le tavole messe, fece dire all'abate che, qualora gli piacesse, il mangiare era presto. L'abate fece aprir la camera per venire

nella sala, e venendo si guardò innanzi, e per ventura il primo uomo che agli occhi gli corse fu Primasso, il quale assai male era in arnese, e cui egli per veduta non conoscea; e come veduto l'ebbe, incontanente gli corse nello animo un pensier cattivo e mai più non statovi, e disse seco: vedi a cui io do mangiare il mio. E tornandosi addietro, comandò che la camera fosse serrata, e domandò coloro che appresso lui erano, se alcuno conoscesse quel ribaldo che a rimpetto all'uscio della sua camera sedeva alle tavole. Ciascuno rispose del no. Primasso il quale avea talento di mangiare, come colui che camminato avea, et uso non era di digiunare, avendo alquanto aspettato, e veggendo che lo abate non veniva, si trasse di seno l'un de' tre pani li quali portati avea, e cominciò a mangiare. L'abate, poichè alquanto fu stato, comandò ad uno de' suoi famigliari, che riguardasse se partito si fosse questo Primasso. Il famigliare rispose: messer no, anzi mangia pane, il quale mostra che egli seco recasse. Disse allora l'abate: or mangi del suo, se egli n'ha, che del nostro non mangerà egli oggi. Avrebbe voluto l'abate che Primasso da se stesso si fosse partito, perciò che accommiatarlo non gli pareva far bene. Primasso avendo l'un pane mangiato, e l'abate non vegnendo, cominciò a mangiare il secondo. Il che similmente all'abate fu detto, che fatto avea guardare se partito si fosse. Ultimamente, non venendo l'abate, Primasso, mangiato il secondo, cominciò a mangiare il terzo; il che ancora fu allo abate detto, il quale seco stesso cominciò a pensare et a dire: deh questa che novità è oggi che nell'anima m'è venuta? che avarizia? chente sdegno? e per cui? Io ho dato mangiare il mio, già è molt'anni, a chiunque mangiare n'ha voluto, senza guardare se gentile uomo è o villano, povero o ricco o mercatante o barattiere stato sia, et ad infiniti ribaldi con l'occhio me l'ho veduto straziare, nè mai nello animo m'entrò questo pensiero che per costui mi c'è entrato: fermamente avarizia non mi dee avere assalito per uomo di picciolo affare. Qualche gran fatto dee essere costui, che ribaldo mi pare, poscia che così mi s'è rintuzzato l'animo d'onorarlo. E così detto volle sapere chi fosse, e trovato ch'era Primasso, quivi venuto a vedere della sua magnificenza quello che n'avea udito, il quale avendo l'abate per fama molto tempo davante per valente uomo conosciuto, si vergognò; e vago di fare l'ammenda, in molte maniere s'ingegnò d'onorarlo. Et appresso mangiare, secondo che alla sufficienza di Primasso si conveniva, il fe' nobilmente vestire, e donatigli denari e pallafreno, nel suo arbitrio rimise l'andare e lo stare; di che Primasso contento, rendutegli quelle grazie le quali potè maggiori, a Parigi, donde a piè partito s'era, ritornò a cavallo. Messer Cane, il quale intendente signore era, senza altra dimostrazione alcuna, ottimamente intese ciò che dir volea Bergamino, e sorridendo gli disse: Bergamino, assai acconciamente hai mostrati i danni tuoi, la tua virtù, e la mia avarizia, e quel che da me desideri; e veramente mai più, che ora per te, da avarizia assalito non fui, ma io la caccerò con quel bastone che tu medesimo hai divisato. E fatto pagare l'oste di Bergamino, e lui nobilissimamente d'una sua roba vestito, datigli denari et un pallafreno, nel suo piacere per quella volta rimise l'andare e lo stare.

NOVELLA VIII

Guglielmo Borsiere con leggiadre parole trafigge l'avarizia di M. Ermino dei Grimaldi.

Sedeva appresso Filostrato Lauretta, la quale, poscia che udito ebbe lodare la 'ndustria di Bergamino, e sentendo a lei convenir dire alcuna cosa, senza alcun comandamento aspettare, piacevolmente così cominciò a parlare. La precedente novella, care compagne, m'induce a voler dire come un valente uomo di corte similmente, e non senza frutto, pugnesse d'un ricchissimo mercatante la cupidigia; la quale, perchè l'effetto della passata somigli, non vi dovrà perciò essere men cara, pensando che bene n'addivenisse alla fine.

Fu adunque in Genova [illegible] tempo

è passato, un gentile uomo chiamato messere Ermino de' Grimaldi, il quale (per quello che da tutti era creduto) di grandissime possessioni e di denari di gran lunga trapassava la ricchezza d'ogni altro ricchissimo cittadino che allora si sapesse in Italia: e sì come egli di ricchezza ogni altro avanzava che italico fosse, così d'avarizia e di miseria ogni altro misero et avaro, che al mondo fosse, soperchiava oltre misura; perciò che non solamente in onorare altrui teneva la borsa stretta, ma nelle cose opportune alla sua propria persona, contra il general costume de' Genovesi, che usi sono di nobilmente vestire, sosteneva egli, per non spendere, difetti grandissimi, e similmente nel mangiare e nel bere. Per la qual cosa, e meritamente, gli era de' Grimaldi caduto il soprannome, e solamente messer Ermino Avarizia era da tutti chiamato. Avvenne che in questi tempi, che costui non spendendo il suo multiplicava, arrivò a Genova un valente uomo di corte e costumato e ben parlante, il quale fu chiamato Guglielmo Borsiere, non miga simile a quelli, li quali sono oggi, li quali non (senza gran vergogna de' corrotti e vituperevoli costumi di coloro, li quali al presente vogliono essere gentili uomini e signor chiamati e reputati) sono più tosto da dire asini nella bruttura di tutta la cattività de' vilissimi uomini allevati, che nelle corti: e là dove a que' tempi soleva essere il lor mestiere, e consumarsi la lor fatica in trattar paci, dove guerre o sdegni tra gentili uomini fosser nati, o trattar matrimonii, parentadi et amistà, e con belli motti e leggiadri ricreare gli animi degli affaticati, e sollazzar le corti, e con agre riprensioni, sì come padri, mordere i difetti de' cattivi, e questo con premi assai leggieri; oggidì rapportar male dall' uno all' altro, in seminare zizzania, in dire cattività e tristizie, e, che è peggio, in farle nella presenza degli uomini, e rimproverare i mali, le vergogne e le tristezze vere e non vere l'uno all'altro, e con false lusinghe gli uomini gentili alle cose vili e scelerate ritrarre, s'ingegnano il lor tempo di consumare: e colui è più caro avuto, e più da' miseri e scostumati signori onorato e con premi grandissimi esaltato, che più abominevoli parole dice, o fa atti: gran vergogna e biasimevole del mondo presente, et argomento assai evidente che le virtù di qua giù dipartitesi, hanno nella feccia de' vizii i miseri viventi abbandonati. Ma tornando a ciò che cominciato avea, da che giusto sdegno un poco m'ha trasviata più che io non credetti, dico che il già detto Guglielmo da tutti i gentili uomini di Genova fu onorato, e volentieri veduto. Il quale essendo dimorato alquanti giorni nella città, et avendo udite molte cose della miseria e della avarizia di messer Ermino, il volle vedere. Messer Ermino avea già sentito come questo Guglielmo Borsiere era valente uomo; e pure avendo in sè, quantunque avaro fosse, alcuna favilluzza di gentilezza, con parole assai amichevoli e con lieto viso il ricevette, e con lui entrò in molti e vari ragionamenti, e ragionando il menò seco, insieme con altri Genovesi che con lui erano, in una sua casa nuova, la quale fatta avea fare assai bella, e dopo avergliela tutta mostrata, disse: deh, messer Guglielmo, voi che avete e vedute et udite molte cose, saprestemi voi insegnar cosa alcuna che mai più non fosse stata veduta, la quale io potessi far dipignere nella sala di questa mia casa? A cui Guiglielmo, udendo il suo mal convenevole parlare, rispose: messere, cosa che non fosse mai stata veduta, non vi crederrei io sapere insegnare, se ciò non fosser già starnuti o cose a quegli simiglianti; ma, se vi piace, io ve ne insegnerò bene una, che voi non credo che vedeste giammai. Messere Ermino disse: deh io ve ne priego, ditemi quale è dessa, non aspettando lui dover quello rispondere che rispose. A cui Guiglielmo allora prestamente disse: fateci dipignere la Cortesia. Come messere Ermino udì questa parola, così subitamente il prese una vergogna tale, che ella ebbe forza di fargli mutare animo quasi tutto in contrario a quello che infino a quella ora aveva avuto, e disse: messer Guiglielmo, io ce la farò dipignere in maniera, che mai nè voi nè altri con ragione mi potrà più dire che io non l'abbia veduta nè conosciuta. E da questo innanzi (di tanta virtù fu la parola da Guiglielmo detta) fu il più liberale et il più grazioso gentile uomo, e quello che

più e' forestieri et i cittadini onorò, che altro che in Genova fosse a' tempi suoi.

NOVELLA IX

Il re di Cipri da una donna di Guascogna trafitto, di cattivo valoroso diviene.

Ad Elisa restava l'ultimo comandamento della Reina, la quale senza aspettarlo tutta festevole cominciò. Giovani donne, spesse volte già addiviene che, quello che varie riprensioni e molte pene date ad alcuno non hanno potuto in lui adoperare, una parola molte volte per accidente, non che *ex proposito* detta, l'ha operato. Il che assai bene appare nella novella raccontata dalla Lauretta, et io ancora con un'altra assai brieve ve lo intendo dimostrare: per che, conciò sia cosa che le buone sempre possan giovare, con attento animo sono da ricogliere, chi che d'esse sia il dicitore.

Dico adunque che ne'tempi del primo Re di Cipri, dopo il conquisto fatto della Terra Santa da Gottifrè di Bnglione, avvenne che una gentil donna di Guascogna in pellegrinaggio andò al Sepolcro, donde tornando, in Cipri arrivata, da alcuni scelerati uomini villanamente fu oltraggiata: di che ella senza alcuna consolazion dolendosi, pensò d'andarsene a richiamare al Re; ma detto le fu per alcuno che la fatica si perderebbe, perciò che egli era di sì rimessa vita e da sì poco bene, che non che egli l'altrui onte con giustizia vendicasse, anzi infinite con vituperevole viltà, a lui fattene, sosteneva; in tanto che chiunque avea cruccio alcuno, quello col fargli alcuna onta o vergogna sfogava. La qual cosa udendo la donna, disperata della vendetta, ad alcuna consolazion della sua noia propose di volere mordere la miseria del detto Re; et andatasene piagnendo davanti a lui, disse: Signor mio, io non vengo nella tua presenza per vendetta che io attenda della ingiuria che m'è stata fatta; ma in sodisfacimento di quella ti priego che tu m'insegni come tu sofferi quelle, le quali io intendo che ti son fatte; acciò che da te apparando, io possa pazientemente la mia comportare: la quale (sallo Iddio) se io far lo potessi, volentieri ti donerei, poi così buon portatore ne se'. Il Re infino allora stato tardo e pigro, quasi dal sonno si risvegliasse, cominciando dalla ingiuria fatta a questa donna, la quale agramente vendicò, rigidissimo persecutore divenne di ciascuno, che contro all'onore della sua corona alcuna cosa commettesse da indi innanzi.

NOVELLA X

Maestro Alberto da Bologna onestamente fa vergognare una donna, la quale lui d'esser di lei innamorato voleva far vergognare.

Restava, tacendo già Elisa, l'ultima fatica del novellare alla Reina, la quale donnescamente cominciando a parlare disse. Valorose giovani, come ne'lucidi sereni sono le stelle ornamento del cielo, e nella primavera i fiori ne' verdi prati, così dei laudevoli costumi e de' ragionamenti piacevoli sono i leggiadri motti. Li quali, perciò che brievi sono, molto meglio alle donne stanno che agli uomini, in quanto più alle donne che agli uomini il molto parlare e lungo, quando senza esso si possa fare, si disdice, come che oggi poche o niuna donna rimasa ci sia, la quale o ne 'ntenda alcun leggiadro, o a quello, se pur lo 'ntendesse, sappia rispondere: general vergogna e di noi e di tutte quelle che vivono. Perciò che quella virtù che già fu nell'anime delle passate, hanno le moderne rivolta in ornamenti del corpo; e colei, la quale si vede indosso li panni più screziati e più vergati e con più fregi, si crede dovere essere da molto più tenuta, e più che l'altre onorata, non pensando che, se fosse chi addosso o in dosso gliele ponesse, uno asino ne porterebbe troppo più che alcuna di loro, nè perciò più da onorar sarebbe che uno asino. Io mi vergogno di dirlo, perciò che contro all'altre non posso dire, che io contro a me non dica. Queste così fregiate, così dipinte, così screziate o, come statue di marmo mutole e insensibili stanno o sì rispondono, se sono addomandate che molto

33

sarebbe meglio l'avere taciuto, e fannosi a credere che da purità d'animo proceda il non saper tra le donne e co' valenti uomini favellare, et alla loro milensaggine hanno posto nome onestà; quasi niuna donna onesta sia, se non colei che colla fante, o colla lavandaia, o colla sua fornaia favella. Il che se la natura avesse voluto, come elle si fanno a credere, per altro modo loro avrebbe limitato il cinguettare. È il vero che così come nell'altre cose, è in questa da riguardare et il tempo et il luogo e con cui si favella; perciò che talvolta avviene che, credendo alcuna donna o uomo con alcuna paroletta leggiadra fare altrui arrossare, non avendo bene le sue forze con quelle di quel cotale misurate, quello rossore che in altrui ha creduto gittare, sopra sè l'ha sentito tornare. Per che, acciò che voi vi sappiate guardare, et oltre a questo acciò che per voi non si possa quello proverbio intendere che comunemente si dice per tutto, cioè che le femmine in ogni cosa sempre pigliano il peggio, questa ultima novella di quelle d'oggi, la quale a me tocca di dover dire, voglio ve ne renda ammaestrate; acciò che come per nobiltà d'animo dall'altre divise siete, ancora per eccellenzia di costumi separate dall'altre vi dimostriate.

Egli non sono ancora molti anni passati, che in Bologna fu un grandissimo medico, e di chiara fama quasi a tutto il mondo, e forse ancora vive, il cui nome fu maestro Alberto; il quale essendo già vecchio di presso a settanta anni, tanta fu la nobiltà del suo spirito che, essendo già del corpo quasi ogni natural caldo partito, in sè non schifò di ricevere l'amorose fiamme, avendo veduta ad una festa una bellissima donna vedova, chiamata, secondo che alcuni dicono, madonna Malgherida de' Ghisolieri; e piaciutagli sommamente non altrimenti che un giovinetto, quelle nel maturo petto ricevette; in tanto, che a lui non pareva quella notte ben riposare, che il precedente di veduto non avesse il vago e dilicato viso della bella donna. E per questo incominciò a continuare, quando a piè e quando a cavallo, secondo che più il destro gli venia, davanti alla casa di questa donna passare. Per la qual cosa et ella e molte altre donne s'accorsero della cagione del suo passare, e più volte insieme ne motteggiarono, di vedere un uomo così antico d'anni e di senno innamorato; quasi credessero questa passione piacevolissima d'amore solamente nelle sciocche anime dei giovani, e non in altra parte capere e dimorare. Per che, continuando il passare del maestro Alberto, avvenne un giorno di festa che, essendo questa donna con molte altre donne a sedere davanti alla sua porta, et avendo di lontano veduto maestro Alberto verso loro venire, con lei insieme tutte si proposero di riceverlo e di fargli onore, et appresso di motteggiarlo di questo suo innamoramento; e così fecero. Perciò che levatesi tutte, e lui invitato, in una fresca corte il menarono, dove di finissimi vini e confetti fecer venire; e al fine con assai belle e leggiadre parole, come questo potesse essere, che egli di questa bella donna fosse innamorato, il domandarono, sentendo esso lei da molti belli, gentili e leggiadri giovani essere amata. Il maestro sentendosi assai cortesemente pugnere, fece lieto viso e rispose: madonna, che io ami, questo non dee esser maraviglia ad alcuno savio, e spezialmente voi, però che voi il valete. E come che agli antichi uomini sieno naturalmente tolte le forze le quali agli amorosi esercizj si richieggiono, non è perciò lor tolta la buona volontà, nè lo intendere quello che sia da essere amato, ma tanto più dalla natura conosciuto, quanto essi hanno più di conoscimento che i giovani. La speranza, la quale mi muove, che io vecchio ami voi amata da molti giovani, è questa: io sono stato più volte già là dove io ho veduto merendarsi le donne, e mangiare lupini e porri: e come che nel porro niuna cosa sia buona, pur men reo e più piacevole alla bocca è il capo di quello, il quale voi generalmente, da torto appetito tirate, il capo vi tenete in mano, e manicate le frondi, le quali non solamente non sono da cosa alcuna, ma son di malvagio sapore. Che so io, madonna, se nello eleggere degli amanti voi vi faceste il simigliante? e se voi il faceste, io sarei colui che eletto sarei da voi, e gli altri cacciati via. La gentil donna insieme coll'altre alquanto vergognandosi dis-

se: maestro, assai bene e cortesemente gastigate n'avete della nostra presuntuosa impresa; tuttavia il vostro amor m'è caro, sì come di savio e valente uomo esser dee. E perciò, salva la mia onestà, come a vostra cosa ogni vostro piacere imponete sicuramente. Il maestro levatosi co'suoi compagni, ringraziò la donna, e ridendo e con festa da lei preso commiato, si partì. Così la donna, non guardando cui motteggiasse, credendo vincere, fu vinta: di che voi, se savie sarete, ottimamente vi guarderete.

Già era il sole inchinato al vespro, et in gran parte il caldo diminuito, quando le novelle delle giovani donne e de' tre giovani si trovarono esser finite. Per la qual cosa la loro Reina piacevolmente disse: omai, care compagne, niuna cosa resta più a fare al mio reggimento per la presente giornata, se non darvi Reina nuova, la quale di quella che è a venire, secondo il suo giudicio, la sua vita e la nostra ad onesto diletto disponga; e quantunque il dì paia di qui alla notte durare, perciò che chi alquanto non prende di tempo avanti, non pare che ben si possa provvedere per l'avvenire; et acciò che quello che la Reina nuova diliberrà esser per domattina opportuno, si possa preparare, a questa ora giudico doversi le seguenti giornate incominciare. E perciò a reverenza di Colui a cui tutte le cose vivono, e consolazione di noi, per questa seguente giornata Filomena, discretissima giovane, Reina guiderà il nostro regno; e così detto, in piè levatasi, e trattasi la ghirlanda dello alloro, a lei reverente la mise; la quale essa prima, et appresso tutte l'altre et i giovani similmente salutaron come Reina, et alla sua signoria piacevolmente s'offersero. Filomena alquanto per vergogna arrossata, veggendosi coronata del regno, e ricordandosi delle parole poco avanti dette da Pampinea, acciò che milensa non paresse, riprese l'ardire, e primieramente tutti gli uficii da Pampinea dati riconfermò, e dispose quello che per la seguente mattina, e per la futura cena fare si dovesse, quivi dimorando dove erano: et appresso così cominciò a parlare. Carissime compagne, quantunque Pampinea per sua cortesia più che per mia virtù m'abbia di voi tutte fatta Reina, non sono io perciò disposta nella forma del nostro vivere dovere solamente il mio giudicio seguire, ma col mio il vostro insieme: et acciò che quello che a me par di far conosciate, e per conseguente aggiugnere e menomar possiate a vostro piacere, con poche parole ve lo intendo di dimostrare. Se io ho ben riguardato oggi alle maniere da Pampinea tenute, egli me le pare avere parimente laudevoli e dilettevoli conosciute; e perciò infino a tanto che elle, o per troppa continuanza o per altra cagione, non ci divenisser nojose, quelle non giudico da mutare. Dato adunque ordine a quello che abbiamo già a fare cominciato, quinci levatici, alquanto n'andrem sollazzando; e come il sole sarà per andar sotto, ceneremo per lo fresco, e dopo alcune canzonette et altri sollazzi sarà ben fatto l'andarsi a dormire. Domattina per lo fresco levatici similmente in alcuna parte n'andremo sollazzando, come a ciascuno sarà più a grado di fare; e, come oggi avem fatto, così all'ora debita torneremo a mangiare, balleremo, e da dormire levatici, come oggi state siamo, qui al novellar torneremo, nel quale mi par grandissima parte di piacere e d'utilità similmente consistere. È il vero che quello che Pampinea non potè fare, per lo esser tardi eletta al reggimento, io il voglio cominciare a fare; cioè a ristrignere dentro ad alcun termine quello di che dobbiamo novellare, e davanti mostrarlovi, acciò che ciascuno abbia spazio di poter pensare ad alcuna bella novella sopra la data proposta contare, la quale, quando questo vi piaccia, sarà questa. Che, conciò sia cosa che dal principio del mondo gli uomini sieno stati da diversi casi della fortuna menati, e saranno infino alla fine, ciascun debba dire sopra questo: chi da diverse cose infestato, sia oltre alla speranza a lieto fine. Le donne e g[illegible] mente tutti questo ordine [illegible] no, e quello dissero di seguire. solamente, tutti gli altri tacendo se: madonna, come tutti quest[illegible] no detto, così dico io somm[illegible] piacevole, e commendabile to da [illegible]; ma di spezial gr[illegible] un dono, il quale voglio c[illegible]

fermato per infino a tanto che la nostra compagnia durerà, il quale è questo: che io a questa legge non sia costretto di dover dire novella secondo la proposta data, se io non vorrò, ma quale più di dire mi piacerà. Et acciò che alcun non creda che io questa grazia voglia sì come uomo che delle novelle non abbia alle mani, infino ad ora son contento d'esser sempre l'ultimo che ragioni. La Reina, la quale lui e sollazzevole uomo e festevole conoscea, et ottimamente si avvisò questo lui non chiedere, se non per dovere la brigata, se stanca fosse del ragionare, rallegrare con alcuna novella da ridere, col consentimento degli altri lietamente la grazia gli fece. E da seder levatasi, verso un rivo d'acqua chiarissima (il quale d'una montagnetta discendeva in una valle ombrosa da molti arbori, fra vive pietre e verdi erbette) con lento passo se n'andarono. Quivi scalze, e colle braccia nude per l'acqua andando, cominciarono a prendere vari diletti fra se medesime. Et appressandosi l'ora della cena, verso il palagio tornatesi, con diletto cenarono. Dopo la qual cena, fatti venir gli strumenti, comandò la Reina che una danza fosse presa, e quella menando la Lauretta, Emilia cantasse una canzone, dal lento di Dioneo aiutata. Per lo qual comandamento Lauretta prestamente prese una danza, e quella menò, cantando Emilia la seguente canzone amorosamente.

Io son sì vaga della mia bellezza,
Che d'altro amor giammai
Non curerò, nè credo aver vaghezza
Io veggio in quella, ogn'ora ch'io mi specchio,
Quel ben che fa contento lo'ntelletto,
Nè accidente nuovo, o pensier vecchio
Mi può privar di sì caro diletto.
Qual altro dunque piacevole oggetto
Potrei veder giammai,
Che mi mettesse in cuor nuova vaghezza?
Non fugge questo ben, qualor disio
Di rimirarlo in mia consolazione;
Anzi si fa incontro al piacer mio,
Tanto soave a sentir, che sermone
Dir nol poria, nè prendere intenzione
D'alcun mortal giammai,
Che non ardesse di cotal vaghezza.
Et io, che ciascun'ora più m'accendo,
Quanto più fiso tengo gli occhi in esso,
Tutta mi dono a lui, tutta mi rendo,
Gustando già di ciò che'l m'ha promesso,
E maggior gioia spero più da presso
Sì fatta, che giammai
Simil non si sentì qui di vaghezza.

Questa ballatetta finita, alla qual tutti lietamente aveano risposto, ancor che alcuni molto alle parole di quella pensar facesse, dopo alcune altre carolette fatte, essendo già una particella della brieve notte passata, piacque alla Reina di dar fine alla prima giornata; e fatti i torchj accendere, comandò che ciascuno infino alla seguente mattina s'andasse a riposare: per che ciascuno alla sua camera tornatosi, così fece.

FINISCE

LA PRIMA GIORNATA

DEL DECAMERON

INCOMINCIA

LA SECONDA

NELLA QUALE SOTTO IL REGGIMENTO DI FILOMENA SI RAGIONA DI CHI DA DIVERSE COSE INFESTATO, SIA OLTRE ALLA SUA SPERANZA RIUSCITO A LIETO FINE

Già per tutto aveva il sol recato colla sua luce il nuovo giorno, e gli uccelli su per gli verdi rami cantando piacevoli versi ne davano agli orecchi testimonianza; quando parimente tutte le donne et i tre giovani levatisi, ne' giardini se n'entrarono, e le rugiadose erbe con lento passo scalpitando, da una parte in un'altra, belle ghirlande faccendosi, per lungo spazio diportando s' andarono. E, sì come il trapassato giorno avean fatto, così fecero il presente; per lo fresco avendo mangiato, dopo alcun ballo s' andarono a riposare; e da quello appresso la nona levatisi, come alla loro Reina piacque, nel fresco pratello venuti, a lei dintorno si posero a sedere. Ella, la quale era formosa e di piacevole aspetto molto, della sua ghirlanda dello alloro coronata, alquanto stata, e tutta la sua compagnia riguardata nel viso, a Neifile comandò, che alle future novelle con una desse principio: la quale, senza alcuna scusa fare, così lieta cominciò a parlare.

NOVELLA I

Martellino infingendosi d' essere attratto, sopra Santo Arrigo fa vista di guarire, e, conosciuto il suo inganno, è battuto e poi preso, et in pericolo venuto d' esser impiccato per la gola, ultimamente scampa.

Spesse volte, carissime donne, avvenne che chi altrui s' è di beffare ingegnato, e massimamente quelle cose che sono da reverire, sè colle beffe e talvolta col danno s'è solo ritrovato. Il che, acciò che io al comandamento della Reina ubbidisca, e principio dea con una mia novella alla proposta, intendo di raccontarvi quello che prima sventuratamente, e poi fuori di tutto il suo pensiero as . felicemente ad un nostro cittadino avvenisse.

Era, non è ancora lungo tempo passato, un Tedesco a Trivigi, chiamato Arrigo, il qual, povero uomo essendo, di portar pesi a prezzo serviva chi il richiedeva; e con questo, uomo di santissima vita e di buona era tenuto da tutti. Per la qual cosa, o vero o non vero che si fosse, morendo egli, addivenne, secondo che i Trivigiani affermano, che nell'ora della sua morte le campane della maggior chiesa di Trivigi tutte, senza essere da alcuno tirate, cominciarono a sonare. Il ch[illegible] in luogo di miracolo avendo, questo Arrigo esser san[illegible]evano tutti; e concorso tutto il pop[illegible] della città alla casa nella quale il suo corpo giaceva, quello a guisa d' un corpo nella chiesa maggiore ne portaron[illegible] nando quivi zoppi, et attratti, e et altri di qualunque infermità [illegible] impediti, quasi tutti dovessero [illegible] camento di questo corpo dive[illegible] [illegible]anto tumulto e discorriment[illegible] avvenne che in Trivigi giun[illegible] cittadini, de' quali l'un[illegible]

Stecchi, l'altro Martellino, et il terzo Marchese; nomini li quali, le corti dei signori visitando, di contraffarsi, e con nuovi atti contraffaccendo qualunque altro uomo, li veditori sollazzavano. Li quali quivi non essendo stati giammai, veggendo correre ogni nomo si maravigliarono, et udita la cagione per che ciò era, desiderosi vennero d'andare a vedere; e poste le loro cose ad uno albergo, disse Marchese: noi voghamo andare a veder questo Santo, ma io per me non veggio come noi vi ci possiam pervenire; perciò che io ho inteso che la piazza è piena di Tedeschi e d'altra gente armata, la quale il Signor di questa terra, acciò che romor non si faccia, vi fa stare: et oltre a questo la chiesa, per quello che si dica, è sì piena di gente, che quasi niuna persona più vi può entrare. Martellino allora, che di veder questa cosa disiderava, disse: per questo non rimanga; chè di pervenire infino al corpo santo troverrò io ben modo. Disse Marchese: come? Rispose Martellino: dicolti. Io mi contraffarò a guisa d'uno attratto, e tu dall'un lato e Stecchi dall'altro, come se io per me andar non potessi, mi verrete sostenendo, faccendo sembianti di volermi là menare, acciò che questo Santo mi guarisca; egli non sarà alcuno che veggendoci non ci faccia luogo, e lascici andare. A Marchese et a Stecchi piacque il modo: e senza alcuno indugio usciti fuori dello albergo, tutti e tre in un solitario luogo venuti, Martellino si storse in guisa le mani, le dita e le braccia e le gambe, et oltre a questo la bocca e gli occhi e tutto il viso, che fiera cosa pareva a vedere; nè sarebbe stato alcuno che veduto l'avesse, che non avesse detto lui veramente esser tutto della persona perduto e rattratto. E preso così da Marchese e da Stecchi, verso la chiesa si dirizzarono, in vista tutti pieni di pietà, umilmente e per lo di Dio domandando a ciascuno che lor si parava, che loro luogo fa-il che agevolmente impetravano: -ieve riguardati da tutti, e quasi gridandosi, fa'luogo, fa' luogo, -ero ove il corpo di Santo Ar-sto; e da certi gentili uomini, dattorno, fu Martellino prestamente preso, e sopra il corpo posto, acciò che per quello il beneficio della santà acquistasse. Martellino, essendo tutta la gente attenta a vedere che di lui avvenisse, stato alquanto, cominciò, come colui che ottimamente far lo sapeva, a far sembiante di distendere l'uno de'diti, et appresso la mano, e poi il braccio, e così tutto a venirsi distendendo. Il che veggendo la gente, sì gran romore in lode di Santo Arrigo facevano, che i tuoni non si sarieno potuti udire. Era per avventura un Fiorentino vicino a questo luogo, il quale molto bene conoscea Martellino, ma per l'essere così travolto quando vi fu menato, non lo avea conosciuto; il quale veggendolo ridirizzato, e riconosciutolo, subitamente cominciò a ridere et a dire: Domine, fallo tristo; chi non avrebbe creduto, veggendol venire, che egli fosse stato attratto da dovero? Queste parole udirono alcuni Trivigiani, li quali incontanente il domandarono: come? non era costui attratto? A' quali il Fiorentino rispose: non piaccia a Dio: egli è sempre stato diritto come è qualunque di noi, ma sa meglio che altro uomo, come voi avete potuto vedere, far queste ciance di contraffarsi in qualunque forma vuole. Come costoro ebbero udito questo, non bisognò più avanti; essi si fecero per forza innanzi, e cominciarono a gridare: sia preso questo traditore e beffatore di Dio e de' Santi, il quale non essendo attratto, per ischernire il nostro Santo e noi, qui a guisa d'attratto è venuto. E così dicendo il pigliarono, e giù del luogo ove era il tirarono, e presolo per li capelli, e stracciatigli tutti i panni in dosso, gli cominciarono a dare delle pugna e de' calci; nè parea a colui esser uomo, che a questo far non correa. Martellino gridava: mercè per Dio, e quanto poteva s'aiutava; ma ciò era niente: la calca multiplicava ogni ora addosso maggiore. La qual cosa veggendo Stecchi e Marchese, cominciarono fra sè a dire che la cosa stava male, e di sè medesimi dubitando, non ardivano ad aiutarlo; anzi con gli altri insieme gridavano che 'l fosse morto, avendo nondimeno pensiero tuttavia come trarre il potessero delle mani del popolo, il quale fermamente l'avrebbe neciso, se uno argomento non fosse

stato, il qual marchese subitamente prese. Che, essendo ivi di fuori la famiglia tutta della signoria, Marchese, come più tosto potè, n' andò a colui che in luogo del podestà v' era, e disse: mercè per Dio, egli è qua un malvagio uomo che m' ha tagliata la borsa con ben centu fiorini d' oro; io vi priego che voi il pigliate, sì che io riabbia il mio. Subitamente, udito questo, ben dodici de' sergenti corsero là dove il misero Martellino era senza pettine carminato, et alle maggior fatiche del mondo rotta la calca, loro tutto rotto e tutto pesto il trassero delle mani, e menaronnelo a palagio: dove molti seguitolo, che da lui si tenevano scherniti, avendo udito che per tagliaborse era stato preso, non parendo loro avere alcuno altro più giusto titolo a fargli dar la mala ventura, similmente cominciarono a dire ciascuno da lui essergli stata tagliata la borsa. Le quali cose udendo il giudice del podestà, il quale era un ruvido uomo, prestamente da parte menatolo, sopra ciò lo 'ncominciò ad esaminare. Ma Martellino rispondea motteggiando, quasi per niente avesse quella presura; di che il giudice turbato, fattolo legare alla colla, parecchie tratte delle buone gli fece dare con animo di fargli confessare ciò che coloro dicevano, per farlo poi appiccare per la gola. Ma, poichè egli fu in terra posto, domandandolo il giudice se ciò fosse vero che coloro incontro a lui dicevano, non valendogli il dire di no, disse: signor mio, io son presto a confessarvi il vero; ma fatevi a ciascun, che mi accusa, dire quando e dove io gli tagliai la borsa, et io vi dirò quello che io avrò fatto, e quel che no. Disse il giudice: questo mi piace; e fattine alquanti chiamare, l' uno diceva che gliele avea tagliata otto dì eran passati, l' altro sei, l' altro quattro, et alcuni dicevano quel dì stesso. Il che udendo Martellino disse: signor mio, essi menton tutti per la gola; e che io dica il vero, questa pruova ve ne posso dare, che così non fossi io mai in questa terra venuto, come io mai non ci fui, se non da poco fa in qua: e, come io giunsi, per mia disavventura andai a vedere questo corpo santo, dove io sono stato pettinato, come voi potete vedere; e che questo che io dico sia vero, ve ne può far chiaro l' uficiale del signore, il quale sta alle presentagioni, et il suo libro, et ancora l' oste mio. Perchè, se così trovate come io vi dico, non mi vogliate ad istanzia di questi malvagi uomini straziare et uccidere. Mentre le cose erano in questi termini, Marchese e Stecchi, li quali avevan sentito che il giudice del podestà fieramente contro a lui procedeva, e già l'aveva collato, temetter forte, seco dicendo: male abbiam procacciato; noi abbiamo costui tratto della padella, e gittatolo nel fuoco. Per che con ogni sollicitudine dandosi attorno, e l' oste loro ritrovato, come il fatto era, gli contarono. Di che esso ridendo, gli menò ad un Sandro Agolanti, il quale in Trivigi abitava, et appresso al Signore avea grande stato; et ogni cosa per ordine dettagli, con loro insieme il prego che de' fatti di Martellino gli tenesse. Sandro dopo molte risa andatosene al Signore, impetrò che per Martellino fosse mandato, e così fu. Il quale coloro che per lui andarono, trovarono ancora in camiscia dinanzi al giudice, e tutto smarrito e pauroso forte, perciò che il giudice niuna cosa in sua scusa voleva udire; anzi, per avventura avendo alcuno odio ne' Fiorentini, del tutto era disposto a volerlo fare impiccar per la gola, et in niuna guisa rendere il voleva al Signore, infino a tanto, che costretto non fu di renderlo a suo dispetto. Al quale poichè egli fu davanti, et ogni cosa per ordine dettagli, porse prieghi che in luogo di somma grazia via il lasciasse andare; perciò che, infino che in Firenze non fosse, sempre gli parrebbe il capestro aver nella gola. Il Signore fece grandissime risa di così fatto accidente; e fatta donare una roba per uomo, oltre alla speranza di tutti e tre, di così gran pericolo usciti, sani e salvi se ne tornarono a casa loro.

NOVELLA

Rinaldo d' Asti rubato capita a Castel Guiglielmo, et è albergato da una donna vedova, e de' suoi danni ristorato, sano e salvo si torna a casa sua.

Degli accidenti di Martellino da Neifile raccontati senza modo risero le don-

ne, e massimamente tra' giovani Filostrato, al quale, perciò che appresso di Neifile sedea, comandò la Reina che novellando la seguitasse, il quale senza indugio alcuno incominciò. Belle donne, a raccontarsi mi tira una novella di cose cattoliche e di sciagure e d'amore in parte mescolata, la quale per avventura non fia altro che utile avere udita, e spezialmente a coloro li quali per li dubbiosi paesi d'amore sono camminanti; ne' quali, chi non ha detto il paternostro di San Giuliano, spesse volte, ancora che abbia buon letto, alberga male.

Era adunque al tempo del Marchese Azzo da Ferrara un mercatante, chiamato Rinaldo d'Asti, per sue bisogne venuto a Bologna; le quali avendo fornite, a casa tornandosi, avvenne che, uscito di Ferrara, e cavalcando verso Verona, s'abbattè in alcuni, li quali mercatanti parevano, et erano masnadieri e uomini di malvagia vita e condizione, con li quali ragionando incautamente s'accompagnò. Costoro veggendol mercatante, e stimando lui dover portar danari, seco diliberarono che, come prima tempo si vedessero, di rubarlo; e perciò, acciò che egli niuna suspezion prendesse, come uomini modesti e di buona condizione, pure d'oneste cose e di lealtà andavano con lui favellando, rendendosi, in ciò che potevano e sapevano, umili e benigni verso di lui: per che egli d'averli trovati si reputava in gran ventura, perciò che solo era con uno suo fante a cavallo. E così cam[illegible]ando, d'una cosa in altra, come ne' ragionamenti addiviene, trapassando, caddero in sul ragionare delle orazioni che gli uomini fanno a Dio; e l'un de' masnadieri, che erano tre disse verso Rinaldo: e voi, gentile uomo, che orazion[illegible] dir caminando? Al quale [illegible]: nel vero io sono uomo [illegible] materiale e rozzo, e poche [illegible] per le mani, sì come colui che [illegible] vivo all'antica, e lascio correr due soldi per ventiquattro denari; ma nondimeno ho sempre avuto in costume caminando di dir la mattina, quando esco dell'albergo, un paternostro et una avemaria per l'anima del padre e della madre di San Giuliano, dopo il quale io priego Iddio e lui, che la seguente notte mi deano buono albergo. Et assai volte già de' miei dì sono stato caminando in gran pericoli, de' quali tutti scampato, pur sono la notte poi stato in buon luogo, e bene albergato: per che io porto ferma credenza che S. Giuliano, a cui onore io il dico, m'abbia questa grazia impetrata da Dio; nè mi parrebbe il dì ben potere andare, nè dovere la notte vegnente bene arrivare, che io non l'avessi la mattina detto. A cui colui, che domandato l'avea, disse: et istamane dicestil voi? A cui Rinaldo rispose; sì bene. Allora quegli che già sapeva come andar doveva il fatto, disse seco medesimo: al bisogno ti fia venuto: chè, se fallito non ci viene, per mio avviso tu albergherai pur male; e poi gli disse: io similmente ho già molto caminato, e mai nol dissi, quantunque io l'abbia a molti molto già udito commendare; nè giammai non m'avvenne che io perciò altro che bene albergassi, e questa sera per avventura ve ne potrete avvedere chi meglio albergherà, o voi che detto l'avete, o io che non l'ho detto. Bene è il vero che io uso in luogo di quello il *Dirupisti*, o la 'ntemerata, o il *Deprofundi*, che sono, secondo che una mia avola mi soleva dire, di grandissima virtù. E così di varie cose parlando, et al lor cammin procedendo, et aspettando luogo e tempo al loro malvagio proponimento, addivenne che, essendo già tardi, di là dal Castel Guiglielmo, al valicare d'un fiume, questi tre, veggendo l'ora tarda et il luogo solitario e chiuso, assalitolo il rubarono, e lui a piè et in camicia lasciato, partendosi dissero: va' e sappi se il tuo San Giuliano questa notte ti darà buono albergo, chè il nostro il darà bene a noi; e valicato il fiume andaron via. Il fante di Rinaldo veggendolo assalire, come cattivo, niuna cosa al suo aiuto adoperò, ma volto il cavallo sopra il quale era, non si ritenne di correre sì fu a Castel Guiglielmo, et in quello, essendo già sera, entrato, senza darsi altro impaccio albergò. Rinaldo rimaso in camiscia e scalzo, essendo il freddo grande, e nevicando tuttavia forte, non sappiendo che farsi, veggendo già sopravvenuta la notte, e tremando e battendo i denti, cominciò a riguardare se dattorno alcun ricetto si vedesse, dove la notte

potesse stare, che non si morisse di freddo; ma niun veggendone (però che poco davanti essendo stata guerra nella contrada, v'era ogni cosa arsa) sospinto dalla freddura, trottando si dirizzò verso Castel Guiglielmo, non sappiendo perciò che il suo fante là o altrove si fosse fuggito, pensando, se dentro entrare vi potesse, qualche soccorso gli manderebbe Iddio. Ma la notte oscura il soprappresе di lungi dal castello presso ad un miglio: per la qual cosa si tardi vi giunse che, essendo le porte serrate et i ponti levati, entrar non vi potè dentro. Laonde dolente et isconsolato, piangendo guardava dintorno dove porre si potesse, che almeno addosso non gli nevicasse: e per avventura vide una casa sopra le mura del castello sportata alquanto in fuori, sotto il quale sporto diliberò d'andarsi a stare infino al giorno; e là andatosene, e sotto quello sporto trovato un uscio, come che serrato fosse, a piè di quello raunato alquanto di paglericcio che vicin v'era, tristo e dolente si pose a stare, spesse volte dolendosi a San Giuliano, dicendo questo non esser della fede che aveva in lui. Ma San Giuliano avendo a lui riguardo, senza troppo indugio gli apparecchiò buono albergo. Egli era in questo castello una donna vedova, del corpo bellissima quanto alcuna altra, la quale il marchese Azzo amava quanto la vita sua, e quivi ad istanzia di sè la facea stare; e dimorava la predetta donna in quella casa, sotto lo sporto della quale Rinaldo s'era andato a dimorare; et era il dì dinanzi per avventura il marchese quivi venuto, per doversi la notte giacere con esso lei, et in casa di lei medesima tacitamente aveva fatto fare un bagno, e nobilmente da cena; et essendo ogni cosa presta (e niun'altra cosa che la venuta del marchese era da lei aspettata) avvenne che un fante giunse alla porta, il quale recò novelle al marchese, per le quali a lui subitamente cavalcar convenne; per la qual cosa, mandato a dire alla donna che non lo attendesse, prestamente andò via; onde la donna un poco sconsolata, non sappiendo che farsi, deliberò di entrare nel bagno fatto per lo marchese, e poi cenare et andarsi al letto; e così nel bagno se n'entrò. Era questo bagno vicino all'uscio dove il meschino Rinaldo s'era accostato fuori della terra: per che stando la donna nel bagno sentì il pianto e 'l tremito che Rinaldo faceva, il quale pareva diventato una cicogna. Laonde chiamata la sua fante, le disse: va' su, e guarda fuor del muro a piè di questo uscio chi v'è, e chi egli è, e quel ch'e' vi fa. La fante andò, et aiutandola la chiarità dell'aere, vide costui in camiscia e scalzo quivi sedersi, come detto è, tremando forte: per che ella il domandò chi el fosse. E Rinaldo, sì forte tremando che appena poteva le parole formare, chi el fosse, e come e perchè quivi, quanto più brieve potè, le disse; e poi pietosamente la cominciò a pregare che, se esser potesse, quivi nol lasciasse di freddo la notte morire. La fante divenutane pietosa, tornò alla donna, et ogni cosa le disse. La qual similmente pietà avendone, ricordatasi che di quello uscio aveva la chiave, il quale alcuna volta serviva alle occulte entrate del marchese, disse: va', e pianamente gli apri; qui è questa cena, e non saria chi mangiarla, e da poterlo albergare ci è assai. La fante di questa umanità avendo molto commendata la donna, andò, e sì gli aperse, e dentro messolo, quasi assiderato veggendolo, gli disse la donna: tosto, buono uomo, entra in quel bagno, il quale ancora è caldo. Et egli questo, senza più inviti aspettare, di voglia fece; e tutto dalla caldezza di quello riconfortato, da morte a vita gli parve essere tornato. La donna gli fece apprestare panni stati del marito di lei, poco tempo davanti morto, li quali come vestiti s'ebbe, a suo dosso fatti parevano; et aspettando quello che la donna gli comandasse, incominciò a ringraziare Iddio e San Giuliano, che di sì malvagia notte, come egli aspettava, l'avevano liberato, et a buono albergo, per quello che gli pareva, condotto. Appresso questo la donna alquanto riposatasi, avendo fatto fare un grandissimo fuoco in una sua camminata, in quella se ne venne, e del buono uomo domandò che ne fosse. A cui la fante rispose: madonna, egli s'è rivestito, e è un bello uomo, e par persona molto da bene e costumato. Va' dunque, disse la donna e chiamalo e digli che qua se ne v[enga] al

fuoco, e si cenerà, che so che cenato non ha. Rinaldo nella camminata entrato, e veggendo la donna, e da molto parendogli, reverentemente la salutò, e quelle grazie le quali seppe maggiori, del beneficio fattogli le rendè. La donna vedutolo et uditolo, e parendole quello che la fante dicea, lietamente il ricevette, e seco al fuoco famigliarmente il fe' sedere, e dello accidente che quivi condotto l'avea il domandò. Alla quale Rinaldo per ordine ogni cosa narrò. Aveva la donna, nel venire del fante di Rinaldo nel castello, di questo alcuna cosa sentita; per che ella ciò che da lui era detto interamente credette; e sì gli disse ciò che del suo fante sapeva, e come leggiermente la mattina appresso ritrovare il potrebbe. Ma poichè la tavola fu messa, come la donna volle, Rinaldo con lei insieme le mani lavatesi si pose a cenare. Egli era grande della persona, e bello e piacevole nel viso, e di maniere assai laudevoli e graziose, e giovane di mezza età: al quale la donna avendo più volte posto l'occhio addosso, e molto commendatolo, e già per lo marchese, che con lei dovea venire a giacersi, il concupiscevole appetito avendo desto, nella mente ricevuto l'avea. Dopo la cena, da tavola levatisi, colla sua fante si consigliò se ben fatto le paresse che essa, poichè il marchese beffata l'avea, usasse quel bene che innanzi l'avea la fortuna mandato. La fante conoscendo il desiderio della sua donna, quanto potè e seppe a seguirlo la confortò: per che la donna al fuoco tornatasi dove Rinaldo solo lasciato aveva, cominciatolo amorosamente a guardare, gli disse: deh, Rinaldo, perchè state voi così pensoso? non credete voi potere esere ristorato d'un cavallo, e d'alquanti panni che voi abbiate perduti? Confortatevi, state lietamente, voi siete in casa vostra: anzi vi voglio dire più avanti, che veggendovi cotesti panni in dosso, li quali del mio marito morto furono, parendomi voi pur desso, m'è venuta stasera forse cento volte voglia d'abbracciarvi e di basciarvi, e se io non avessi temuto che dispiaciuto vi fosse, per certo io l'avrei fatto. Rinaldo queste parole udendo, et il lampeggiar degli occhi della donna veggendo, come colui che mentecatto non era, fattolesi incontro colle braccia aperte disse: madonna, pensando che io per voi possa omai sempre dire che io sia vivo, a quello guardando donde torre mi faceste, gran villania sarebbe la mia, se io ogni cosa che a grado vi fosse non m'ingegnassi di fare; e però contentate il piacer vostro d'abbracciarmi e di basciarmi, chè io abbraccerò e bascerò voi vie più che volentieri. Oltre a queste non bisognar più parole. La donna, che tutta d'amoroso disio ardeva, prestamente gli si gittò nelle braccia; e poichè mille volte disiderosamente strignendolo basciato l'ebbe, e altrettante da lui fu basciata, levatisi di quindi, nella camera se n'andarono, e senza niuno indugio coricatisi, pienamente e molte volte, anzi che il giorno venisse, i lor disii adempierono. Ma, poichè ad apparire cominciò l'aurora, sì come alla donna piacque, levatisi, acciò che questa cosa non si potesse presumere per alcuno, datigli alcuni panni assai cattivi, et empiutagli la borsa di denari, pregandolo che questo tenesse celato, avendogli prima mostrato che via tener dovesse a venir dentro a ritrovare il fante suo, per quello usciolo onde era entrato, il mise fuori. Egli, fatto di chiaro, mostrando di venire di più lontano, aperte le porte, entrò nel castello, e ritrovò il suo fante: per che rivestitosi dei panni suoi che nella valigia erano, e volendo montare in su'l cavallo del fante, quasi per divino miracolo addivenne che li tre masnadieri, che la sera davanti rubato l'aveano, per altro maleficio da loro fatto, poco poi appresso presi, furono in quel castello menati; e per confessione da loro medesimi fatta, gli fu restituito il suo cavallo, i panni et i danari, nè ne perdè altro che un paio di cintolini, dei quali non sapevano i masnadieri che fatto se n'avessero. Per la qual cosa Rinaldo, Iddio e San Giuliano ringraziando, montò a cavallo, e sano e salvo ritornò a casa sua; et i tre masnadieri il dì seguente andarono a dar de' calci a rovaio.

NOVELLA III

Tre giovani male il loro avere spendendo, impoveriscono; de' quali un nepote con uno abate accontatosi, tornandosi a casa per disperato, lui truova essere la figliuola del Re d' Inghilterra, la quale lui per marito prende, e de' suoi zii ogni danno ristora tornandogli in buono stato.

Furono con ammirazione ascoltati i casi di Rinaldo d'Asti dalle donne, e la sua divozion commendata, et Iddio e San Giuliano ringraziati, che al suo bisogno maggiore gli avevano prestato soccorso. Nè fu perciò, quantunque cotal mezzo di nascoso si dicesse, la donna reputata sciocca, che saputo aveva pigliare il bene che Iddio a casa l' aveva mandato. E mentre che della buona notte, che colei ebbe, sogghignando si ragionava, Pampinea, che sè allato allato a Filostrato vedea, avvisando, sì come avvenne, che a lei la volta dovesse toccare, in sè stessa recatasi, quel che dovesse dire cominciò a pensare; e dopo il comandamento della Reina, non meno ardita che lieta, così cominciò a parlare. Valorose donne, quanto più si parla dei fatti della Fortuna, tanto più a chi vuole le sue cose ben riguardare, ne resta a poter dire: e di ciò niuno dee aver maraviglia, se discretamente pensa che tutte le cose, le quali noi scioccamente nostre chiamiamo, sieno nelle sue mani, e per consequente da lei, secondo il suo occulto giudicio, senza alcuna posa d'uno in altro e d' altro in uno successivamente, senza alcuno conoscinto ordine da noi, esser da lei permutate. Il che quantunque con piena fede in ogni cosa e tutto il giorno si mostri, et ancora in alcune novelle di sopra mostrato sia, nondimeno, piacendo alla nostra Reina che sopra ciò si favelli, forse non senza utilità degli ascoltanti, aggiugnerò alle dette una mia novella, la quale avviso dovrà piacere.

Fu già nella nostra città un cavaliere, il cui nome fu messer Tedaldo, il quale secondo che alcuni vogliono fu de' Lamberti, et altri affermano lui essere stato degli Agolanti; forse più dal mestiere dei figliuoli di lui poscia fatto, conforme a quello che sempre gli Agolanti hanno fatto e fanno, prendendo argomento, che da altro. Ma lasciando stare di quale delle due case si fosse, dico che esso fu nei suoi tempi ricchissimo cavaliere, et ebbe tre figliuoli, de' quali il primo ebbe nome Lamberto, il secondo Tedaldo, et il terzo Agolante, già belli e leggiadri giovani, quantunque il maggiore a diciotto anni non aggiugnesse, quando esso messer Tedaldo ricchissimo venne a morte, et a loro, sì come a legittimi suoi eredi, ogni suo bene e mobile e stabile lasciò. Li quali veggendosi rimasi ricchissimi e di contanti e di possessioni, senza alcun altro governo che del loro medesimo piacere, senza alcuno freno o ritegno cominciarono a spendere, tenendo grandissima famiglia, e molti e buoni cavalli, e cani et uccelli, e continuamente corte, donando et armeggiando, e faccendo ciò non solamente che a gentili uomini s'appartiene, ma ancora quello che nello appetito loro giovenile cadeva di voler fare. Nè lungamente fecer cotal vita, chè il tesoro lasciato loro dal padre venne meno; e non bastando alle cominciate spese solamente le loro rendite, cominciarono a vendere et ad impegnare le possessioni; et oggi l' una e doman l' altra vendendo, appena s'avvidero che quasi al niente venuti furono, et aperse loro gli occhi la povertà, li quali la ricchezza aveva tenuti chiusi. Per la qual cosa Lamberto, chiamati un giorno gli altri due, disse loro qual fosse l' orrevolezza del padre stata, e quanta la loro, e quale la lor ricchezza, e chente la povertà nella quale per lo disordinato loro spendere erano venuti; e come seppe il meglio, avanti che più della lor miseria apparisse, gli confortò con lui insieme a vendere quel poco che rimaso era loro, et andarsene via; e così fecero. E senza commiato chiedere o fare alcuna pompa, di Firenze usciti, non si tennero sì furono in Inghilterra. E quivi, presa in Londra una casetta, faccendo sottilissime spese, agramente cominciarono a prestare ad usura; e sì fu in questo loro favorevole la fortuna, che in pochi anni grandissima quantità di denari avanzarono. Per la qual cosa con quelli successivamente or l' uno or l' altro a Fi-

renze tornandosi, gran parte delle lor possessioni ricomperarono, e molte dell'altre comperar sopra quelle, e presero moglie; e continuamente in Inghilterra prestando, ad attendere a' fatti loro un giovane loro nepote, che avea nome Alessandro, mandarono; et essi tutti e tre a Firenze, avendo dimenticato a qual partito gli avesse lo sconcio spendere altra volta recati, nonostante che in famiglia tutti venuti fossero, più che mai strabocchevolmente spendevano, et erano sommamente creduti da ogni mercatante, e d'ogni gran quantità di danari. Le quali spese alquanti anni aiutò loro sostenere la moneta da Alessandro loro mandata, il quale messo s'era in prestare a' baroni sopra castella et altre loro entrate, le quali di gran vantaggio bene gli rispondevano. E mentre così i tre fratelli largamente spendeano, e mancando denari, accattavano, avendo sempre la speranza ferma in Inghilterra; avvenne, che contro alla opinion d'ogni uomo nacque in Inghilterra una guerra tra il Re et un suo figliuolo, per la qual tutta l'isola si divise, e chi tenea con l'uno e chi coll'altro: per la qual cosa furono tutte le castella de' baroni tolte ad Alessandro, nè alcuna altra rendita era che di niente gli rispondesse. E sperandosi che di giorno in giorno tra 'l figliuolo e 'l padre dovesse esser pace, e per consequente ogni cosa restituita ad Alessandro, e merito e capitale, Alessandro dell'isola non si partiva, et i tre fratelli, che in Firenze erano, in niuna cosa le loro spese grandissime limitavano, ogni giorno più accattando. Ma, poichè in più anni niuno effetto seguire si vide alla speranza avuta, li tre fratelli non solamente la credenza perderono, ma volendo coloro, che aver doveano, esser pagati, furono subitamente presi; e non bastando al pagamento le lor possessioni, per lo rimanente rimasono in prigione; e le lor donne et i figliuoli piccioletti, qual se ne andò in contado, e qual qua e qual là, assai poveramente in arnese, più non sappiendo che aspettare si dovessono, se non misera vita sempre. Alessandro, il quale in Inghilterra la pace più anni aspettata avea, veggendo che ella non venia, e parendogli quivi non meno in dubbio della vita sua, che in vano dimorare, diliberato di tornarsi in Italia, tutto soletto si mise in cammino; e per ventura di Bruggia uscendo, vide n' usciva similmente uno Abate bianco con molti monaci accompagnato, e con molta famiglia e con gran salmeria avanti; al quale appresso venieno due cavalieri antichi e parenti del Re, coi quali, sì come con conoscenti, Alessandro accontatosi, in compagnia fu volentieri ricevuto. Caminando adunque Alessandro con costoro, dulcemente gli domandò chi fossero i monaci, che con tanta famiglia cavalcavano avanti, e dove andassono. Al quale l'uno de' cavalieri rispose: questi che avanti cavalca, è un giovinetto nostro parente, nuovamente eletto Abate d'una delle maggior badie d'Inghilterra; e perciò che egli è più giovane che per le leggi non è conceduto a sì fatta dignità, andiam noi con esso lui a Roma ad impetrare dal Santo Padre che nel difetto della troppo giovane età dispensi con lui, et appresso nella dignità il confermi; ma ciò non si vuol con altrui ragionare. Caminando adunque il novello Abate ora avanti et ora appresso alla sua famiglia, sì come noi tutto il giorno veggiamo per cammino avvenire de' signori, gli venne nel cammino presso di sè veduto Alessandro, il quale era giovane assai, di persona e di viso bellissimo, e quanto alcuno altro esser potesse, costumato e piacevole e di bella maniera: il quale maravigliosamente nella prima vista gli piacque, quanto mai alcuna altra cosa gli fosse piaciuta, e chiamatolo a sè, con lui cominciò piacevolmente a ragionare, e domandar chi fosse, donde venisse, e dove andasse. Al quale Alessandro ogni suo stato liberamente aperse e sodisfece alla sua domanda, e sè ad ogni suo servigio, quantunque poco potesse, offerse. L'Abate udendo il suo ragionare bello et ordinato, e più partitamente i suoi costumi considerando, e lui seco estimando, come che il suo mestiere fosse stato servile, essere gentile uomo, più del piacer di lui s' accese: e già pieno di compassione divenuto delle sue sciagure assai famigliarmente il confortò, e gli disse che a buona speranza stesse; perciò che, se valente uomo fosse, ancora

Iddio il riporrebbe là onde fortuna l'avea gittato, e più ad alto; e pregollo che, poi verso Toscana andava, gli piacesse d'essere in sua compagnia, conciò fosse cosa che esso là similmente andasse. Alessandro gli rendè grazie del conforto, e sè ad ogni suo comandamento disse esser presto. Caminando adunque l'Abate, al quale nuove cose si volgon per lo petto del veduto Alessandro, avvenne che dopo più giorni essi pervennero ad noa villa, la quale non era troppo riccamente fornita d'alberghi; e volendo quivi l'Abate albergare, Alessandro in casa d'uno oste, il quale assai suo dimestico era, il fece smontare, e fecegli la sua camera fare nel meno disagiato luogo della casa: e quasi già divenuto uno siniscalco dello Abate, sì come colui che molto era pratico, come il meglio si potè, per la villa allogata tutta la sua famiglia chi qua e chi là, avendo l'Abate cenato, e già essendo buona pezza di notte, et ogni uomo andato a dormire, Alessandro domandò l'oste, laddove esso potesse dormire. Al quale l'oste rispose: in verità io non so; tu vedi, che ogni cosa è pieno, e puoi veder me e la mia famiglia dormir su per le panche: tuttavia nella camera dello Abate sono certi granai, a'quali io ti posso menare, e porvi su alcun letticello; e quivi, se ti piace, come meglio puoi questa notte ti giaci. A cui Alessandro disse: come andrò io nella camera dello Abate, che sai, che è piccola, e per istrettezza non v'è potuto giacere alcuno de suoi monaci? Se io mi fossi di ciò accorto quando le cortine si tesero, io avrei fatto dormire sopra i granai i monaci suoi, et io mi sarei stato dove i monaci dormono. Al quale l'oste disse: l'opera sta pur così, e tu puoi, se tu vogli, quì stare il meglio del mondo; l'Abate dorme, e le cortine son dinanzi: io vi ti porrò chetamente una coltricetta, e dormiviti. Alessandro veggendo che questo si poteva fare senza dare alcuna noia allo Abate, vi si accordò, e quanto più chetamente potè, vi s'acconciò. L'Abate il quale non dormiva, anzi alli suoi nuovi disii fieramente pensava, udiva ciò che l'oste et Alessandro parlavano, e similmente avea sentito dove Alessandro s'era a giacer messo; per che seco stesso forte contento cominciò a dire: Iddio ha mandato tempo a'miei disiri; se io nol prendo, per avventura simile a pezza non mi tornerà. E diliberatosi del tutto di prenderlo, parendogli ogni cosa cheta per lo albergo, con sommessa voce chiamò Alessandro, e gli disse che appresso lui si coricasse, il quale dopo molte disdette spogliatosi, vi si coricò. L'Abate postagli la mano sopra il petto, lo incomiociò a toccare non altramenti che sogliono fare le vaghe giovani i loro amanti: di che Alessandro si maravigliò forte, e dubitò non forse l'Abate da disonesto amore preso si movesse a così fattamente toccarlo. La qual dubitazione, o per presunzione, o per alcuno atto che Alessandro facesse, subitamente l'Abate conobbe, e sorrise; e prestamente di dosso una camiscia, che avea, cacciatasi, presa la mano d'Alessandro quella sopra il petto si pose, dicendo: Alessandro, caccia via il tuo sciocco pensiero, e cercando qui, conosci quello che io nascondo. Alessandro, posta la mano sopra il petto dello Abate, trovò due poppelline tonde e sode e dilicate, non altrimenti che se d'avorio fossono state; le quali egli trovate, e conosciuto tantosto costei esser femmina, senza altro invito aspettare, prestamente abbracciatola la voleva basciare, quando ella gli disse: avanti che tu più mi t'avvicioi, attendi quello che io ti voglio dire. Come tu puoi coooscere, io son femmina e non uomo; e pulcella partitami da casa mia, al Papa andava che mi maritasse: o tua ventura, o mia sciagura che sia, come l'altro dì ti vidi, sì di te m'accese amore, che donna non fu mai che tanto amasse uomo; e per questo io ho diliberato di voler te avanti che alcuno altro per marito: dove tu me per moglie non vogli, tantosto di quì ti diparti e nel tuo luogo ritorna. Alessandro, quantunque non la conoscesse, avendo riguardo alla compagnia che ella avea, lei estimò dovere essere nobile e ricca, e bellissima la vedea: per che senza troppo lungo pensiero rispose che, se questo a lei piacea, a lui era molto a grado. Essa allora levatasi a sedere in sul letto, davanti ad una tavoletta dove nostro Signore era effigiato, postogli in mano un

anello, gli si fece sposare; et appresso insieme abbracciatisi, con gran piacere di ciascuna delle parti, quanto di quella notte restava, si sollazzarono: e preso tra loro modo et ordine alli lor fatti, come il giorno venne, Alessandro levatosi, e per quindi della camera uscendo donde era entrato, senza sapere alcuno dove la notte dormito si fosse, lieto oltre misura con lo Abate e con sua compagnia rientrò in cammino, e dopo molte giornate pervennero a Roma. E quivi, poichè alcun di dimorati furono, l'Abate con li due cavalieri e con Alessandro senza più entrarono al Papa, e fatta la debita reverenza, così cominciò l'Abate a favellare: Santo Padre, sì come voi meglio che alcun altro dovete sapere, ciascun che bene et onestamente vuol vivere, dee, in quanto può, fuggire ogni cagione la quale ad altramenti fare il potesse conducere; il che, acciò che io, che onestamente viver desidero, potessi compiutamente fare, nell'abito nel quale mi vedete, fuggita segretamente con grandissima parte de' tesori del Re d'Inghilterra mio padre (il quale al Re di Scozia vecchissimo signore, essendo io giovane, come voi mi vedete, mi voleva per moglie dare) per qui venire, acciò che la vostra Santita mi maritasse, mi misi in via. Nè mi fece tanto la vecchiezza del Re di Scozia fuggire, quanto la paura di non fare per la fragilità della mia giovanezza, se a lui maritata fossi, cosa che fosse contra le divine leggi, e contra l'onore del real sangue del padre mio. E così disposta venendo, Iddio, il quale solo ottimamente conosce ciò che fa mestiere a ciascuno, credo per la sua misericordia, colui che a lui piacea che mio marito fosse, mi pose avanti agli occhi; e quel fu questo giovane (e mostrò Alessandro) il quale voi qui appresso di me vedete, li cui costumi et il cui valore son degni di qualunque gran donna, quantunque forse la nobiltà del suo sangue non sia così chiara come è la reale. Lui ho adunque preso, e lui voglio; nè mai alcuno altro n'avrò, che che se ne debba parere al padre mio o ad altrui. Perchè la principal cagione, per la quale mi mossi, è tolta via; ma piacquemi di fornire il mio cammino, sì per visitare li santi luoghi e reverendi, de' quali questa città è piena, e la vostra Santità, e sì acciò che per voi il contratto matrimonio tra Alessandro e me solamente nella presenza d'Iddio, io facessi aperto nella vostra, e per consequente degli altri uomini. Per che umilmente vi priego che quello che a Iddio et a me è piaciuto, sia a grado a voi, e la vostra benedizion ne doniate, acciò che con quella, sì come con più certezza del piacere di Colui del quale voi siete Vicario, noi possiamo insieme all'onore di Dio ed al vostro, vivere et ultimamente morire. Maravigliossi Alessandro, udendo la moglie esser figliuola del Re d'Inghilterra, e di mirabile allegrezza occulta fu ripieno. Ma più si maravigliarono li due cavalieri, e sì si turbarono che, se in altra parte che davanti al Papa stati fossero, avrebbono ad Alessandro, e forse alla donna, fatta villania. D'altra parte il Papa si maravigliò assai e dello abito della donna, e della sua elezione: ma conoscendo che indietro tornare non si potea, le volle del suo priego sodisfare. E primieramente racconsolati i cavalieri, li quali turbati conoscea, et in buona pace con la donna e con Alessandro rimessigli, diede ordine a quello che da far fosse. Et il giorno posto da lui essendo venuto, davanti a tutti i cardinali, et a molti altri gran valenti uomini, li quali invitati ad una grandissima festa da lui apparecchiata eran venuti, fece venire la donna realmente vestita, la qual tanto bella e sì piacevol parea, che meritamente da tutti era commendata; e simigliantemente Alessandro splendidamente vestito, in apparenza et in costumi non miga giovane che ad usura avesse prestato, ma più tosto reale, e da' due cavalieri molto onorato: e quivi da capo il Papa fece solennemente le sponsalizie celebrare: et appresso le nozze belle e magnifiche fatte, colla sua benedizione gli licenziò. Piacque ad Alessandro, e similmente alla donna, di Roma partendosi, di venire a Firenze, dove già la fama aveva la novella recata: e quivi da' cittadini con sommo onore ricevuti, fece la donna li tre fratelli liberare, avendo prima fatto ogni uom pagare, e loro e lor donne rimise nelle lor possessioni. Per la qual cosa con buo-

na grazia di tutti Alessandro con la sua donna, menandone seco Agolante, si partì di Firenze, et a Parigi venuti, onorevolmente dal Re ricevuti furono. Quindi andarono i due cavalieri in Inghilterra, e tanto col Re adoperarono, che egli le rendè la grazia sua, e con grandissima festa lei e 'l suo genero ricevette, il quale egli poco appresso con grandissimo onore fe' cavaliere, e donogli la contea di Cornovaglia. Il quale fu da tanto, e tanto seppe fare, che egli paceficò il figliuolo col padre, di che seguì gran bene all' isola, et egli n' acquistò l' amore e la grazia di tutti i paesani; et Agolante ricoverò tutto ciò che aver vi doveano interamente, e ricco oltre modo si tornò a Firenze, avendol prima il conte Alessandro cavalier fatto. Il conte poi con la sua donna gloriosamente visse; e secondo che alcuni vogliono dire, tra col suo senno e valore, e l' aiuto del suocero, egli conquistò poi la Scozia, e funne Re coronato.

NOVELLA IV

Landolfo Ruffolo impoverito divien corsale, e da' Genovesi preso, rompe in mare, e sopra una cassetta di gioie carissime piena scampa, et in Gurfo ricevuto da una femina, ricco si torna a casa sua.

La Lauretta appresso Pampinea sedea, la qual veggendo lei al glorioso fine della sua novella, senza altro aspettare, a parlar cominciò in cotal guisa. Graziosissime donne, ninno atto della Fortuna, secondo il mio giudicio, si può veder maggiore, che vedere uno d' infima miseria a stato reale elevare, come la novella di Pampinea n' ha mostrato essere al suo Alessandro addivenuto. E perciò che a qualunque della proposta materia da quinci innanzi novellerà, converrà che infra questi termini dica, non mi vergognerò io di dire una novella, la quale, ancora che miserie maggiori in sè contenga, non perciò abbia così splendida riuscita. Ben so che, pure a quella avendo riguardo, con minor diligenzia fia la mia udita; ma altro non potendo, sarà scusata.

Credesi che la marina da Reggio a Gaeta sia quasi la più dilettevole parte d'Italia; nella quale assai presso a Salerno è una costa sopra il mare riguardante, la quale gli abitanti chiamano la costa d'Amalfi, piena di picciole città, di giardini e di fontane, e d'uomini ricchi e procaccianti in atto di mercatanzia, sì come alcuni altri: tra le quali città dette n'è una chiamata Ravello, nella quale, come che oggi v'abbia di ricchi uomini, ve n'ebbe già uno il quale fu ricchissimo, chiamato Landolfo Ruffolo; al quale non bastando la sua ricchezza, disiderando di raddoppiarla, venne presso che fatto di perder con tutta quella sè stesso. Costui adunque, sì come usanza suole essere dai mercatanti, fatti suoi avvisi, comperò un grandissimo legno, e quello tutto di suoi danari caricò di varie mercatanzie, et andonne con esse in Cipri. Quivi con quelle qualità medesime di mercatanzie che egli aveva portate, trovò essere più altri legni venuti: per la qual cagione non solamente gli convenne far gran mercato di ciò che portato avea, ma quasi, se spacciar volle le cose sue, gliele convenne gittar via: laonde egli fu vicino al disertarsi. E portando egli di questa cosa seco grandissima noia, non sappiendo che farsi, e veggendosi di ricchissimo uomo in brieve tempo quasi povero divenuto, pensò o morire, o rubando ristorare i danni suoi, acciò che là onde ricco partito s' era, povero non tornasse. E trovato comperatore del suo gran legno, con quegli denari, e con gli altri che della sua mercatanzia avuti avea, comperò un legnetto sottile da corseggiare, e quello d'ogni cosa opportuna a tal servigio armò e guernì ottimamente, e diessi a far sua della roba d' ogni uomo, e massimamente sopra i Turchi. Al qual servigio gli fu molto più la fortuna benivola, che alla mercatanzia stata non era. Egli [illegible] infra uno anno rubò e prese tanti legni di Turchi, che egli si trovò non solamente avere racquistato il suo, che in mercatanzia avea perduto, ma di gran lunga quello aver raddoppiato. Per la qual cosa gastigato dal primo dolore della perdita, conoscendo che egli aveva assai, per non incappar nel secondo, a sè medesimo dimostrò quello che aveva, senza voler più, dovergli bastare: e perciò si dispose di tor-

narsi con esso a casa sua, e pauroso della mercatanzia, non s'impacciò d'investire altramenti i suoi denari, ma con quello legnetto col quale guadagnati gli avea, dato dei remi in acqua, si mise al ritornare. E già nello Arcipelago venuto, levandosi la sera uno scilocco, il quale non solamente era contrario al suo cammino, ma ancora faceva grossissimo il mare, il quale il suo piccol legno non avrebbe bene potuto comportare, in uno seno di mare, il quale una piccola isoletta faceva, da quello vento coperto si raccolse, quivi proponendo d' aspettarlo migliore. Nel qual seno poco stante due gran cocche di Genovesi, le quali venivano di Costantinopoli, per fuggire quello che Landolfo fuggito avea, con fatica pervennero. Le genti delle quali, veduto il legnetto e chiusagli la via da potersi partire, udendo di cui egli era, e già per fama conoscendol ricchissimo, sì come uomini naturalmente vaghi di pecunia e rapaci, a doverlo avere si disposero. E messa in terra parte della lor gente con balestra e bene armata, in parte la fecero andare che del legnetto niuna persona, se saettato esser non voleva, poteva discendere; et essi fattisi tirare a' paliscalmi, et aiutati dal mare, s' accostarono al picciol legno di Landolfo, e quello con picciola fatica in picciolo spazio con tutta la ciurma, senza perdere uomo, ebbero a man salva: e fatto venire sopra l'una delle lor cocche Landolfo, et ogni cosa del legnetto tolta, quello sfondarono, lui in un povero farsettino ritenendo. Il dì seguente mutatosi il vento, le cocche ver ponente vegnendo fer vela, e tutto quel dì prosperamente vennero al loro viaggio; ma nel far della sera si mise un vento tempestoso, il qual faccendo i mari altissimi, divise le due cocche l'una dall'altra. E per forza di questo vento addivenne che quella, sopra la quale era il misero e povero Landolfo, con grandissimo impeto di sopra all'isola di Cifalonia percosse in una secca, e non altramenti che un vetro percosso ad un muro, tutta s'aperse e si stritolò: di che i miseri dolenti che sopra quella erano, essendo già il mare tutto pieno di mercatanzie che notavano, e di casse e di tavole, come in così fatti casi suole avvenire, quantunque oscurissima notte fosse, et il mare grossissimo e gonfiato, notando, quelli che notar sapevano, s'incominciarono ad appiccare a quello cose che per ventura loro si paravan davanti. Intra li quali il misero Landolfo, ancora che molte volte il dì davanti la morte chiamata avesse, seco eleggendo di volerla più tosto che di tornare a casa sua povero come si vedea, vedendola presta n'ebbe paura; e, come gli altri, venutagli alle mani una tavola, a quella s' appiccò, se forse Iddio, indugiando egli l'affogare, gli mandasse qualche aiuto allo scampo suo: et a cavallo a quella, come meglio poteva, veggendosi sospinto dal mare e dal vento ora in qua et ora in là, si sostenne infino al chiaro giorno, il quale venuto, guardandosi egli d' attorno, niuna cosa altro che nuvoli e mare vedea et una cassa, la quale sopra l'onde del mare notando, talvolta con grandissima paura di lui gli s' appressava; temendo non quella cassa forse il percotesse per modo che gli noiasse; e sempre che presso gli venia, quanto potea con mano, come che poca forza n'avesse, la lontanava. Ma, come che il fatto s'andasse, avvenne che solutosi subitamente nell' aere un groppo di vento, e percosso nel mare, sì grande in questa cassa diede, e la cassa nella tavola sopra la quale Landolfo era, che riversata, per forza Landolfo andò sotto l'onde, e ritornò su notando, più da paura che da forza aiutato, e vide da sè molto dilungata la tavola: per che temendo non potere ad essa pervenire, s' appressò alla cassa, la quale gli era assai vicina, e sopra il coperchio di quella posto il petto, come meglio poteva, colle braccia la reggeva diritta. Et in questa maniera, gittato dal mare ora in qua et ora in là, senza mangiare, sì come colui che non aveva che, e bevendo più che non avrebbe voluto, senza sapere ove si fosse o vedere altro che mare, dimorò tutto quel giorno e la notte vegnente. Il dì seguente appresso, o piacer d' Iddio o forza di vento che 'l facesse, costui divenuto quasi una spugna, tenendo forte con amendue le mani gli orli della cassa, a quella guisa che far veggiamo a coloro che per affogar sono, quando prendono alcuna co-

sa, pervenne al lito dell' isola di Gurfo, dove una povera feminetta per ventura suoi stovigli con la rena e con l'acqua salsa lavava e facea belli. La quale, come vide costui avvicinarsi, non conoscendo in lui alcuna forma, dubitando e gridando si trasse indietro. Questi non potea favellare e poco vedea, e perciò niente le disse. Ma pure mandandolo verso la terra il mare, costei conobbe la forma della cassa, e più sottilmente guardando e vedendo, conobbe primieramente le braccia stese sopra la cassa, quindi appresso ravvisò la faccia, e quello essere che era s' imaginò. Per che da compassion mossa, fattasi alquanto per lo mare, che già era tranquillo, e per li capelli presolo, con tutta la cassa il tirò in terra; e quivi con fatica le mani dalla cassa sviluppatogli, e quella posta in capo ad una sua figliuoletta che con lei era, lui come un picciol fanciullo ne portò nella terra, et in una stufa messolo, tanto lo stropicciò e con acqua calda lavò, che in lui ritornò lo smarrito calore, et alquante delle perdute forze; e quando tempo le parve trattonelo, con alquanto di buon vino e di confetto il riconfortò, et alcun giorno, come potè il meglio, il tenne; tanto che esso, le forze recuperate, conobbe là dove era. Per che alla buona femina parve di dovergli la sua cassa rendere la quale salvata gli avea, e di dirgli che omai procacciasse sua ventura; e così fece. Costui che di cassa non si ricordava, pur la prese, presentandogliele la buona femina, avvisando quella non potere sì poco valere, che alcun dì non gli facesse le spese, e trovandola molto leggieri, assai mancò della sua speranza; nondimeno, non essendo la buona femina in casa, la sconficcò per vedere che dentro vi fosse, e trovò in quella molte preziose pietre e legate e sciolte, delle quali egli alquanto s' intendea: le quali veggendo, e di gran valore conoscendole, lodando Iddio che ancora abbandonare non l' avea voluto, tutto si confortò. Ma, sì come colui che in picciol tempo fieramente era stato balestrato dalla fortuna due volte, dubitando della terza, pensò convenirgli molta cautela avere a voler quelle cose poter conducere a casa sua: per che in alcuni stracci, come meglio potè, ravvoltole, disse alla buona femina che più di cassa non avea bisogno, ma che, se le piacesse, un sacco gli donasse et avessesi quella. La buona femina il fece volentieri: e costui, rendutele quelle grazie le quali poteva maggiori del beneficio da lei ricevuto, recatosi suo sacco in collo, da lei si partì; e montato sopra una barca, passò a Brandizio, e di quindi marina marina si condusse infino a Trani, dove trovati de' suoi cittadini li quali eran drappieri, quasi per l' amor di Dio fu da loro rivestito, avendo esso già loro tutti li suoi accidenti narrati, fuori che della cassa; et oltre a questo prestatogli cavallo, e datogli compagnia infino a Ravello, dove diceva di voler tornare, il rimandarono. Quivi parendogli essere sicuro, ringraziando Iddio che condotto ve l'avea, sciolse il suo sacchetto; e con più diligenzia cercata ogni cosa, che prima fatto non avea, trovò sè avere tante e sì fatte pietre, che a convenevole pregio vendendole, et ancor meno, egli era il doppio più ricco che quando partito s'era. E trovato modo di spacciare le sue pietre, infino a Gurfo mandò una buona quantità di denari, per merito del servigio ricevuto, alla buona femina che di mare l'avea tratto, et il simigliante fece a Trani a coloro che rivestito l'aveano; et il rimanente, senza più volere mercatare, si ritenne, et onorevolemente visse infino alla fine.

NOVELLA V

Andreuccio da Perugia venuto a Napoli a comperar cavalli, in una notte da tre gravi accidenti soprapreso, da tutti scampato, con uno rubino si torna a casa sua.

Le pietre da Landolfo trovate, cominciò la Fiammetta, alla quale del novellare la volta toccava, m' hanno alla memoria tornata una novella non guari meno di pericoli in sè contenente che la narrata da Lauretta, ma in tanto differente da essa, in quanto quegli forse in più anni, e questi nello spazio d' una sola notte addivennero, come udirete.

Fu, secondo che io già intesi, in Perugia un giovane, il cui nome era Andreuccio di Pietro, cozzone di cavalli; il quale avendo inteso che a Napoli era buon mercato di quelli, messisi in borsa cinquecento fiorin d'oro, non essendo mai più fuor di casa stato, con altri mercatanti là se n'andò: dove giunto una domenica sera in sul vespro, dall'oste suo informato, la seguente mattina fu in sul mercato, e molti ne vide, et assai ne gli piacquero, e di più e più mercato tenne; nè di niuno potendosi accordare, per mostrare che per comperar fosse, sì come rozzo e poco cauto, più volte in presenza di chi andava e di chi veniva trasse fuori questa sua borsa de' fiorini che aveva. Et in questi trattati stando, avendo esso la sua borsa mostrata, avvenne che una giovane ciciliana bellissima, ma disposta per piccol pregio a compiacere a qualunque uomo, senza vederla egli, passo appresso di lui e la sua borsa vide, e subito seco disse: chi starebbe meglio di me se quegli danari fosser miei? e passò oltre. Era con questa giovane una vecchia similmente ciciliana, la quale come vide Andreuccio, lasciata oltre la giovane andare, affettuosamente corse ad abbracciarlo: il che la giovane veggendo, senza dire alcuna cosa, da una delle parti la cominciò ad attendere. Andreuccio alla vecchia rivoltosi e conosciutala, le fece gran festa; e promettendogli essa di venire a lui allo albergo, senza quivi tenere troppo lungo sermone si partì, et Andreuccio si tornò a mercatare, ma niente comperò la mattina. La giovane, che prima la borsa d'Andreuccio, e poi la contezza della sua vecchia con lui aveva veduta, per tentare se modo alcuno trovar potesse a dovere avere quelli denari o tutti o parte, cautamente cominciò a domandare chi colui fosse e onde, e che quivi facesse, e come il conoscesse. La quale ogni cosa così particularmente dei fatti d'Andreuccio le disse, come avrebbe per poco detto egli stesso, sì come colei che lungamente in Cicilia col padre di lui, e poi a Perugia dimorata era; e similmente le contò dove tornasse e perchè venuto fosse. La giovane pienamente informata e del parentado di lui e de' nomi, al suo appetito fornire con una sottil malizia sopra questo fondò la sua intenzione: et a casa tornata, mise la vecchia in faccenda per tutto il giorno, acciò che ad Andreuccio non potesse tornare; e presa una sua fanciulla, la quale essa assai bene a così fatti servigi aveva ammaestrata, in sul vespro la mandò allo albergo dove Andreuccio tornava. La qual quivi venuta, per ventura lui medesimo e solo trovò in su la porta, e di lui stesso il domandò. Alla quale dicendo egli che era desso, essa tiratolo da parte disse: messer, una gentil donna di questa terra, quando vi piacesse, vi parleria volentieri. Il quale udendola, tutto postosi mente, e parendogli essere un bel fante della persona, s'avvisò questa donna dover essere di lui innamorata, quasi altro bel giovane che egli non si trovasse allora in Napoli; e prestamente rispose ch'era apparecchiato, e domandolla dove e quando questa donna parlar gli volesse. A cui la fanticella rispose: messer, quando di venir vi piaccia, ella vi attende in casa sua. Andreuccio presto, senza alcuna cosa dire nell'albergo, disse: or via mettiti avanti, io ti verrò appresso. Laonde la fanticella a casa di costei il condusse, la quale dimorava in una contrada chiamata Malpertugio; la quale quanto sia onesta contrada, il nome medesimo il dimostra. Ma esso niente di ciò sappiendo nè suspicando, credendosi in uno onestissimo luogo andare et ad una cara donna, liberamente, andata la fanticella avanti, se n'entrò nella sua casa; e salendo su per le scale, avendo la fanticella già la sua donna chiamata e detto: ecco Andreuccio, la vide in capo della scala farsi ad aspettarlo. Ella era ancora assai giovane, di persona grande e con bellissimo viso, vestita et ornata assai orrevolmente. Alla quale come Andreuccio fu presso, essa incontrogli da tre gradi discese con le braccia aperte, et avvinchiatogli il collo, alquanto stette senza alcuna cosa dire, quasi da soperchia tenerezza impedita; poi lagrimando gli basciò la fronte, e con voce alquanto rotta disse; o Andreuccio mio, tu sii il benvenuto. Esso maravigliandosi di così tenere carezze, tutto stupefatto rispose: madonna, voi siate la ben trovata. Essa appresso per la mano presolo, suso nella sua sala il menò, e di quella, senza alcuna

altra cosa parlare con lui, nella sua camera se n'entrò, la quale di rose, di fiori d'aranci e d'altri odori tutta oliva: là dove egli un bellissimo letto incortinato, e molte robe su per le stanghe, secondo il costume di là, et altri assai belli e ricchi arnesi vide: per le quali cose, sì come nuovo, fermamente credette lei dover essere non meu che gran donna; e postisi a sedere insieme sopra una cassa che a piè del suo letto era, così gli cominciò a parlare: Andreuccio, io sono molto certa che tu ti maravigli e delle carezze le quali io ti fo, e delle mie lagrime, sì come colui che non mi conosci, e per avventura mai ricordar non mi udisti: ma tu udirai tosto cosa la qual più ti farà forse maravigliare, sì come è, che io sia tua sorella; e dicoti che, poichè Iddio m'ha fatta tanta grazia che io anzi la mia morte ho veduto alcuno de' miei fratelli (come che io desideri di vedervi tutti) io non morrò a quella ora, che io consolata non muoia: e se tu forse questo mai più non udisti, io te'l vo' dire. Pietro mio padre e tuo, come io credo che tu abbi potuto sapere, dimorò lungamente in Palermo, e per la sua bontà e piacevolezza vi fu et è ancora da quegli che il conobbero amato assai; ma tra gli altri che molto l'amarono, mia madre, che gentil donna fu, et allora era vedova, fu quella che più l'amò; tanto che posta giù la paura del padre e de' fratelli et il suo onore, in tal guisa con lui si dimesticò, che io ne nacqui, e sonne qual tu mi vedi. Poi sopravvenuta cagione a Pietro di partirsi di Palermo e tornare in Perugia, me colla mia madre piccola fanciulla lasciò, nè mai, per quello che io sentissi, più di me nè di lei si ricordò: di che io, se mio padre stato non fosse, forte il riprenderei, avendo riguardo alla ingratitudine di lui verso mia madre mostrata (lasciamo stare allo amore che a me, come a sua figliuola, non nata d'una fante nè di vil femina, dovea portare) la quale le sue cose e sè parimente, senza sapere altrimenti chi egli si fosse, da fedelissimo amore mossa, rimise nelle sue mani. Ma che? le cose mal fatte e di gran tempo passate, sono troppo più agevoli a riprendere che ad emendare: la cosa andò pur così. Egli mi lasciò piccola fanciulla in Palermo, dove cresciuta quasi com'io mi sono, mia madre, che ricca donna era, mi diede per moglie ad uno da Gergenti, gentile uomo e da bene, il quale per amor di mia madre e di me tornò a stare in Palermo; e quivi, come colui che è molto Guelfo, cominciò ad avere alcuno trattato col nostro Re Carlo, il quale sentito dal Re Federigo prima che dare gli si potesse effetto, fu cagione di farci fuggire di Cicilia quando io aspettava essere la maggior cavalleressa che mai in quella isola fosse; donde, prese quelle poche cose che prender potemmo (poche dico per rispetto alle molte le quali avevamo) lasciate le terre e li palazzi, in questa terra ne rifuggimmo, dove il Re Carlo verso di noi trovammo sì grato che, ristorati in parte li danni li quali per lui ricevuti avevamo, e possessioni e case ci ha date, e dà continuamente al mio marito e tuo cognato che è, buona provisione, sì come tu potrai ancor vedere: et in questa maniera son qui, dove io, la buona mercè d'Iddio e non tua, fratel mio dolce, ti veggio. E così detto, da capo il rabbracciò, et ancora teneramente lagrimando gli basciò la fronte. Andreuccio udendo questa favola così ordinatamente, così compostamente detta da costei, alla quale in niuno atto moriva la parola tra' denti, nè balbettava la lingua; e ricordandosi esser vero che il padre era stato in Palermo; e per sè medesimo de' giovani conoscendo i costumi, che volentieri amano nella giovanezza; e veggendo le tenere lagrime, gli abbracciari e gli onesti basci, ebbe ciò che ella diceva, più che per vero; e, [illegible] che ella tacque, le rispose:
parer gran c[illegible]
ciò che nel v[illegible]
che che egli
dre e di voi
che, se egli
venuto non sia
scenza aveva di
foste; et emm[illegible]
qui, mia sorella
[illegible]ù solo, e m[illegible]
vero io non conosco uomo di sa
fare al quale voi non dovesti ess
non che a me che un piccol mer
sono. Ma d'una cosa vi priego r[illegible]
ciate chiaro: come sapeste voi che

fossi? Al quale ella rispose: questa mattina me'l fe' sapere una povera femina la quale meco molto si ritiene, perciò che con nostro padre (per quello che ella mi dica) lungamente et in Palermo et iu Perugia stette; e se non fosse che più onesta cosa mi pare che tu a me venissi in casa tua, che io a te nell'altrui, egli è gran pezza che a te venuta sarei. Appresso queste parole, ella cominciò distintamente a domandare di tutti i suoi parenti nominatamente, alla quale di tutti Andreuccio rispose; per questo ancora più credendo quello che meno di credere gli bisognava. Essendo stati i ragionamenti lunghi et il caldo grande, ella fece venir greco e confetti, e fe' dar bere ad Andreuccio; il quale dopo questo partir volendosi, perciò che ora di cena era, in niuna guisa il sostenne, ma sembiante fatto di forte turbarsi, abbracciandol disse: ahi lassa me, che assai chiaro conosco come io ti sia poco cara! che è a pensare che tu sii con una tua sorella, mai più da te non veduta, et in casa sua, dove qui venendo, smontato esser dovresti, e vogli di quella uscire per andare a cenare all' albergo? Di vero tu cenerai con esso meco: e perchè mio marito non ci sia, di che forte mi grava, io ti saprò bene, secondo donna, fare un poco d'onore. Alla quale Andreuccio non sappiendo altro che rispondersi, disse: io v'ho cara quanto sorella si dee avere; ma se io non ne vado, io sarò tutta sera aspettato a cena, e [illegible]rò villania. Et ella allora disse: lodato sia Iddio, se io non ho
[illegible] [illegible]ndare a dire che tu
[illegible] è tu fara[illegible] assai
[illegible]vere manda-
[illegible]che qui venis-
[illegible]anda te ne
[illegible] di bri-
[illegible]de[illegible]oi com-
[illegible]era; ma poichè
[illegible]ui facesse pia-
[illegible]sta di mandare
[illegible]on fosse at eso
[illegible] altri ragiona.
postisi a cena, e splendidamente
[illegible]vande serviti, astutamente quella
per lunga infino alla notte oscura:
[illegible]endo da tavola levati, et Andreuc-
[illegible] volendosi, ella disse che ciò in niuna guisa sofferrebbe, perciò che Napoli non era terra da andarvi per entro di notte, e massimamente un forestiere che come che egli a cena non fosse atteso aveva mandato a dire, così avea dello albergo fatto il simigliante. Egli questo credendo, e dilettandogli (da falsa credenza ingannato) d'esser con costei, stette. Furono adunque dopo cena i ragionamenti molti e lunghi non senza cagione tenuti: et essendo della notte una parte passata, ella, lasciato Andreuccio a dormir nella sua camera con un piccol fanciullo che gli mostrasse, se egli volesse nulla; con le sue femine in un'altra camera se n'andò. Era il caldo grande: per la qual cosa Andreuccio veggendosi solo rimaso, subitamente si spogliò in farsetto, e trassesi i panni di gamba, et al capo del letto gli si pose; e richiedendo il naturale uso di dover diporre il superfluo peso del ventre, dove ciò si facesse domandò quel fanciullo, il quale nell'uno de' canti della camera gli mostrò un uscio, e disse: andate là entro. Andreuccio dentro sicuramente passato, gli venne per ventura posto il piè sopra una tavola, la quale dalla contraposta parte sconfitta dal travicello con lui insieme se n'andò quindi giuso: e di tanto l'amò Iddio, che niuno male si fece nella cadota, quantunque alquanto cadesse da alto; ma tutto della bruttura, della quale il luogo era pieno, s'imbrattò. Il qual luogo, acciò che meglio intendiate e quello che è detto e ciò che segue, come stesse vi mosterrò. Egli era in un chiassetto stretto (come spesso tra due case veggiamo) sopra due travicelli, tra l'una casa e l'altra posti, alcune tavole confitte, et il luogo da seder posto; delle quali tavole quella che con lui cadde era l'una. Ritrovandosi adunque là giù nel chiassetto Andreuccio, dolente del caso, cominciò a chiamare il fanciullo; ma il fanciullo, come sentito l'ebbe cadere, così corse a dirlo alla donna. La quale corsa alla sua camera, prestamente cercò se i suoi panni v'erano; e trovati i panni e con essi i denari, li quali esso, non fidandosi, mattamente sempre portava addosso; avendo quello a che ella di Palermo, sirocchia d'un perugino faccendosi, aveva teso il lacciuolo: più di lui non

curandosi, prestamente andò a chiuder l'uscio del quale egli era uscito quando cadde. Andreuccio, non rispondendogli il fanciullo, cominciò più forte a chiamare: ma ciò era niente. Per che egli già sospettando, e tardi dello inganno cominciandosi ad accorgere, salito sopra un muretto che quel chiassolino dalla strada chiudeva, e nella via disceso all'uscio della casa, il quale egli molto ben conobbe, se n'andò; e quivi in vano lungamente chiamò, e molto il dimenò e percosse. Di che egli piangendo, cor e colui che chiara vedea la sua disavventura, cominciò a dire: oimè lasso, in come piccol tempo ho io perduti cinquecento fiorini, et una sorella! E dopo molte altre parole da capo cominciò a batter l'uscio et a gridare; e tanto fece così, che molti de' circustanti vicini desti, non potendo la noia sofferire, si levarono; et una delle servigiali della donna, in vista tutta sonnacchiosa fattasi alla finestra, proverbiosamente disse: chi picchia là giù? O, disse Andreuccio, o non mi conosci tu? io sono Andreuccio, fratello di madonna Fiordaliso. Al quale ella rispose: buono uomo, se tu hai troppo bevuto, va', dormi e tornerai domattina. Io non so che Andreuccio nè che ciance son quelle che tu di': va' in buona ora, e lasciaci dormire, se ti piace. Come? disse Andreuccio, non sai che io mi dico? certo sì sai; ma se pur son così fatti i parentadi di Cicilia che in sì piccol termine si dimenticbino, rendimi almeno i panni miei, li quali lasciati v'ho, et io m'andrò volentier con Dio. Al quale ella quasi ridendo disse: buono uomo, e' mi pare che tu sogni; et il dir questo, et il tornarsi dentro, e chiuder la finestra, fu una cosa. Di che Andreuccio, già certissimo dei suoi danni, quasi per doglia fu presso a convertire in rabbia la sua grande ira; e per ingiuria propose di rivoler quello, che per parole riavere non potea: per che da capo presa una gran pietra, con troppi maggior colpi che 'n prima, fieramente cominciò a percuotere la porta. Per la qual cosa molti de' vicini avanti destisi e levatisi, credendo lui essere alcuno spiacevole, il quale queste parole fingesse per noiare quella buona femina, recatosi a noia il picchiare il quale egli faceva, fattisi alle finestre, non altramenti che ad un cane forestiere tutti quelli della contrada abbaiano addosso, cominciarono a dire: questa è una gran villània a venire a quest'ora a casa le buone femine a dire queste ciance. Deh va' con Dio, buono uomo, lasciaci dormire, se ti piace; e se tu hai nulla a fare con lei, tornerai domane, e non ci dar questa seccaggine stanotte. Dalle quali parole forse assicurato uno che dentro dalla casa era, ruffiano della buona femina, il quale egli nè veduto nè sentito avea, si fece alla finestra, e con una boce grossa, orribile e fiera disse: chi è laggiù? Andreuccio, a quella boce levata la testa, vide uno il quale, per quel poco che comprender potè, mostrava di dovere essere un gran bacalare, con una barba nera e folta al volto; e come se del letto o da alto sonno si levasse, sbadigliava e stropicciavasi gli occhi. A cui egli non senza paura rispose: io sono un fratello della donna di là entro. Ma colui non aspettò che Andreuccio finisse la risposta; anzi più rigido assai che prima, disse: io non so a che io mi tegno che io non vegna laggiù, e deati tante bastonate quante io ti veggia muovere, asino, fastidioso et ebriaco che tu dei essere, che questa notte non ci lascerai dormire: e tornatosi dentro serrò la finestra. Alcuni dei vicini, che meglio conoscevano la condizion di colui, umilmente p[illegible]ndo ad Andreuccio dissero: per Dio, [illegible]
vatti con Dio; non volere st[illegible]
ucciso costì, vattene per l[illegible]
Laonde Andreuccio spa[illegible]
ce di col[illegible] dalla vista
forti di [illegible] li [illegible]
carità mos[illegible]
mai alcun[illegible]

[illegible]
an[illegible]
ber[illegible]
lo p[illegible]
roso[illegible]
to[illegible]

corte, o altri uomini a mal far disposti, per fuggirli, in un casolare, il quale si vide vicino, pianamente ricoverò. Ma costoro, quasi come a quello proprio luogo inviati andassero, in quello medesimo casolare se n'entrarono; e quivi l'un di loro, scaricati certi ferramenti che in collo avea, coll'altro insieme gl'incominciò a guardare, varie cose sopra quegli ragionando. E mentre parlavano, disse l'uno: che vuol dir questo? io sento il maggior puzzo che mai mi paresse sentire; e questo detto, alzata alquanto la lanterna, ebber veduto il cattivel d'Andreuccio, e stupefatti domandar, chi è là? Andreuccio taceva; ma essi avvicinatiglisi col lume, il domandarono che quivi così brutto facesse. Alli quali Andreuccio ciò che avvenuto gli era narrò interamente. Costoro imaginando dove ciò gli potesse essere avvenuto, dissero fra sè: veramente in casa lo Scarabone Buttafuoco fia stato questo. Et a lui rivolto disse l'uno: buono uomo, come che tu abbi perduti i tuoi denari, tu hai molto a lodare Iddio, che quel caso ti venne che tu cadesti, nè potesti poi in casa rientrare; perciò che se caduto non fossi, vivi sicuro che, come prima addormentato ti fossi, saresti stato ammazzato, e coi denari avresti la persona perduta. Ma che giova oggimai di piagnere? tu ne potresti così riavere un denaio, come avere delle stelle del cielo: ucciso ne potrai tu bene essere, se colui
mai ne facci parola. E detto
gliatisi alquanto, gli disse-
è presa compassion di te;
tu vogli con noi essere a
he a fare andiamo, egli
rti che in parte ti
u che per-
me dispe-

ra
n-
va-
o, il
lia-

se l'uno: non potremo noi trovar modo che costui si lavasse un poco, dove che sia, che egli non putisse così fieramente? Disse l'altro: sì, noi siam qui presso ad un pozzo, al quale suole sempre essere la carrucola et un gran secchione; andiamne là, e laveremlo spacciatamente. Giunti a questo pozzo, trovarono che la fune v'era, ma il secchione n'era stato levato: per che insieme deliberarono di legarlo alla fune, e di collarlo nel pozzo, et egli là giù si lavasse, e come lavato fosse, crollasse la fune, et essi il tirerebber suso; e così fecero. Avvenne che, avendol costoro nel pozzo collato, alcuni della famiglia della Signoria, li quali, e per lo caldo e perchè corsi erano dietro ad alcuno, avendo sete, a quel pozzo venieno a bere. Li quali come color due videro, incontanente cominciarono a fuggire; li famigliari, che quivi venivano a bere, non avendoli veduti. Essendo già nel fondo del pozzo Andreuccio lavato, dimenò la fune. Costoro assetati, posti giù lor tavolacci e loro armi e loro gonnelle, cominciarono la fune a tirare, credendo a quella il secchion pien d'acqua essere appiccato. Come Andreuccio si vide alla sponda del pozzo vicino, così lasciata la fune, con le mani si gittò sopra quella. La qual cosa costoro vedendo, da subita paura presi, sanza altro dire lasciarono la fune, e cominciarono quanto più poterono a fuggire: di che Andreuccio si maravigliò forte; e se egli non si fosse bene attenuto, egli sarebbe infino nel fondo caduto, forse non senza suo gran danno o morte; ma pure uscitone, e queste armi trovate, le quali egli sapeva che i suoi compagni non avevan portate, ancora più s'incominciò a maravigliare. Ma dubitando, e non sappiendo che, della sua fortuna dolendosi, senza alcuna cosa toccare, quindi deliberò di partirsi, et andava senza saper dove. Così andando, si venne scontrato in que' due suoi compagni li quali a trarlo del pozzo venivano; e come il videro, maravigliandosi forte, il domandarono chi del pozzo l'avesse tratto. Andreuccio rispose che nol sapea, e loro ordinatamente disse come era avvenuto, e quello che trovato aveva fuori del pozzo. Di che costoro, avvisatisi come stato era, ridendo, gli

contarono perchè s' eran fuggiti, e chi stati eran coloro che su l' avean tirato: e senza più parole fare, essendo già mezza notte, n' andarono alla chiesa maggiore, et in quella assai leggermente entrarono, e furono all' arca, la quale era di marmo e molto grande, e con lor ferro il coperchio, il quale era gravissimo, sollevaron tanto, quanto un uomo vi potesse entrare, e puntellaronlo. E fatto questo, cominciò l' uno a dire: chi enterrà dentro? A cui l' altro rispose: non io. Nè io, disse colui, ma entrivi Andreuccio. Questo non farò io, disse Andreuccio; verso il quale amenduoi costoro rivolti, dissero: come non v' enterrai? in fè di Dio, se tu non v' entri, noi ti darem tante d' un di questi pali di ferro sopra la testa, che noi ti farem cader morto. Andreuccio temendo v' entrò, et entrandovi pensò seco: costoro mi ci fanno entrare per ingannarmi; perciò che come io avrò loro ogni cosa dato, mentre che io penerò ad uscir dell' arca, egli se n' andranno pe' fatti loro, et io rimarrò senza cosa alcuna. E perciò si avvisò di farsi innanzi tratto la parte sua; e ricordatosi del caro anello che aveva loro udito dire, come fu giù disceso, così di dito il trasse all' Arcivescovo, e miselo a sè; e poi dato il pasturale e la mitra et i guanti, e spogliatolo infino alla camiscia, ogni cosa diè lor, dicendo che più niente v' aveva. Costoro affermando che esser vi dovea l' anello, gli dissero che cercasse per tutto; ma esso rispondendo che nol trovava, e sembiante faccendo di cercarne, alquanto gli tenne in aspettare. Costoro, che d' altra parte erano, sì come lui, maliziosi, dicendo pur che ben cercasse, preso tempo, tirarón via il puntello che il coperchio dell' arca sostenea, e fuggendosi, lui dentro dell' arca lasciaron racchiuso. La qual cosa sentendo Andreuccio, quale egli allora divenisse, ciascun sel può pensare. Egli tentò più volte e col capo e colle spalle se alzare potesse il coperchio, ma in vano si faticava: per che da grave dolor vinto, venendo meno, cadde sopra il morto corpo dell' Arcivescovo; e chi allora veduti gli avesse, malagevolmente avrebbe conosciuto chi più si fosse morto o l' Arcivescovo o egli. Ma poichè in sè fu ritornato, dirottissimamente cominciò a piagnere, veggendosi quivi senza dubbio all' uno de' due fini dover pervenire: o in quella arca, non venendovi alcuni più ad aprirla, di fame e di puzzo tra' vermini del morto corpo convenirli morire; o vegnendovi alcuni, e trovandovi lui dentro, sì come ladro dovere essere appiccato. Et in così fatti pensieri, e doloroso molto stando, sentì per la chiesa andar genti, e parlar molte persone le quali, sì come egli avvisava, quello andavano a fare, che esso co' suoi compagni avea già fatto: di che la paura gli crebbe forte. Ma poichè costoro ebbero l' arca aperta e puntellata, in quistion caddero, chi vi dovesse entrare; e niuno il voleva fare; pur dopo lunga tencione un prete disse: che paura avete voi? credete voi che egli vi manuchi? li morti non mangiano gli uomini, io v' enterrò dentro io. E così detto, posto il petto sopra l' orlo dell' arca, volse il capo in fuori, e dentro mandò le gambe per doversi giù calare. Andreuccio questo vedendo, in piè levatosi, prese il prete per l' una delle gambe, e fe' sembiante di volerlo giù tirare. La qual cosa sentendo il prete, mise uno strido grandissimo, e presto dell' arca si gittò fuori. Della qual cosa tutti gli altri spaventati, lasciata l' arca aperta, non altramenti a fuggir cominciarono, che se da cento milia diavoli fosser perseguitati. La qual cosa veggendo Andreuccio, lieto oltre a quello
rava, subito si gittò fuori; e
via onde era venuto se n' usci
sa. E già avvicinandosi a
quello anello in dito ar
tura, r
sno
comp
notte
A' qua.
contato
loro che
di Na
prest
do [illegible] estito in un
[illegible] comperare cavalli er

NOVELLA VI

Madonna Beritola con due cavriuoli sopra una isola trovata, avendo due figliuoli perduti ne va in Lunigiana: quivi l'un de' figliuoli col signor di lei si pone, e colla figliuola di lui giace, et è messo in prigione. Cicilia ribellata al Re Carlo, et il figliuolo riconosciuto dalla madre, sposa la figliuola del signore, et il suo fratello ritrovato, in grande stato ritornano.

Avevan le donne parimente et i giovani riso molto de' casi d'Andreuccio dalla Fiammetta narrati; quando Emilia sentendo la novella finita, per comandamento della Reina così cominciò. Gravi cose e noiose sono i movimenti vari della Fortuna; de' quali perchè quante volte alcuna cosa si parla, tante è un destare delle nostre menti, le quali leggiermente s'addormentano nelle sue lusinghe, giudico mai rincrescer non dover l'ascoltare et a' felici et agli sventurati, in quanto li primi rende avvisati, et i secondi consola. E perciò, quantunque gran cose dette ne sieno avanti, io intendo di raccontarvene una novella non meno vera che pietosa: la quale ancora che lieto fine avesse, fu tanta e si lunga l'amaritudine, che a[illegible]pena che io possa credere che mai da leti[illegible] seguita si raddolcisse.

[illegible]rissime donne, voi dovete sapere [illegible]esso la morte di Federigo se[illegible]eradore, fu Re di Cicilia co[illegible]anfredi; appo il quale in gran[illegible] un gentile uomo di Na[illegible]rigl[illegible] Capece il qua[illegible]entil [illegible]nata [illegible]al Ar[illegible]a nelle [illegible] primo [illegible]o Man[illegible]volgea; [illegible]de' Ci[illegible]nire [illegible] suo Signor[illegible]ggre[illegible] Ma questo da[illegible] Cicilia [illegible]bitamente egli e molti [illegible]dori del Re Manfredi [illegible]ni dati al Re Carlo, e la possessione dell'isola appresso. Madonna Beritola in tanto mutamento di cose non sappiendo che d'Arrighetto si fosse, e sempre di quello che era avvenuto temendo; per tema di vergogna, ogni sua cosa lasciata, con un suo figliuolo d'età forse d'otto anni, chiamato Giusfredi, e gravida e povera, montata sopra una barchetta, se ne fuggì a Lipari, e quivi partorì un altro figliuol maschio, il quale nominò lo Scacciato; e presa una balia, con tutti sopra un legnetto montò per tornarsene a Napoli a' suoi parenti. Ma altramenti avvenne che il suo avviso: perciò che per forza di vento il legno che a Napoli andar dovea, fu trasportato all'isola di Ponzo, dove entrati in un piccol seno di mare, cominciarono ad attender tempo al loro viaggio. Madama Beritola, come gli altri, smontata in su l'isola, e sopra quella un luogo solitario e rimoto trovato, quivi a dolersi del suo Arrighetto si mise tutta sola. E questa maniera ciascun giorno tenendo, avvenne, che essendo ella al suo dolersi occupata, senza che alcuno o marinaro o altro se n'accorgesse, una galea di corsari sopravvenne, la quale tutti a man salva gli prese, et andò via. Madama Beritola, finito il suo diurno lamento, tornata al lito per rivedere i figliuoli, come usata era di fare, niuna persona vi trovò; di che prima si maravigliò; e poi subitamente di quello che avvenuto era sospettando, gli occhi infra 'l mare sospinse, e vide la galea, non molto ancora allungata, dietro tirarsi il legnetto: per la qual cosa ottimamente cognobbe, sì come il marito, aver perduti i figliuoli; e povera e sola et abbandonata, senza saper dove mai alcuno doversene ritrovare, quivi vedendosi, tramortita, il marito e' figliuoli chiamando, cadde in su'l lito. Quivi non era chi con acqua fredda o con altro argomento le smarrite forze rivocasse: per che a bello agio poterono gli spiriti andar vagando dove lor piacque. Ma, poichè nel misero corpo le perdute forze insieme colle lagrime e col pianto tornate furono, lungamente chiamò i figliuoli, e molto per ogni caverna gli andò cercando. Ma poichè la sua fatica conobbe vana, e vide la notte sopravvenire, sperando, e non sappiendo che, di sè mo-

desima divenne sollicita, e dal lito partitasi, in quella caverna, dove di piangere e di dolersi era usa, si ritornò. E poichè la notte con molta paura e con dolore inestimabile fu passata, et il dì nuovo venuto, e già l'ora della terza valicata; essa che la sera davanti cenato non avea, da fame costretta, a pascere l'erbe si diede; e pasciuta come potè, piangendo, a vari pensieri della sua futura vita si diede. Ne' quali mentre ella dimorava, vide venire una cavriuola, et entrare ivi vicino in una caverna, e dopo alquanto uscirne, e per lo bosco andarsene: per che ella levatasi, là entrò donde uscita era la cavriuola, e videvi due cavriuoli, forse il dì medesimo nati, li quali le parevano la più dolce cosa del mondo e la più vezzosa; e non essendolesi ancora del nuovo parto rasciutto il latte del petto, quegli teneramente prese, et al petto gli si pose. Li quali non rifiutando il servigio, così lei poppavano, come la madre avrebber fatto; e d'allora innanzi dalla madre a lei niuna destinzion fecero. Per che parendo alla gentil donna avere nel diserto luogo alcuna compagnia trovata, l'erbe pascendo e bevendo l'acqua, e tante volte piagnendo, quante del marito e de' figliuoli e della sua preterita vita si ricordava, quivi et a vivere et a morire s'era disposta, non meno dimestica della cavriuola divenuta, che de' figliuoli. E così dimorando la gentil donna divenuta fiera, avvenne dopo più mesi che per fortuna similmente quivi arrivò un legnetto di Pisani, dove ella prima era arrivata, e più giorni vi dimorò. Era sopra quel legno un gentile uomo chiamato C[illegible]ado de' marchesi Malespini [illegible] donna valorosa e santa; e venivano [illegible] pellegrinaggio da tutti i santi luoghi li quali nel regno di Puglia sono, et a casa loro se ne tornavano. Il quale, per passare malinconia, insieme colla sua donna e con alcuni suoi famigliari e con suoi cani, un dì ad andare fra l'isola si mise; e non guari lontano al luogo, dove era madama Beritola, cominciarono i cani di Currado a seguire i due cavriuoli, li quali già grandicelli pascendo andavano: li quali cavriuoli da' cani cacciati, in nulla altra parte fuggirono, che alla caverna dove era madama Beritola. La quale, questo vedendo, levata in piè, e preso un bastone, gli cani mandò indietro: e quivi Currado e la sua donna, che i lor cani seguitavano, sopravvenuti, vedendo costei, che bruna e magra e pilosa divenuta era, si maravigliarono, et ella molto più di loro. Ma poichè a' prieghi di lei ebbe Currado i suoi cani tirati indietro, dopo molti prieghi la piegarono a dire chi ella fosse, e che quivi facesse. La quale pienamente ogni sua condizione et ogni suo accidente, et il suo fiero proponimento loro aperse. Il che udendo Currado, che molto bene Arrighetto Capece conosciuto avea, di compassione pianse, e con parole assai s'ingegnò di rivolgerla da proponimento sì fiero, offerendole di rimenarla a casa sua, o di seco tenerla in quello onore, che sua sorella; e stesse tanto, che Iddio più lieta fortuna le mandasse innanzi. Alle quali proferte non piegandosi la donna, Currado con lei lasciò la moglie, e le disse che da mangiare quivi facesse venire, e lei, che tutta era stracciata, d'alcuna delle sue robe rivestisse, e del tutto facesse che seco la ne menasse. La gentil donna con lei rimasa, avendo prima molto con madama Beritola pianto de' suoi infortunj, fatti venire vestimenti e vivande, colla maggior fatica del mondo a prendergli et a mangiare la condusse: et ultimamente dopo molti prieghi, affermando ella di mai non volere andare ove conosciuta fosse, la 'ndusse a doversene seco andare in Lunigiana insieme co' due cavriuoli e con la cavriuola [illegible]
quel mezzo tempo era tor[illegible]
senza gran maraviglia della [illegible]
l'a[illegible]

[illegible]
n[illegible]
st[illegible] ne salire
[illegible] di Currado,
abito vedovile com[illegible]
onesta et umile et
pre a' suoi cavriuoli
cendogli nutricar[illegible]

avevano a Ponzo preso il legno sopra il quale madama Beritola venuta era, lei lasciata, sì come da lor non veduta con tutta l' altra gente a Genova n' andarono; e quivi tra' padroni della galea divisa la preda, toccò per avventura tra l' altre cose in sorte ad uo messer Guasparin d' Oria la balia di madama Beritola, et i due fanciulli con lei. Il quale lei co' fanciulli insieme a casa sua ne mandò, per tenergli a guisa di servi ne' servigi della casa. La balia dolcote oltre modo della perdita della sua donna, e della misera fortuna nella quale sè et i due fanciulli caduti vedea, lungamente pianse. Ma poichè vide le lagrime nien te giovare, e sè esser serva con loro insieme, ancora che povera femioa fosse, pure era savia et avveduta: per che prima, come potè il meglio, riconfortatasi et appresso riguardando dove erano pervenuti, s' avvisò che, se i due faociulli conosciuti fossono, per avventura potrebbono di leggiere impedimento ricevere: et oltre a questo sperando che, quando che sia, si potrebbe mutar la fortuna, et essi potrebbero, se vivi fossero, nel perduto stato tornare, pensò di non palesare ad alcuoa persona chi fossero, se tempo di ciò non vedesse; et a tutti diceva, che di ciò domandata l' avessero, che suoi figliuoli erano, et il maggiore non Giusfredi, ma Giannotto di Procida nominava; al minore non curò di mutar nome: e con somma diligenza mostrò a Giusfredi perchè il nome cambiato gli

l pericolo egli potesse es-
sciuto fosse; e questo non
molte e molto spesso gli
che

modo la
salito sopra ga
avano, dal servi-
no si partì, et in
e poteodosi avan-
ono tre o quattro

anni appresso la partita fatta da messer Guasparrino, essendo bel giovane e grande della persona divenuto, et avendo sentito il padre di lui, il quale morto credeva che fosse, essere ancor vivo, ma in prigiooe et in cattività per lo Re Carlo guardato; quasi della fortuna disperato, vagabundo andando, pervenne in Lunigiaoa, e quivi per ventura con Corrado Malespina si mise per famigliare, lui assai acconciamente et a grado servendo. E come che rade volte la sua madre, la quale colla donna di Currado era, vedesse, niuna volta la conobbe, nè ella lui: tanto la età l' uno e l' altro da quello che esser soleano, quando ultimamente si videro, gli avea trasformati. Essendo adunque Giannotto al servigio di Currado, avvenne che una figliuola di Corrado, il cui nome era Spina, rimasa vedova d' uno Niccolò da Grignano, alla casa del padre tornò: la quale esseodo assai bella e piacevole, e giovane di poco più di sedici anni, per ventura pose gli occhi addosso a Giaonotto, et egli a lei, e ferventissimamente l' uno dell' altro s' innamorò. Il quale amore oon fu lungamente senza effetto; e più mesi durò avanti che di ciò niuna persona s' accorgesse. Per la qual cosa essi troppo assicurati, cominciarono a tener maniera men discreta che a così fatte cose non si richiedea; et andando un giorno per un bosco bello e folto d' alberi, la giovane insieme con Giannotto, lasciata tutta l' altra compagnia, entrarooo inoanzi; e parendo loro molto di via aver gli altri avaozati, in un luogo dilettevole e pien d' erba e di fiori e d' alberi chiuso ripostisi, a prendere amoroso piacere l' un dell' altro incominciarono. E come lungo spazio stati già fossero insieme, aveodo il gran diletto fattolo loro parere molto brieve, in ciò dalla madre della giovane prima, et appresso da Corrado soprappresi furono. Il quale doloroso oltre modo questo vedendo, senza alcuna cosa dire del perchè, amenduni gli fece pigliare a tre suoi servidori, et ad uno suo castello legati menargliene; e d' ira e di cruccio fremendo, andava disposto di fargli vituperosamente morire. La madre della giovaoe, quantunque molto turbata fosse, e degna reputasse la figliuola per lo suo fallo d' ogni crudel peni-

tenzia, avendo per alcuna parola di Currado compreso qual fosse l' animo suo verso i nocenti, non potendo ciò comportare, avacciandosi sopraggiunse l'adirato marito, e cominciollo a pregare che gli dovesse piacere di non correr furiosamente a volere nella sua vecchiezza della figliuola divenir micidiale, et a bruttarsi le mani del sangue d' un suo fante, e che egli altra maniera trovasse a sodisfare all' ira sua, sì come di fargli imprigionare, et in prigione stentare, e piagnere il peccato commesso: e tanto e queste e molte altre parole gli andò dicendo la santa donna, che essa da uccidergli l'animo suo rivolse; e comandò che in diversi luoghi ciascun di loro imprigionato fosse, e quivi guardati bene, e con poco cibo e con molto disagio servati, infino a tanto che esso altro deliberasse di loro: e così fu fatto. Quale la vita loro in cattività et in continue lagrime, et in più lunghi digiuni che loro non sarien bisognati, si fosse, ciascuno sel può pensare. Stando adunque Giannotto e la Spina in vita così dolente, et essendovi già uno anno, senza ricordarsi Currado di loro, dimorati, avvenne che il Re Pietro di Raona, per trattato di messer Gian di Procida, l'isola di Cicilia ribellò e tolse al Re Carlo; di che Currado, come Ghibellino, fece gran festa. La qual Giannotto sentendo da alcuno di quelli che a guardia l' aveano, gittò un gran sospiro, e disse: ahi lasso me, che passati sono anni quattordici che io sono andato tapinando per lo mondo, niuna altra cosa aspettando che questa, la quale ora che venuta è, acciò che io mai
più non speri, m' h
ne, della quale
non spero! E

temeva scoprendolo. Egli fu chiamato et è ancora, s' el vive, Arrighetto Capece, et io non Giannotto, ma Giusfredi ho nome; e non dubito punto, se io di qui fossi fuori, che tornando in Cicilia, io non vi avessi ancora grandissimo luogo. Il valente uomo, senza più avanti andare, come prima ebbe tempo, questo raccontò a Currado. Il che Currado udendo, quantunque al prigioniere mostrasse di non curarsene, andatosene a madonna Beritola, piacevolmente la domandò se alcun figliuolo avesse d' Arrighetto avuto, che Giusfredi avesse nome. La donna piangendo rispose che, se il maggiore de' suoi due che avuti avea fosse vivo, così si chiamerebbe, e sarebbe d' età di ventidue anni. Questo udendo Currado, avvisò lui dovere esser desso, e caddegli nell' animo, se così fosse, che egli ad una ora poteva una gran misericordia fare, e la sua vergogna e quella della figliuola tor via, dandola per moglie a costui; e perciò fattosi segretamente Giannotto venire, partitamente d' ogni sua passata vita l' esaminò. E trovando per assai manifesti indizj lui veramente esser Giusfredi figliuolo d' Arrighetto Capece, gli disse: Giannotto, tu sai quanta e quale sia la 'ngiuria la quale tu m' hai fatta nella mia propria fig'
la, là dove, trattandoti io bene et
chevolmente, secondo che servidor
fare, tu dovevi il mio onore e de
cose sempre e cercare et operare; e
sarebbero stati quegli, a' quali se tu
lo avessi fatto che a me facesti, ch
tuperosamente ti avrebber fatto
il che la mia pietà non so

ti fu, ch' ella onestamente tua moglie divenga, e che in guisa di mio figliuolo qui con esso meco e con lei quanto ti piacerà dimori. Aveva la prigione macerate le carni di Giannotto; ma il generoso animo dalla sua origine tratto, non aveva ella in cosa alcuna diminuito, nè ancora lo 'ntero amore il quale egli alla sua donna portava. E quantunque egli ferventemente disiderasse quello che Currado gli offereva, e sè vedesse nelle sue forze, in niuna parte piegò quello che la grandezza dello animo suo gli mostrava di dover dire, e rispose: Currado, nè cupidità di signoria, nè desiderio di denari, nè altra cagione alcuna mi fece mai alla tua vita nè alle tue cose, insidie, come traditor, porre. Amai tua figliuola, et amo et amerò sempre, perciò che degna la reputo del mio amore, e se io seco fui men che onestamente, secondo la opinion de' meccanici, quel peccato commisi, il quale sempre seco tiene la giovanezza congiunto, e che se via si volesse tòrre, converrebbe che via si togliesse la giovanezza; et il quale, se i vecchi si volessero ricordare d'essere stati giovani, e gli altrui difetti colli loro misurare, e gli loro cogli altrui, non saria grave come tu e molti altri fanno; e co[...] amico e non come nemico il commisi. [...]lo che tu offeri di voler fare, sempre [...]lerai; e se io avessi creduto che con[...]mi dovesse esser suto, lungo tempo domandato l'avrei; e tanto mi sarà più caro, quanto di ciò la speranza è [...]ore. Se tu non hai quello animo che le [...]tue dimostrano, non mi pascere di [...]. Fammi ritornare alla [...]

consentimento contrassero le sponsalizie secondo la nostra usanza. E poichè più giorni, senza sentirsi da alcuna persona di ciò che fatto era alcuna cosa, gli ebbe di tutto ciò che bisognò loro, e di piacere era, fatti adagiare, parendogli tempo di farne le loro madri liete, chiamate la sua donna e la Cavriuola, così verso lor disse: che direste voi, madonna, se io vi facessi il vostro figliuol maggior riavere, essendo egli marito d'una delle mie figliuole? A cui la Cavriuola rispose: io non vi potrei di ciò altro dire se non che, se io vi potessi più esser tenuta che io non sono, tanto più vi sarei, quanto voi più cara cosa, che non sono io medesima a me, mi rendereste; e rendendomela in quella guisa che voi dite, alquanto in me la mia perduta speranza rivocareste: e lagrimando si tacque. Allora disse Currado alla sua donna: et a te che ne parrebbe, donna, se io così fatto genero ti donassi? A cui la donna rispose: non che un di loro, che gentili uomini sono, ma un ribaldo, quando a voi piacesse, mi piacerebbe. Allora disse Currado: io spero infra pochi dì farvi di ciò liete femine. E veggendo già nella prima forma i due giovani ritornati, onorevolmente vestitigli, domandò Giusfredi; che ti sarebbe caro sopra l'allegrezza la qual tu hai, se tu qui la tua madre vedessi? A cui Giusfredi rispose: egli non mi si lascia credere che i dolori de' suoi sventurati accidenti l'abbian tanto lasciata viva; ma se pur fosse, sommamente mi saria caro, sì come colui che ancora per lo suo consiglio mi crederrei gran parte del mio stato ri[...] Cicilia. Allora Currado l'una [...]i fece venire. Elle fe[...]gliosa festa alla [...]maravigliandosi.

anzi sì ogni virtù sensitiva le chiusero, che quasi morta nelle braccia del figliuol cadde. Il quale, quantunque molto si maravigliasse, ricordandosi d'averla molte volte avanti in quel castello medesimo veduta, e mai non riconosciutola, pur non dimeno conobbe incontanente l'odor materno; e sè medesimo della sua preterita trascutaggine biasimando, lei nelle braccia ricevuta lagrimando teneramente basciò. Ma poichè madama Beritola, pietosamente dalla donna di Currado e dalla Spina aiutata e con acqua fredda e con altre loro arti, in sè le smarrite forze ebbe rivocate, rabbracciò da capo il figliuolo con molte lagrime, e con molte parole dolci, e piena di materna pietà mille volte o più il basciò; et egli lei reverentemente molto la vide e ricevette. Ma poichè l'accoglienze oneste e liete furo iterate tre e quattro volte non senza gran letizia e piacere de' circustanti, e l'uno all'altro ebbe ogni suo accidente narrato; avendo già Currado a' suoi amici significato con gran piacere di tutti il nuovo parentado fatto da lui, et ordinando una bella e magnifica festa, gli disse Giusfredi: Currado, voi avete fatto me lieto di molte cose, e lungamente avete onorata mia madre: ora, acciò che niuna parte in quello che per voi si possa ci resti a fare, vi priego che voi mia madre e la mia festa e me facciate lieti della presenza di mio fratello, il quale in forma di servo messer Guasparrin d'Oria tiene in casa, il quale, come io vi dissi già, e lui e me prese in corso; et appresso che voi alcuna persona mandiate in Cicilia, il quale pienamente s' informi delle condizioni e dello stato del paese mettasi a sentire quello che è d

se: egli è vero che io farei per Currado ogni cosa che io potessi, che gli piacesse; et ho bene in casa avuti, già sono quattordici anni, il garzon che tu dimandi et una sua madre, li quali io gli manderò volentieri; ma diragli da mia parte che si guardi di non aver troppo creduto, o di non credere alle favole di Giannotto, il qual di', che oggi si fa chiamar Giusfredi, perciò che egli è troppo più malvagio che egli non s'avvisa. E così detto, fatto onorare il valente uomo, si fece in segreto chiamar la balia, e cautamente la esaminò di questo fatto. La quale avendo udita la rebellion di Cicilia, e sentendo Arrighetto esser vivo, caeciata via la paura che già avuta avea, ordinatamente ogni cosa gli disse, e le cagioni gli mostrò per che quella maniera che fatto aveva tenuta avesse. Messer Guasparrin veggendo li detti della balia con quegli dello ambasciador di Currado ottimamente convenirsi, cominciò a dar fede alle parole; e per un modo e per un altro, sì come uomo che astutissimo era, fatta inquisizion di questa opera, e più ogni ora trovando cose che più fede gli davano al fatto, vergognandosi del vil trattamento fatto del garzone, in ammenda di ciò, avendo una sua bella figliuoletta d'età d'undici anni, conoscendo egli chi Arrighetto era stato e fosse con una gran dote gli diè per moglie; e dopo una gran festa di ciò fatta, col garzone e colla figlinola e collo ambasciadore di Currado e colla balia montato sopra una galeotta bene armata, se ne venne a Lerici; dove ricevuto da C con tutta la sua brigata

della vita e del buono stato d'Arrighetto Capece. Perciò che, essendo la festa grande et i convitati (le donne e gli uomini) alle tavole ancora alla prima vivanda, sopraggiunse colui il quale andato era in Cicilia; e tra l'altre cose raccontò d'Arrighetto che, essendo egli in cattività per lo Re Carlo guardato, quando il romore contro al Re si levò nella terra, il popolo a furore corse alla prigione; et uccise le guardie, lui n'avean tratto fuori, e sì come capitale nemico del Re Carlo, l'avevano fatto lor capitano, e seguitolo a cacciare et ad uccidere i Franceschi. Per la qual cosa egli sommamente era venuto nella grazia del Re Pietro, il quale lui in tutti i suoi beni et in ogni suo onore rimesso aveva: laonde egli era in grande et in buono stato, aggiungendo che egli aveva lui con sommo onore ricevuto, et inestimabile festa aveva fatta della sua donna e del figliuolo, de' quali mai dopo la presura sua niente aveva saputo; et oltre a ciò mandava per loro una saettia con alquanti gentili uomini, li quali appresso venieno. Costui fu con grande allegrezza e festa ricevuto et ascoltato; e prestamente Currado con alquanti de' suoi amici incontro si fecero a' gentili uomini che per madama Beritola e per Giusfredi venieno, e loro lietamente ricevette, et al suo convito, il quale ancora al mezzo non era, gl'introdusse. Quivi e la donna e Giusfredi, et oltre a questi tutti gli altri con tanta letizia gli videro, che mai simile non fu udita: et essi avanti che a mangiar si ponessero, d'Arrighetto e salutarono e rin... nto il meglio seppero e quale poichè riposata fu, parendo a madama Beritola et a Giusfredi et agli altri da doversi partire, con molte lagrime da Currado e dalla sua donna e da messer Guasparrino, sopra la saettia montati, seco la Spina menandone, si partirono; et avendo prospero vento, tosto in Cicilia pervennero, dove con tanta festa da Arrighetto tutti parimente, e' figliuoli e le donne furono in Palermo ricevuti, che dire non si potrebbe giammai: dove poi molto tempo si credo che essi tutti felicemente vivessero e, come conoscenti del ricevuto beneficio, amici di Messer Domeneddio.

NOVELLA VII

Il Soldano di Babilonia ne manda una sua figliuola a marito al Re del Garbo, la quale per diversi accidenti in spazio di quattro anni alle mani di nove uomini perviene in diversi luoghi. Ultimamente restituita al padre per pulcella, ne va al Re del Garbo, come prima faceva, per moglie.

Forse non molto più si sarebbe la novella d'Emilia distesa, che la compassione avuta dalle giovani donne a' casi di madama Beritola loro avrebbe condotte a lagrimare. Ma poichè a quella fu posta fine, piacque alla Reina che Panfilo seguitasse, la sua raccontando: per la qual cosa egli, che ubidientissimo era, incominciò. Malagevolmente, piacevoli donne, si può da noi conoscer quello che per noi si faccia; perciò che sì come assai v... s'è potuto vedere, ...icchi divenis-

infinite sollecitudini e paure, di che piena la videro e sentirono, cognobbero non senza la morte loro, che nell'oro alle mense reali si beveva il veleno. Molti furono che la forza corporale e la bellezza, e certi gli ornamenti con appetito ardentissimo disiderarono; nè prima d'aver mal disiderato s'avvidero, che essi quelle cose loro di morte essere, o di dolorosa vita cagione. Et acciò che io partitamente di tutti gli umani disiderj non parli, affermo niuno poterne essere con pieno avvedimento, sì come sicuro da' fortunosi casi, che da' viventi si possa eleggere: per che, se dirittamente operar volessimo, a quello prendere e possedere ci dovremmo disporre, che Colui ci donasse il quale sol ciò che ci fa bisogno conosce, e puolci dare. Ma percio che, come che gli uomini in varie cose pecchino disiderando, voi, graziose donne, sommamente peccate in una, cioè nel disiderare d'esser belle, in tanto che non bastandovi le bellezze che dalla natura concedute vi sono, ancora con maravigliosa arte quelle cercate d'accrescere; mi piace di raccontarvi quanto sventuratamente fosse bella una Saracina, alla quale in forse quattro anni avvenne per la sua bellezza di fare nuove nozze da nove volte.

Già è buon tempo passato, che di Babilonia fu un Soldano, il quale ebbe nome Beminedab; al quale ne' suoi dì assai cose secondo il suo piacere avvennero. Aveva costui tra gli altri suoi molti figliuoli, e maschi e femine, una figliuola chiamata Alatiel, la quale, per quello che ciascuno che la vedeva dicesse, era la più bella femina che . que' tempi nel mond

si partirono, e più giorni felicemente navigarono: e già avendo la Sardigna passata, parendo loro alla fine del loro cammino esser vicini, si levarono subitamente un giorno diversi venti, li quali, essendo ciascuno oltre modo impetuoso, sì faticarono la nave dove la donna era e' marinari, che più volte per perduti si tennero. Ma pure, come valenti uomini, ogni arte et ogni forza operando, essendo da infinito mare combattuti, due dì sostennero: e surgendo già dalla tempesta cominciata la terza notte, e quella non cessando, ma crescendo tutta fiata, non sappiendo essi dove si fossero, nè potendolo per estimazion marinesca comprendere nè per vista, perciò che oscurissimo di nuvoli e di buia notte era il cielo, essendo essi non guari sopra a Maiolica, sentirono la nave sdrucire. Per la qual cosa non veggendovi alcun rimedio al loro scampo, avendo a mente ciascun sè medesimo e non altrui, in mare gittarono un paliscalmo, e sopra quello più tosto di fidarsi disponendo, che sopra la isdrucita nave, si gittarono i padroni; a' quali appresso or l'uno or l'altro di quanti uomini erano nella nave, quantunque quelli che prima nel paliscalmo eran discesi, colle coltella in mano il contradicessero, tutti si gittarono, e credendosi la morte fuggire, in quella incapparono. Perciò che non potendone per la contrarietà del tempo tanti reggere il paliscalmo, andato sotto, tutti quanti perirono, e la nave, che da impetuoso vento era sospinta, quantunque sdruscit se e già presso che pie

per niente chiamava, che i chiamati eran troppo lontani. Per che non sentendosi rispondere ad alcuno nè alcuno veggendone, si maravigliò molto, e cominciò ad avere grandissima paura; e come meglio potè levatasi, le donne che in compagnia di lei erano, e l' altre femine tutte vide giacere; et or l' una et or l' altra, dopo molto chiamare, tentando, poche ve ne trovò che avessono sentimento, sì come quelle che, tra per grave angoscia di stomaco e per paura, morte s' erano; di che la paura alla donna divenne maggiore; ma nondimeno, strignendo la necessità di consiglio, perciò che quivi tutta sola si vedeva, non conoscendo o sappiendo dove si fosse, pure stimolò tanto quelle che vive erano, che su le fece levare; e trovando quelle non sapere dove gli uomini andati fossero, e veggendo la nave in terra percossa e d' acqua piena, con quelle insieme dolorosamente cominciò a piagnere. E già era ora di nona, avanti che alcuna persona su per lo lito, o in altra parte vedessero, a cui di sè potessero fare venire alcuna pietà ad ajutarle. In su la nona, per avventura da un suo luogo tornando, passò quindi un gentile uomo, il cui nome era Pericon da Visalgo, con più suoi famigli a cavallo: il quale veggendo la nave, subitamente imaginò ciò che era, e comandò ad un dei famigli che senza indugio procacciasse di su montarvi, e gli raccontasse ciò che vi fosse. Il famiglio, ancora che con difficultà il face[illegible]se, pur vi montò su, e [illegible]ò la gen[illegible] giovane con quella poca [illegible]avea, sotto il becco della [illegible]

gran gentil donna, o lei prestamente conobbe all' onore che vedeva dall' altre fare a lei sola. E quantunque pallida et assai male in ordine della persona, per la fatica del mare, allor fosse la donna, pur parevano le sue fattezze bellissime a Pericone: per la qual cosa subitamente seco diliberò, se ella marito non avesse, di volerla per moglie, e se per moglie avere non la potesse, di volere avere la sua amistà. Era Pericone uomo di fiera vista e robusto molto; et avendo per alcun dì la donna ottimamente fatta servire, e per questo essendo ella riconfortata tutta, veggendola esso oltre ad ogni estimazione bellissima, dolente senza modo che lei intendere non poteva, nè ella lui, e così non poter saper chi si fosse; acceso nondimeno della sua bellezza smisuratamente, con atti piacevoli et amorosi s' ingegnò d' inducerla a fare senza contenzione i suoi piaceri: ma ciò era niente. Ella rifiutava del tutto la sua dimestichezza; et intanto più s' accendeva l' ardore di Pericone. Il che la donna veggendo, e già quivi per alcuni giorni dimorata, e per li costumi avvisando che tra' Cristiani era, et in parte dove, se pure avesse saputo, farsi conoscere le montava poco, avvisandosi che a lungo andare, o per forza o per amore, le converrebbe venire a dovere i piaceri di Pericon fare; con altezza d' animo seco propose di calcare la miseria della sua fortuna: et alle sue femine, che più che tre rimase non le ne erano, comandò che ad alcuna persona mai manifestassero chi fossero, salvo se in parte si trovassero, dove aiuto manifesto alla lor libertà conoscessero. [illegible]esto sommamente [illegible] e la loro casti-

non era di berne, per la sua legge che il vietava, con quello, sì come con ministro di Venere, s'avvisò di poterla pigliare: e mostrando di non aver cura di ciò che ella si mostrava schifa, fece una sera per modo di solenne festa una bella cena, nella quale la donna venne; et in quella, essendo di molte cose la cena lieta, ordinò con colui che a lei serviva, che di vari vini mescolati le desse bere. Il che colui ottimamente fece; et ella, che di ciò non si guardava, dalla piacevolezza del beveraggio tirata, più ne prese che alla sua onestà non sarebbe richiesto: di che ella ogni avversità trapassata dimenticando, divenne lieta; e veggendo alcune femine alla guisa di Maiolica ballare, essa alla maniera Alessandrina ballò. Il che veggendo Pericone, esser gli parve vicino a quello che egli disiderava: e continuando in più abbondanza di cibi e di beveraggi la cena, per grande spazio di notte la prolungò. Ultimamente partitisi i convitati, colla donna solo se n'entrò nella camera: la quale più calda di vino, che d'onestà temperata, quasi come se Pericone una delle sne femine fosse, senza alcuno ritegno di vergogna, in presenza di lui spogliatasi, se n'entrò nel letto. Pericone non diede indugio a seguitarla: ma spento ogni lume, prestamente dall'altra parte le si coricò allato, et in braccio recatalasi, senza alcuna contradizione di lei, con lei incominciò amorosamente a sollazzarsi: il che poichè ella ebbe sentito, non avendo mai davanti saputo con che corno gli uomini cozzano, quasi peotut del non avere alle lusinghe di Peric ne assentito, senza attendere d'
a così dolci nott spesse
te sè stessa

essere assai bene della grazia sua, et estimando che ciò che di lei disiderava niuna cosa gliele toglieva, se non la solenne guardia che faceva di lei Pericone, cadde in un crudel pensiero, et al pensiero seguì senza indugio lo scelerato effetto. Era allora per ventura nel porto della città una nave, la quale di mercatanzia era carica, per andare in Chiarenza in Romania, della quale due giovani Genovesi eran padroni, e già aveva collata la vela, per doversi, come buon vento fosse, partire: colli quali Marato convenutosi, ordinò come da loro colla donna la seguente notte ricevuto fosse. E questo fatto, faccendosi notte, seco ciò che far doveva avendo disposto, alla casa di Pericone, il quale di niente da lui si guardava, sconosciutamente se n'andò con alcuni suoi fidati imi compagni, li quali a quello che fare intendeva richiesti aveva, e nella casa secondo l'ordine tra lor posto si nascose. E poichè parte della notte fu trapassata, aperto a' suoi compagni, alla camera là dove Pericon colla donna dormiva se n'andò, e quella aperta, Pericon dormente uccisono, e la donna desta e piagnente minacciando di morte, se alcun romore facesse, presero; e con gran parte delle più preziose cose di Pericone, senza essere stati sentiti, prestamente alla marina n'andarono, e quivi senza indugio sopra la nave se ne montarono Marato e la donna, e' suoi compagni se ne tornarono. I marinari, avendo buon vento e fresco, fecer vela al lor viaggio. La donna amaramente e della sua prima

avveduto, di ciò ebbero insieme segreto ragionamento, e convennersi di fare l'acquisto di questo amor comune: quasi amore così questo dovesse patire, come la mercatanzia o i guadagni fanno. E veggendola molto da Marato guardata, e perciò alla loro intenzione impediti, andando un dì a vela velocissimamente la nave, e Marato standosi sopra la poppa e verso il mare riguardando, di niuna cosa da loro guardandosi, di concordia andarono, e lui prestamente di dietro preso, il gittarono in mare; e prima per ispazio di più d'un miglio dilungati furono, che alcuno si fosse pure avveduto Marato esser caduto in mare: il che sentendo la donna, e non veggendosi via da poterlo ricoverare, nuovo cordoglio sopra la nave a far cominciò. Al conforto della quale i due amanti incontanente vennero, e con dolci parole, e con promesse grandissime, quantunque ella poco intendesse, lei, che non tanto il perduto marito quanto la sua sventura piagnea, s'ingegnavan di racchetare. E dopo lunghi sermoni et una et altra volta con lei usati, parendo loro lei quasi avere racconsolata, a ragionamento vennero tra sè medesimi, qual prima di loro la dovesse con seco menare a giacere. E volendo ciascuno essere il primo, nè potendosi in ciò tra loro alcuna concordia trovare, prima con parole, grave e dura riotta incominciarono, e da quella accesi nell'ira, messo mano alle coltella, furiosamente s'andarono addosso, e più colpi (non potendo quelli che sopra la nave erano dividergli) si [illegible]

vedutola, et oltre a quello che la fama portava, bella parendogli, sì forte subitamente di lei s'innamorò, che ad altro non poteva pensare. Et avendo udito in che guisa quivi pervenuta fosse, s'avvisò di doverla potere avere. E cercando dei modi, et i parenti del fetido sappiendolo, senza altro aspettare, prestamente gliele mandarono: il che al Prenze fu sommamente caro, et alla donna altresì, perciò che fuor d'un gran pericolo esser le parve. Il Prenze vedendola, oltre alla bellezza, ornata di costumi reali, non potendo altramenti saper chi ella si fosse, nobile donna dovere essere l'estimò, e per tanto il suo amore in lei si raddoppiò; et onorevolmente molto tenendola, non a guisa d'amica, ma di sua propria moglie la trattava. Il perchè, avendo ai trapassati mali alcun rispetto la donna, e parendole assai bene stare, tutta riconfortata, lieta divenuta, in tanto le sue bellezze fiorirono, che di niuna altra cosa pareva che tutta la Romania avesse da favellare. Per la qual cosa al Duca d'Atene, giovane e bello e pro della persona, amico e parente del Prenze, venne disidero di vederla: e mostrando di venirlo a visitare, come usato era talvolta di fare, con bella et onorevole compagnia se ne venne a Chiarenza, dove onorevolemente fu ricevuto, e con gran festa. Poi dopo alcuni dì venuti insieme a ragionamento delle bellezze di questa donna, domandò il Duca, se così era mirabil cosa come si ragionava. A cui il Prenze rispose: molto più, ma di ciò non le mie parole, ma gli occhi tuoi voglio ti facian fede. A che sollecitando il Duca il [illegible]ze, insieme n'andarono là dove ella [illegible] la qual[illegible]tamente molto e [illegible]ti sentita la

parciò, di lei ardentissimamente innamorandosi. E poichè da lei insieme col Prenze partito si fu, et ebbe spazio di poter pensare seco stesso, estimava il Prenze sopra ogni altro felice, sì bella cosa avendo al suo piacere: e dopo molti e vari pensieri, pesando più il suo focoso amore che la sua onestà, diliberò, che che avvenir se ne dovesse, di privare di questa felicità il Prenze, e sè a suo potere farne felice. Et avendo l' animo al doversi avacciare, lasciando ogni ragione et ogni giustizia dall' una delle parti, agl' inganni tutto il suo pensier dispose. Et un giorno, secondo l'ordine malvagio da lui preso, insieme con un segretissimo cameriere del Prenze, il quale avea nome Ciuriaci, segretissimamente tutti i suoi cavalli e le sue cose fece mettere in assetto per doversene andare; e la notte vegnente insieme con un compagno, tutti armati, messo fu dal predetto Ciuriaci nella camera del Prenze chetamente; il quale egli vide che per lo gran cal
era, dormendo la donna, esso tut
do si stava ad una finestra volta
rina, a ricevere un venticello che
la parte veniva. Per la qual cosa
il suo compagno davanti info
quello che avesse a fare, chetam
andò per la camera infino alla fin
quivi con un coltello ferito il Prenze, pe
le reni infino all' altra parte il passò, e prestamente presolo, dalla finestra il gittò fuori. Era il palagio sopra il mare, et alto molto, e quella finestra alla quale allora era il Prenze, guardava sopra certe case dall' impeto del mare fatte cadere, nelle quali rade v

letto, e chetamente tutta la donna, la quale fisamente dormiva, scoperse; e riguardandola tutta, la lodò sommamente, e se vestita gli era piaciuta, oltre ad ogni comparazione ignuda gli piacque. Per che di più caldo disio accesosi, non spaventato dal ricente peccato da lui commesso, con le mani ancor sanguinose, allato le si coricò, e con lei tutta sonnacchiosa, e credente che il Prenze fosse, si giacque. Ma poichè alquanto con grandissimo piacere fu dimorato con lei, levatosi e fatto alquanti de' suoi compagni quivi venire, fe' prender la donna in guisa che romore far non potesse, e per una falsa porta, dond' egli entrato era, trattala, et a caval messala, quanto più potè tacitamente, con tutti i suoi entrò in cammino, e verso Atene se ne tornò. Ma (per ciò che moglie aveva) non in Atene, ma ad un suo bellissimo luogo, che poco di fuori dalla città sopra il
donna più che altra

come imaginato aveno, richiesti et amici e parenti e servidori di diverse parti, prestamente congregò una bella e grande e poderosa oste, et a far guerra al Duca d' Atene si dirizzò. Il Duca queste cose sentendo, a difesa di sè similmente ogni suo sforzo apparecchiò, et in aiuto di lui molti signor vennero, tra' quali, mandati dallo Imperadore di Constantinopoli, furono Constantino suo figliuolo e Manovello suo nepote, con bella e con gran gente. Li quali dal Duca onorevolemente ricevuti furono, e dalla Duchessa più, perciò che loro sirocchia era. Appressandosi di giorno in giorno più alla guerra le cose, la Duchessa, preso tempo, amendunì nella camera se gli fece venire, e quivi con lagrime assai e con parole molte tutta la istoria narrò, le cagioni della guerra narrando, e mostrò il dispetto a lei fatto dal Duca della femina, la quale [illegible] credeva tenere: e forte gli [illegible]

diede a pensare come al Duca torre la potesse, ottimamente a ciascuna persona il suo amor celando. Ma mentre che esso in questo fuoco ardeva, sopravvenne il tempo d' uscire contro al Prenze, che già alle terre del Duca s' avvicinava. Per che il Duca, e Constantino e gli altri tutti, secondo l' ordine dato, d' Atene usciti, andarono a contrastare a certe frontiere, acciò che più avanti non potesse il Prenze venire. E quivi per più di dimorando, avendo sempre Constantino l' animo e 'l pensiero a quella donna, imaginando che ora che 'l Duca non l' era vicino, assai bene gli potrebbe venir fatto il suo piacere, per aver cagione di tornarsi ad Atene, si mostrò forte della persona disagiato: per che con licenzia del Duca, commessa ogni sua podestà in Manovello, ad Atene se ne venne alla sorella, e quivi dopo alcun dì, messala nel ragionare del dispetto che dal Duca le pareva ricevere, per la donna la qual tene- [illegible] disse che, dove ella volesse, egli [illegible] e di ciò l' aiuterebbe, faccendo- [illegible] ove era trarre, e menarla via. [illegible] essa estimando Constantino que- [illegible] nore di lei, e non della donna, [illegible] che molto le piacea, sì ve- [illegible] dove in guisa si facesse, che il [illegible] i non risapesse che essa a questo [illegible] esse consentito. Il che Constantino pienamente le promise. Per che la Duchessa consentì che egli come il meglio gli paresse, facesse. Constantino chetamente fece armare una barca sottile, e quella una sera ne mandò vicina al giardino dove dimorava la donna, informati de' suoi, che [illegible] a fare avessero.

se egli non vuol morire, perciò che io intendo non di rubare al Duca la femina sua, ma di torre via l'onta, la quale egli fa alla mia sorella. A questo niuno ardì di rispondere: per che Constantino coi suoi sopra la barca montato, et alla donna che piagnea accostatosi, comandò che de' remi dessero in acqua, et andasser via. Li quali non vogando, ma volando, quasi in sul dì del seguente giorno ad Egina pervennero. Quivi in terra discesi e riposandosi, Constantino colla donna, che la sua sventurata bellezza piangea, si sollazzò. Quindi rimontati in su la barca, infra pochi giorni pervennero a Chios, e quivi per tema delle riprensioni del padre, e che la donna rubata non gli fosse tolta, piacque a Constantino come in sicuro luogo, di rimanersi: dove più giorni la bella donna pianse la sua disavventura. Ma pur poi da Constantino riconfortata, come l'altre volte fatto avea, s'incominciò a prendere piacere di ciò che la fortuna avanti l'apparecchiava. Mentre queste cose andavano in questa guisa, Osbech allora Re dei Turchi, il quale in continua guerra stava collo Imperadore, in questo tempo venne per caso alle Smirre: e quivi udendo, come Constantino in lasciva vita con una sua donna, la quale rubata avea, senza alcun provedimento si stava in Chios, con alcuni legnetti armati là andatone una notte, e tacitamente colla sua gente nella terra entrato, molti sopra le letta ne prese, prima che si accorgessero li nemici esser sopravenuti; et ultimamente alquanti, che risentiti erano all'arme corsi, n'uccisero: et arsa tutta la terra, e la preda e' prigioni sopra le navi posti, ...ono. Quivi ...che gio- ...reda.

...più ... avar- ... aveva ... Capa- ... una ... et

egli colle sue l'assalirebbe dall'altra, né ancora pienamente l'aveva potuto fornire, perciò che alcune cose le quali Basano addomandava, sì come meno convenevoli, non aveva voluto fare; sentendo ciò che al figliuolo era avvenuto, dolente fuor di misura, senza alcuno indugio ciò che il Re di Capadocia domandava fece, e lui quanto più potè allo scendere sopra Osbech sollecitò, apparecchiandosi egli d'altra parte d'andargli addosso. Osbech sentendo questo, il suo esercito ragunato, prima che da due potentissimi signori fosse stretto in mezzo, andò contro al Re di Capadocia, lasciata nelle Smirre a guardia d'un suo fedel famigliare et amico la sua bella donna; e col Re di Capadocia dopo alquanto tempo affrontatosi combattè, e fu nella battaglia morto, et il suo esercito sconfitto e disperso. Per che Basano vittorioso cominciò liberamente a venirsene verso le Smirre, e vegnendo, ogni gente a lui, sì come a vincitore, ubbidiva. Il famigliare d'Osbech, il cui nome era Antioco, a cui la bella donna era a guardia rimasa, ancora che attempato fosse, veggendola così bella, senza servare al suo amico e signor fede, di lei s'innamorò: e sappiendo la lingua di lei (il che molto a grado l'era, sì come a colei alla quale parecchi anni a guisa quasi di sorda e di mutola era convenuta vivere, per lo non aver persona intesa, nè essa essere stata intesa da persona) da amore incitato, cominciò seco tanta famigliarità a pigliare in pochi dì, che non dopo molto, non avendo riguardo al signor loro che in arme et in guerra era, fecero la dimestichezza non solamente amichevole, ma amorosa divenire, l'uno dell'altro pigliando sotto le lenzuola maraviglioso piacere. Ma sentendo costoro Osbech essere vinto e morto, e Ba...no ogni cosa venir pigliando, insieme ...partito presero di quivi non aspettar...ma presa grandissima parte de' beni ...ne quivi eran d'Osbech, insieme nascosamente se n'andarono a Rodi; e quivi non guari di tempo dimorarono, che A... infermò a morte: col quale tornando per ventura un mercatante cipriano, da lui molto amato, e sommamente suo amico, sentendosi egli verso la fine venire, pensò di volere e le sue co-

se e la sua cara donna lasciare a lui. E già alla morte vicino, amendumi gli chiamò, così dicendo: io mi veggio senza alcun fallo venir meno; il che mi duole, perciò che di vivere mai non mi giovò, come or facea. È il vero, che d' una cosa contentissimo muoio, perciò che, pur dovendo morire, mi veggio morire nelle braccia di quelle due persone le quali io più amo che alcune altre che al mondo ne sieno; cioè nelle tue, carissimo amico, et in quelle di questa donna, la quale io più che me medesimo ho amata, poscia che io la conobbi. È il vero che grave m' è, lei sentendo qui forestiera e senza aiuto e senza consiglio, morendomi io, rimanere; e più sarebbe grave ancora, se io qui non sentissi te, il quale io credo che quella cura di lei avrai per amor di me, che di me medesimo avresti: e perciò quanto più posso ti priego, che s'egli avviene che io muoia, che le mie cose et ella ti sieno raccomandate; e quello dell' une e dell'altra facci, che credi che sieno consolazioni dell' anima mia. E te, carissima donna, priego che dopo la mia morte me non dimentichi, acciò che io di là vantar mi possa, che io di qua amato sia dalla più bella donna che mai formata fosse dalla natura. Se di queste due cose voi mi darete intera speranza, senza niun dubbio n' andrò consolato. L' amico mercatante e la donna similmente, queste parole udendo, piangevano; et avendo egli detto, il confortarono, e promisongli sopra la lor fede di quel fare che egli pregava, se avvenisse che el morisse. Il quale non stette guari che trapasso, e da loro fu onorevolmente fatto seppellire. Poi, pochi dì appresso, avendo il mercatante cipriano ogni suo fatto in Rodi spacciato, et in Cipri volendosene tornare sopra una cocca di talani che v' era, domandò la bell
na quello che far volesse, conciò cosa che a lui convenisse in Cipri tor.
re. La donna rispose che con lui, se gli piacesse, volentieri se n' andrebbe; sperando che per amor d' Antioco, da lui come sorella sarebbe trattata e riguardata. Il mercatante rispose che d' ogni suo piacere era contento: et acciò che da ogni ingiuria, che sopravenire le potesse avanti che in Cipri fosser, la difendesse, disse che era sua moglie. E sopra la nave montati, data loro una cameretta nella poppa, acciò che' fatti non paressero alle parole contrari, con lei in un lettuccio assai piccolo si dormiva. Per la qual cosa avvenne quello, che nè dell' un nè dell' altro nel partir da Rodi era stato intendimento; cioè che incitandogli il buio e l' agio e 'l caldo del letto, le cui forze non son piccole (dimenticata l'amistà e l' amor d' Antioco morto) quasi da iguale appetito tirati, cominciatisi a stuzzicare insieme, prima che a Baffa giugnessero, là onde era il Cipriano, insieme fecero parentado; et a Baffa pervenuti, più tempo insieme col mercatante si stette. Avvenne per ventura che a Baffa venne per alcuna sua bisogna un gentile uomo, il cui nome era Antigono, la cui età era grande, ma il senno maggiore, e la ricchezza piccola; perciò che in assai cose intramettendosi egli ne' servigi del Re di Cipri, gli era la fortuna stata contraria. Il quale passando un giorno davanti la casa dove la bella donna dimorava, essendo il cipriano mercatante andato con sua mercatanzia in Erminia, gli venne per ventura ad una finestra della casa di lei questa donna veduta; la quale, perciò che bellissima era, fiso cominciò a riguardare, e cominciò seco stesso a ricordarsi di doverla avere altra volta veduta, ma il dove in niuna maniera ricordar si poteva. La bella donna, la quale lungamente trastullo della fortuna era stata, appressandosi il termine nel quale i suoi mali dovevano aver fine, come ella Antigono vide, così si ricordò di lui in Alessandria ne' servigi del padre
tu non pic
qual cos
dove

g
gono
mad
per
pe
ch

te. La donna udendo che desso era, piangendo forte gli si gittò colle braccia al collo, e dopo alquanto, lui che forte si maravigliava, domandò se mai in Alessandria veduta l'avesse. La qual domanda udendo Antigono, incontanente riconobbe costei essere Alatiel figliuola del Soldano, la quale morta in mare si credeva che fosse; e vollele fare la debita reverenza, ma ella nol sostenne, e pregollo che seco alquanto si sedesse. La qual cosa da Antigono fatta, egli reverentemente la domandò come e quando e donde quivi venuta fosse, conciò fosse cosa che per tutta terra d'Egitto s'avesse per certo, lei in mare, già eran più anni passati, essere annegata. A cui la donna disse: io vorrei bene che così fosse stato, più tosto che avere avuta la vita la quale avuta ho, e credo che mio padre vorrebbe il simigliante, se giammai il saprà; e così detto rincominciò maravigliosamente a piagnere. Per che Antigono le disse: madonna, non vi sconfortate prima che vi bisogni. Se vi piace, narratemi i vostri accidenti, e che vita sia stata la vostra; per avventura l'opera potrà essere andata in modo che noi ci troveremo collo aiuto di Dio buon compenso. Antigono, disse la bella donna, a me parve, come io ti vidi, vedere il padre mio, e da quello amore e da quella tenerezza, che io a lui tenuta son di portare, mossa, potendomiti celare, mi ti feci palese; e di poche persone sarebbe potuto addivenire d'aver vedute, delle quali io tanto contenta fossi, quanto sono d'aver te innanzi ad alcuno altro veduto e riconosciuto; e perciò quello che nella mia malvagia fortuna ho sempre tenuto nascoso, a te, sì come a padre, paleserò. Se vedi, poichè udito l'avrai, di potermi in alcuno modo nel mio pristino stato tornare, priegoti l'adoperi: se nol vedi, ti priego che mai ad alcuna persona dichi d'avermi veduta, o di me avere alcuna cosa sentita. E questo detto, sempre piangendo, ciò che avvenuto l'era, dal dì che in Maiolica ruppe infino a quel punto, gli raccontò. Di che Antigono pietosamente a piagnere cominciò; e poichè alquanto ebbe pensato disse: madonna, poichè occulto è stato nei vostri infortunj chi voi si e,

senza fallo
al vostro p
al Re del
del come, o
fosse le dimo
indugio inter
sente si tornò
e fu al Re, al
se a voi aggrad
a voi far grandis
povero sono per
za gran vostro co
me. Antigono allor
venuta la bella giov
dano, di cui è stata
annegata era; e per
stà, grandissimo disa
gamente, et al presen
to, e disidera di torna
voi piacesse di mandar
guardia, questo sarebb
voi, e di me gran bene
mai tal servigio di mente
se. Il Re da una reale on
bitamente rispose che gli
ratamente per lei mandam
gosta la fece venire, dove
Reina con festa inestimabile
magnifico fu ricevuta. La q
Re e dalla Reina de' suoi casi
data, secondo l'ammaestram
da Antigono rispose, e contò tu
chi di appresso, addomandando
Re, con bella et onorevole com
nomini e di donne, sotto il gover
tigono la rimandò al Soldano: d
se con festa fu ricevuta niun ne
di, et Antigono similmente con t
sua compagnia. La quale poichè alq
fu riposata, volle il Soldano sapere
fosse che viva fosse, e dove tanto t
dimorata, senza mai avergli fatto di
stato alcuna cosa sentire. La donna,
quale ottimamente gli ammaestrame
d'Antigono aveva tenuti a mente, a
presso al padre così cominciò a parlare
padre mio, forse il ventesimo giorno dopo la mia partita da voi, per fiera tempesta la nostra nave sdrucita, percosse a certe piagge là in ponente, vicine d'un luogo chiamato Aguamorta, una notte; e che che degli uomini, che sopra la nostra nave erano, avvenisse, io nol so, nè seppi giammai: di tanto mi ricorda, che,

ıi morte a
a stracciata
ıssi a rubar
ırsi, io con
ıa sopra il lito
ınte da' giova-
, e chi là con
fuggire. Che di
mai. Ma, aven-
giovani presa, e
i, piangendo io
che, passando co-
una strada per en-
mo bosco, quattro
di quindi passavano
ome coloro che mi
ısì lasciatami presta-
uggire. Li quattro uo-
embiante assai autore-
, veduto ciò, corsero
ıolto mi domandarono,
; ma nè da loro fui in-
intesi. Essi dopo lungo
ami sopra uno de' lor ca-
ırono ad uno monastero di
ao la lor legge religiose; e
he essi dicessero, io fui da
amente ricevuta et onorata-
on gran divozione con loro
poi servito a san Cresci in Val
i le femine di quel paese vo-
to bene. Ma poichè per alquan-
con loro dimorata fui, e già al-
vendo della loro lingua appara-
andandomi esse chi io fossi e don-
io conoscendo là dove io era, e te-
se il vero dicessi, non fossi da lor
ıta, sì come nemica della lor legge;
si che io era figliuola d'un gran gen-
uomo di Cipri, il quale mandando-
ıe a marito in Creti, per fortuna quivi
vam corsi e rotti. Et assai volte in as-
cose per tema di peggio servai i lor
ıstumi; e domandata dalla maggiore di
nelle donne, la quale elle appellan ba-
dessa, se in Cipri tornare me ne voles-
si, risposi che niuna cosa tanto desidera-
va. Ma essa, tenera del mio onore, mai
ad alcuna persona fidar non mi volle che
verso Cipri venisse; se non, forse due
mesi sono, venuti quivi certi buoni uo-
mini di Francia colle loro donne, delle
quali alcuna parente v'era della badessa,
e sentendo essa che in Jerusalem anda-
vano a visitare il Sepolcro, dove Colui
cui tengon per Iddio fu seppellito, poi-
chè da' Giudei fu ucciso, a loro mi rac-
comandò, e pregogli che in Cipri a mio
padre mi dovessero presentare. Quanto
questi gentili uomini m'onorassono, e
lietamente mi ricevessero insieme colle
lor donne, lunga istoria sarebbe a rac-
contare. Saliti adunque sopra una nave,
dopo più giorni pervenimmo a Baffa; e
quivi veggendomi pervenire, nè persona
conoscendomi, nè sappiendo che dover-
mi dire a' gentili uomini che a mio pa-
dre mi volean presentare, secondo che
loro era stato imposto dalla veneranda
donna, m'apparecchiò Iddio, al qual for-
se di me incresceva, sopra il lito Antigo-
no in quella ora che noi a Baffa smon-
tavamo; il quale io prestamente chia-
mai, et in nostra lingua, per non essere
da' gentili uomini nè dalle lor donne in-
tesa, gli dissi che come figliuola mi ri-
cevesse. Egli prestamente m'intese; e fat-
tami la festa grande, quegli gentili uomi-
ni e quelle donne secondo la sua povera
possibilità onorò, e me ne menò al Re
di Cipri, il quale con quello onor mi ri-
cevette, e qui a voi m'ha rimandata, che
mai per me raccontare non si potrebbe.
Se altro a dire ci resta, Antigono, che
molte volte da me ha questa mia for-
tuna udita, il racconti. Antigono allora
al Soldano rivolto disse: Signor mio, sì
come ella m'ha più volte detto, e co-
me quelli gentili uomini e donne, colle
quali venne, mi dissero, v'ha racconta-
to. Solamente una parte v'ha lasciata a
dire, la quale io estimo che, perciò che
bene non sta a lei di dirlo, l'abbia fat-
to; e questo è, quanto quegli gentili uo-
mini e donne, colle quali venne, dices-
sero della onesta vita la quale con le re-
ligiose donne aveva tenuta, e della sua
virtù, e de' suoi laudevoli costumi, e
delle lagrime e del pianto che fecero e le
donne e gli uomini quando, a me resti-
tuitola, si partiron da lei. Delle quali
cose se io volessi a pien dire ciò che es-
si mi dissero, non che il presente gior-
no ma la seguente notte non ci baste-
rebbe: tanto solamente averne detto vo-
glio che basti, che (secondo che le loro
parole mostravano, e quello ancora che
io n'ho potuto vedere) voi vi potete

vantare d'avere la più bella figliuola, e la più onesta e la più valorosa, che altro signore che oggi corona porti. Di queste cose fece il Soldano maravigliosissima festa, e più volte pregò Iddio, che grazia gli concedesse di poter degni meriti rendere a chiunque avea la figliuola onorata, e massimamente al Re di Cipri, per cui onoratamente gli era stata rimandata: et appresso alquanti dì, fatti grandissimi doni apparecchiare ad Antigono, al tornarsi in Cipri il licenziò, al Re per lettere, e per speziali ambasciadori grandissime grazie rendendo, di ciò che fatto aveva alla figliuola. Appresso questo, volendo che quello che cominciato era avesse effetto, cioè che ella moglie fosse del Re del Garbo, a lui ogni cosa significò, scrivendogli oltre a ciò, che se gli piacesse d'averla, per lei si mandasse. Di ciò fece il Re del Garbo gran festa, e mandato onorevolmente per lei, lietamente la ricevette. Et essa che con otto uomini forse diecimila volte giaciuta era, allato a lui si coricò per pulcella, e fecegliele credere che così fosse; e Reina con lui lietamente poi più tempo visse. E perciò si disse » bocca basciata non perde ventura, anzi rinnuova, come fa la luna. »

NOVELLA VIII

Il conte d'Anguersa falsamente accusato va in esilio e lascia due suoi figliuoli in diversi luoghi in Inghilterra, et egli sconosciuto tornando di Scozia, lor truova in buono stato: va come ragazzo nello esercito del Re di Francia, e riconosciuto innocente, è nel primo stato ritornato.

Sospirato fu molto dalle donne, per li vari casi della bella donna: ma chi sa che cagione moveva que' sospiri? Forse ne eran di quelle che non meno per vaghezza di così spesse nozze, che per pietà di colei sospiravano. Ma lasci[illegible] questo stare al presente, essendosi [illegible] riso per l'ultime parole da Panfilo dette, e veggendo la Reina in quelle la novella di lui esser finita, ad Elisa rivolta impose che con una delle sue l'ordine seguitasse. La quale lietamente faccendolo, incominciò. Ampissimo campo è quello per lo quale noi oggi spaziando andiamo, nè ce n'è alcuno, che non che uno aringo, ma diece non ci potesse assai leggiermente correre; sì copioso l'ha fatto la Fortuna delle sue nuove e gravi cose: perciò, vegnendo di quelle che infinite sono, a raccontarne alcuna, dico,

Che essendo lo 'mperio di Roma dai Franceschi ne' Tedeschi trasportato, nacque tra l'una nazione e l'altra grandissima nimistà, et acerba e continua guerra; per la quale, sì per la difesa del suo paese e sì per l'offesa dall'altrui, il Re di Francia et un suo figliuolo, con ogni sforzo del lor regno et appresso d'amici e di parenti, che far poterono, ordinarono un grandissimo esercito per andare sopra 'nimici; et avanti che a ciò procedessero, per non lasciare il regno senza governo, sentendo Gualtieri conte d'Anguersa gentile e savio uomo, e molto lor fedele amico e servidore, et ancora che assai ammaestrato fosse nell'arte della guerra, perciò che loro più alle dilicatezze atto che a quelle fatiche parea, lui in luogo di loro sopra tutto il governo del reame di Francia general vicario lasciarono, et andarono al loro cammino. Cominciò adunque Gualtieri e con senno e con ordine l'uficio commesso, sempre d'ogni cosa colla Reina e colla nuora di lei conferendo; e benchè sotto la sua custodia e giurisdizione lasciate fossero, nondimeno come sue donne e maggiori l'onorava. Era il detto Gualtieri del corpo bellissimo, e d'età forse di quaranta anni, e tanto piacevole e costumato, quanto alcuno altro gentile uomo il più esser potesse; et oltre a tutto questo, era il più leggiadro et il più dilicato cavaliere che a quegli tempi si conoscesse, e quegli che più della persona andava ornato. Ora avvenne che, essendo il Re di Francia et il figliuolo nella guerra già detti, essendosi morta la donna di Gualtieri, et a lui un figliuol maschio et una femmina piccoli fanciulli rimasi di lei senza più, che costumando egli alla corte delle donne predette, e con loro spesso parlando delle bisogne del regno, che la donna del figliuol del Re gli puose gli occhi addosso, e con grandissima affezione la persona

na di lui et i suoi costumi considerando, d'occulto amore ferventemente di lui s'accese: e sè giovane e fresca sentendo e lui senza alcuna donna, si pensò leggiermente doverle il suo disidero venir fatto; e pensando niuna cosa a ciò contrastare, se non vergogna di manifestargliele, si dispose del tutto e quella cacciar via. Et essendo un giorno sola, e parendole tempo, quasi d'altre cose con lui ragionar volesse, per lui mandò. Il conte, il cui pensiero era molto lontano da quel della donna, senza alcuno indugio a lei andò; e postosi, come ella volle, con lei sopra un lettoin una camera tutti soli a sedere, avendola il conte già due volte domandata della cagione per che fatto l'avesse venire, et ella taciuto, ultimamente da amor sospinta, tutta di vergogna divenuta vermiglia, quasi piangendo e tutta tremante, con parole rotte così cominciò a dire: carissimo e dolce amico e signor mio, voi potete, come savio uomo, agevolmente conoscere quanta sia la fragilità e degli uomini e delle donne, e per diverse cagioni più in una che in altra; per che debitamente dinanzi a giusto giudice un medesimo peccato in diverse qualità di persone non dee una medesima pena ricevere. E chi sarebbe colui che dicesse che non dovesse molto più essere da riprendere un povero uomo o una povera femina, a' quali colla lor fatica convenisse guadagnare quello che per la vita loro lor bisognasse, se da amore stimolati fossero, e quello seguissero, che una donna la quale sia ricca et oziosa, et a cui niuna cosa che a' suoi disideri piacesse, mancasse? Certo io non credo niuno. Per la quale ragione io estimo che grandissima parte di scusa debbian fare le dette cose, in servigio di colei che le possiede, se ella per ventura si lascia trascorrere ad amare; et il rimanente debbia fare l'avere eletto savio e valoroso amadore, se quella l'ha fatto che ama. Le quali cose conciò sia cosa che amenduni, secondo il mio parere, sieno in me, et, oltre a queste, più altre le quali ad amare mi debbono inducere, sì come è la mia giovanezza e la lontananza del mio marito, ora convien che surgano in servigio di me alla difesa del mio focoso amore nel vostro cospetto: le quali se quel vi potranno che nella presenza de' savi debbon potere, io vi priego che consiglio et aiuto, in quello che io vi dimanderò, mi porgiate. Egli è il vero che, per la lontananza di mio marito, non potend' io agli stimoli della carne nè alle forze d'amore contrastare, le quali sono di tanta potenzia che i fortissimi uomini, non che le tenere donne, hanno già molta volte vinti e vincono tutto il giorno; essendo io negli agi e negli ozii, nei quali voi mi vedete, a secondare li piaceri d'amore, et a divenire innamorata mi sono lasciata trascorrere: e come che tal cosa, se saputa fosse, io conosca non essere onesta, nondimeno, essendo e stando nascosa, quasi di niuna cosa esser disonesta la giudichi; pur m'è di tanto Amore stato grazioso, che egli non solamente non m'ha il debito conoscimento tolto nello eleggere l'amante, ma me n'ha molto in ciò prestato, voi degno mostrandomi da dovere da una donna, fatta come sono io, essere amato; il quale, se 'l mio avviso non m'inganna, io reputo il più bello, il più piacevole e 'l più leggiadro e 'l più savio cavaliere, che nel reame di Francia trovar si possa; e sì come io senza marito posso dire che io mi veggia, così voi ancora senza mogliere. Per che io vi priego, per cotanto amore, quanto è quello che io vi porto, che voi non neghiate il vostro verso di me, e che della mia giovanezza v'incresca, la qual veramente, come il ghiaccio al fuoco, si consuma per voi. A queste parole sopravvennero in tanta abbondanza le lagrime, che essa, che ancora più prieghi intendeva di porgere, più avanti non ebbe poter di parlare; ma bassato il viso e quasi vinta, piagnendo sopra il seno del conte si lasciò colla testa cadere. Il conte, il quale lealissimo cavaliere era, con gravissime riprensioni cominciò a morder così folle amore et a sospignerla indietro, che già al collo gli si voleva gittare; e con saramenti ad affermare che egli prima sofferrebbe d'essere squartato, che tal cosa contra allo onore del suo signore nè in sè nè in altrui consentisse. Il che la donna udendo, subitamente dimenticato l'amore, et in fiero furore accesa, disse: dunque sarò io, villan cavaliere, in questa guisa da voi del mio desidero

schernita? Unque a Dio non piaccia, poichè voi volete me far morire, che io voi morire, o cacciar del mondo non faccia. E così detto, ad una ora messosi le mani ne' capelli, e rabbuffatogli e stracciatogli tutti, et appresso nel petto, squarciandosi i vestimenti, cominciò a gridar forte: aiuto, aiuto, che 'l conte d' Anguersa mi vuol far forza. Il conte veggendo questo, e dubitando forte più della invidia cortigiana, che della sua coscienza, e temendo per quella non fosse più fede data alla malvagità della donna, che alla sua innocenzia, levatosi, come più tosto potè, della camera e del palagio s'uscì e fuggissi a casa sua, dove senza altro consiglio prendere, pose i suoi figliuoli a cavallo, et egli montatovi altresì, quanto più potè n' andò verso Calese. Al romor della donna corsero molti, li quali vedutola, et udita la cagione del suo gridare, non solamente per quello dieder fede alle sue parole, ma aggiunsero la leggiadria e la ornata maniera del conte, per potere a quel venire, essere stata da lui lungamente usata. Corsesi adunque a furore alle case del conte per arrestarlo; ma non trovando lui, prima le rubar tutte, et appresso infino ai fondamenti le mandar giuso. La novella, secondo che sconcia si diceva, pervenne nell' oste al Re et al figliuolo; li quali turbati molto a perpetuo esilio lui et i suoi discendenti dannarono, grandissimi doni promettendo a chi o vivo o morto loro il presentasse. Il conte dolente, che d'innocente, fuggendo, s'era fatto nocente, pervenuto, senza farsi conoscere o esser conosciuto, co' suoi figliuoli a Calese, prestamente trapassò in Inghilterra, et in povero abito n' andò verso Londra, nella quale prima che entrasse, con molte parole ammaestrò i due piccioli figliuoli, e massimamente in due cose: prima, che essi pazientemente comportassero lo stato povero, nel quale senza lor colpa la fortuna con lui insieme gli aveva recati; et appresso, che con ogni sagacità si guardassero di mai non manifestare ad alcuno, onde si fossero, nè di cui figliuoli, se cara avevan la vita. Era il figliuolo, chiamato Luigi, di forse nove anni, e la figliuola, che nome avea Violante, n'avea forse sette; li quali, secondo che comportava[illegible] compresero [illegible] loro, e per [illegible] Il che acciò [illegible] parve di dove[illegible] fece; e nomi[illegible] Giannetta la fe[illegible] ramente vestit[illegible] far veggiamo a [illegible] si diedono ad a[illegible] mandando. Et essendo per ventura in tal servigio una mattina ad una chiesa, avvenne che una gran dama, la quale era moglie dell' uno de' maliscalchi del Re d'Inghilterra, uscendo della chiesa vide questo conte et i due suoi figliuoletti, che limosina addomandavano, il quale ella domandò donde fosse, e se suoi erano quegli figliuoli. Alla quale egli rispose che era di Piccardia, e che per misfatto d'un suo maggior figliuolo ribaldo, con quegli due, che suoi erano, gli era convenuto partire. La dama che pietosa era, pose gli occhi sopra la fanciulla, e piacquele molto, perciò che bella e gentilesca et avvenente era, e disse: valente uomo, se tu ti contenti di lasciare appresso di me questa tua figliuoletta, perciò che buono aspetto ha, io la prenderò volentieri: e se valente femina sarà, io la mariterò a quel tempo che convenevole sarà, in maniera che starà bene. Al conte piacque molto questa domanda, e prestamente rispose di sì, e con lagrime gliele diede, e raccomandò molto. E così avendo la figliuola allogata, e sappiendo bene a cui, diliberò di più non dimorar quivi; e limosinando traversò l' isola e con Perotto pervenne in Gales non senza gran fatica, sì come colui che d'andare a piè non era uso. Quivi era un altro de' maliscalchi del Re, il quale grande stato e molta famiglia tenea, nella corte del quale il conte alcuna volta et egli e 'l figliuolo, per aver da mangiare, molto si riparavano. Et essendo in essa alcuno figliuolo del detto maliscalco, et altri fanciulli di gentili uomini, e faccendo cotali pruove fanciullesche, sì come di correre e di saltare, Perotto s'incominciò con loro a mescolare, et a fare così destramente, o più, come alcuno degli altri facesse, ciascuna pruova che tra lor si faceva. Il che il maliscalco alcuna volta veggendo, e piacen-

di del fan-
fosse. Fugli
li un povero
a per limosina
aliscalco il fe-
te, sì come co-
pregava, libe-
e, quantunque
lipartirsi. Aven-
figliuolo e la fi-
gliuola acconci, pensò di più non voler dimorare in Inghilterra; ma, come meglio potè, se ne passò in Irlanda, e pervenuto a Stanforda, con un cavaliere d'un conte paesano per fante si pose, tutte quelle cose faccendo che a fante o a ragazzo possono appartenere; e quivi, senza esser mai da alcuno conosciuto, con assai disagio e fatica dimorò lungo tempo. Violante, chiamata Giannetta, colla gentil donna in Londra venne crescendo et in anni et in persona et in bellezza, et in tanta grazia e della donna e del marito di lei e di ciascuno altro della casa e di chiunque la conoscea, che era a veder maravigliosa cosa; nè alcuno era, che ai suoi costumi et alle sue maniere riguardasse, che lei non dicesse dovere essere degna d'ogni grandissimo bene et onore. Per la qual cosa la gentil donna che lei dal padre ricevuta avea, senza aver mai potuto sapere chi egli si fosse, altramenti che da lui udito avesse, s'era proposta di doverla onorevolmente, secondo la condizione della quale estimava che fosse, maritare. Ma Iddio, giusto riguardatore degli altrui meriti, lei nobile femina conoscendo, e senza colpa penitensia portar dell'altrui peccato, altramente dispose: et acciò che a mano di vile uomo la gentil giovane non venisse, si dee credere che quello che avvenne, egli per sua benignità permettesse. Aveva la gentil donna, colla quale la Giannetta dimorava, un solo figliuolo del suo marito; il quale et essa e 'l padre sommamente amavano, sì perchè figliuolo era, e sì ancora perchè per virtù e per meriti il valeva, come colui che, più che altro, e costumato e valoroso e pro' e bello della persona era. Il quale avendo forse sei anni più che la Giannetta, e lei veggendo bellissima e graziosa, sì forte di lei s'innamorò, che più avanti di lei non vedeva. E perciò che egli imaginava lei di bassa condizion dovere essere, non solamente non ardiva addomandarla al padre et alla madre per moglie; ma temendo non fosse ripreso che bassamente si fosse ad amar messo, quanto poteva il suo amore teneva nascoso. Per la qual cosa troppo più che se palesato l'avesse lo stimolava. Laonde avvenne che, per soverchio di noia, egli infermò, e gravemente. Alla cura del quale essendo più medici richiesti, et avendo un segno et altro guardato di lui, e non potendo la sua infermità tanto conoscere, tutti comunemente si disperavano della sua salute. Di che il padre e la madre del giovane portavano sì gran dolore e malinconia, che maggiore non si saria potuta portare: e più volte con pietosi prieghi il domandavano della cagione del suo male, a' quali o sospiri per risposta dava, o che tutto si sentia consumare. Avvenne un giorno che, sedendosi appresso di lui un medico assai giovane, ma in iscienzia profondo molto, e lui per lo braccio tenendo in quella parte dove essi cercano il polso, la Giannetta, la quale, per rispetto della madre di lui, lui sollicitamente serviva, per alcuna cagione entrò nella camera nella quale il giovane giacea. La quale come il giovane vide, senza alcuna parola o atto fare, sentì con più forza nel cuore l'amoroso ardore, per che il polso più forte cominciò a battergli che l'usato: il che il medico sentì incontanente, e maravigliossi, e stette cheto per vedere quanto questo battimento dovesse durare. Come la Giannetta uscì della camera, et il battimento ristette; per che parte parve al medico avere della cagione della infermità del giovane; e stato alquanto, quasi d'alcuna cosa volesse la Giannetta addomandare, sempre tenendo per lo braccio lo 'nfermo, la si fe' chiamare. Al quale ella venne incontanente, nè prima nella camera entrò, che 'l battimento del polso ritornò al giovane, e lei partita, cessò. Laonde parendo al medico avere assai piena certezza, levatosi, e tratti da parte il padre e la madre del giovane, disse loro: la sanità del vostro figliuolo non è nello aiuto dei medici, ma nelle mani della Giannetta dimora, la quale, sì come io ho manifestamente

per certi segni conosciuto, il giovane focosamente ama, come che ella non se ne accorge, per quello che io vegga. Sapete omai che a fare v'avete, se la sua vita v'è cara. Il gentile uomo e la sua donna questo udendo furon contenti, in quanto pure alcun modo si trovava al suo scampo, quantunque loro molto gravasse che quello, di che dubitavano, fosse desso, cioè di dover dare la Giannetta al loro figliuolo per isposa. Essi adunque, partito il medico, se n'andarono allo infermo, e dissegli la donna così: figliuol mio, io non avrei mai creduto che da me d'alcuno tuo disidero ti fossi guardato, e spezialmente veggendoti tu, per non aver quello, venir meno; perciò che tu dovevi esser certo e dei, che niuna cosa è che per contentamento di te far potessi, quantunque meno che onesta fosse, che io come per me medesima non la facessi; ma poichè pur fatta l'hai, è avvenuto che Domeneddio è stato misericordioso di te più cho tu medesimo, et acciò che tu di questa infermità non muoia, m'ha dimostrata la cagione del tuo male, la quale niuna altra cosa è, che soverchio amore, il quale tu porti ad alcuna giovane, qual che ella si sia. E nel vero di manifestar questo non ti dovevi tu vergognare, perciò che la tua età il richiede, e se innamorato non fossi, io ti riputerei da assai poco. Adunque, figliuol mio, non ti guardare da me, ma sicuramente ogni tuo disidero mi scuopri; e la malinconia et il pensiero il quale hai, e dal quale questa infermità procede, gitta via, e confortati, e renditi certo che niuna cosa sarà per sodisfacimento di te che tu m'imponghi, che io a mio potere non faccia, sì come colei che te più amo che la mia vita. Caccia via la vergogna e la paura, e dimmi se io posso intorno al tuo amore adoperare alcuna cosa; e se tu non truovi che io a ciò sia sollicita, et ad effetto tel rechi, abbimi per la più crudel madre che mai partorisse figliuolo. Il giovane udendo le parole della madre, prima si vergognò, poi seco pensando che niuna persona meglio di lei potrebbe al suo piacere sodisfare, cacciata via la vergogna, così le disse: madonna, niuna altra cosa mi v'ha fatto tenere il mio amor nascoso, quanto l'essermi nelle più delle persone avveduto che, poichè attempati sono, d'essere stati giovani ricordar non si vogliono. Ma poichè in ciò discreta vi veggio, non solamente [illegible]lo, di che dite vi siete accorta, non negherò esser vero, ma ancora di cui vi farò manifesto, con cotal patto che effetto seguirà alla vostra promessa a vostro potere, e così mi potrete aver sano. Al quale la donna (troppo fidandosi di ciò che non le doveva venir fatto nella forma nella quale già seco pensava) liberamente rispose che sicuramente ogni suo disidero l'aprisse; che ella senza alcuno indugio darebbe opera a fare che egli il suo piacere avrebbe. Madama, disse allora il giovane, l'alta bellezza e le laudevoli maniere della nostra Giannetta, et il non poterla fare accorgere, non che pietosa, del mio amore, et il non avere ardito mai di manifestarlo ad alcuno, m'hanno condotto dove voi mi vedete; e se quello che promesso m'avete, o in un modo o in un altro non segue, state sicura che la mia vita fia brieve. La donna, a cui più tempo da conforto che da riprensioni parea, sorridendo disse: ahi figliuol mio, dunque per questo t'hai tu lasciato aver male? confortati e lascia fare a me, poichè guarito sarai. Il giovane pieno di buona speranza, in brevissimo tempo di grandissimo miglioramento mostrò segni; di che la donna contenta molto, si dispose a voler tentare come quello potesse osservare il che promesso avea. E chiamata un dì la Giannetta, per via di motti assai cortesemente la domandò, se ella avesse alcuno amadore. La Giannetta divenuta tutta rossa rispose: madama, a povera damigella, e di casa sua cacciata, come io sono, e che all'altrui servigio dimori, come io fo, non si richiede, nè sta bene l'attendere ad amore. A cui la donna disse: e se voi non l'avete, noi ve ne vogliamo donare uno, di che voi tutta giuliva viverete, e più della vostra biltà vi diletterete; perciò che non è convenevole che così bella damigella, come voi siete, senza amante dimori. A cui la Giannetta rispose: madama, voi dalla povertà di mio padre togliendomi, come figliuola cresciuta m'avete, e per questo ogni vostro piacer far dovrei, ma

in questo io non vi piacerò già, credendomi far bene. Se a voi piacerà di donarmi marito, colui intendo io d'amare, ma altro no; perciò che della eredità de' miei passati avoli niuna cosa rimasa m'è, se non l'onestà; quella intendo io di guardare e di servare quanto la vita mi durerà. Questa parola parve forte contraria alla donna a quello a che di venire intendea, per dovere al figliuolo la promessa servare, quantunque, sì come savia donna, molto seco medesima ne commendasse la damigella, e disse: come, Giannetta? se monsignore lo Re, il quale è giovane cavaliere, e tu sei bellissima damigella, volesse del tuo amore alcun piacere, negherestigliele tu? Alla quale essa subitamente rispose: forza mi potrebbe fare il Re, ma di mio consentimento mai da me, se non quanto onesto fosse, aver non potrebbe. La donna comprendendo qual fosse l'animo di lei, lasciò stare le parole, e pensossi di metterla alla pruova; e così al figliuol disse di fare, come guarito fosse, di metterla con lui in una camera, e ch' egli s' ingegnasse d' avere di lei il suo piacere, dicendo che disonesto le pareva che essa, a guisa d' una ruffiana, predicasse per lo figliuolo, e pregasse la sua damigella. Alla qual cosa il giovane non fu contento in alcuna guisa, e di subito fieramente peggiorò: il che la donna veggendo, aperse la sua intenziune alla Giannetta. Ma più costante che mai trovandola, raccontato ciò che fatto avea al marito, ancora che grave loro paresse, di pari consentimento diliberarono di dargliele per isposa, amando megliu il figliuol vivo cun moglie non convenevole a lui, che morto senza alcuna; e così dopo molte novelle fecero. Di che la Giannetta fu contenta molto, e con divoto cuore ringraziò Iddio, che lei non aveva dimenticata: nè per tutto questo mai altro, che figliuola d' un Piccardo, si disse. Il giovine guerì, e fece le nozze più lieto che altro uomo, e cominciossi a dare buon tempo con lei. Perotto, il quale in Gales col maliscalco del Re d'Inghilterra era rimaso, similmente crescendo venne in grazia del signor suo, e divenne di persona bellissimo e pro', quanto alcuno altro che nell' isola fosse, intanto che nè in tornei, nè in giostre, nè in qualunque altro atto d' arme niuno era nel paese, che quello valesse che egli. Per che per tutto, chiamato da loro Perotto il Piccardo, era conosciuto e famoso: e come Iddio la sua sorella dimenticata non avea, così similmente d' aver lui a mente dimostrò. Perciò che venuta in quella contrada una pestilenziosa mortalità, quasi la metà della gente di quella se ne portò; senza che grandissima parte del rimaso per paura in altre contrade se ne fuggirono: di che il paese tutto pareva abbandonato. Nella qual mortalità il maliscalco suo signore, e la donna di lui et un suo figliuolo, e molti altri e fratelli e nepoti e parenti tutti morirono, nè altro che una damigella, già da marito, di lui rimase, e con alcuni altri famigliari Perotto. Il quale, cessata alquanto la pestilenza, la damigella, perciò che prod' uomo e valente era con piacere e consiglio d'alquanti pochi paesani vivi rimasi, per marito prese, e di tutto ciò che a lei per eredità scaduto era, il fece signore. Nè guari di tempo passò, che udendu il Re d' Inghilterra, il maliscalco esser morto, e conoscendo il valor di Perotto il Piccardo, in luogo di quello che morto era, il sustituì, e fecelo suo maliscalco. E così brievemente avvenne de' due innocenti figliuoli del conte d' Anguersa, da lui per perduti lasciati. Era già il deciottesimo anno passato poichè il conte d' Anguersa, fuggendo, di Parigi s' era partito, quando a lui dimorante in Irlanda, avendo in assai misera vita molte cose patite, già vecchio veggendosi, venne voglia di sentire, se egli potesse, quello che de' figliuoli fosse addivenuto. Per che del tutto della forma, della quale esser solea, veggendosi trasmutato, e sentendosi per lo lungo esercizio più della persona atante, che quando giovane, in ozio dimorando, non era; partitosi assai povero e male in arnese da colui col quale lungamente era stato, sen venne in Inghilterra, e là se ne andò dove Perotto avea lasciatu, e trovò lui esser maliscalco e gran signore, e videlo sano et atante e bello della persona: il che li aggradì forte, ma farglisi conoscere non volle, infino a tanto che saputo non avesse della Giannetta. Per

che messosi in cammino, prima non ristette che in Londra pervenne: a quivi cautamente domandato della donna, alla quale la figliuola lasciata avea, a del suo stato, trovò la Giannetta moglie del figliuolo: il che forte gli piacque, et ogni sua avversità preterita reputò piccola, poichè vivi aveva ritrovati i figliuoli et in buono stato; e disideroso di poterla vedere, cominciò come povero uomo a ripararsi vicino alla casa di lei. Dove un giorno veggendol Giachetto Lamiens, che così era chiamato il marito della Giannetta, avendo di lui compassione, perciò che povero e vecchio il vide, comandò ad uno da' suoi famigliari che nella sua casa il menasse, e gli facesse dare da mangiar per Dio, il che il famigliare volentier fece. Aveva la Giannetta avuti di Giachetto già più figliuoli, de' quali il maggiore non avea oltre ad otto anni, et erano i più belli et i più vezzosi fanciulli del mondo. Li quali come videro il conte mangiare, così tutti quanti gli fur dintorno e cominciaronogli a far festa, quasi da occulta virtù mossi avesser sentito costui loro avolo essere. Il quale suoi nepoti cognoscendogli, cominciò loro a mostrare amore et a far carezze: per la qual cosa i fanciulli da lui non si volean partire, quantunque colui che al governo di loro attendea gli chiamasse. Per che la Giannetta, ciò sentendo, uscì d'una camera, e quivi venne laddove era il conte, e minacciogli forte di battergli, se quello che il lor maestro volea non facessero. I fanciulli cominciarono a piagnere et a dire ch'essi volevano stare appresso a quel prod'uomo, il quale più che il lor maestro gli amava, di che e la donna e 'l conte si rise. Erasi il conte levato, non miga a guisa di padre, ma di povero uomo, a fare onore alla figliuola, sì come a donna, e maraviglioso piacere, veggendola, avea sentito nell'animo. Ma ella nè allora nè poi il conobbe punto, perciò che oltre modo era trasformato da quello che esser soleva; sì come colui che vecchio e canuto e barbuto era, e magro e bruno divenuto, e più tosto un altro uomo pareva che il conte. E veggendo la donna che i fanciulli da lui partir non si voleano, ma volendogli partire, piangevano, disse al maestro che alquanto gli lasciasse stare. Standosi adunque i fanciulli col prod'uomo, avvenne che il padre di Giachetto tornò, e dal maestro loro sentì questo fatto: perchè egli, il quale a schifo avea la Giannetta, disse: lasciagli stare colla mala ventura che Iddio dea loro; che essi fanno ritratto da quello onde nati sono. Essi son per madre discesi di paltoniere, e perciò non è da maravigliarsi se volentier dimoran con paltonieri. Queste parole udì il conte, e dolsergli forte; ma pure nelle spalle ristretto, così quella ingiuria sofferse, come molte altre sostenute avea. Giachetto, che sentita aveva la festa che i figliuoli al prod'uomo, cioè al conte, facevano, quantunque gli dispiacesse, nondimeno tanto gli amava, che avanti che piagner gli vedesse, comandò che, se 'l prod'uomo ad alcun servigio là entro dimorar volesse, che egli vi fosse ricevuto. Il quale rispose che vi rimanea volentieri, ma che altra cosa far non sapea che attendere ai cavalli, di che tutto il tempo della sua vita era usato. Assegnatogli adunque un cavallo, come quello governato avea, al trastullare i fanciulli intendea. Mentre che la fortuna, in questa guisa che divisata è, il conte d'Anguersa et i figliuoli menava, avvenne che il Re di Francia, molte triegue fatte con gli Alamanni, morì, et in suo luogo fu coronato il figliuolo, del quale colei era moglie, per cui il conte era stato cacciato. Costui, essendo l'ultima triegua finita coi Tedeschi, ricominciò asprissima guerra: in aiuto del quale, sì come nuovo parente, il Re d'Inghilterra mandò molta gente sotto il governo di Perotto suo maliscalco, e di Giachetto Lamiens figliuolo dell'altro maliscalco, col quale il prod'uomo, cioè il conte, andò, e senza essere da alcuno riconosciuto, dimorò nell'oste per buono spazio a guisa d'un ragazzo; e quivi, come valente uomo, e con consigli e con fatti, più che a lui non si richiedea, assai di bene adoperò. Avvenne durante la guerra che la Reina di Francia infermò gravemente; e conoscendo ella sè medesima venire alla morte, contrita d'ogni suo peccato divotamente si confessò dallo Arcivescovo di Ruem, il quale da tutti era tenuto uno santissimo e buono uomo, e tra gli altri peccati gli narrò ciò

che per lei a gran torto il conte d'Anguersa ricevuto avea. Nè solamente fu a lui contenta di dirlo, ma davanti a molti altri valenti uomini tutto come era stato raccontò, pregandogli che col Re operassono che 'l conte, se vivo fosse, e se non, alcun de' suoi figliuoli nel loro stato restituiti fossero: nè guari poi dimorò che di questa vita passata, onorevolmente fu seppellita. La qual confessione al Re raccontata, dopo alcun doloroso sospiro delle ingiurie fatte al valente uomo a torto, il mosse a fare andare per tutto l'esercito, et oltre a ciò in molte altre parti, una grida, che chi il conte d'Anguersa, o alcuno de' figliuoli gli rinsegnasse maravigliosamente da lui per ogn' uno guiderdonato sarebbe; concio fosse che egli lui per innocente di ciò, per che in esilio andato era, l'avesse per la confessione fatta dalla Reina, e nel primo stato et in maggiore intendeva di ritornarlo. Le quali cose il conte in forma di ragazzo udendo e sentendo che così era il vero, subitamente fu a Giachetto, et il pregò che con lui insieme fosse con Perotto, perciò che egli voleva lor mostrare ciò che il Re andava cercando. Adunati adunque tutti e tre insieme, disse il conte a Perotto, che già era in pensiero di palesarsi: Perotto, Giachetto, che è qui, ha tua sorella per mogliere, nè mai n' ebbe alcuna dota; e perciò, acciò che tua sorella senza dote non sia, io intendo che egli, e non altri, abbia questo beneficio che il re promette così grande per te, e ti rinsegni come figliuolo del conte d'Anguersa, e per la Violante tua sorella e sua mogliere, e per me che il conte d'Anguersa e vostro padre sono. Perottò udendo questo, e fiso guardandolo, tantosto il riconobbe, e piagnendo gli si gittò a' piedi et abbracciollo dicendo: padre mio, voi siate il molto ben venuto. Giachetto prima udendo ciò che il conte detto avea, e poi veggendo quello che Perotto faceva, fu ad un' ora da tanta maraviglia e da tanta allegrezza soprappreso, che appena sapeva che far si dovesse: ma pur dando alle parole fede, e vergognandosi forte di parole ingiuriose già da lui verso il conte ragazzo usate, piangendo gli si lasciò cadere a' piedi, et umilmente d'ogni oltraggio passato domandò perdonanza, la quale il conte assai benignamente, in piè rilevatolo, gli diede. E poichè i vari casi di ciascuno tutti e tre ragionati ebbero, e molto pianto si e molto rallegratosi insieme, volendo Perotto e Giachetto rivestire il conte, per niuna maniera il sofferse, ma volle che, avendo prima Giachetto certezza d'avere il guiderdon promesso, così fatto, et in quello abito di ragazzo, per farlo più vergognare, gliele presentasse. Giachetto adunque col conte e con Perotto appresso venne davanti al Re, et offerse di presentargli il conte et i figliuoli, dove, secondo la grida fatta, guiderdonare il dovesse. Il Re prestamente per tutti fece il guiderdon venire maraviglioso agli occhi di Giachetto, e comandò che via il portasse, dove con verità il conte et i figlinoli dimostrasse, come promettea. Giachetto allora voltatosi indietro, e davanti messosi il conte suo ragazzo e Perotto, disse: Monsignore, ecco qui il padre, e 'l figliuolo; la figliuola, ch'è mia mogliere, e non è qui, con l'ajuto di Dio tosto vedrete. Il re udendo questo, guardò il conte, e quantunque molto da quello che esser solea trasmutato fosse, pur dopo l'averlo alquanto guardato, il riconobbe; e quasi con le lagrime in su gli occhi, lui che ginocchione stava, levò in piedi, et il basciò et abbracciò, et amichevolmente ricevette Perotto, e comandò che incontanente il conte di vestimenti, di famiglia e di cavalli e d' arnesi rimesso fosse in assetto, secondo che alla sua nobiltà si richiedea: la qual cosa tantosto fu fatta. Oltre a questo onorò il Re molto Giachetto, e volle ogni cosa sapere di tutti i suoi preteriti casi. E quando Giachetto prese gli alti guiderdoni, per l'avere insegnati il conte e' figliuoli, gli disse il conte: prendi cotesti dalla magnificenza di monsignore lo Re, e ricorderati di dire a tuo padre che i tuoi figliuoli, suoi e miei nepoti, non sono per madre nati di paltoniere. Giachetto prese i doni, e fece a Parigi venir la moglie e la suocera, e vennevi la moglie di Perotto: e quivi in grandissima festa furon col conte, il quale il Re avea in ogni suo ben rimesso, e maggior fattolo che fosse giammai. Poi ciascuno colla sua licenzia tornò a

casa sua et esso infino alla morte visse in Parigi più gloriosamente che mai.

NOVELLA IX

Bernabò da Genova, da Ambrogiuolo ingannato, perde il suo, e comanda che la moglie innocente sia uccisa. Ella scampa, et in abito d'uomo serve il Soldano: ritrova lo 'ngannatore, e Bernabò conduce in Alessandria, dove lo 'ngannatore punito, ripreso abito feminile, col marito ricchi si tornano a Genova.

Avendo Elisa colla sua compassionevole novella il suo dover fornito, Filomena Reina, la quale bella e grande era della persona, e nel viso più che altra piacevole e ridente; sopra sè recatasi disse. Servar si vogliono i patti a Dioneo, e però, non restandoci altri, che egli et io, a novellare, io dirò prima la mia, et esso, che di grazia il chiese, l'ultimo fia che dirà; e questo detto, così cominciò. Suolsi tra' volgari spesse volte dire un cotal proverbio, che lo ingannatore rimane a piè dello ingannato: il quale non pare che per alcuna ragione si possa mostrare esser vero, se per gli accidenti che avvengono non si mostrasse. E perciò seguendo la proposta, questo insieme, carissime donne, esser vero come si dice, m'è venuto in talento di dimostrarvi; nè vi dovrà esser discaro d'averlo udito, acciò che dagli ingannatori guardar vi sappiate.

Erano in Parigi in uno albergo alquanti grandissimi mercatanti italiani, qual per una bisogna e qual per un'altra, secondo la loro usanza; et avendo una sera fra l'altre tutti lietamente cenato, cominciarono di diverse cose a ragionare, e d'un ragionamento in altro travalicando, pervennero a dire delle lor donne, le quali alle lor case avevan lasciate, e motteggiando cominciò alcuno a dire: io non so come la mia si fa, ma questo so io bene, che quando qui mi viene alle mani alcuna giovinetta che mi piaccia, io lascio stare dall'un de' lati l'amore il quale io porto a mia mogliere, e prendo di questa qua quel piacere che io posso. L'altro rispose: et io fo il simigliante; perciò che se io credo che la mia donna alcuna sua ventura procacci, ella il fa, e se io nol credo, sì 'l fa; e perciò a fare a fare sia: quale asino dà in parete, tal riceve. Il terzo quasi in questa medesima sentenzia, parlando, pervenne: e brievemente tutti pareva che a questo si accordassero, che le donne lasciate da loro non volessero perder tempo. Un solamente, il quale avea nome Bernabò Lomellin da Genova, disse il contrario, affermando sè di spezial grazia da Dio avere una donna per moglie, la più compiuta di tutte quelle virtù che donna, o ancora cavaliere in gran parte o donzello, dee avere, che forse in Italia ne fosse un'altra. Perciò che ella era bella del corpo, e giovane ancora assai, e destra et atante della persona, nè alcuna cosa era che a donna appartenesse, sì come lavorar di lavorii di seta e simili cose, che ella non facesse meglio che alcun'altra. Oltre a questo niuno scudiere, o famigliar che dir vogliamo, diceva trovarsi, il quale meglio nè più accortamente servisse ad una tavola d'un signore, che serviva ella, sì come colei che era costumatissima, savia e discreta molto. Appresso questo la commendò meglio sapere cavalcare un cavallo, tenere uno uccello, leggere e scrivere e fare una ragione, che se un mercatante fosse; e da questo, dopo molte altre lode, pervenne a quello di che quivi si ragionava, affermando con saramento niun'altra più onesta nè più casta potersene trovar di lei: per la qual cosa egli credeva certamente che, se egli diece anni o sempre mai fuor di casa dimorasse, che ella mai a così fatte novelle non intenderebbe con altro uomo. Era tra questi mercatanti che così ragionavano, un giovane mercatante, chiamato Ambrogiuolo da Piacenza, il quale di questa ultima loda che Bernabò avea data alla sua donna, cominciò a far le maggior risa del mondo, e gabbando il domandò se lo 'mperadore gli avea questo privilegio più che a tutti gli altri uomini conceduto. Bernabò un poco turbatetto disse, che non lo 'mperadore, ma Iddio, il quale poteva un poco più che lo 'mperadore, gli avea questa grazia conceduta. Allora disse Am-

brogiuolo: Bernabò, io non dubito punto che tu non ti creda dir vero, ma per quello che a me pai, tu hai poco riguardato alla natura delle cose; perciò che se riguardato v'avessi, non ti sento di sì grosso ingegno che tu non avessi in quella conosciuto cose, che ti farebbono sopra questa materia più temperatamente parlare. E perciòche tu non creda che noi, che molto largo abbiamo delle nostre mogli parlato, crediamo avere altra moglie o altramenti fatta, che tu, ma da uno naturale avvedimento mossi così abbiam detto; voglio un poco con teco sopra questa materia ragionare. Io ho sempre inteso, l'uomo esere il più nobile animale che tra' mortali fosse creato da Dio, et appresso la femina; ma l'uomo, sì come generalmente si crede e vede per opere, è più perfetto; et avendo più di perfezione, senza alcun fallo dee avere più di fermezza e costanzia: per ciò che universalmente le femine sono più mobili, et il perchè si potrebbe per molte ragioni naturali dimostrare, le quali al presente intendo di lasciare stare. Se l'uomo adunque è di maggior fermezza, e non si può tenere che non condiscenda, lasciamo stare ad una che 'l prieghi, ma pure a non disiderare una che gli piaccia, et oltre al disidero, di far ciò che può, acciò che con quella esser possa, e questo non una volta il mese, ma mille il giorno avvenirgli; che speri tu che una donna naturalmente mobile possa fare ai prieghi, alle lusinghe, a' doni, a mille altri modi che userà uno uomo savio, che l'ami? Credi che ella si possa tenere? Certo, quantunque tu te l'affermi, io non credo che tu 'l creda; e tu medesimo di' che la moglie tua è femina, e ch' ella è di carne e d'ossa, come sono l'altre. Per che, se così è, quegli medesimi disideri deono essere i suoi, o quelle medesime forze che nell'altre sono, a resistere a questi naturali appetiti: per che possibile è, quantunque ella sia onestissima, che ella quello che l'altre faccia; e niuna cosa possibile è così acerbamente da negare, o da affermare il contrario a quello, come tu fai. Al quale Bernabò rispose e disse: io son mercatante e non filosofo, e come mercatante risponderò. E dico che io conosco, ciò che tu di' potere avvenire alle stolte, nelle quali non è alcuna vergogna; ma queste che savie sono, hanno tanta sollecitudine dello onor loro, che elle diventan forti più che gli uomini, che di ciò non si curano, a guardarlo; e di queste così fatte è la mia. Disse Ambrogiuolo: veramente, se per ogni volta che elle a queste così fatte novelle attendono, nascesse loro un corno nella fronte, il quale desse testimonianza di ciò che fatto avessero, io mi credo che poche sarebber quelle che v'attendessero; ma, non che il corno nasca, egli non se ne pare a quelle che savie sono, nè pedata nè orma; e la vergogna e 'l guastamento dell'onore non consiste, se non nelle cose palesi: per che, quando possono occultamente, il fanno, o per mattezza lasciano. Et abbi questo per certo, che colei sola è casta, la quale o non fu mai da alcun pregata, o se pregò, non fu esaudita. E quantunque io conosca per naturali e vere ragioni così dovere essere, non ne parlerei io così appieno, come io fo, se io non ne fossi molte volte e con molte stato alla prova. E dicoti così, che se io fossi presso a questa tua così santissima donna, io mi crederrei in brieve spazio di tempo recarla a quello che io ho già dell'altre recate. Bernabò turbato rispose: il quistionar con parole potrebbe distendersi troppo; tu diresti, et io direi, et alla fine niente monterebbe. Ma poichè tu di' che tutte sono così pieghevoli, e che 'l tuo ingegno è cotanto, acciò che io ti faccia certo della onestà della mia donna, io son disposto che mi sia tagliata la testa, se tu mai a cosa che ti piaccia in cotale atto la puoi conducere; e se tu non puoi, io non voglio che tu perda altro che mille fiorin d'oro. Ambrogiuolo già in su la novella riscaldato rispose: Bernabò, io non so quello ch'io mi facessi del tuo sangue, se io vincessi; ma se tu hai voglia di vedere pruova di ciò che io ho già ragionato, metti cinquemila fiorin d'oro de' tuoi, che meno ti deono esser cari che la testa, contro a mille de' miei; e dove tu ninno termine poni, io mi voglio obbligare d'andare a Genova, et infra tre mesi, dal dì che io mi partirò di qui, aver della tua donna fatta mia volontà, et in segno di

ciò recarne meco delle sue cose più care, e sì fatti e tanti indizj, che tu medesimo confesserai esser vero; sì veramente che tu mi prometterai sopra la tua fede, infra questo termine non venire a Genova, nè scrivere a lei alcuna cosa di questa materia. Bernabò disse che gli piacea molto; e quantunque gli altri mercatanti che quivi erano, s' ingegnassero di sturbar questo fatto, conoscendo che gran male ne potea nascere, pure erano de' due mercatanti sì gli animi accesi, che, oltre al voler degli altri, per belle scritte di lor mano s' obbligarono l' uno all' altro. E fatta la obbligagione, Bernabò rimase, et Ambrogiuolo, quanto più tosto potè, se ne venne a Genova. E dimoratovi alcun giorno, e con molta cautela informatosi del nome della contrada e de' costumi della donna, quello e più ne intese, che da Bernabò udito n' avea: per che gli parve matta impresa aver fatta. Ma pure accontatosi con una povera femina che molto nella casa usava, et a cui la donna voleva gran bene, non potendola ad altro inducere, con denari la corruppe, et a lei in una cassa artificiata a suo modo si fece portare non solamente nella casa, ma nella camera della gentil donna; e quivi, come se in alcuna parte andar volesse, la buona femina, secondo l' ordine dato da Ambrogiuolo, la raccomandò per alcun dì. Rimasa adunque la cassa nella camera, e venuta la notte, all' ora che Ambrogiuolo avvisò che la donna dormisse, con certi suoi ingegni apertala, chetamente nella camera uscì, nella quale un lume acceso avea. Per la qual cosa egli il sito della camera, le dipinture et ogni altra cosa notabile che in quella era, cominciò a riguardare, et a fermare nella sua memoria. Quindi avvicinatosi al letto, e sentendo che la donna et una piccola fanciulla, che con lei era, dormivan forte, pianamente scopertola tutta, vide che così era bella ignuda come vestita, ma niuno segnale da potere rapportare le vide, fuori che uno ch' ella n' avea sotto la sinistra poppa, ciò era un neo, dintorno al quale erano alquanti peluzzi biondi come oro; e ciò veduto chetamente la ricoperse, come che, così bella vedendola, in disiderio avesse di mettere in avventura la vita sua, e coricarlesi allato. Ma pure avendo udito lei essere così cruda et alpestra intorno a quel e novelle, non s'arrischiò; e statosi la maggior parte della notte per la camera a suo agio, una borsa et una guarnacca d' un suo forziere trasse, et alcuno anello et alcuna cintura; et ogni cosa nella cassa sua messa, egli altresì vi si ritornò, e così la serrò come prima stava: et in questa maniera fece due notti, senza che la donna di niente s' accorgesse. Vegnente il terzo dì, secondo l' ordine dato, la buona femina tornò per la cassa sua, e colà la riportò onde levata l' avea; della quale Ambrogiuolo uscito, e contentata secondo la promessa la femina, quanto più tosto potè con quelle cose si ritornò a Parigi avanti il termine preso. Quivi chiamati quei mercatanti che presenti erano stati alle parole et al metter de' pegni, presente Bernabò, disse aver vinto il pegno tra lor messo, perciò che fornito aveva quello di che vantato s' era: e che ciò fosse vero, primieramente disegnò la forma della camera e le dipinture di quella, et appresso mostrò le cose che di lei aveva seco recate, affermando da lei averle avute. Confessò Bernabò così esser fatta la camera come diceva, et oltre a ciò sè riconoscere quelle cose veramente della sua donna essere state; ma disse lui aver potuto da alcuno de' fanti della casa sapere la qualità della camera, et in simil maniera avere avute le cose: per che se altro non dicea, non gli parea che questo bastasse a dovere aver vinto. Per che Ambrogiulo disse: nel vero questo doveva bastare; ma poichè tu vuogli che io più avanti ancora dica, et io il dirò. Dicoti che madonna Zinevra tua mogliere ha sotto la sinistra poppa un neo ben grandicello, dintorno al quale son forse sei peluzzi biondi come oro. Quando Bernabò udì questo, parve che gli fosse dato d' un coltello al cuore, sì fatto dolore sentì; e tutto nel viso cambiato, esiandio se parola non avesse detta, diede assai manifesto segnale, ciò esser vero che Ambrogiuolo diceva; e dopo alquanto disse: signori, ciò che Ambrogiuolo dice è vero; e perciò, avendo egli vinto, venga qualor gli piace, e sì si paghi; e così fu il dì seguente Ambrogiuolo interamente

pagato. E Bernabò da Parigi partitosi con fellone animo contro alla donna, verso Genova se ne venne. Et appressandosi a quella, non volle in essa entrare, ma si rimase ben venti miglia lontano ad essa ad una sua possessione; et un suo famigliare in cui molto si fidava, con due cavalli e con sue lettere mandò a Genova, scrivendo alla donna come tornato era, e che con lui a lui venisse: et al famiglio segretamente impose che come in parte fosse colla donna che migliore gli paresse, senza niuna misericordia la dovesse uccidere, et a lui tornarsene. Giunto adunque il famigliare a Genova, e date le lettere e fatta l'ambasciata, fu dalla donna con gran festa ricevuto, la quale la seguente mattina montata col famigliare a cavallo, verso la sua possessione prese il cammino; e camminando insieme, e di varie cose ragionando, pervennero in un vallone molto profondo e solitario e chiuso d'alte grotte e d'alberi; il quale parendo al famigliare luogo da dovere sicuramente per sè fare il comandamento del suo signore, tratto fuori il coltello, e presa la donna per lo braccio, disse: madonna, raccomandate l'anima vostra a Dio, chè a voi, senza passar più avanti, convien morire. La donna vedendo il coltello et udendo le parole, tutta spaventata disse: mercè per Dio; anzi che tu mi uccida, dimmi di che io t'ho offeso, che tu uccider mi debbi? madonna, disse il famigliare, me non avete offeso d'alcuna cosa; ma di che voi offeso abbiate il vostro marito io nol so; se non che egli mi comandò che, senza alcuna misericordia aver di voi, io in questo cammin v'uccidessi; e se io nol facessi, mi minacciò di farmi impiccar per la gola. Voi sapete bene quant'io gli son tenuto, e come io di cosa che egli m'imponga posso dir di no: sallo Iddio, che di voi m'incresce, ma io non posso altro. A cui la donna piangendo disse: ahi mercè per Dio, non volere divenire micidiale di chi mai non t'offese, per servire altrui. Iddio che tutto conosce, sa che io non feci mai cosa per la quale io dal mio marito debbia così fatto merito ricevere. Ma lasciamo ora star questo: tu puoi, quando tu vogli, ad una ora piacere a Dio et al tuo signore et a me in questa maniera; che tu prenda questi miei panni, e donmi solamente il tuo farsetto et un cappuccio, e con essi torni al mio e tuo signore, e dichi che tu m'abbi uccisa, et io ti giuro per quella salute la quale tu donato m'avrai, che io mi dileguerò, et andronne in parte che mai nè a lui, nè a te, nè in queste contrade di me perverrà alcuna novella. Il famigliare che mal volentieri l'uccidea, leggermente divenne pietoso. Per che presi i drappi suoi e datole un suo farsettaccio et un cappuccio, e lasciatile certi denari li quali essa avea, pregatola che di quelle contrade si dileguasse, la lasciò nel vallone et a piè, et andonne al signor suo, al qual disse, che il suo comandamento non solamente era fornito, ma che il corpo di lei morto aveva tra parecchi lupi lasciato. Bernabò dopo alcun tempo se ne tornò a Genova, e saputosi il fatto, forte fu biasimato. La donna rimasa sola e sconsolata, come la notte fu venuta, contraffatta il più che potè, n'andò ad una villetta ivi vicina, e quivi da una vecchia procacciato quello che le bisognava, racconciò il farsetto a suo dosso, e fattol corto, e fattosi della sua camiscia un paio di pannilini, et i capelli tondutosi, e trasformatasi tutta in forma d'un marinaro, verso il mare se ne venne; dove per avventura trovò un gentile uomo catalano, il cui nome era Segner Encararch, il quale d'una sua nave, la quale alquanto di quivi era lontana, in Alba già disceso era a rinfrescarsi ad una fontana: col quale entrata in parole, con lui s'acconciò per servidore, e salissene sopra la nave, faccendosi chiamar Sicuran da Finale. Quivi di miglior panni rimesso in arnese dal gentile uomo, lo'ncominciò a servir sì bene e sì acconciamente, che egli gli venne oltre modo a grado. Avvenne ivi a non gran tempo, che questo Catalano con un suo carico navicò in Alessandria e portò certi falconi pellegrini al Soldano, e presentogliele; al quale il Soldano avendo alcuna volta dato mangiare, e veduti i costumi di Sicurano, che sempre a servir l'andava, e piaciutigli, al Catalano il domandò; e quegli, ancora che grave gli paresse, gliele lasciò. Sicurano in poco di tempo, non meno la grazia e l'amor del Soldano acquistò col suo bene adope-

rare, che quella del Catalano avesse fatto. Per che in processo di tempo avvenne che dovendosi in un certo tempo dell' anno, a guisa d' una fiera, fare una gran ragunanza di mercatanti e cristiani e saracini in Acri, la quale sotto la signoria del Soldano era, acciò che i mercatanti e le mercatanzie sicure stessero, era il Soldano sempre usato di mandarvi, oltre agli altri suoi uficiali, alcuno de' suoi grandi uomini con gente che alla guardia attendesse. Nella quale bisogna, sopravvegnendo il tempo, diliberò di mandare Sicurano, il quale, già ottimamente la lingua sapeva; e così fece. Venuto adunque Sicurano in Acri, signore e capitano della guardia de' mercatanti e della mercatanzia, e quivi bene e sollecitamente faccendo ciò che al suo uficio apparteneva, et andando dattorno veggendo, e molti mercatanti e ciciliani e pisani e genovesi e viniziani et altri italiani vedendovi, con loro volentieri si dimesticava per rimembranza della contrada sua. Ora avvenne tra l' altre volte che, essendo egli ad un fondaco di mercatanti viniziani smontato, gli vennero vedute tra altre gioie una borsa et una cintura, le quali egli prestamente riconobbe essere state sue, e maravigliossi; ma senza altra vista fare, piacevolmente domandò di cui fossero, e se vendere si voleano. Era quivi venuto Ambrogiuolo da Piagenza con molta mercatanzia in su una nave di Viniziani, il quale udendo che il capitano della guardia domandava di cui fossero, si trasse avanti e ridendo disse: messere, le cose son mie, e non le vendo; ma s' elle vi piacciono, io le vi donerò volentieri. Sicurano vedendol ridere, suspicò non costui in alcun atto l' avesse raffigurato; ma pur fermo viso faccendo, disse: Tu ridi forse, perchè vedi me uom d' arme andar domandando di queste cose feminili? Disse Ambrogiuolo: messere, io non rido di ciò, ma rido del modo nel quale io le guadagnai. A cui Sicuran disse: deh, se Iddio ti dea buona ventura, se egli non è disdicevole, diccelo, come tu le guadagnasti. Messere, disse Ambrogiuolo, queste mi donò con alcuna altra cosa una gentil donna di Genova, chiamata madonna Zinevra, moglie di Bernabò Lomellin, una notte che io giacqui con lei; e pregommi, che per suo amore io le tenessi. Ora risi io, perciò che egli mi ricordo della sciocchezza di Bernabò, il qual fu di tanta follia, che mise cinquemila fiorin d' oro contro a mille, che io la sua donna non recherei a' miei piaceri: il che io feci, e vinsi il pegno; et egli, che più tosto sè della sua bestialità punir dovea, che lei d' aver fatto quello che tutte le femine fanno, da Parigi a Genova tornandosene, per quello che io abbia poi sentito, la fece uccidere. Sicurano udendo questo, prestamente comprese qual fosse la cagione dell' ira di Bernabò verso lei, e manifestamente conobbe costui di tutto il suo male esser cagione; e seco pensò di non lasciargliele portare impunita. Mostrò adunque Sicurano d'aver molto cara questa novella, et artatamente prese con costui una stretta dimestichezza; tanto che per gli suoi conforti Ambrogiuolo, finita la fiera, con esso lui e con ogni sua cosa se n' andò in Alessandria, dove Sicurano gli fece fare un fondaco, e misegli in mano de' suoi denari assai: per che egli util grande veggendosi, vi dimorava volentieri. Sicurano, sollicito a volere della sua innocenzia far chiaro Bernabò, mai non riposò infino a tanto che con opera di alcuni grandi mercatanti genovesi che in Alessandria erano, nuove cagioni trovando, non l' ebbe fatto venire: il quale in assai povero stato essendo, ad alcun suo amico tacitamente fece ricevere, infino che tempo gli paresse a quel fare che di fare intendea. Aveva già Sicurano fatta raccontare ad Ambrogiuolo la novella davanti al Soldano, e fattone al Soldano prendere piacere. Ma poichè vide quivi Bernabò, pensando che alla bisogna non era da dare indugio, preso tempo convenevole, dal Soldano impetrò che davanti venir si facesse Ambrogiuolo e Bernabò; et in presenzia di Bernabò, se agevolmente fare non si potesse, con severità da Ambrogiuolo si traesse il vero, come stato fosse quello, di che egli della moglie di Bernabò si vantava. Per la qual cosa Ambrogiuolo e Bernabò venuti, il Soldano in presenzia di molti con rigido viso ad Ambrogiuol comandò che il vero dicesse, come a Bernabò vinti avesse cinque mila fiorin d' oro: e quivi era pre-

sente Sicurano, in cui Ambrogiuolo più avea di fidanza, il quale con viso troppo più turbato gli minacciava gravissimi tormenti, se nol dicesse. Per che Ambrogiuolo d' una parte e d' altra spaventato, et ancora alquanto costretto, in presenzia di Bernabo e di molti altri, niuna pena più aspettandone che la restituzione di fiorini cinquemila d'oro, e delle cose, chiaramente, come stato era il fatto, narrò ogni cosa. Et avendo Ambrogiuol detto, Sicurano, quasi esecutore del Soldano, in quello rivolto a Bernabò, disse: e tu che facesti per questa bugia alla tua donna? A cui Bernabò rispose: io vinto dalla ira della perdita dei miei denari, e dall'onta della vergogna che mi parea avere ricevuta dalla mia donna, la feci ad un mio famigliare uccidere, e secondo che egli mi rapportò, ella fu prestamente divorata da molti lupi. Queste cose così nella presenzia del Soldan dette, e da lui tutte udite et intese, non sappiendo egli ancora a che Sicurano, che questo ordinato avea e domandato, volesse riuscire, gli disse Sicurano: signor mio, assai chiaramente potete conoscere quanto quella buona donna gloriar si possa d'amante e di marito; chè l'amante ad una ora lei priva d'onore, con bugie guastando la fama sua, e diserta il marito di lei; et il marito più credulo alle altrui falsità, che alla verità da lui per lunga esperienza potuta conoscere, la fa uccidere e mangiare ai lupi: et oltre a questo è tanto il bene e l'amore che l'amico e 'l marito le porta, che, con lei lungamente dimorati, niuno la conosce. Ma perciò che voi ottimamente conosciate quello che ciascun di costoro ha meritato, ove voi mi vogliate di spezial grazia fare di punire lo ingannatore e perdonare allo ingannato, io la farò qui in vostra et in loro presenzia venire la donna. Il Soldano, disposto in questa cosa di volere in tutto compiacere a Sicurano, disse che gli piacea, e che facesse la donna venire. Maravigliossi forte Bernabò, il quale lei per fermo morta credea, et Ambrogiuolo, già del suo male indovino, di peggio avea paura che di pagar denari, nè sapea che si sperare o che più temere, perchè quivi la donna venisse, ma più con maraviglia la sua venuta aspettava. Fatta adunque la concessione dal Soldano a Sicurano, esso piagnendo et in ginocchion dinanzi al Soldan gittatosi, quasi ad una ora la maschil voce et il più non voler maschio parere si partì, e disse: signor mio, io sono la misera sventurata Zinevra, sei anni andata tapinando in forma d'uom per lo mondo, da questo traditor d'Ambrogiuol falsamente e reamente vituperata, e da questo crudele et iniquo uomo data ad uccidere ad un suo fante et a mangiare a' lupi. E stracciando i panni dinanzi, e mostrando il petto, sè esser femina et al Soldano et a ciascuno altro fece palese: rivolgendosi poi ad Ambrogiuolo, ingiuriosamente domandandolo quando mai, secondo che egli avanti si vantava, con lei giaciuto fosse. Il quale già riconoscendola, e per vergogna quasi mutolo divenuto, niente dicea. Il Soldano, il quale sempre per uomo avuta l'avea, questo vedendo, et udendo, venne in tanta maraviglia, che più volte quello che egli vedeva et udiva, credette più tosto esser sogno che vero. Ma pur, poichè la maraviglia cessò, la verità conoscendo, con somma lande la vita e la costanzia et i costumi e la virtù della Ginevra, infino allora stata Sicuran chiamata, commendò. E fattili venire onorevolissimi vestimenti, feminili, e donne che compagnia le tenessero, secondo la dimanda fatta da lei a Bernabò perdonò la meritata morte. Il quale riconosciutola, a' piedi di lei si gittò piangendo e domandando perdonanza, la quale ella, quantunque egli mal degno ne fosse, benignamente gli diede, et in piede il fece levare, teneramente, sì come suo marito, abbracciandolo. Il Soldano appresso comandò che incontanente Ambrogiuolo in alcuno alto luogo della città fosse al sole legato ad un palo, et unto di mele, nè quindi mai infino a tanto che per sè medesimo non cadesse, levato fosse; e così fu fatto. Appresso questo comandò che ciò che d'Ambrogiuolo stato era, fosse alla donna donato; che non era sì poco, che oltre a diecimilia dobbre non valesse: et egli, fatta apprestare una bellissima festa, in quella Bernabò come marito di madonna Zinevra, e Madonna Zinevra sì come va-

lorosissima donna onorò, e donolle che in gioie e che in vasellamenti d'oro e d'ariento e che in denari, quello che valse meglio d'altre diecemilia dobbre. E fatto loro apprestare un legno, poichè fatta fu la festa, gli licenziò di potersi tornare a Genova al lor piacere: dove ricchissimi e con grande allegrezza tornarono, e con sommo onore ricevuti furono, e spezialmente madonna Zinevra, la quale da tutti si credeva che morta fosse; e sempre di gran virtù e da molto, mentre visse, fu reputata. Ambrogiuolo il di medesimo che legato fu al palo et unto di mele, con sua grandissima angoscia dalle mosche e dalle vespe e da'tafani, de'quali quel paese è copioso molto, fu non solamente ucciso, ma infino all'ossa divorato: le quali bianche rimase et a'nervi appiccate, più lungo tempo, senza esser mosse, della sua malvagità fecero a chiunque le vide testimonianza. E così rimase lo 'ngannatore a piè dello 'ngannato.

NOVELLA X

Paganino da Monaco ruba la moglie a M. Ricciardo di Chinzica, il quale sappiendo dove ella è, va, e divenuto amico di Paganino raddomandagliele, et egli, dove ella voglia, gliele concede. Ella non vuol con lui tornare, e morto messer Ricciardo, moglie di Paganin diviene.

Ciascuno della onesta brigata sommamente commendò per bella la novella dalla loro Reina contata, e massimamente Dioneo, al quale solo per la presente giornata restava il novellare. Il quale, dopo molte commendazioni di quella fatte, disse: belle donne, una parte della novella della Reina m'ha fatto mutare consiglio di dirne una che all'animo mi era, a doverne un'altra dire; e questa è la bestialità di Bernabò, come che bene ne gli avvenisse, e di tutti gli altri che quello si danno a credere che esso di creder mostrava, cioè che essi andando per lo mondo, e con questa e con quella ora una volta ora un'altra sollazzandosi, s'imaginano che le donne a casa rimase si tengano le mani a cintola; quasi noi non conosciamo, che tra esse nasciamo e cresciamo, di che elle sien vaghe. La qual dicendo, ad un'ora vi mosterrò chente sia la sciocchezza di questi cotali, e quanto ancora sia maggiore quella di coloro li quali, sè più che la natura possenti estimando, si credono quello con dimostrazioni favolose potere che essi non possono, e sforzansi d'altrui recare a quello che essi sono, non patendolo la natura di chi è tirato.

Fu adunque in Pisa un giudice, più che di corporal forza dotato d'ingegno, il cui nome fu messer Ricciardo di Chinzica il qual, forse credendosi con quelle medesime opere sodisfare alla moglie, che egli faceva agli studj, essendo molto ricco, con non piccola sollicitudine cercò d'avere bella e giovane donna per moglie; dove e l'uno e l'altro, se così avesse saputo consigliar sè, come altrui faceva, doveva fuggire. E quello gli venne fatto; perciò che messer Lotto Gualandi per moglie gli diede una sua figliuola, il cui nome era Bartolomea, una delle più belle e delle più vaghe giovani di Pisa, come che poche ve n'abbiano che lucertole verminare non paiano. La quale il giudice menata con grandissima festa a casa sua, e fatte le nozze belle e magnifiche, pur per la prima notte incappò una volta per consumare il matrimonio a toccarla, e di poco fallò che egli quella una non fece tavola: il quale poi la mattina, sì come colui che era magro e secco e di poco spirito, convenne che con vernaccia e con confetti ristorativi e con altri argomenti nel mondo si ritornasse. Or questo messer lo giudice, migliore stimatore delle sue forze che stato non era avanti, incominciò ad insegnare a costei un calendario buono da fanciulli che stanno a leggere, e forse già stato fatto a Ravenna. Perciò che, secondo che egli le mostrava, niun di era che non solamente una festa, ma molte non ne fossero; a reverenza delle quali per diverse cagioni mostrava l'uomo e la donna doversi astenere da così fatti congiugnimenti, sopra questi aggiugnendo digiuni e quattro tempora e vigilie d'Apostoli e di mille altri Santi, e venerdì e sabati, e la domenica del Signore e la quaresima tutta, e certi punti della luna

e altre eccezioni molte; avvisandosi forse che così feria far si convenisse con le donne nel letto, come egli faceva talvolta piatendo alle civili. E questa maniera (non senza grave malinconia della donna, a cui forse una volta ne toccava il mese et appena) lungamente tenne, sempre guardandola bene, non forse alcuno altro le 'nsegnasse conoscere li dì da lavorare, come egli l'aveva insegnate le feste. Avvenne che, essendo il caldo grande, a messer Ricciardo venne disidero d'andarsi a diportare ad un suo luogo molto bello, vicino a Monte Nero, e quivi per prendere aere dimorarsi alcun giorno, e con seco menò la sua bella donna. E quivi standosi, per darle alcuna consolazione, fece un giorno pescare, e sopra due barchette, egli in su una co' pescatori, et ella in su un' altra con altre donne, andarono a vedere; e tirandogli il diletto, parecchi miglia, quasi senza accorgersene, n'andarono infra mare. E mentre che essi più attenti stavano a riguardare, subito una galeotta di Paganin da Mare, allora molto famoso corsale, sopravvenne; e vedute le barche, si dirizzò a loro, le quali non poteron sì tosto fuggire, che Paganin non giugnesse quella ove eran le donne: nella quale veggendo la bella donna, senza altro volerne, quella, veggente messer Ricciardo che già era in terra, sopra la sua galeotta posta, andò via. La qual cosa veggendo messer lo giudice, il quale era sì geloso che temeva dello aere stesso, se esso fu dolente non è da domandare. Egli senza pro, et in Pisa et altrove si dolse della malvagità de' corsari, senza sapere chi la moglie tolta gli avesse, o dove portatola. A Paganino, veggendola così bella, pareva star bene; e non avendo moglie, si pensò di sempre tenersi costei, e lei, che forte piagnea, cominciò dolcemente a confortare. E venuta la notte, essendo a lui il calendaro caduto da cintola, et ogni festa o feria uscita di mente, la cominciò a confortare con fatti, parendogli che poco fossero il dì giovate le parole; e per sì fatta maniera la racconsolò, che, prima che a Monaco giugnessero, il giudica e le sue leggi le furono uscite di mente, e cominciò a viver più lietamente del mondo con Paganino. Il quale a Monaco menatala, oltre alle consolazioni che di dì e di notte le dava, onoratamente come sua moglie la tenea. Poi a certo tempo pervenuto agli orecchi a messer Ricciardo, dove la sua donna fosse, con ardentissimo disidero, avvisandosi niuno interamente saper far ciò che a ciò bisognava, esso stesso dispose d'andar per lei, disposto a spendere per lo riscatto di lei ogni quantità di denari: e messosi in mare se n'andò a Monaco, e quivi la vide et ella lui; la quale poi la sera a Paganino il disse, e lui della sua intenzione informò. La seguente mattina messer Ricciardo veggendo Paganino, con lui s'accontò, e fece in poca d'ora una gran dimestichezza et amistà infignendosi Paganino di conoscerlo, et aspettando a che riuscir volesse. Per che, quando tempo parve a messer Ricciardo, come meglio seppe et il più piacevolmente, la cagione per la quale venuto era gli discoperse, pregandolo che quello che gli piacesse prendesse, e la donna gli rendesse. Al quale Paganino con lieto viso rispose: messere, voi siate il ben venuto; e rispondendo in brieve, vi dico così: egli è vero che io ho una giovane in casa, la qual non so se vostra moglie o d'altrui si sia, perciò che voi io non conosco, nè lei altresì, se non intanto quanto ella è meco alcun tempo dimorata. Se voi siete suo marito, come voi dite, io, perciò che piacevol gentil uomo mi parete, vi menerò da lei, e son certo che ella vi conoscerà bene: se essa dice che così sia come voi dite, e vogliasene con voi venire, per amor della vostra piacevolezza quello che voi medesimo vorrete per riscatto di lei mi darete; ove così non fosse, voi faresti villania a volerlami torre, perciò che io son giovane uomo, e posso così come un altro tenere una femina, e spezialmente lei che è la più piacevole che io vidi mai. Disse allora messer Ricciardo: per certo ella è mia moglie, e se tu mi meni dove ella sia, tu il vedrai tosto, ella mi si gitterà incontanente al collo; e perciò non domando che altramenti sia, se non come tu medesimo hai divisato. Adunque, disse Paganino, andiamo. Andatisene adunque nella casa di Paganino, e stando in una sua sala, Paganino la fece chiamare; et

ella vestita et acconcia uscì d'una camera, e quivi venne dove messer Ricciardo con Paganino era, nè altramenti fece motto a messer Ricciardo, che fatto s'avrebbe ad un altro forestiere che con Paganino in casa sua venuto fosse. Il che vedendo il giudice, che aspettava di dovere essere con grandissima festa ricevuto da lei, si maravigliò forte, e seco stesso cominciò a dire: forse che la malinconia et il lungo dolore che io ho avuto, poscia che io la perdei, m'ha si trasfigurato, che ella non mi riconosce. Per che egli disse: donna, caro mi costa il menarti a pescare, perciò che simil dolore non si sentì mai a quello che io ho poscia portato che io ti perdei; e tu non pare che mi riconoschi, sì salvaticamente motto mi fai. Non vedi tu che io sono il tuo messer Ricciardo, venuto qui per pagare ciò che volesse questo gentile uomo, in casa cui noi siamo, per riaverti e per menartene, et egli, la sua mercè, per ciò che io voglio, mi ti rende? La donna rivolta a lui, un cotal pocolin sorridendo, disse: messere, dite voi a me? guardate, che voi non m'abbiate colta in iscambio, che, quanto è, io non mi ricordo che io vi vedessi giammai. Disse messer Ricciardo: guarda ciò che tu di', guatami bene: se tu ti vorrai ben ricordare, tu vedrai bene che io sono il tuo Ricciardo di Chinzica. La donna disse: messere, voi mi perdonerete, forse non è egli così onesta cosa a me, come voi v'imaginate, il molto guardarvi; ma io v'ho nondimeno tanto guardato, che io conosco che io mai più non vi vidi. Imaginossi messer Ricciardo che ella questo facesse per tema di Paganino, di non volere in sua presenza confessare di conoscerlo: per che dopo alquanto chiese di grazia a Paganino che in camera solo con esso lei le potesse parlare. Paganin disse che gli piacea, sì veramente che egli non la dovesse contra suo piacere basciare: et alla donna comandò che con lui in camera andasse, et udisse ciò che egli volesse dire, e come le piacesse gli rispondesse. Andatisene adunque in camera la donna e messer Ricciardo soli, come a seder si furon posti, cominciò messer Ricciardo a dire: deh, cuor del corpo mio, anima mia dolce, speranza mia, or non riconosci tu Ricciardo tuo che t'ama più che sè medesimo? come può questo essere? son'io così trasfigurato? deh, occhio mio bello, guatami pure un poco. La donna incominciò a ridere, e senza lasciarlo dir più, disse: ben sapete, che io non sono sì smemorata, che io non conosca che voi siete messer Ricciardo di Chinzica mio marito; ma voi, mentre che io fu' con voi, mostrasti assai male di conoscer me, perciò che se voi eravate savio o sete, come volete esser tenuto, dovavate bene aver tanto conoscimento, che voi dovavate veder che io era giovane e fresca e gagliarda, e per consequente conoscere quello che alle giovani donne, oltre al vestire et al mangiare, benchè elle per vergogna nol dicano, si richiede: il che come voi il faciavate, voi il vi sapete. E s'egli v'era più a grado lo studio delle leggi che la moglie, voi non dovavate pigliarla; benchè a me non parve mai che voi giudice foste, anzi mi paravate un banditore di sacre e di feste, sì ben le sapavate, e le digiune e le vigilie. E dicovi che se voi aveste tante feste fatte fare a' lavoratori che le vostre possessioni lavorano, quante faciavate fare a colui che il mio piccol campicello aveva a lavorare, voi non avreste mai ricolto granello di grano. Sonmi abbattuta a costui, che ha voluto Iddio, sì come pietoso ragguardatore della mia giovanezza, col quale io mi sto in questa camera, nella qual non si sa che cosa festa sia, (dico di quelle feste che voi, più divoto a Dio che a' servigi delle donne, cotante celebravate) nè mai dentro a quello uscio entrò nè sabato nè venerdì nè vigilia nè quattro tempora nè quaresima, ch'è così lunga, anzi di dì e di notte ci si lavora, e battecisi la lana: e poichè questa notte sonò mattutino, so bene come il fatto andò da una volta in su. E però con lui intendo di starmi e di lavorare mentre sono giovane; e le feste e le perdonanze et i digiuni serbarmi a far quando sarò vecchia; e voi colla buona ventura sì ve n'andate il più tosto che voi potete, e senza me fate feste quante vi piace. Messer Ricciardo udendo queste parole, sosteneva dolore incomportabile e disse, poichè lei tacer vide: deh, anima mia dolce, che

parole son quelle che tu di'? or non hai tu riguardo all' onore de' parenti tuoi et al tuo? vuo' tu innanzi star qui per bagascia di costui et in peccato mortale, che a Pisa mia moglie? Costui, quando tu gli sarai rincresciuta, con gran vituperio di te medesima ti caccerà via: io t'avrò sempre cara, e sempre ancora che io non volessi, sarai donna della casa mia. Dei tu per questo appetito disordinato e disonesto lasciar l' onor tuo e me, che t'amo più che la vita mia? Deh, speranza mia cara, non dir più così, voglitene venir con meco. Io da quinci innanzi, poscia che io conosco il tuo disidero, mi sforzerò; e però, ben mio dolce, muta consiglio e vientene meco, che mai ben non sentii, poscia che tu tolta mi fosti. A cui la donna rispose: del mio onore non intendo io che persona, ora che non si può, sia più di me tenera; fossonne stati i parenti miei quando mi diedero a voi! li quali se non furono allora del mio, io non intendo d' essere al presente del loro; e se io ora sto in peccato mortaio, io starò quando che sia in imbeccáto pestello: non ne siate più tenero di me. E dicovi così, che qui mi pare esser moglie di Paganin , et a Pisa mi pareva esser vostra bagascia, pensando che per punti di luna e per isquadri di geometria si convenivano tra voi e me congiungere i pianeti, dove qui Paganino tutta la notte mi tiene in braccio e strignemi e mordemi, e come egli mi conci, Iddio ve 'l dica per me. Anche dite voi che vi sforzerete: e di che? di farla in tre pace, e rizzare a mazzata? Io so che voi siete divenuto un pro' cavaliere poscia che io non vi vidi. Andate, e sforzatevi di vivere; chè mi pare anzi che no che voi ci stiate a pigione, sì tisicuzzo e tristanzuol mi parete. Et ancor vi dico più che quando costui mi lascerà (chè non mi pare a ciò disposto, dove io voglia stare) io non intendo perciò di mai tornare a voi, di cui, tutto premendovi, non si farebbe uno scodellin di salsa; perciò che con mio gravissimo danno et interesse vi stetti una volta; perchè in altra parte cercherei mia civanza. Di che da capo vi dico, che qui non ha festa nè vigilia: laonde io intendo di starmi; e perciò, come più tosto potete, v' andate con Dio, se non che io griderrò che voi mi vogliate sforzare. Messer Ricciardo veggendosi a mal partito, e pure allora conoscendo la sua follia di aver moglie giovane tolta, essendo spossato, dolente e tristo s'uscì della camera, e disse parole assai a Paganino, le quali non montarono un frullo: et ultimamente, senza alcuna cosa aver fatta, lasciata la donna, a Pisa si ritornò, et in tanta mattezza per dolor cadde, che andando per Pisa, a chiunque il salutava o d'alcuna cosa il domandava, niuna altra cosa rispondeva, se non, il mal furo non vuol festa: e dopo non molto tempo si morì. Il che Paganin sentendo, e conoscendo l'amore che la donna gli portava, per sua legittima moglie la sposò, e senza mai guardar festa o vigilia o fare quaresima, quanto le gambe ne gli poteron portare, lavorarono, e buon tempo si diedono. Per la qual cosa, donne mie care, mi pare che ser Bernabò disputando con Ambrogiuolo cavalcasse la capra in verso il chino.

Questa novella diè tanto che ridere a tutta la compagnia, che niun v'era a cui non dolessero le mascelle; e di pari consentimento tutte le donne dissono che Dioneo diceva vero, e che Bernabò era stato una bestia. Ma poichè la novella fu finita e le risa ristate, avendo la Reina riguardato che l'ora era omai tarda, e che tutti avean novellato, e la fine della sua signoria era venuta, secondo il cominciato ordine, trattasi la ghirlanda di capo, sopra la testa la pose di Neifile con lieto viso dicendo: omai, cara compagna, di questo piccol popolo il governo sia tuo, et a seder si ripose. Neifile del ricevuto onore un poco arrossò, e tal nel viso divenne, qual fresca rosa d'aprile o di maggio in su lo schiarir del giorno si mostra, con gli occhi vaghi, e scintillanti, non altramenti che mattutina stella, un poco bassi. Ma poichè l'onesto romor dei circustanti, nel quale il favor loro verso la Reina lietamente mostravano, si fu riposato, et ella ebbe ripreso l' animo, alquanto più alta, che usata non era, sedendo, disse: poichè così è che io vostra Reina sono, non dilungandomi dalla maniera tenuta per quelle che davanti a me sono state, il cui reggimento voi ub-

lodando, commendato avete, il parer mio in poche parole vi farò manifesto, il quale se dal vostro consiglio sarà commendato, quel seguiremo. Come voi sapete, domane è venerdì et il seguente dì sabato, giorni, per le vivande le quali s'usano in quegli, alquanto tediosi alle più genti; senza che 'l venerdì, avendo riguardo che in esso Colui che per la nostra vita morì, sostenne passione, è degno di reverenza; per che giusta cosa e molto onesta reputerei, che ad onor d'Iddio più tosto ad orazioni che a novelle vacassimo. Et il sabato appresso usanza è delle donne di lavarsi la testa e di tor via ogni polvere, ogni sucidume che per la fatica di tutta la passata settimana sopravenuta fosse; e sogliono similmente assai a reverenza della Vergine Madre del figliuol di Dio digiunare, e da indi in avanti per onor della sopravegnente domenica da ciascuna opera riposarsi: per che non potendo così a pieno in quel dì l'ordine da noi preso nel vivere seguitare, similmente stimo sia ben fatto, quel dì dalle novelle ci posiamo. Appresso, perciò che noi qui quattro dì dimorate saremo, se noi vogliam tor via che gente nuova non ci sopravenga, reputo opportuno di mutarci di qui et andarne altrove, et il dove io ho già pensato, o proveduto. Quivi quando noi saremo domenica appresso dormire adunati, avendo noi oggi avuto assai lungo spazio da discorrere ragionando, sì perchè più tempo da pensare avrete, e sì perchè sarà ancora più bello che un poco si ristringa del novellare la licenzia, e che sopra uno de'molti fatti della fortuna si dica, et ho pensato che questo sarà, di chi alcuna cosa molto disiderata con industria acquistasse, o la perduta recuperasse. Sopra che ciascun pensi di dire alcuna cosa che alla brigata esser possa utile o almeno dilettevole, salvo sempre il privilegio di Dioneo. Ciascun commendò il parlare et il diviso della Reina, e così statuiron che fosse. La quale appresso questo, fattosi chiamare il suo siniscalco, dove metter dovesse la sera le tavole e quello appresso che far dovesse in tutto il tempo della sua signoria, pienamente gli divisò; o così fatto, in piè dirizzata colla sua brigata, a far quello che più piacesse a ciascuno, gli licenziò. Presero adunque le donne e gli uomini inverso un giardinetto la via, e quivi, poichè alquanto diportati si furono, l'ora della cena venuta, con festa e con piacer cenarono; e da quella levati, come alla Reina piacque, menando Emilia la carola, la seguente canzono da Pampinea, rispondendo l'altre, fu cantata.

Qual donna canterà, s' i' non cant'io,
Che son contenta d' ogni mio disio?
Vien'dunque, Amor, cagior d'ogni mio (bene,
D'ogni speranza e d'ogni lieto effetto;
Cantiamo insieme un poco,
Non de' sospir nè delle amare pene
Ch'or più dolce mi fanno il tuo diletto:
Ma sol del chiaro foco,
Nel quale ardendo in festa vivo e 'n (gioco
Te adorando, come un mio Iddio.
Tu mi ponesti innanzi agli occhi, Amore,
Il primo dì ch' io nel tuo foco entrai,
Un giovinetto tale,
Che di biltà, d'ardir, nè di valore
Non se ne troverrebbe un maggior (mai,
Nè pure a lui eguale:
Di lui m'accesi tanto, che aguale
Lieta ne canto teco, signor mio.
E quel che 'n questo m'è sommo piacere
E ch'io gli piaccio, quanto egli a me, (piace.
Amor, la tua merzede,
Perchè in questo mondo il mio volere
Posseggo, e spero nell'altro aver pace
Per quella intera fede,
Che io gli porto. Iddio, che questo vede
Del regno suo ancor ne sarà pio.

Appresso questa più altre se ne cantarono e più danze si fecero e sonarono diversi suoni. Ma estimando la Reina tempo esser di doversi andare a posare, coi torchi avanti ciascuno alla sua camera se n'andò; e li due dì seguenti a quelle cose vacando che prima la Reina aveva ragionate, con disiderio aspettarono la Domenica.

FINISCE

LA SECONDA GIORNATA

DEL DECAMERON

INCOMINCIA

LA TERZA

NELLA QUALE SI RAGIONA SOTTO IL REGGIMENTO DI NEIFILE DI CHI ALCUNA COSA MOLTO DA LUI DISIDERATA CON INDUSTRIA ACQUISTASSE, O LA PERDUTA RICOVERASSE.

L' aurora già di vermiglia cominciava, appressandosi il sole, a divenir rancia, quando la domenica la Reina levata, e fatta tutta la sua compagnia levare, et avendo già il siniscalco gran pezzo davanti mandato al luogo, dove andar doveano, assai delle cose opportune, e chi quivi preparasse quello che bisognava; veggendo già la Reina in cammino, prestamente fatta ogn' altra cosa caricare, quasi quindi il campo levato, colla salmeria n'andò, e colla famiglia rimasa appresso delle donne e de' signori. La Reina adunque con lento passo accompagnata e seguita dalle sue donne e dai tre giovani, alla guida del canto di forse venti usignuoli et altri uccelli, per una vietta non troppo usata, ma piena di verdi erbette e di fiori, li quali per lo sopravegnente sole tutti s' incominciavano ad aprire, preso il cammino verso l'occidente, e cianciando e motteggiando e ridendo colla sua brigata, senza essere andata oltre a duemilia passi, assai avanti che mezza terza fosse, ad un bellissimo e ricco palagio, il quale alquanto rilevato dal piano sopra un poggetto era posto, gli ebbe condotti. Nel quale entrati e per tutto andati, et avendo le gran sale, le pulite et ornate camere compiutamente ripiene di ciò che a camera s' appartiene, sommamente il commendarono, e magnifico reputarono il signor di quello. Poi a basso discesi, e veduta l' amplissima e lieta corte di quello, le volte piene d' ottimi vini, e la freddissima acqua et in gran copia che quivi surgea, più ancora il lodarono. Quindi, quasi di riposo vaghi, sopra una loggia che la corte tutta signoreggiava, essendo ogni cosa piena di quei fiori che concedeva il tempo, e di frondi, postesi a sedere, venne il discreto siniscalco, e loro con preziosissimi confetti et ottimi vini ricevette e riconfortò. Appresso la qual cosa, fattosi aprire un giardino che di costa era al palagio, in quello, che tutto era dattorno murato, se n' entrarono; e parendo loro nella prima entrata di maravigliosa bellezza tutto insieme, più attentamente le parti di quello cominciarono a riguardare. Esso avea dintorno da sè e per lo mezzo in assai parti vie ampissime, tutte diritte come strale e coperte di pergolati di viti, le quali facevan gran vista di dovere quello anno assai uve fare; e tutte allora fiorite si grande odore per lo giardin rendevano, che mescolato insieme con quello di molte altre cose che per lo giardino olivano, pareva loro essere tra tutta la spezieria che mai nacque in Oriente. Le latora delle quali vie tutte di rosai bianchi e vermigli, e di gelsomini erano quasi chiuse: per le quali cose, non che la mattina, ma qualora il sole era più alto, sotto odorifera e dilettevole ombra, senza esser tocco da quello vi si poteva per tutto andare. Quante e quali e come ordinate poste fossero le piante che erano in quel luogo, lungo sarebbe a raccontare; ma niuna n' è laudevole, la quale il nostro aere patisca, di che quivi non

sia abondevolmente. Nel mezzo del quale, quello che è non men commendabile che altra cosa che vi fosse, ma molto più, era un prato di minutissima erba e verde tanto che quasi nera parea, dipinto tutto forse di mille varietà di fiori, chiuso dintorno di verdissimi e vivi aranci e di cedri, li quali avendo i vecchi frutti et i nuovi et i fiori ancora, non solamente piacevole ombra agli occhi, ma ancora all' odorato facevan piacere. Nel mezzo del qual prato era una fonte di marmo bianchissimo e con maravigliosi intagli. Iv' entro, non so se da natural vena o da artificiosa, per una figura la quale sopra una colonna che nel mezzo di quella diritta era, gittava tanta acqua e sì alta verso il cielo, che poi non senza dilettevol suono nella fonte chiarissima ricadea, che di meno avria macinato un mulino. La qual poi (quella dico che sopra abondava al pieno della fonte) per occulta via del pratello usciva, e per canaletti assai belli et artificiosamente fatti, fuori di quello, divenuta palese, tutto lo 'ntorniava; e quindi per canaletti simili quasi per ogni parte del giardin discorrea, raccogliendosi ultimamente in una parte dalla quale del bel giardino avea l' uscita; e quindi verso il pian discendendo chiarissima, avanti che a quel divenisse, con grandissima forza e con non piccola utilità del signore, due mulina volgea. Il veder questo giardino, il suo bello ordine, le piante e la fontana co' ruscelletti procedenti da quella, tanto piacque a ciascuna donna et a' tre giovani, che tutti cominciarono ad affermare che, se Paradiso si potesse in terra fare, non sapevano conoscere che altra forma, che quella di quel giardino, gli si potesse dare, nè pensare oltre a questo, qual bellezza gli si potesse aggiugnere. Andando adunque contentissimi dintorno per quello, faccendosi di varj rami d' albori ghirlande bellissime, tuttavia udendo forse venti maniere di canti d'uccelli quasi a pruova l' un dell' altro cantare, s' accorsero d' una dilettevol bellezza, della quale, dall' altre soprapresi, non s' erano ancora accorti. Chè essi videro il giardin pieno forse di cento varietà di belli animali, e l' uno all' altro mostrandolo, d' una parte uscir conigli, d' altra parte correr lepri, e dove giacer cavrìuoli, et in alcuna cerbiatti giovani andar pascendo, et oltre a questi altre più maniere di non nocivi animali, ciascuno a suo diletto quasi dimestichi andarsi a sollazzo. Le quali cose oltre agli altri piaceri un vie maggior piacere aggiunsero. Ma poichè assai, or questa cosa or quella veggendo, andati furono, fatto dintorno alla bella fonte metter le tavole, e quivi prima sei canzonette cantate et alquanti balli fatti, come alla Reina piacque, andarono a mangiare, e con grandissimo e bello e riposato ordine serviti, e di buone e dilicate vivande, divenuti più lieti, su si levarono, et a' suoni et a' canti et a' balli da capo si dierono, infino che alla Reina per lo caldo sopravegnente parve ora, a cui piacesse, s' andasse a dormire. De' quali chi vi andò, e chi vinto dalla bellezza del luogo andar non vi volle, ma quivi dimoratisi, chi a legger romanzi, chi a giucare a scacchi e chi a tavole, mentre gli altri dormiron, si diede. Ma, poichè passata la nona levato si fu, et il viso colla fresca acqua rinfrescato s' ebbero, nel prato, si come alla Reina piacque, vicini alla fontana venutine, et in quello secondo il modo usato postisi a sedere, ad aspettar cominciarono di dover novellare sopra la materia dalla Reina proposta. De' quali il primo, a cui la Reina tal carico impose, fu Filostrato, il quale cominciò in questa guisa.

NOVELLA I.

Masetto da Lamporecchio si fa mutolo, e diviene ortolano di uno munistero di donne, le quali tutte concorrono a giacersi con lui.

Bellissime donne, assai sono di quegli uomini e di quelle femine che sì sono stolti, che credono troppo bene che come ad una giovane è sopra il capo posta la benda bianca et indosso messale la nera cocolla, che ella più non sia femina nè più senta de' feminili appetiti, se non come se di pietra l' avesse fatta divenire il farla monaca: e se forse alcuna cosa contra questa lor credenza odono, così si turbano, come se contra natura un gran-

dissimo e scellerato male fosse stato commesso; non pensando nè volendo aver rispetto a sè medesimi, li quali la piena licenzia di poter far quel che vogliono non può saziare; nè ancora alle gran forze dell' ozio e della sollecitudine. E similemente sono ancora di quegli assai che credono troppo bene, che la zappa e la vanga e le grosse vivande e i disagi, tolgano del tutto a' lavoratori della terra i concupiscevoli appetiti, e rendan loro d' intelletto e d' avvedimento grossissimi. Ma quanto tutti coloro che così credono sieno ingannati, mi piace, poichè la Reina comandato me l' ha, non uscendo della proposta fatta da lei, di farvene più chiare con una piccola novelletta.

In queste nostre contrade fu, et è ancora, un munistero di donne assai famoso di santità (il quale non nomerò, per non diminuire in parte alcuna la fama sua) nel quale, non ha gran tempo, non essendovi allora più che otto donne con una badessa, e tutte giovani, era un buono omicciuolo d' un loro bellissimo giardino ortolano, il quale non contentandosi del salario, fatta la ragion sua col castaldo delle donne, a Lamporecchio, là ond' egli era, se ne tornò. Quivi tra gli altri che lietamente il raccolsono, fu un giovane lavoratore forte e robusto e, secondo uom di villa, con bella persona, il cui nome era Masetto, e domandollo dove tanto tempo stato fosse. Il buono uomo, che Nuto avea nome, gliele disse. Il quale Masetto domandò, di che egli il monistero servisse. A cui Nuto rispose: io lavorava un loro giardino bello e grande, et oltre a questo andava alcuna volta al bosco per le legne, attigneva acqua, e faceva cotali altri servigetti; ma le donne mi davano sì poco salario, che io non ne poteva pure appena pagare i calzari. Et oltre a questo elle son tutte giovani, e parmi ch' elle abbiano il Diavolo in corpo, chè non si può far cosa niuna al lor modo: anzi, quand' io lavorava alcuna volta l' orto, l' una diceva, pon qui questo, e l' altra pon qui quello, e l' altra mi toglieva la zappa di mano e diceva, questo non sta bene, e davanmi tanta seccaggine, che io lasciava stare il lavorio, et uscivami dell' orto: sì che tra per l' una cosa e per l' altra io non vi volli star più, e sonmene venuto. Anzi mi pregò il castaldo loro, quando io me ne venni, che se io n' avessi alcuno alle mani che fosse da ciò, che io gliele mandassi, et io gliele promisi: ma tanto il faccia Dio san delle reni, quanto io o ne procaccerò, o ne gli manderò niuno. A Masetto, udendo egli le parole di Nuto, venne nell' animo un disidero sì grande d' esser con queste monache, che tutto se ne struggea, comprendendo per le parole di Nuto che a lui dovrebbe poter venir fatto di quello che egli disiderava. Et avvisandosi che fatto non gli verrebbe se a Nuto ne dicesse niente, gli disse: deh come ben facesti a venirtene! che è un uomo a star con femine? egli sarebbe meglio a star con Diavoli: elle non sanno delle sette volte le sei quello che elle si vogliono elleno stesse. Ma poi, partito il lor ragionare, cominciò Masetto a pensare che modo dovesse tenere a dovere potere essere con loro; e conoscendo che egli sapeva ben fare quegli servigi che Nuto diceva, non dubitò di perder per quello, ma temette di non dovervi esser ricevuto, perciò che troppo era giovane et appariscente. Per che, molte cose divisate seco, imaginò: il luogo è assai lontano di qui, e niuno mi vi conosce; se io so far vista d' esser mutolo, per certo io vi sarò ricevuto. Et in questa imaginazione fermatosi, con una sua scure in collo, senza dire ad alcuno dove s' andasse, in guisa d' un povero uomo se n' andò al monistero: dove pervenuto entrò dentro, e trovò per ventura il castaldo nella corte; al quale faccendo suoi atti come i mutoli fanno, mostrò di domandargli mangiare per l' amor di Dio, e che egli se bisognasse gli spezzerebbe delle legne. Il castaldo gli diè da mangiar volentieri, et appresso questo gli mise innanzi certi ceppi che Nuto non avea potuto spezzare, li quali costui, che fortissimo era, in poca d' ora ebbe tutti spezzati. Il castaldo, che bisogno avea d' andare al bosco, il menò seco, e quivi gli fece tagliare delle legne: poscia messogli l' asino innanzi, con suoi cenni gli fece intendere che a casa ne le recasse. Costui il fece molto bene: per che

il castaldo a far fare certe bisogne che gli eran luogo, più giorni vel tenne. De' quali avvenne che uno dì la badessa il vide, e domandò il castaldo chi egli fosse. Il quale le disse: madonna, questi è un povero uomo mutolo e sordo, il quale un dì questi dì ci venne per limosina, sì che io gli ho fatto bene, et hogli fatte fare assai cose che bisogno c' erano. Se egli sapesse lavorar l' orto, e volesseci rimanere, io mi credo che noi n'avremmo buon servigio; perciò che egli ci bisogna, et egli è forte, e potrebbene l'uom fare ciò che volesse: et oltre a questo non vi bisognerebbe d'aver pensiero che egli motteggiasse queste vostre giovani. A cui la badessa disse: in fe di Dio tu di'il vero: sappi se egli sa lavorare, et ingegnati di ritenercelo: dàgli qualche paio di scarpette, qualche cappuccio vecchio, e lusingalo, fagli vezzi, dàgli ben da mangiare. Il castaldo disse di farlo. Masetto non era guari lontano, ma faccendo vista di spazzar la corte, tutte queste parole udiva, e seco lieto diceva: se voi mi mettete costà entro, io vi lavorrò sì l'orto, che mai non vi fu così lavorato. Ora avendo il castaldo veduto che egli ottimamente sapea lavorare, e con cenni domandatolo se egli voleva star quivi, e costui con cenni rispostogli che far voleva ciò che egli volesse, avendolo ricevuto, gl' impose che egli l' orto lavorasse, e mostrogli quello che a fare avesse; poi andò per altre bisogne del monistero, e lui lasciò. Il quale lavorando l'un dì appresso l'altro, le monache incominciarono a dargli noia et a metterlo in novelle, come spesse volte avviene che altri fa de'mutoli, e dicevangli le più scelerate parole del mondo, non credendo da lui essere intese; e la badessa, che forse estimava che egli così senza coda come senza favella fosse, di ciò poco o niente si curava. Or pure avvenne che costui un dì avendo lavorato molto e riposandosi, due giovinette monache, che per lo giardino andavano, s' appressarono là dove egli era, e lui, che sembiante facea di dormire, cominciarono a riguardare. Per che l'una, che alquanto era più baldanzosa, disse all'altra: se io credessi che tu mi tenessi credenza, io ti direi un pensiero che io ho avuto più volte, il quale forse anche a te potrebbe giovare. L' altra rispose: di'sicuramente, chè per certo io nol dirò mai a persona. Allora la baldanzosa incominciò: io non so se tu t' hai posto in mente come noi siamo tenute strette, nè che mai qua entro uomo alcuno osa entrare se non il castaldo ch' è vecchio, e questo mutolo; et io ho più volte a più donne, che a noi son venute, udito dire, che tutte l' altre dolcezze del mondo sono una beffe a rispetto di quella quando la femina usa con l' uomo. Per che io m' ho più volte messo in animo, poichè con altrui non posso, di volere con questo mutolo provare se così è. Et egli è il miglior del mondo da ciò costui; chè, perchè egli pur volesse, egli nol potrebbe nè saprebbe ridire. Tu vedi ch' egli è un cotal giovanaccio sciocco, cresciuto innanzi al senno: volentieri udirei quello che a te ne pare. Oimè, disse l'altra, che è quello che tu di'? non sai tu che noi abbiamo promesso la virginità nostra a Dio? O, disse colei, quante cose gli si promettono tutto 'l dì, che non se ne gli attiene niuna: se noi gliele abbiam promessa, truovisi un'altra o dell' altre che gliele attengano. A cui la compagna disse: O se noi ingravidassimo, come andrebbe il fatto? Quella allora disse: tu cominci ad aver pensiero del mal prima che egli ti venga; quando cotesto avvenisse, allora si vorrà pensare: egli ci avrà mille modi da fare sì che mai non si saprà, pur che noi medesime nol diciamo. Costei udendo ciò, avendo già maggior voglia che l'altra di provare che bestia fosse l'uomo, disse: or bene, come faremo? A cui colei rispose: tu vedi ch'egli è in su la nona; io mi credo che le suore sien tutte a dormire, se non noi; guatiamo per l'orto se persona ci è, e s' egli non ci è persona, che abbiam noi a fare, se non a pigliarlo per mano e menarlo in questo capannetto, là dove egli fugge l'acqua? e quivi l' una si stea dentro con lui, e l'altra faccia la guardia: egli è sì sciocco, che egli s' acconcerà comunque noi vorremo. Masetto udiva tutto questo ragionamento, e disposto ad ubidire, niuna cosa aspettava, se non l' esser preso dall' una di loro. Queste, guardato ben per tutto, e veggendo che da niuna parte potevano esser vedute, appressan-

dosi quella che mosse avea le parole a Masetto, lui destò, et egli incontanente si levò in piè. Per che costei con atti lusinghevoli presolo per la mano, et egli faccendo cotali risa sciocche, il menò nel capannetto, dove Masetto senza farsi troppo invitare, quel fece che ella volle. La quale, sì come leale compagna, avuto quel che volea, diede all'altra luogo; e Masetto pur mostrandosi semplice, faceva il loro volere. Per che avanti che quindi si dipartissono, da una volta in su ciascuna provar volle come il mutolo sapeva cavalcare: e poi seco spesse volte ragionando, dicevano che bene era così dolce cosa e più, come udito aveano; e prendendo a convenevoli ore tempo, col mutolo si andavano a trastullare. Avvenne un giorno che una lor compagna da una finestretta della sua cella di questo fatto avvedutasi, a due altre il mostrò. E prima tennero ragionamento insieme di doverle accusare alla badessa: poi mutato consiglio, e con loro accordatesi, partefici divennero del podere di Masetto. Alle quali l'altre tre per diversi accidenti divenner compagne in varj tempi. Ultimamente la badessa, che ancora di queste cose non s'accorgea, andando un dì tutta sola per lo giardino, essendo il caldo grande, trovo Masetto (il qual di poca fatica il dì, per lo troppo cavalcar della notte, avea assai) tutto disteso all'ombra d'un mandorlo dormirsi, et avendogli il vento i panni davanti levati indietro, tutto stava scoperto. La qual cosa riguardando la donna, e sola vedendosi, in quel medesimo appetito cadde che cadute erano le sue monacelle: e destato Masetto, seco nella sua camera nel menò, dove parecchi giorni, con gran querimonia dalle monache fatta, che l'ortolano non venia a lavorar l'orto, il tenne; provando e riprovando quella dolcezza, la quale essa prima alle altre solea biasimare. Ultimamente della sua camera alla stanza di lui rimandatolne, e molto spesso rivolendolo, et oltre a ciò più che parte volendo da lui, non potendo Masetto sodisfare a tante, si avvisò che il suo esser mutolo gli potrebbe, se più stesse, in troppo gran danno resultare. E perciò una notte colla badessa essendo, rotto lo scilinguagnolo, cominciò a dire: madonna, io ho inteso che un gallo basta assai bene a dieci galline, ma che dieci uomini possono male o con fatica una femina sodisfare, dove a me ne conviene servir nove; al che per cosa del mondo io non potrei durare, anzi sono io, per quello che infino a qui ho fatto, a tal venuto, che io non posso far nè poco nè molto; e perciò o voi mi lasciate andare con Dio, o voi a questa cosa trovate modo. La donna udendo costui parlare, il quale ella teneva mutolo, tutta stordì, e disse: che è questo? io credeva che tu fossi mutolo. Madonna, disse Masetto, io era ben così, ma non per natura, anzi per una infermità che la favella mi tolse, e solamente da prima questa notte la mi sento essere restituita: di che io lodo Iddio quanto io posso. La donna sel credette; e domandollo che volesse dir ciò che egli a nove aveva a servire. Masetto le disse il fatto. Il che la badessa udendo, s'accorse che monaca non avea, che molto più savia non fosse di lei: per che, come discreta, senza lasciar Masetto partire, dispose di voler colle sue monache trovar modo a questi fatti, acciò che da Masetto non fosse il munistero vituperato. Et essendo di que' dì morto il lor castaldo, di pari consentimento, apertosi tra tutte ciò che per addietro da tutte era stato fatto, con piacer di Masetto ordinarono, che le genti circustanti credettero, che per le loro orazioni e per gli meriti del Santo in cui intitolato era il munistero, a Masetto, stato lungamente mutolo, la favella fosse restituita; e lui castaldo fecero; e per sì fatta maniera le sue fatiche partirono, che egli le potè comportare. Nelle quali, come che esso assai monachin generasse, pur sì discretamente procedette la cosa, che niente se ne sentì, se non dopo la morte della badessa, essendo già Masetto presso che vecchio, e disideroso di tornarsi ricco a casa: la qual cosa saputa, di leggier gli fece venir fatto. Così adunque Masetto vecchio, padre e ricco, senza aver fatica di nutricar figliuoli e spesa di quegli, per lo suo avvedimento avendo saputo la sua giovanezza bene adoperare, donde con una scure in collo partito s'era, se ne tornò, affermando che così trattava Cristo chi gli poneva le corna sopra 'l cappello.

NOVELLA II

Un pallafrenier giace colla moglie di Agilulf Re, di che Agilulf tacitamente s'accorge, truovalo e tondelo: il tonduto tutti gli altri tonde, e così scampa dalla mala ventura.

Essendo la fine venuta della novella di Filostrato, della quale erano alcuna volta un poco le donne arrossate, et alcun' altra se ne avevan riso, piacque alla Reina che Pampinea novellando seguisse. La quale con ridente viso incominciando disse. Sono alcuni sì poco discreti nel voler pur mostrare di conoscere e di sentire quello che per lor non fa di sapere, che alcuna volta per questo riprendendo i disavveduti difetti in altrui, si credono la loro vergogna scemare, dove essi l' accrescono in infinito: e che ciò sia vero, nel suo contrario mostrandovi l' astuzia d' un, forse di minor valore tenuto che Masetto, nel senno d' un valoroso Re, vaghe donne, intendo che per me vi sia dimostrato.

Agilulf Re de' Longobardi, sì come i suoi predecessori, in Pavia, città di Lombardia, avevan fatto, fermò il solio del suo regno, avendo presa per moglie Teudelinga, rimasa vedova d'Autari, Re stato similmente de' Longobardi, la quale fu bellissima donna, savia et onesta molto, ma male avventurata in amadore. Et essendo alquanto per la virtù e per lo senno di questo Re Agilulf le cose dei Longobardi prospere et in quiete, avvenne che un pallafreniere della detta Reina, uomo, quanto a nazione, di vilissima condizione, ma per altro da troppo più che da così vil mestiere, e della persona bello e grande così come il Re fosse, senza misura della Reina s' innamorò. E perciò che il suo basso stato non gli avea tolto che egli non conoscesse questo suo amore esser fuor d' ogni convenienza, sì come savio, a niuno il palesava, nè eziandio a lei con gli occhi ardiva di scoprirlo. E quantunque senza alcuna speranza vivesse di dover mai a lei piacere, pur seco si gloriava che in alta parte avesse allogati i suoi pensieri; e come colui che tutto ardeva in amoroso fuoco, studiosamente faceva, oltre ad ogn'altro dei suoi compagni, ogni cosa la quale credeva che alla Reina dovesse piacere. Per che interveniva che la Reina, dovendo cavalcare, più volentieri il pallafreno da costui guardato cavalcava, che alcuno altro: il che quando avveniva, costui in grandissima grazia sel reputava; e mai dalla staffa non le si partiva, beato tenendosi qualora pure i panni toccar le poteva. Ma, come noi veggiamo assai sovente avvenire, quanto la speranza diventa minore, tanto l'amor maggior farsi, così in questo povero pallafreniere avvenia, in tanto che gravissimo gli era il poter comportare il gran disio così nascoso come facea, non essendo da alcuna speranza atato; e più volte seco, di questo amor non potendo disciogliersi, deliberò di morire. E pensando seco del modo, prese per partito di voler questa morte per cosa, per la quale apparisse lui morire per lo amore che alla Reina aveva portato e portava: e questa cosa propose di volere che tal fosse, che egli in essa tentasse la sua fortuna, in potere o tutto o parte aver del suo desiderio. Nè si fece a voler dir parole alla Reina, o a voler per lettere far sentire il suo amore, chè sapeva che in vano o direbbe o scriverrebbe: ma a voler provar se per ingegno colla Reina giacer potesse. Nè altro ingegno nè via c' era, se non trovar modo come egli in persona del Re, il quale sapea che del continuo con lei non giacea, potesse a lei pervenire e nella sua camera entrare. Per che, acciò che vedesse in che maniera et in che abito il Re, quando a lei andava, andasse, più volte di notte in una gran sala del palagio del Re, la quale in mezzo era tra la camera del Re e quella della Reina, si nascose: et in tra l'altre una notte vide il Re uscire della sua camera inviluppato in un gran mantello, et aver dall' una mano un torchietto acceso, e dall' altra una bacchetta, et andare alla camera della Reina, e senza dire alcuna cosa percuotere una volta o due l' uscio della camera con quella bacchetta, et incontanente essergli aperto, e toltogli di mano il torchietto. La qual cosa veduta, e similmente vedutolo ritornare, penso di così dover fare egli altresì: e trovato

modo d'aver un mantello simile a quello che al Re veduto avea, et un torchietto et una mazzuola, e prima in una stufa lavatosi bene, acciò che non forse l'odore del letame la Reina noiasse o la facesse accorger dello inganno, con queste cose, come usato era, nella gran sala si nascose. E sentendo che già per tutto si dormia, e tempo parendogli o di dovere al suo disiderio dare effetto, o di far via con alta cagione alla bramata morte, fatto colla pietra e collo acciaio che seco portato avea, un poco di fuoco, il suo torchietto accese, e chiuso et avviluppato nel mantello, se n'andò all'uscio della camera, e due volte il percosse colla bacchetta. La camera da una cameriera tutta sonnocchiosa fu aperta, et il lume preso et occultato: laonde egli, senza alcuna cosa dire, dentro alla cortina trapassato e posato il mantello, se n'entrò nel letto nel quale la Reina dormiva. Egli disiderosamente in braccio recatalasi, mostrandosi turbato (perciò che costume del Re esser sapea, che quando turbato era niuna cosa voleva udire) senza dire alcuna cosa, o senza essere a lui detta, più volte carnalmente la Reina cognobbe. E come che grave gli paresse il partire, pur temendo non la troppa stanza gli fosse cagione di volgere l'avuto diletto in tristizia, si levò, e ripreso il suo mantello et il lume, senza alcuna cosa dire se n'andò, e come più tosto potè, si tornò al letto suo. Nel quale ancora appena esser poteva, quando il Re levatosi, alla camera andò della Reina, di che ella si maravigliò forte; et essendo egli nel letto entrato e lietamente salutatala, ella, dalla sua letizia preso ardire, disse: o signor mio, questa che novità è stanotte? voi vi partite pur testè da me, et oltre l'usato modo di me avete preso piacere, e così tosto da capo ritornate; guardate ciò che voi fate. Il Re udendo queste parole, subitamente presunse la Reina da similitudine di costumi e di persona essere stata ingannata; ma, come savio, subitamente pensò, poi vide la Reina accorta non se n'era nè alcuno altro, di non volernela fare accorgere. Il che molti sciocchi non avrebbon fatto; ma avrebbon detto io non ci fu' io: chi fu colui che ci fu? come andò? chi ci venne? di che molte cose nate sarebbero, per le quali egli avrebbe a torto contristata la donna, e datole materia di disiderare altra volta quello che già sentito aveva; e quello che tacendo niuna vergogna gli poteva tornare, parlando, s'arebbe vitupero recato. Risposele adunque il Re, più nella mente che nel viso o che nelle parole turbato: donna, non vi sembro io uomo da poterci altra volta essere stato, et ancora appresso questa tornarci? A cui la donna rispose: signor mio, sì; ma tuttavia io vi priego, che voi guardiate alla vostra salute. Allora il Re disse: et egli mi piace diseguire il vostro consiglio; e questa volta senza darvi più impaccio me ne vo' tornare. Et avendo l'animo già pieno d'ira e di mal talento, per quello che vedeva gli era stato fatto, ripreso il suo mantello, s'uscì della camera, e pensò di voler chetamente trovare chi questo avesse fatto, imaginando lui della casa dovere essere, e qualunque si fosse, non esser potuto di quella uscire. Preso adunque un picciolissimo lume in una lanternetta, se n'andò in una lunghissima casa che nel suo palagio era, sopra le stalle de'cavalli, nella quale quasi tutta la sua famiglia in diversi letti dormiva: et estimando che, qualunque fosse colui che ciò fatto avesse che la donna diceva, non gli fosse ancora il polso e il battimento del cuore per lo durato affanno potuto riposare, tacitamente, cominciato dall'uno de'capi della casa, a tutti cominciò ad andare toccando il petto, per sapere se gli battesse. Come che ciascuno altro dormisse forte, colui che colla Reina stato era non dormiva ancora: per la qual cosa vedendo venire il Re, et avvisandosi ciò che esso cercando andava, forte cominciò a temere, tanto che sopra il battimento della fatica avuta, la paura n'aggiunse un maggiore; et avvisossi fermamente che, se il Re di ciò s'avvedesse, senza indugio il facesse morire. E come che varie cose gli andasser per lo pensiero di doversi fare, pur vedendo il Re senza alcuna arme, diliberò di far vista di dormire, e d'attender quello che il Re far dovesse. Avendone adunque il Re molti cerchi, nè alcuno trovandone il quale giudicasse essere stato desso, pervenne a costui; e trovandogli batter forte il cuore,

seco disse: questi è desso. Ma, sì come colui che di ciò che fare intendeva niuna cosa voleva che si sentisse, niuna altra cosa gli fece se non che con un paio di forficette, le quali portate avea, gli tondè alquanto dall'una delle parti i capelli, li quali essi a quel tempo portavano lunghissimi, acciò che a quel segnale la mattina seguente il riconoscesse; e questo fatto si dipartì, e tornossi alla camera sua. Costui, che tutto ciò sentito avea, sì come colui che malizioso era, chiaramente s'avvisò per che così segnato era stato: là onde egli senza alcuno aspettar si levò, e trovato un paio di forficette, delle quali per avventura v'erano alcun paio per la stalla per lo servigio de' cavalli, pianamente andando a quanti in quella casa ne giacevano, a tutti in simil maniera sopra l'orecchie tagliò i capelli; e ciò fatto, senza esse re stato sentito, se ne tornò a dormire. Il Re levato la mattina, comandò che avanti che le porte del palagio s'aprissono, tutta la sua famiglia gli venisse davanti; e così fu fatto. Li quali tutti, senza alcuna cosa in capo, davanti standogli, esso cominciò a guardare per conoscere il tonduto da lui; e veggendo la maggior parte di loro coi capelli ad un medesimo modo tagliati, si maravigliò, e disse seco stesso: costui, il quale io vo cercando, quantunque di bassa condizion sia, assai ben mostra d'essere d'alto senno. Poi veggendo che senza romore non poteva avere quel che egli cercava, disposto a non volere per piccola vendetta acquistar gran vergogna, con una sola parola d'ammonirlo, e dimostrargli che avveduto se ne fosse, gli piacque: et a tutti rivolto disse: chi 'l fece nol faccia mai più, et andatevi con Dio. Un altro gli avrebbe voluti far collare, martoriare, esaminare e domandare; e ciò faccendo, avrebbe scoperto quello che ciascun dee andar cercando di ricoprire; et essendosi scoperto, ancora che intera vendetta n'avesse presa, non scemata, ma molto cresciuta n'avrebbe la sua vergogna, e contaminata l'onestà della donna sua. Coloro che quella parola udirono si maravigliarono, e lungamente fra sè esaminarono che avesse il Re voluto per quella dire; ma niuno ve ne fu, che la 'ntendesse, se non colui solo a cui toccava. Il quale, sì come savio, mai, vivente il Re, non la scoperse, nè più la sua vita in sì fatto atto commise alla fortuna.

NOVELLA III

Sotto spezie di confessione e di purissima conscienzia una donna, innamorata d'un giovane, induce un solenne frate, senza avvedersene egli, a dar modo che 'l piacer di lei avesse intero effetto.

Taceva già Pampinea, e l'ardire e la cautela del pallafreniere era da' più di loro stata lodata, e similmente il senno del Re, quando la Reina a Filomena voltatasi, le 'mpose il seguitare: per la qual cosa Filomena vezzosamente così incominciò a parlare. Io intendo di raccontarvi una beffe che fu da dovero fatta da una bella donna ad uno solenne religioso, tanto più ad ogni secolar da piacere, quanto essi il più stoltissimi, et uomini di nuove maniere e costumi, si credono più che gli altri in ogni cosa valere e sapere, dove essi di gran lunga sono da molto meno, sì come quegli che per viltà d'animo non avendo argomento, come gli altri uomini, di civanzarsi, si rifuggono dove aver possano da mangiar come il porco. La quale, o piacevoli donne, io racconterò, non solamente per seguire l'ordine imposto, ma ancora per farvi accorte, che eziandio che i religiosi a' quali noi oltre modo credule troppa fede prestiamo, possono essere, e sono alcuna volta, non che dagli uomini, ma da alcuna di noi cautamente beffati.

Nella nostra città, più d'inganni piena che di amore o di fede, non sono ancora molti anni passati, fu una gentil donna di bellezze ornata, e di costumi, d'altezza d'animo e sottili avvedimenti quanto alcun'altra, dalla natura dotata, il cui nome, nè ancora alcuno altro che alla presente novella appartenga, come che io gli sappia, non intendo di palesare, perciò che ancora vivono di quegli che per questo si caricherebber di sdegno, dove di ciò sarebbe con risa da trapassare. Costei adunque d'alto legnag-

gio veggendosi nata, e maritata ad uno artefice lanaiuolo, perciò che artefice era, non potendo o sdegno dell'animo porre in terra, pe' lo quale estimava niuno uomo di bassa condizione, quantunque ricchissimo fosse, esser di gentil donna degno; e veggendo lui ancora con tutte le sue ricchezze da niuna altra cosa essere più avanti, che da saper divisare un mescolato, o fare ordire una tela, o con una filatrice disputare del filato, propose di non volere de' suoi abbracciamenti in alcuna maniera, se non in quanto negare non gli potesse; ma di volere a sodisfazione di sè medesima trovare alcuno il quale più di ciò che il lanaiuolo, le paresse che fosse degno; et innamorossi di uno assai valoroso uomo e di mezza età; tanto che qual dì nol vedeva, non poteva la seguente notte senza noia passare. Ma il valente uomo di ciò non accorgendosi, niente ne curava; et ella che molto cauta era, nè per ambasciata di femina, nè per lettera ardiva di fargliele sentire; temendo de' pericoli possibili ad avvenire. Et essendosi accorta che costui usava molto con un religioso, il quale, quantunque fosse tondo e grosso uomo, nondimeno, perciò che di santissima vita era, quasi da tutti avea di valentissimo frate fama, estimò costui dovere essere ottimo mezzano tra lei et il suo amante. Et avendo seco pensato che modo tener dovesse, se n'andò a convenevole ora alla chiesa dove egli dimorava; e fattosel chiamare, disse, quando gli piacesse, da lui si volea confessare. Il frate vedendola et estimandola gentil donna l'ascoltò volentieri; et essa dopo la confessione disse: padre mio a me convien ricorrere a voi per aiuto e per consiglio di ciò che voi udirete. Io so, come colei che detto ve l' ho, che voi conoscete i miei parenti e 'l mio marito, dal quale io sono più che la vita sua amata, nè alcuna cosa disidero, che da lui, sì come da ricchissimo uomo e che 'l può ben fare, io non l' abbia incontanente; per le quali cose io più che me stessa l' amo: e lasciamo stare che io facessi, ma se io pur pensassi cosa niuna che contro al suo onore e piacer fosse, niuna rea femina fu mai del fuoco degna come sarei io. Ora uno, del quale nel vero io non so il nome, ma persona dabbene mi pare, e, se io non ne sono ingannata, usa molto con voi, bello e grande della persona, vestito di panni bruni assai onesti, forse non avvisandosi che io così fatta intenzione abbia come io ho, pare che m'abbia posto l' assedio; nè posso farmi nè ad uscio nè a finestra nè uscir di casa, che egli incontanente non mi si pari innanzi; e maravigliom' io come egli non è ora qui: di che io mi dolgo forte, perciò che questi così fatti modi fanno sovente senza colpa alle oneste donne acquistar biasimo. Hommi posto in cuore di fargliele alcuna volta dire a' miei fratelli, ma poscia m' ho pensato che gli uomini fanno alcuna volta l' ambasciate per modo, che le risposte seguitan cattive, di che nascon parole, e dalle parole si perviene a' fatti: per che, acciò che male e scandalo non ne nascesse, me ne son taciuta, e diliberami di dirlo più tosto a voi, che ad altrui, sì perchè pare che suo amico siate, sì ancora perchè a voi sta bene di così fatte cose, non che gli amici, ma gli strani ripigliare. Per che io vi priego per solo Iddio, che voi di ciò il dobbiate riprendere, e pregare che più questi modi non tenga. Egli ci sono dell' altre donne assai, le quali per avventura son disposte a queste cose, e piacerà loro d' esser guatate e vagheggiate da lui; là dove a me è gravissima noia, sì come a colei che in niuno atto ho l' animo disposto a tal materia. E detto questo, quasi lagrimare volesse, bassò la testa. Il santo frate comprese incontanente che di colui dicesse di cui veramente diceva; e commendata molto la donna di questa sua disposizion buona, fermamente credendo quello esser vero che ella diceva, le promise d' operar sì e per tal modo, che più da quel cotale non le sarebbe dato noia; e conoscendola ricca molto, le lodò l' opera della carità e della limosina, il suo bisogno raccontandole. A cui la donna disse: io ve ne priego per Dio, e s'egli questo negasse, sicuramente gli dite che io sia stata quella che questo v' abbia detto, e siamevene doluta. E quinci, fatta la confessione e presa la penitenza, ricordandosi de' conforti datile dal frate dell' opera della limosina, empiutagli nascosamente la man di denari, il pregò che

messe dicesse per l'anima de' morti suoi; e dai piè di lui levatasi, a casa se ne tornò. Al santo frate non dopo molto, sì come usato era, venne il valente uomo, col quale poichè d'una cosa e d'altra ebbero insieme alquanto ragionato, tiratol da parte, per assai cortese modo il riprese dello intendere e del guardare che egli credeva, che esso facesse a quella donna, sì come ella gli aveva dato ad intendere. Il valente uomo si maravigliò, sì come colui che mai guatata non l'avea, e radissime volte era usato di passare davanti a casa sua, e cominciò a volersi scusare; ma il frate non lasciò dire, ma disse egli: or non far vista di maravigliarti, nè perder parole in negarlo, perciò che tu non puoi. Io non ho queste cose sapute da' vicini: ella medesima, forte di te dolendosi, me l'ha dette. E quantunque a te queste ciance omai non ti stean bene, ti dico io di lei cotanto, che se mai io ne trovai alcuna di queste sciocchezze schifa, ella è dessa; e perciò per onor di te, e per consolazione di lei ti priego te ne rimanghi e lascila stare in pace. Il valente uomo, più accorto che 'l santo frate, senza troppo indugio la sagacità della donna comprese; e mostrando alquanto di vergognarsi, disse di più non intramettersene per innanzi: e dal frate partitosi, dalla casa n'andò della donna, la quale sempre attenta stava ad una picciola finestretta, per doverlo vedere, se vi passasse. E vedendol venire, tanto lieta e tanto graziosa gli si mostrò, ch' egli assai bene potè comprendere sè avere il vero compreso dalle parole del frate; e da quel dì innanzi assai cautamente, con suo piacere e con grandissimo diletto e consolazion della donna, faccendo sembianti che altra faccenda ne fosse cagione, continuò di passar per quella contrada. Ma la donna dopo alquanto già accortasi che ella a costui così piacea come egli a lei, disiderosa di volerlo più accendere e certificare dello amore che ella gli portava; preso luogo e tempo, al santo frate se ne tornò, e postaglisi nella chiesa a sedere a' piedi, a piagnere incominciò. Il frate questo vedendo, la domandò pietosamente, che novelle ella avesse. La donna rispose: padre mio, le novelle che io ho, non sono altre che di quel maladetto da Dio vostro amico, di cui io mi vi ramaricai l'altr' ieri, perciò che io credo che egli sia nato per mio grandissimo stimolo, e per farmi far cosa, che io non sarò mai lieta, nè mai ardirò poi di più pormivi a' piedi. Come, disse il frate, non s'è egli rimaso di darti più noia? Certo no, disse la donna, anzi poichè io mi ve ne dolsi, quasi come per un dispetto, avendo forse avuto per male che io mi ve ne sia doluta, per ogni volta che passar vi solea, credo che poscia vi sia passato sette. Et or volesse Iddio che il passarvi et il guatarmi gli fosse bastato; ma egli è stato sì ardito e sì sfacciato, che pure ieri mi mandò una femina in casa con sue novelle e con sue frasche, e quasi come se io non avessi delle borse e delle cintole, mi mandò una borsa et una cintola: il che io ho avuto et ho sì forte per male, che io credo, se io non avessi guardato al peccato, e poscia per vostro amore, io avrei fatto il diavolo: ma pure mi son rattemperata, nè ho voluto fare nè dire cosa alcuna che io non vel faccia prima assapere. Et oltre a questo, avendo io già renduta indietro la borsa e la cintola alla feminetta che recata l'avea, che ghele riportasse, e brutto commiato datole, temendo che ella per sè non la tenesse, et a lui dicesse che io l'avessi ricevuta, sì com' io intendo che elle fanno alcuna volta, la richiamai indietro, e piena di stizza gliele tolsi di mano, et holla recata a voi, acciò che voi gliele rendiate e gli diciate che io non ho bisogno di sue cose, perciò che, la mercè di Dio e del marito mio, io ho tante borse e tante cintole, che io ve l'affogherei entro. Et appresso questo, sì come a padre, mi vi scuso che, se egli di questo non si rimane, io il dirò al marito mio et a' fratei miei, et avvegnane che può; chè io ho molto più caro che egli riceva villania, se ricevere ne la dee, che io abbia biasimo per lui: frate, bene sta. E detto questo, tuttavia piangendo forte, si trasse di sotto alla guarnacca una bellissima e ricca borsa, con una leggiadra e cara cinturetta, e gittolle in grembo al frate, il quale pienamente credendo ciò che la donna diceva, turbato oltre

misura, le prese, e disse: figliuola, se tu di queste cose ti crucci, io non me ne maraviglio, nè te ne so ripigliare; ma lodo molto che tu in questo segua il mio consiglio. Io il ripresi l'altr' ieri, et egli m' ha male attenuto quello che mi promise: per che tra per quello e per questo che nuovamente fatto ha, io gli credo per sì fatta maniera riscaldare gli orecchi, che egli più briga non ti darà; e tu colla benedizion d'Iddio non ti lasciassi vincer tanto all' ira, che tu ad alcuno dei tuoi il dicessi, che gli ne potrebbe troppo di mal seguire. Nè dubitar che mai di questo biasimo ti segua; chè io sarò sempre e dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini fermissimo testimonio della tua onestà. La donna fece sembiante di riconfortarsi alquanto, e lasciate queste parole, come colei che l'avarizia sua e degli altri conoscea, disse: messere, a queste notti mi sono appariti più miei parenti, e parmi che egli sieno in grandissime pene, e non domandano altro che limosine, e spezialmente la mamma mia, la quale mi pare sì afflitta e cattivella, che è una pietà a vedere. Credo che ella porti grandissime pene di vedermi in questa tribulazione di questo nemico d' Iddio, e perciò vorrei che voi mi diceste per l' anime loro le quaranta messe di San Grigorio, e delle vostre orazioni, acciò che Iddio gli tragga di quel fuoco pennace; e così detto, gli pose in mano un fiorino. Il santo frate lietamente il prese, e con buone parole e con molti esempli confermò la divozion di costei, e datale la sua benedizione, la lasciò andare. E partita la donna, non accorgendosi ch'egli era uccellato, mandò per l'amico suo: il qual venuto, e vedendol turbato, incontanente s'avvisò che egli avrebbe novelle dalla donna, et aspettò che dir volesse il frate. Il quale ripetendogli le parole altre volte dettegli, e di nuovo ingiuriosamente e crucciato parlandogli, il riprese molto di ciò che detto gli avea la donna, che egli doveva aver fatto. Il valente uomo, che ancor non vedea a che il frate riuscir volesse, assai tiepidamente negava sè aver mandata la borsa e la cintura, acciò che al frate non togliesse fede di ciò, se forse data gliele avesse la donna. Ma il frate acceso forte disse: come il puo'tu negare, malvagio uomo? eccole, che ella medesima piangendo me l' ha recate; vedi se tu le conosci. Il valente uomo mostrando di vergognarsi forte, disse: mai sì, che io le conosco, e confessovi che io feci male, e giurovi che, poichè io così la veggio disposta, che mai di questo voi non sentirete più parola. Ora le parole fur molte: alla fine il frate montone diede la borsa e la cintura allo amico suo, e 'l dopo molto averlo ammaestrato e pregato che più a queste cose non attendesse, et egli avendogliele promesso, il licenziò. Il valente uomo lietissimo e della certezza che aver gli parea dello amor della donna, e del bel dono, come dal frate partito fu, in parte n'andò dove cautamente fece alla sua donna vedere che egli avea e l'una e l'altra cosa: di che la donna fu molto contenta, e più ancora perciò che le parea che'l suo avviso andasse di bene in meglio. E niuna altra cosa aspettando se non che il marito andasse in alcuna parte, per dare all'opera compimento, avvenne che per alcuna cagione, non molto dopo a questo, convenne al marito andare infino a Genova. E come egli fu la mattina montato a cavallo et andato via, così la donna n'andò al santo frate, e dopo molte querimonie piangendo gli disse: padre mio, or vi dico io bene che io non posso più sofferire: ma perciò che l'altr' ieri io vi promisi di niuna cosa farne, che io prima nol vi dicessi, son venuta ad iscusarmivi; et acciò che voi crediate che io abbia ragione e di piagnere e di ramaricarmi, io vi voglio dire ciò che il vostro amico, anzi diavolo del ninferno, mi fece stamane poco innanzi mattutino. Io non so qual mala ventura gli facesse assapere che il marito mio andasse iermattina a Genova, se non che stamane all'ora che io vi ho detta, egli entrò in un mio giardino, e vennesene su per uno albero alla finestra della camera mia, la quale è sopra il giardino, e già avea la finestra aperta e voleva nella camera entrare, quando io destatami subito mi levai, et avea cominciato a gridare, et avrei gridato, se non che egli, che ancor dentro non era, mi chiese mercè per Dio e per voi, dicendomi chi egli era: laonde io

udendolo, per amor di voi tacqui, et ignuda come io nacqui, corsi e serragli la finestra nel viso, et egli nella sua mal'ora credo che se ne andasse, perciò che poi più nol sentii. Ora, se questa è bella cosa et è da sofferire, vedetel voi: io per me non intendo di più comportargliene, anzi ne gli ho io bene per amor di voi sofferte troppe. Il frate udendo questo, fu il più turbato uomo del mondo, e non sapeva che dirsi, se non che più volte la domandò, se ella aveva ben conosciuto che egli non fosse stato altri. A cui la donna rispose: lodato sia Iddio, se io non conosco ancor lui da un altro. Io vi dico ch'e' fu egli, e perchè egli il negasse, non gliel credete. Disse allora il frate; figliuola, qui non ha altro da dire, se non che questo è stato troppo grande ardire e troppo mal fatta cosa, e tu facesti quello che far dovevi, di mandarnelo come facesti. Ma io ti voglio pregare, poscia che Iddio ti guardò di vergogna, che, come due volte seguito hai il mio consiglio, così ancora questa volta facci, cioè che, senza dolertene ad alcun tuo parente, lasci fare a me, a vedere se io posso raffrenare questo diavolo scatenato, che io credeva che fosse un santo: e se io posso tanto fare che io il tolga da questa bestialità, bene sta; e se io non potrò, infino ad ora con la mia benedizione ti do la parola che tu ne facci quello che l'animo ti giudica che ben sia fatto. Ora ecco, disse la donna, per questa volta io non vi voglio turbare nè disubidire, ma sì adoperate che egli si guardi di più noiarmi, chè io vi prometto di non tornar più per questa cagione a voi; e senza più dire, quasi turbata, dal frate si partì. Nè era appena ancor fuor della chiesa la donna, che il valente uomo sopravvenne, a fu chiamato dal frate, al quale, da parte tiratolo, esso disse la maggior villania che mai ad uomo fosse detta, disleale e spergiuro e traditor chiamandolo. Costui, che già due altre volte conosciuto avea che montavano i mordimenti di questo frate, stando attento, e con risposte perplesse ingegnandosi di farlo parlare, primieramente disse: perchè questo cruccio, messere? ho io crucifisso Cristo? A cui il frate rispose: vedi svergognato! odi ciò ch'e' dice! egli parla nè più nè meno come se uno anno o due fosser passati, e per la lunghezza del tempo avesse le sue tristizie a disonestà dimenticate. Etti egli da stamane a mattutino in qua uscito di mente l'avere altrui ingiuriato? ove fostù stamane poco avanti al giorno? Rispose il valente uomo: non so io ove io mi fui, molto tosto ve n'è giunto il messo. Egli è il vero, disse il frate, che il messo me n'è giunto: io m'avviso che tu ti credesti, perciò che il marito non c'era, che la gentil donna ti dovesse incontanente ricevere in braccio. Hi meccere: ecco onesto uomo è divenuto andator di notte, apritor di giardini e salitor d'alberi. Credi tu per improntitudine vincere la santità di questa donna, che le vai alle finestre su per gli alberi la notte? Niuna cosa è al mondo che a lei dispiaccia, come fai tu; e tu pur ti vai riprovando. In verità, lasciamo stare che ella te l'abbia in molte cose mostrato; ma tu ti se' molto bene ammendato per li miei gastigamenti. Ma così ti vo' dire: ella ha infino a qui, non per amore che ella ti porti, ma ad istanzia dei prieghi miei, taciuto di ciò che fatto hai, ma essa non tacerà più: conceduta l'ho la licenzia che, se tu più in cosa alcuna le spiaci, ch'ella faccia il parer suo. Che farai tu, se ella il dice a' fratelli? Il valente uomo avendo assai compreso di quello che gli bisognava, come meglio seppe e potè, con molte ampie promesse racchetò il frate: e da lui partitosi, come il mattutino della seguente notte fu, così egli nel giardino entrato e su per lo albero salito, e trovata la finestra aperta, se n'entrò nella camera, e, come più tosto potè, nelle braccia della sua bella donna si mise. La quale con grandissimo disiderio avendolo aspettato, lietamente il ricevette, dicendo: gran mercè a messer lo frate che così bene t'insegnò la via da venirci. Et appresso prendendo l'un dell'altro piacere, ragionando e ridendo molto della simplicità del frate bestia, biasimando i lucignoli e' pettini e gli scardassi, insieme con gran diletto si sollazzarono. E dato ordine a'lor fatti, si fecero, che, senza aver più a tornare a messer lo frate, molte altre notti con pari letizia in-

sieme si ritrovarono: alle quali io priego Iddio per la sua santa misericordia che tosto conduca me e tutte le anime cristiane, che voglia ne hanno.

NOVELLA IV

Don Felice insegna a frate Puccio come egli diverrà beato, faccendo una sua penitenzia: la quale frate Puccio fa, e don Felice in questo mezzo con la moglie del frate si dà buon tempo.

Poichè Filomena, finita la sua novella, si tacque, avendo Dioneo con dolci parole molto lo 'ngegno della donna commendato, et ancora la preghiera da Filomena ultimamente fatta, la Reina ridendo guardò verso Pamfilo, e disse: ora appresso, Pamfilo, continua con alcuna piacevol cosetta il nostro diletto. Pamfilo prestamente rispose che volentieri, e cominciò. Madonna, assai persone sono che, mentre che essi si sforzano d' andarne in paradiso, senza avvedersene vi mandano altrui: il che ad una nostra vicina, non ha ancor lungo tempo, sì come voi potrete udire, intervenne.

Secondo che io udii già dire, vicino di San Brancazio stette un buono uomo e ricco, il quale fu chiamato Puccio di Rinieri, che poi, essendo tutto dato allo spirito, si fece bizzoco di quegli di San Francesco, e fu chiamato frate Puccio: e seguendo questa sua vita spiritale, perciò che altra famiglia non avea che una donna et una fante, nè per questo ad alcuna arte attender gli bisognava, usava molto la chiesa. E perciò che uomo idiota era e di grossa pasta, diceva suoi paternostri, andava alle prediche, stava alle messe, nè mai falliva che alle laude, che cantavano i secolari, esso non fosse, e digiunava e disciplinavasi, e bucinavasi che egli era degli scopatori. La moglie, che monna Isabetta avea nome, giovane ancora di ventotto in trenta anni, fresca e bella e ritondetta, che pareva una mela casolana, per la santità del marito, e forse per la vecchiezza, faceva molto spesso troppo più lunghe diete, che voluto non avrebbe; e, quand' ella si sarebbe voluta dormire, o forse scherzar con lui, et egli le raccontava la vita di Cristo, e le prediche di frate Nastagio, o il lamento della Maddalena, o così fatte cose. Tornò in questi tempi da Parigi un monaco chiamato don Felice, Conventuale di S. Brancazio, il quale assai giovane e bello della persona era, e d' aguto ingegno e di profonda scienza, col quale frate Puccio prese una stretta dimestichezza. E perciò che costui ogni suo dubbio molto bene gli solvea, et oltre a ciò, avendo la sua condizion conosciuta, gli si mostrava santissimo, se lo incominciò frate Puccio a menare talvolta a casa et a dargli desinare e cena, secondo che fatto gli venia; e la donna altresì per amor di fra Puccio era sua dimestica divenuta, e volentier gli faceva onore. Continuando adunque il monaco a casa di fra Puccio, e veggendo la moglie così fresca e ritondetta, s' avvisò qual dovesse esser quella cosa della quale ella patisse maggior difetto; e pensossi, se egli potesse, per tor fatica a fra Puccio, di volerla supplire. E postole l' occhio addosso et una volta et altra bene astutamente, tanto fece che egli l'accese nella mente quello medesimo disiderio che aveva egli: di che accortosi il monaco, come prima destro gli venne, con lei ragionò il suo piacere. Ma quantunque bene la trovasse disposta a dover dare all'opera compimento, non si poteva trovar modo, perciò che costei in niun luogo del mondo si voleva fidare ad esser col monaco, se non in casa sua, et in casa sua non si potea, perchè fra Puccio non andava mai fuor della terra; di che il monaco avea gran malinconia. E dopo molto gli venne pensato un modo da dover potere essere colla donna in casa sua senza sospetto, non ostante che fra Puccio in casa fosse. Et essendosi un dì andato a star con lui frate Puccio, gli disse così: io ho già assai volte compreso, fra Puccio, che tutto il tuo disidero è di divenir santo, alla qual cosa mi pare che tu vada per una lunga via, là dove ce n'è una che è molto corta, la quale il Papa e gli altri suoi maggior prelati, che la sanno et usano, non vogliono che ella si mostri, perciò che l' ordine chericato, che il più di limosine vive, incontanente sarebbe disfatto, sì come quello al quale più i secolari nè con limosi-

ne, nè con altro attenderebbono. Ma, perciò che tu se' mio amico et hami onorato molto, dove io credessi che tu a ninna persona del mondo l' appalesassi, e volessila seguire, io la t' insegnerei. Frate Puccio divenuto disideroso di questa cosa, prima cominciò a pregare con grandissima instanzia che gliele insegnasse, e poi a giurare che mai, se non quanto gli piacesse, ad alcuno nol direbbe, affermando che, se tal fosse che esso seguir la potesse, di mettervisi. Poichè tu così mi prometti, disse il monaco, et io la ti mosterrò. Tu dei sapere che i santi dottori tengono che a chi vuol divenir beato si convien fare la penitenzia, che tu udirai; ma intendi sanamente. Io non dico, che dopo la penitenzia tu non sii peccatore come tu ti se', ma avverrà questo, che i peccati che tu hai infino all' ora della penitenzia fatti, tutti si purgheranno, e sarannoti per quella perdonati; e quegli che tu farai poi non saranno scritti a tua dannazione, anzi se n'andranno con l' acqua benedetta, come ora fanno i veniali. Conviensi adunque l'uomo principalmente con gran diligenzia confessare de' suoi peccati, quando viene a cominciar la penitenzia; et appresso questo gli convien cominciar un digiuno et una astinenzia grandissima, la qual convien che duri quaranta dì, ne' quali, non che da altra femina, ma da toccare la propria tua moglie ti conviene astenere. Et oltre a questo si conviene avere nella tua propria casa alcun luogo donde tu possi la notte vedere il cielo, et in su l'ora della compieta andare in questo luogo, e quivi avere una tavola molto larga, ordinata in guisa che, stando tu in piè, vi possi le reni appoggiare, e tenendo gli piedi in terra distender le braccia a guisa di crucifisso; e se tu quello volessi appoggiare ad alcun cavigliuolo, puoil fare; et in questa maniera guardando il cielo, star senza muoverti punto insino a mattutino. E, se tu fossi litterato, ti converrebbe in questo mezzo dire certe orazioni che io ti darei: ma perchè non se', ti converrà dire trecento paternostri con trecento avemarie a reverenzia della Trinità; e riguardando il cielo, sempre aver nella memoria Iddio essere stato creatore del cielo e della terra, e la passion di Cristo, stando in quella maniera, che stette egli in su la croce. Poi, come mattutino suona, te ne puoi, se tu vuogli, andare, e così vestito gittarti sopra 'l letto tuo e dormire; e la mattina appresso si vuole andare alla chiesa, e quivi udire almeno tre messe e dir cinquanta paternostri et altrettante avemarie; et appresso questo con simplicità fare alcuni tuoi fatti, se a far n' hai alcuno, e poi desinare, et essere appresso al vespro nella chiesa, e quivi dire certe orazioni che io ti darò scritte, senza le quali non si può fare, e poi in su la compieta ritornare al modo detto. E faccendo questo, sì come io feci già, spero che anzi che la fine della penitenzia venga, tu sentirai maraviglosa cosa della beatitudine eterna, se con divozione fatta l' avrai. Frate Puccio disse allora; questa non è troppo grave cosa, nè troppo lunga, e deesi assai ben poter fare; e perciò io voglio al nome di Dio cominciar domenica; e da lui partitosene et andatosene a casa, ordinatamente, con sua licenzia perciò, alla moglie disse ogni cosa. La donna intese troppo bene, per lo star fermo infino a mattutino senza muoversi, ciò che il monaco voleva dire: per che parendole assai buon modo, disse che di questo e d' ogni altro bene che egli per l' anima sua faceva, ella era contenta, e che, acciò che Iddio gli facesse la sua penitenzia profittevole, ella voleva con esso lui digiunare, ma fare altro no. Rimasi adunque in concordia, venuta la domenica, frate Puccio cominciò la sua penitenzia, e messer lo monaco convenutosi colla donna, ad ora che veduto non poteva essere, le più delle sere con lei se ne veniva a cenare, seco sempre recando e ben da mangiare e ben da bere; poi con lei si giaceva infino all'ora del mattutino, al quale levandosi se n'andava, e frate Puccio tornava al letto. Era il luogo il quale frate Puccio aveva alla sua penitenzia eletto, allato alla camera nella quale giaceva la donna, nè da altro era da quella diviso che da un sottilissimo muro; per che, ruzzando messer lo monaco troppo colla donna alla scapestrata, et ella con lui, parve a frate Puccio sentire alcuno dimenamento di palco della casa; di che, avendo già detti cento de' suoi paternostri, fattu punto

quivi, chiamò la donna senza muoversi, e domandolla ciò che ella faceva. La donna, che motteggevole era molto, forse cavalcando allora la bestia di San Benedetto, o vero di San Giovan Gualberto, rispose: guaffe, marito mio, io mi dimeno quanto io posso. Disse allora frate Puccio: come ti dimeni? che vuol dir questo dimenare? La donna ridendo e di buona aria e che valente donna era, e forse avendo cagion di ridere, rispose: come non sapete voi quello che questo vuol dire? ora io ve l'ho udito dire mille volte: chi la sera non cena, tutta notte si dimena. Credettesi frate Puccio che il digiunare le fosse cagione di non poter dormire, e perciò per lo letto si dimenasse; per che egli di buona fede disse: donna, io t'ho ben detto, non digiunare: ma, poichè pur l'hai voluto fare, non pensare a ciò, pensa di riposarti; tu dai tali volte per lo letto, che tu fai dimenar ciò che ci è. Disse allora la donna: non ve ne caglia no; io so ben ciò ch' i' mi fo; fate pur ben voi, che io farò bene io, se io potrò. Stettesi adunque cheto frate Puccio, e rimise mano a'suoi paternostri: e la donna e messer lo monaco da questa notte innanzi, fatto in altra parte della casa ordinare un letto in quello, quanto durava il tempo della penitenzia di frate Puccio, con grandissima festa si stavano; et ad una ora il monaco se n'andava, e la donna al suo letto tornava, e poco stante dalla penitenzia a quello se ne venia frate Puccio. Continuando adunque in così fatta maniera il frate la penitenzia, e la donna col monaco il suo diletto, più volte motteggiando disse con lui: tu fai fare la penitenzia a frate Puccio, per la quale noi abbiamo guadagnato il paradiso. E parendo molto bene stare alla donna, sì s'avvezzò a' cibi del monaco che, essendo dal marito lungamente stata tenuta in dieta, ancora che la penitenzia di frate Puccio si consumasse, modo trovò di cibarsi in altra parte con lui, e con discrezione lungamente ne prese il suo piacere. Di che, acciò che l'ultime parole non sieno discordanti alle prime, avvenne che, dove frate Puccio facendo penitenzia sè credette mettere in paradiso, egli vi mise il monaco, che da andarvi tosto gli avea mostrata la via, e la moglie, che con lui in gran necessità vivea di ciò che messer lo monaco, come misericordioso, gran divizia le fece.

NOVELLA V

Il Zima dona a messer Francesco Vergellesi un suo pallafreno, e per quello con licenzia di lui parla alla sua donna, et ella tacendo, egli in persona di lei si risponde, e secondo la sua risposta poi l'effetto segue.

Aveva Panfilo non senza risa delle donne finita la novella di frate Puccio, quando donnescamente la Reina ad Elisa impose che seguisse. La quale anzi acerbetta che no, non per malizia, ma per antico costume, così cominciò a parlare. Credonsi molti, molto sappiendo, che altri non sappi nulla, li quali spesse volte, mentre altrui si credono uccellare, dopo il fatto sè da altrui essere stati uccellati conoscono: per la qual cosa io reputo gran follia quella di chi si mette senza bisogno a tentar le forze dello altrui ingegno. Ma perchè forse ogn'uomo della mia opinione non sarebbe, quello che ad un cavalier pistolese n'addivenisse, l'ordine dato del ragionar seguitando, mi piace di raccontarvi.

Fu in Pistoia nella famiglia dei Vergellesi un cavalier nominato messer Francesco, uomo molto ricco e savio, et avveduto per altro, ma avarissimo senza modo: il quale dovendo andar podestà di Melano, d'ogni cosa opportuna a dovere onorevolemente andare fornito s'era, se non d'un pallafreno solamente, che bello fosse per lui; nè trovandone alcuno che gli piacesse, ne stava in pensiero. Era allora un giovane in Pistoia, il cui nome era Ricciardo, di piccola nazione ma ricco molto, il quale sì ornato e sì pulito della persona andava, che generalmente da tutti era chiamato il Zima; et avea lungo tempo amata e vagheggiata infelicemente la donna di messer Francesco, la quale era bellissima et onesta molto. Ora aveva costui un de' più belli pallafreni di Toscana, et avevalo molto caro per la sua bellezza; et essendo ad ogn'uom pubblico lui vagheggiare la mo-

glie di messer Francesco, fu chi gli disse che, se egli quello addimandasse, che egli l'avrebbe per l'amore il quale il Zima alla sua donna portava. Messer Francesco da avarizia tirato, fattosi chiamare il Zima, in vendita gli domandò il suo pallafreno, acciò che il Zima gliele profferesse in dono. Il Zima udendo ciò, gli piacque, e rispose al cavaliere: messere, se voi mi donaste ciò che voi avete al mondo, voi non potreste per via di vendita avere il mio pallafreno: ma in dono il potreste voi bene avere, quando vi piacesse, con questa condizione, che io, prima che voi il prendiate, possa con la grazia vostra, et in vostra presenzia parlare alquante parole alla donna vostra, tanto da ogn'uom separato, che io da altrui che da lei udito non sia. Il cavaliere da avarizia tirato, e sperando di dover beffar costui, rispose che gli piacea, e quantunque egli volesse; e lui nella sala del suo palagio lasciato, andò nella camera alla donna, e quando detto l'ebbe come agevolmente poteva il pallafreno guadagnare, le impose che ad udire il Zima venisse, ma ben si guardasse che a niuna cosa che egli dicesse rispondesse nè poco nè molto. La donna biasimò molto questa cosa, ma pure convenendole seguire i piaceri del marito, disse di farlo; et appresso al marito andò nella sala ad udire ciò che il Zima volesse dire. Il quale avendo col cavaliere i patti rifermati, da una parte della sala assai lontano da ogn'uomo colla donna si pose a sedere, e così cominciò a dire: valorosa donna, egli mi pare esser certo che voi siete sì savia, che assai bene, già è gran tempo, avete potuto comprendere a quanto amor portarvi m'abbia condotto la vostra bellezza, la qual senza alcun fallo trapassa quella di ciascun'altra che veder mi paresse giammai; lascio stare de' costumi laudevoli e delle virtù singolari che in voi sono, le quali avrebbon forza di pigliare ciascuno alto animo di qualunque uomo; e perciò non bisogna che io vi dimostri con parole quello essere stato il maggiore et il più fervente che mai uomo ad alcuna donna portasse; e così senza fallo farò mentre la mia misera vita sosterrà questi membri; et ancor più, chè se di là come di qua s'ama, in perpetuo v'amerò. E per questo vi potete render sicura che niuna cosa avete, qual che ella si sia o cara o vile, che tanto vostra possiate tenere e così in ogni atto farne conto, come di me, da quanto che io mi sia, et il simigliante delle mie cose. Et acciò che voi di questo prendiate certissimo argomento, vi dico che io mi reputerei maggior grazia, che voi cosa che io far potessi che vi piacesse mi comandaste, che io non terrei che, comandando io, tutto il mondo prestissimo m'ubbidisse. Adunque, se così son vostro, come udite che sono, non immeritamente ardirò di porgere i prieghi miei alla vostra altezza, dalla qual sola ogni mia pace, ogni mio bene e la mia salute venir mi puote, e non altronde: e sì come umilissimo servidor vi priego, caro mio bene e sola speranza dell'anima mia, che nello amoroso fuoco sperando in voi si nutrica, che la vostra benignità sia tanta, e sì ammollita la vostra passata durezza verso me dimostrata, che vostro sono, che io dalla vostra pietà riconfortato possa dire che, come per la vostra bellezza innamorato sono, così per quella aver la vita, la quale, se a' miei prieghi l'altiero vostro animo non s'inchina, senza alcun fallo verrà meno, e morrommi, e potrete esser detta di me micidiale. E lasciamo stare che la mia morte non vi fosse onore, nondimeno credo che, rimordendovene alcuna volta la conscienza, ve ne dorrebbe d'averlo fatto, e talvolta meglio disposta con voi medesima direste: deh quanto mal feci a non aver misericordia del Zima mio; e questo pentere non avendo luogo, vi sarebbe di maggior noia cagione. Per che, acciò che ciò non avvenga, ora che sovvenir mi potete, di ciò v'incresca, et anzi che io muoia, a misericordia di me vi movete, perciò che in voi sola il farmi il più lieto, et il più dolente uomo che viva, dimora. Spero tanta essere la vostra cortesia, che non sofferrete che io per tanto e tale amore morte riceva per guiderdone, ma con lieta risposta e piena di grazia riconforterete gli spiriti miei, li quali spaventati tutti trieman nel vostro cospetto. E quinci tacendo, alquante lagrime dietro

profondissimi sospiri mandate per gli occhi fuori, cominciò ad attender quello che la gentil donna gli rispondesse. La donna, la quale il lungo vagheggiare, l'armeggiare, le mattinate, e l'altre cose simili a queste per amor di lei fatte dal Zima, muovere non avean potuto, mossero le affettuose parole dette dal ferventissimo amante, e cominciò a sentire ciò che prima mai non avea sentito, ciò è che amor si fosse. E quantunque per seguire il comandamento, fattole dal marito, tacesse, non potè perciò alcun sospiretto nascondere quello che volentieri, rispondendo al Zima, avrebbe fatto manifesto. Il Zima avendo alquanto atteso, e veggendo che niuna risposta seguiva, si maravigliò, e poscia s' incominciò ad accorgere dell'arte usata dal cavaliere; ma pur lei riguardando nel viso, e veggendo alcun lampeggiare d' occhi di lei verso di lui alcuna volta, et oltre a ciò raccogliendo i sospiri li quali essa non con tutta la forza loro del petto lasciava uscire, alcuna buona speranza prese, e da quella aiutato prese nuovo consiglio, e cominciò in forma della donna, udendolo ella, a rispondere a sè medesimo in cotal guisa: Zima mio, senza dubbio gran tempo ha che io m'accorsi il tuo amore verso me esser grandissimo e perfetto, et ora per le tue parole maggiormente il conosco, e sonne contenta, sì come io debbo. Tutta fiata se dura e crudele paruta ti sono, non voglio che tu creda che io nello animo stata sia quello che nel viso mi sono dimostrata, anzi t' ho sempre amato et avuto caro innanzi ad ogni altro uomo: ma così m'è convenuto fare e per paura d'altrui e per servare la fama della mia onestà. Ma ora ne viene quel tempo nel quale io ti potrò chiaramente mostrare se io t'amo, e renderti guiderdone dello amore il qual portato m' hai e mi porti; e perciò confortati e sta a buona speranza, perciò che messer Francesco è per andare in fra pochi di a Melano per podestà, sì come tu sai, che per mio amore donato gli hai il bel pallafreno; il quale come andato sarà, senz' alcun fallo ti prometto sopra la mia fe, e per lo buono amore il quale io ti porto, che in fra pochi di tu ti troverrai meco, et al nostro amore daremo piacevole et intero compimento. Et acciò che io non t'abbia altra volta a far parlar di questa materia, infino ad ora quel giorno il qual tu vedrai due sciugatoi tesi alla finestra della camera mia, la quale è sopra il nostro giardino, quella sera di notte, guardando ben che veduto non sii, fa che per l'uscio del giardino a me te ne venghi: tu mi troverrai che t' aspetterò, et insieme avrem tutta la notte festa e piacere l'un dell' altro, sì come disideriamo. Come il Zima in persona della donna ebbe così parlato, egli incominciò per sè a parlare, e così rispose: carissima donna, egli è per soverchia letizia della vostra buona risposta sì ogni mia virtù occupata, che appena posso a rendervi debite grazie formar la risposta; e se io pur potessi, come io disidero, favellare, niun termine è sì lungo che mi bastasse a pienamente potervi ringraziare come io vorrei, e come a me di far si conviene; e perciò nella vostra discreta considerazion si rimanga a conoscer quello che io disiderando, fornir con parole non posso. Soltanto vi dico che come imposto m'avete, così penserò di far senza fallo, et allora forse più rassicurato di tanto dono quanto conceduto m'avete, m'ingegnerò a mio potere di rendervi grazie, quali per me si potranno maggiori. Or qui non resta a dire al presente altro; e però, carissima mia donna, Dio vi dea quella allegrezza e quel bene che voi disiderate il maggiore, et a Dio v'accomando. Per tutto questo non disse la donna una sola parola. Laonde il Zima si levò suso, e verso il cavaliere cominciò a tornare, il qual veggendolo levato, gli si fece incontro e ridendo disse: che ti pare? Hott'io bene la promessa servata? Messer no, rispose il Zima, che voi mi prometteste di farmi parlare colla donna vostra, e voi mi avete fatto parlar con una statua di marmo. Questa parola piacque molto al cavaliere, il quale, come che buona opinione avesse della donna, ancora ne la prese migliore, e disse: omai è ben mio il pallafreno che fu tuo. A cui il Zima rispose: messer sì, ma se io avessi creduto

trarre di questa grazia ricevuta da voi tal frutto, chente tratto n'ho, senza domandarlavi, ve l'avrei donato: et or volesse Iddio che io fatto l'avessi, perciò che voi avete comperato il pallafreno, et io non l'ho venduto. Il cavaliere di questo si rise, et essendo fornito di pallafreno, ivi a pochi dì entrò in cammino, e verso Melano se n'andò in podesteria. La donna rimasa libera nella sua casa, ripensando alle parole del Zima et all'amore il qual le portava, et al pallafreno per amor di lei donato, e veggendol da casa sua molto spesso passare, disse seco medesima: che fo io? perchè perdo io la mia giovanezza? questi se n'è andato a Melano e non tornerà di questi sei mesi; e quando me gli ristorerà egli giammai? quando io sarò vecchia? et oltre a questo, quando troverrò io mai un così fatto amante come il Zima? io son sola, nè ho d'alcuna persona paura. Io non so perchè io non mi prendo questo buon tempo mentre che io posso. Io non avrò sempre spazio come io ho al presente. Questa cosa non saprà mai persona: e se egli pur si dovesse risapere, si è egli meglio fare e pentere, che starsi e pentersi. E così seco medesima consigliata, un dì pose due asciugatoi alla finestra del giardino, come il Zima aveva detto. Li quali il Zima vedendo, lietissimo, come la notte fu venuta, segretamente e solo se n'andò all'uscio del giardino della donna, e quello trovò aperto: e quindi n'andò ad un altro uscio che nella casa entrava, dove trovò la gentil donna che l'aspettava. La qual veggendol venire, levataglisi incontro, con grandissima festa il ricevette; et egli abbracciandola e basciandola centomila volte, su per le scale la seguitò: e senza alcuno indugio coricatisi, gli ultimi termini conobber d'amore. Nè questa volta, come che la prima fosse, fu però l'ultima; perciò che mentre il cavalier fu a Melano, et ancor dopo la sua tornata, vi tornò con grandissimo piacere di ciascuna delle parti il Zima molte dell'altre volte.

NOVELLA VI

Ricciardo Minutolo ama la moglie di Filippello Fighinolfi, la quale sentendo gelosa, col mostrare Filippello il dì seguente con la moglie di lui dovere essere ad un bagno, fa che ella vi va, e credendosi col marito essere stata, si truova che con Ricciardo è dimorata.

Niente restava più avanti a dire ad Elisa, quando, commendata la sagacità del Zima, la Reina impose alla Fiammetta, che procedesse con una. La quale tutta ridente rispose: madonna, volentieri; e cominciò. Alquanto è da uscire della nostra città, la quale, come d'ogn'altra cosa è copiosa, così è d'esempli ad ogni materia; e, come Elisa ha fatto, alquanto delle cose che per l'altro mondo avvenute son, raccontare; e perciò a Napoli trapassando dirò come, una di queste santesi, che così d'amore schife si mostrano, fosse dallo ingegno d'un suo amante prima a sentir d'amore il frutto condotta, che i fiori avesse conosciuti: il che ad una ora a voi presterrà cautela nelle cose che possono avvenire, e daravvi diletto delle avvenute.

In Napoli, città antichissima, e forse così dilettevole, o più, come ne sia alcuna altra in Italia, fu già un giovane per nobiltà di sangue chiaro, e splendido per molte ricchezze, il cui nome fu Ricciardo Minutolo. Il quale non ostante che una bellissima giovane e vaga per moglie avesse, s'innamorò d'una, la quale secondo l'opinion di tutti, di gran lunga passava di bellezza tutte l'altre donne napoletane, e fu chiamata Catella, moglie d'un giovane similmente gentile uomo, chiamato Filippel Fighinolfo, il quale ella onestissima, più che altra cosa amava et aveva caro. Amando adunque Ricciardo Minutolo questa Catella, e tutte quelle cose operando, per le quali la grazia e l'amor d'una donna si dee potere acquistare, e per tutto ciò a niuna cosa potendo del suo disiderio pervenire, quasi si disperava; e da amore o non sappiendo o non potendo disciogliersi, nè morir sapeva nè gli gio-

.. .va di vivere. Et in cotal disposizion dimorando, avvenne che da donne che sue parenti erano, fu un dì assai confortato che di tale amore si dovesse rimanere, perciò che in vano faticava, conciò fosse cosa che Catella niuno altro bene avesse che Filippello, del quale ella in tanta gelosia viveva, che ogni uccel che per l'aere volava, credeva glielo toglesse. Ricciardo, udito della gelosia di Catella, subitamente prese consiglio a' suoi piaceri, e cominciò a mostrarsi dello amor di Catella disperato, e perciò in un'altra gentil donna averlo posto; e per amor di lei cominciò a mostrar d'armeggiare e di giostrare e di far tutte quelle cose le quali per Catella solea fare. Nè guari di tempo ciò fece, che quasi a tutti i Napoletani, et a Catella altressì, era nell'animo che non più Catella, ma questa seconda donna sommamente amasse: e tanto in questo perseverò, che sì per fermo da tutti si teneva che, non ch'altri, ma Catella lasciò una salvatichezza che con lui avea dell'amor che portar le solea, e dimesticamente, come vicino, andando e vegnendo il salutava, come faceva gli altri. Ora avvenne che essendo il tempo caldo, e molte brigate di donne e di cavalieri, secondo l'usanza de' Napoletani, andassero a diportarsi a' liti del mare, et a desinarvi et a cenarvi, Ricciardo sappiendo Catella con sua brigata esservi andata, similmente con sua compagnia v'andò, e nella brigata delle donne di Catella fu ricevuto, faccendosi prima molto invitare quasi non fosse molto vago di rimanervi. Quivi le donne, e Catella insieme con loro, incominciarono con lui a motteggiare del suo novello amore, del quale egli mostrandosi acceso forte, più loro di ragionare dava materia. A lungo andare, essendo l'una donna andata in qua e l'altra in là, come si fa in quei luoghi, essendo Catella con poche rimasa quivi dove Ricciardo era, gittò Ricciardo verso lei un motto d'un certo amore di Filippello suo marito, per lo quale ella entrò in subita gelosia, e dentro cominciò ad arder tutta di disidero di sapere ciò che Ricciardo volesse dire. E poichè alquanto tenuta si fu, non potendo più tenersi, pregò Ricciardo che per amor di quella donna la quale egli più amava, gli dovesse piacere di farla chiara di ciò che detto avea di Filippello. Il quale le disse: voi m'avete scongiurato per persona, che io non oso negar cosa che voi mi domandiate; e perciò io son presto a dirlovi, sol che voi mi promettiate che niuna parola ne farete mai nè con lui nè con altrui, se non quando per effetto vederete esser vero quello che io vi conterò, che quando vogliate, v' insegnerò come vedere il potrete. Alla donna piacque questo che egli addomandava, e più il credette esser vero, e giurogli di mai non dirlo. Tirati adunque da una parte, che da altrui uditi non fossero, Ricciardo cominciò così a dire: madonna, se io già v'amassi come io già amai, io non avrei ardire di dirvi cosa che io credessi che noiar vi dovesse; ma, perciò che quello amore è passato, me ne curerò meno di aprirvi il vero d'ogni cosa. Io non so se Filippello si prese giammai onta dello amore il quale io vi portai, o se avuto ha credenza che io mai da voi amato fossi; ma, come che questo sia stato o no, nella mia persona niuna cosa ne mostrò mai: ma ora, forse aspettando tempo, quando ha creduto che io abbia men di sospetto, mostra di volere fare a me quello, che io dubito che egli non tema ch'io facessi a lui, cioè di volere al suo piacere avere la donna mia; e per quello che io truovo, egli l'ha da non troppo tempo in qua segretissimamente con più ambasciate sollicitata. Le quali io ho tutte da lei risapute; et ella ha fatte le risposte secondo che io l'ho imposto: ma pure stamane, anzi che io qui venissi, io trovai con la donna mia in casa una femina a stretto consiglio, la quale io credetti incontanente che fosse ciò che ella era: per che io chiamai la donna mia, e la dimandai quello che colei dimandasse. Ella mi disse, egli è lo stimol di Filippello, il qual tu con fargli risposte e dargli speranza m'hai fatto recare addosso, e dice che del tutto vuol sapere quello che io intendo di fare, e che egli, quando io volessi, farebbe che io potrei essere segretamente ad un bagno in questa terra; e di questo mi prega e grava. E se non fosse che tu m'ha' fatto, non so perchè, tener

questi mercati, io me l'avrei per maniera levato di dosso, che egli mai non avrebbe guatato là dove io fossi stata. Allora mi parve che questi procedesse troppo innanzi, e che più non fosse da sofferire, e di dirlovi, acciò che voi conosceste che merito riceve la vostra intera fede, per la quale io fui già presso alla morte. Et acciò che voi non credessi queste esser parole e favole, ma il poteste, quando voglia ve ne venisse, apertamente e vedere e toccare, io feci fare alla donna mia, a colei che l'aspettava, questa risposta, che ella era presta d'esser domani in su la nona, quando la gente dorme, a questo bagno: di che la femina contentissima si partì da lei. Ora non credo io che voi crediate che io la vi mandassi: ma, se io fossi in vostro luogo, io farei che egli vi troverrebbe me in luogo di colei cui trovar vi si crede: e quando alquanto con lui dimorata fossi, io il farei avvedere con cui stato fosse, e quello onore che a lui se ne convenisse ne gli farei. E questo faccendo, credo sì fatta vergogna gli fia, che ad una ora la 'ngiuria che a voi et a me far vuole vendicata sarebbe. Catella udendo questo, senza avere alcuna considerazione a chi era colui che gliele dicea, o ai suoi inganni, secondo il costume de' gelosi, subitamente diede fede alle parole, e certe cose state davanti cominciò ad attare a questo fatto; e di subita ira accesa rispose che questo farà ella certamente, non era egli sì gran fatica a fare; e che fermamente, se egli vi venisse, ella gli farebbe sì fatta vergogna, che sempre che egli alcuna donna vedesse, gli si girerebbe per lo capo. Ricciardo contento di questo, e parendogli che 'l suo consiglio fosse stato buono e procedesse, con molte altre parole la vi confermò su, e fece la fede maggiore, pregandola nondimeno che dir non dovesse giammai d'averlo udito da lui, il che ella sopra la sua fe gli promise. La mattina seguente Ricciardo se n' andò ad una buona femina, che quel bagno, che egli aveva a Catella detto, teneva, e le disse ciò che egli intendeva di fare, e pregolla che in ciò fosse favorevole quanto potesse. La buona femina, che molto gli era tenuta, disse di farlo volentieri, e con lui ordinò quello che a fare o a dire avese. Aveva costei nella casa ove il bagno era, una camera oscura molto, sì come quella nella quale niuna finestra che lume rendesse rispondea. Questa, secondo l' ammaestramento di Ricciardo, acconciò la buona femina, e fecevi entro letto, secondo che potè, il migliore, nel quale Ricciardo, come desinato ebbe, si mise, e cominciò ad aspettare Catella. La donna, udite le parole di Ricciardo et a quelle data più fede che non le bisognava, piena di sdegno tornò la sera a casa, dove per avventura Filippello pieno d' altro pensiero similemente tornò, nè le fece forse quella dimestichezza che era usato di fare. Il che ella vedendo, entrò in troppo maggior sospetto che ella non era, seco medesima dicendo: veramente costui ha l' animo a quella donna con la qual domane si crede aver piacere e diletto, ma fermamente questo non avverrà; e sopra cotal pensiero, et imaginando come dir gli dovesse quando con lui stata fosse, quasi tutta la notte dimorò. Ma che più? venuta la nona, Catella prese sua compagnia, e senza mutare altramente consiglio, se n' andò a quel bagno il quale Ricciardo le aveva insegnato, e quivi trovata la buona femina, la dimandò se Filippello stato vi fosse quel dì. A cui la buona femina ammaestrata da Ricciardo disse: sete voi quella donna che gli dovete venire a parlare? Catella rispose: si sono. Adunque, disse la buona femina, andatevene da lui. Catella che cercando andava quello, che ella non avrebbe voluto trovare, fattasi alla camera menare dove Ricciardo era, col capo coperto in quella entrò, e dentro serrossi. Ricciardo vedendola venire, lieto si levò in piè, et in braccio ricevutala, disse pianamente: ben vegna l'anima mia. Catella, per mostrarsi ben d' essere altra che ella non era, abbracciò e basciò lui, e fecegli la festa grande, senza dire alcuna parola, temendo, se parlasse, non fosse da lui conosciuta. La camera era oscurissima, di che ciascuna delle parti era contenta; nè per lungamente dimorarvi riprendevan gli occhi più di potere. Ricciardo la condusse in su il letto, e quivi, senza favellare in guisa che iscorger si potesse la voce, per grandissimo spa-

zio, con maggior diletto e piacere dell' una parte che dell' altra stettero. Ma poichè a Catella parve tempo di dovere il conceto sdegno mandar fuori, così di fervente ira accesa cominciò a parlare: ahi quanto è misera la fortuna delle donne, e come male impiegato l' amor di molte ne' mariti! Io, misera me! già sono otto anni, t' ho più che la mia vita amato, e tu, come io sentito ho, tutto ardi e consumiti nello amore d' una donna strana, reo e malvagio uom che tu se'. Or con cui ti credi tu essere stato? tu se' stato con colei la qual con false lusinghe tu hai, già è assai, ingannata, mostrandole amore, et essendo altrove innamorato. Io son Catella, non son la moglie di Ricciardo, traditor disleale che tu se'. Ascolta se tu riconosci la voce mia, io son ben dessa: e parmi mille anni che noi siamo al lume, che io ti possa svergognare come tu se' deguo, sozzo cane vituperato che tu se'. Oime, misera me! a cui ho io cotanti anni portato cotanto amore! a questo can disleale, che credendosi in braccio avere una donna strana, m' ha più di carezze e d' amorevolezze fatte in questo poco di tempo che qui stata son con lui, che in tutto l' altro rimanente che stata son sua. Tu se' bene oggi, can rinnegato, stato gagliardo, che a casa ti suogli mostrare così debole e vinto e senza possa. Ma lodato sia Iddio, che il tuo campo, non l' altrui, hai lavorato, come tu ti credevi. Non maraviglia che stanotte tu non mi t' appressasti: tu aspettavi di scaricar le some altrove, e volevi giugnere molto fresco cavaliere alla battaglia. Ma lodato sia Iddio et il mio avvedimento, l' acqua è pur corsa all' ingiù, come ella doveva. Che non rispondi, reo uomo? che non di' qualche cosa? se' tu divenuto mutolo udendomi? In fe di Dio io non so a che io mi tegno, che io non ti ficco le mani negli occhi e traggogliti. Credesti molto celatamente saper fare questo tradimento: per Dio tanto sa altri, quanto altri; non t' è venuto fatto. Io t' ho avuti miglior bracchi alla coda, che tu non credevi. Ricciardo in sè medesimo godeva di queste parole, e senza rispondere alcuna cosa, l' abbracciava e basciava e più che mai le faceva le carezze grandi. Per che ella seguendo il suo parlar, diceva: sì, tu mi credi ora con tue carezze infinte lusingare, can fastidioso che tu se', e rappacificare e racconsolare; tu se' errato. Io non sarò mai di questa cosa consolata, infino a tanto che io non te ne vitupero in presenza di quanti parenti et amici e vicini noi abbiamo. Or non sono io, malvagio uomo, così bella come sia la moglie di Ricciardo Minutolo? non son io così gentil donna? chè non rispondi sozzo cane? che ha colei più di me? fatti in costà, non mi toccare, chè tu hai troppo fatto d' arme per oggi. Io so bene che oggimai, poscia che tu conosci chi io sono, che tu ciò che tu facessi faresti a forza: ma, se Dio mi dea la grazia sua, io te ne farò ancor patir voglia; e non so a che io mi tengo, che io non mando per Ricciardo, il quale più che sè m' ha amata, e mai non potè vantarsi che io il guatassi pure una volta, e non so che male si fosse a farlo. Tu hai creduto avere la moglie qui, et è come se avuto l' avessi, in quanto per te non è rimaso: dunque, se io avessi lui, non mi potresti con ragione biasimare. Ora le parole furono assai et il rammarichio della donna grande; pure alla fine Ricciardo pensando che, se andar ne la lasciasse con questa credenza, molto di male ne potrebbe seguire, diliberò di palesarsi, e di trarla dello inganno nel quale era; e recatasela in braccio, e presala bene sì che partire non si poteva, disse: anima mia dolce, non vi turbate; quello che io semplicemente amando aver non potei, Amor con inganno m' ha insegnato avere, e sono il vostro Ricciardo. Il che Catella udendo, e conoscendolo alla voce, subitamente si volle gittare del letto, ma non potè; ond' ella volle gridare, ma Ricciardo le chiuse con l' una delle mani la bocca, e disse: madonna, egli non può oggimai essere che quello che è stato non sia pure stato, se voi gridaste tutto il tempo della vita vostra; e se voi griderrete, o in alcuna maniera farete che questo si senta mai per alcuna persona, due cose ne verranno. L' una fia, di che non poco vi dee calere, che il vostro onore e la vostra buona fama sia guasta: perciò che come che voi diciate che io qui ad inganno

v' abbia fatta venire, io dirò che non sia vero, anzi vi ci abbia fatta venire per denari e per doni che io v'abbia promessi, li quali perciò che così compiutamente dati non v' ho, come speravate, vi siete turbata, e queste parole e questo romor ne fate: e voi sapete che la gente è più acconcia a credere il male che il bene; e perciò non fia men tosto creduto a me che a voi. Appresso questo ne seguirà tra vostro marito e me mortal nimistà, e potrebbe sì andare la cosa che io ucciderei altresì tosto lui, come egli me: di che mai voi non dovreste esser poi nè lieta nè contenta. E perciò, cuor del corpo mio, non vogliate ad una ora vituperar voi, e mettere in pericolo et in briga il vostro marito e me. Voi non siete la prima nè sarete l' ultima la quale è ingannata; nè io non v' ho ingannata per torvi il vostro, ma per soverchio amore che io vi porto e son disposto sempre a portarvi, et ad esser vostro umilissimo servidore. E come che sia gran tempo che io e le mie cose e ciò che io posso o vaglio vostre state sieno et al vostro servigio, io intendo che da quinci innanzi sien più che mai. Or voi siete savia nell' altre cose, e così son certo che sarete in questa. Catella, mentre che Ricciardo diceva queste parole, piangeva forte, e come che molto turbata fosse e molto si ramaricasse, nondimeno diede tanto luogo la ragione alle vere parole di Ricciardo, che ella cognobbe esser possibile ad avvenire ciò che Ricciardo diceva, e perciò disse: Ricciardo, io non so come Domeneddio mi si concederà che io possa comportare la 'ngiuria e lo 'nganno che fatto m' hai; non voglio gridar qui, dove la mia simplicità e soperchia gelosia mi condusse: ma di questo vivi sicuro, che io non sarò mai lieta, se in un modo o in uno altro io non mi veggio vendica di ciò che fatto m' hai; e perciò lasciami, non mi tener più: tu hai avuto ciò che disiderato hai, et hami straziata quanto t' è piaciuto: tempo hai di lasciarmi, lasciami, io te ne priego. Ricciardo, che conosceva l'animo suo ancora troppo turbato, s' avea posto in cuore di non lasciarla mai se la sua pace non riavesse: per che cominciando con dolcissime parole a raumiliarla, tanto disse e tanto scongiurò, che ella vinta con lui si paceficò: e di pari volontà di ciascuno gran pezza appresso in grandissimo diletto dimorarono insieme. E conoscendo allora la donna quanto più saporiti fossero i basci dello amante che quegli del marito, voltata la sua durezza in dolce amore verso Ricciardo, tenerissimamente da quel giorno innanzi l'amò, e savissimamente operando, molte volte goderono del loro amore. Iddio faccia noi goder del nostro.

NOVELLA VII

Tedaldo turbato con una sua donna si parte di Firenze: tornavi in forma di peregrino dopo alcun tempo: parla con la donna e falla del suo error conoscente, e libera il marito di lei da morte, che lui gli era provato che aveva ucciso, e co' fratelli il pacefica; e poi saviamente colla sua donna si gode.

Già si taceva Fiammetta lodata da tutti, quando la Reina, per non perder tempo prestamente ad Emilia commise il ragionare; la qual cominciò. A me piace nella nostra città ritornare, donde alle due passate piacque di dipartirsi, e come uno nostro cittadino la sua donna perduta racquistasse, mostrarvi.

Fu adunque in Firenze un nobile giovane, il cui nome fu Tedaldo degli Elisei, il quale d'una donna, monna Ermellina chiamata, e moglie d' uno Aldobrandino Palermini, innamorato oltre misura, per gli suoi laudevoli costumi meritò di godere del suo disiderio. Al qual piacere la fortuna nimica dei felici s' oppose. Perciò che, qual che la cagion si fosse, la donna avendo di sè a Tedaldo compiaciuto un tempo, del tutto si tolse dal volergli più compiacere, nè a non volere non solamente alcuna sua ambasciata ascoltare, ma vedere in alcuna maniera: di che egli entrò in fiera malinconia et ispiacevole; ma sì era questo suo amor celato, che della sua malinconia niuno credeva ciò essere la cagione. E poichè egli in diverse maniere si fu

molto ingegnato di racquistare l'amore che senza sua colpa gli pareva aver perduto, et ogni fatica trovando vana, a doversi dileguar del mondo, per non far lieta colei, che del suo male era cagione, di vederlo consumare, si dispose. E presi quegli denari che aver potè, segretamente, senza far motto ad amico od a parente, fuor che ad un suo compagno il quale ogni cosa sapea, andò via, e pervenne ad Ancona, Filippo di Sanlodeccio faccendosi chiamare: e quivi con un ricco mercatante accontatosi, con lui si mise per servidore, et in su una sua nave con lui insieme n'andò in Cipri. I costumi del quale e le maniere piacquero sì al mercatante, che non solamente buon salario gli assegnò, ma il fece in parte suo compagno, oltre a ciò gran parte dei suoi fatti mettendogli tra le mani: li quali esso fece sì bene e con tanta sollicitudine, che esso in pochi anni divenne buono e ricco mercatante e famoso. Nelle quali faccende, ancora che spesso della sua crudel donna si ricordasse, e fieramente fosse da amor trafitto, e molto disiderasse di rivederla, fu di tanta costanzia che sette anni vinse quella battaglia. Ma avvenne che, udendo egli un dì in Cipri cantare una canzone già da lui stata fatta, nella quale l'amore che alla sua donna portava et ella a lui, et il piacer che di lei aveva, si raccontava, avvisando questo non dover potere essere che ella dimenticato l'avesse, in tanto disidero di rivederla s'accese, che, più non potendo sofferir, si dispose a tornare a Firenze. E messa ogni sua cosa in ordine, se ne venne con un suo fante solamente ad Ancona: dove essendo ogni sua roba giunta, quella ne mandò a Firenze ad alcuno amico dell'Ancontano suo compagno, et egli celatamente, in forma di peregrino che dal Sepolcro venisse, col fante suo se ne venne appresso; et in Firenze giunti, se n'andò ad uno alberghetto di due fratelli, che vicino era alla casa della sua donna. Nè prima andò in altra parte, che davanti alla casa di lei, per vederla, se potesse. Ma egli vide le finestre e le porte et ogni cosa serrata: di che egli dubitò forte che morta non fosse, o di quindi mutatasi. Per che forte pensoso verso la casa dei fratelli se n'andò, davanti la quale vide quattro suoi fratelli tutti di nero vestiti, di che egli si maravigliò molto; e conoscendosi in tanto trasfigurato e d'abito e di persona da quello che esser soleva quando si partì, che di leggieri non potrebbe essere stato riconosciuto, sicuramente si accostò ad un calzolaio, e domandollo perchè di nero fossero vestiti costoro. Al quale il calzolaio rispose: coloro sono di nero vestiti perciò che e' non sono ancora quindici dì che un lor fratello, che di gran tempo non c'era stato, che avea nome Tedaldo, fu ucciso; e parmi intendere che egli abbiano provato alla corte che uno che ha nome Aldobrandino Palermini, il quale è preso, l'uccidesse, perciò che egli voleva bene alla moglie, et eraci tornato sconosciuto per esser con lei. Maravigliossi forte Tedaldo che alcuno in tanto il simigliasse, che fosse creduto lui: e della sciagura d'Aldobrandino gli dolse. Et avendo sentito che la donna era viva e sana, essendo già notte, pieno di varj pensieri se ne tornò all'albergo, e poichè cenato ebbe insieme col fante suo, quasi nel più alto della casa fu messo a dormire, e quivi sì per li molti pensieri che lo stimolavano, e sì per la malvagità del letto, e forse per la cena ch'era stata magra, essendo già la metà della notte andata, non s'era ancor potuto Tedaldo addormentare: per che essendo desto, gli parve in su la mezza notte sentire d'in su il tetto della casa scender nella casa persone, et appresso per le fessure dello uscio della camera vide là su venire un lume. Per che chetamente alla fessura accostatosi cominciò a guardare che ciò volesse dire, e vide una giovane assai bella tener questo lume, e verso lei venir tre uomini che del tetto quivi eran discesi; e dopo alcuna festa insieme fattasi, disse l'un di loro alla giovane: noi possiamo, lodato sia Iddio, oggimai star sicuri, perciò che noi sappiamo fermamente che la morte di Tedaldo Elisei è stata provata da' fratelli addosso ad Aldobrandin Palermini, et egli l'ha confessata, e già è scritta la sentenzia; ma ben si vuol nondimeno tacere, perciò che se mai si risapesse che noi fossimo stati, noi saremmo a quel medesimo pericolo che è Aldobrandino.

E questo detto, con la donna, che forte di ciò si mostrò lieta, se ne scesono, et andarsi a dormire. Tedaldo, udito questo, cominciò a riguardare quanti e quali fosser gli errori che potevano cadere nelle menti degli uomini, prima pensando ai fratelli che uno strano avevan pianto e seppellito in luogo di lui, et appresso lo innocente per falsa suspizione accusato, e con testimoni non veri averlo condotto a dover morire; et oltre a ciò la cieca severità delle leggi e de' rettori, li quali assai volte, quasi solleciti investigatori del vero, incrudelendo, fanno il falso provare, e sè ministri dicono della giustizia e di Dio, dove sono della iniquità e del diavolo esecutori. Appresso questo alla salute d' Aldobrandino il pensier volse, e seco ciò che a fare avesse compose. E come levato fu la mattina, lasciato il suo fante, quando tempo gli parve, solo se n' andò verso la casa della sua donna; e per ventura trovata la porta aperta, entrò dentro, e vide la sua donna sedere in terra in una saletta terrena che ivi era, et era tutta piena di lagrime e d'amaritudine; e quasi per compassione ne lagrimò, et avvicinatolesi disse: madonna, non vi tribolate, la vostra pace è vicina. La donna udendo costui, levò alto il viso, e piangendo disse: buono uomo, tu mi pari un peregrin forestiere: che sai tu di pace, o di mia afflizione? Rispose allora il peregrino: madonna, io son di Costantinopoli, e giungo testè qui mandato da Dio a convertir le vostre lagrime in riso, et a diliberar da morte il vostro marito. Come, disse la donna, se tu di Costantinopoli se', e giungi pur testè qui, sai tu chi mio marito o io ci siamo? Il peregrino da capo fattosi, tutta la istoria della angoscia d' Aldobrandino raccontò, et a lei disse chi ella era, quanto tempo stata maritata, et altre cose assai le quali egli molto ben sapeva dei fatti suoi. Di che la donna si maravigliò forte, et avendol per uno profeta, gli s' inginocchiò a' piedi, per Dio pregandolo che, se per la salute d'Aldobrandino era venuto, che egli s' avacciasse, perciò che il tempo era brieve. Il peregrino mostrandosi molto santo uomo, disse: madonna, levate su e non piagnete, et attendete bene a quello che io vi dirò, e guardatevi bene di mai ad alcun uoo dirlo. Per quello che Iddio mi riveli, la tribulazione la qual voi avete v' è per peccato, il qual voi commettesti già, avvenuta, il quale Domeneddio ha voluto in parte purgare con questa noia, e vuol del tutto che per voi s' ammendi; se non, si ricaderesti in troppo maggiore affanno. Disse allora la donna: messere, io ho peccati assai, nè so qual Domeneddio più un che un altro si voglia che io mi ammendi; e perciò, se voi il sapete, ditelmi, et io ne farò ciò che io potrò per ammendarlo. Madonna, disse allora il peregrino, io so bene quale egli è, nè ve ne domanderò per saperlo meglio, ma perciò che voi medesima dicendolo n' abbiate più rimordimento. Ma vegnamo al fatto. Ditemi, ricordavi egli che voi mai aveste alcuno amaote? La donna, udendo questo, gittò un gran sospiro e maravigliossi forte, non credendo che mai alcuna persona saputo l' avesse, quantunque di que'dì che ucciso era stato colui che per Tedaldo fu seppellito, se ne bucinasse, per certe parolette non ben saviamente usate dal compagno di Tedaldo che ciò sapea, e rispose: io veggio che Iddio vi dimostra tutti i segreti degli uomini, e perciò io sono disposta a non celarvi i miei. Egli è il vero che nella mia giovanezza io amai sommamente lo sventurato giovane la cui morte è apposta al mio marito: la qual morte io ho tanto pianta, quanto dolente a me; perciò che, quantunque io rigida e salvatica verso lui mi mostrassi anzi la sua partita, nè la sua partita, nè la sua lunga dimora nè ancora la sventurata morte me l' hanno potuto trarre del cuore. A cui il peregrin disse: lo sventurato giovane che fu morto non amaste voi mai, ma Tedaldo Elisei sì. Ma ditemi, qual fu la cagione per la quale voi con lui vi turbaste? offesevi egli giammai? A cui la donna rispose: certo che egli non mi offese mai, ma la cagione del cruccio furono le parole d' un maladetto frate, dal quale io una volta mi confessai; perciò che, quando io gli dissi lo amore il quale io a costui portava, e la dimestichezza che io aveva seco, mi fece un romore in capo che ancor mi spaventa, dicendomi, se io non me ne rimanessi, io n' andrei in bocca del diavolo nel profondo del nin-

ferno, e sarei messa nel fuoco pennace. Di che sì fatta paura m'entrò, che io del tutto mi disposi a non voler più la dimestichezza di lui; e per non averne cagione, sua lettera nè sua ambasciata più volli ricevere; come che io credo, se più fosse perseverato (come, per quello che io presuma, egli se n'andò disperato) veggendolo io consumare, come si fa la neve al sole, il mio duro proponimento si sarebbe piegato, perciò che niun disidero al mondo maggiore avea. Disse allora il peregrino: madonna, questo è sol quel peccato che ora vi tribola. Io so fermamente che Tedaldo non vi fece forza alcuna: quando voi di lui v'innamoraste, di vostra propria volontà il faceste, piacenduvi egli, e, come voi medesima voleste, a voi venne et usò la vostra dimestichezza, nella quale e con parole e con fatti tanto di piacevolezza gli mostraste che, se egli prima v'amava, in ben mille doppi faceste l'amor raddoppiare. E se così fu, che so che fu, qual cagion vi dovea poter muovere a torglivisi così rigidamente? Queste cose si volean pensare innanzi tratto, e se credavate dovervene, come di mal far, pentere, non farle. Così, come egli divenne vostro, così diveniste voi sua. Che egli non fosse vostro, potavate voi fare ad ogni vostro piacere, sì come del vostro; ma il voler tor voi a lui, che sua eravate, questa era ruberia e sconvenevole cosa, dove sua volontà stata non fosse. Or voi dovete sapere che io son frate, e perciò li loro costumi io conosco tutti; e se io ne parlo alquanto ad utilità di voi, non mi si disdice, come farebbe ad un altro; et egli mi piace di parlarne, acciò che per innanzi meglio gli conosciate, che per addietro non pare che abbiate fatto. Furon già i frati santissimi e valenti uomini, ma quegli che oggi frati si chiamano e così vogliono esser tenuti, niuna altra cosa hanno di frate se non la cappa, nè quella altresì è di frate; perciò che dove dagl'inventori de'frati furono ordinate strette e misere e di grossi panni, e dimostratrici dello animo, il quale le temporali cose disprezzate avea quando il corpo in così vile abito avviluppavano, essi oggi le fanno larghe e doppie e lucide e di finissimi panni: e quelle in forma hanno recate leggiadra e pontificale, in tanto che paoneggiar con esse nelle chiese e nelle piazze, come con le loro robe i secolari fanno, non si vergognano: e quale col giacchio il pescatore d'occupare nel fiume molti pesci ad un tratto, così costoro colle fimbrie ampissime avvolgendosi, molte pinzochere, molte vedove, molte altre sciocche femine et uomini d'avvilupparvi sotto s'ingegnano, et è lor maggior sollicitudine, che d'altro esercizio. E perciò, acciò che io più vero parli, non le cappe de' frati hanno costoro, ma solamente i colori delle cappe. E dove gli antichi la salute disideravan degli uomini, quegli d'oggi disiderano le femine e le ricchezze; e tutto il lor disidero hanno posto e pongono in ispaventare con romori e con dipinture le menti delli sciocchi, et in mostrare che con limosine i peccati si purghino e colle messe, acciò che a loro, che per viltà, non per divozione, sono rifuggiti a farsi frati, e per non durar fatica, porti questi il pane, colui mandi il vino, quello altro faccia la pietanza per l'anima de'lor passati. E certo egli è il vero che le elemosine e le orazion purgano i peccati: ma se coloro che le fanno vedessero a cui le fanno, o il conoscessero, più tosto o a sè il guarderieno, o dinanzi ad altrettanti porci il gitterieno. E perciò che essi conoscono quanti meno sono i possessori d'una gran ricchezza, tanto più stanno ad agio, ogn'uno con romori e con ispaventamenti s'ingegna di rimuovere altrui da quello, a che esso di rimaner solo disidera. Essi sgridano contra gli uomini la lussuria, acciò che, rimovendosene gli sgridati, agli sgridatori rimangano le femine. Essi dannan l'usura et i malvagi guadagni, acciò che fatti restitutori, di quegli si possano fare le cappe più larghe, procacciare i vescovadi e l'altre prelature, maggiori di ciò che mostrato hanno dover menare a perdizione chi l'avesse. E quandu di queste cose e di molte altre che sconce fanno, ripresi sono, l'avere risposto: fate quello che noi diciamo e non quello che noi facciamo, estimano che sia degno scaricamento d'ogni grave peso, quasi più alle pecore sia possibile l'esser costanti e di ferro, che a' pastori. E quanti sien quegli a' quali essi fanno cotal rispo-

sta, che non la intendono per lo modo che essi la dicono, gran parte di loro il sanno. Vogliono gli odierni frati, che voi facciate quello che dicono, cioè che voi empiate loro le borse di denari, fidiate loro i vostri segreti, serviate castità, siate pazienti, perdoniate le ingiurie, guardatevi del mal dire: cose tutte buone, tutte oneste, tutte sante; ma queste perchè? Perchè essi possano fare quello che, se i secolari fanno, essi fare non potranno. Chi non sa che senza denari la poltroneria non può durare? Se tu nei tuoi diletti spenderai i denari, il frate non potrà poltroneggiare nell'Ordine. Se tu andrai alle femine d'attorno, i frati non avranno lor luogo, Se tu non sarai paziente o perdonator d'ingiurie, il frate non ardirà di venirti a casa a contaminare la tua famiglia. Perchè vo io dietro ad ogni cosa? essi s'accusano, quante volte nel cospetto degl'intendenti fanno quella scusa. Perchè non si stanno egli innanzi a casa, se astinenti e santi non si credono potere essere? o se pure a questo dar si vogliono, perchè non seguitano quella altra santa parola dello Evangelio: incominciò Cristo a fare et ad insegnare? Facciano in prima essi, poi ammaestrin gli altri. Io n'ho dei miei di mille veduti vagheggiatori, amatori, visitatori non solamente delle donne secolari, ma de'monisteri, e pur di quegli che maggior romor fanno in su i pergami. A quegli adunque così fatti andrem dietro? chi'l fa, fa quel ch'e' vuole, ma Iddio sa se egli fa saviamente. Ma posto pur che in questo sia da concedere ciò che il frate, che vi sgridò, vi disse, cioè che gravissima colpa sia rompere la matrimonial fede, non è molto maggiore il rubare un uomo? Non è molto maggiore l'ucciderlo o il mandarlo in esilio tapinando per lo mondo? Questo concederà ciascuno. L'usare la dimestichezza d'uno uomo una donna, è peccato naturale: il rubarlo o ucciderlo o il discacciarlo, da malvagità di mente procede. Che voi rubaste Tedaldo, già di sopra v'è dimostrato, togliendoli voi, che sua di vostra spontanea volontà eravate divenuta. Appresso dico che, in quanto in voi fu, voi l'uccidesti, perciò che per voi non rimase, mostrandovi ogn'ora più crudele, che egli non s'uccidesse colle sue mani: e la legge vuole che colui che è cagione del male che si fa, sia in quella medesima colpa che colui che 'l fa. E che voi del suo esilio, e dello essere andato tapin per lo mondo sette anni non siate cagione, questo non si può negare. Sì che molto maggiore peccato avete commesso in qualunque s'è l'una di queste tre cose dette, che nella sua dimestichezza non commettevate. Ma veggiamo; forse che Tedaldo meritò queste cose: certo non fece. Voi medesima già confessato l'avete, senza che io so che egli più che sè vi ama. Niuna cosa fu mai tanto onorata, tanto esaltata, tanto magnificata, quanto eravate voi sopra ogn'altra donna da lui, se in parte si trovava dove onestamente, e senza generar sospetto, di voi potea favellare. Ogni suo bene, ogni suo onore, ogni sua libertà, tutta nelle vostre mani era da lui rimessa. Non era egli nobile giovane? non era egli tra gli altri suoi cittadin bello? non era egli valoroso in quelle cose che a' giovani s'appartengono? non amato? non avuto caro? non volentier veduto da ogni uomo? Nè di questo direte di no. Adunque come per detto d'un fraticello pazzo, bestiale et invidioso poteste voi alcun proponimento crudele pigliare contro a lui? Io non so che errore si è quello delle donne, le quali gli uomini schifano e prezzangli poco; dove esse pensando a quello che elle sono, e quanto e qual sia la nobiltà da Dio, oltre ad ogn'altro animale, data all'uomo, si dovrebbon gloriare quando da alcuno amate sono, e colui aver sommamente caro, e con ogni sollicitudine ingegnarsi di compiacergli, acciò che da amarla non si rimovesse giammai. Il che come voi faceste, mossa dalle parole d'un frate, il qual per certo doveva essere alcun brodaiuolo, manicator di torte, voi il vi sapete: e forse disiderava egli di porre sè in quello luogo, onde egli s'ingegnava di cacciare altrui. Questo peccato adunque è quello, che la divina iustizia, la quale con iusta bilancia tutte le sue operazion mena ad effetto, non ha voluto lasciare impunito: e così, come voi senza ragione v'ingegnaste di tor voi medesima a Tedaldo, così il vostro marito senza ragione per

Tedaldo è stato et è ancora in pericolo, e voi in tribulazione. Dalla quale se liberata esser volete, quello che a voi conviene promettere, e molto maggiormente fare, è questo: se mai avviene che Tedaldo dal suo lungo sbandeggiamento qui torni, la vostra grazia, il vostro amore, la vostra benivolenzia e dimestichezza gli rendiate, et in quello stato il ripognate nel quale era avanti che voi scioccamente credeste al matto frate. Aveva il peregrino le sue parole finite, quando la donna che attentissimamente le raccoglieva, perciò che verissime le parevan le sue ragioni, e sè per certo per quel peccato, a lui udendol dire, estimava tribolata, disse: amico di Dio, assai conosco vere le cose le quali ragionate, et in gran parte per la vostra dimostrazione conosco chi sieno i frati, infino ad ora da me tutti santi tenuti; e senza dubbio conosco il difetto essere stato grande in ciò che contro a Tedaldo adoperai, e se per me si potesse, volentieri l'amenderei nella maniera che detta avete: ma questo come si può fare? Tedaldo non ci potrà mai tornare, egli è morto; e perciò quello che non si dee poter fare, non so perchè bisogni che io il vi prometta. A cui il peregrin disse: madonna, Tedaldo non è punto morto, per quello che Iddio mi dimostri, ma è vivo e sano et in buono stato, se egli la vostra grazia avesse. Disse allora la donna: guardate che voi diciate; io il vidi morto davanti alla mia porta di più punte di coltello, et ebbilo in queste braccia, e di molte mie lagrime gli bagnai il morto viso; le quali forse furon cagione di farne parlare quel cotanto che parlato se n'è disonestamente. Allora disse il peregrino: madonna, che che voi vi diciate, io v'accerto che Tedaldo è vivo; e, dove voi quello prometter vogliate, per doverlo attenere, io spero che voi il vedrete tosto. La donna allora disse: questo fo io e farò volentieri; nè cosa potrebbe avvenire che simile letizia mi fosse, che sarebbe il vedere il mio marito libero senza danno, e Tedaldo vivo. Parve allora a Tedaldo tempo di palesarsi e di confortare la donna con più certa speranza del suo marito, e disse: madonna, acciò che io vi consoli del vostro marito, un segreto mi vi convien dimostrare, il quale guarderete che per la vita vostra voi mai non manifestiate. Essi erano in parte assai remota e soli, somma confidenzia avendo la donna presa della santità che nel peregrin le pareva che fosse: per che Tedaldo, tratto fuori uno anello guardato da lui con somma diligenza, il quale la donna gli avea donato l'ultima notte che con lei era stato, e mostrandogliele disse: madonna, conoscete voi questo? Come la donna il vide, così il riconobbe, e disse: messer sì, io il donai già a Tedaldo. Il peregrino allora levatosi in piè, e prestamente la schiavina gittatasi da dosso, e di capo il cappello, e Fiorentino parlando disse: e me conoscete voi? Quando la donna il vide, conoscendo lui esser Tedaldo, tutta stordì, così di lui temendo, come de' morti corpi, se poi veduti andare come vivi, si teme; e non come Tedaldo venuto di Cipri, a riceverlo gli si fece incontro, ma come Tedaldo dalla sepoltura quivi tornato, fuggir si volle temendo. A cui Tedaldo disse: madonna, non dubitate, io sono il vostro Tedaldo vivo e sano, e mai non morii nè fui morto, che che voi et i miei fratelli si credano. La donna rassicurata alquanto, e temendo la sua voce, et alquanto più riguardatolo e, seco affermando che per certo egli era Tedaldo, piangendo gli si gittò al collo e basciollo, dicendo: Tedaldo mio dolce, tu sii il ben tornato. Tedaldo, basciata et abbracciata lei disse: madonna, egli non è or tempo da fare più strette accoglienze: io voglio andare a fare che Aldobrandino vi sia sano e salvo renduto, della qual cosa spero che avanti che doman sia sera, voi udirete novelle che vi piaceranno, sì veramente, se io l'ho buone, come io credo, della sua salute, io voglio stanotte poter venir da voi e contarlevi per più agio, che al presente non posso. E rimessasi la schiavina e 'l cappello, basciata un'altra volta la donna, e con buona speranza riconfortatala, da lei si partì, e colà se n'andò dove Aldobrandino in prigione era, più di paura della soprastante morte pensoso, che di speranza di futura salute; e quasi in guisa di confortatore col piacere de' prigionieri a lui se n'entrò, e postosi con lui a sedere, gli disse: Al-

dobrandino, io sono un tuo amico, a te mandato da Dio per la tua salute, al quale per la tua innocenzia è di te venuta pietà; e perciò, se a reverenza di lui un picciol dono che io ti domanderò conceder mi vuoli, senza alcun fallo, avanti che doman sia sera dove tu la sentenza della morte attendi, quella della tua assoluzione udirai. A cui Aldobrandin rispose: valente uomo, poichè tu della mia salute sei sollicito, come che io non ti conosca nè mi ricordi mai più averti veduto, amico dei essere come tu di'. E nel vero il peccato per lo quale uom dice che io debbo essere a morte giudicato, io nol commisi giammai; assai degli altri ho già fatti, li quali forse a questo condotto m' hanno. Ma così ti dico a reverenza di Dio, se egli ha al presente misericordia di me, ogni gran cosa, non che una piccola, farei volentieri, non che io promettessi; e però quello che ti piace addomanda, chè senza fallo, ov'egli avvenga che io scampi, io lo serverò fermamente. Il peregrino allora disse: quello che io voglio niun' altra cosa è, se non che tu perdoni a' quattro fratelli di Tedaldo l'averti a questo punto condotto, te credendo nella morte del lor fratello esser colpevole, et abbigli per fratelli e per amici, dove essi di questo ti dimandin perdono. A cui Aldobrandin rispose: non sa quanto dolce cosa si sia la vendetta, nè con quanto ardor si desideri, se non chi riceve l'offese; ma tuttavia, acciò che Iddio alla mia salute intenda, volentieri loro perdonerò et ora loro perdono: e se io quinci esco vivo e scampo, in ciò fare quella maniera terrò, che a grado ti fia. Questo piacque al peregrino, e, senza volergli dire altro, sommamente il pregò che di buon cuore stesse; chè per certo avanti che il seguente giorno finisse, egli udirebbe novella certissima della sua salute. E da lui partitosi se n'andò alla Signoria, et in segreto ad un cavaliere che quella tenea disse così: signor mio, ciascun dee volentieri faticarsi in far che la verità delle cose si conosca, e massimamente coloro che tengono il luogo che voi tenete, acciò che coloro non portino le pene che non hanno il peccato commesso, et i peccatori sien puniti. La qual cosa acciò che avvenga, in onor di voi et in male di chi meritato l'ha, io son qui venuto a voi: e, come voi sapete, voi avete rigidamente contro Aldobrandino Palermini proceduto, e parvi aver trovato per vero lui essere stato quello che Tedaldo Elisei uccise, e siete per condannarlo; il che è certissimamente falso, sì come io credo, avanti che mezza notte sia, dandovi gli ucciditori di quel giovane nelle mani, avervi mostrato. Il valoroso uomo, al quale d' Aldobrandino incresce, volentier diede orecchi alle parole del peregrino; e molte cose da lui sopra ciò ragionate, per sua introduzione in su 'l primo sonno i due fratelli albergatori et il lor fante a man salva prese; e lor volendo per rinvenire come stata fosse la cosa, porre al martorio, nol soffersero; ma ciascun per sè, e poi tutti insieme apertamente confessarono, sè essere stati coloro che Tedaldo Elisei ucciso avevano, non conoscendolo. Domandati della cagione dissero: perciò che egli alla moglie dell' un di loro, non essendovi essi nello albergo, aveva molta noia data, e volutola sforzare a fare il voler suo. Il peregrino questo avendo saputo, con licenzia del gentile uomo si partì: et occultamente alla casa di madonna Ermellina se ne venne, e lei sola, essendo ogni altro della casa andato a dormire, trovò che l' aspettava, parimente disiderosa di udire buone novelle del marito, e di riconciliarsi pienamente col suo Tedaldo. Alla qual venuto, con lieto viso disse: carissima donna mia, rallegrati, chè per certo tu riavrai domane qui sano e salvo il tuo Aldobrandino; e per darle di ciò più intera credenza, ciò che fatto avea pienamente le raccontò. La donna di due così fatti accidenti e così subiti, cioè di riaver Tedaldo vivo, il quale veramente credeva aver pianto morto, e di vedere libero dal pericolo Aldobrandino, il quale fra pochi dì si credeva dover piagner morto, tanto lieta quanto altra ne fosse mai, affettuosamente abbracciò e basciò il suo Tedaldo; et andatisene insieme a letto, di buon volere fecero graziosa e lieta pace, l' un dell' altro prendendo dilettosa gioia. E come il giorno s' appressò Tedaldo levatosi, avendo già alla donna mostrato ciò che fare intendeva, e da capo pregato che occultissimo fosse, pure in

abito peregrino si uscì della casa della donna, per dovere, quando ora fosse, attendere a' fatti d'Aldobrandino. La Signoria, venuto il giorno, e parendole piena informazione avere dell'opera, prestamente Aldobrandino liberò, e pochi dì appresso, a' malfattori, dove commesso avevan l'omicidio, fece tagliar la testa. Essendo adunque libero Aldobrandino con gran letizia di lui e della sua donna, e di tutti i suoi amici e parenti, e conoscendo manifestamente ciò essere per opera del peregrino avvenuto, lui alla lor casa condussero per tanto, quantonella città gli piacesse di stare; e quivi di fargli onore e festa non si potevano veder sazj, e spezialmente la donna, che sapeva a cui farlosi. Ma parendogli dopo alcun dì tempo di dovere i fratelli riducere a concordia con Aldobrandino, li quali esso sentiva non solamente per lo suo scampo scornati, ma armati per tema, domandò ad Aldobrandino la promessa. Aldobrandino liberamente rispose, sè essere apparecchiato. A cui il peregrino fece per lo seguente di apprestare un bel convito, nel quale gli disse che voleva che egli co' suoi parenti e colle sue donne ricevesse i quattro fratelli e le lor donne, aggiugnendo che esso medesimo andrebbe incontanente ad invitargli alla sua pace et al suo convito da sua parte. Et essendo Aldobrandino di quanto al peregrino piaceva contento, il peregrino tantosto n'andò a' quattro fratelli, e con loro assai delle parole, che intorno a tal materia si richiedeano, usate, al fine con ragioni irrepugnabili, assai agevolmente gli condusse a dovere, domandando perdono, l' amistà di Aldobrandino racquistare: e questo fatto, loro, e le lor donne a dover desinare la seguente mattina con Aldobrandino gl' invitò, et essi liberamente della sua fe sicurati, tennero lo 'nvito. La mattina adunque seguente in su l' ora del mangiare primieramente i quattro fratelli di Tedaldo, così vestiti di nero come erano, con alquanti loro amici vennero a casa Aldobrandino che gli attendeva; e quivi davanti a tutti coloro che a fare lor compagnia erano stati da Aldobrandino invitati, gittate le armi in terra, nelle mani d' Aldobrandino si rimisero, perdonanza domandando di ciò che contro a lui avevano adoperato. Aldobrandino lagrimando pietosamente gli ricevette; e tutti basciandogli in bocca, con poche parole spacciandosi, ogni ingiuria ricevuta rimise. Appresso costoro le sirocchie e le mogli loro, tutte di bruno vestite, vennero; e da madonna Ermellina e dall' altre donne graziosamente ricevute furono. Et essendo stati magnificamente serviti nel convito gli uomini parimente e le donne, nè avendo avuto in quello cosa alcuna altro che laudevole, se non una, la taciturnità stata per lo fresco dolore rappresentato ne' vestimenti oscuri de' parenti di Tedaldo: per la qual cosa da alquanti il diviso e 'l convito del peregrino era stato biasimato, et egli se n' era accorto. Ma come seco disposto avea, venuto il tempo da torla via, si levò in piè, mangiando ancora gli altri le frutte, e disse: niuna cosa è mancata a questo convito, a doverlo far lieto, se non Tedaldo; il quale, poichè avendolo avuto continuamente con voi non lo avete conosciuto, io il vi voglio mostrare. E di dosso gittatasi la schiavina et ogni abito peregrino, in una giubba di zendado verde rimase, e non senza grandissima maraviglia di tutti guatato e riconosciuto, fu lungamente, avanti che alcun s' arrischiasse a credere che 'l fosse desso. Il che Tedaldo vedendo, assai de' lor parentadi, delle cose tra loro avvenute, dei suoi accidenti raccontò. Per che i fratelli e gli altri uomini, tutti di lagrime d'allegrezza pieni, ad abbracciare il corsero, et il simigliante appresso fecer le donne, così le non parenti come le parenti, fuor che monna Ermellina. Il che Aldobrandino veggendo disse: che è questo, Ermellina? come non fai tu, come l' altre donne, festa a Tedaldo? A cui, udenti tutti, la donna rispose: niuna ce n' ha che più volentieri gli abbia fatto festa e faccia, che farei io, sì come colei che più gli è tenuta che alcuna altra, considerato che per le sue opere io t' abbia riavuto; ma le disoneste parole dette nei dì che noi piagnemmo colui che noi credevam Tedaldo, me ne fanno stare. A cui Aldobrandin disse: va' via, credi tu che io creda agli abbaiatori? esso, procacciando la mia salute, assai bene dimostrato ha quello essere stato falso, senza che io

mai nol credetti: tosto leva su, va', abbraccialo. La donna che altro non desiderava, non fu lenta in questo ad ubbidire il marito: per che levatasi, come l'altre avevan fatto, così ella abbracciandolo gli fece lieta festa. Questa liberalità d'Aldobrandino piacque molto a' fratelli di Tedaldo, et a ciascuno uomo e donna che quivi era; et ogni rugginuzza che fosse nata nelle menti d'alcuni dalle parole state, per questo si tolse via. Fatta adunque da ciascun festa a Tedaldo, esso medesimo stracciò li vestimenti neri in dosso a' fratelli, et i bruni alle sirocchie et alle cognate, e volle che quivi altri vestimenti si facessero venire. Li quali poichè rivestiti furono, canti e balli et altri sollazzi vi si fecero assai: per la qual cosa il convito, che tacito principio avuto avea, ebbe sonoro fine. E con grandissima allegrezza, così come eran, tutti a casa di Tedaldo n'andarono, e quivi la sera cenarono; e più giorni appresso, questa maniera tegnendo, la festa continuarono. Li Fiorentini più giorni, quasi come un uomo risuscitato, e maraviglioso cosa, riguardavan Tedaldo; et a molti et a' fratelli ancora n'era un cotal dubbio debole nell'animo se fosse desso o no, e nol credevano ancor fermamente; nè forse avrebber fatto a pezza, se un caso avvenuto non fosse che fe' lor chiaro chi fosse stato l'ucciso; il quale fu questo. Passavano un giorno fanti di Lunigiana davanti a casa loro, e vedendo Tedaldo gli si fecero incontro dicendo: ben possa stare, Faziuolo. A' quali Tedaldo in presenzia de' fratelli rispose; voi m'avete colto in iscambio. Costoro udendol parlare, si vergognarono, e chiesongli perdono dicendo: in verità che voi risomigliate, più che uomo che noi vedessimo mai risomigliare un altro, un nostro compagno, il quale si chiama Faziuolo da Pontremoli, che venne, forse quindici dì o poco più fa, qua, nè mai potemmo poi sapere che di lui si fosse. Bene è vero che noi ci maravigliavamo dello abito, perciò che esso era, sì come noi siamo, masnadiere. Il maggior fratel di Tedaldo udendo questo si fece innanzi, e domandò di che fosse stato vestito quel Faziuolo. Costoro il dissero, e trovossi appunto così essere stato come costor dicevano: di che tra per questi e per gli altri segni riconosciuto fu, colui che era stato ucciso, essere stato Faziuolo e non Tedaldo; laonde il sospetto di lui uscì ai fratelli et a ciascuno altro. Tedaldo adunque tornato ricchissimo perseverò nel suo amare, e, senza più turbarsi la donna, discretamente operando, lungamente goderon del loro amore. Dio faccia noi godere del nostro.

NOVELLA VIII

Ferondo, mangiata certa polvere, è sotterrato per morto, e dall'abate, che la moglie di lui si gode, tratto della sepoltura, è messo in prigione, e fattogli credere, che egli è in purgatoro; e poi risuscitato, per suo nutrica un figliuolo dello abate, nella moglie di lui generato.

Venuta la fine della lunga novella di Emilia, non perciò dispiaciuta ad alcuno per la sua lunghezza, ma da tutte tenuto che brievemente narrata fosse stata, avendo rispetto alla quantità et alla varietà de' casi in essa raccontati, la Reina, alla Lauretta con un sol cenno mostrato il suo disio, le diè cagione di così cominciare. Carissime donne, a me si para davanti a doversi far raccontare una verità che ha troppo più, che di quello che ella fu, di menzogna sembianza; e quella nella mente m'ha ritornata l'avere udito un per un altro essere stato pianto e sepellito. Dico adunque come un vivo per morto sepellito fosse, e come poi per risuscitato, e non per vivo, egli stesso e molti altri lui credessero essere della sepoltura uscito, colui di ciò essendo per santo adorato, che come colpevole ne dovea più tosto essere condannato.

Fu adunque in Toscana una badia, et ancora è, posta, sì come noi ne veggiam molte, in luogo non troppo frequentato dagli uomini, nella quale fu fatto abate un monaco il quale in ogni cosa era santissimo, fuor che nelle opere delle femine: e questo sapeva sì cautamente fare, che quasi niuno, non che il sapesse, ma nè suspicava, perchè santissimo e giusto

era tenuto in ogni cosa. Ora avvenne che, essendosi molto colto abate dimesticato un ricchissimo villano, il quale avea nome Ferondo, uomo materiale e grosso senza modo, nè per altro la sua dimestichezza piaceva allo abate, se non per alcune recreazioni le quali talvolta pigliava delle sue simplicità, et in questa s'accorse l'abate, Ferondo avere una bellissima donna per moglie: della quale esso sì ferventemente s' innamorò, che ad altro non pensava nè dì nè notte. Ma udendo che, quantunque Ferondo fosse in ogni altra cosa semplice e dissipito, in amare questa sua moglie e guardarla bene era savissimo, quasi se ne disperava. Ma pure, come molto avveduto, recò a tanto Ferondo, che egli insieme colla sua donna a prendere alcuno diporto nel giardino della badia venivano alcuna volta: e quivi con loro della beatitudine di vita eterna, e di santissime opere di molti uomini e donne passate ragionava modestissimamente loro; tanto che alla donna venne disidero di confessarsi da lui, e chiesene la licenzia da Ferondo, et ebbela. Venuta adunque a confessarsi la donna allo abate, con grandissimo piacer di lui, et a piè postaglisi a sedere, anzi che a dire altro venisse, incominciò: messere, se Iddio m'avesse dato marito, o non me lo avesse dato, forse mi sarebbe agevole co' vostri ammaestramenti d' entrare nel cammino che ragionato n' avete, che mena altrui a vita eterna. Ma io, considerato chi è Ferondo e la sua stultizia, mi posso dir vedova, e pur maritata sono, in quanto, vivendo esso, altro marito aver non posso; et egli così matto, come egli è, senza alcuna cagione è sì fuori d' ogni misura geloso di me, che io per questo, altro che in tribulazione et in mala ventura, con lui viver non posso. Per la qual cosa, prima che io ad altra confession venga, quanto più posso umilmente vi prego, che sopra questo vi piaccia darmi alcun consiglio; perciò che, se quinci non comincia la cagione del mio ben potere adoperare, il confessarmi o altro bene poco mi gioverà. Questo ragionamento con gran piacere toccò l'animo dello abate, e parvegli che la fortuna gli avesse al suo maggior disidero aperta la via, e disse: figliuola mia, io credo che gran noia sia ad una bella e dilicata donna, come voi siete, aver per marito un mentecatto, ma molto maggiore la credo essere l'avere un geloso: per che, avendo voi e l' uno e l' altro, agevolmente ciò che della vostra tribulazione dite, vi credo. Ma a questo, brievemente parlando, niuno nè consiglio nè rimedio veggo, fuor che uno, il quale è che Ferondo di questa gelosia si guarisca. La medicina da guarirlo so io troppo ben fare, purchè a voi dea il cuore di segreto tenere ciò che io vi ragionerò. La donna disse: padre mio, di ciò non dubitate, perciò che io mi lascerei innanzi morire che io cosa dicessi ad altrui che voi mi diceste che io non dicessi. Ma come si potrà far questo? Rispose l' abate: se noi vogliamo che egli guarisca, di necessità convien che egli vada in purgatorio. E come, disse la donna, vi potrà egli andare vivendo? Disse l'abate: egli convien ch'ei muoia, e così v' andrà; e quando tanta pena avrà sofferta che egli di questa sua gelosia sarà guarito, noi con certe orazioni pregheremo Iddio che in questa vita il ritorni, et egli il farà. Adunque, disse la donna, debbo io rimaner vedova? Sì, rispose l'abate, per un certo tempo, nel quale vi converrà molto guardare che voi ad altrui non vi lasciate rimaritare, perciò che Iddio l'avrebbe per male, e tornandoci Ferondo, vi converrebbe a lui tornare, e sarebbe più geloso che mai. La donna disse: purchè egli di questa mala ventura guarisca, che egli non mi convenga sempre stare in prigione, io son contenta; fate come vi piace. Disse allora l' abate: et io il farò: ma che guiderdon debbo io aver da voi di così fatto servigio? Padre mio disse la donna, ciò che vi piace, purchè io possa. Ma che puote una mia pari, che ad un così fatto uomo, come voi siete, sia convenevole? A cui l' abate disse: madonna, voi potete non meno adoperar per me, che sia quello che io mi metto a far per voi; perciò che, sì come io mi dispongo a far quello che vostro bene e vostra consolazion dee essere, così voi potete far quello che fia salute e scampo della vita mia. Disse allora la donna: se così è, io sono apparecchiata. Adunque,

disse l'abate, mi donerete voi il vostro amore, e faretemi contento di voi, per la quale io ardo tutto e mi consumo. La donna udendo questo, tutta sbigottita rispose: oimè, padre mio, che è ciò che voi mi domandate? Io mi credeva, che voi foste un santo: or conviensi egli ai santi uomini di richieder le donne, che a loro vanno per consiglio, di così fatte cose? A cui l'abate disse; anima mia bella, non vi maravigliate, chè per questo la santità non diventa minore; perciò che ella dimora nell'anima, e quello che io vi domando è peccato del corpo. Ma, che che si sia, tanta forza ha avuta la vostra vaga bellezza, che amore mi costringe a così fare. E dicovi che voi della vostra bellezza più che altra donna, gloriar vi potete, pensando che ella piaccia a'santi che sono usi di vedere quelle del cielo: et oltre a questo, come che io sia abate, io sono uomo come gli altri, e come voi vedete, io non sono ancor vecchio. E non vi dee questo esser grave a dover fare; anzi il dovete disiderare, perciò che mentre che Ferondo starà in purgatoro, io vi darò, faccendovi la notte compagnia, quella consolazion che vi dovrebbe dare egli; nè mai di questo persona alcuna s'accorgerà, credendo ciascun di me quello, e più, che voi poco avante ne credavate. Non rifiutate la grazia che Iddio vi manda; chè assai sono di quelle che quello disiderano che voi potete avere, et avrete se savia crederrete al mio consiglio. Oltre a questo io ho di belli gioielli e di cari li quali io non intendo che d'altra persona sieno, che vostri. Fate adunque, dolce speranza mia, per me quello che io fo per voi volentieri. La donna teneva il viso basso, nè sapeva come negarlo, et il concedergliele non le pareva far bene: per che l'abate veggendola averlo ascoltato e dare indugio alla risposta, parendogliele avere già mezza convertita, con molte altre parole, alle prime continuandosi, avanti che egli ristesse, l'ebbe nel capo messo che questo fosse ben fatto: per che essa vergognosamente disse sè essere apparecchiata ad ogni suo comando, ma prima non potere, che Ferondo andato fosse in purgatorio. A cui l'abate contentissimo disse: e noi faremo che egli v'andrà incontanente; farete pure che domane o l'altro dì egli qua con meco se ne venga a dimorare. E detto questo, postole celatamente in mano un bellissimo anello, la licenziò. La donna lieta del dono, et attendendo d'aver degli altri, alle compagne tornata, maravigliose cose cominciò a raccontare della santità dello abate, e con loro a casa se ne tornò. Ivi a pochi di Ferondo se n'andò alla badia, il quale come l'abate vide, così s'avvisò di mandarlo in purgatoro; e ritrovata una polvere di maravigliosa virtù, la quale nelle parti di Levante avuta avea da un gran Principe, il quale affermava quella solersi usare per lo Veglio della Montagna, quando alcun voleva dormendo mandar nel suo paradiso, o trarlone, e che ella più e men data, senza alcuna lesione faceva per sì fatta maniera più e men dormire colui che la prendeva, che mentre la sua virtù durava, alcuno non avrebbe mai detto, colui in sè aver vita; e di questa tanta presane che a fare dormire tre giorni sufficiente fosse, et in un bicchier di vino, non ben chiaro ancora, nella sua cella, senza avvedersene Ferondo, gliele diè bere, e lui appresso menò nel chiostro, e con più altri de' suoi monaci di lui cominciarono e delle sue sciocchezze a pigliar diletto. Il quale non durò guari, che, lavorando la polvere, a costui venne un sonno subito e fiero nella testa, tale che stando ancora in piè s'addormentò, et addormentato cadde. L'abate mostrando di turbarsi dello accidente, fattolo scignere, e fatta recare acqua fredda e gittargliele nel viso, e molti suoi altri argomenti fatti fare, quasi da alcuna fumosità di stomaco, o d'altro che occupato l'avesse, gli volesse la smarrita vita e 'l sentimento rivocare, veggendo l'abate e'monaci che per tutto questo egli non si risentiva, toccandogli il polso e niun sentimento trovandogli, tutti per costante ebbero ch'e' fosse morto: per che, mandatolo a dire alla moglie et a'parenti di lui, tutti quivi prestamente vennero, et avendolo la moglie colle sue parenti alquanto pianto, così vestito come era, il fece l'abate mettere in uno avello. La donna si tornò a casa, e da un piccol fanciullin, che di lui aveva,

dimmi, chi se' tu che questo mi fai? Disse il monaco: io sono anche morto e fui di Sardigna; e perchè io lodai già molto ad un mio signore l'esser geloso, sono stato dannato da Dio a questa pena, che io ti debba dare mangiare e bere e queste battiture, infino a tanto che Iddio dilibererà altro di te, e di me. Disse Ferondo: non c'è egli più persona che noi due? Disse il monaco: sì, a migliaia; ma tu non gli puoi nè vedere nè udire, se non come essi te. Disse allora Ferondo: o quanto siam noi di lungi dalle nostre contrade? Hoio, disse il monaco, sevvi di lungi delle miglia più di bella cacheremo. Gnaffe, cotesto è bene assai, disse Ferondo; e per quel che mi paia, noi dovremmo esser fuor del mondo, tanto ci ha. Ora in così fatti ragionamenti et in simili, con mangiare e con battiture fu tenuto Ferondo da dieci mesi, in fra li quali assai sovente l'abate bene avventurosamente visitò la bella donna, e con lei si diede il più bel tempo del mondo. Ma, come avvengono le sventure, la donna ingravidò, e prestamente accortasene il disse all'abate: per che ad amenduni parve che senza indugio Ferondo fosse da dovere essere di purgatorio rivocato a vita, e che a lei si tornasse, et ella di lui dicesse che gravida fosse. L'abate adunque la seguente notte fece con una voce contraffatta chiamar Ferondo nella prigione, e dirgli: Ferondo, confortati, che a Dio piace che tu torni al mondo, dove tornato, tu avrai un figliuolo della tua donna, il quale farai che tu nomi Benedetto, perciò che per gli prieghi del tuo santo abate e della tua donna, e per amor di San Benedetto ti fa questa grazia. Ferondo udendo questo, fu forte lieto e disse: ben mi piace. Dio gli dea il buono anno a messer Domeneddio, et allo abate, et a San Benedetto, et alla moglie mia casciata, melata, dolciata. L'abate fattagli dare nel vino che egli gli mandava, di quella polvere, tanta che forse quattro ore il facesse dormire, rimessigli i panni suoi, insieme col monaco suo tacitamente il tornarono nello avello, nel quale era stato sepellito. La mattina in sul far del giorno Ferondo si risentì, e vide per alcun pertugio dello avello lume, il quale egli veduto non avea ben dieci mesi: per che parendogli esser vivo, cominciò a gridare, apritemi, apritemi, et egli stesso a pontar col capo nel coperchio dello avello sì forte, che ismossolo, perciò che poca ismovitura avea, lo incominciava a mandar via, quando i monaci che detto avean mattutino, corson colà e conobbero la voce di Ferondo, e viderlo già del monimento uscir fuori; di che spaventati tutti per la novità del fatto cominciarono a fuggire, et allo abate n'andarono. Il quale sembianti faccendo di levarsi d'orazione, disse: figliuoli, non abbiate paura, prendete la croce e l'acqua santa et appresso di me venite, e veggiamo ciò che la potenzia d'Iddio ne vuol mostrare; e così fece. Era Ferondo tutto pallido, come colui che tanto tempo era stato senza vedere il cielo, fuor dello avello uscito. Il quale come vide l'abate, così gli corse ai piedi e disse: padre mio, le vostre orazioni, secondo che revelato mi fu, e quelle di San Benedetto e della mia donna, m'hanno delle pene del purgatoro tratto e tornato in vita; di che io priego Iddio che vi dea il buono anno e le buone calendi, oggi e tuttavia. L'abate disse; lodata sia la potenza d'Iddio. Va' dunque, figliuol, poscia che Iddio t'ha qui rimandato, e consola la tua donna la qual sempre, poichè tu di questa vita passasti, è stata in lagrime, e sii da quinci innanzi amico e servidore d'Iddio. Disse Ferondo: messere, egli m'è ben detto così; lasciate far pur me, chè come io la troverò, così la bascierò, tanto bene le voglio. L'abate rimaso co' monaci suoi mostrò d'avere di questa cosa una grande ammirazione, e fecene divotamente cantare il *Miserere*. Ferondo tornò nella sua villa, dove chiunque il vedeva fuggiva, come far si suole delle orribili cose, ma egli richiamandoli affermava sè essere risuscitato. La moglie similmente aveva di lui paura. Ma poichè la gente alquanto si fu rassicurata con lui, e videro che egli era vivo, domandandolo di molte cose, quasi savio ritornato, a tutti rispondeva e diceva loro novelle dell'anime dei parenti loro, e faceva da sè medesimo le più belle favole del mondo de' fatti del purgatoro, et in pien popolo raccontò la revelazione statagli fatta per la bocca del Ragnolo Braghiello avanti che risuscitas-

se. Per la qual cosa in casa colla moglie tornatosi, et in possessione rientrato dei suoi beni, la 'ngravidò al suo parere, e per ventura venne che a convenevole tempo, secondo l'opinione degli sciocchi che credono la femina nove mesi appunto portare i figliuoli, la donna partorì un figliuol maschio, il qual fu chiamato Benedetto Ferondi. La tornata di Ferondo e le sue parole, credendo quasi ogn'uomo che risuscitato fosse, accrebbero senza fine la fama della santità dello abate. E Ferondo, che per la sua gelosia molte battiture ricevute avea, sì come di quella guerito, secondo la promessa dello abate fatta alla donna, più geloso non fu per innanzi: di che la donna contenta, onestamente, come soleva, con lui si visse, sì veramente che, quando acconciamente poteva, volentieri col santo abate si ritrovava, il quale bene e diligentemente ne' suoi maggior bisogni servita l'avea.

NOVELLA IX

Giletta di Nerbona guerisce il Re di Francia di una fistola: domanda per marito Beltramo di Rossiglione, il quale, contra sua voglia sposatala, a Firenze se ne va per sdegno, dove vagheggiando una giovane, in persona di lei Giletta giacque con lui, et ebbene due figliuoli; per che egli poi, avutola cara, per moglie la tiene.

Restava, non volendo il suo privilegio rompere a Dioneo, solamente a dire alla Reina, conciò fosse cosa che già finita fosse la novella di Lauretta. Per la qual cosa essa, senza aspettar d'essere sollicitata da' suoi, così tutta vaga cominciò a parlare. Chi dirà novella omai che bella paia, avendo quella di Lauretta udita? Certo vantaggio ne fu che ella non fu la primiera, chè poche poi dell'altre ne sarebbon piaciute, e così spero che avverrà di quelle che per questa giornata sono a raccontare. Ma pure, chente che ella si sia, quella, che alla proposta materia m'occorre, vi conterò.

Nel reame di Francia fu un gentile uomo, il quale chiamato fu Isnardo, conte di Rossiglione, il quale, perciò che poco sano era, sempre appresso di sè teneva un medico, chiamato Maestro Gerardo di Nerbona. Aveva il detto conte un suo figliuol piccolo senza più, chiamato Beltramo, il quale era bellissimo e piacevole, e con lui altri fanciulli della sua età s'allevavano, tra' quali era una fanciulla del detto medico, chiamata Giletta. La quale infinito amore et oltre al convenevole della tenera età fervente, pose a questo Beltramo. Al quale, morto il conte, e lui nelle mani del Re lasciato, ne convenne andare a Parigi; di che la giovinetta fieramente rimase sconsolata: e non guari appresso essendosi il padre di lei morto, se onesta cagione avesse potuta avere, volentieri a Parigi, per veder Beltramo, sarebbe andata; ma essendo molto guardata, perciò che ricca e sola era rimasa, onesta via non vedea. Et essendo ella già d'età da marito, non avendo mai potuto Beltramo dimenticare, molti, a' quali i suoi parenti l'avevan voluta maritare, rifiutati ne avea, senza la cagion dimostrare. Ora avvenne che ardendo ella dello amor di Beltramo più che mai, perciò che bellissimo giovane udiva ch'era divenuto, le venne sentita una novella, come al Re di Francia, per una nascienza che avuta avea nel petto et era male stata curata, gli era rimasa una fistola, la quale di grandissima noia e di grandissima angoscia gli era, nè s'era ancor potuto trovar medico, come che molti se ne fossero esperimentati, che di ciò l'avesse potuto guerire, ma tutti l'avean peggiorato: per la qual cosa il Re disperatosene, più d'alcun non voleva nè consiglio nè aiuto. Di che la giovane fu oltre modo contenta, e pensossi non solamente per questo aver ligittima cagione d'andare a Parigi, ma, se quella infermità fosse che ella credeva, leggermente poterle venir fatto d'aver Beltram per marito. Laonde, sì come colei che già dal padre aveva assai cose apprese, fatta sua polvere di certe erbe utili a quella infermità che avvisava che fosse, muntò a cavallo, et a Parigi n'andò. Nè prima altro fece che ella s'ingegnò di vedere Beltramo; et appresso nel cospetto del Re venuta, di grazia chiese che la sua in-

fermità gli mostrasse. Il Re veggendola bella giovane et avvenente, non gliele seppe disdire, e mostrogliele. Come costei l' ebbe veduta, così incontanente si confortò di doverlo guerire, e disse: Monsignore, quando vi piaccia, senza alcuna noia o fatica di voi, io ho speranza in Dio d'avervi in otto giorni di questa infermità renduto sano. Il Re si fece in sè medesimo beffe delle parole di costei, dicendo: quello che i maggiori medici del mondo non hanno potuto nè saputo, una giovine femina come il potrebbe sapere? Ringraziolla adunque della sua buona volontà, e rispose che proposto avea seco di più consiglio di medico non seguire. A cui la giovane disse: Monsignore, voi schifate la mia arte, perchè giovane e femina sono; ma io vi ricordo che io non medico colla mia scienzia, anzi collo aiuto di Dio e colla scienzia di maestro Gerardo Nerbonese, il quale mio padre fu e famoso medico mentre visse. Il Re allora disse seco: forse m' è costei mandata da Dio: perchè non pruovo io ciò che ella sa fare, poi dice senza noia di me in picciol tempo guerirmi? Et accordatosi di provarlo, disse: damigella, e se voi non ci guerite, facendoci rompere il nostro proponimento, che volete voi che ve ne segua? Monsignore, rispose la giovane, fatemi guardare, e se io infra otto giorni non vi guerisco, fatemi brusciare; ma se io vi guerisco, che merito me ne seguirà? A cui il Re rispose; voi ne parete ancor senza marito: se ciò farete, noi vi mariteremo bene et altamente. Al quale la giovane disse: Monsignore, veramente mi piace che voi mi maritiate, ma io voglio un marito tale quale io vi domanderò, senza dovervi domandare alcun de' vostri figliuoli o della casa reale. Il Re tantosto le promise di farlo. La giovane cominciò la sua medicina, et in breve anzi il termine l'ebbe condotto a sanità. Di che il Re, guerito sentendosi, disse: damigella, voi avete ben guadagnato il marito. A cui ella rispose: adunque, Monsignore, ho io guadagnato Beltramo di Rossiglione, il quale infino nella mia puerizia io cominciai ad amare, et ho poi sempre sommamente amato. Gran cosa parve al Re dovergliele dare; ma, poichè promesso l'avea, non volendo della sua fe mancare, se 'l fece chiamare e sì gli disse: Beltramo, voi siete omai grande e fornito: noi vogliamo che voi torniate a governare il vostro contado, e con voi ne meniate una damigella la qual noi v'abbiamo per moglie data. Disse Beltramo: e chi è la damigella, Monsignore? A cui il Re rispose: Ella è colei la qual n' ha con le sue medicine sanità renduta. Beltramo il quale la conoscea e veduta l' avea, quantunque molto bella gli paresse, conoscendo lei non esser di legnaggio che alla sua nobiltà bene stesse, tutto sdegnoso disse: Monsignore, dunque mi volete voi dar medica per mogliere? Già a Dio non piaccia, che io sì fatta femina prenda giammai. A cui il Re disse: dunque volete voi che noi vegniamo meno di nostra fede, la qual noi per riaver sanità donammo alla damigella che voi in guiderdon di ciò domandò per marito? Monsignore, disse Beltramo, voi mi potete torre quant' io tengo, e donarmi, sì come vostro uomo, a chi vi piace; ma di questo vi rendo sicuro che mai io non saro di tal maritaggio contento. Sì sarete, disse il Re, perciò che la damigella è bella e savia et amavi molto: per che speriamo che molto più lieta vita con lei avrete, che con una dama di più alto legnaggio non avreste. Beltramo si tacque, et il Re fece fare l' apparecchio grande per la festa delle nozze. E venuto il giorno a ciò diterminato, quantunque Beltramo malvolentieri il facesse, nella presenzia del Re la damigella sposò, che più che sè l' amava. E questo fatto, come colui che seco già pensato avea quello che far dovesse, dicendo che al suo contado tornar si voleva e quivi consumare il matrimonio, chiese commiato al Re. E montato a cavallo, non nel suo contado se n'andò, ma se ne venne in Toscana. E saputo che i Fiorentini guerreggiavano co' Sanesi, ad essere in lor favore si dispose: dove lietamente ricevuto e con onore, fatto di certa quantità di gente capitano, e da loro avendo buona provisione, al loro servigio si rimase e fu buon tempo. La novella sposa poco contenta di tal ventura, sperando di doverlo per suo bene operare rivocare al suo contado, se ne venne a Rossiglione,

dove da tutti come lor donna fu ricevuta. Quivi trovando ella, per lo lungo tempo che senza conte stato v'era, ogni cosa guasta e scapestrata, sì come savia donna, con gran diligenzia e sollicitudine ogni cosa rimise in ordine: di che i suggetti si contentaron molto, e lei ebbero molto cara e poserle grande amore, forte biasimando il conte di ciò ch' egli di lei non si contentava. Avendo la donna tutto racconcio il paese, per due cavalieri al conte il significò, pregandolo che se per lei stesse di non venire al suo contado, gliele significasse, et ella per compiacerli si partirebbe. Alli quali esso durissimo disse: di questo faccia ella il piacer suo; io per me vi tornerò allora ad esser con lei, che ella questo anello avrà in dito, et in braccio figliuolo di me acquistato. Egli aveva l'anello assai caro nè mai da sè il partiva, per alcuna virtù che stato gli era dato ad intendere ch'egli avea. I cavalieri intesero la dura condizione posta nelle due quasi impossibili cose; e veggendo che per loro parole dal suo proponimento nol potevan muovere, si tornarono alla donna e la sua risposta le raccontarono. La quale dolorosa molto dopo lungo pensiero diliberò di voler sapere se quelle due cose potessar venir fatte, dove, acciò che per conseguente il marito suo riavesse. Et avendo quello che far dovesse avvisato, ragunata una parte da' maggiori e de' migliori uomini del suo contado, loro assai ordinatamente e con pietose parole raccontò ciò che già fatto avea per amor del conte, e mostrò quello che di ciò seguiva: et ultimamente disse, cha sua intenzion non era che per la sua dimora quivi il conte stesse in perpetuo esilio, anzi intendeva di consumare il rimanente della sua vita in pegrinaggi et in servigi misericordiosi per la salute dell'anima sua, e pregogli che la guardia et il governo del contado prendessero, et al conte significassero lei avergli vacua et espedita lasciata la possessione, e dileguatasi con intenzione di mai in Rossiglione non tornare. Quivi, mentre ella parlava, furon lagrime sparte assai da' buoni uomini, et a lei porti molti prieghi che le piacesso di mutar consiglio e di rimanere; ma niente montarono. Essa, accomandati loro a Dio, con un suo cugino e con una sua cameriera in abito di peregrini, ben forniti a denari e care gioie, senza sapere alcuno ove ella s' andasse, entrò in cammino, nè mai ristette sì fu in Firenze: e quivi per avventura arrivata in uno alberghetto il quale una buona donna vedova teneva, pianamente a guisa di povera peregrina si stava, disiderosa di sentire novelle del suo signore. Avvenne adunque che il seguente dì ella vido davanti allo albergo passare Beltramo a cavallo con sua compagnia, il quale quantueque ella molto ben conoscesse, nondimeno domandò la buona donna dello albergo chi egli fosse. A cui l' albergatrice rispose: questi è un gentile uom forestiere, il quale si chiama il conte Beltramo, piacevole e cortese e molto amato in questa città; et è il più innamorato uom del mondo d' una nostra vicina, la quale è gentil femina, ma è povera. Vero è che onestissima giovane è, e per povertà non si marita ancora, ma con una sua madre savissima e buona donna si sta; e forse, se questa sua madre non fosse, avrebbe ella già fatto di quello che a questo conte fosse piaciuto. La contessa queste parole intendendo, raccolse bene; e più tritamente esaminando vegnendo ogni particularità, e bene ogni cosa compresa, fermò il suo consiglio: et apparata la casa e 'l nome della donna e della sua figliuola dal conte amata, un giorno tacitamente in abito peregrino là se n'andò; e la donna e la sua figliuola trovate assai poveramente, salutatele, disse alla donna, quando le piacesse, le volea parlare. La gentil donna levatasi disse che apparecchiata era d'udirla; et entratesene sole in una sua camera e postesi a sedere, comincioe la contessa: madonna, e' mi pare che voi siate delle nimiche della fortuna, come sono io; ma, dove voi voleste, per avventura voi potreste voi e me consolare. La donna rispose che niuna cosa disiderava, quanto di consolarsi onestamente. Seguì la contessa: a me bisogna la vostra fede, nella quale se io mi rimetto e voi m'ingannaste, voi guastereste i fatti vostri et i miei. Sicuramente, disse la gentil donna, ogni cosa che vi piace mi dite, chè

mai da me non vi troverete ingannata. Allora la contessa, cominciatosi dal suo primo innamoramento, chi ell'era e ciò che intervenuto l'era infino a quel giorno le raccontò per sì fatta maniera, che la gentil donna dando fede alle sue parole, sì come quella che già in parte udite l'aveva da altrui, cominciò di lei ad aver compassione; e la contessa, i suoi casi raccontati, seguì: udite adunque avete tra l'altre mie noie quali sieno quelle due cose che aver mi convien, se io voglio avere il mio marito; le quali niuna altra persona conosco che far me le possa aver, se non voi, se quello è vero che io intendo, ciò è che 'l conte mio marito sommamente ami vostra figliuola. A cui la gentil donna disse: madonna, se il conte ama mia figliuola io nol so, ma egli ne fa gran sembianti; ma che posso io perciò in questo adoperare, che voi disiderate? Madonna, rispose la contessa, io il vi dirò, ma primieramente vi voglio mostrare quello che io voglio che ve ne segua, dove voi mi serviate. Io veggio vostra figliuola bella e grande da marito, e per quello che io abbia inteso e comprender mi paia, il non aver ben da maritarla ve la fa guardare in casa. Io intendo che in merito del servigio che mi farete, di darle prestamente de' miei denari quella dote che voi medesima a maritarla onorevolmente stimerete che sia convenevole. Alla donna, sì come bisognosa, piacque la proferta, ma tuttavia avendo l'animo gentil disse: madonna, ditemi quello che io posso per voi operare, e, se egli sarà onesto a me, io il farò volentieri, e voi appresso farete quello che vi piacerà. Disse allora la contessa: a me bisogna che voi, per alcuna persona di cui voi vi fidiate, facciate al conte mio marito dire, che vostra figliuola sia presta a fare ogni suo piacere, dove ella possa esser certa che egli così l'ami come dimostra; il che ella non crederrà mai, se egli non le manda l'anello il quale egli porta in mano, e che ella ha udito ch' egli ama cotanto. Il quale se egli vi manda voi mi donerete, et appresso gli manderete a dire, vostra figliuola essere apparecchiata di fare il piacer suo, e qui il farete occultamente venire, e nascosamente me in iscambio di vostra figliuola gli metterete allato. Forse mi farà Iddio grazia d' ingravidare; e così appresso, avendo il suo anello in dito et il figliuolo in braccio da lui generato, io il racquisterò, e con lui dimorerò come moglie dee dimorar con marito, essendone voi stata cagione. Gran cosa parve questa alla gentil donna, temendo non forse biasimo ne seguisse alla figliuola. Ma pur pensando che onesta cosa era il dare opera che la buona donna riavesse il suo marito, e che essa ad onesto fine a far ciò si mettea, nella sua buona et onesta affezion confidandosi, non solamente di farlo promise alla contessa, ma infra pochi giorni con segreta cautela, secondo l'ordine dato da lei, et ebbe l'anello, quantunque gravetto paresse al conte, e lei in iscambio della figliuola a giacer col conte maestrevolmente mise. Ne' quali primi congiugnimenti affettuosissimamente dal conte cercati, come fu piacer d' Iddio la donna ingravidò in due figliuoli maschi, come il parto al suo tempo venuto fece manifesto. Nè solamente d' una volta contentò la gentil donna la contessa degli abbracciamenti del marito, ma molte, sì segretamente operando, che mai parola non se ne seppe; credendosi sempre il conte non con la moglie, ma con lei la quale egli amava, essere stato. A cui, quando a partir si venia la mattina, avea parecchi belle e care gioie donate, le quali tutte diligentemente la contessa guardava. La quale sentendosi gravida, non volle più la gentil donna gravare di tal servigio, ma le disse: madonna, la Dio mercè e la vostra, io ho ciò che io disiderava, e perciò tempo è che per me si faccia quello che v'aggraderà, acciò che io poi me ne vada. La gentil donna le disse che, se ella aveva cosa che l'aggradisse, che le piaceva, ma che ciò ella non avea fatto per alcuna speranza di guiderdone, ma perchè le pareva doverlo fare, a voler ben fare. A cui la contessa disse: madonna, questo mi piace bene, e così d'altra parte io non intendo di donarvi quello che voi mi domanderete per guiderdone, ma per far bene, chè mi pare che si debba così fare. La gentil donna allora da necessità costretta con grandissima vergogna cento lire le domandò per

maritar la figliuola. La contessa cognoscendo la sua vergogna, et udendo la sua cortese domanda, le ne donò cinquecento, e tanti belli e cari gioielli, che valevano per avventura altrettanto: di che la gentil donna vie più che contenta, quelle grazie che maggiori potè alla contessa rendè, la quale da lei partitasi se ne tornò allo albergo. La gentil donna, per torre materia a Beltramo di più nè mandare nè venire a casa sua, insieme con la figliuola se n'andò in contado a casa di suoi parenti; e Beltramo ivi a poco tempo da' suoi uomini richiamato, a casa sua, udendo che la contessa s'era dileguata, se ne tornò. La contessa sentendo lui di Firenze partito e tornato nel suo contado, fu contenta assai; e tanto in Firenze dimorò che 'l tempo del parto venne; e partorì due figliuoli maschi simigliantissimi al padre loro, e quegli fe' diligentemente nudrire. E quando tempo le parve, in cammino messasi, senza essere da alcuna persona conosciuta, a Monpolier se ne venne, e quivi più giorni riposata, e del conte e dove fosse avendo spiato, e sentendo lui il dì d' Ognissanti in Rossiglione dover fare una gran festa di donne e di cavalieri, pur in forma di peregrina, come usata n'era, là se n'andò. E sentendo le donne e' cavalieri nel palagio del conte adunati per dovere andare a tavola, senza mutare abito, con questi suoi figliuoletti in braccio salita in su la sala, tra uomo et uomo là se n'andò dove il conte vide, e gittataglisi a' piedi disse piagnendo: signor mio, io sono la tua sventurata sposa la quale, per lasciar te tornare e stare in casa tua, lungamente andata son tapinando. Io ti richieggio per Dio, che la condizion postami per li due cavalieri che io ti mandai, tu la mi osservi: et ecco nelle mie braccia non un sol figliuol di te, ma due, et ecco qui il tuo anello. Tempo è dunque che io debba da te, sì come moglie, esser ricevuta secondo la tua promessa. Il conte udendo questo, tutto isvenne e conobbe l'anello et i figliuoli ancora, sì simili erano a lui; ma pur disse: come può questo esser intervenuto? La contessa con gran maraviglia del conte e di tutti gli altri che presenti erano, ordinatamente ciò che stato era, e come, raccontò. Per la qual cosa il conte conoscendo lei dire il vero, e veggendo la sua perseveranza et il suo senno, et appresso due così be' figliuoletti, e per servar quello che promesso avea, e per compiacere a tutti i suoi uomini et alle donne, che tutti pregavano che lei come sua ligittima sposa dovesse omai raccogliere et onorare, pose giù la sua ostinata gravezza, et in piè fece levar la contessa, e lei abbracciò e basciò e per sua ligittima moglie riconobbe, e quegli per suoi figliuoli. E fattala di vestimenti a lei convenevoli rivestire, con grandissimo piacere di quanti ve n'erano, e di tutti gli altri suoi vassalli che ciò sentirono, fece non solamente tutto quel dì, ma più altri grandissima festa; e da quel dì innanzi lei sempre come sua sposa e moglie onorando, l'amò e sommamente ebbe cara.

NOVELLA X

Alibech diviene romita, a cui Rustico monaco insegna rimettere il diavolo in inferno: poi quindi tolta, diventa moglie di Neerbale.

Dioneo, che diligentemente la novella della Reina ascoltata avea, sentendo che finita era e che a lui solo restava il dire, senza comandamento aspettare, sorridendo cominciò a dire. Graziose donne, voi non udiste forse mai dire, come il diavolo si rimetta in inferno; e perciò, senza partirmi guari dallo effetto che voi tutto questo dì ragionato avete, io il vi vo' dire: forse ancora ne potrete guadagnare l'anima, avendolo apparato, e potrete anche conoscere che quantunque Amore i lieti palagi e le morbide camere più volentieri che le povere capanne abiti, non è egli perciò, che alcuna volta esso fra' folti boschi e fra le rigide alpi e nelle diserte spelunche non faccia le sue forze sentire. Il perchè comprender si può alla sua potenza essere ogni cosa suggetta.

Adunque venendo al fatto, dico, che nella città di Capsa in Barberia fu già un ricchissimo uomo, il quale tra alcuni altri suoi figliuoli aveva una figliuolet-

la bella e gentilesca, il cui nome fu Alibech. La quale non essendo cristiana, et udendo a molti cristiani che nella città erano, molto commendare la cristiana fede et il servire a Dio, un dì ne domandò alcuno, in che maniera e con meno impedimento a Dio si potesse servire. Il quale le rispose che coloro meglio a Dio servivano, che più delle cose del mondo fuggivano, come coloro facevano che nelle solitudini de' diserti di Tebaida andati se n'erano. La giovane che simplicissima era, e d' età forse di quattordici anni, non da ordinato disidero, ma da uno cotal fanciullesco appetito, senza altro farne ad alcuna persona sentire, la segnente mattina ad andar verso il diserto di Tebaida nascosamente tutta sola si mise: e con gran fatica di lei, durando l'appetito, dopo alcun di a quella solitudini pervenne; e veduta di lontano una casetta, a quella n' andò, dove un santo uomo trovò sopra l' uscio; il quale maravigliandosi di quivi vederla, la domandò quello che ella andasse cercando. La quale rispose, che spirata da Dio andava cercando d'essere al suo servigio, et ancora chi le 'nsegnasse come servire gli si conveniva. Il valente uomo, veggendola giovane et assai bella, temendo non il Demonio, se egli la ritenesse, lo'ngannasse, le commendò la sua buona disposizione; e dandole alquanto da mangiare radici d' erbe e pomi salvatichi e datteri, e bere acqua, le disse: figliuola mia, non guari lontan di qui è un santo uomo, il quale di ciò che tu vai cercando è molto migliore maestro che io non sono; a lui te n' andrai; e misela nella via. Et ella pervenuta a lui, et avute da lui queste medesime parole, andata più avanti, pervenne alla cella di uno romito giovane, assai divota persona e buona, il cui nome era Rustico, e quella dimanda gli fece che agli altri aveva fatta. Il quale, per voler fare della sua fermezza una gran pruova, non come gli altri la mandò via, ma seco la ritenne nella sua cella: e venuta la notte, un lettuccio di frondi di palma le fece, e sopra quello le disse si riposasse. Questo fatto, non preser guari d' indugio le tentazioni a dar battaglia alle forze di costui: il qual trovatosi di gran lunga ingannato da quelle, senza troppi assalti voltò le spalle e rendessi per vinto; e lasciati stare dall' una delle parti i pensier santi e l' orazioni e le discipline, a recarsi per la memoria la giovanezza e la bellezza di costei cominciò, et oltre a questo a pensar che via e che modo egli dovesse con lei tenere, acciò che essa non s' accorgesse lui come uomo dissoluto pervenire a quello che egli di lei disiderava. E tentato primieramente con certe domande, lei non aver mai uomo conosciuto cognobbe, e così essere semplice come parea: per che s'avvisò come, sotto spezie di servire a Dio, lei dovesse recare a' suoi piaceri. E primieramente con molte parole le mostrò quanto il diavolo fosse nemico di Domeneddio; et appresso le diede ad intendere che quello servigio che più si poteva far grato a Dio, si era rimettere il diavolo in inferno, nel quale Domeneddio l' aveva dannato. La giovinetta il domandò come questo si facesse. Alla quale Rustico disse: tu il saprai tosto, e però farai quello che a me far vedrai; e cominciossi a spogliare quegli pochi vestimenti che aveva, e rimase tutto ignudo, e così ancora fece la fanciulla, e posesi ginocchione a guisa che adorar volesse, e dirimpetto a sè fece star lei. E così stando, essendo Rustico più che mai nel suo disidero acceso per lo vederla così bella, venne la resurrezion della carne, la quale riguardando Alibech e maravigliatasi, disse: Rustico, quella che cosa è che io ti veggio che così si pigne in fuori, e non l' ho io? O figlinola mia, disse Rustico, questo è il diavolo di che io t'ho parlato: e vedi tu ora, egli mi dà grandissima molestia, tanta che io appena la posso sofferire. Allora disse la giovane: o lodato sia Iddio, chè io veggio che io sto meglio che non stai tu, che io non ho cotesto diavolo io. Disse Rustico: tu di' vero, ma tu hai un' altra cosa che non la ho io, et haila in iscambio di questo. Disse Alibech, o che? A cui Rustico disse: hai il ninferno; a dicoti che io mi credo che Iddio t' abbia qui mandata per la salute della anima mia, perciò che se questo diavolo pur mi darà questa noia, ove tu vuogli aver di me tanta pietà, e sofferire che io in inferno il rimetta, tu mi darai grandissima consolazione, et a Dio

farai grandissimo piacere e servigio, se tu per quello fare in queste parti venuta se', che tu di'. La giovane di buona fede rispose: o padre mio, poscia che io ho il ninferno, sia pure quando vi piacerà. Disse allora Rustico: figliuola mia, benedetta sia tu; andiamo dunque, e rimettiamlovi sì che egli poscia mi lasci stare. E così detto menata la giovane sopra uno de' loro letticelli, le 'nsegnò come star si dovesse a dovere incarcerare quel maladetto da Dio. La giovane, che mai più non aveva in inferno messo diavolo alcuno, per la prima volta sentì un poco di noia, per che ella disse a Rustico, per certo, padre mio, mala cosa dee essere questo diavolo, e veramente nimico d'Iddio, che ancora al ninferno, non che altrui, duole quando egli v'è dentro rimesso. Disse Rustico: figliuola, egli non avverrà sempre così. E per fare che questo non avvenisse, da sei volte, anzi che di su il letticel si movessero, ve 'l rimisero, tanto che per quella volta gli trasser sì la superbia del capo, che egli si stette volentieri in pace. Ma ritornatagli poi nel seguente tempo più volte, e la giovane ubbidente sempre a trargliele si disponesse, avvenne che il giuoco le cominciò a piacere, e cominciò a dire a Rustico, ben veggio che il ver dicevano que' valenti uomini in Capsa, che il servire a Dio era così dolce cosa; e per certo io non mi ricordo che mai alcuna altra ne facessi, che di tanto diletto e piacer mi fosse, quanto è il rimettere il diavolo in inferno; e perciò io giudico ogni altra persona, che ad altro che a servire a Dio attende, essere una bestia. Per la qual cosa essa spesse volte andava a Rustico e gli diceva; padre mio, io son qui venuta per servire a Dio e non per istare oziosa; andiamo a rimettere il diavolo in inferno. La qual cosa faccendo, diceva ella alcuna volta: Rustico, io non so perchè il diavolo si fugga di ninferno: che s'egli vi stesse così volentieri, come il ninferno il riceve e tiene, egli non se ne uscirebbe mai. Così adunque invitando spesso la giovane Rustico, et al servigio di Dio confortandolo, sì la bambagia del farsetto tratta gli avea, che egli a tal ora sentiva freddo, che un altro sarebbe sudato; e perciò egli incominciò a dire alla giovane, che il diavolo non era da gastigare nè da rimettere in inferno se non quando egli per superbia levasse il capo; e noi per la grazia di Dio l'abbiamo sì sgannato, che egli priega Iddio di starsi in pace: e così alquanto impose di silenzio alla giovane. La qual, poichè vide che Rustico non la richiedeva a dovere il diavolo rimettere in inferno, gli disse un giorno; Rustico, se il diavolo tuo è gastigato e più non ti dà noia, me il mio ninferno non lascia stare, per che tu farai bene che tu col tuo diavolo aiuti a attutare la rabbia al mio ninferno, come io col mio ninferno ho aiutato a trarre la superbia al tuo diavolo. Rustico, che di radici d'erba e d'acqua vivea, poteva male rispondere alle poste; e disse le che troppi diavoli vorrebbono essere a potere il ninferno attutare, ma che egli ne farebbe ciò che per lui si potesse; e così alcuna volta le sodisfaceva, ma sì era di rado, che altro non era che gittare una fava in bocca al leone. Di che la giovane, non parendole tanto servire a Dio quanto voleva, mormorava anzi che no. Ma mentre che tra il diavolo di Rustico et il ninferno d'Alibech era, per troppo disiderio e per men potere, questa quistione, avvenne che un fuoco s'apprese in Capsa, il quale nella propria casa arse il padre d'Alibech con quanti figliuoli et altra famiglia avea: per la qual cosa Alibech d'ogni suo bene rimase erede. Laonde un giovane chiamato Neerbale, avendo in cortesia tutte le sue facultà spese, sentendo costei esser viva, messosi a cercarla, e ritrovatala avanti che la corte i beni stati del padre, sì come d'uomo senza erede morto, occupasse, con gran piacere di Rustico, e contra al volere di lei la rimenò in Capsa e per moglie la prese, e con lei insieme del gran patrimonio divenne erede. Ma essendo ella domandata dalle donne di che nel diserto servisse a Dio, non essendo Neerbale ancor giaciuto con lei, rispose che il serviva di rimettere il diavolo in inferno, e che Neerbale aveva fatto gran peccato d'averla tolta da così fatto servigio. Le donne domandarono; come si rimette il diavolo in inferno? La giovane tra con parole e con atti il mostrò loro. Di che esse fecero sì gran risa, che ancor ri-

dono, e dissono: non ti dar malinconia figliuola, no, chè egli si fa bene anche qua; Neerbale ne servirà bene con esso teco Domeneddio. Poi l' una all' altra per la città ridicendolo, vi ridussono in volgar motto, che il più piacevol servigio che a Dio si facesse, era rimettere il diavolo in inferno: il qual motto passato di qua da mare ancora dura. E perciò voi, giovani donne, alle quali la grazia d' Iddio bisogna, apparate a rimettere il diavolo in inferno, perciò che egli è forte a grado a Dio e piacer delle parti, e molto bene ne può nascere e seguire.

Mille fiate o più aveva la novella di Dioneo a rider mosse l' oneste donne, tali e sì fatte loro parevan le sue parole. Per che venuto egli al conchiuder di quella, conoscendo la Reina che il termine della sua signoria era venuto, levatasi la laurea di capo, quella assai piacevolmente pose sopra la testa a Filostrato, e disse: tosto ci avvedremo se il lupo saprà meglio guidare le pecore, che le pecore abbino i lupi guidati. Filostrato udendo questo, disse ridendo: se mi fosse stato creduto, i lupi avrebbono alle pecore insegnato rimettere il diavolo in inferno, non peggio che Rustico facesse ad Alibech; e perciò non ne chiamate lupi, dove voi state pecore non siete: tuttavia secondo che conceduto mi fia, io reggerò il regno commesso. A cui Neifile rispose: odi, Filostrato, voi avresti, volendo a noi insegnare, potuto apparar senno, come apparò Masetto da Lamporecchio dalle monache, e riavere la favella a tale ora, che l' ossa senza maestro avrebbono apparato a sufolare. Filostrato conoscendo che falci si trovavano non meno che egli avesse strali, lasciato stare il motteggiare, a darsi al governo del regno commesso cominciò. E fattosi il siniscalco chiamare, a che punto le cose fossero tutte volle sentire; et oltre a questo, secondo che avvisò che bene stesse e che dovesse sodisfare alla compagnia, per quanto la sua signoria dovea durare, discretamente ordinò: e quindi rivolto alle donne disse: amorose donne, per la mia disavventura, poscia che io ben da mal conobbi, sempre per la bellezza d' alcuna di voi stato sono ad Amor suggetto, nè l' essere umile nè l' essere ubbidiente, nè il seguirlo in ciò che per me s' è conosciuto alla seconda in tutti i suoi costumi, m' è valuto, ch' io prima per altro abbandonato, e poi non sia sempre di male in peggio andato, e così credo che io andrò di qui alla morte; e perciò non d' altra materia domane mi piace che si ragioni, se non di quella che a' miei fatti è più conforme, cioè di coloro li cui amori ebbero infelice fine; perciò che io a lungo andar l' aspetto infelicissimo, nè per altro il nome per lo quale voi mi chiamate, da tale che seppe ben che si dire mi fu imposto. E così detto in piè levatosi, per infino all' ora della cena licenziò ciascuno. Era sì bello il giardino e sì dilettevole, che alcuno non vi fu che eleggesse di quello uscire, per più piacere altrove dover sentire. Anzi, non faccendo il sol già tiepido alcuna noia, a seguire i cavriuoli et i conigli e gli altri animali che erano per quello, e che lor sedenti forse cento volte per mezzo lor saltando eran venuti a dar noia, si dierono alcune a seguitare. Dioneo e la Fiammetta cominciarono a cantare di Messer Guiglielmo e della Dama del Vergiù. Filomena e Pamfilo si diedono a giucare a scacchi, e così chi una cosa e chi altra faccendo, fuggendosi il tempo, l' ora della cena appena aspettata sopravenne: per che, messe le tavole dintorno alla bella fonte, quivi con grandissimo diletto cenarono la sera. Filostrato, per non uscir del cammin tenuto da quelle che Reine avanti a lui erano state, come levate furono le tavole, così comandò che la Lauretta una danza prendesse, e dicesse una canzone. La qual disse: signor mio, delle altrui canzoni io non so, nè delle mie alcuna ne ho alla mente che sia assai convenevole a sì lieta brigata; se voi di quelle che io ho, volete, io dirò volentieri. Alla quale il Re disse: niuna tua cosa potrebbe essere altro che bella e piacevole; e perciò tale qual tu l' hai, cotale la di'. La Lauretta allora con voce assai soave, ma con maniera alquanto pietosa, rispondendo l' altre, cominciò così.

Niuna sconsolata
Da dolersi ha, quant io,

Che 'nvan sospiro lassa innamorata.
Colui che muove il cielo et ogni stella,
Mi fece a suo diletto
Vaga, leggiadra, graziosa e bella,
Per dar qua giù ad ogn' altro intel-
(letto
Alcun segno di quella
Biltà, che sempre a lui sta nel co-
(spetto;
Et il mortal difetto,
Come mal conosciuta,
Non mi gradisce, anzi m' ha dispre-
(giata.
Già fu chi m' ebbe cara, e volentieri
Giovinetta mi prese
Nelle sue braccia, e dentro a' suoi
(pensieri,
E de' miei occhi tututto s' accese,
E 'l tempo, che leggieri
Sen vola, tutto in vagheggiarmi
spese:
Et io, come cortese,
Di me il feci degno;
Ma or ne son, dolente a me, privata.
Femmisi innanzi poi presuntuoso
Un giovinetto fiero,
Sè nobil reputando e valoroso,
E presa tienmi, e con falso pensiero
Divenuto è geloso:
Laond' io lassa quasi mi dispero,
Cognoscendo per vero,
Per ben di molti al mondo
Venuta, da uno essere occupata.
Io maladico la mia sventura,
Quando, per mutar vesta,
Sì, dissi mai; sì bella nella oscura
Mi vidi già e lieta, dove in questa
Io meno vita dura,
Vie men che prima reputata onesta.
O dolorosa festa,
Morta foss' io avanti,
Che io t' avessi in tal caso provata!
O caro amante, del qual prima fui
Più che altro contenta,
Che or nel ciel se' davanti a Colui
Che ne creò, deh pietoso diventa
Di me, che per altrui
Te obliar non posso: fa' ch' io senta
Che quella fiamma spenta
Non sia, che per me t' arse,
E costà su m' impetra la tornata.

Qui fece fine Lauretta alla sua canzone, nella quale notata da tutti, diversamente da diversi fu intesa: et ebbevi di quegli, che intender vollono alla melanese, che fosse meglio un buon porco, che una bella tosa. Altri furono di più sublime e migliore e più vero intelletto, del quale al presente recitare non accade. Il Re dopo questa, su l' erba e 'n su' fiori, avendo fatti molti doppieri accendere, ne fece più altre cantare, infin che già ogni stella a cader cominciò, che salia. Per che, ora parendogli da dormire, comandò che con la buona notte ciascuno alla sua camera si tornasse.

FINISCE

LA TERZA GIORNATA

DEL DECAMERON

INCOMINCIA

LA QUARTA

NELLA QUALE SOTTO IL REGGIMENTO DI FILOSTRATO SI RAGIONA DI COLORO LI CUI AMORI EBBERO INFELICE FINE.

Carissime donne, sì per le parole dei savi uomini udite, e sì per le cose molte volte da me e vedute e lette, estimava io che lo impetuoso vento et ardente della invidia non dovesse percuotere se non l'alte torri, o le più levate cime degli alberi; ma io mi truovo dalla mia estimazione ingannato: perciò che fuggendo io, e sempre essendomi di fuggire ingegnato il fiero impeto di questo rabbioso spirito, non solamente pei piani, ma ancora per le profondissime valli mi sono ingegnato d'andare. Il che assai manifesto può apparire a chi le presenti novellette riguarda, le quali non solamente in fiorentin volgare, et in prosa scritte per me sono e senza titolo, ma ancora in istilo umilissimo e rimesso, quanto il più si possono. Nè per tutto ciò l'essere da cotal vento fieramente scrollato, anzi presso che diradicato, e tutto da' morsi della invidia esser lacerato, non ho potuto cessare. Per che assai manifestamente posso comprendere quello esser vero che sogliono i savi dire, che sola la miseria è senza invidia nelle cose presenti. Sono adunque, discrete donne, stati alcuni che queste novellette leggendo, hanno detto che voi mi piacete troppo, e che onesta cosa non è che io tanto diletto prenda di piacervi e di consolarvi; et alcuni han detto peggio, di commendarvi, come io fo. Altri più maturamente mostrando di voler dire, hanno detto che alla mia età non sta bene l'andare omai dietro a queste cose, cioè a ragionar di donne o a compiacer loro. E molti molto teneri della mia fama mostrandosi, dicono che io farei più saviamente a starmi con le Muse in Parnaso, che con queste ciance mescolarmi tra voi. E son di quegli ancora che, più dispettosamente che saviamente parlando, hanno detto che io farei più discretamente a pensare dond'io dovessi avere del pane, che dietro a queste frasche andarmi pascendo di vento. E certi altri, in altra guisa essere state le cose da me raccontate, che come io le vi porgo, s'ingegnano in detrimento della mia fatica di dimostrare. Adunque da cotanti e da così fatti soffiamenti, da così atroci denti, da così aguti, valorose donne, mentre io ne' vostri servigi milito, sono sospinto, molestato et infino nel vivo trafitto. Le quali cose io con piacevole animo, sallo Iddio, ascolto et intendo. E quantunque a voi in ciò tutta appartenga la mia difesa, nondimeno io non intendo di risparmiar le mie forze, anzi senza rispondere quanto si converrebbe, con alcuna leggiera risposta tormegli dagli orecchi, e questo far senza indugio. Perciò che se già, non essendo io ancora al terzo della mia fatica venuto, essi sono molti e molto presummono; io avviso che avanti che io pervenissi alla fine essi potrebbono in guisa esser multiplicati, non avendo prima avuta alcuna repulsa, che con ogni piccola lor fatica mi metterebbono in fondo, nè a ciò, quantunque elle sien grandi, resistere varrebbero le

orze vostre. Ma avanti che io venga a ar la risposta ad alcuno, mi piace in favor di me raccontare non una novella intera, acciò che non paia che io voglia le mie novelle con quelle di così laudevole compagnia, qual fu quella che dimostrata v'ho, mescolare; ma parte d'una, acciò che il suo difetto stesso sè mostri non essere di quelle; et a miei assalitori favellando dico, Che nella nostra città, già è buon tempo passato, fu un cittadino, il qual fu nominato Filippo Balducci, uomo di condizione assai leggiere, ma ricco e bene inviato et esperto nelle cose, quanto lo stato suo richiedea; et aveva una sua donna moglie, la quale egli sommamente amava, et ella lui, et insieme in riposata vita si stavano, a niuna altra cosa tanto studio ponendo, quanto in piacere interamente l'uno all'altro. Ora avvenne, come di tutti avviene, che la buona donna passò di questa vita, nè altro di sè a Filippo lasciò che un solo figliuolo di lui conceputo, il quale forse d'età di due anni era. Costui per la morte della sua donna tanto sconsolato rimase, quanto mai alcuno altro, amata cosa perdendo, rimanesse. E veggendosi di quella compagnia la quale egli più amava rimaso solo, del tutto si dispose di non volere più essere al mondo, ma di darsi al servigio di Dio, et il simigliante fare del suo piccol figliuolo. Per che, data ogni sua cosa per Dio, senza indugio se n'andò sopra monte Asinaio, e quivi in una piccola celletta si mise col suo figliuolo. Col quale di limosine in digiuni et in orazioni vivendo, sommamente si guardava di non ragionare là dove egli fosse d'alcuna temporal cosa, nè di lasciarnegli alcuna vedere, acciò che esse da così fatto servigio nol traessero, ma sempre della gloria di vita eterna e di Dio e de' Santi gli ragionava, nulla altro che sante orazioni insegnandoli; et in questa vita molti anni il tenne, mai della cella non lasciandolo uscire, nè alcuna altra cosa che sè dimostrandogli. Era usato il valente uomo di venire alcuna volta a Firenze, e quivi, secondo le sue opportunità dagli amici di Dio sovvenuto, alla sua cella tornava. Ora avvenne che, essendo già il garzone d'età di diciotto anni e Filippo vecchio, un dì il domandò, ove egli andava. Filippo gliele disse. Al quale il garzon disse: padre mio, voi siete oggimai vecchio, e potete male durare fatica: perchè non mi menate voi una volta a Firenze, acciò che, faccendomi cognoscere gli amici e divoti di Dio e vostri, io che son giovane e posso meglio faticar di voi, possa poscia pe' nostri bisogni a Firenze andare quando vi piacerà, e voi rimanervi qui? Il valente uomo pensando che già questo suo figliuolo era grande, et era sì abituato al servigio di Dio che malagevolmente le cose del mondo a sè il dovrebbono omai poter trarre, seco stesso disse: costui dice bene. Per che, avendovi ad andare, seco il menò. Quivi il giovane veggendo i palagi, le case, le chiese, e tutte l'altre cose delle quali tutta la città piena si vede, sì come colui che mai più per ricordanza vedute non avea, si cominciò forte a maravigliare, e di molte dimandava il padre che fossero e come si chiamassero. Il padre gliele diceva, et egli avendolo udito rimaneva contento, e domandava d'una altra. E così domandando il figliuolo et il padre rispondendo, per avventura si scontrarono in una brigata di belle giovani donne et ornate, che da un paio di nozze venieno: le quali come il giovane vide, così domandò il padre che cosa quelle fossero. A cui il padre disse: figliuol mio, bassa gli occhi in terra, non le guatare, ch'elle son mala cosa. Disse allora il figliuolo: o come si chiamano? Il padre, per non destare nel concupiscibile appetito del giovane alcuno inchinevole disiderio men che utile, non le volle nominare per lo proprio nome, cioè femine, ma disse: elle si chiamano papere. Maravigliosa cosa ad udire! colui che mai più alcuna veduta non avea, non curatosi dei palagi, non del bue, non del cavallo, non dell'asino, non de' danari nè d'altra cosa che veduta avesse, subitamente disse: padre mio, io vi priego che voi facciate che abbia una di quelle papere. Oimè, figliuol mio, disse il padre, taci, elle son mala cosa. A cui il giovane domandando disse: o son così fatte le male cose? Sì, disse il padre. Et egli allora disse: io non so che voi vi dite, nè perchè queste sien mala cosa: quanto è a me, non n'è ancora paruta vedere alcuna così bella nè così piacevole, come

queste sono. Elle son più belle che gli agnoli dipinti che voi m'avete più volte mostrati. Deh, se vi cal di me, fate che noi ce ne meniamo una colà su di queste papere, et io le darò beccare. Disse il padre: io non voglio; tu non sai donde elle s'imbeccano; e sentì incontanente più aver di forza la natura che il suo ingegno; e pentessi d'averlo menato a Firenze. Ma avere infino a qui detto della presente novella voglio che mi basti, et a coloro rivolgermi alli quali l'ho raccontata. Dicono adunque alquanti de' miei riprensori che io fo male, o giovani donne, troppo ingegnandomi di piacervi, e che voi troppo piacete a me. Le quali cose io apertissimamente confesso, cioè che voi mi piacete, e che io m'ingegno di piacere a voi: e domandogli se di questo essi si maravigliano, riguardando, lasciamo stare gli aver conosciuti gli amorosi basciari et i piacevoli abbracciari et i congiugnimenti dilettevoli che di voi, dolcissime donne, sovente si prendono; ma solamente ad aver veduto e veder continuamente gli ornati costumi e la vaga bellezza e l'ornata leggiadria, et oltre a ciò la vostra donnesca onestà, quando colui che nudrito, allevato, accresciuto sopra un monte salvatico e solitario, infra li termini di una piccola cella, senza altra compagnia che del padre, come vi vide, sole da lui disiderate foste, sole addomandate, sole con l'affezion seguitate. Riprenderannomi, morderannomi, lacererannomi costoro, se io, il corpo del quale il Ciel produsse tutto atto ad amarvi, et io dalla mia puerizia l'anima vi disposi, sentendo la virtù della luce degli occhi vostri, la soavità delle parole melliflue e la fiamma accesa da' pietosi sospiri, se voi mi piacete, o se io di piacervi m'ingegno, e spezialmente guardando che voi prima che altro piaceste ad un romitello, ad un giovinetto senza sentimento, anzi ad uno animal salvatico? Per certo chi non v'ama, e da voi non disidera d'essere amato, sì come persona che i piaceri nè la virtù della naturale affezione nè sente nè conosce, così mi ripiglia, et io poco me ne curo. E quegli che contro alla mia età parlando vanno, mostra mal che conoscano che, perchè il porro abbia il capo bianco, che la coda sia verde. A' quali, lasciando stare il motteggiare dall'un de' lati, rispondo, che io mai a me vergogna non reputerò infino nello estremo della mia vita di dover compiacere a quelle cose, alle quali Guido Cavalcanti e Dante Alighieri già vecchi, e messer Cino da Pistoia vecchissimo, onor si tennono e fu lor caro il piacer loro. E se non fosse che uscir sarebbe del modo usato del ragionare, io producerei le istorie in mezzo, e quelle tutte piene mosterrei d'antichi uomini e valorosi, ne' lor più maturi anni sommamente avere studiato di compiacere alle donne: il che se essi non sanno, vadino, e sì l'apparino. Che io con le Muse in Parnaso mi debbia stare, affermo che è buon consiglio: ma tuttavia nè noi possiam dimorare con le Muse, nè esse con esso noi, se, quando avviene che l'uomo da lor si parte, dilettarsi di veder cosa che le somigli, non è cosa da biasimare. Le Muse son donne, e benchè le donne quello che le Muse vagliono, non vagliano, pure esse hanno nel primo aspetto simiglianza di quelle. Si che, quando per altro non mi piacessero, per quello mi dovrebber piacere. Senza che le donne già mi fur cagione di comporre mille versi, dove le Muse mai non mi furono di farne alcun cagione. Aiutaronmi elle bene, e mostraronmi comporre que' mille; e forse a queste cose scrivere, quantunque sieno umilissime, si sono elle venute parecchi volte a starsi meco, in servigio forse et in onore della simiglianza che le donne hanno ad esse: per che, queste cose tessendo, nè dal monte Parnaso, nè dalle Muse non mi allontano, quanto molti per avventura s'avvisano. Ma che direm noi a coloro che della mia fame hanno cotanta compassione, che mi consigliano che io procuri del pane? Certo io non so; se non che volendo meco pensare qual sarebbe la loro risposta se io per bisogno loro ne dimandassi, m'avviso che direbbono, va', cercane tra le favole. E già più ne trovarono tra le lor favole i poeti, che molti ricchi tra' lor tesori. Et assai già dietro alle lor favole andando, fecero la loro età fiorire, dove in contrario molti nel cercar d'aver più pane che bisogno non era loro, perirono acerbi. Che più? cac-

-innmi via questi cotali qualora io ne domando loro, non che la Dio mercè ancora non mi bisogna: e, quando pur sopravvenisse il bisogno, io so secondo l'Apostolo abbondare e necessità sofferire; e perciò a niun caglia più di me, che a me. Quegli che queste cose così non essere state dicono, avrei molto caro che essi recassero gli originali, li quali se a quel che io scrivo discordanti fossero, giusta direi la loro riprensione, e di ammendar me stesso m'ingegnerei; ma infino che altro che parole non apparisce, io gli lascerò con la loro opinione, seguitando la mia, di loro dicendo quello che essi di me dicono. E volendo per questa volta assai aver risposto, dico che dallo aiuto a di Dio e dal vostro, gentilissime donne, nel quale io spero, armato, e di buona pazienza, con esso procederò avanti, dando le spalle a questo vento, e lasciandol soffiare: perciò che io non veggio che di me altro possa avvenire, che quello che della minuta polvere avviene, la quale spirante turbo, o egli di terra non la muove, o se la muove, la porta in alto, e spesse volte sopra le teste degli uomini, sopra le corone dei Re e degli Imperadori, e talvolta sopra gli alti palagi, e sopra le eccelse torri la lascia; delle quali, se ella cade, più giù andar non può che il luogo onde levata fu. E se mai con tutta la mia forza a dovervi in cosa alcuna compiacere mi disposi, ora più che mai mi vi disporrò: perciò cha io conosco che altra cosa dir non potrà alcun con ragione, se non che gli altri et io, che vi amiamo, naturalmente operiamo. Alle cui leggi, cioè della natura, voler contrastare, troppe gran forze bisognano, e spesse volte non solamente in vano, ma con grandissimo danno del faticante s'adoperano. Le quali forze io confesso che io non l'ho, nè d'averle disidero in questo; e se io l'avessi, più tosto ad altrui le presterrei che io per me l'adoperassi. Per che taceiansi i morditori, e se essi riscaldar non si possono, assiderati si vivano; e ne' lor diletti, anzi appetiti corrotti standosi, me nel mio, questa brieve vita che posta n'è, lascino stare. Ma da ritornare è, perciò che assai vagati siamo, o belle donne, là onde ci dipartimmo, e l'ordine cominciato seguire.

Cacciata aveva il sole del cielo già ogni stella, e dalla terra l'umida ombra della notte, quando Filostrato levatosi, tutta la sua brigata fece levare; e nel bel giardino andatisene, quivi s'incominciarono a diportare: e l'ora del mangiar venuta, quivi desinarono dove la passata sera cenato aveano. E da dormire, essendo il sole nella sua maggior sommità, levati, nella maniera usata vicini alla bella fonte si posero a sedere. Là dove Filostrato alla Fiammetta comandò che principio desse alle novelle: la quale, senza più aspettare che detto le fosse, donnescamente così cominciò.

NOVELLA I

Tancredi Prenze di Salerno uccide l'amante della figliuola, e mandale il cuore in una coppa d'oro: la quale messa sopr'esso acqua avvelenata, quella si bee, e così muore.

Fiera materia di ragionare n'ha oggi il nostro Re data, pensando che, dove per rallegrarci venuti siamo, ci convenga raccontare l'altrui lagrime, le quali dir non si possono, che chi le dice e chi l'ode non abbia compassione. Forse per temperare alquanto la letizia avuta li giorni passati l'ha fatto: ma, che che se l'abbi mosso, poichè a me non si conviene di mutare il suo piacere, un pietoso accidente, anzi sventurato e degno delle vostre lagrime, racconterò.

Tancredi Principe di Salerno fu signore assai umano e di benigno ingegno, se egli nello amoroso sangue nella sua vecchiezza non s'avesse le mani bruttate. Il quale in tutto lo spazio della sua vita non ebbe più che una figliuola, e più felice sarebbe stato se quella avuta non avesse. Costei fu dal padre tanto teneramente amata, quanto alcuna altra figliuola da padre fosse giammai; e per questo tenero amore, avendo ella di molti anni avanzato l'età del dovere avere avuto marito, non sappiendola da sè partire, non la maritava: poi alla fine ad un figliuolo del Duca di Capova datala, poco tempo dimorata con lui rimase ve-

dova, et al padre tornossi. Era costei bellissima del corpo e del viso, quanto alcun' altra femina fosse mai, e giovane e gagliarda e savia più che a donna per avventura non si richiedea. E dimorando col tenero padre, sì come gran donna, in molte dilicatezze, e veggendo che il padre, per l'amor che egli le portava, poca cura si dava di più maritarla, nè a lei onesta cosa pareva il richiedernelo, si pensò di volere avere, se esser potesse, occultamente un valoroso amante. E veggendo molti uomini nella corte del padre usare, gentili, et altri, sì come noi veggiamo nelle corti, e considerate le maniere e i costumi di molti; tra gli altri un giovane valletto del padre, il cui nome era Guiscardo, uom di nazione assai umile, ma per virtù e per costumi nobile più che altro, le piacque, e di lui tacitamente, spesso veggendolo, fieramente s'accese, ogn'ora più lodando i modi suoi. Et il giovane, il quale ancora non era poco avveduto, essendosi di lei accorto, l'aveva per sì fatta maniera nel cuore ricevuta, che da ogni altra cosa quasi, che da amar lei, avea la mente rimossa. In cotal guisa adunque amando l'un l'altro segretamente, niuna altra cosa tanto disiderando la giovane, quanto di ritrovarsi con lui, nè vogliendosi di questo amore in alcuna persona fidare, a dovergli significare il modo pensò una nuova malizia. Ella scrisse una lettera, et in quella ciò che a fare il dì seguente avesse, per esser con lei, gli mostrò; e poi quella messa in un bucciuol di canna, sollazzando la diede a Guiscardo, dicendo: farane questa sera un soffione alla tua servente, col quale ella raccenda il fuoco. Guiscardo il prese, et avvisando costei non senza cagione dovergliele aver donato, e così detto, partitosi, con esso se ne tornò alla sua casa, e guardando la canna, e quella trovando fessa, l'aperse, e dentro trovata la lettera di lei e lettala, e ben compreso ciò che a fare avea, il più contento uom fu che fosse giammai, e diedesi a dare opera di dovere a lei andare secondo il modo da lei dimostratogli. Era allato al palagio del Prenze una grotta cavata nel monte, di lunghissimi tempi davanti fatta, nella qual grotta dava alquanto lume uno spiraglio fatto per forza nel monte, il quale, perciò che abbandonata era la grotta, quasi da pruni e da erbe di sopra natevi era riturato; et in questa grotta per una segreta scala, la quale era in una delle camere terrene del palagio, la quale la donna teneva, si poteva andare, come che da un fortissimo uscio serrata fosse. Et era sì fuori delle menti di tutti questa scala, perciò che di grandissimi tempi davanti usata non s'era, che quasi niuno che ella vi fosse, si ricordava. Ma Amore, agli occhi del quale niuna cosa è sì segreta che non pervenga, l'aveva nella memoria tornata alla innamorata donna. La quale, acciò che niuno di ciò accorger si potesse, molti dì con suoi ingegni penato avea, anzi che venir fatto le potesse d'aprir quell' uscio: il quale aperto, e sola nella grotta discesa e lo spiraglio veduto, per quello aveva a Guiscardo mandato a dire che di venire s'ingegnasse, avendoli disegnata l'altezza che da quello infino in terra esser potesse. Alla qual cosa fornire, Guiscardo prestamente ordinata una fune con certi nodi e cappi da potere scendere e salire per essa, e sè vestito d'un cuoio che dai pruni il difendesse, senza farne alcuna cosa sentire ad alcuno, la seguente notte allo spiraglio n'andò, et accomandato ben l'uno de' capi della fune ad un forte bronco che nella bocca dello spiraglio era nato, per quello si collò nella grotta et attese la donna. La quale il seguente dì, faccendo sembianti di voler dormire, mandate via le sue damigelle e sola serratasi nella camera, aperto l'uscio, nella grotta discese, dove trovato Guiscardo, insieme maravigliosa festa si fecero. E nella sua camera insieme venutine, con grandissimo piacere gran parte di quel giorno si dimorarono: e dato discreto ordine alli loro amori, acciò che segreti fossero, tornatosi nella grotta Guiscardo, et ella serrato l'uscio, alle sue damigelle se ne venne fuori. Guiscardo poi la notte vegnente su per la sua fune salendo, per lo spiraglio donde era entrato se n'uscì fuori e tornossi a casa. Et avendo questo cammino appreso, più volte poi in processo di tempo vi ritornò. Ma la fortuna invidiosa di così lungo e di così gran diletto, con do-

loroso avvenimento la letizia de' due amanti rivolse in tristo pianto. Era usato Tancredi di venirsene alcuna volta tutto solo nella camera della figliuola, e quivi con lei dimorarsi e ragionare alquanto, e poi partirsi. Il quale un giorno dietro mangiare laggiù vennto ne, essendo la donna, la quale Ghismonda aveva nome, in un suo giardino con tutte le sue damigelle, in quella, senza essere stato da alcuno veduto o sentito, entratosene, non volendo lei torre dal suo diletto, trovando le finestre della camera chiuse e le cortine del letto abbattute, a piè di quello in un canto sopra un carello si pose a sedere; et appoggiato il capo al letto e tirata sopra sè la cortina, quasi come se studiosamente si fosse nascoso, quivi si addormentò. E così dormendo egli, Ghismonda, che per isventura quel dì fatto aveva venir Guiscardo, lasciate le sue damigelle nel giardino, pianamente se n' entrò nella camera; e quella serrata, senza accorgersi che alcuna persona vi fosse, aperto l'uscio a Guiscardo che l' attendeva, et andatisene in su 'l letto, come usati erano, et insieme scherzando e sollazzandosi, avvenne che Tancredi si svegliò, e sentì e vide ciò che Guiscardo e la figliuola facevano; e dolente di ciò oltre modo, prima gli volle sgridare, poi prese partito di tacersi e starsi nascoso, se egli potesse, per potere più cautamente fare, e con minore sua vergogna, quello che già gli era caduto nel l' animo di dover fare. I due amanti stettero per lungo spazio insieme, sì come usati erano, senza accorgersi di Tancredi; e quando tempo lor parve, discesi del letto, Guiscardo se ne tornò nella grotta, et ella s' uscì della camera. Della quale Tancredi, ancora che vecchio fosse, da una finestra di quella si calò nel giardino, e senza essere da alcuno veduto, dolente a morte alla sua camera si tornò. E per ordine da lui dato, all' uscir dello spiraglio la seguente notte in su 'l primo sonno, Guiscardo, così come era nel vestimento del cuoio impacciato fu preso da due, e segretamente a Tancredi menato. Il quale come il vide, quasi piangendo disse: Guiscardo, la mia benignità verso te non avea meritato l' oltraggio e la vergogna, la quale nelle mie cose fatta m' hai, sì come io oggi vidi con gli occhi miei. Al quale Guiscardo niuna altra cosa disse se non questo: amor può troppo più che nè voi nè io possiamo. Comandò adunque Tancredi che egli chetamente in alcuna camera di là entro guardato fosse, e così fu fatto. Venuto il dì seguente, non sappiendo nulla Ghismonda di queste cose, avendo seco Tancredi varie e diverse novità pensate, appresso mangiare secondo la sua usanza nella camera n' andò della figliuola, dove fattalasi chiamare e serratosi dentro con lei, piangendo le cominciò a dire: Ghismonda, parendomi conoscere la tua virtù e la tua onestà, mai non mi sarebbe potuto cader nell'animo, quantunque mi fosse stato detto, se io co' miei occhi non lo avessi veduto, che tu di sottoporti ad alcuno uomo, se tuo marito stato non fosse, avessi non che fatto, ma pur pensato; di che io in questo poco di rimanente di vita che la mia vecchiezza mi serba sempre starò dolente, di ciò ricordandomi. Et or volesse Iddio che, poichè a tanta disonestà conducere ti dovevi, avessi preso uomo che alla tua nobiltà decevole fosse stato; ma tra tanti che nella mia corte n' usano, eleggesti Guiscardo, giovane di vilissima condizione, nella nostra corte quasi come per Dio da picciol fanciullo infino a questo dì allevato; di che tu in grandissimo affanno di animo messo m' hai, non sappiendo io che partito di te mi pigliare. Di Guiscardo, il quale io feci stanotte prendere quando dello spiraglio usciva, et hollo in prigione, ho io già preso partito che farne; ma di te, sallo Iddio, che io non so che farmi. Dall' una parte mi trae l' amore, il quale io t' ho sempre più portato che alcun padre portasse a figliuola, e d' altra mi trae giustissimo sdegno, preso per la tua gran follia: quegli vuole che io ti perdoni, e questi vuole che contro a mia natura in te incrudelisca. Ma prima che io partito prenda, disidero d' udire quello che tu a questo dei dire; e questo detto bassò il viso, piangendo sì forte, come farebbe un fanciul ben battuto. Ghismonda udendo il padre, e conoscendo non solamente il suo segreto amore esser discoperto, ma ancora esser preso Guiscardo, dolore inestimabile sentì, et

a mostrarlo con romore e con lagrime, come il più le femine fanno, fu assai volte vicina; mai pur questa viltà vincendo il suo animo altiero, il viso suo con maravigliosa forza fermò, e seco, avanti che a dovere alcun priego per sè porgere, di più non stare in vita dispose, avvisando già esser morto il suo Guiscardo. Per che, non come dolente femina o ripresa del suo fallo, ma come non curante e valorosa, con asciutto viso et aperto, e da niuna parte turbato così al padre disse: Tancredi, nè a negare nè a pregare son disposta, perciò che nè l'un mi varrebbe, nè l'altro voglio che mi vaglia, et oltre a ciò in niuno atto intendo di rendermi benivola la tua mansuetudine e 'l tuo amore; ma il ver confessando, prima con vere ragioni difender la fama mia, e poi con fatti fortissimamente seguire la grandezza dello animo mio. Egli è il vero che io ho amato et amo Guiscardo, e quanto io viverò, che sarà poco, l'amerò, e se appresso la morte s'ama, non mi rimarrò d'amarlo; ma a questo non m'indusse tanto la mia feminile fragilità, quanto la tua poca sollecitudine del maritarmi, e la virtù di lui. Esser ti dovea, Tancredi, manifesto, essendo tu di carne, aver generata figliuola di carne, e non di pietra o di ferro; e ricordar ti dovevi e dei, quantunque tu ora sia vecchio, chenti e quali e con che forza vengano le leggi della giovinezza: e, come che tu uomo in parte ne' tuoi migliori anni nell'armi esercitato ti sii, non dovevi dimeno conoscere quello che gli ozii e le dilicatezze possano, ne' vecchi non che ne' giovani. Sono adunque, sì come da te generata, di carne, e sì poco vivuta, che ancor son giovane; e per l'una cosa e per l'altra piena di concupiscibile disidero, al quale maravigliosissime forze hanno date l'aver già, per essere stata maritata, conosciuto qual piacer sia a così fatto disidero dar compimento. Alle quali forze non potendo io resistere, a seguir quello a che elle mi tiravano, sì come giovane e femina, mi disposi, et innamorami. E certo in questo opposi ogni mia virtù di non volere nè a te nè a me di quello a che natural peccato mi tirava, in quanto per me si potesse operare, vergogna fare. Alla qual cosa e pietoso Amore e benigna fortuna assai occulta via m'avean trovata e mostrata, per la quale senza sentirlo alcuno, io a' miei disideri perveniva: e questo, chi che ti se l'abbi mostrato, o come che tu il sappi, io nol nego. Guiscardo non per accidente tolsi, come molte fanno, ma con diliberato consiglio elessi innanzi ad ogn'altro, e con avveduto pensiero a me lo 'ntrodussi, e con savia perseveranza di me e di lui, lungamente goduta sono del mio desio. Di che egli pare, oltre allo amorosamente aver peccato, che tu più la volgare opinione che la verità seguitando, con più amaritudine mi riprenda, dicendo (quasi turbato esser non ti dovessi, se io nobile uomo avessi a questo eletto) che io con uom di bassa condizione mi son posta. In che non ti accorgi che non il mio peccato, ma quello della fortuna riprendi, la quale assai sovente li non degni ad alto leva, a basso lasciando i dignissimi. Ma lasciamo or questo, e raguarda alquanto a' principj delle cose: tu vedrai noi di una massa di carne tutti la carne avere, e da uno medesimo Creatore tutte l'anime con iguali forze, con iguali potenzie, con iguali virtù create. La virtù primieramente noi, che tutti nascemmo e nasciamo iguali, ne distinse; e quegli che di lei maggior parte avevano et adoperavano, nobili furon detti, et il rimanente rimase non nobile. E benchè contraria usanza poi abbia questa legge nascosa, ella non è ancor tolta via, nè guasta dalla natura nè da' buon costumi; e perciò colui che virtuosamente adopera, apertamente si mostra gentile, e chi altramenti il chiama, non colui che è chiamato, ma colui che chiama, commette difetto. Raguarda tra tutti i tuoi nobili uomini, et esamina la lor virtù, i lor costumi e le loro maniere, e d'altra parte quelle di Guiscardo raguarda: se tu vorrai senza animosità giudicare, tu dirai lui nobilissimo, e questi tuoi nobili tutti esser villani. Delle virtù e del valor di Guiscardo io non credetti al giudicio di alcuna altra persona, che a quello delle tue parole e de' miei occhi. Chi il commendò mai tanto, quanto tu 'l commendavi in tutte quelle cose laudevoli che valoroso uo-

mo dee essere commendato? e certo non a torto: che se' miei occhi non m' ingannarono, niuna laude da te data gli fu, che io lui operarla, e più mirabilmente che le tue parole non potevano esprimere, non vedessi: e se pure in ciò alcuno inganno ricevuto avessi, da te sarei stata ingannata. Dirai dunque che io con uomo di bassa condizione mi sia posta? tu non dirai il vero. Ma per avventura, se tu dicessi con povero, con tua vergogna si potrebbe concedere, che così hai saputo un valente uomo tuo servidore mettere in buono stato: ma la povertà non toglie gentilezza ad alcuno, ma sì avere. Molti Re, molti gran Principi furon già poveri; e molti di quegli che la terra zappano e guardan le pecore, già ricchissimi furono e sonne. L'ultimo dubbio che tu movevi, cioè che di me far ti dovessi, caccial del tutto via, se tu nella tua estrema vecchiezza a far quello che giovane non usasti, cioè ad incrudelir, se' disposto: usa in me la tua crudeltà; la quale ad alcun priego porgerti disposta non sono, sì come in prima cagion di questo peccato, se peccato è; perciò che io t' accerto che quello che di Guiscardo fatto avrai o farai, se di me non fai il simigliante, le mie mani medesime il faranno. Or via, va' con le femine a spander le lagrime, et incrudelendo, con un medesimo colpo, se così ti par che meritato abbiamo, uccidi. Conobbe il Prenze la grandezza dell'animo della sua figliuola; ma non credette perciò in tutto lei sì fortemente disposta a quello che le parole sue sonavano, come diceva. Per che da lei partitosi, e da sè rimosso di volere in alcuna cosa nella persona di lei incrudelire, pensò con gli altrui danni, raffreddare il suo fervente amore, e comandò a' due che Guiscardo guardavano, che senza alcun romore lui la seguente notte strangolassono, e trattogli il cuore, a lui il recassero. Li quali così, come loro era stato comandato, operarono. Laonde, venuto il dì seguente, fattasi il Prenze venire una grande e bella coppa d'oro, e messo in quella il cuor di Guiscardo, per un suo segretissimo famigliare il mandò alla figliuola, et imposegli che quando gliele desse, dicesse: il tuo padre ti manda questo per consolarti di quella cosa che tu più ami, come tu hai lui consolato di ciò che egli più amava. Ghismonda non smossa dal suo fiero proponimento, fattesi venire erbe e radici velenose, poichè partito fu il padre, quelle stillò, ed in acqua redusse, per presta averla, se quello di che ella temeva avvenisse. Alla quale venuto il famigliare e col presente e con le parole del Prenze, con forte viso la coppa prese, e quella scoperchiata, come il cuor vide e le parole intese, così ebbe per certissimo quello essere il cuor di Guiscardo. Per che, levato il viso verso il famigliare, disse: non si conveniva sepoltura men degna che d'oro a così fatto cuore, chente questo è; discretamente in ciò ha il mio padre adoperato. E così detto, appressatoselo alla bocca, il basciò e poi disse: in ogni cosa sempre et infino a questo estremo della vita mia ho verso me trovato tenerissimo del mio padre l'amore; ma ora più che giammai: e perciò l' ultime grazie, le quali render gli debbo giammai, di così gran presente da mia parte gli renderai. Questo detto, rivolta sopra la coppa, la quale stretta teneva, il cuor riguardando disse: ahi dolcissimo albergo di tutti i miei piaceri, maladetta sia la crudeltà di colui che con gli occhi della fronte or mi ti fa vedere. Assai m' era con quegli della mente riguardarti a ciascuna ora. Tu hai il tuo corso fornito, e di tale, chente la fortuna tel concedette, ti se' spacciato. Venuto se' alla fine alla qual ciascun corre. Lasciate hai le miserie del mondo e le fatiche, e dal tuo nemico medesimo quella sepoltura hai che il tuo valore ha meritata. Niuna cosa ti mancava ad aver compiute l'esequie, se non le lagrime di colei la qual tu vivendo cotanto amasti: le quali acciò che tu l'avessi, pose Iddio nell' animo al mio dispietato padre che a me ti mandasse; et io le ti darò, come che di morire con gli occhi asciutti e con viso da niuna cosa spaventato proposto avessi; e dateleti, senza alcuno indugio farò che la mia anima si congiugnerà con quella, adoperandol tu, che tu già cotanto cara guardasti. E con qual compagnia ne potre'io andare più contenta o meglio sicura ai luoghi non conosciuti, che con lei? Io son certa che ella è ancora quicentro, e

riguarda i luoghi de' suoi diletti e dei miei: e come colei che ancor son certa che m'ama, aspetta la mia, dalla quale sommamente è amata. E così detto, non altramenti che se una fonte d'acqua nella testa avuta avesse, senza fare alcun feminil romore, sopra la coppa chinatasi, piangendo cominciò a versare tante lagrime, che mirabile cosa furono a riguardare, lasciando infinite volte il morto cuore. Le sue damigelle, che dattorno le stavano, che cuore questo si fosse, o che volesson dire le parole di lei, non intendevano. Ma da compassion vinte, tutte piagnevano, e lei pietosamente della cagion del suo pianto domandavano invano, e molto più, come meglio sapevano e potevano, s'ingegnavano di confortarla. La qual, poichè quanto le parve ebbe pianto, alzato il capo, e rasciuttisi gli occhi, disse: o molto amato cuore, ogni mio uficio verso te è fornito, nè più altro mi resta a fare, se non di venire con la mia anima a fare alla tua compagnia. E questo detto, si fe' dare l'orcioletto, nel quale era l'acqua che il dì avanti aveva fatta, la qual mise nella coppa ove il cuore era da molte delle sue lagrime lavato e senza alcuna paura, postavi la bocca, tutta la bevve, e bevutala, con la coppa in mano se ne salì sopra il suo letto, e quanto più onestamente seppe, compose il corpo suo sopra quello, et al suo cuore accostò quello del morto amante, e senza dire alcuna cosa, aspettava la morte. Le damigelle sue avendo queste cose e vedute et udite, come che esse non sapessero che acqua quella fosse la quale ella bevuta aveva, a Tancredi ogni cosa avean mandata a dire. Il quale temendo di quello che sopravvenne, presto nella camera scese della figliuola, nella qual giunse in quella ora, che essa sopra il suo letto si pose; e tardi con dolci parole levatosi a suo conforto, veggendo i termini ne' quali era, cominciò dolorosamente a piagnere. Al quale la donna disse: Tancredi, serba coteste lagrime a meno disiderata fortuna che questa, nè a me le dare, che non le disidero. Chi vide mai alcuno altro che te, piagnere di quello che egli ha voluto? Ma pure, se niente di quello amore che già mi portasti ancora in te vive, per ultimo dono mi concedi che, poichè a grado non ti fu che io tacitamente e di nascoso con Guiscardo vivessi, che 'l mio corpo col suo, dove che tu te l'abbi fatto gittar morto, palese stea. L'angoscia del pianto non lasciò rispondere al Prenze. Laonde la giovane al suo fine esser venuta sentendosi, strignendosi al petto il morto cuore, disse: rimanete con Dio, chè io mi parto; e velati gli occhi, et ogni senso perduto, di questa dolente vita si dipartì. Così doloroso fine ebbe l'amor di Guiscardo e di Ghismonda, come udito avete. Li quali Tancredi dopo molto piauto, e tardi pentuto della sua crudeltà, con general dolore di tutti i Salernetani onorevolmente amenduni in un medesimo sepolcro gli fe' sepellire.

NOVELLA II

Frate Alberto dà a vedere ad una donna, che l'Agnolo Gabriello è di lei innamorato, in forma del quale più volte si giace con lei: poi per paura de' parenti di lei della casa gittatosi, in casa d'un povero uomo ricovera, il quale in forma d'uomo salvatico il dì seguente nella piazza il mena, dove riconosciuto e dai suoi frati preso, è incarcerato.

Aveva la novella dalla Fiammetta raccontata le lagrime più volte tirate insino in su gli occhi alle sue compagne; ma quella già essendo compiuta, il Re con rigido viso disse: poco prezzo mi parrebbe la vita mia a dover dare per la metà diletto di quello che con Guiscardo ebbe Ghismonda; nè se ne dee di voi maravigliare alcuna, conciò sia cosa che io vivendo ogni ora mille morti sento, nè per tutte quelle una sola particella di diletto m'è data. Ma lasciando al presente li miei fatti ne' loro termini stare, voglio che ne' fieri ragionamenti, et a' miei accidenti in parte simili, Pampinea ragionando seguisca; la quale se, come Fiammetta ha cominciato, andrà appresso, senza dubbio alcuna rugiada cadere sopra il mio fuoco comincerò a sentire. Pampinea a sè sentendo il comandamento venuto, più per la sua affezione cognobbe l'animo delle compagne,

che quello del Re per le sue parole; e perciò più disposta a dovere alquanto recrear loro, che a dovere, fuori che del comandamento solo, il Re contentare, a dire una novella, senza uscir del proposto, da ridere, si dispose, e cominciò.

Usano i volgari un così fatto proverbio: chi è reo e buono è tenuto, può fare il male e non è creduto. Il quale ampia materia a ciò che m'è stato proposto mi presta di favellare, et ancora a dimostrare quanta e quale sia la ipocresia dei Religiosi, li quali co' panni larghi e lunghi, e co' visi artificialmente pallidi, e con le voci umili e mansuete nel domandar l'altrui, et altissime e rubeste in mordere negli altri li loro medesimi vizii, e nel mostrare, sè per torre, et altri per lor donare, venire a salvazione; et oltre a ciò, non come uomini che il Paradiso abbiano a procacciare come noi, ma quasi come possessori e signori di quello, danti a ciascheduno che muore, secondo la quantità de' danari loro lasciata da lui, più e meno eccellente luogo, con questo prima sè medesimi, se così credono, e poscia coloro che in ciò alle loro parole dan fede, sforzandosi d'ingannare. De' quali, se quanto si convenisse fosse licito a me di mostrare, tosto dichiarerei a molti semplici quello che nelle lor cappe larghissime tengon nascoso. Ma ora fosse piacer di Dio che così delle lor bugie a tutti intervenisse, come ad un frate Minore, non miga giovane, ma di quelli che de' maggior cassesi era tenuto a Vinegia: del quale sommamente mi piace di raccontare, per alquanto gli animi vostri pien di compassione per la morte di Ghismonda, forse con risa e con piacere rilevare.

Fu adunque, valorose donne, in Imola uno uomo di scelerata vita e di corrotta, il qual fu chiamato Berto della Massa. Le cui vituperose opere molto dagli Imolesi conosciute, a tanto il recarono che, non che la bugia, ma la verità non era in Imola chi gli credesse; per che accorgendosi quivi più le sue gherminelle non aver luogo, come disperato, a Vinegia d'ogni bruttura ricevitrice si trasmutò, e quivi pensò di trovare altra maniera al suo malvagio adoperare, che fatto non avea in altra parte. E quasi da conscienzia rimorso delle malvagie opere nel preterito fatte da lui, da somma umiltà soprappreso mostrandosi, et oltre ad ogni altro uomo divenuto cattolico, andò e si fece frate Minore, e fecesi chiamare frate Alberto da Imola: et in cotale abito cominciò a far per sembianti una aspra vita, e a commendar molto la penitenzia e l'astinenzia, nè mai carne mangiava nè beveva vino, quando non avea che gli piacesse. Nè se ne fu appena avveduto alcuno, che di ladrone, di ruffiano, di falsario, d'omicida, subitamente fu un gran predicatore divenuto, senza aver perciò i predetti vizii abbandonati, quando nascosamente gli avesse potuti mettere in opera. Et oltre a ciò fattosi prete, sempre all'altare, quando celebrava, se da molti era veduto, piangeva la passione del Salvatore, sì come colui al quale poco costavano le lagrime quando le volea. Et in brieve tra colle sue prediche e le sue lagrime egli seppe in sì fatta guisa li Viniziani adescare, che egli quasi d'ogni testamento che vi si faceva era fedel commessario e dipositario, e guardatore di denari di molti, confessoro e consigliatore quasi della maggior parte degli uomini e delle donne: e così faccendo, di lupo era divenuto pastore, et era la sua fama di santità in quelle parti troppo maggior, che mai non fu di San Francesco ad Ascesi. Ora avvenne che una giovane donna bamba e sciocca, che chiamata fu madonna Lisetta da ca Quirino, moglie d'un gran mercatante che era andato con le galee in Fiandra, s'andò con altre donne a confessar da questo santo frate. La quale essendogli a' piedi, sì come colei che Viniziana era, et essi son tutti bergoli, avendo parte detta dei fatti suoi, fu da frate Alberto addomandata se alcuno amadore avesse. Al quale ella con un mal viso rispose: deh, messer lo frate, non avete voi occhi in capo? paionvi le mie bellezze fatte come quelle di queste altre? Troppi ne avrei, se io ne volessi, ma non sono le mie bellezze da lasciare amare nè da tale nè da quale. Quante ce ne vedete voi, le cui bellezze sien fatte come le mie, che sarei bella nel paradiso? Et oltre a ciò disse tante cose di questa sua bellezza, che fu un fastidio ad udire. Frate Alberto co-

nobbe incontanente che costei sentia dello scemo, a parendogli terreno dai ferri suoi, di lei subitamente et oltre modo s' innamorò; ma riserbandosi in più comodo tempo le lusinghe, pur, per mostrarsi santo, quella volta cominciò a volerla riprendere et a dirle che questa era vanagloria, et altre sue novelle: per che la donna gli disse che egli era una bestia, e che egli non conosceva che si fosse più una bellezza che un' altra. Per che frate Alberto non volendola troppo turbare, fattale la confessione, la lasciò andar via con l' altre. E stato alquanti dì, preso un suo fido compagno, n' andò a casa madonna Lisetta, e trattosi da una parte in una sala con lei, e non potendo da altri esser veduto, le si gittò davanti ginocchione e disse: madonna, io vi priego per Dio, mi perdoniate di ciò che io domenica, ragionandomi voi della vostra bellezza, vi dissi: perciò che sì fieramente la notte seguente gastigato ne fui, che mai poscia da giacere non mi son potuto levar, se non oggi. Disse allora donna mestola: a chi vi gastigò così? Disse frate Alberto: io il vi dirò. Standomi io la notte in orazione, sì come io soglio star sempre, io vidi subitamente nella mia cella un grande splendore, nè prima mi pote' volgere per veder che ciò fosse, che io mi vidi sovra un giovane bellissimo con un grosso bastone in mano; il quale presomi per la cappa, e tiratomisi a' piè, tante mi diè, che tutto mi ruppe. Il quale io appresso domandai perchè ciò fatto avesse, et egli rispose: perciò che tu presummesti oggi di riprendere le celestiali bellezze di madonna Lisetta, la quale io amo, da Dio in fuori, sopra ogni altra cosa. Et io allora domandai: chi siete voi? A cui egli rispose che era l' Agnolo Gabriello. O signor mio, dissi io, io vi priego che voi mi perdoniate. Et egli allora disse: et io ti perdono per tal convenente, che tu a lei vada, come tu prima potrai, e facciti perdonare; e dove ella non ti perdoni, io ci tornerò, e darottene tante, che io ti farò tristo per tutto il tempo che tu ci viverai. Quello che egli poi mi dicesse, io non ve l' oso dire, se prima non mi perdonate. Donna zucca al vento, la quale era anzi che no un poco dolce di sale, godeva tutta udendo queste parole, e verissime tutte le credea, e dopo alquanto disse: io vi diceva bene, frate Alberto, che le mie bellezze eran celestiali; ma, se Dio m' aiuti, di voi m' incresce, et infino ad ora, acciò che più non vi sia fatto male, io vi perdono, sì veramente che voi mi diciate ciò che l' Agnolo poi vi disse. Frate Alberto disse: madonna, poichè perdonato m' avete, io il vi dirò volentieri; ma una cosa vi ricordo che, cosa che io vi dica, voi vi guardiate di non dire ad alcuna persona che sia nel mondo, se voi non volete guastare i fatti vostri, che siete la più avventurata donna, che oggi sia al mondo. Questo Agnol Gabriel mi disse che io vi dicessi che voi gli piacevate tanto, che più volte a starsi con voi venuto la notte sarebbe, se non fosse per non spaventarvi. Ora vi manda egli dicendo per me, che a voi vuol venire una notte, e dimorarsi una pezza con voi; e perciò che egli è Agnolo, e venendo in forma d' Agnolo voi nol potreste toccare, dice che per diletto di voi vuol venire in forma d' uomo, e perciò dice che voi gli mandiate a dire quando volete che egli venga, et in forma di cui, et egli ci verrà: di che voi, più che altra donna che viva, tener vi potete beata. Madonna baderla allora disse che molto le piaceva se l' Agnolo Gabriello l' amava; perciò che ella amava ben lui, nè era mai che una candela d' un mattapan non gli accendesse davanti dove dipinto il vedeva: e che, quale ora egli volesse a lei venire, egli fosse il ben venuto, chè egli la troverebbe tutta sola nella sua camera: ma con questo patto, che egli non dovesse lasciar lei per la Vergine Maria, che l'era detto che egli le voleva molto bene, et anche sì pareva, chè in ogni luogo che ella il vedeva, le stava ginocchione innanzi: et oltre a questo, che a lui stesse di venire in qual forma volesse, purchè ella non avesse paura. Allora disse frate Alberto: madonna, voi parlate saviamente; et io ordinerò ben con lui quello che voi mi dite. Ma voi mi potete fare una gran grazia, et a voi non costerà niente; e la grazia è questa, che voi vogliate che egli venga con questo mio corpo. Et udite in che voi mi farete gra-

zia: che egli mi trarrà l' anima mia di
corpo, e metteralla in paradiso, et egli
enterrà in me, e quanto egli starà con
voi, tanto si starà l' anima mia in para-
diso. Disse allora donna poco fila: ben
mi piace: io voglio che in luogo delle
busse le quali egli vi diede a mie cagio-
ni, che voi abbiate questa consolazione.
Allora disse frate Alberto: or farete che
questa notte egli truovi la porta della vo-
stra casa per modo che egli possa entrar-
ci, perciò che vegnendo in corpo uma-
no, come egli verrà, non potrebbe en-
trare se non per l' uscio. La donna ri-
spose che fatto sarebbe. Frate Alberto si
partì, et ella rimase faccendo sì gran
galloria, che non le toccava il cul
la camiscia, mille anni parendole che
l' Agnolo Gabriello a lei venisse. Frate
Alberto pensando che cavaliere, non
Agnolo, esser gli convenia la notte, con
confetti et altre buone cose s' incominciò
a confortare, acciò che di leggier
non fosse da caval gittato. Et avuta la
licenzia, con uno compagno, come not-
te fu, se n'entrò in casa d' una sua ami-
ca, dalla quale altra volta aveva prese
le mosse quando andava a correr le giu-
mente. E di quindi, quando tempo gli
parve, trasformato se n'andò a casa la
donna, et in quella entrato, con sue fra-
sche che portate avea, in Agnolo si trasfi-
gurò, e salitose suso se n'entrò nella ca-
mera della donna. La quale, come que-
sta cosa così bianca vide, gli s' inginoc-
chiò innanzi, e l' Agnolo la benedisse
e levolla in piè, e feccle segno che al
letto s' andasse. Il che ella volonterosa
d' ubbidire fece prestamente, e l'Agnolo
appresso colla sua divota si coricò. Era
frate Alberto bello uomo del corpo e ro-
busto, e stavangli troppo bene le gam-
be in su la persona. Per la qual cosa con
donna Lisetta trovandosi, che era fresca e
morbida, altra giacitura faccendole che il
marito, molte volte la notte volò senza
ali, di che ella forte si chiamò per conten-
ta, et oltre a ciò molte cose le disse della
gloria celestiale. Poi appressandosi il dì,
dato ordine al ritornare, co' suoi arne-
si fuor se n' uscì e tornossi al compagno
suo, al quale, acciò che paura non aves-
se dormendo solo, aveva la buona fe-
mina della casa fatta amichevole compa-
gnia. La donna, come desinato ebbe, pre-
sa sua compagnia se n' andò a frate Al-
berto, e novelle gli disse dello Agnolo
Gabriello, e ciò che da lui udito avea
della gloria di vita eterna, e come egli
era fatto, aggiugnendo oltre a questo ma-
ravigliose favole. A cui frate Alberto dis-
se: madonna, io non so come voi vi steste
con lui; so io bene che stanotte, vegnen-
do egli a me et io avendogli fatta la vo-
stra ambasciata, egli ne portò subitamen-
te l'anima mia tra tanti fiori e tra tante
rose, che mai non se ne videro di qua
tante, e stettimi in uno de' più dilette-
voli luoghi che fosse mai infino a sta-
mane a mattutino: quello che il mio cor-
po si divenisse, io non so. Non ve'l di-
ch' io? disse la donna: il vostro corpo
stette tutta notte in braccio mio con l'A-
gnol Gabriello; e se voi non mi credete,
guatatevi sotto la poppa manca, là dove
io diedi un grandissimo bascio all' Agno-
lo, tale che egli vi si parrà il segnale pa-
recchi dì. Disse allora frate Alberto: ben
farò oggi una cosa che io non feci già è
gran tempo più, che io mi spoglierò, per
vedere se voi dite il vero. E dopo mol-
to cianciare, la donna se ne tornò a ca-
sa: alla quale in forma d' Agnolo frate
Alberto andò poi molte volte, senza al-
cuno impedimento ricevere. Pure avven-
ne un giorno, che essendo madonna Li-
setta con una sua comare, et insieme di
bellezze quistionando, per porre la sua
innanzi ad ogn' altra, sì come colei che
poco sale aveva in zucca, disse: se voi
sapeste a cui la mia bellezza piace, in ve-
rità voi tacereste dell' altre. La comare
vaga di udire, sì come colei che ben la
conoscea, disse: madonna, voi potreste
dir vero, ma tuttavia non sappiendo chi
questo si sia, altri non si rivolgerebbe
così di leggiero. Allora la donna, che
piccola levatura avea, disse: comare, egli
non si vuol dire, ma lo 'ntendimento
mio è l' Agnolo Gabriello, il quale più
che sè m' ama, sì come la più bella don-
na, per quello che egli mi dica, che sia
nel mondo o in maremma. La comare
allora ebbe voglia di ridere, ma pur si
tenne per farla più avanti parlare, e dis-
se: in fè di Dio, madonna, se l' Agnolo
Gabriello è vostro intendimento e dicevi
questo, egli dee bene essere così: ma io

non credeva che gli Agnoli facesson queste cose: Disse la donna: comare, voi siete errata, per le piaghe di Dio egli il fa meglio che mio marido, e dicemi che egli si fa anche colassù; ma perciò che io gli paio più bella che niuna che ne sia in cielo, s'è egli innamorato di me, e viensene a star meco bene spesso: mo vedi vu? La comare partita da madonna Lisetta, le parve mille anni che ella fosse in parte ove ella potesse queste cose ridire; e ragunatasi ad una festa con una gran brigata di donne, loro ordinatamente raccontò la novella. Queste donne il dissero a'mariti et ad altre donna, e quelle a quell'altre, e così in meno di due dì ne fu tutta ripiena Vinegia. Ma tra gli altri a' quali questa cosa venne agli orecchi, furono i cognati di lei, li quali, senza alcuna cosa dirle, si posero in cuore di trovare questo Agnolo, e di sapere se egli sapesse volare; e più notti stettero in posta. Avvenne che di questo fatto alcuna novelluzza ne venne a frate Alberto agli orecchi, il quale, per riprender la donna, una notte andatovi, appena spogliato s'era, che i cognati di lei, che veduto l'avevan venire, furono all'uscio della sua camera per aprirlo. Il che frate Alberto sentendo, et avvisato ciò che era, levatosi, non avendo altro rifuggio, aperse una finestra la qual sopra il maggior canal rispondea, e quindi si gittò nell'acqua. Il fondo v'era grande et egli sapeva ben notare, sì che male alcun non si fece; e notato dall'altra parte del canale, in una casa che aperta v'era prestamente se n'entrò, pregando un buono uomo che dentro v'era, che per l'amor di Dio gli scampasse la vita, sue favole dicendo, perchè quivi a quella ora et ignudo fosse. Il buono uomo mosso a pietà, convenendogli andare a far sue bisogne, nel suo letto il mise, e dissegli che quivi infino alla sua tornata si stesse; e dentro serratolo, andò a fare i fatti suoi. I cognati della donna entrati nella camera trovarono che l'Agnolo Gabriello quivi avendo lasciate l'ali, se n'era volato: di che quasi scornati grandissima villania dissero alla donna, e lei ultimamente sconsolata lasciarono stare, et a casa lor tornarsi con gli arnesi dello Agnolo. In questo mezzo, fattosi il dì chiaro, essendo il buono uomo in sul Rialto, udì dire come l'Agnolo Gabriello era la notte andato a giacere con madonna Lisetta, e da' cognati trovatovi, s'era per paura gittato nel canale, nè si sapeva che divenuto se ne fosse: per che prestamente s'avvisò, colui che in casa avea, esser desso. E là venutosene e riconosciutolo, dopo molte novelle con lui trovò modo che, s'egli non volesse che a'cognati di lei il desse, gli facesse venire cinquanta ducati; e così fu fatto. Et appresso questo, disiderando frate Alberto d'uscir di quindi, gli disse il buono uomo: qui non ha modo alcuno, se già in uno non voleste. Noi facciamo oggi una festa, nella quale chi mena uno uomo vestito a modo d'orso, e chi a guisa d'uom salvatico, e chi d'una cosa e chi d'un'altra: et in su la piazza di San Marco si fa una caccia, la qual fornita, è finita la festa; e poi ciascun va, con quel che menato ha, dove gli piace. Se voi volete, anzi che spiar si possa che voi siate qui, che io in alcun di questi modi vi meni, io vi potrò menare dove voi vorrete: altrimenti non veggio come uscir ci possiate, che conosciuto non siate; et i cognati della donna avvisando che voi in alcuno luogo quincentro siate, per tutto hanno messe le guardie per avervi. Come che duro paresse a frate Alberto l'andare in cotal guisa, pur per la paura che aveva dei parenti della donna, vi si condusse, e disse a costui dove voleva esser menato, e come il menasse era contento. Costui avendol già tutto unto di mele et empiuto di sopra di penna matta e messagli una catena in gola et una maschera in capo, e datogli dall'una mano un gran bastone e dall'altra due gran cani, che dal macello avea menati, mandò uno al Rialto, che bandisse che chi volesse veder l'Agnolo Gabriello, andasse in su la piazza di San Marco: e fu lealtà viniziana questa. E questo fatto, dopo alquanto il menò fuori, e miseselo innanzi, et andandol tenendo per la catena di dietro, non senza gran romore di molti, che tutti dicean che se quel? che se quel? il condusse in su la piazza, dove tra quegli che venuti gli eran dietro, e quegli ancora che, udito il bando, da Rialto venuti vi erano, erano gente senza fine. Questi là pervenuto,

in luogo rilevato et alto legò il suo uomo salvatico ad una colonna, sembianti faccendo d'attendere la caccia: al quale le mosche e' tafani, perciò che di mele era unto, davan grandissima noia. Ma poichè costui vide la piazza ben piena, faccendo sembianti di volere scatenare il suo uom salvatico, a frate Alberto trasse la maschera, dicendo: signori, poichè il porco non viene alla caccia, e non si fa, acciò che voi non siate venuti in vano, io voglio che voi veggiate l'Agnolo Gabriello, il quale di cielo in terra discende la notte a consolare le donne viniziane. Come la maschera fu fuori, così fu frate Alberto incontanente da tutti conosciuto: contro al quale si levaron le grida di tutti, dicendogli le più vituperose parole e la maggior villania che mai ad alcun ghiotton si dicesse, et oltre a questo per lo viso gittandogli chi una lordura e chi un'altra; e così grandissimo spazio il tennero, tanto che per ventura la novella a' suoi frati pervenuta, infino a sei di loro mossisi quivi vennero, e gittatagli una cappa in dosso e scatenatolo, non senza grandissimo romor dietro infino a casa loro nel menarono, dove incarceratolo, dopo misera vita si credo che egli morisse. Così costui tenuto buono, e male adoperando, non essendo creduto, ardì di farsi l'Agnolo Gabriello, e di questo in uom salvatico convertito, a lungo andare, come meritato avea, vituperato, senza pro pianse i peccati commessi. Così piaccia a Dio che a tutti gli altri possa intervenire.

NOVELLA III

Tre giovani amano tre sorelle, e con loro si fuggono in Creti. La maggiore per gelosia il suo amante uccide. La seconda concedendosi al Duca di Creti scampa da morte la prima, l'amante della quale l'uccide, e con la prima si fugge: ènne incolpato il terzo amante con la terza sirocchia, e presi il confessano; e per tema di morire con moneta la guardia corrompono, e fuggonsi poveri a Rodi, et in povertà quivi muoiono.

Filostrato, udita la fine del novellar di Pampinea, sovra sè stesso alquanto stette, e poi disse verso di lei: un poco di buono, e che mi piacque, fu nella fine della vostra novella, ma troppo più vi fu innanzi a quella da ridere, il che avrei voluto che stato non vi fosse. Poi alla Lauretta voltato disse: donna, seguite appresso con una migliore, se esser può. La Lauretta ridendo disse: troppo siete contro agli amanti crudele, se pure malvagio fine disiderate di loro; et io, per ubidirvi, ne conterò una di tre, li quali igualmente mal capitarono, poco di loro amore essendo goduti; e così detto, incominciò. Giovani donne, sì come voi apertamente potete conoscere, ogni vizio può in gravissima noia tornar di colui che l'usa, e molte volte d'altrui: e tra gli altri che con più abbandonate redine nei nostri pericoli ne trasporta, mi pare che l'ira sia quello; la quale niuna altra cosa è, che un movimento subito et inconsiderato, da sentita tristizia sospinto, il quale ogni ragion cacciata, e gli occhi della mente avendo di tenebre offuscati, in ferventissimo furore accende l'anima nostra. E come che questo sovente negli uomini avvenga, e più in uno che in uno altro, nondimeno già con maggior danni s'è nelle donne veduto; perciò che più leggiermente in quelle s'accende, et ardevi con fiamma più chiara, e con meno rattenimento le sospigne. Nè è di ciò maraviglia: perciò che se ragguardar vorremo, vedremo che il fuoco di sua natura più tosto nelle leggieri e morbide cose s'apprende, che nelle dure e più gravanti; e noi pur siamo (non l'abbiano gli uomini a male) più dilicate che essi non sono, e molto più mobili. Laonde veggendoci a ciò naturalmente inchinevoli, et appresso raguardato come la nostra mansuetudine e benignità sia di gran riposo e di piacere agli uomini, coi quali a costumare abbiamo, e così l'ira et il furore essere di gran noia e di pericolo, acciò che da quella con più forte petto ci guardiamo, l'amor di tre giovani e d'altrettante donne, come di sopra dissi, per l'ira d'una di loro di felice esser divenuto infelicissimo, intendo con la mia novella mostrarvi.

Marsilia, sì come voi sapete, è in Provenza sopra la marina posta, antica e nobilissima città, e già fu di ricchi uomini

Rel... inv. — A. Gamba inc.

et alla marina andatisene,
sopra una barca montarono.

Giorn: II.ª Nov: III.

e di gran mercatanti più copiosa che oggi non si vede. Tra' quali ne fu un chiamato Narnald Cluada, uomo di nazione infima, ma di chiara fede e leal mercatante, senza misura di possessioni e di denari ricco, il quale d' una sua donna avea più figliuoli, de' quali tre n' erano femine, et eran di tempo maggiori che gli altri che maschi erano. Delle quali le due nate ad un corpo erano di età di quindici anni, la terza aveva quattordici; nè altro s' attendeva per li loro parenti a maritarle, che la tornata di Narnald, il quale con sua mercatanzia era andato in Ispagna. Erano i nomi delle due prime, dell' una Ninetta, e dell'altra Maddalena, la terza era chiamata Bertella. Della Ninetta era un giovane gentile uomo, avvegna che povero fosse, chiamato Restagnone, innamorato quanto più potea, e la giovane di lui; e sì avevan saputo adoperare, che, senza saperlo alcuna persona del mondo, essi godevano del loro amore: e già buona pezza goduti u' erano, quando avvenne che due giovani compagni, de' quali l'uno era chiamato Folco e l'altro Ughetto, morti i padri loro et essendo rimasi ricchissimi, l' un della Maddalena e l'altro della Bertella s' innamorarono. Della qual cosa avvedutosi Restagnone, essendogli stato dalla Ninetta mostrato, pensò di potersi ne' suoi difetti adagiare per lo costoro amore. E con lor presa dimestichezza, or l'uno et or l'altro, e talvolta amenduni gli accompagnava a veder le lor donne e la sua; e quando dimestico assai et amico di costoro esser gli parve, un giorno in casa sua chiamatigli, disse loro: carissimi giovani, la nostra usanza vi può aver renduti certi quanto sia l'amore che io vi porto, e che io per voi adopererei quello che io per me medesimo adoperassi; e percio che io molto v'amo, quello che nello animo caduto mi sia intendo di dimostrarvi, e voi appresso con meco insieme, quello partito ne prenderemo che vi parrà il migliore. Voi, se le vostre parole non mentono, e per quello ancora che ne' vostri atti e di dì e di notte mi pare aver compreso, di grandissimo amore delle due giovani amate da voi ardete, et io della terza loro sorella. Al quale ardore, ove voi vi vogliate accordare, mi dà il cuore di trovare assai dolce e piacevole rimedio, il quale è questo. Voi siete ricchissimi giovani, quello che non sono io: dove voi vogliate recare le vostre ricchezze in uno, e me far terzo possessore con voi insieme di quelle, e diliberare in che parte del mondo vogliamo andare a vivere in lieta vita con quelle, senza alcun fallo mi dà il cuor di fare che le tre sorelle, con gran parte di quello del padre loro, con esso noi, dove noi andar ne vorremo, ne verranno; e quivi ciascun con la sua, a guisa di tre fratelli, viver potremo li più contenti uomini che altri che al mondo sieno. A voi omai sta il prender partito in volervi di ciò consolare, o lasciarlo. Li due giovani, che oltre modo ardevano, udendo che le lor giovani avrebbono, non penar troppo a diliberarsi, ma dissero, dove questo seguir dovesse, che essi erano apparecchiati di così fare. Restagnone avuta questa risposta da' giovani, ivi a pochi giorni si trovò con la Ninetta, alla quale non senza gran malagevolezza andar poteva; e poichè alquanto con lei fu dimorato, ciò che co' giovani detto avea le ragionò, e con molte ragion s' ingegnò di farle questa impresa piacere. Ma poco malagevole gli fu, perciò che essa molto più di lui disiderava di poter con lui esser senza sospetto: per che essa liberamente rispostogli che le piaceva, e che le sorelle, e massimamente in questo, quel farebbon che ella volesse, gli disse che ogni cosa opportuna intorno a ciò, quanto più tosto potesse, ordinasse. Restagnone a' due giovani tornato, li quali molto a ciò che ragionato avea loro il sollicitavano, disse loro, che dalla parte delle lor donne l' opera era messa in assetto. E fra sè diliberati di doverne in Creti andare, vendute alcune possessioni le quali avevano, sotto titolo di voler con denari andar mercatando, e d' ogni altra lor cosa fatti denari, una saettia comperarono, e quella segretamente armarono di gran vantaggio, et aspettarono il termine dato. D' altra parte la Ninetta, che del disiderio delle sorelle sapeva assai, con dolci parole in tanta volontà di questo fatto l' accese, che esse non credevano tanto vivere che a ciò pervenissero. Per che, venuta la notte che salire sopra la

saettia dovevano, le tre sorelle, aperto un gran cassone del padre loro, di quello grandissima quantità di denari e di gioie trassono, e con esse di casa tutte e tre tacitamente uscite, secondo l'ordine dato, li lor tre amanti che l'aspettavano trovarono: con li quali senza alcuno indugio sopra la saettia montate, dier dei remi in acqua et andar via; e senza punto rattenersi in alcuno luogo, la seguente sera giunsero a Genova, dove i novelli amanti gioia e piacere primieramente presero del loro amore. E rinfrescatisi di ciò che avean bisogno, andaron via, e d'un porto in uno altro, anzi che l'ottavo dì fosse, senza alcuno impedimento giunsero in Creti, dove grandissime e belle possessioni comperarono, alle quali assai vicini di Candia fecero bellissimi abituri e dilettevoli; e quivi con molta famiglia, con cani e con uccelli e con cavalli in conviti et in festa et in gioia colle lor donne, i più contenti uomini del mondo, a guisa di baroni cominciarono a vivere. Et in tal maniera dimorando, avvenne (sì come noi veggiamo tutto il giorno avvenire, che quantunque le cose molto piacciano, avendune soperchia copia rincrescono) che a Restagnone, il qual molto amata avea la Ninetta, potendola egli senza alcun sospetto ad ogni suo piacere avere, gli incominciò a rincrescere, e per conseguente a mancar verso lei l'amore. Et essendogli ad una festa sommamente piaciuta una giovane del paese, bella e gentil donna, e quella con ogni studio seguitando, cominciò per lei a far maravigliose cortesie e feste, di che la Ninetta accorgendosi, entrò di lui in tanta gelosia, che egli non poteva andare un passo che ella nol risapesse, et appresso con parole e con crucci, lui e sè non ne tribolasse. Ma così come la copia delle cose genera fastidio, così l'esser le disiderate negate moltiplica l'appetito, così i crucci della Ninetta le fiamme del nuovo amore di Restagnone accrescevano. E, come che in processo di tempo s'avvenisse, o che Restagnone l'amistà della donna amata avesse o no, la Ninetta, chi che gliele rapportasse, ebbe per fermo: di che ella in tanta tristizia cadde, e di quella in tanta ira e per conseguente in tanto furor trascorse che, rivoltato l'amore il quale a Restagnon portava in acerbo odio, accecata dalla sua ira, s'avvisò colla morte di Restagnone l'onta che ricever l'era paruta vendicare. Et avuta una vecchia greca gran maestra di compor veleni, con promesse e con doni a fare un'acqua mortifera la condusse, la quale essa, senza altramenti consigliarsi, una sera a Restagnon riscaldato, e che di ciò non si guardava, diè bere. La potenzia di quella fu tale, che avanti che il mattutin venisse, l'ebbe ucciso. La cui morte sentendo Folco et Ughetto e le lor donne, senza saper di che veleno fosse morto, insieme con la Ninetta amaramente piansero, et onorevolmente il fecero sepellire. Ma non dopo molti giorni avvenne che per altra malvagia opera fu presa la vecchia che alla Ninetta l'acqua avvelenata composta avea, la quale tra gli altri suoi mali martoriata confessò questo, pienamente mostrando ciò che per quello avvenuto fosse; di che il Duca di Creti, senza alcuna cosa dirne, tacitamente una notte fu d'intorno al palagio di Folco, e senza romore o contradizione alcuna, presa ne menò la Ninetta. Dalla quale senza alcun martorio, prestissimamente ciò che udir volle ebbe della morte di Restagnone. Folco et Ughetto occultamente dal Duca avean sentito, e da loro le lor donne, perchè presa la Ninetta fosse: il che forte dispiacque loro, et ogni studio ponevano in far che dal fuoco la Ninetta dovesse campare, al quale avvisavano che giudicata sarebbe, sì come colei che molto ben guadagnato l'avea; ma tutto pareva niente, perciò che il Duca pur fermo a volerne fare giustizia stava. La Maddalena, la quale bella giovane era, e lungamente stata vagheggiata dal Duca senza mai aver voluta far cosa che gli piacesse, imaginando che piacendogli potrebbe la sirocchia dal fuoco sottrarre, per un canto ambasciadore gli significò, sè essere ad ogni suo comandamento, dove due cose ne dovesser seguire; la prima, che ella la sua sorella salva e libera dovesse riavere; l'altra che questa cosa fosse segreta. Il Duca, udita l'ambasciata e piaciutagli, lungamente seco pensò se fare il volesse, et alla fine vi si accordò, e disse ch'era presto. Fatto

adunque di consentimento della donna, quasi da loro informar si volesse del fatto, sostenere una notte Folco et Ughetto, ad albergare se n'andò segretamente colla Maddalena. E fatto prima sembiante d'avere la Ninetta messa in un sacco, e doverla quella notte stessa farla in mare mazzerare, seco la rimenò alla sua sorella, e per prezzo di quella notte gliele donò, la mattina nel dipartirsi pregandola che quella notte, la qual prima era stata nel loro amore, non fosse l'ultima; et oltre a questo le 'mpose, che via ne mandasse la colpevole donna, acciò che a lui non fosse biasimo, o non gli convenisse da capo contro di lei incrudelire. La mattina seguente Folco et Ughetto avendo udito la Ninetta la notte essere stata mazzerata, e credendolo, furon liberati: et alla lor casa, per consolar le lor donne della morte della sorella, tornati, quantunque la Maddalena s'ingegnasse di nasconderla molto, pur s'accorse Folco che ella v'era; di che egli si maravigliò molto, e subitamente suspicò (già avendo sentito che il Duca aveva la Maddalena amata) e domandolla come questo esser potesse che la Ninetta quivi fosse. La Maddalena ordì una lunga favola a volergliele mostrare, poco da lui, che malizioso era, creduta, il quale a doversi dire il vero la costrinse. La quale dopo molte parole gliele disse. Folco da dolor vinto et in furor montato, tirata fuori una spada, lei invano mercè addomandante uccise; e temendo l'ira e la giustizia del Duca, lei lasciata nella camera morta, se n'andò colà ove la Ninetta era, e con viso infintamente lieto le disse: tosto andianne dove determinato è da tua sorella che io ti meni, acciò che più non venghi alle mani del Duca. La quale cosa la Ninetta credendo, e come paurosa disiderando di partirsi, con Folco, senza altro commiato chiedere alla sorella, essendo già notte, si mise in via; e con que' denari a' quali Folco potè por mani, che furon pochi, et alla marina andatisene, sopra una barca montarono, nè mai si seppe dove arrivati si fossero. Venuto il dì seguente, et essendosi la Maddalena trovata uccisa, furono alcuni che per invidia et odio, che ad Ughetto portavano, subitamente al Duca l'ebbero fatto sentire: per la qual cosa il Duca, che molto la Maddalena amava, focosamente alla casa corso, Ughetto prese e la sua donna, e loro, che di queste cose niente ancor sapeano, cioè della partita di Folco e della Ninetta, constrinse a confessar sè insieme con Folco esser della morte della Maddalena colpevole. Per la qual confessione costoro meritamente della morte temendo, con grande ingegno coloro che gli guardavano corruppono, dando loro una certa quantità di denari, li quali nella lor casa nascosti per li casi opportuni guardavano: e con le guardie insieme, senza avere spazio di potere alcuna lor cosa torre, sopra una barca montati, di notte se ne fuggirono a Rodi, dove in povertà et in miseria vissero non gran tempo. Adunque a così fatto partito il folle amore di Restagnone e l'ira della Ninetta sè condussero, et altrui.

NOVELLA IV

Gerbino contra la fede data dal Re Guiglielmo suo avolo combatte una nave del Re di Tunisi, per torre una sua figliuola, la quale uccisa da quegli che su v'erano, loro uccide, et a lui è poi tagliata la testa.

La Lauretta, finita la sua novella, taceva, e fra la brigata chi con un, chi con un altro della sciagura degli amanti si dolea, e chi l'ira della Ninetta biasimava, e chi una cosa e chi altra diceva; quando il Re, quasi da profondo pensier tolto, alzò il viso et ad Elisa fe' segno che appresso dicesse, la quale umilmente incominciò. Piacevoli donne, assai son coloro che credono Amor solamente dagli occhi acceso le sue saette mandare, coloro schernendo che tener vogliono che alcuno per udita si possa innamorare: li quali essere ingannati, assai manifestamente apparirà in una novella la qual dire intendo. Nella quale non solamente ciò la fama, senza aversi veduto giammai, avere operato vedrete, ma ciascuno a misera morte aver condotto vi fia manifesto.

Guiglielmo secondo Re di Cicilia,

come i Ciciliani vogliono, ebbe due figliuoli, l'uno maschio, e chiamato Ruggieri, e l'altro femina, chiamata Gostanza. Il quale Ruggieri anzi che il padre morendo, lasciò un figliuolo nominato Gerbino. Il quale dal suo avolo con diligenza allevato divenne bellissimo giovane, e famoso in prodezza et in cortesia. Nè solamente dentro a' termini di Cicilia stette la sua fama racchiusa, ma in varie parti del mondo sonando, in Barberia era chiarissima, la quale in quei tempi al Re di Cicilia tributaria era. E tra gli altri alle cui orecchi' la magnifica fama delle virtù e della cortesia del Gerbin venne, fu ad una figliuola del Re di Tunisi, la qual, secondo che ciascun che veduta l'avea ragionava, era una delle più belle creature, che mai dalla natura fosse stata formata, e la più costumata, e con nobile e grande animo. La quale volentieri de' valorosi uomini ragionare udendo, con tanta affezione le cose valorosamente operate dal Gerbino da uno e da un altro raccontate raccolse, e sì le piacevano, che essa seco stessa imaginando come fatto esser dovesse, ferventemente di lui s'innamorò, e più volentieri che d'altro di lui ragionava, e chi ne ragionava ascoltava. D'altra parte era, si come altrove, in Cicilia pervenuta la grandissima fama della bellezza parimente e del valor di lei, e non senza gran diletto nè in vano gli orecchi del Gerbino aveva tocchi; anzi non meno che di lui la giovane infiammata fosse, lui di lei aveva infiammato. Per la qual cosa infino a tanto che onesta cagione dallo avolo d'andare a Tunisi la licenzia impetrasse, disideroso oltre modo di vederla, ad ogni suo amico che là andava imponeva, che a suo potere il suo segreto e grande amor facesse, per quel modo che miglior gli paresse, sentire, e di lei novelle gli recasse. De' quali alcuno sagacissimamente il fece, gioie da donne portandole, come i mercatanti fanno, a vedere; et interamente l'ardore del Gerbino apertole, lui e le sue cose a' suoi comandamenti offerse apparecchiate. La quale con lieto viso e l'ambasciadore e l'ambasciata ricevette: e rispostogli che alla di pari amore ardeva, una delle sue più care gioie in testimonianza di ciò gli mandò. La quale il Gerbino con tanta allegrezza ricevette, con quanta qualunque cara cosa ricever si possa; et a lei per costui medesimo più volte scrisse e mandò carissimi doni con lei certi trattati tenendo, da doversi, se la fortuna conceduto lo avesse, vedere e toccare. Ma andando le cose in questa guisa, et un poco più lunghe che bisognato non sarebbe', ardendo d'una parte la giovane e d'altra il Gerbino, avvenne che il Re di Tunisi la maritò al Re di Granata: di che ella fu cruccio-sa oltre modo, pensando che non solamente per lunga distanzia al suo amante s' allontanava, ma che quasi del tutto tolta gli era; e se modo veduto avesse, volentieri, acciò che questo avvenuto non fosse, fuggita si sarebbe dal padre e venutasene al Gerbino. Similmente il Gerbino questo maritaggio sentendo, senza misura ne viveva dolente, e seco spesso pensava se modo veder potesse di volerla torre per forza, se avvenisse che per mare a marito n' andasse. Il Re di Tunisi sentendo alcuna cosa di questo amore e del proponimento del Gerbino, e del suo valore e della potenzia dubitando, venendo il tempo che mandar ne la dovea, al Re Guiglielmo mandò significando ciò che fare intendeva, e che sicurato da lui che nè dal Gerbino nè da altri per lui in ciò impedito sarebbe, lo 'ntendeva di fare. Il Re Guiglielmo, che vecchio Signore era, nè dello innamoramento del Gerbino aveva alcuna cosa sentita, non imaginandosi che per questo addomandata fosse tal sicurtà, liberamente la concedette, et in segno di ciò mandò al Re di Tunisi un suo guanto. Il quale, poichè la sicurtà ricevuta ebbe, fece una grandissima e bella nave nel porto di Cartagine apprestare, e fornirla di ciò che bisogno aveva a chi su vi doveva andare, et ornarla et acconciarla per su mandarvi la figliuola in Granata; nè altro aspettava, che tempo. La giovane donna che tutto questo sapeva e vedeva, occultamente un suo servidore mandò a Palermo, et imposegli che il bel Gerbino da sua parte salutasse, e gli dicesse che ella infra pochi dì era per andarne in Granata; perchè ora si parrebbe, se così fosse valente uomo come si diceva, e se cotanto l' amas-

se quanto più volte significato l'avea. Costui a cui imposta fu, ottimamente fe' l'ambasciata, et a Tunisi ritornossi. Gerbino questo udendo, e sappiendo che il Re Guiglielmo suo avolo data avea la sicurtà al Re di Tunisi, non sapeva che farsi. Ma pur da amor sospinto, avendo le parole della donna intese, e per non parer vile, andatosene a Messina, quivi prestamente fece due galee sottili armare, e messivi su di valenti uomini, con esse sopra la Sardigna n'andò, avvisando quindi dovere la nave della donna passare. Nè fu di lungi l'effetto al suo avviso: perciò che pochi dì quivi fu stato, che la nave con poco vento non guari lontana al luogo dove aspettandola riposto s'era, sopravvenne. La qual veggendo Gerbino, a' suoi compagni disse: signori, se voi così valorosi siete come io vi tegno, niun di voi senza aver sentito o sentire amore credo che sia, senza il quale, sì come io meco medesimo estimo, niun mortal può alcuna virtù o bene in sè avere; e se innamorati stati siete o sete, leggier cosa vi fia comprendere il mio disio. Io amo, et amor m'indusse a darvi la presente fatica: e ciò che io amo nella nave che qui davanti ne vedete dimora, la quale, insieme con quella cosa che io più disidero, è piena di grandissime ricchezze, le quali, se valorosi uomini siete, con poca fatica virilmente combattendo acquistar possiamo: della qual vittoria io non cerco che in parte mi venga se non una donna per lo cui amore i' muovo l'arme; ogni altra cosa sia vostra liberamente infin da ora. Andiamo adunque, e bene avventurosamente assagliamo la nave: Iddio alla nostra impresa favorevole, senza vento prestarle la ci tien ferma. Non erano al bel Gerbino tante parole bisogno, perciò che i Messinesi che con lui erano, vaghi della rapina, già con l'animo erano a far quello di che il Gerbino gli confortava con le parole. Per che, fatto un grandissimo romore nella fine del suo parlare, che così fosse, le trombe sonarono; e prese l'armi, dierono de' remi in acqua et alla nave pervennero. Coloro che sopra la nave erano, veggendo di lontano venir le galee, non potendosi partire, s'apprestarono alla difesa. Il bel Gerbino a quella pervenuto fe' comandare che i padroni di quella sopra le galee mandati fossero, se la battaglia non voleano. I Saracini certificati chi erano e che domandassero, dissero sè essere contro alla fede lor data dal Re da loro assaliti; et in segno di ciò mostrarono il guanto del Re Guiglielmo, e del tutto negaron di mai, se non per battaglia, arrendersi, o cosa che sopra la nave fosse lor dare. Gerbino il qual sopra la poppa della nave veduta aveva la donna troppo più bella assai che egli seco non estimava, infiammato più che prima, al mostrar del guanto rispose che quivi non avea falconi al presente, perchè guanto v'avesse luogo, e perciò, ove dar non volesser la donna, a ricever la battaglia s'apprestassero. La qual senza più attendere, a saettare et a gittar pietre l'un verso l'altro fieramente incominciarono, e lungamente con danno di ciascuna delle parti in tal guisa combatterono. Ultimamente veggendosi il Gerbin poco util fare, preso un legnetto che di Sardigna menato aveano, et in quel messo fuoco, con amendue le galee quello accostò alla nave. Il che veggendo i Saracini, e conoscendo sè di necessità o doversi arrendere, o morire, fatto sopra coverta la figliuola del Re venire, che sotto coverta piagnea, e quella menata alla proda della nave, e chiamato il Gerbino, presente agli occhi suoi, lei gridante mercè et aiuto svenarono, et in mar gittandola dissono; togli, noi la ti diamo qual noi possiamo, e chente la tua fede l'ha meritata. Gerbino veggendo la crudeltà di costoro, quasi di morir vago, non curando di saetta nè di pietra, alla nave si fece accostare, e quivi su, mal grado di quanti ve n'eran, montato, non altramenti che un leon famelico nell'armento di giovenchi venuto, or questo or quello svenando, prima co' denti e con l'unghie la sua ira sazia che la fame, con una spada in mano or questo or quel tagliando de' Saracini, crudelmente molti n'uccise Gerbino: e già crescente il fuoco nella accesa nave, fattone a' marinari trarre quello che si potè per appagamento di loro, giù se ne scese con poco lieta vittoria de' suoi avversari avere acquistata. Quindi fatto il corpo della bella donna

ricoglier di mare, lungamente e con molte lagrime il pianse, et in Cicilia tornandosi, in Ustica piccioletta isola quasi a Trapani dirimpetto, onorevolmente il fe' seppellire, et a casa più doluroso che altro uomo si tornò. Il Re di Tunisi, saputa la novella, suoi ambasciadori di nero vestiti al Re Guiglielmo mandò, dogliendosi della fede che gli era stata male osservata, e raccontarono il come. Di che il Re Guiglielmo turbato forte, nè vedendo via da poter la iustizia negare, che la dimandavano, fece prendere il Gerbino: et egli medesimo, non essendo alcun de' baron suoi che con prieghi di ciò si sforzasse di rimuoverlo, il condannò nella testa, et in sua presenzia gliele fece tagliare, volendo avanti senza nepote rimanere, che essere tenuto Re senza fede. Adunque così miseramente in pochi giorni i due amanti, senza alcun frutto del loro amore aver sentito, di mala morte morirono, com' io v'ho detto.

NOVELLA V

I fratelli dell'Isabetta uccidon l' amante di lei: egli l' apparisce in sogno e mostrale dove sia sotterrato. Ella occultamente disotterra la testa e mettela in un testo di bassilico: e quivi su piagnendo ogni dì per una grande ora, i fratelli gliele tolgono, et ella se ne muor di dolore poco appresso.

Finita la novella d'Elisa, et alquanto dal Re commendata, a Filomena fu imposto che ragionasse: la quale tutta piena di compassione del misero Gerbino e della sua donna, dopo un pietoso sospiro incominciò. La mia novella, graziose donne, non sarà di genti di sì alta condizione, come costoro furono, de' quali Elisa ha raccontato, ma ella per avventura non sarà men pietosa: et a ricordarmi di quella mi tira Messina poco innanzi ricordata, dove l'accidente avvenne.

Erano adunque in Messina tre giovani fratelli e mercatanti, et assai ricchi uomini rimasi dopo la morte del padre loro, il qual fu da San Gimignano, et avevano una lor sorella chiamata Lisabetta, giovane assai bella e costumata, la quale, che che se ne fosse cagione, ancora maritata non aveano. Et avevano oltre a ciò questi tre fratelli in uno lor fondaco un giovinetto pisano chiamato Lorenzo, che tutti i lor fatti guidava e faceva; il quale essendo assai bello della persona e leggiadro molto, avendolo più volte Lisabetta guatato, avvenne che egli le 'ncominciò stranamente a piacere: di che Lorenzo accortosi et una volta et altra, similmente, lasciati suoi altri innamoramenti di fuori, incominciò a porre l'animo a lei, e sì andò la bisogna che, piacendo l'uno all'altro igualmente, non passò gran tempo che assicuratisi, fecero di quello che più disiderava ciascuno. Et in questo continuando, et avendo insieme assai di buon tempo e di piacere, non seppero sì segretamente fare, che una notte, andando Lisabetta là dove Lorenzo dormiva, che il maggior dei fratelli, senza accorgersene ella, non se ne accorgesse. Il quale, perciò che savio giovane era, quantunque molto noioso gli fosse a ciò sapere, pur mosso da più onesto consiglio, senza far motto o dir cosa alcuna, varie cose fra sè rivolgendo intorno a questo fatto, infino alla mattina seguente trapassò. Poi, venuto il giorno, a' suoi fratelli ciò che veduto avea la passata notte dell'Isabetta e di Lorenzo raccontò, e con loro insieme dopo lungo consiglio diliberò di questa cosa, acciò che nè a loro nè alla sirocchia alcuna infamia ne seguisse, di passarsene tacitamente, et infingersi del tutto d'averne alcuna cosa veduta o saputa, infinu a tanto che tempo venisse nel quale essi, senza danno o sconcio di loro, questa vergogna, avanti che più andasse innanzi, si potessero torre dal viso. Et in tal disposizion dimorando, così cianciando e ridendo con Lorenzo, come usati erano, avvenne che sembianti faccendo d'andare fuori della città a diletto tutti e tre, seco menarono Lorenzo: e pervenuti in un luogo molto solitario e rimoto, veggendosi il destro, Lorenzo che di ciò niuna guardia prendeva, uccisono e sotterrarono in guisa che niuna persona se ne accorse, et in Messina tornati dieder voce d'averlo per lor bisogne mandato in alcun luogo; il che leggier-

mente creduto fu; perciò che spesse volte eran di mandarlo attorno usati. Non tornando Lorenzo, e Lisabetta molto spesso e sollicitamente i fratei domandandone, sì come colei a cui la dimora lunga gravava, avvenne un giorno che, domandandone ella molto instantemente, che l' uno de' fratelli le disse: che vuol dir questo? che hai tu a fare di Lorenzo, che tu ne domandi così spesso? se tu ne domanderai più, noi ti faremo quella risposta, che ti si conviene. Per che la giovane dolente e trista, temendo e non sappiendo che, senza più domandarne si stava, et assai volte la notte pietosamente il chiamava e pregava che ne venisse, et alcuna volta con molte lagrime della sua lunga dimora si doleva, e senza punto rallegrarsi, sempre aspettando si stava. Avvenne una notte che, avendo costei molto pianto Lorenzo che non tornava, et essendosi alla fine piangendo addormentata, Lorenzo l' apparve nel sonno, pallido e tutto rabbuffato e con panni tutti stracciati e fracidi, e parvele che egli dicesse: o Lisabetta, tu non mi fai altro che chiamare, e della mia lunga dimora t' attristi, e me con le tue lagrime fieramente accusi; e perciò sappi che io non posso più ritornarci, perciò che l' ultimo dì che tu mi vedesti, i tuoi fratelli m' uccisono: e disegnatole il luogo dove sotterrato l' aveano, le disse che più nol chiamasse nè l' aspettasse, e disparve. La giovane destatasi, e dando fede alla visione, amaramente pianse. Poi la mattina levata, non avendo ardire di dire alcuna cosa a' fratelli, propose di volere andare al mostrato luogo, e di vedere se ciò fosse vero che nel sonno l' era paruto: et avuta la licenzia d' andare alquanto fuor della terra a diporto, in compagnia d' una che altra volta con loro era stata e tutti i suoi fatti sapeva, quanto più tosto potè là se n' andò; e tolte via foglie secche che nel luogo erano, dove men dura le parve la terra quivi cavò. Nè ebbe guari cavato, che ella trovò il corpo del suo misero amante in niuna cosa ancora guasto nè corrotto: per che manifestamente conobbe essere stata vera la sua visione. Di che più che altra femina dolorosa, conoscendo che quivi non era da piagnere, se avesse potuto, volentieri tutto il corpo n' avrebbe portato, per dargli più convenevole sepoltura; ma veggendo che ciò esser non poteva, con un coltello, il meglio che potè, gli spiccò dallo 'mbusto la testa, e quella in uno asciugatoio inviluppata, e la terra sopra l'altro corpo gittata, messala in grembo alla fante, senza essere stata da alcun veduta, quindi si partì, e tornossene a casa sua. Quivi con questa testa nella sua camera rinchiusasi, sopra essa lungamente et amaramente pianse, tanto che tutta con le sue lagrime la lavò, mille basci dandole in ogni parte. Poi prese un grande et un bel testo, di questi nei quali si pianta la persa o il bassilico, e dentro la vi mise fasciata in un bel drappo, e poi messovi su la terra, su vi piantò parecchi piedi di bellissimo bassilico salernetano, e quegli di niuna altra acqua che o rosata o di fior d' aranci o delle sue lagrime non inaffiava giammai: e per usanza avea preso di sedersi sempre a questo testo vicina, e quello con tutto il suo desiderio vagheggiare, sì come quello che il suo Lorenzo teneva nascoso: e poichè molto vagheggiato l' avea, sovr' esso andatasene cominciava a piagnere, e per lungo spazio, tanto che tutto il bassilico bagnava, piangea. Il bassilico, sì per lo lungo e continuo studio, sì per la grassezza della terra procedente dalla testa corrotta che dentro v' era, divenne bellissimo et odorifero molto. E servando la giovane questa maniera del continuo, più volte da' suoi vicini fu veduta. Li quali, maravigliandosi i fratelli della sua guasta bellezza, e di ciò che gli occhi le parevano della testa fuggiti, il disser loro: noi ci siamo accorti, che ella ogni dì tiene la cotal maniera. Il che udendo i fratelli et accorgendosene, avendonela alcuna volta ripresa e non giovando, nascosamente da lei fecer portar via questo testo. Il quale, non ritrovandolo ella, con grandissima instanzia molte volte richiese; e non essendole renduto, non cessando il pianto e le lagrime, infermò, nè altro che il testo suo nella infermità domandava. I giovani si maravigliavan forte di questo addimandare, e perciò vollero vedere che dentro vi fosse: e versata la terra, videro il drappo, et in quello la testa, non ancor sì consuma-

ta che essi alla capellatura crespa non conoscessero lei esser quella di Lorenzo. Di che essi si maravigliaron forte, e temettero non questa cosa si risapesse: e sotterrata quella, senza altro dire, cautamente di Messina uscitisi, et ordinato come di quindi si ritraessono, se n'andarono a Napoli. La giovane non restando di piangere, e pure il suo testo addimandando, piagnendo si morì; e così il suo disavventurato amore ebbe termine. Ma poi a certo tempo divenuta questa cosa manifesta a molti, fu alcuno che compuose quella canzone la quale ancora oggi si canta: cioè:

Quale esso fu lo mal Cristiano
Che mi furò la grasta ec.

NOVELLA VI

L'Andreuola ama Gabriotto: raccontagli un sogno veduto, et egli a lei un altro: muorsi di subito nelle sue braccia: mentre che ella con una sua fante alla casa di lui nel portano, son presi dalla signoria, et ella dice come l'opera sta: il Podestà la vuole sforzare, ella nol patisce: sentelo il padre di lei, e lei innocente trovata fa liberare: la quale, del tutto rifiutando di star più al mondo si fa monaca.

Quella novella che Filomena aveva detta, fu alle donne carissima, perciò che assai volte avevano quella canzone udita cantare, nè mai avevan potuto, per domandarne, sapere qual si fosse la cagione perchè fosse stata fatta. Ma avendo il Re la fine di quella udita, a Pamfilo impose che allo ordine andasse dietro. Pamfilo allora disse. Il sogno nella precedente novella raccontato mi dà materia di dovervene raccontare una, nella quale di due si fa menzione, li quali di cosa che a venire era, come quello di cosa intervenuta, furono, et appena furon finiti di dire da coloro che veduti gli aveann, che l'effetto seguitò d'amenduni. E però amorose donne, voi doveta sapere che general passione è di ciascuno che vive, il vedere varie cose nel sonno, le quali quantunque a colui che dorme, dormendo tutte paian verissime, e desto lui alcune vere, alcune verisimili, e parte fuori d'ogni verità giudichi, nondimeno molte esserne avvenute si truova. Per la qual cosa molti a ciascun sogno tanta fede prestano, quanta presterieno a quelle cose le quali vegghiando vedessero, e per li lor sogni stessi s'attristano, e s'allegrano, secondo che per quegli o temono o sperano. Et in contrario son di quelli che niuno ne credono, se non poichè nel premostrato pericolo caduti si veggono. Dei quali nè l'uno nè l'altro commendo, perciò che nè sempre son veri, nè ogni volta falsi. Che essi non sien tutti veri, assai volte può ciascun di noi aver conosciuto. E che essi tutti non sien falsi, già di sopra nella novella di Filomena s'è dimostrato, e nella mia, come davanti dissi, intendo di dimostrarlo. Per che giudico che nel virtuosamente vivere et operare di niuno contrario sogno a ciò si dee temere, nè per quello lasciare i buoni proponimenti. Nelle cose perverse e malvagie, quantunque i sogni a quelle paiano favorevoli, e con seconde dimostrazioni chi gli vede confortino, niuno se ne vuol credere; e così nel contrario a tutti dar piena fede. Ma vegniamo alla novella.

Nella città di Brescia fu già un gentile uomo chiamato messer Negro da Ponte Carraro, il quale tra più altri figliuoli una figliuola avea nominata Andreuola giovane e bella assai e senza marito, la qual per ventura d'un suo vicino, che avea nome Gabriotto, s'innamorò, uomo di bassa condizione, ma di laudevoli costumi pieno, e della persona bello e piacevole: e coll'opera e collo aiuto della fante della casa operò tanto la giovane, che Gabriotto non solamente seppe sè esser dalla Andreuola amato, ma ancora in un bel giardino del padre di lei più e più volte a diletto dell'una parte e della altra fu menato. Et acciò che niuna cagione mai, se non morte, potesse questo lor dilettevole amor separare, marito e moglie segretamente divennero: e così furtivamente gli lor congiugnimenti continuando, avvenne che alla giovane una notte dormendo parve in sogno vedere sè essere nel suo giardino con Gabriotto,

e lui con grandissimo piacer di ciascuno tener nelle sue braccia: e mentre che così dimoravan, le pareva veder del corpo di lui uscire una cosa oscura e terribile, la forma della quale essa non poteva conoscere; e parevale che questa cosa prendesse Gabriotto, e mal grado di lei con maravigliosa forza gliele strappasse di braccio, e con esso ricoverasse sotterra, nè mai più potesse riveder nè l' uno nè l' altro: di che assai dolore et inestimabile sentiva, e per quello si destò; e desta, come che lieta fosse, veggendo che non così era come sognato avea, nondimeno l'entrò del sogno veduto paura. E per questo, volendo poi Gabriotto la seguente notte venir da lei, quanto potè s' ingegnò di fare che la sera non vi venisse; ma pure il suo voler vedendo, acciò che egli d'altro non sospecciasse, la seguente notte nel suo giardino il ricevette: et avendo molte rose bianche e vermiglie colte, perciò che la stagione era, con lui a piè d'una bellissima fontana e chiara, che nel giardino era, a starsi se n'andò. E quivi dopo grande et assai lunga festa insieme avuta, Gabriotto la domandò qual fosse la cagione perchè la venuta gli avea il dì dinanzi vietata. La giovane raccontandogli il sogno da lei la notte davanti veduto, e la suspezione presa di quello, gliele contò. Gabriotto udendo questo se ne rise, e disse che grande sciocchezza era porre ne' sogni alcuna fede, perciò che per soperchio di cibo o per mancamento di quello avvenieno, et esser tutti vani si vedeano ogni giorno; et appresso disse: se io fossi voluto andar dietro a' sogni, io non ci sarei venuto, non tanto per lo tuo, quanto per uno che io altresì questa notte passata ne feci, il quale fu, che a me pareva essere in una bella e dilettevol selva; et in quella andar cacciando, et aver presa una cavriuola tanto bella e tanto piacevole, quanto alcuna altra se ne vedesse giammai, e pareami che ella fosse più che la neve bianca, et in brieve spazio divenisse sì mia dimestica, che punto da me non si partiva. Tuttavia a me pareva averla sì cara che, acciò che da me non si partisse, le mi pareva nella gola aver messo un collar d'oro, e quella con una catena d' oro tener colle mani. Et appresso questo mi pareva che, riposandosi questa cavriuola una volta, e tenendomi il capo in seno, uscisse, non so di che parte, una veltra nera come carbone, affamata e spaventevole molto nella apparenza, e verso me se ne venisse. Alla quale niuna resistenza mi parea fare: per che egli mi pareva che ella mi mettesse il muso in seno nel sinistro lato, e quello tanto rodesse che al cuore perveniva, il quale pareva che ella mi strappasse per portarsel via. Di che io sentiva sì fatto dolore, che il mio sonno si ruppe, e desto colla mano subitamente corsi a cercarmi il lato se niente v'avessi; ma mal non trovandomi, mi feci beffe di me stesso che cercato v'avea. Ma che vuol questo perciò dire? De' così fatti e de' più spaventevoli assai n' ho già veduti, nè perciò cosa del mondo più nè meno me n' è intervenuto; e perciò lasciagli andare, e pensiam di darci buon tempo. La giovane per lo suo sogno assai spaventata, udendo questo, divenne troppo più; ma per non esser cagione d'alcuno sconforto a Gabriotto, quanto più potè la sua paura nascose. E come che con lui abbracciandolo e basciandolo alcuna volta, e da lui abbracciata, e basciata si sollazzasse, suspicando e non sappiendo che, più che l'usato spesse volte il riguardava nel volto, e tal volta per lo giardin riguardava se alcuna cosa nera vedesse venir d' alcuna parte. Et in tal maniera dimorando, Gabriotto, gittato un gran sospiro, l'abbracciò e disse: oimè, anima mia, aiutami che io muoio; e così detto, ricadde in terra sopra l'erba del pratello. Il che veggendo la giovane, e lui caduto ritirandosi in grembo, quasi piangendo disse: o signor mio dolce, o che ti senti tu? Gabriotto non rispose, ma ansando forte e sudando tutto, dopo non guari spazio passò della presente vita. Quanto questo fosse grave e noioso alla giovane, che più che sè l'amava, ciascuna sel dee poter pensare. Ella il pianse assai, et assai volte in vano il chiamò: ma poichè pur s' accorse lui del tutto esser morto, avendolo per ogni parte del corpo cercato, et in ciascuna trovandol freddo, non sappiendo che far nè che dirsi, così lagrimosa come era, e piena di angoscia, andò la sua fante a

chiamare, la quale di questo amor consapevole era, e la sua miseria et il suo dolore le dimostrò. E poichè miseramente insieme alquanto ebber pianto sopra il morto viso di Gabriotto, disse la giovane alla fante: poichè Iddio m'ha tolto costui, io non intendo di più stare in vita; ma prima che io ad uccider mi venga, vorre'io che noi prendessimo modo convenevole a servare il mio onore et il segreto amor tra noi stato, e che il corpo del quale la graziosa anima s'è partita, fosse sepellito. A cui la fante disse: figliuola mia, non dir di volerti uccidere, perciò che, se tu l'hai qui perduto, uccidendoti, anche nell'altro mondo il perderesti, perciò che tu n'andresti in inferno, là dove io son certa che la sua anima non è andata, perciò che buon giovane fu; ma molto meglio è da confortarti, e pensare d'aiutare con orazioni o con altro bene l'anima sua, se forse per alcun peccato commesso n'ha bisogno. Del sepellirlo è il modo presto qui in questo giardino, il che niuna persona saprà giammai, perciò che niun sa ch'egli mai ci venisse: e se così non vuogli, mettiamlo qui fuori del giardino e lasciamlo stare; egli sarà domattina trovato e portatone a casa sua, e fatto sepellire da' suoi parenti. La giovane, quantunque piena fosse d'amaritudine e continuamente piagnesse, pure ascoltava i consigli della sua fante; et alla prima parte non accordatasi, rispose alla seconda dicendo: già Dio non voglia che così caro giovane e cotanto da me amato e mio marito, che io sofferi che a guisa d'un cane sia sepellito, o nella strada in terra lasciato. Egli ha avute le mie lagrime, et in quanto io potrò, egli avrà quelle dei suoi parenti; e già per l'animo mi va quello che noi abbiamo in ciò a fare. E prestamente per una pezza di drappo di seta, la quale aveva in un suo forziere, la mandò, e venuta quella, in terra distesala, su il corpo di Gabriotto vi posero, e postogli la testa sopra uno origliere, e con molte lagrime chiusigli gli occhi e la bocca, e fattagli una ghirlanda di rose, e tutto delle rose che colte avevano empiutolo, disse alla fante: di qui alla porta della sua casa ha poca via, e perciò tu et io, così come acconcio l'abbiamo, quivi il porteremo e dinanzi ad essa il porremo. Egli non andrà guari di tempo che giorno fia, e sarà ricolto; e come che questo a' suoi ninna consolazion sia, pure a me, nelle cui braccia egli è morto, sarà un piacere. E così detto, da capo con abbondantissime lagrime sopra il viso gli si gittò, e per lungo spazio pianse. La qual molto dalla sua fante sollicitata, perciò che il giorno se ne veniva, dirizzatasi, quello anello medesimo, col quale da Gabriotto era stata sposata, del dito suo trattosi, il mise nel dito di lui, con pianto dicendo: caro mio signore, se la tua anima ora le mie lagrime vede, o niun conoscimento o sentimento dopo la partita di quella rimane a' corpi, ricevi benignamente l'ultimo dono di colei la qual tu vivendo cotanto amasti. E questo detto, tramortita addosso gli ricadde; e dopo alquanto risentita e levatasi, colla fante insieme preso il drappo sopra il quale il corpo giaceva, con quello del giardino uscirono e verso la casa di lui si dirizzaro. E così andando, per caso avvenne che dalla famiglia del podestà che per caso andava a quella ora per alcuno accidente, furon trovate e prese col morto corpo. L'Andreuola più di morte che di vita disiderosa, conosciuta la famiglia della Signoria, francamente disse: io conosco chi voi siete, e so che il volermi fuggire niente monterebbe: io son presta di venir con voi davanti alla Signoria, e che ciò sia di raccontarle; ma niuno di voi sia ardito di toccarmi, se io obbediente vi sono, nè da questo corpo alcuna cosa rimuovere, se da me non vuole essere accusato. Per che, senza essere da alcun tocca, con tutto il corpo di Gabriotto n'andò in palagio. La qual cosa il podestà sentendo, si levò, e lei nella camera avendo, di ciò che intervenuto era s'informò; e fatto da certi medici riguardare se con veleno o altramenti fosse stato il buono uomo ucciso, tutti affermarono del no, ma che alcuna posta vicina al cuore gli s'era rotta, che affogato l'avea. Il qual ciò udendo, e sentendo costei in piccola cosa esser nocente, s'ingegnò di mostrar di donarle quello che vender non le poteva, e disse, dove ella a' suoi piaceri acconsentir si volesse, la libererebbe. Ma non valendo quelle parole, oltre

ad ogni convenevolezza volle usar la forza. Ma l'Andreuola da sdegno accesa e divenuta fortissima, virilmente si difese, lui con villane parole et altiere ributtando indietro. Ma venuto il dì chiaro, e queste cose essendo a messer Negro contate, dolente a morte con molti de' suoi amici a palagio n'andò; e quivi d'ogni cosa dal podestà informato, dolendosi domandò che la figliuola gli fosse renduta. Il podestà, volendosi prima accusare egli della forza che fare l'avea voluta, che egli da lei accusato fosse, lodando prima la giovane e la sua constanzia, per approvar quella, venne a dire ciò che fatto avea: per la qual cosa, vedendola di tanta buona fermezza, sommo amore l'avea posto, e, dove a grado a lui che suo padre era et a lei fosse, non ostante che marito avesse avuto di bassa condizione, volentieri per sua donna la sposerebbe. In questo tempo che costoro così parlavano, l'Andreuola venne in cospetto del padre e piangendo gli si gittò innanzi e disse: padre mio, io non credo ch'e' bisogni che io la istoria del mio ardire e della mia sciagura vi racconti, chè son certa che udita l'avete e sapetela; e perciò, quanto più posso, umilemente perdono vi domando del fallo mio, cioè d'avere senza vostra saputa chi più mi piacque marito preso. E questo dono non vi domando perchè la vita mi sia perdonata, ma per morire vostra figliuola e non vostra nimica; e così piagnendo gli cadde a' piedi. Messer Negro, che antico era oramai et uomo di natura benigno et amorevole, queste parole udendo, cominciò a piagnere, e piangendo levò la figliuola teneramente in piè, e disse: figliuola mia, io avrei avuto molto più caro, che tu avessi avuto tal marito quale a te secondo il parer mio si convenia, e se tu l'avevi tal preso quale egli ti piacea, questo doveva anche a me piacere; ma l'averlo occultato, della tua poca fidanza mi fa dolere, e più ancora vedendotel prima aver perduto, che io l'abbia saputo. Ma pur poichè così è, quello che io per contentarti, vivendo egli, volentieri gli avrei fatto, cioè onore sì come a mio genero, facciaglisi alla morte; e volto a' figliuoli et a' suo' parenti, comandò loro che le esequie s'apparecchiassero a Gabriotto grandi et onorevoli. Eranvi in questo mezzo concorsi i parenti e le parenti del giovane, che saputa avevano la novella, e quasi donne et uomini quanti nella città n'erano. Per che, posto nel mezzo della corte il corpo sopra il drappo della Andreuola, e con tutte le sue rose, quivi non solamente da lei e dalle parenti di lui fu pianto, ma pubblicamente quasi da tutte le donne della città e da assai uomini; e non a guisa di plebejo, ma di signore, tratto della corte pubblica, sopra gli omeri de' più nobili cittadini con grandissimo onore fu portato alla sepoltura. Quindi dopo alquanti dì seguitando il podestà quello che addomandato avea, ragionandolo messer Negro alla figliuola, niuna cosa ne volle udire; ma, volendole in ciò compiacere il padre, in un monistero assai famoso di santità essa e la sua fante monache si renderono, et onestamente poi in quello per molto tempo vissero.

NOVELLA VII

La Simona ama Pasquino: sono insieme in uno orto: Pasquino si frega ai denti una foglia di salvia e muorsi: è presa la Simona, la quale volendo mostrare al giudice come morisse Pasquino, fregatasi una di quelle foglie a' denti, similmente si muore.

Pamfilo era della sua novella diliberato, quando il Re nulla compassion mostrando all'Andreuola, riguardando Emilia, sembianti le fe' che a grado li fosse che essa a coloro che detto aveano, dicendo, si continuasse. La quale, senza alcuna dimora fare, incominciò. Care compagne, la novella detta da Pamfilo mi tira a doverne dire una in niuna cosa altro alla sua simile, se non che, come l'Andreuola nel giardino perdè l'amante, e così colei di cui dir debbo; e similmente presa come l'Andreuola fu, non con forza nè con virtù, ma con morte inopinata si diliberò dalla corte. E come altra volta tra noi è stato detto, quantunque Amor volentieri le case de' nobili uomini abiti, esso perciò non rifiuta lo imperio di quelle de' poveri, anzi in quel-

le sì alcuna volta le sue forze dimostra, che come potentissimo signore da' più ricchi si fa temere. Il che, ancora che non in tutto, in gran parte apparirà nella mia novella, con la qual mi piace nella nostra città rientrare, della quale questo dì, diverse cose diversamente parlando, per diverse parti del mondo avvolgendoci, cotanto allontanati ci siamo.

Fu adunque, non è gran tempo, in Firenze una giovane assai bella e leggiadra secondo la sua condizione, e di povero padre figliuola, la quale ebbe nome Simona: e quantunque le convenisse colle proprie braccia il pan che mangiar volea guadagnare, e filando lana sua vita reggesse, non fu perciò di sì povero animo che ella non ardisse a ricevere Amore nella sua mente, il quale con gli atti e colle parole piacevoli d' un giovinetto di non maggior peso di lei, che dando andava per un suo maestro lanaiuolo lana a filare, buona pezza mostrato aveva di volervi entrare. Ricevutolo adunque in sè col piacevole aspetto del giovane che l' amava, il cui nome era Pasquino, forte disiderando e non attentando di far più avanti, filando, ad ogni passo di lana filata che al fuso avvolgeva, mille sospiri più cocenti che fuoco gittava, di colui ricordandosi che a filar gliele aveva data. Quegli dall'altra parte molto sollicito divenuto che ben si filasse la lana del suo maestro, quasi quella sola che la Simona filava, e non alcuna altra, tutta la tela dovesse compiere, più spesso che l' altra, era sollicitata. Per che l' un sollicitando, et all'altra giovando d' esser sollicitata, avvenne che l' un più di ardir prendendo che aver non solea, e l' altra molto della paura e della vergogna cacciando cha d' avere era usata, insieme a' piaceri comuni si congiunsono. Li quali tanto all'una parte et all'altra aggradirono che, non che l' un dall' altro aspettasse d' essere invitato a ciò, anzi a dovervi essere si faceva incontro l'uno all' altro invitando. E così questo lor piacere continuando d' un giorno in uno altro, e sempre più nel continuare accendendosi, avvenne che Pasquino disse alla Simona, che del tutto egli voleva che ella trovasse modo di poter venire ad un giardino, là dove egli menar la voleva, acciò che quivi più ad agio e con men sospetto potessero essere insieme. La Simona disse che le piaceva; e dato a vedere al padre una domenica dopo mangiare, che andar voleva alla perdonanza a san Gallo, con una sua compagna chiamata la Lagina al giardino statole da Pasquino insegnato se n' andò. Dove lui insieme con un suo compagno, che Puccino avea nome, ma era chiamato lo Stramba, trovò: e quivi fatto uno amorazzo nuovo tra lo Stramba e la Lagina, essi a far de' lor piaceri in una parte del giardin si raccolsero, e lo Stramba e la Lagina lasciarono in un' altra. Era in quella parte del giardino, dove Pasquino e la Simona andati se ne erano, un grandissimo e bel cesto di salvia: a piè della quale postisi a sedere, e gran pezza sollazzatosi insieme, e molto avendo ragionato d' una merenda che in quello orto ad animo riposato intendevan di fare, Pasquino al gran cesto della salvia rivolto, di quella colse una foglia, e con essa a' incominciò a stropicciare i denti e le gengìe, dicendo che la salvia molto bene gli nettava d'ogni cosa che sopr'essi rimasa fosse dopo l'aver mangiato. E poichè così alquanto fregati gli ebbe, ritornò in su il ragionamento della merenda, della qual prima diceva. Nè guari di spazio persegui ragionando, che egli s'incominciò tutto nel viso a cambiare, et appresso il cambiamento non istette guari che egli perdè la vista e la parola, et in brieve egli si morì. Le quali cose la Simona veggendo, cominciò a piagnere et a gridare et a chiamar lo Stramba e la Lagina. Li quali prestamente là corsi, e veggendo Pasquino non solamente morto, ma già tutto enfiato e pieno d' oscure macchie per lo viso e per lo corpo divenuto, subitamente gridò lo Stramba: ahi malvagia femina, tu l' hai avvelenato; e fatto il romor grande, fu da molti, che vicini al giardino abitavano, sentito. Li quali corsi al romore e trovando costui morto et enfiato, et udendo lo Stramba dolersi et accusare la Simona che con inganno avvelenato l' avesse; et ella per lo dolore del subito accidente che il suo amante tolto avesse, quasi di sè uscita, non sappiendosi scusare, fu reputato da tutti che così fosse come lo Stramba di-

ceva. Per la qual cosa presala, piangendo ella sempre forte, al palagio del podestà ne fu menata. Quivi prontando lo Stramba e l'Atticciato e 'l Malagevole, compagni di Pasquino che sopravvenuti erano, un giudice, senza dare indugio alla cosa, si mise ad esaminarla del fatto; e non potendo comprendere costei in questa cosa avere operata malizia nè esser colpevole, volle, lei presente, vedere il morto corpo et il luogo e 'l modo da lei raccontatogli, perciò che per le parole di lei nol comprendeva assai bene. Fattala adunque senza alcuno tumulto colà menare dove ancora il corpo di Pasquino giaceva gonfiato come una botte, et egli appresso andatovi, maravigliatosi del morto, lei domandò come stato era. Costei al cesto della salvia accostatasi, et ogni precedente istoria avendo raccontata, per pienamente darli ad intendere il caso sopravvenuto, così fece come Pasquino aveva fatto, una di quelle foglie di salvia fregatasi a' denti. Le quali cose mentre che per lo Stramba e per lo Atticciato e per gli altri amici e compagni di Pasquino sì come frivole e vane, in presenzia del giudice erano schernite, e con più instanzia la sua malvagità accusata, niuna altra cosa per lor domandandosi se non che il fuoco fosse di così fatta malvagità punitore, la cattivella, che dal dolore del perduto amante e dalla paura della dimandata pena dallo Stramba ristretta stava, e per l'aversi la salvia fregata a' denti, in quel medesimo accidente cadde che prima caduto era Pasquino, non senza gran maraviglia di quanti eran presenti. O felici anime, alle quali in un medesimo dì addivenne il fervente amore e la mortal vita terminare! e più felici, se insieme ad un medesimo luogo n'andaste! e felicissime, se nell'altra vita s'ama, e voi v'amate come di qua faceste! ma molto più felice l'anima della Simona innanzi tratto, quanto è al nostro giudicio, che vivi dietro a lei rimasi siamo, la cui innocenzia non patì la fortuna che sotto la testimonianza cadesse dello Stramba e dell'Atticciato e del Malagevole, forse scardassieri o più vili uomini, più onesta via trovandole con pari sorte di morte al suo amante a sviluparsi dalla loro infamia e a seguitar l'anima tanto da lei amata del suo Pasquino. Il giudice quasi tutto stupefatto dello accidente insieme con quanti ve n'erano, non sappiendo che dirsi, lungamente soprastette; poi in miglior senno rivenuto disse: mostra che questa salvia sia velenosa, il che della salvia non suole avvenire. Ma acciò che ella alcuno altro offender non possa in simil modo, taglisi infino alle radici e mettasi nel fuoco. La qual cosa colui che del giardino era guardiano in presenzia del giudice faccendo, non prima abbattuto ebbe il gran cesto in terra, che la cagione della morte de' due miseri amanti, apparve. Era sotto il cesto di quella salvia una botta di maravigliosa grandezza dal cui venenifero fiato avvisarono quella salvia esser velenosa divenuta. Alla qual botta non avendo alcuno ardire d'appressarsi, fattale d'intorno una stipa grandissima, quivi insieme colla salvia l'arsero, e fu finito il processo di messer lo giudice sopra la morte di Pasquino cattivello. Il quale insieme con la sua Simona così enfiati come erano, dallo Stramba e dallo Atticciato e da Guccio Imbratta e dal Malagevole furono nella chiesa di San Paolo sepelliti, della quale per avventura eran popolani.

NOVELLA VIII

Girolamo ama la Salvestra: va costretto da' prieghi della madre a Parigi: torna, e truovala maritata: entrale di nascoso in casa, e muorle allato; e portato in una chiesa, muore la Salvestra allato a lui.

Aveva la novella d'Emilia il fine suo, quando per comandamento del Re, Neifile così cominciò. Alcuni al mio giudicio, valorose donne, sono, li quali più che le altre genti si credon sapere, e sanno meno; e per questo non solamente a' consigli degli uomini, ma ancora contra la natura delle cose presummono d'opporre il senno loro: della quale presunzione già grandissimi mali sono avvenuti, et alcun bene non se ne vide giammai. E perciò che tra l'altre naturali cose quella che meno riceve consiglio o ope-

razione in contrario, è amore, la cui natura è tale che più tosto per sè medesimo consumar si può, che per avvedimento tor via; m'è venuto nella anima di narrarvi una novella d'una donna la quale, mentre che ella cercò d'esser più savia che a lei non si apparteneva e che non era, et ancora che non sosteneva la cosa in che studiava mostrare il senno suo, credendo dello innamorato cuore trarre amore, il quale forse v'avevano messo le stelle, pervenne a cacciare ad una ora amore e l'anima del corpo al figliuolo.

Fu adunque nella nostra città, secondo che gli antichi raccontano, un grandissimo mercatante e ricco, il cui nome fu Leonardo Sighieri, il quale d'una sua donna un figliuolo ebbe, chiamato Girolamo, appresso la natività del quale, acconci i suoi fatti ordinatamente, passò di questa vita. I tutori del fanciullo insieme con la madre di lui, bene e lealmente le sue cose guidarono. Il fanciullo crescendo coi fanciulli degli altri suoi vicini, più che con alcuno altro della contrada, con una fanciulla del tempo suo, figliuola d'un sarto, si dimesticò. E venendo più crescendo l'età, l'usanza si convertì in amore tanto e sì fiero, che Girolamo non sentiva ben, se non tanto quanto costei vedeva: e certo ella non amava men lui che da lui amata fosse. La donna del fanciullo di ciò avvedutasi, molte volte ne gli disse male e nel gastigò. Et appresso co' tutori di lui, non potendosene Girolamo rimanere, se ne dolse: e come colei che si credeva per la gran ricchezza del figliuolo fare del pruno un mel rancio, disse loro: questo nostro fanciullo il quale appena ancora non ha quattordici anni, è sì innamorato di una figliuola d'un sarto nostro vicino, che ha nome la Salvestra, che se noi dinanzi non gliele leviamo, per avventura egli la si prenderà un giorno, senza che alcuno il sappia, per moglie, et io non sarò mai poscia lieta; o egli si consumerà per lei, se ad altrui la vedrà maritare: e perciò mi parrebbe che, per fuggir questo, voi il doveste in alcuna parte mandare lontano di qui ne'servigi del fondaco; perciò che dilungandosi da veder costei, ella gli uscirà dello animo, e potremgli poscia dare alcuna giovane ben nata per moglie. I tutori dissero che la donna parlava bene, e che essi ciò farebbero al lor potere: e fattosi chiamare il fanciullo nel fondaco, gli 'ncominciò l'uno a dire assai amorevolmente: figliuol mio, tu se'oggimai grandicello: egli è ben fatto che tu incominci tu medesimo a vedere de' fatti tuoi: perchè noi ci contenteremmo molto che tu andassi a stare a Parigi alquanto, dove gran parte della tua ricchezza vedrai come si traffica, senza che tu diventerai molto migliore e più costumato e più da bene là, che qui non faresti, veggendo que'signori e que' baroni e quei gentili uomini che vi sono assai, e dei lor costumi apprendendo, poi te ne potrai qui venire. Il garzone ascoltò diligentemente, et in brieve rispose, niente volerne fare, perciò che egli credeva così bene come un altro potersi stare a Firenze. I valenti uomini udendo questo, ancora con più parole il riprovarono; ma non potendò trarne altra risposta, alla madre il dissero. La qual fieramente di ciò adirata, non del non volere egli andare a Parigi, ma del suo innamoramento, gli disse una gran villania; e poi con dolci parole raumiliandolo, lo incominciò a lusingare et a pregare dolcemente che gli dovesse piacere di far quello che volevano i suoi tutori: e tanto gli seppe dire, che egli acconsentì di dovervi andare a stare uno anno e non più; e così fu fatto. Andato adunque Girolamo a Parigi fieramente innamorato, d'oggi in domane ne verrai, vi fu due anni tenuto. Donde più innamorato che mai tornatosene, trovò la sua Salvestra maritata ad un buon giovane che faceva le trabacche; di che egli fu oltre misura dolente. Ma pur veggendo che altro esser non poteva, s'ingegnò di darsene pace: e spiato là dove ella stesse a casa, secondo l'usanza dei giovani innamorati incominciò a passare davanti a lei, credendo che ella non avesse lui dimenticato, se non come egli aveva lei; ma l'opera stava in altra guisa. Ella non si ricordava di lui, se non come se mai non lo avesse veduto; e, se pure alcuna cosa se ne ricordava, si mostrava il contrario: di che in assai piccolo spazio di tempo il giovane s'accorse, e non senza suo grandis-

simo dolore. Ma nondimeno ogni cosa faceva che poteva, per rientrarle nello animo; ma niente parendogli adoperare, si dispose, se morire ne dovesse, di parlarle esso stesso. E da alcuno vicino informatosi come la casa di lei stesse, una sera che a vegghiare erano ella e 'l marito andati con lor vicini, nascosamente dentro v' entrò, e nella camera di lei dietro a teli di trabacche, che tesi v' erano, si nascose, e tanto aspettò, che tornati costoro et andatisene al letto, sentì il marito di lei addormentato, e là se n'andò dove veduto aveva che la Salvestra coricata si era, e postale la sua mano sopra il petto, pianamente disse: o anima mia, dormi tu ancora? La giovane che non dormiva, volle gridare, ma il giovane prestamente disse: per Dio non gridare, chè io sono il tuo Girolamo. Il che udendo costei, tutta tremante disse; deh per Dio, Girolamo, vattene: egli è passato quel tempo che alla nostra fanciullezza non si disdisse l' essere innamorati. Io sono, come tu vedi, maritata; per la qual cosa più non sta bene a me d' attendere ad altro uomo che al mio marito: per che io ti priego per solo Iddio che tu te ne vada; chè se mio marito ti sentisse, pogniamo che altro male non ne seguisse, si ne seguirebbe che mai in pace nè in riposo con lui viver potrei, dove ora amata da lui, in bene et in tranquillità con lui mi dimoro. Il giovane udendo queste parole sentì noioso dolore: e ricordatole il passato tempo e 'l suo amore mai per distanzia non menomato, e molti prieghi e promesse grandissime mescolate, niuna cosa ottenne. Perchè disideroso di morire, ultimamente la pregò che in merito di tanto amore ella sofferisse che egli allato a lei si coricasse, tanto che alquanto riscaldar si potesse, chè era agghiacciato, aspettandola; promettendole che nè le direbbe alcuna cosa, nè la toccherebbe, e come un poco riscaldato fosse, se n' andrebbe. La Salvestra avendo un poco compassion di lui, con le condizioni date da lui il concedette. Coricossi adunque il giovane allato a lei senza toccarla: e raccolto in un pensiere il lungo amor portatole e la presente durezza di lei e la perduta speranza, diliberò di più non vivere; e ristretti in sè gli spiriti, senza alcun motto fare, chiuse le pugna, allato a lei si morì. E dopo alquanto spazio la giovane maravigliandosi della sua contenenza, temendo non il marito si svegliasse, cominciò a dire: deh Girolamo, che non te ne vai tu? Ma non sentendosi rispondere, pensò lui essere addormentato. Per che, stesa oltre la mano acciò che si svegliasse, il cominciò a tentare, e toccandolo il trovò come ghiaccio freddo, di che ella si maravigliò forte; e toccandolo con più forza, e sentendo che egli non si movea, dopo più ritoccarlo cognobbe che egli era morto: di che oltre modo dolente, stette gran pezza senza saper che farsi. Alla fine prese consiglio di volere in altrui persona tentar quello che il marito dicesse da farne; e destatolo, quello che presenzialmente a lui avvenuto era, disse essere ad un altro intervenuto, e poi il domandò, se a lei avvenisse, che consiglio ne prenderebbe. Il buono uomo rispose che a lui parrebbe che colui che morto fosse si dovesse chetamente riportare a casa sua, e quivi lasciarlo senza alcuna malavoglienza alla donna portarne, la quale fallato non gli pareva ch' avesse. Allora la giovane disse: e così convien fare a noi, e presagli la mano, gli fece toccare il morto giovane. Di che egli tutto smarrito si levò su, et acceso un lume, senza entrare colla moglie in altre novelle, il morto corpo de' suoi panni medesimi rivestito, e senza alcuno indugio, aiutandola la sua innocenzia, levatoselo in su le spalle, alla porta della casa di lui nel portò, e quivi il pose e lasciollo stare. E venuto il giorno, e veduto costui davanti all' uscio suo morto, fu fatto il romor grande, e spezialmente dalla madre, e cerco per tutto e riguardato, e non trovatoglisi nè piaga nè percossa alcuna, per li medici generalmente fu creduto lui di dolore esser morto, così come era. Fu adunque questo corpo portato in una Chiesa, e quivi venne la dolorosa madre con molte altre donne parenti e vicine, e sopra lui incominciarono dirottamente, secondo l'usanza nostra, a piagnere et a dolersi. E mentre il corrotto grandissimo si facea, il buono uomo, in casa cui morto era, disse alla Salvestra: deh ponti alcun mantello in capo, e va' a quella Chiesa

dove Girolamo è stato recato, e mettiti tra le donne, et ascolterai quello che di questo fatto si ragiona, et io farò il simigliante tra gli uomini, acciò che noi sentiamo se alcuna cosa contro a noi si dicesse. Alla giovane, che tardi era divenuta pietosa, piacque, sì come a colei che morto disiderava di veder colui a cui vivo non avea voluto d'un sol bascio piacere, et andovvi. Maravigliosa cosa è a pensare quanto sieno difficili ad investigare le forze d'amore. Quel cuore, il quale la lieta fortuna di Girolamo non avea potuto aprire, la misera l'aperse, e l'antiche fiamme risuscitatavi tutte, subitamente mutò in tanta pietà, come ella il viso morto vide, che sotto 'l mantel chiusa, tra donna e donna mettendosi, non ristette prima che al corpo fu pervenuta; e quivi mandato fuori uno altissimo strido, sopra il morto giovane si gittò col suo viso, il quale non bagnò di molte lagrime, perciò che prima nol toccò che, come al giovane il dolore la vita avea tolta, così a costei tolse. Ma poichè riconfortandola le donne a dicendole che su si levasse alquanto, non conoscendola ancora, e poichè alla non si levava, levar volendola, et immobile trovandola, pur sollevandola, ad una ora lei esser la Salvestra e morta conobbero. Di che tutte le donne che quivi erano, vinte da doppia pietà, ricominciarono il pianto assai maggiore. Sparsesi fuor della chiesa tra gli uomini la novella, la quale pervenuta agli orecchi del marito di lei, che tra loro era, senza ascoltare o consolazione o conforto da alcuno, per lungo spazio pianse. E poi ad assai di quegli che v'erano raccontata la istoria stata la notte di questo giovane e della moglie, manifestamente per tutti si seppe la cagione della morte di ciascuno, il che a tutti dolse. Presa adunque la morta giovane, e lei così ornata, come s'acconciano i corpi morti, sopra quel madesimo letto allato al giovane la posero a giacere, e quivi lungamente pianta, in una medesima sepoltura furono sepelliti amendui: e loro, li quali amor vivi non aveva potuto congiugnere, la morte congiunse con inseparabile compagnia.

NOVELLA IX

Messer Guiglielmo Rossiglione dà a mangiare alla moglie sua il cuore di Messer Guiglielmo Guardastagno ucciso da lui et amato da lei: il che ella sappiendo poi si gitta da un' alta finestra in terra e muore, e col suo amante è sepellita.

Essendo la novella di Neifile finita, non senza aver gran compassion messa in tutte le sue compagne, il Re, il qual non intendeva di guastare il privilegio di Dioneo, non essendovi altri a dire, incominciò. Emmisi parata dinanzi, pietose donne, una novella alla qual, poichè così degli infortunati casi d'amore vi duole, vi converrà non meno di compassione avere che alla passata, perciò che da più furono coloro a' quali ciò che io dirò avvenne, e con più fiero accidente che quegli de' quali è parlato.

Dovete adunque sapere che, secondo che raccontano i Provenzali, in Provenza furon già due nobili cavalieri, de' quali ciascuno e castella e vassalli aveva sotto di sè, et aveva l'uno nome messer Guiglielmo Rossiglione, e l'altro Messer Guiglielmo Guardastagno; e perciò che l'uno e l'altro era prode uomo molto nell'arme, s'armavano assai, et in costume avean d'andar sempre ad ogni torniamento o giostra o altro fatto d'arme insieme, e vestiti d'una assisa. E come che ciascun dimorasse in un suo castello, e fosse l'un dall'altro lontano ben dieci miglia, pure avvenne che, avendo messer Guiglielmo Rossiglione una bellissima e vaga donna per moglie, messer Guiglielmo Guardastagno fuor di misura, non ostante l'amistà e la compagnia che era tra loro, s'innamorò di lei: e tanto or con un atto et or con uno altro fece, che la donna se n'accorse, e conoscendolo per valorosissimo cavaliere, le piacque e cominciò a porre amore a lui, in tanto che niuna cosa più che lui desiderava o amava, nè altro attendeva che da lui esser richiesta: il che non guari stette che avvenne, et insieme furono et una volta et altra, amandosi forte. E men discretamente insieme usan-

do, avvenne che il marito se n'accorse, e forte ne sdegnò, in tanto che il grande amore che al Guardastagno portava in mortale odio convertì; ma meglio il seppe tener nascoso che i due amanti non avean saputo tenere il loro amore; e seco deliberò del tutto d' ucciderlo. Per che, essendo il Rossiglione in questa disposizione, sopravvenne che un gran torneamento si bandì in Francia; il che il Rossiglione incontanente significò al Guardastagno, e mandogli a dire che, se a lui piacesse, da lui venisse, et insieme diliberrebbono se andarvi volessono e come. Il Guardastagno lietissimo rispose, che senza fallo il dì seguente andrebbe a cenar con lui. Il Rossiglione udendo questo, pensò il tempo esser venuto di poterlo uccidere; et armatosi il dì seguente, con alcuno suo famigliare montò a cavallo, e forse un miglio fuori del suo castello in un bosco si ripose in guato, donde doveva il Guardastagno passare. Et avendolo per un buono spazio atteso, venir lo vide disarmato con due famigliari appresso disarmati, sì come colui che di niente da lui si guardava; e come in quella parte il vide giunto dove voleva, fellone e pieno di mal talento con una lancia sopra mano gli uscì addosso gridando: tu se' morto; et il così dire et il dargli di questa lancia per lo petto fu una cosa. Il Guardastagno, senza potere alcuna difesa fare o pur dire una parola, passato di quella lancia cadde, e poco appresso morì. I suoi famigliari, senza aver conosciuto chi ciò fatto s' avesse, voltate le teste de'cavalli, quanto più poterono si fuggirono verso il castello del lor signore. Il Rossiglione smontato, con un coltello il petto del Guardastagno aprì, e colle proprie mani il cuor gli trasse, e quel fatto avviluppare in un pennoncello di lancia, comandò ad un de' suoi famigliari che nel portasse, et avendo a ciascun comandato che niun fosse tanto ardito che di questo facesse parola, rimontò a cavallo, et essendo già notte, al suo castello se ne tornò. La donna che udito aveva il Guardastagno dovervi esser la sera a cena, e con disidero grandissimo l' aspettava, non vedendol venire si maravigliò forte, et al marito disse: e come è così, messere, che il Guardastagno non è venuto? A cui il marito disse: donna, io ho avuto da lui che egli non ci può essere di qui domane; di che la donna un poco turbata rimase. Il Rossiglione smontato si fece chiamare il cuoco e gli disse: prenderai quel cuor di cinghiare, e fa' che tu ne facci una vivandetta, la migliore e la più dilettevole a mangiar che tu sai; e quando a tavola sarò, me la manda in una scodella d' argento. Il cuoco presolo, e postavi tutta l'arte e tutta la sollicitudine sua, minuzzatolo e messevi di buone spezie assai, ne fece uno manicaretto troppo buono. Messer Guiglielmo, quando tempo fu, con la sua donna si mise a tavola. La vivanda venne, ma egli per lo malificio da lui commesso nel pensiero impedito poco maogiò. Il cuoco gli mandò il manicaretto, il quale egli fece porre davanti alla donna, sè mostrando quella sera svogliato, e lodogliele molto. La donna che svogliata non era, ne cominciò a mangiare, e parvele buono; per la qual cosa ella il mangiò tutto. Come il cavaliere ebbe veduto che la donna tutto l'ebbe mangiato, disse: donna, chente v' è paruta questa vivanda? La donna risposе: monsignore, in buona fe ella m'è piaciuta molto. Se m' aiti Iddio, disse il cavaliere, io il vi credo, nè me ne maraviglio, se morto v' è piaciuto ciò che vivo più che altra cosa vi piacque. La donna, udito questo, alquanto stette. Poi disse: come? che cosa è questa, che voi m' avete fatta mangiare? Il cavalier rispose: quello che voi avete mangiato, è stato veramente il cuore di messer Guigliemo Guardastagno, il qual voi, come disleal femina, tanto amavate; e sappiate di certo ch' egli è stato desso, perciò che io con queste mani gliele strappai, poco avanti che io tornassi, del petto. La donna udendo questo di colui cui ella più che altra cosa amava, se dolorosa fu non è da domandare; e dopo alquanto disse; voi faceste quello che disleale e malvagio cavalier dee fare; che se io, non sforzandomi egli, l' avea del mio amor fatto signore, e voi in questo oltraggiato, non egli, ma io ne doveva la pena portare. Ma unque a Dio non piaccia che sopra così nobil vivanda, come è stata quella del cuore d' un così va-

loroso e così cortese cavaliere, come messer Guiglielmo Guardastagno fu, mai altra vivanda vada. E levata in piè, per una finestra la quale dietro a lei era, indietro senza altra diliberazione si lasciò cadere. La finestra era molto alta da terra, per che, come la donna cadde, non solamente morì, ma quasi tutta si disfece. Messer Guiglielmo vedendo questo, stordì forte, e parvegli aver mal fatto: e temendo egli de' paesani e del conte di Proenza, fatti sellare i cavalli, andò via. La mattina seguente fu saputo per tutta la contrada come questa cosa era stata: per che da quegli del castello di messer Guiglielmo Guardastagno e da quegli ancora del castello della donna, con grandissimo dolore e pianto furono i due corpi ricolti, e nella Chiesa del castello medesimo della donna in una medesima sepoltura fur posti, e sopr' essa scritti versi significanti chi fosser quegli che dentro sepolti v' erano, et il modo e la cagione della lor morte.

NOVELLA X

La moglie d'un medico per morto mette un suo amante adoppiato in una arca, la quale con tutto lui due usurai se ne portano in casa. Questi si sente, è preso per ladro; la fante della donna racconta alla Signoria sè averlo messo nell' arca dagli usurieri imbolata; laond' egli scampa dalle forche, et i prestatori di aver l' arca furata sono condennati in denari.

Solamente a Dioneo, avendo già il Re fatto fine al suo dire, restava la sua fatica: il quale ciò conoscendo e già dal Re essendogli imposto, incominciò. Le miserie degli infelici amori raccontate, non che a voi, donne, ma a me hanno già contristati gli occhi e 'l petto: per che io sommamente disiderato ho che a capo se ne venisse. Ora lodato sia Iddio, che finite sono (salvo se io non volessi a questa malvagia derrata fare una mala giunta, di che Iddio mi guardi) senza andar più dietro a così dolorosa materia, da alquanto più lieta e migliore incomincerò, forse buono indizio dando a ciò che nella seguente giornata si dee raccontare.

Dovete adunque sapere, bellissime giovani, che ancora non è gran tempo che in Salerno fu un grandissimo medico in cirugia, il cui nome fu maestro Mazzeo della Montagna, il quale già all' ultima vecchiezza venuto, avendo presa per moglie una bella e gentil giovane della sua città, di nobili vestimenti e ricchi e d'altre gioie e tutto ciò che ad una donna può piacere, meglio che altra della città teneva fornita: vero è che ella il più del tempo stava infreddata, sì come colei che nel letto era mal dal maestro tenuta coperta. Il quale, come messer Ricciardo di Chinzica (di cui dicemmo) alla sua insegnava le feste, così costui a costei mostrava che il giacere con una donna si penava a ristorar non so quanti dì, e simili ciance; di che ella vivea pessimamente contenta: e sì come savia e di grande animo, per potere quello da casa risparmiare, si dispose di gittarsi alla strada e voler logorar dello altrui; e più e più giovani riguardati, nella fine uno ne le fu all' animo, nel quale ella pose tutta la sua speranza, tutto il suo animo e tutto il ben suo. Di che il giovane accortosi a piacendogli forte, similmente in lei tutto il suo amor rivolse. Era costui chiamato Ruggieri da Ieroli, di nazion nobile, ma di cattiva vita e di biasimevole stato, in tanto che parente nè amico lasciato s' avea, che ben gli volesse o che il volesse vedere; e per tutto Salerno di ladronecci o d' altre vilissime cattività era infamato, di che la donna poco curò, piacendogli esso per altro; e con una sua fante tanto ordinò, che insieme furono. E poichè alquanto diletto preso ebbero, la donna gli cominciò a biasimare la sua passata vita, et a pregarlo che per amor di lei di quelle cose si rimanesse; et a dargli materia di farlo lo incominciò a sovvenire quando d' una quantità di denari e quando d' un' altra. Et in questa maniera perseverando insieme assai discretamente, avvenne che al medico fu messo fra le mani uno infermo, il quale aveva guasta l' una delle gambe. Il cui difetto avendo il maestro veduto, disse a' suoi parenti che dove un osso fracido il quale aveva nella gamba non gli si

cavasse, a costui si convenia del tutto o tagliare tutta la gamba o morire; et a trargli l'osso potrebbe guerire, ma che egli altro che per morto nol prenderebbe: a che accordatisi coloro ai quali apparteneva, per così gliele diedero. Il medico avvisando che l'infermo senza essere adoppiato non sosterrebbe la pena, nè si lascerebbe medicare, dovendo attendere in sul vespro a questo servigio, fe' la mattina d'una sua certa composizione stillare una acqua la quale l'avesse, bevendola, tanto a far dormire, quanto esso avvisava di doverlo poter penare a curare; e quella fattasene venire a casa, nella sua camera la pose, senza dire ad alcuno ciò che si fosse. Venuta l'ora del vespro, dovendo il maestro andare a costui, gli venne un messo da certi suoi grandissimi amici da Malfi, che egli non dovesse lasciar per cosa alcuna che incontanente là non andasse, perciò che una gran zuffa stata v'era, di che molti v'erano stati fediti. Il medico, prolungata nella seguente mattina la cura della gamba, salito in su una barchetta n'andò a Malfi: per la qual cosa la donna sappiendo lui la notte nón dover tornare a casa, come usata era, occultamente si fece venire Ruggieri e nella sua camera il mise, e dentro il vi serrò infino a tanto che certe altre persone della casa s'andassero a dormire. Standosi adunque Ruggieri nella camera et aspettando la donna, avendo o per fatica il dì durata o per cibo salato che mangiato avesse, o forse per usanza una grandissima sete, gli venne nella finestra veduta questa guastada d'acqua, la quale il medico per lo infermo aveva fatta, e credendola acqua da bere, a bocca postalasi tutta la bevve; nè stette guari che un gran sonno il prese, e fussi addormentato. La donna, come prima potè, nella camera se ne venne, e trovato Ruggieri dormendo, lo 'ncominciò a tentare et a dire con sommessa voce che su si levasse. Ma questo era niente, egli non rispondea nè si movea punto. Per che la donna alquanto turbata con più forza il sospinse dicendo; leva su, dormiglione; che se tu volevi dormire, tu te ne dovevi andare a casa tua, e non venir qui. Ruggieri così sospinto cadde a terra d'una cassa sopra la quale era, nè altra vista d'alcun sentimento fece, che avrebbe fatto un corpo morto. Di che la donna alquanto spaventata il cominciò a voler rilevare et a menarlo più forte et a prenderlo per lo naso et a tirarlo per la barba; ma tutto era nulla: egli aveva a buona caviglia legato l'asino. Per che la donna cominciò a temere non fosse morto; ma pure ancora gli 'ncominciò a strignere agramente le carni et a cuocerlo con una candela accesa, ma niente era: per che ella, che medica non era, come che medico fosse il marito, senza alcun fallo lui credette esser morto. Per che amandolo sopra ogni altra cosa, come facea, se fu dolorosa non è da domandare; e non osando fare romore, tacitamente sopra lui cominciò a piagnere et a dolersi di così fatta disavventura. Ma dopo alquanto, temendo la donna di non aggiugnere al suo danno vergogna, pensò che senza alcuno indugio da trovare era modo come lui morto si traesse di casa; nè a ciò sappiendosi consigliare, tacitamente chiamò la sua fante, e la sua disavventura mostratale, le chiese consiglio. La fante maravigliandosi forte, e tirandolo ancora ella e strignendolo e senza sentimento vedendolo, quel disse che la donna dicea, cioè veramente lui esser morto, e consigliò che da metterlo fuor di casa era. A cui la donna disse: e dove il potrem noi porre, che egli non si suspichi domattina, quando veduto sarà, che di qua entro sia stato tratto? A cui la fante rispose: madonna io vidi questa sera al tardi dirimpetto alla bottega di questo legnajuolo nostro vicino una arca non troppo grande, la quale, se 'l maestro non l'ha riposta in casa, verrà troppo in concio a' fatti nostri: perciò che dentro ve 'l potrem mettere e dargli due o tre colpi d'un coltello, e lasciarlo stare. Chi in quella il troverrà non so perchè più di qua entro, che d'altronde, vi se 'l creda messo; anzi si crederrà, perciò che malvagio giovane è stato, che, andando a fare alcun male, da alcuno suo nimico sia stato ucciso e poi messo nell'arca. Piacque alla donna il consiglio della fante, fuor che di dargli alcuna fedita, dicendo che non le potrebbe per cosa del mondo sofferir l'animo di ciò fare: e mandolla a

vedere se quivi fosse l'arca dove veduta l'avea: la qual tornò e disse di sì. La fante adunque, che giovane e gagliarda era, dalla donna aiutata, sopra le spalle si pose Ruggieri; et andando la donna innanzi a guardar se persona venisse, venute all' arca dentro vel misero, e richiusala, il lasciarono stare. Erano di quei dì alquanto più oltre tornati in una casa due giovani, li quali prestavano ad usura: e volonterosi di guadagnare assai e di spender poco, avendo bisogno di masserizie, il dì davanti avean quella arca veduta, et insieme posto che se la notte vi rimanesse, di portarnela in casa loro. E venuta la mezza notte, di casa usciti, trovandola, senza entrare in altro ragguardamento, prestamente, ancora ch'ella gravetta paresse, ne la portarono in casa loro, et allogaronla allato ad una camera dove lor femine dormivano, senza curarsi d'acconciarla troppo appunto allora; e lasciatala stare, se n' andarono a dormire. Ruggieri, il quale grandissima pezza dormito avea, e già aveva digestu il beveraggio e la virtù di quel consumata, essendo vicino a mattutino, si destò: e come che rotto fosse il sonno, e'sensi avessero la luro virtù recuperata, pur gli rimase nel cerebro una stupefazione, la quale non solamente quella notte, ma poi parecchi dì il tenne stordito: et aperti gli occhi e non veggendo alcuna cosa, e sparte le mani in qua et in là, in questa arca trovandosi, cominciò a smemorare et a dir seco: che è questo? dove son' io? dormo io, o son desto? Io pur mi ricordo, che questa sera io venni nella camera della mia donna, et ora mi pare essere in una arca. Questo che vuol dire? Sarebbe il medico tornato, o altro accidente sopravvenuto, per lo quale la donna, dormendo io, qui m'avesse nascoso? Io il credo, e fermamente così sarà. E per questo cominciò a star cheto et ad ascoltare se alcuna cosa sentisse; e così gran pezza dimorato, stando anzi a disagio che no nell' arca che era piccola, e dogliendogli il lato in sul quale era, in su l' altro volger vogliendosi, sì destramente il fece che, dato delle reni nell'un de'lati della arca, la quale non era stata posta sopra luogo iguale, la fe' piegare et appresso cadere, e cadendo fece un gran romore, per lo quale le femine, che ivi allato dormivano, si destarono, et ebber paura e per paura tacettono. Ruggieri per lo cader dell'arca dubitò forte; ma sentendola per lo cadere aperta, volle avanti, se altro avvenisse, esserne fuori, che starvi dentro. E tra che egli non sapeva dove si fosse, et una cosa et un' altra, cominciò ad andar brancolando per la casa, per sapere se scala o porta trovasse, donde andar se ne potesse. Il qual brancolare sentendo le femine che deste erano, cominciarono a dire: chi è la? Ruggieri non conoscendu la boce, non rispondea: per che le femine cominciarono a chiamare i due giovani, li quali, perciò che molto vegghiato aveano, dormivan forte nè sentivano di queste cose niente. Laonde le femine più paurose divenute, levatesi e fattesi a certe finestre, cominciarono a gridare, al ladro al ladro. Per la qual cosa per diversi luoghi più de' vicini, chi su per lo tetto e chi per una parte e chi per un' altra corsono et entrar nella casa; et i giovani similmente desti, a questo romore si levarono. E Ruggieri, il qual quivi vedendosi, quasi di sè per maraviglia uscito, nè da qual parte fuggir si dovesse o potesse vedea, preso dierono nelle mani della famiglia del rettore della terra, la qual quivi già era al romor corsa; e davanti al rettore menatolo, perciò che malvagissimo era da tutti tenuto, senza indugio messo al martorio, confessò nella casa del prestatore essere per imbolare entrato; per che il rettor pensò di doverlo senza troppo indugio farlo impiccar per la gola. La novella fu la mattina per tutto Salerno, che Ruggieri era stato preso ad imbolare in casa de' prestatori: il che la donna e la sua fante udendo, di tanta maraviglia e di sì nuova fur piene, che quasi eran vicine di far credere a sè medesime, che quello che fatto avevan la notte passata, non l'avesser fatto, ma avesser sognato di farlo; et oltre a questo del pericolo, nel quale Ruggieri era, la donna sentiva sì fatto dolore, che quasi n' era per impazzare. Non guari appresso la mezza terza il medico tornato da Malfi domandò che la sua acqua gli fosse recata, perciò che

medicare voleva il suo infermo; e trovandosi la guastadetta vota, fece un gran romore, che niuna cosa in casa sua durar poteva in istato. La donna che da altro dolore stimolata era, rispose adirata, dicendo; che direste voi, maestro, d' una gran cosa, quando d' una guastadetta d' acqua versata fate sì gran romore? non se ne truova egli più al mondo? A cui il maestro disse: donna, tu avvisi che quella fosse acqua chiara; non è così, anzi era una acqua lavorata da far dormire; e contolle per che cagion fatta l' avea. Come la donna ebbe questo udito, così s' avvisò che Ruggieri quella avesse beuta, e perciò loro fosse paruto morto, e disse: maestro noi nol sapavamo, e perciò rifatevi dell' altra. Il maestro veggendo che altro esser non poteva, fece far della nuova. Poco appresso la fante, che per comandamento della donna era andata a saper quello che di Ruggier si dicesse, tornò e disselle: madonna, di Ruggier dice ogn' uom male, nè, per quello che io abbia potuto sentire, amico nè parente alcuno è, che per aiutarlo levato si sia o si voglia levare; e credesi per fermo che domane lo Stadico il farà impiccare. Et oltre a questo vi vo' dire una nuova cosa, che egli mi pare aver compreso come egli in casa dei prestatori pervenisse, et udite come; voi sapete bene il legnaiuolo dirimpetto al quale era l'arca dove noi il mettemmo; egli era testè con uno, di cui mostra che quell' arca fosse, alla maggior quistion del mondo; che colui domandava i denari della arca sua, et il maestro rispondeva che egli non aveva venduta l'arca, anzi gli era la notte stata imbolata. Al quale colui diceva: non è così, anzi l'hai venduta alli due giovani prestatori, sì come essi stanotte mi dissero, quando io in casa loro la vidi allora che fu preso Ruggieri. A cui il legnaiuolo disse: Essi mentono, perciò che mai io non la vende' loro, ma essi questa notte passata me l' avranno imbolata: andiamo a loro; e sì se ne andarono di concordia a casa i prestatori, et io me ne son qui venuta. E, come voi potete vedere, io comprendo che in cotal guisa Ruggieri, là dove trovato fu, trasportato fosse; ma come quivi risuscitasse, non so vedere io. La donna allora comprendendo ottimamente come il fatto stava, disse alla fante ciò che dal maestro udito avea, e pregolla che allo scampo di Ruggieri dovesse dare aiuto, sì come colei che volendo, ad una ora poteva Ruggieri scampare e servar l' onor di lei. La fante disse: madonna, insegnatemi come, et io farò volentieri ogni cosa. La donna, sì come colei alla quale istrignevano i cintolini, con subito consiglio avendo avvisato ciò che da fare era, ordinatamente di quello la fante informò. La quale primieramente se n'andò al medico, e piagnendo gli incominciò a dire; messere, a me conviene domandarvi perdono d' un gran fallo, il quale verso di voi ho commesso. Disse il maestro: e di che? E la fante non restando di lagrimar disse; messere, voi sapete che giovane Ruggieri da Ieroli sia, al quale, piacendogli io, tra per paura e per amore mi convenne uguanno diventare amica; e sappiendo egli iersera non ci eravate, tanto mi lusingò, che io in casa vostra nella mia camera a dormire meco il menai: et avendo egli sete, nè io avendo ove più tosto ricorrere o per acqua o per vino, non volendo che la vostra donna, la quale in sala era, mi vedesse, ricordandomi che nella vostra camera una guastadetta d' acqua aveva veduta, corsi per quella, e sì gliele diedi bere e la guastada riposi donde levata l' avea; di che io truovo che voi in casa un gran romor n' avete fatto. E certo io confesso che io feci male; ma chi è colui che alcuna volta mal non faccia? Io ne son molto dolente d' averlo fatto: non pertanto per questo, e per quello che poi ne seguì, Ruggieri n' è per perdere la persona. Per che io quanto più posso vi priego che voi mi perdoniate, e mi diate licenzia che io vada ad aiutare, in quello cha per me si potrà, Ruggieri. Il medico udendo costei, con tutto che ira avesse, motteggiando rispose: tu te n'hai data la perdonanza tu stessa, perciò che, dove tu credesti questa notte un giovane avere che molto bene il pelliccion ti scotesse, avesti un dormiglione; e perciò va' e procaccia la salute del tuo amante, e per innanzi ti guarda di più in casa non menarlo, chè io ti pagherei di questa volta e di quella. Alla fante

per la prima broccata parendo aver ben procacciato, quanto più tosto potè, se n' andò alla prigione dove Ruggieri era, e tanto il prigionier lusingò, che egli lasciò a Ruggieri favellare. La quale, poichè informato l' ebbe che rispondere dovesse allo Stadico, se scampar volesse, tanto fece che allo Stadico andò davanti. Il quale prima che ascoltare la volesse, perciò che fresca e gagliarda era, volle una volta attaccare l'uncino alla cristianella d' Iddio; et ella per essere meglio udita, non ne fu punto schifa, e dal macinio levatasi, disse: messere, voi avete qui Ruggieri da Ieroli preso per ladro, e non è così il vero. E cominciatosi dal capo gli contò la storia infino alla fine, come ella sua amica in casa il medico menato l' avea, e come gli avea data bere l' acqua adoppiata, non conoscendola, e come per morto l' avea nell'arca messo; et appresso questo, ciò che tra 'l maestro legnaiuolo et il Signor della arca aveva udito gli disse, per quella mostrandogli come in casa i prestatori fosse pervenuto Ruggieri. Lo Stadico veggendo che leggier cosa era a ritrovare se ciò fosse vero, prima il medico domandò se vero fosse dell'acqua, e trovò che così era stato: et appresso fatti richiedere il legnaiuolo, e colui di cui stata era l' arca, e' prestatori, dopo molte novelle trovò, li prestatori la notte passata aver l' arca imbolata, et in casa messalasi. Ultimamente mandò per Ruggieri, e domandatolo dove la sera dinanzi albergato fosse, rispose che dove albergato si fosse non sapeva, ma ben si ricordava che andato era ad albergare con la fante del maestro Mazzeo, nella camera della quale aveva bevuta acqua per gran sete che avea; ma che poi di lui stato si fosse, se non quando in casa de' prestatori destandosi s'era trovato in una arca, egli non sapeva. Lo Stadico queste cose udendo e gran piacer pigliandone, et alla fante et a Ruggieri et al legnaiuolo et ai prestatori più volte ridir la fece. Alla fine cognoscendo Ruggieri essere innocente, condannati i prestatori, che imbolata avevan l' arca, in diece once, liberò Ruggieri. Il che quanto a lui fosse caro, niun ne domandi; et alla sua donna fu carissimo oltre misura. La qual poi con lui insieme e colla cara fante, che dare gli aveva voluto delle coltella, più volte rise et ebbe festa, il loro amore et il loro sollazzo sempre continuando di bene in meglio; il che vorrei che così a me avvenisse, ma non d' esser messo nell' arca.

Se le prime novelle li petti delle vaghe donne avevan contristati, questa ultima di Dioneo le fece ben tanto ridere, e spezialmente quando disse lo Stadico aver l' uncino attaccato, che esse si poterono della compassione avuta dell' altre ristorare. Ma veggendo il Re che il sole cominciava a farsi giallo, et il termine della sua signoria era venuto, con assai piacevoli parole alle belle donne si scusò di ciò che fatto avea, cioè d' aver fatto ragionare di materia così fiera come è quella della infelicità degli amanti; e fatta la scusa, in piè si levò, e della testa si tolse la laurea, et aspettando le donne a cui porre la dovesse, piacevolmente sopra il capo biondissimo della Fiammetta la pose, dicendo: io pongo a te questa corona, si come a colei, la quale meglio dell' aspra giornata d'oggi, che alcuna altra, con quella di domane queste nostre compagne racconsolar saprai. La Fiammetta li cui capelli eran crespi, lunghi e d' oro, e sopra li candidi e dilicati omeri ricadenti, et il viso ritondetto, con un colore vero di bianchi gigli e di vermiglie rose mescolati tutto splendido, con due occhi in testa che parevan d'un falcon pellegrino, e con una boccuccia piccolina, le cui labbra parevan due rubinetti, sorridendo rispose: Filostrato, et io la prendo volentieri: et acciò che meglio t' avveggi di quello che fatto hai, infino ad ora voglio e comando che ciascun s' apparecchi di dovere domane ragionare di ciò che ad alcuno amante dopo alcuni fieri o sventurati accidenti felicemente avvenisse. La qual proposizione a tutti piacque. Et essa, fattosi il siniscalco venire, e delle cose opportune con lui insieme avendo disposto, tutta la brigata, da seder levandosi, per infino all' ora della cena lietamente licenziò. Costoro adunque, parte per lo giardino, la cui bellezza non era da dover troppo tosto rincrescere, e parte verso le mulina che fuor di quel macinavano, e

chi qua e chi là, a prender secondo i diversi appetiti diversi diletti si diedono infino all'ora della cena. La qual venuta, tutti raccolti, come usati erano appresso della bella fonte con grandissimo piacere, e ben serviti cenarono. E da quella levati, come usati erano, al danzare et al cantar si diedono; e menando Filomena la danza, disse la Reina: Filostrato, io non intendo deviare da' miei passati; ma, sì come essi hanno fatto, così intendo che per lo mio comandamento si canti una canzone; e perciò che io son certa che tali sono le tue canzoni chenti sono le tue novelle, acciò che più giorni che questo, non sieno turbati da' tuoi infortunii, vogliamo che una ne dichi, qual più ti piace. Filostrato rispose, che volentieri, e senza indugio in cotal guisa cominciò a cantare.

Lagrimando dimostro,
Quanto si dolga con ragione il core
D' esser tradito sotto fede Amore.
Amore, allora che primieramente
Ponesti in lui colei per cui sospiro,
Senza sperar salute,
Sì piena la mostrasti di virtute,
Che lieve reputai ogni martiro,
Che per te nella mente,
Ch' è rimasa dolente,
Fosse venuto; ma il mio errore
Ora conosco, e non senza dolore.
Fatto m' ha conoscente dello 'nganno
Vedermi abbandonato da colei,
In cui sola sperava:
Ch' allora ch' i' più esser mi pensava
Nella sua grazia, e servidore a lei,
Senza mirare il danno
Del mio futuro affanno,
M' accorsi lei aver l' altrui valore
Dentro raccolto, e me cacciato fore.
Com' io conobbi me di fuor cacciato,
Nacque nel core un pianto doloroso,
Che ancor vi dimora;
E spesso maladico il giorno e l' ora
Che pria m' apparve il suo viso amo-
D' alta biltà ornato, *(roso*
E più che mai 'nfiammato.
La fede mia, la speranza e l' ardore
Va bestemmiando l'anima, che more.
Quanto 'l mio duol senza conforto sia,
Signor, tu 'l puoi sentir, tanto ti
(chiamo
Con dolorosa voce.
E dicoti che tanto e sì mi cuoce,
Che per minor martir la morte bra-
Venga dunque, e la mia *(mo.*
Vita crudele e ria
Termini col suo colpo, e 'l mio fu-
(rore,
Ch' ove ch' io vada, il sentirò minore.
Null' altra via, niun altro conforto
Mi resta più che morte, alla mia
Dallami dunque omai. *(doglia.*
Pon fine, Amor, con essa alli miei
(guai,
E 'l cor di vita sì misera spoglia.
Deh fallo, poich' a torto
M' è gioia tolta e diporto.
Fa' costei lieta, morend' io, Signore,
Come l' hai fatta di nuovo amadore.
Ballata mia, se alcun non t' appara,
Io non men curo, perciò che nessuno,
Com' io, ti può cantare.
Una fatica sola ti vo' dare,
Che tu ritruovi Amore, e a lui sol
Quanto mi sia discara *(uno*
La trista vita amara
Dimostri a pien, pregandol che 'n
(migliore
Porto ne ponga per lo suo valore.
Lagrimando dimostro, ec.

Dimostrarono le parole di questa canzone assai chiaro qual fosse l' animo di Filostrato, e la cagione: e forse più dichiarato l' avrebbe l' aspetto di tal donna, nella danza era, se le tenebre della sopravvenuta notte il rossore nel viso di lei venuto non avesser nascoso. Ma poichè egli ebbe a quella posta fine, molte altre cantate ne furono, infino a tanto che l' ora d' andare a dormire sopravenne: per che, comandandolo la Reina, ciascuna alla sua camera si raccolse.

172

FINISCE

LA QUARTA GIORNATA

DEL DECAMERON

INCOMINCIA

LA QUINTA

NELLA QUALE SOTTO IL REGGIMENTO DI FIAMMETTA SI RAGIONA DI CIÒ CHE AD ALCUNO AMANTE, DOPO ALCUNI FIERI O SVENTURATI ACCIDENTI FELICEMENTE AVVENISSE.

Era già l'oriente tutto bianco, e li surgenti raggi per tutto il nostro emisperio avevan fatto chiaro, quando Fiammetta dai dolci canti degli uccelli, li quali la prima ora del giorno su per gli albuscelli tutti lieti cantavano, incitata, su si levò, e tutte l'altre et i tre giovani fece chiamare; e con soave passo a' campi discesa, per l'ampia pianura su per le rugiadose erbe, infino a tanto che alquanto il sol fu alzato, con la sua compagnia d'una cosa e d'altra con lor ragionando, diportando s'andò. Ma sentendo già che i solar raggi si riscaldavano, verso la loro stanza volse i passi: alla qual pervenuti, con ottimi vini e con confetti il leggiere affanno avuto fe ristorare, e per lo dilettevole giardino infino all'ora del mangiare si diportarono. La qual venuta, essendo ogni cosa dal discretissimo siniscalco apparecchiata, poichè alcuna stampita et una ballatetta o due furon cantate, lietamente, secondo che alla Reina piacque, si misero a mangiare. E quello ordinatamente e con letizia fatto, non dimenticato il preso ordine del danzare, e con gli sturmenti e con le canzoni alquante danzette fecero. Appresso alle quali infino a passata l'ora del dormire la Reina licenziò ciascheduno; de' quali alcuni a dormire andarono, et altri al lor sollazzo per lo bel giardino si rimasero. Ma tutti, un poco passata la nona, quivi, come alla Reina piacque, vicini alla fonte secondo l'usato modo si ragunarono. Et essendosi la Reina a seder posta *pro tribunali*, verso Pamfilo riguardando, sorridendo a lui impose che principio desse alle felici novelle. Il quale a ciò volentier si dispose, e così disse.

NOVELLA I

Cimone amando divien savio, et Efigenia sua donna rapisce in mare: è messo in Rodi in prigione, onde Lisimaco il trae, e da capo con lui rapisce Efigenia e Cassandra nelle lor nozze, fuggendosi con esse in Creti; e quindi, divenute lor mogli, con essa a casa loro sono richiamati.

Molte novelle, dilettose donne, a dover dar principio a così lieta giornata come questa sarà, per dovere essere da me raccontate mi si paran davanti: delle quali una più nell'animo me ne piace, perciò che per quella potrete comprendere non solamente il felice fine per lo quale a ragionare incominciamo, ma quanto sien sante, quanto poderose e di quanto ben piene le forze d'Amore, le quali molti, senza saper che si dicano, dannano e vituperano a gran torto: il che, se io non erro, perciò che innamorate credo che siate, molto vi dovrà esser caro.

Adunque (sì come noi nelle antiche istorie de' Cipriani abbiam già letto) nella Isola di Cipri fu uno nobilissimo uomo, il quale per nome fu chiamato Aristippo,

oltre ad ogn'altro paesano di tutte le temporali cose ricchissimo: e se d'una cosa sola non lo avesse la fortuna fatto dolente, più che altro si potea contentare. E questo era, che egli tra gli altri suoi figliuoli n'aveva uno il quale di grandezza e di bellezza di corpo tutti gli altri giovani trapassava, ma quasi matto era e di perduta speranza: il cui vero nome era Galeso, ma perciò che mai nè per fatica di maestro, nè per lusinga o battitura del padre o ingegno d'alcuno altro, gli s'era potuto mettere nel capo nè lettera nè costume alcuno, anzi con la voce grossa e deforme, e con modi più convenienti a bestia che ad uomo, quasi per ischerno da tutti era chiamato Cimone, il che nella lor lingua sonava quanto nella nostra Bestione. La cui perduta vita il padre con gravissima noia portava: e già essendosi ogni speranza a lui di lui fuggita, per non aver sempre davanti la cagione del suo dolore, gli comandò che alla villa n'andasse, e quivi co' suoi lavoratori si dimorasse. La qual cosa a Cimone fu carissima, perciò che i costumi e l'usanze degli uomini grossi gli eran più a grado che le cittadine. Andatosene adunque Cimone alla villa e quivi nelle cose pertinenti a quella esercitandosi, avvenne che un giorno, passato già il mezzo dì, passando egli da una possessione ad un'altra con un suo bastone in collo, entrò in un boschetto il quale era in quella contrada bellissimo, e, perciò che del mese di Maggio era, tutto era fronzuto: per lo quale andando, s'avvenne, sì come la sua fortuna il vi guidò, in un pratello d'altissimi alberi circuito, nell'un de' canti del quale era una bellissima fontana e fredda, allato alla quale vide sopra il verde prato dormire una bellissima giovane con un vestimento in dosso tanto sottile, che quasi niente delle candide carni nascondea, et era solamente dalla cintura in giù coperta d'una coltre bianchissima e sottile; et a piè di lei similmente dormivano due femine et un uomo, servi di questa giovane. La quale come Cimon vide, non altramenti che se mai più forma di femina veduta non avesse, fermatosi sopra il suo bastone, senza dire alcuna cosa, con ammirazione grandissima la incominciò intentissimo a riguardare. E nel rozzo petto, nel quale per mille ammaestramenti non era alcuna impressione di cittadinesco piacere potuto entrare, sentì destarsi un pensiero il quale nella materiale e grossa mente gli ragionava, costei essere la più bella cosa che giammai per alcuno vivente veduta fosse. E quinci cominciò a distinguer le parti di lei, lodando i capelli, li quali d'oro estimava, la fronte, il naso e la bocca, la gola e le braccia, e sommamente il petto, poco ancora rilevato: e di lavoratore, di bellezza subitamente giudice divenuto, seco sommamente disiderava di veder gli occhi, li quali essa da alto sonno gravati teneva chiusi, e per vedergli, più volte ebbe volontà di destarla. Ma parendogli oltre modo più bella che l'altre femine per addietro da lui vedute, dubitava non fosse alcuna Dea: e pur tanto di sentimento avea, che egli giudicava le divine cose esser di più reverenza degne che le mondane, e per questo si riteneva, aspettando che da sè medesima si svegliasse; e come che lo'ndugio gli paresse troppo, pur da non usato piacer preso non si sapeva partire. Avvenne adunque che dopo lungo spazio la giovane, il cui nome era Efigenia, prima che alcun de' suoi si risentì, e levato il capo et aperti gli occhi, e veggendosi sopra il suo bastone appoggiato star davanti Cimone, si maravigliò forte e disse: Cimone, che vai tu a questa ora per questo bosco cercando? Era Cimone, sì per la sua forma e sì per la sua rozzezza e sì per la nobiltà e ricchezza del padre quasi noto a ciascun del paese. Egli non rispose alle parole d'Efigenia alcuna cosa, ma come gli occhi di lei vide aperti, così in quegli fiso cominciò a riguardare, seco stesso parendogli che da quegli una soavità si movesse, la quale il riempiesse di piacere mai da lui non provato. Il che la giovane veggendo, cominciò a dubitare non quel suo guardar così fiso movesse la sua rusticità ad alcuna cosa che vergogna le potesse tornare: per che, chiamate le sue femine, si levò su dicendo: Cimone, rimanti con Dio. A cui allora Cimon rispose: io ne verrò teco. E quantunque la giovane sua compagnia rifiutasse, sempre di lui temendo, mai da sè partir nol potè in-

fino a tanto che egli non l'ebbe infino alla casa di lei accompagnata; e di quindi n'andò a casa il padre, affermando sè in niuna guisa più in villa voler ritornare: il che quantunque grave fosse al padre et a' suoi, pure il lasciarono stare, aspettando di veder qual cagion fosse quella che fatto gli avesse mutar consiglio. Essendo adunque a Cimone nel cuore, nel quale niuna dottrina era potuta entrare, entrata la saetta d'Amore per la bellezza d'Efigenia, in brevissimo tempo, d'uno in altro pensiero pervenendo, fece maravigliare il padre e tutti i suoi e ciascuno altro che il conoscea. Egli primieramente richiese il padre che il facesse andare di vestimenti e d'ogni altra cosa ornato, come i fratelli di lui andavano; il che il padre contentissimo fece. Quivi usando co' giovani valorosi et udendo i modi i quali a' gentili uomini si convenieno, e massimamente agli innamorati, prima con grandissima ammirazione d'ogn'uno in assai brieve spazio di tempo non solamente le prime lettere apparò, ma valorosissimo tra' filosofanti divenne. Et appresso questo (essendo di tutto ciò cagione l'amore, il quale ad Efigenia portava) non solamente la rozza voce e rustica in convenevole e cittadina ridusse, ma di canto divenne maestro e di suono, e nel cavalcare e nelle cose belliche, così marine come di terra, espertissimo e feroce divenne. Et in brieve (acciò che io non vada ogni particolar cosa delle sue virtù raccontando) egli non si compiè il quarto anno dal dì del suo primiero innamoramento, che egli riuscì il più leggiadro et il meglio costumato, e con più particulari virtù che altro giovane alcuno che nell'Isola fosse di Cipri. Che dunque, piacevoli donne, diremo di Cimone? Certo niuna altra cosa, se non che l'alte virtù dal Cielo infuse nella valorosa anima fossono da invidiosa fortuna in piccolissima parte del suo cuore con legami fortissimi legate e racchiuse, li quali tutti Amor ruppe e spezzò, sì come più potente di lei, e come eccitatore degli addormentati ingegni, quelle da crudele obumbrazione offuscate con la sua forza sospinse in chiara luce, apertamente mostrando di che luogo tragga gli spiriti a lui suggetti, et in quale gli conduca co' raggi suoi. Cimone adunque quantunque amando Efigenia in alcune cose, sì come i giovani amanti molto spesso fanno, trasandasse, nondimeno Aristippo considerando che Amor l'avesse di montone fatto tornare uomo, non solo pazientemente il sostenea, ma io seguir ciò in tutti i suoi piaceri il confortava. Ma Cimone, che d'esser chiamato Galeso rifiutava, ricordandosi che così da Efigenia era stato chiamato, volendo onesto fine porre al suo disio, più volte fece tentare Cipseo padre d'Efigenia, che lei per moglie gli dovesse dare. Ma Cipseo rispose sempre sè averla promessa a Pasimunda nobile giovano Rodiano, al quale non intendeva venir meno. Et essendo delle pattovite nozze d'Efigenia venuto il tempo, et il marito mandato per lei, disse seco Cimone: ora è tempo di dimostrare, o Efigenia, quanto tu sii da me amata. Io son per te divenuto uomo, e se io ti posso avere, io non dubito di non divenire più glorioso che alcuno Iddio; e per certo io t'avrò o io morrò. E così detto: tacitamente alquanti nobili giovani richesti, che suoi amici erano, e fatto segretamente un legno armare con ogni cosa opportuna a battaglia navale, si mise in mare, attendendo il legno sopra il quale Efigenia trasportata doveva essere in Rodi al suo marito. La quale, dopo molto onor fatto dal padre di lei agli amici del marito, entrata in mare, verso Rodi dirizzaron la proda, et andar via. Cimone, il qual non dormiva, il dì seguente col suo legno gli sopraggiunse, e d'in su la proda a quegli che sopra il legno d'Efigenia erano forte gridò: arrestatevi, calate le vele, o voi aspettate d'esser vinti e sommersi in mare. Gli avversari di Cimone avevano l'arme tratta sopra coverta, e di difendersi s'apparecchiavano: per che Cimone dopo le parole preso un rampicone di ferro, quello sopra la poppa dei Rodiani, che via andavano forte, gittò, e quella alla proda del suo legno per forza congiunse, e fiero come un leone, senza altro seguito d'alcuno sopra la nave de' Rodiani saltò, quasi tutti per niente gli avesse; e spronandolo Amore, con maravigliosa forza fra' nimici con un coltello in mano si mise, et

or questo et or quello ferendo, quasi pecore gli abbattea. Il che vedendo i Rodiani, gittando in terra l'armi, quasi ad una voce tutti si confessaron prigioni. Alli quali Cimon disse: giovani uomini, nè vaghezza di preda, nè odio che io abbia contra di voi, mi fece partir di Cipri a dovervi in mezzo mare con armata mano assalire. Quello che mi mosse è a me grandissima cosa ad aver acquistata, et a voi è assai leggiere a concederlami con pace, e ciò è Efigenia da me sopra ogn'altra cosa amata, la quale non potendo io avere dal padre di lei come amico e con pace, da voi come nemico e con l'armi m'ha costretto Amore ad acquistarla; e perciò intendo io d'esserle quello che esser le dovea il vostro Pasimunda: datelami, et andate con la grazia d'Iddio. I giovani, li quali più forza che liberalità costrignea, piangendo, Efigenia a Cimon concedettono. Il quale vedendola piagnere disse: nobile donna, non ti sconfortare, io sono il tuo Cimone, il quale per lungo amore t'ho molto meglio meritata d'avere, che Pasimunda per promessa fede. Tornossi adunque Cimone (lei già avendo sopra la sua nave fatta salire, senza alcuna altra cosa toccare de' Rodiani) a' suoi compagni, e loro lasciò andare. Cimone adunque, più che altro uomo, contento dello acquisto di così cara preda, poi hè alquanto di tempo ebbe posto in dover lei piagnente racconsolare, diliberò co'suoi compagni non essere da tornare in Cipri al presente: per che di pari diliberazion di tutti verso Creti (dove quasi ciascuno, e massimamente Cimone, per antichi parentadi e novelli e per molta amistà si credevano insieme con Efigenia esser sicuri) dirizzaron la proda della lor nave. Ma la fortuna, la quale assai lietamente l'acquisto della donna aveva conceduto a Cimone, non stabile, subitamente in tristo et amaro pianto mutò la inestimabile letizia dello innamorato giovane. Egli non erano ancora quattro ore compiute poichè Cimone li Rodiani aveva lasciati, quando sopravvegnente la notte, la quale Cimone più piacevole che alcuna altra sentita giammai aspettava, con essa insieme surse un tempo fierissimo e tempestoso, il quale il cielo di nuvoli, e 'l mare di pestilenziosi venti riempiè: per la qual cosa nè poteva alcun veder che si fare o dove andarsi, nè ancora sopra la nave tenersi a dover fare alcun servigio. Quanto Cimone di ciò si dolesse, non è da domandare. Egli pareva che gl'Iddii gli avessero conceduto il suo disio, acciò che più noia gli fosse il morire, del quale senza esso prima si sarebbe poco curato. Dolevansi similmente i suoi compagni, ma sopra tutti si doleva Efigenia, forte piangendo et ogni percossa dell'onda temendo, e nel suo pianto aspramente maladiceva l'amor di Cimone e biasimava il suo ardire, affermando per niuna altra cosa quella tempestosa fortuna esser nata, se non perchè gl'Iddii non volevano che colui, il quale lei contra li lor piaceri voleva aver per isposa, potesse del suo presuntuoso disiderio godere, ma vedendo lei prima morire, egli appresso miseramente morisse. Con così fatti lamenti e con maggiori, non sappiendo che farsi i marinari, divenendo ogn'ora il vento più forte, senza sapere o conoscere dove s'andassero, vicini all'Isola di Rodi pervennero; nè conoscendo perciò che Rodi si fosse quella, con ogni ingegno, per campar le persone, si sforzarono di dovere in essa pigliar terra, se si potesse. Alla qual cosa la fortuna fu favorevola, e loro perdusse in un piccolo seno di mare, nel quale poco avanti a loro li Rodiani stati da Cimon lasciati erano colla lor nave pervenuti. Nè prima s'accorsero sè avere all'Isola di Rodi afferrato, che, surgendo l'aurora et alquanto rendendo il cielo più chiaro, si videro forse per una tratta d'arco vicini alla nave il giorno davanti da lor lasciata. Della qual cosa Cimone senza modo dolente, temendo non gli avvenisse quello che gli avvenne, comandò che ogni forza si mettesse ad uscir quindi, e poi dove alla fortuna piacesse gli trasportasse; perciò che in alcuna parte peggio che quivi esser non poteano. Le forze si misero grandi a dovere di quindi uscire, ma invano: il vento potentissimo poggiava in contrario in tanto che, non che essi del piccolo seno uscir potessero, ma, o volessero o no, gli sospinse

sola terra. Alla quale come pervennero, dalli marinari Rodiani della lor nave discesi furono riconosciuti. De' quali prestamente alcun corse ad una villa ivi vicina dove i nobili giovani Rodiani n' erano andati, e loro narrò quivi Cimone con Efigenia sopra la lor nave per fortuna, sì come loro, essere arrivati. Costoro udendo questo, lietissimi, presi molti degli uomini della villa, prestamente furono al mare, e Cimone che già co' suoi disceso aveva preso consiglio di fuggire in alcuna selva vicina, insieme tutti con Efigenia furon presi et alla villa menati. E di quindi, venuto dalla città Lisimaco, appo il quale quello anno era il sommo maestrato de' Rodiani, con grandissima compagnia d' uomini d' arme, Cimone e' suoi compagni tutti ne menò in prigione, sì come Pasimunda, al quale le novelle eran venute, aveva col senato di Rodi dolendosi ordinato. In così fatta guisa il misero et innamorato Cimone perdè la sua Efigenia poco davanti da lui guadagnata, senza altro averle tolto, che alcun bascio. Efigenia da molte nobili donne di Rodi fu ricevuta e riconfortata, sì del dolore avuto della sua presura e sì della fatica sostenuta del turbato mare, et appo quelle stette infino al giorno diterminato alle sue nozze. A Cimone et a' suoi compagni per la libertà il dì davanti data a' giovani Rodiani fu donata la vita, la qual Pasimunda a suo poter sollicitava di far lor torre, et a prigion perpetua fur dannati: nella quale, sì come si può credere, dolorosi stavano e senza speranza mai d' alcun piacere. Ma Pasimunda quanto poteva l'apprestamento sollicitava delle future nozze. La fortuna, quasi pentuta della subita ingiuria fatta a Cimone, nuovo accidente produsse per la sua salute. Aveva Pasimunda un fratello minor di tempo di lui, ma non di virtù, il quale aveva nome Ormisda, stato in lungo trattato di dover torre per moglie una nobile giovane e bella della città, et era chiamata Cassandra, la quale Lisimaco sommamente amava, et erasi il matrimonio per diversi accidenti più volte frastornato. Ora veggendosi Pasimunda per dovere con grandissima festa celebrare le sue nozze, pensò ottimamente esser fatto, se in questa medesima festa, per non tornar più alle spese et al festeggiare, egli potesse far che Ormisda similmente menasse moglie, per che co' parenti di Cassandra ricominciò le parole e perdussele ad effetto; et insieme egli, e'l fratello con loro diliberarono che quello medesimo dì che Pasimunda menasse Efigenia, quello Ormisda menasse Cassandra. La qual cosa sentendo Lisimaco, oltre modo gli dispiacque, perciò che si vedeva della sua speranza privare, nella quale portava che, se Ormisda non la prendesse, fermamente doverla avere egli. Ma, sì come savio, la noia sua dentro tenne nascosa: e cominciò a pensare in che maniera potesse impedire che ciò non avesse effetto; nè alcuna via vide possibile, se non il rapirla: Questo gli parve agevole per lo uficio il quale aveva, ma troppo più disonesto il reputava, che se l' uficio non avesse avuto: ma in brieve, dopo lunga diliberazione, l' onestà diè luogo ad amore, e prese per partito, che che avvenir ne dovesse, di rapir Cassandra. E pensando della compagnia che a far questo dovesse avere, o dell' ordine che tener dovesse, si ricordò di Cimone, il quale co' suoi compagni in prigione avea, et immaginò niun altro compagno migliore nè più fido dover potere avere che Cimone in questa cosa. Per che la seguente notte occultamente nella sua camera il fe' venire, e cominciogli in cotal guisa a favellare: Cimone, così come gl' Iddii sono ottimi e liberali donatori delle cose agli uomini, così sono sagacissimi provatori delle lor virtù: e coloro li quali essi truovano fermi e costanti a tutti i casi, sì come più valorosi, di più alti meriti fanno degni. Essi hanno della tua virtù voluta più certa esperienza, che quella che per te si fosse potuta mostrare dentro a' termini della casa del padre tuo, il quale io conosco abbondantissimo di ricchezze: e prima con le pugnenti sollicitudini d' amore da insensato animale, sì come io ho inteso, ti recarono ad essere uomo; poi con dura fortuna, et al presente con noiosa prigione voglion vedere se l'animo tuo si muta da quello ch' era, quando poco tempo lieto fosti della guadagnata preda. Il quale se quel medesimo è che già fu, niuna cosa tanto

eta ti prestarono, quanto quella che al presente s'apparecchiano a donarti: la quale acciò che tu l'usate forze ripigli e diventi animoso, io intendo di dimostrarti. Pasimunda, lieto della tua disavventura e sollicito procuratore della tua morte, quanto può s'affretta di celebrare le nozze della tua Efigenia, acciò che in quelle goda della preda la qual prima lieta fortuna t'avea conceduta, e subitamente turbata ti tolse. La qual cosa quanto ti debba dolere, se così ami come io credo, per me medesimo il cognosco, al quale pari ingiuria alla tua in un medesimo giorno Ormisda suo fratello s'apparecchia di fare a me di Cassandra, la quale io sopra tutte l'altre cose amo. Et a fuggire tanta ingiuria e tanta noia della fortuna, niuna via ci veggio da lei essere stata lasciata aperta, se non la virtù de' nostri animi e delle nostre destre, nelle quali aver ci convien le spade e farci far via, a te alla seconda rapina et a me alla prima, delle due nostre donne: per che se la tua, non vo' dir libertà, la qual credo che poco senza la tua donna curi, ma la tua donna t'è cara di riavere, nelle tue mani, volendo me alla mia impresa seguire, l'hanno posta gl'Iddii. Queste parole tutto feciono lo smarrito animo ritornare in Cimone, senza troppo rispitto prendere alla risposta, disse: Lisimaco, nè più forte nè più fido compagno di me puoi avere a così fatta cosa, se quello me ne dee seguire che tu ragioni; e perciò quello che a te pare che per me s'abbia a fare imponlomi, e vederati con maravigliosa forza seguire. Al quale Lisimaco disse: oggi al terzo dì le novelle spose entreranno primieramente nelle case de' lor mariti, nelle quali tu co' tuoi compagni armato, e con alquanti miei ne' quali io mi fido assai, in su'l far della sera entreremo, e quelle del mezzo de' conviti rapite, ad una nave, la quale io ho fatta segretamente apprestare, ne meneremo, uccidendo chiunque ciò contrastare presumesse. Piacque l'ordine a Cimone, e tacito infino al tempo posto si stette in prigione. Venuto il giorno delle nozze, la pompa fu grande e magnifica, et ogni parte della casa de' due fratelli fu di lieta festa ripiena. Lisimaco ogni cosa opportuna avendo apprestata, Cimone et i suoi compagni e similmente i suoi amici, tutti sotto i vestimenti armati, quando tempo gli parve, avendogli prima con molte parole al suo proponimento accesi, in tre parti divise: delle quali cautamente l'una mandò al porto, acciò che niun potesse impedire il salire sopra la nave quando bisognasse, e con l'altre due alle case di Pasimunda venuti, una ne lasciò alla porta, acciò che alcun dentro non gli potesse rinchiudere o a loro l'uscita vietare, e col rimanente insieme con Cimone montò su per le scale. E pervenuti nella sala dove le nuove spose con molte altre donne già a tavola erano per mangiare assettate ordinatamente, fattisi innanzi e gittate le tavole in terra, ciascun prese la sua, e nelle braccia dei compagni messala, comandarono che alla nave apprestata le menassero di presente. Le novelle spose cominciarono a piagnere et a gridare, et il simigliante l'altre donne et i servidori, e subitamente fu ogni cosa di romore e di pianto ripieno. Ma Cimone e Lisimaco e'lor compagni, tirate le spade fuori, senza alcun contrasto, data loro da tutti la via, verso le scale se ne vennero; e quelle scendendo, occorse loro Pasimunda, il quale con un gran bastone in mano al romor traeva, cui animosamente Cimone sopra la testa ferì e ricisegliele ben mezza, e morto sel fece cadere a' piedi. Allo aiuto del quale correndo il misero Ormisda, similmente da un de' colpi di Cimone fu ucciso; et alcuni altri che appressar si vollono, da' compagni di Lisimaco e Cimone fediti e ributtati in dietro furono. Essi, lasciata piena la casa di sangue, di romore e di pianto e di tristizia, senza alcuno impedimento, stretti insieme con la lor rapina alla nave pervennero: sopra la quale messe le donne e saliti essi e tutti i lor compagni, essendo già il lito pien di gente armata che alla riscossa delle donne venia, dato de'remi in acqua, lieti andaron pei fatti loro. E pervenuti in Creti, quivi da molti et amici e parenti lietamente ricevuti furono; e sposate le donne e fatta la festa grande, lieti della loro rapina goderono. In Cipri et in Rodi furono i romori e'tur-

bamenti grandi e lungo tempo per le costoro opere. Ultimamente interponendosi e nell'un luogo e nell'altro gli amici et i parenti di costoro, trovaron modo che dopo alcuno esilio Cimone con Efigenia lieto si tornò in Cipri, e Lisimaco similmente con Cassandra ritornò in Rodi; e ciascun lietamente con la sua visse lungamente contento nella sua terra.

NOVELLA II

Gostanza ama Martuccio Gomito, la quale udendo che morto era, per disperata sola si mette in una barca la quale dal vento fu trasportata n Susa: ritruoval vivo in Tunisi, palesaglisi, et egli grande essendo col Re per consigli dati, sposatala, ricco con lei in Lipari se ne torna.

La Reina finita sentendo la novella di Panfilo, poscia che molto commendata l'ebbe, ad Emilia impose che una dicendone seguitasse: la quale così cominciò. Ciascun si dee meritamente dilettare di quelle cose alle quali egli vede i guiderdoni secondo le affezioni seguitare. E perciò che amare merita più tosto diletto che afflizione, al lungo andare, con molto mio maggior piacere della presente materia parlando ubidirò la Reina, che della precedente non feci il Re.

Dovete adunque, dilicate donne, sapere, che vicin di Cicilia è una isoletta chiamata Lipari, nella quale, non è ancor gran tempo, fu una bellissima giovane chiamata Gostanza, d'assai orrevoli genti dell'isola nata. Della quale un giovane che dell'isola era, chiamato Martuccio Gomito, assai leggiadro e costumato e nel suo mestiere valoroso, s'innamorò. La qual sì di lui similmente s'accese, che mai bene non sentiva se non quanto il vedeva. E desiderando Martuccio d'averla per moglie, al padre di lei la fece addimandare, il quale rispose lui esser povero, e perciò non volergliele dare. Martuccio sdegnato di vedersi per povertà rifiutare, con certi suoi amici e parenti giurò di mai in Lipari non tornare, se non ricco. E quindi partitosi, corseggiando cominciò a costeggiare la Barberia, rubando ciascuno che meno poteva di lui. Nella qual cosa assai gli fu favorevole la fortuna, se egli avesse saputo por modo alle felicità sue. Ma non bastandogli d'essere egli e'suoi compagni in breve tempo divenuti ricchissimi, mentre che di transricchire cercavano, avvenne che da certi legni di Saracini dopo lunga difesa co' suoi compagni fu preso e rubato, e di loro la maggior parte da' Saracini mazzerati; et isfondolato il legno, esso menato a Tunisi fu messo in prigione, et in lunga miseria guardato. In Lipari tornò non per uno o per due, ma per molte e diverse persone la novella, che tutti quelli che con Martuccio erano sopra il legnetto, erano stati annegati. La giovane la quale senza misura della partita di Martuccio era stata dolente, udendo lui con gli altri esser morto, lungamente pianse e seco dispose di non voler più vivere; e non sofferendole il cuore di sè medesima con alcuna violenza uccidere, pensò nuova necessità dare alla sua morte: ed uscita segretamente una notte di casa il padre et al porto venutasene, trovò per ventura alquanto separata dall'altre navi una navicella di pescatori, la quale (perciò che pure allora smontati n'erano i signori di quella) d'albero e di vela e di remi la trovò fornita. Sopra la quale prestamente montata, e co' remi alquanto in mar tiratasi, ammaestrata alquanto dell'arte marinaresca, siccome generalmente tutte le femine in quella isola sono, fece vela e gittò via i remi et il timone, ed al vento tutta si commise; avvisando dover di necessità avvenire o che il vento barca senza carico e senza governator rivolgesse, o ad alcuno scoglio la percotesse e rompesse: di che ella, eziandio se campar volesse, non potesse, ma di necessità annegasse. Et avviluppatasi la testa in un mantello, nel fondo della barca piagnendo si mise a giacere. Ma tutto altramenti addivenne cho ella avvisato non avea; perciò che, essendo quel vento, che traeva, tramontana, e questo assai soave, e non essendo quasi mare, e ben reggente la barca, il seguente di alla notte che su montata v'era, in sul vespro ben cento miglia sopra Tuni-

ri, ad una piaggia vicina ad una città chiamata Susa ne la portò. La giovane d'essere più in terra che in mare niente sentiva, sì come colei che mai per alcuno accidente da giacere non avea il capo levato nè di levare intendeva. Era allora per avventura, quando la barca ferì sopra il lito, una povera feminetta alla marina, la quale levava dal sole reti di suoi pescatori: la quale vedendo la barca, si maravigliò come colla vela piena fosse lasciata percuotere in terra. E pensando che in quella i pescatori dormissono, andò alla barca, e niuna altra persona che questa giovane vi vide, la quale essa lei, che forte dormiva, chiamò molte volte, et alla fine fattala risentire, et allo abito conosciutala che cristiana era, parlando latino la domandò come fosse che ella quivi in quella barca così soletta fosse arrivata. La giovane udendo la favella latina, dubitò non forse altro vento l'avesse a Lipari ritornata; e subitamente levatasi in piè riguardò attorno, e non conoscendo le contrade e veggendosi in terra, domandò la buona femina dove ella fosse. A cui la buona femina rispose figliuola mia, tu se' vicina a Susa in Barberia. Il che udito la giovane, dolente che Iddio non l'aveva voluto la morte mandare, dubitando di vergogna e non sappiendo che farsi, a piè della sua barca a seder postasi cominciò a piagnere. La buona femina questo vedendo, ne le prese pietà, e tanto la pregò, che in una sua capannetta la menò, e quivi tanto la lusingò che ella le disse come quivi arrivata fosse: per che sentendo la buona femina, essere ancor digiuna, suo pan duro et alcun pesce et acqua l'apparecchiò, e tanto la pregò, che ella mangiò un poco. La Gostanza appresso domandò chi fosse la buona femina che così latin parlava. A cui ella disse che da Trapani era, et aveva nome Carapresa; e quivi serviva certi pescatori Cristiani. La giovane udendo dire Carapresa, quantunque dolente fosse molto, e non sappiendo ella stessa che ragione a ciò la si movesse, in sè stessa prese buono augurio d'aver questo nome udito, e cominciò a sperar senza saper che, et alquanto a cessare il desiderio della morte: e senza manifestar chi si fosse nè donde, pregò caramente la buona femina che per l'amor di Dio avesse misericordia della sua giovanezza, e che alcuno consiglio le desse per lo quale ella potesse fuggire che villania fatta non le fosse. Carapresa udendo costei, a guisa di buona femina, lei nella sua capannetta lasciata, prestamente raccolte le sue reti, a lei ritornò; e tutta nel suo mantello stesso chiusala, in Susa con seco la menò, e quivi pervenuta le disse: Gostanza, io ti menerò in casa d'una bonissima donna saracina, alla quale io fo molto spesso servigio di sue bisogne, et ella è donna antica e misericordiosa: io le ti raccomanderò come io potrò il più, e certissima sono che ella ti riceverà volentieri e come figliuola ti tratterà, e tu con lei stando t'ingegnerai a tuo potere, servendola, d'acquistar la grazia sua insino a tanto che Iddio ti mandi miglior ventura; e come ella disse, così fece. La donna, la qual vecchia era oramai, udita costei, guardò la giovane nel viso, e cominciò a lagrimare: e presala, le basciò la fronte, e poi per la mano nella sua casa ne la menò, nella quale ella con alquante altre femine dimorava senza alcuno uomo, e tutte di diverse cose lavoravano di lor mano, di seta di palma, di cuoio diversi lavorii faccendo. De' quali la giovane in pochi dì apparò a fare alcuno, e con loro insieme cominciò a lavorare: et in tanta grazia e buono amore venne della donna e dell'altre, che fu maravigliosa cosa; et in poco spazio di tempo, mostrandoglielo esse, il lor linguaggio apparò. Dimorando adunque la giovane in Susa, essendo già stata a casa sua pianta per perduta e per morta, avvenne che essendo Re di Tunisi uno che si chiamava Mariabdela, un giovane di gran parentado e di molta potenza, il quale era in Granata, dicendo che a lui il reame di Tunisi appartenea, fatta grandissima moltitudine di gente, sopra il Re di Tunisi se ne venne per cacciarlo del regno. Le quali cose venendo ad orecchie a Martuccio Gomito in prigione, il qual molto bene sapeva il Barbaresco, e udendo che il Re di Tunisi faceva grandissimo sforzo a sua difesa, disse ad un di quegli li quali lui e' suoi compagni

guardavano: se io potessi parlare al Re, e'mi dà il cuore che io gli darei un consiglio, per lo quale egli vincerebbe la guerra sua. La guardia disse quelle parole al suo signore, il quale al Re il rapportò incontanente. Per la qual cosa il Re comandò che Martuccio gli fosse menato; e domandato da lui che consiglio il suo fosse, gli rispose così: signor mio, se io ho bene, in altro tempo che io in queste vostre contrade usato sono, alla maniera la qual tenete nelle vostre battaglie posto mente, mi pare che più con arcieri che con altro quelle facciate; a perciò, ove si trovasse modo che agli arcieri del vostro avversario mancasse il saettamento, e' vostri n' avessero abbondevolmente, io avviso che la vostra battaglia si vincerebbe; A cui il Re disse: senza dubbio, se cotesto si potesse fare, io mi crederrei esser vincitore. Al quale Martuccio disse: signor mio, dove voi vogliate, egli si potrà ben fare, et udite come. A voi convien far fare corde molto più sottili agli archi de' vostri arcieri, che quelle che per tutti comunalmente s'usano; et appresso far fare saettamento, le cocche del quale non sieno buone se non a queste corde sottili, e questo convien che sia sì segretamente fatto, che il vostro avversario nol sappia, perciò che egli ci troverebbe modo; e la cagione perchè io dico questo, è questa. Poichè gli arcieri del vostro nimico avranno il suo saettamento saettato et i vostri il suo, sapete che di quello che i vostri saettato avranno converrà, durando la battaglia, che i vostri nimici ricolgano, et a' nostri converrà ricogliar del loro; ma gli avversari non potranno il saettamento saettato da' vostri adoperare, per le picciole cocche che non riceveranno le corde grosse, dove a' vostri avverrà il contrario del saettamento de' nimici, perciò che la sottil corda riceverà ottimamente la saetta che avrà larga cocca: a così i vostri saranno di saettamento copiosi, dova gli altri n'avranno difetto. Al Re, il quale savio signore era, piacque il consiglio di Martuccio, et interamente seguitolo, per quello trovò la sua guerra aver vinta; laonde sommamente Martuccio venne nella sua grazia, a per conseguente in grande e ricco stato. Corse la fama di queste cose per la contrada, et agli orecchi della Gostanza pervenne Martuccio Gomito esser vivo, il quale lungamente morto avea creduto, per che l' amor di lui già nel cuor di lei intiepidito con subita fiamma si raccese e divenne maggiore, a la morta speranza suscitò. Per la qual cosa alla buona donna, con cui dimorava, interamente ogni suo accidente aperse; e le disse sè disiderare d' andare a Tunisi, acciò che gli occhi saziasse di ciò che gli orecchi colla ricevuta voci fatti gli avean disiderosi. La quale il suo disiderio le lodò molto; e come sua madre stata fosse, entrata in una barca, con lei insieme a Tunisi andò, dova con la Gostanza in casa d' una sua parente fu ricevuta onorevolmente. Et essendo con lei andata Carapresa, la mandò a sentire quello che di Martuccio trovar potesse; e trovato lui esser vivo et in grande stato, a' rapportogliele. Piacque alla gentil donna di volere esser colei che a Martuccio significasse quivi a lui esser venuta la sua Gostanza; et andatasene un dì là dova Martuccio era, gli disse: Martuccio, in casa mia è capitato un tuo servitore che vien da Lipari, e quivi ti vorrebbe segretamente parlare: e perciò, per non fidarmene ad altri, sì come egli ha voluto, io medesima tel sono venuta a significare. Martuccio la ringraziò, et appresso lei alla sua casa se n' andò. Quando la giovane il vide, presso fu che di letizia non morì; e non potendosene tenere, subitamente con le braccia aperte gli corse al collo et abbracciollo, a per compassione da' passati infortuni, a per la presente letizia, senza potere alcuna cosa dire, teneramente cominciò a lagrimare. Martuccio veggendo la giovane, alquanto maravigliandosi soprastette, e poi sospirando disse: o Gostanza mia, or se'tu viva? egli è buon tempo che io intesi che tu perduta eri, nè a casa nostra di te alcuna cosa si sapeva: e questo detto, teneramente lagrimando l'abbracciò a basciò. La Gostanza gli raccontò ogni suo accidente, e l'onore che ricevuto avea dalla gentil donna, con la quale dimorata era. Martuccio dopo molti ragionamenti da lei partitosi, al Re suo signore n' andò, e tutto gli contò,

cioè i suoi casi e quegli della giovane, aggiugnendo che con sua licenzia intendeva secondo la nostra legge di sposarla. Il Re si maravigliò di queste cose; e fatta la giovane venire, e da lei udendo che così era come Martuccio aveva detto, disse: adunque l' hai tu per marito molto ben guadagnato. E fatti venire grandissimi e nobili doni, parte a lei ne diede e parte a Martuccio, dando loro licenzia di fare intra se quello che più fosse a grado a ciascheduno. Martuccio, onorata molto la gentil donna con la quale la Gostanza dimorata era, e ringraziatala di ciò che in servigio di lei aveva adoperato, e donatile doni quali a lei si confaceano, et accomandatala a Dio, non senza molte lagrime dalla Gostanza si partì: et appresso con licenzia del Re sopra un legnetto montati, e con loro Carepresa, con prospero vento a Lipari ritornarono, dove fu sì grande la festa, che dir non si potrebbe giammai. Quivi Martuccio la sposò e grandi e belle nozze fece, e poi appresso con lei insieme in pace et in riposo lungamente goderono del loro amore.

NOVELLA III

Pietro Boccamazza si fugge con l' Agnolella; truova ladroni: la giovane fugge per una selva, et è condotta ad un castello. Pietro è preso e delle mani de' ladroni fugge, e dopo alcuno accidente capita a quel castello dove l' Agnolella era, e sposatala, con lei se ne torna a Roma.

Niuno ne fu tra tutti che la novella di Emilia non commendasse: la qual conoscendo la Reina esser finita, volta ad Elisa, che ella continuasse le 'mpose. La quale d' ubbidire disiderosa, incominciò. A me, vezzose donne, si para dinanzi una malvagia notte da due giovanetti poco discreti avuta; ma percio che ad essa seguitarono molti lieti giorni, si come conforme al nostro proposito, mi piace di raccontarla.

In Roma, la quale, come è oggi coda, così già fu capo del mondo, fu un giovane, poco tempo fa, chiamato Pietro Boccamazza, di famiglia tra le romane assai onorevole, il quale s' innamorò d' una bellissima e vaga giovane, chiamata Agnolella, figliuola d' uno ch' ebbe nome Gigliuozzo Saullo, uomo plebeio, ma assai caro a' Romani. Et amandola tanto seppe operare, che la giovane cominciò non meno ad amar lui, che egli amasse lei. Pietro da fervente amor costretto, e non parendogli più dover sofferire l' aspra pena, che il disiderio che avea di costei gli dava, la domandò per moglie. La qual cosa come i suoi parenti seppero, tutti furono a lui e biasimarongli forte ciò che egli voleva fare; e d' altra parte fecero dire a Gigliuozzo Saullo che a niun partito attendesse alle parole di Pietro, perciò che, se 'l facesse, mai per amico nè per parente l' avrebbero. Pietro veggendosi quella via impedita per la qual sola si credeva potere al suo disio pervenire, volle morir di dolore. E se Gigliuozzo l' avesse consentito, contro al piacere di quanti parenti avea, per moglie la figliuola avrebbe presa: ma pur si mise in cuore, se alla giovane piacesse, di far che questa cosa avrebbe effetto; e per interposita persona sentito che a grado l' era, con lei si convenne di doversi con lui di Roma fuggire. Alla qual cosa dato ordine, Pietro una mattina per tempissimo levatosi, con lei insieme montò a cavallo, e presero il cammin verso Alagna, là dove Pietro aveva certi amici de' quali esso molto si confidava: e così cavalcando, non avendo spazio di far nozze, perciò che temevano d' esser seguitati, del loro amore andando insieme ragionando, alcuna volta l' un l' altro basciava. Ora avvenne che, non essendo a Pietro troppo noto il cammino, come forse otto miglia da Roma dilungati furono, dovendo a man destra tenere, si misero per una via a sinistra. Nè furono guari più di due miglia cavalcati, che essi si videro vicini ad un castelletto, del quale, essendo stati veduti, subitamente uscirono da dodici fanti; e già essendo loro assai vicini, la giovane gli vide, per che gridando disse: Pietro, campiamo, chè noi siamo assaliti; e, come seppe, verso una selva grandissima volse il suo ronzino: e tenendogli gli sproni stretti al corpo, attenendosi all' arcio-

ne, il ronzino sentendosi pugnere, correndo per quella selva ne la portava. Pietro che più al viso di lei andava guardando che al cammino, non essendosi tosto come lei de' fanti che venieno avveduto, mentre che egli senza vedergli ancora andava guardando donde venissero, fu da loro sopraggiunto e preso e fatto del ronzino smontare; e domandato chi egli era, et avendol detto, costor cominciaron fra loro ad aver consiglio et a dire: questi è degli amici de' nimici nostri: che ne dobbiam fare altro, se non torgli quei panni e quel ronzino et impiccarlo per dispetto degli Orsini ad una di queste querce? Et essendosi tutti a questo consiglio accordati, avevano comandato a Pietro che si spogliasse. Il quale spogliandosi, già del suo male indovino, avvenne che un guato di ben venticinque fanti subitamente uscì addosso a costoro gridando: alla morte, alla morte. Li quali soprappresi da questo, lasciato star Pietro, si volsero alla lor difesa; ma veggendosi molti meno che gli assalitori, cominciarono a fuggire, e costoro a seguirgli. La qual cosa Pietro veggendo, subitamente prese le cose sue e salì sopra il suo ronzino e cominciò quanto poteva a fuggire per quella via donde aveva veduto che la giovane era fuggita. Ma non vedendo per la selva nè via nè sentiero, nè pedata di caval conoscendovi, poscia che a lui parve esser sicuro e fuor delle mani di coloro che preso l'aveano, e degli altri ancora da cui quegli erano stati assaliti, non ritrovando la sua giovane, più doloroso che altro uomo, cominciò a piagnere et ad andarla or qua or là per la selva chiamando: ma niuna persona gli rispondeva, et esso non ardiva a tornare addietro, et andando innanzi non conosceva dove arrivar si dovesse; e d'altra parte delle fiere che nelle selve sogliono abitare aveva ad una ora di sè stesso paura, e della sua giovane, la qual tuttavia gli pareva vedere o da orso o da lupo strangolare. Andò adunque questo Pietro sventurato tutto il giorno per questa selva gridando e chiamando, a tal ora tornando indietro, che egli si credeva innanzi andare; e già tra per lo gridare e per lo piagnere e per la paura e per lo lungo digiuno era sì vinto, che più avanti non poteva. E vedendo la notte sopravvenuta, non sappiendo che altro consiglio pigliarsi, trovata una grandissima quercia, smontato del ronzino a quella il legò, et appresso, per non essere dalle fiere divorato la notte, su vi montò. E poco appresso levatasi la luna, e 'l tempo essendo chiarissimo, non avendo Pietro ardir d'addormentarsi per non cadere, come che, perchè pure agio avuto n'avesse, il dolore nè i pensieri che della sua giovane avea non l'avrebbero lasciato: per che egli sospirando e piagnendo e seco la sua disavventura maladicendo, vegghiava. La giovane fuggendo, come davanti dicemmo, non sappiendo dove andarsi, se non come il suo ronzino stesso dove più gli pareva ne la portava, si mise tanto fra la selva, che ella non poteva vedere il luogo donde in quella entrata era: per che non altramenti che avesse fatto Pietro, tutto 'l dì ora aspettando et ora andando e piangendo e chiamando e della sua sciagura dolendosi, per lo salvatico luogo s'andò avvolgendo. Alla fine veggendo che Pietro non venia, essendo già vespro, s'abbattè ad un sentieruolo, per lo qual messasi, e seguitandolo il ronzino, poichè più di due miglia fu cavalcata, di lontano si vide una casetta, alla quale essa, come più tosto potè, se n'andò, e quivi trovò un buon uomo attempato molto con una sua moglie che similmente era vecchia. Li quali, quando la videro sola, dissero: o figliuola, che vai tu a questa ora così sola faccendo per questa contrada? La giovane piangendo rispose che aveva la sua compagnia nella selva smarrita, e domandò come presso fosse Alagna. A cui il buono uomo rispose: figliuola mia, questa non è la via d'andare ad Alagna: egli ci ha delle miglia più di dodici. Disse allora la giovane: e come ci sono abitanze presso da potere albergare? A cui il buono uomo rispose: non ci sono in niun luogo sì presso, che tu di giorno vi potessi andare. Disse la giovane allora: piacerebbevi egli, poichè altrove andar non posso, di qui ritenermi per l'amor di Dio istanotte? Il buono uomo rispose: giovane, che tu con noi ti rimanga per questa sera, n'è caro: ma tuttavia ti vogliam ricordare che per

queste contrade e di dì e di notte, e d'amici e di nimici vanno di male brigate assai, le quali molte volte ne fanno di gran dispiaceri e di gran danni; e se per isciagura, essendoci tu, ce ne venisse alcuna, e veggendoti bella e giovane come tu se', e' ti farebbono dispiacere e vergogna, e noi non te ne potremmo aiutare. Vogliamtelo aver detto, acciò che tu poi, se questo avvenisse, non ti possi di noi rammaricare. La giovane veggendo che l'ora era tarda, ancora che le parole del vecchio la spaventassero, disse: se a Dio piacerà, egli ci guarderà voi e me di questa noia: la quale se pur m'avvenisse, è molto men male essere dagli uomini straziata, che sbranata per li boschi dalle fiere. E così detto, discesa del suo ronzino se n'entrò nella casa del povero uomo, e quivi con esso loro di quello che avevano poveramente cenò; et appresso, tutta vestita in su un loro letticello con loro insieme a giacer si gittò, nè in tutta la notte di sospirare nè di piagnere la sua sventura e quella di Pietro, del quale non sapea che si dovesse sperare altro che male, non rifinò. Et essendo già vicino al mattutino, ella sentì un gran calpestio di gente andare: per la qual cosa levatasi se n'andò in una gran corte, che la piccola casetta di dietro a sè aveva, e vedendo dall'una delle parti di quella molto fieno, in quello s'andò a nascondere, acciò che, se quella gente quivi venisse, non fosse così tosto trovata. Et appena di nascondere compiuta s'era, che coloro, che una gran brigata di malvagi uomini era, furono alla porta della piccola casa, e fattosi aprire e dentro entrati e trovato il ronzino della giovane ancora con tutta la sella, domandarono chi vi fosse. Il buono uomo non vedendo la giovane, rispose: niuna persona ci è altro che noi; ma questo ronzino, a cui che fuggito si sia, ci capitò iersera, e noi cel mettemmo in casa acciò che i lupi nol manicassero. Adunque, disse il maggiore della brigata, sarà egli buon per noi, poichè altro signor non ha. Sparti adunque costoro tutti per la piccola casa, parte n'andò nella corte, e poste giù lor lance e lor tavolacci, avvenne che uno di loro, non sappiendo altro che farsi, gittò la sua lancia nel fieno et assai vicin fu ad uccidere la nascosa giovane et ella a palesarsi, perciò che la lancia le venne allato alla sinistra poppa, tanto che 'l ferro le stracciò de' vestimenti: laonde ella fu per mettere un grande strido, temendo d'esser fedita: ma ricordandosi là dove era, tutta riscossasi, stette cheta. La brigata chi qua e chi là, cotti lor cavretti e loro altra carne, e mangiato e bevuto, s'andarono pei fatti loro, e menaronsene il ronzino della giovane. Et essendo già dilungati alquanto, il buono uomo cominciò a domandar la moglie: che fu della nostra giovane che iersera ci capitò, che io veduta non la ci ho poichè noi ci levammo? La buona femina rispose che non sapea, et andonne guatando. La giovane sentendo coloro esser partiti, uscì del fieno: di che il buono uomo forte contento, poichè vide che alle mani di coloro non era venuta, e faccendosi già dì, le disse: omai che il dì ne viene, se ti piace, noi t'accompagneremo infino ad un castello che è presso di qui cinque miglia, e sarai in luogo sicuro; ma converratti venire a piè, perciò che questa mala gente che ora di qui si parte, se n'ha menato il ronzin tuo. La giovane datasi pace di ciò, gli pregò per Dio che al castello la menassero; per che entrati in via, in su la mezza terza vi giunsero. Era il castello d'uno degli Orsini, il quale si chiamava Liello di Campo di Fiore: e per ventura v'era una sua donna, la qual bonissima e santa donna era, e veggendo la giovane, prestamente la riconobbe e con festa la ricevette, et ordinatamente volle sapere come quivi arrivata fosse. La giovane gliele contò tutto. La donna che cognoscea similmente Pietro, sì come amico del marito di lei, dolente fu del caso avvenuto, et udendo dove stato fosse preso, s'avvisò che morto fosse stato. Disse adunque alla giovane: poichè così è che Pietro tu non sai, tu dimorerai qui meco infino a tanto che fatto mi verrà di potertene sicuramente mandare a Roma. Pietro stando sopra la quercia quanto più doloroso esser potea, vide in su 'l primo sonno venir ben venti lupi, li quali tutti come il ronzino videro, gli furon dintorno. Il ronzino sentendogli, tirata la testa rup-

pe le cavezzine e cominciò a volersi fuggire; ma essendo intorniato e non potendo, gran pezza co'deoti e coi calci si difese: alla fine da loro atterrato e strozzato fu e subitamente sventrato, e tutti pascendosi, senza altro lasciarvi che l'ossa, il divorarono, et andar via. Di che Pietro, al qual pareva del ronzino avere una compagnia et un sostegno delle sue fatiche, forte sbigottì et imaginossi di non dover mai di quella selva potere uscire. Et essendo già vicino al dì, morendos' egli sopra la quercia di freddo, si come quegli che sempre dattorno guardava, si vide innanzi forse un miglio un grandissimo fuoco: per che, come fatto fu il dì chiaro, non senza paura della quercia disceso, verso là si dirizzò, e tanto andò che a quello pervenne; dintorno al quale trovò pastori che mangiavano e davansi buon tempo, da' quali esso per pietà fu raccolto. E poichè egli mangiato ebbe e fu riscaldato, contata loro la sua disavventura e come quivi solo arrivato fosse, gli domandò se in quelle parti fosse villa o castello, dove egli andar potesse. I pastori dissero che ivi forse a tre miglia era un castello di Liello di campo di Fiore, nel quale al presente era la donna sua: di che Pietro contentissimo gli pregò che alcuno di loro infino al castello l' accompagnasse; il che due di loro fecero volentieri. Al quale pervenuto Pietro, e quivi avendo trovato alcun suo conoscente, cercando di trovar modo che la giovane fosse per la selva cercata, fu da parte della donna fatto chiamare; il quale incontanente andò a lei, e vedendo con lei l' Agnolella, mai pari letizia non fu alla sua. Egli si struggeva tutto d' andarla ad abbracciare, ma per vergogna la quale avea della donna, lasciava. E se egli fu lieto assai, la letizia della giovane non fu minore. La gentil donna raccoltolo e fattagli festa, et avendo da lui ciò che intervenuto gli era udito, il riprese molto di ciò che contro al piacer de' parenti suoi far voleva. Ma veggendo che egli era pure a questo disposto e che alla giovane aggradiva, disse: in che m'affatico io? costor s' amano, costor si conoscono, ciascuno è parimente amico del mio marito; et il lor desiderio è onesto, e credo che egli piaccia a Dio, poichè l' uno dalle forche ha campato, e l'altro dalla lancia, et amenduni dalle fiere salvatiche; e però facciasi. Et a loro rivolta disse: se pure questo v' è all' animo di volere essere moglie e marito insieme, et a me, facciasi, e qui le nozze s'ordinino alle spese di Liello: la pace poi tra voi e' vostri parenti farò io ben fare. Pietro lietissimo, e l'Agnolella più, quivi si sposarono, e come in montagna si potè, la gentil donna fe' loro onorevoli nozze, e quivi i primi frutti del loro amore dolcissimamente sentirono. Poi ivi a parecchi dì la donna insieme con loro montata a cavallo, e bene accompagnati se ne tornarono a Roma; dove trovati forte turbati i parenti di Pietro di ciò che fatto aveva, con loro in buona pace il ritornò; et esso con molto riposo e piacere, con la sua Agnolella infino alla lor vecchiezza si visse.

NOVELLA IV

Ricciardo Manardi è trovato da messer Lizio da Valbona con la figliuola, la quale egli sposa, e col padre di lei rimane in buona pace.

Tacendo Elisa, le lode ascoltando dalle sue compagne date alla sua novella, impose la Reina a Filostrato che alcuna ne dicesse egli: il quale ridendo incominciò. Io sono stato da tante di voi tante volte morso, perchè io materia da crudeli ragionamenti e da farvi piagner v'imposi, che a me pare, a volere alquanto questa noia ristorare, esser tenuto di dover dire alcuna cosa per la quale io alquanto vi faccia ridere, e perciò uno amore, non da altra noia che di sospiri e d' una brieve paura con vergogna mescolata, a lieto fin pervenuto, in una novelletta assai piccola intendo di raccontarvi.

Non è adunque, valorose donne, gran tempo passato, che in Romagna fu un cavaliere assai da bene e costumato, il qual fu chiamato messer Lizio da Valbona, a cui per ventura vicino alla sua vecchiezza una figliuola nacque d' una sua donna chiamata madonna Giacomina, la

quale oltre ad ogn' altra della contrada, crescendo, divenne bella e piacevole; e perciò che sola era al padre et alla madre rimasa sommamente da loro era amata et avuta cara e con maravigliosa diligenza guardata, aspettando essi di far di lei alcun gran parentado. Ora usava molto nella casa di messer Lizio, e molto con lui si riteneva un giovane bello e fresco della persona, il quale era de'Manardi da Brettinoro chiamato Ricciardo; del quale niun' altra guardia messer Lizio o la sua donna prendevano, che fatto avrebbon d' un lor figliuolo. Il quale una volta et altra veggendo la giovane bellissima e leggiadra e di laudevoli maniere e costumi, e gia da marito, di lei fieramente s' innamorò, e con gran diligenza il suo amore teneva occulto. Del quale avvedutasi la giovane, senza schifar punto il colpo, lui similmente cominciò ad amare: di che Ricciardo fu forte contento. Et avendo molte volte avuta voglia di doverle alcuna parola dire, e dubitando tacitosi, pure una, preso tempo et ardire, le disse: Caterina, io ti priego che tu non mi facci morire amando. La giovane rispose subito: volesse Iddio che tu non facessi più morir me. Questa risposta molto di piacere e d' ardire aggiunse a Ricciardo, e disselе: per me non starà mai cosa che a grado ti sia, ma a te sta il trovar modo allo scampo della tua vita e della mia. La giovane allora disse: Ricciardo, tu vedi quanto io sia guardata, e perciò da me non so veder come tu a me ti potessi venire; ma se tu sai veder cosa che io possa senza mia vergogna fare, dillami, et io la farò. Ricciardo avendo più cose pensato, subitamente disse: Caterina mia dolce, io non so alcuna via vedere, se già tu non dormissi o potessi venire in su 'l verone che è presso al giardino di tuo padre, dove se io sapessi che tu di notte fossi, senza fallo io m' ingegnerei di venirvi, quantunque molto alto sia. A cui la Caterina rispose: se quivi ti dà il cuore di venire, io mi credo ben far sì che fatto mi verrà di dormirvi. Ricciardo disse di sì. E questo detto, una volta sola si basciarono alla sfuggita, et andar via. Il dì seguente, essendo già vicino alla fine di maggio, la giovane cominciò davanti alla madre a ramaricarsi, che la passata notte per lo soperchio caldo non avea potuto dormire. Disse la madre: o figliuola, che caldo fu egli? anzi non fu egli caldo veruno. A cui la Caterina disse: madre mia, voi dovreste dire, a mio parere, e forse v' direste il vero; ma voi dovreste pensare quanto sieno più calde le fanciulle che le donne attempate. La donna disse allora: figliuola mia, così è il vero; ma io non posso far caldo e freddo a mia posta, come tu forse vorresti. I tempi si convengon pur sofferir fatti come le stagioni gli danno: forse quest' altra notte sarà più fresco, e dormirai meglio. Ora Dio il voglia, disse la Caterina; ma non suole essere usanza che, andando verso la state, le notti si vadan rinfrescando. Dunque, disse la donna, che vuoi tu che si faccia? Rispose la Caterina: quando a mio padre et a voi piacesse, io farei volentieri fare un letticello in su 'l verone che è allato alla sua camera e sopra il suo giardino, e quivi mi dormirei, et udendo cantar l' usignuolo, et avendo il luogo più fresco, molto meglio starei che nella vostra camera non fo. La madre allora disse: figliuola, confortati, io il dirò a tuo padre, e come egli vorrà così faremo. Le quali cose udendo messer Lizio dalla sua donna, perciò che vecchio era e da questo forse un poco ritrosetto, disse: che rusignuolo è questo; a che ella vuol dormire? Io la farò ancora addormentare al canto delle cicale. Il che la Caterina sappiendo, più per isdegno che per caldo, non solamente la seguente notte non dormì, ma ella non lasciò dormire la madre, pur del gran caldo dolendosi. Il che avendo la madre sentito, fu la mattina a messer Lizio e gli disse: messer, voi avete poco cara questa giovane. Che vi fa egli perchè ella sopra quel veron si dorma? ella non ha in tutta notte trovato luogo di caldo; et oltre a ciò maravigliatevi voi, perchè egli le sia in piacere l' udir cantar l' usignuolo, che è una fanciullina? I giovani son vaghi delle cose simiglianti a loro. Messer Lizio udendo questo, disse: via, faccialevisi un letto tale quale egli vi cape, e fallo fasciar dattorno d' alcuna sargia, e dormavi, et oda cantar l' usignuolo a suo

senno. La giovane, saputo questo, prestamente vi fece fare un letto; e dovendovi la sera vegnente dormire, tanto attese che ella vide Ricciardo, e fecegli un segno posto tra loro, per lo quale egli intese ciò che far si dovea. Messer Lizio sentendo la giovane essersi andata al letto, serrato uno uscio che della sua camera andava sopra 'l verone, similmente s'andò a dormire. Ricciardo, come d'ogni parte sentì le cose chete, collo aiuto d'una scala salì sopra un muro, e poi d'in su quel muro, appiccandosi a certe morse d'un altro muro, con gran fatica e pericolo, se caduto fosse, pervenne in su 'l verone; dove chetamente con grandissima festa dalla giovane fu ricevuto, e dopo molti baci si coricarono insieme, e quasi per tutta la notte diletto e piacer presono l'un dell'altro, molte volte faccendo cantar l'usignuolo. Et essendo le notti piccole et il diletto grande, e già al giorno vicino, (il che essi non credevano) e sì ancora riscaldati e sì dal tempo e sì dallo scherzare, senza alcuna cosa addosso s'addormentarono, avendo la Caterina col destro braccio abbracciato sotto il collo Ricciardo, e colla sinistra mano presolo per quella cosa che voi tra gli uomini più vi vergognate di nominare. Et in cotal guisa dormendo senza svegliarsi, sopravvenne il giorno, e messer Lizio si levò, e ricordandosi la figliuola dormire sopra 'l verone, chetamente l'uscio aprendo disse: lasciami vedere come l'usignuolo ha fatto questa notte dormire la Caterina. Et andato oltre, pianamente levò alta la sargia della quale il letto era fasciato, e Ricciardo e lei vide ignudi e scoperti dormire abbracciati nella guisa di sopra mostrata; et avendo ben conosciuto Ricciardo, di quindi s'uscì, et andonne alla camera della sua donna e chiamolla, dicendo: su tosto, donna, lievati e vieni a vedere, che tua figliuola è stata sì vaga dell'usignuolo, che ella l'ha preso e tienlosi in mano. Disse la donna: come può questo essere? Disse messer Lizio: tu il vedrai se tu vien tosto. La donna affrettatasi di vestire, chetamente seguitò messer Lizio, e giunti amenduni al letto e levata la sargia, potè manifestamente vedere madonna Giacomina, come la figliuola avesse preso e tenesse l'usignuolo il quale ella tanto disiderava d'udir cantare. Di che la donna tenendosi forte di Ricciardo ingannata, volle gridare e dirgli villania, ma messer Lizio le disse: donna, guarda che per quanto tu hai caro il mio amore tu non facci motto; che in verità, poscia che ella l'ha preso, egli si sarà suo. Ricciardo è gentile uomo e ricco giovane, noi non possiamo aver di lui altro che buon parentado; se egli si vorrà a buon concio da me partire, egli converrà che primieramente la sposi, sì ch'egli si troverà aver messo l'usignuolo nella gabbia sua e non nell'altrui. Di che la donna racconsolata, veggendo il marito non esser turbato di questo fatto, e considerando che la figliuola aveva avuta la buona notte et erasi ben riposata et aveva l'usignuolo preso, si tacque. Nè guari dopo queste parole stettero, che Ricciardo si svegliò, e veggendo che il giorno era chiaro, si tenne morto e chiamò la Caterina, dicendo: oimè, anima mia, come faremo che il giorno è venuto et hammi qui colto? Alle quali parole messer Lizio venuto oltre, e levata la sargia, rispose: farem bene. Quando Ricciardo il vide, parve che gli fosse il cuor del corpo strappato, e levatosi a sedere in su 'l letto disse: signor mio, io vi cheggio mercè per Dio. Io conosco, sì come disleale e malvagio uomo, aver meritata morte, e perciò fate di me quello che più vi piace: ben vi priego io, se esser può, che voi abbiate della mia vita mercè, e che io non muoia. A cui messer Lizio disse: Ricciardo, questo non meritò l'amore il quale io ti portava, e la fede la quale io aveva in te; ma pur, poichè così è, et a tanto fallo t'ha trasportato la giovanezza, acciò che tu tolga a te la morte et a me la vergogna, sposa per tua ligittima moglie la Caterina, acciò che come ella è stata questa notte tua, così sia mentre ella viverà; et in questa guisa puoi e la mia pace e la tua salvezza acquistare: et ove tu non vogli così fare, raccomanda a Dio l'anima tua. Mentre queste parole si dicevano, la Caterina lasciò l'usignuolo, e ricopertasi, cominciò fortemente a piagnere et a pregare il padre che a Ricciardo perdonas-

se; e d' altra parte pregava Ricciardo che quel facesse che messer Lizio volea, acciò che con sicurtà e luogo tempo potessono insieme di così fatte notti avere. Ma a ciò non furono troppi prieghi bisogno: perciò che d' una parte la vergogna del fallo commesso e la voglia dello emendare, e d' altra la paura del morire et il disiderio dello scampare, et oltre a questo l' ardente amore e l' appetito del possedere la cosa amata, liberamente e senza alcuno indugio gli fecer dire se esser apparecchiato a far ciò che a messer Lizio piaceva. Per che messer Lizio fattosi prestare a madonna Giacomina uno de' suoi anelli, quivi, senza mutarsi in presenzia di loro Ricciardo per sua moglie sposò la Caterina. La qual cosa fatta', messer Lizio e la donna partendosi dissono: riposatevi oramai; che forse maggior bisogno n' avete, che di levarvi. Partiti costoro, i giovani si rabbracciarono insieme, e non essendo più che sei miglia camminati la notte, altre due anzi che si levassero ne camminarono, e fecer fine alla prima giornata. Poi levati, e Ricciardo avuto più ordinato ragionamento con messer Lizio, pochi di appresso, sì come si convenia, in presenzia degli amici e de' parenti da capo sposò la giovane, e con gran festa se ne la menò a casa, e fece onorevoli e belle nozze, e poi con lei lungamente in pace e consolazione uccellò agli usignuoli e di dì e di notte quanto gli piacque.

NOVELLA V

Guidotto da Cremona lascia a Giacomin da Pavia una sua fanciulla, e muorsi, la quale Giannuol di Severino, e Minghino di Mingole amano in Faenza: azzuffansi insieme; riconoscesi la fanciulla esser sirocchia di Giannole, e dassi per moglie a Minghino.

Aveva ciascuna donna la novella dell' usignolo ascoltando tanto riso, che ancora, quantunque Filostrato ristato fosse di novellare, non perciò esse di ridere si potevan tenere. Ma pur, poichè alquanto ebber riso, la Reina disse: sicuramente, se tu ieri ci affliggesti, tu ci hai oggi tanto diliticate, che niuna meritamente di te si dee rammaricare. Et avendo a Neifile le parole rivolte, le impose che novellasse. La quale lietamente così cominciò a parlare. Poichè Filostrato ragionando in Romagna è intrato, a me per quella similmente gioverà d' andare alquanto spaziandomi col mio novellare.

Dico adunque, che già nella città di Fano due Lombardi abitarono, de' quali l' un fu chiamato Guidotto da Cremona e l' altro Giacomin da Pavia uomini omai attempati e stati nella lor gioventude quasi sempre in fatti d' arme e soldati. Dove venendo a morte Guidotto, e niuno figliuolo avendo nè altro amico o parente di cui più si fidasse che di Giacomin facea, una sua fanciulla d' età forse di dieci anni, e ciò che egli al mondo avea, molto de' suoi fatti ragionatogli, gli lasciò, e morissi. Avvenne in questi tempi che la città di Faenza lungamente in guerra et in mala ventura stata, alquanto in miglior disposizion ritornò, e fu a ciascun, che ritornar vi volesse, liberamente conceduto il potervi tornare: per la qual cosa Giacomino, che altra volta dimorato vi era, e piacendogli la stanza, là con ogni sua cosa si tornò, e seco ne menò la fanciulla lasciatagli da Guidotto, la quale egli come propria figliuola amava e trattava. La quale crescendo divenne bellissima giovane quanto alcuna altra che allora fosse nella città; e così come era bella, era costumata et onesta. Per la qual cosa da diversi fu cominciata a vagheggiare, ma sopra tutti due giovani assai leggiadri e da bene igualmente le posero grandissimo amore, in tanto che per gelosia insieme si cominciarono ad avere in odio fuor di modo; e chiamavasi l' uno Giannole di Severino, e l' altro Minghino di Mingole. Nè era alcuno di loro essendo ella d' età di quindici anni, che volentieri non l' avesse per moglie presa, se da' suoi parenti fosse stato sofferto: per che, veggendolasi per onesta cagione vietare, ciascuno a doverla in quella guisa che meglio potesse, avere, si diede a procacciare. Aveva Giacomino in casa una fante attempata,

et un fante che Crivello aveva nome, persona sollazzevole et amichevole assai: col quale Giannole dimesticatosi molto, quando tempo gli parve, ogni suo amore discoperse, pregandolo che a dovere il suo disidero ottenere gli fosse favorevole, gran cose se ciò facesse promettendogli. Al quale Crivello disse: vedi in questo io non potrei per te altro adoperare se non che, quando Giacomino andasse in alcuna parte a cena, metterti là dove ella fosse; perciò che, volendole io dir parole per te, ella non mi starebbe mai ad ascoltare. Questo, sel ti piace, io il ti prometto, e farollo; fa'tu poi, se tu sai, quello che tu creda che ben stea. Giannole disse che più non volea, et in questa concordia rimase. Minghino d'altra parte aveva dimesticata la fante, e con lei tanto adoperato, che ella avea più volte ambasciate portate alla fanciulla, e quasi del suo amore l'aveva accesa; et oltre a questo gli aveva promesso di metterlo con lei, come avvenisse che Giacomino per alcuna cagione da sera fuori di casa andasse. Avvenne adunque non molto tempo appresso queste parole che per opera di Crivello Giacomino andò con un suo amico a cenare: e fattolo sentire a Giannole, compose con lui che, quando un certo cenno facesse, egli venisse, e troverebbe l'uscio aperto. La fante d'altra parte niente di questo sappiendo, fece sentire a Minghino che Giacomino non vi cenava, e gli disse che presso della casa dimorasse sì che quando vedesse un segno ch'ella farebbe, egli venisse et entrassesene dentro. Venuta la sera, non sappiendo i due amanti alcuna cosa l'un dell'altro ciascun sospettando dell'altro, con certi compagni armati a dovere entrare in tenuta andò. Minghino co'suoi a dovere il segno aspettare si ripose in casa d'un suo amico vicino della giovane. Giannole co'suoi alquanto dalla casa stette lontano. Crivello e la fante, non essendovi Giacomino, s'ingegnavano di mandare l'un l'altro via. Crivello diceva alla fante; come non ti vai tu a dormire oramai? che ti vai tu pure avvolgendo per casa? E la fante diceva a lui: ma tu perchè non vai per signorto? che aspetti tu oramai qui, poi hai cenato? E così l'uno non poteva l'altro far mutare di luogo. Ma Crivello conoscendo l'ora posta con Giannole esser venuta, disse seco: che curo io di costei? se ella non ne starà cheta ella potrà aver delle sue; e fatto il segno posto, andò ad aprir l'uscio, e Giannole prestamente venuto con due compagni andò dentro, e trovata la giovane nella sala, la presono per menarla via. La giovane cominciò a resistere et a gridar forte, e la fante similmente. Il che sentendo Minghino, prestamente co'suoi compagni là corse; e veggendo la giovane già fuori dell'uscio tirare, tratte le spade fuori, gridaron tutti: ahi traditori, voi siete morti; la cosa non andrà così, che forza è questa? E questo detto, gl'incominciarono a ferire: e d'altra parte la vicinanza uscita fuori al romore e con lumi e con arme, cominciarono questa cosa a biasimare, et ad aiutar Minghino. Per che dopo lunga contesa Minghino tolse la giovane a Giannole, e rimisela in casa di Giacomino. Nè prima si partì la mischia, che i sergenti del capitan della terra vi sopraggiunsero, e molti di costoro presero; e tra gli altri furon presi Minghino e Giannole e Crivello, et in prigione menatine. Ma poi racquietata la cosa, e Giacomino essendo tornato, e di questo accidente molto malinconoso, esaminando come stato fosse, e trovando che in niuna cosa la giovane aveva colpa, alquanto si diè più pace, proponendo seco, acciò che più simil caso non avvenisse, di doverla come più tosto potesse maritare. La mattina venuta, i parenti dell'una parte e della altra avendo la verità del fatto sentita, e conoscendo il male che a'presi giovani ne poteva seguire, volendo Giacomino quello adoperare che ragionevolmente avrebbe potuto furono a lui e con dolci parole il pregarono che alla ingiuria ricevuta dal poco senno de'giovani non guardasse tanto, quanto all'amore et alla benivolenza la qual eredevano che egli a loro che il pregavano portasse, offerendo appresso se medesimi et i giovani che il male avevan fatto ad ogni ammenda che a lui piacesse di prendere. Giacomino, il qual de'suoi di assai cose vedute avea et era di buon sentimento, rispose brie-

vemente: signori, se io fossi a casa mia come io sono alla vostra, mi tengo io sì vostro amico, che nè di questo nè d'altro io non farei se non quanto vi piacesse; et oltre a questo più mi debbo a' vostri piaceri piegare, in quanto voi a voi medesimi avete offeso, perciò che questa giovane, forse come molti stimano, non è da Cremona nè da Pavia, anzi è Faentina, come che io nè ella nè colui da cui io l'ebbi non sapessimo mai di cui si fosse figliuola: per che di quello che pregate tanto sarà per me fatto, quanto me ne imporrete. I valenti uomini udendo costei essere di Faenza, si maravigliarono; e rendute grazie a Giacomino della sua liberale risposta, il pregarono che gli piacesse di dover lor dire come costei alle mani pervenuta gli fosse, e come sapesse lei esser Faentina. A' quali Giacomin disse: Guidotto da Cremona fu mio compagno et amico, e venendo a morte mi disse che quando questa città da Federigo Imperadore fu presa, andataci a ruba ogni cosa, egli entrò co' suoi compagni in una casa, e quella trovò di roba piena esser dagli abitanti abbandonata, fuor solamente da questa fanciulla, la quale d'età di due anni o in quel torno, lui sagliente su per le scale chiamò padre: per la qual cosa a lui venuta di lei compassione, insieme con tutte le cose della casa seco ne la portò a Fano, e quivi morendo, con ciò che egli avea costei mi lasciò, imponendomi che quando tempo fosse io la maritassi, e quello che stato fosse suo le dessi in dota: e venuta nella età da marito, non m'è venuto fatto di poterla dare a persona che mi piaccia; farel volentieri, anzi che altro caso simile a quel di iersera me n'avvenisse. Era quivi intra gli altri un Guiglielmino da Medicina, che con Guidotto era stato a questo fatto, e molto ben sapeva la cui casa stata fosse quella che Guidotto avea rubata, e vedendolo ivi tra gli altri, gli s'accostò, e disse: Bernabuccio, odi tu ciò che Giacomin dice? Disse Bernabuccio: sì, e testè vi pensava più, perciò ch'io mi ricordo che in quegli rimescolamenti io perdei una figlioletta di quella età che Giacomin dice. A cui Guiglielmino disse: per certo questa è dessa, e perciò ch'io mi trovai già in parte ove io udii a Guidotto divisare dove la ruberia avesse fatta, e conobbi che la tua casa era stata; e perciò rammemorati se ad alcun segnale riconoscer la credessi, e fanne cercare, che tu troverrai fermamente che ella è tua figliuola. Per che pensando Bernabuccio, si ricordò lei dovere avere una margine a guisa d'una crocetta sopra l'orecchia sinistra, stata d'una nascenza, che fatta gli avea poco davanti a quello accidente tagliare: per che, senza alcuno indugio pigliare, accostatosi a Giacomino che ancora era quivi, il pregò che in casa sua il menasse e veder gli facesse questa giovane. Giacomino il vi menò volentieri, e lei fece venir dinanzi a lui. La quale come Bernabuccio vide, così tutto il viso della madre di lei, che ancora bella donna era; gli parve vedere; ma pur non stando a questo, disse a Giacomino che di grazia voleva da lui poterle un poco levare i capelli sopra la sinistra orecchia; di che Giacomino fu contento. Bernabuccio accostatosi a lei, che vergognosamente stava, levati colla man dritta i capelli, la croce vide; laonde veramente conoscendo lei esser la sua figliuola, teneramente cominciò a piagnere et ad abbracciarla, come che ella si contendesse, e volto a Giacomin disse: o fratel mio, questa è mia figliuola; la mia casa fu quella che fu da Guidotto rubata, e costei nel furor subito vi fu dentro dalla mia donna e sua madre dimenticata, et infino a qui creduto abbiamo che costei, nella casa che mi fu quel dì stesso arsa, ardesse. La giovane udendo questo e vedendolo uomo attempato e dando alle parole fede, e da occulta virtù mossa, sostenendo li suoi abbracciamenti, con lui teneramente cominciò a piagnere. Bernabuccio di presente mandò per la madre di lei e per altre sue parenti e per le sorelle e per li fratelli, et a tutti mostratala e narrando il fatto, dopo mille abbracciamenti fatta la festa grande, essendone Giacomino forte contento, seco a casa sua ne la menò. Saputo questo il capitano della città, che valoroso uomo era, e conoscendo che Giannole, cui preso tenea, figliuolo era di Berna-

buccio e fratel carnale di costei, avvisò di volersi del fallo commesso da lui mansuetamente passare; et intromessosi in queste cose con Bernabuccio e con Giacomino, insieme a Giannole et a Minghino fece far pace, et a Minghino con gran piacer di tutti i suoi parenti diede per moglie la giovane, il cui nome era Agnesa, e con loro insieme liberò Crivello e gli altri che impacciati v'erano per questa cagione. E Minghino appresso lietissimo fece le nozze belle e grandi, et a casa menatalasi, con lei in pace et in bene poscia più anni visse.

NOVELLA VI

Gian di Procida trovato con una giovane amata da lui, e stata data al Re Federigo, per dovere essere arso con lei è legato ad un palo: riconosciuto da Ruggieri dell'Oria campa, e divien marito di lei.

Finita la novella di Neifile, assai alle donne piaciuta, comandò la Reina a Pampinea, che a doverne alcuna dire si disponesse. La qual prestamente, levato il chiaro viso, incominciò. Grandissime forze, piacevoli donne, son quelle d'amore, et a gran fatiche et a strabocchevoli e non pensati pericoli gli amanti dispongono, come per assai cose raccontate et oggi et altre volte comprender si può: ma nondimeno ancora col dire d'un giovane innamorato m'aggrada di dimostrarlo.

Ischia è una isola assai vicina di Napoli, nella quale fu già tra l'altre una giovinetta bella e lieta molto, il cui nome fu Restituta, e figliuola d'un gentil uom dell'isola, che Marin Bolgaro avea nome; la quale un giovanetto che d'una isoletta ad Ischia vicina, chiamata Procida, era, nominato Gianni, amava sopra la vita sua, et ella lui. Il quale non che il giorno di Procida ad usare ad Ischia per vederla venisse, ma già molte volte di notte, non avendo trovata barca, da Procida infino ad Ischia notando era andato, per poter vedere, se altro non potesse, almeno le mura della sua casa. E durante questo amore così fervente, avvenne che, essendo la giovane un giorno di state tutta soletta alla marina, di scoglio in iscoglio andando marine conche con un coltello dalle pietre spiccando, s'avvenne in un luogo fra gli scogli riposto, dove sì per l'ombra e sì per lo destro d'una fontana d'acqua freddissima che v'era, s'erano certi giovani Ciciliani, che da Napoli venivano, con una lor fregata raccolti. Li quali avendo la giovane veduta bellissima, e che ancor lor non vedea, e vedendola sola, fra se diliberarono di doverla pigliare e portarla via; et alla diliberazione seguitò l'effetto. Essi quantunque ella gridasse molto, presala, sopra la barca la misero, et andar via. Et in Calavria pervenuti, furono a ragionamento di cui la giovane dovesse essere, et in brieve ciaschedun la volea: per che, non trovandosi concordia fra loro, temendo essi di non venire a peggio e per costei guastare i fatti loro, vennero a concordia di doverla donare a Federigo Re di Cicilia, il quale era allora giovane e di così fatte cose si dilettava; et a Palermo venuti, così fecero. Il Re veggendola bella, l'ebbe cara; ma, perciò che cagionevola era alquanto della persona, infino a tanto che più forte fosse, comandò che ella fosse messa in certe case bellissime d'un suo giardino, il quale chiamava la Cuba, e quivi servita, e così fu fatto. Il romore della rapita giovane fu in Ischia grande; e quello che più lor gravava, era che essi non potevan sapere chi fossero stati coloro che rapita l'avevano. Ma Gianni, al quale più che ad alcuno altro ne calea, non aspettando di doverlo in Ischia sentire, sappiendo verso che parte n'era la fregata andata, fattane armare una, su vi montò, e quanto più tosto potè, discorsa tutta la marina dalla Minerva infino alla Scalea in Calavria, e per tutto della giovane investigando, nella Scalea gli fu detto, lei essere da marinari ciciliani portata via a Palermo. Là dove Gianni, quanto più tosto potè, si fece portare, e quivi, dopo molto cercare, trovato che la giovane era stata donata al Re, e per lui era nella Cuba guardata, fu forte turbato, e quasi ogni speranza

perdè, non che di doverla mai riavere, ma pur vedere. Ma pur da amore ritenuto, mandatane la fregata, veggendo che da niun conosciuto v'era, si stette, e sovente dalla Cuba passando, gliele venne per ventura veduta un dì ad una finestra, et ella vide lui; di che ciascun fu contento assai. E veggendo Gianni che il luogo era solingo, accostatosi, come potè le parlò, e da lei informato della maniera che a tenere avesse se più dappresso le volesse parlare, si partì, avendo prima per tutto considerata la disposizione del luogo: et aspettata la notte e di quella lasciata andar buona parte, là se ne tornò, et aggrappatosi per parti che non vi si sarebbono appiccati i picchi, nel giardin se n'entrò, et in quello trovata una antennetta, alla finestra dalla giovane insegnatagli l'appoggiò, e per quella assai leggiermente se ne salì. La giovane, parendole il suo onore avere omai perduto, per la guardia del quale ella gli era alquanto nel passato stata salvatichetta, pensando a niuna persona più degnamente che a costui potersi donare, ed avvisando di poterlo inducere a portarla via, seco aveva preso di piacerli in ogni suo disidero; e perciò aveva la finestra lasciata aperta, acciò che egli prestamente dentro potesse passare. Trovatala adunque Gianni aperta, chetamente se n'entrò dentro, et alla giovane, che non dormiva, allato si coricò. La quale, prima che ad altro venissero, tutta la sua intenzione gli aperse, sommamente del trarla quindi e via portarnela pregandolo. Alla qual Gianni disse, niuna cosa quanto questa piacerli, e che senza alcun fallo, come da lei si partisse, in sì fatta maniera in ordine il metterebbe che la prima volta che 'l vi tornasse, via la menerebbe. Et apresso questo con grandissimo piacere abbracciatisi, quello diletto presero, oltre a quale niun maggior ne può amor prestare: e, poichè quello ebbero più volte reiterato, senza accorgersene, nelle braccia l'un dell'altro s'addormentarono. Il Re, al quale costei era molto nel primo aspetto piaciuta, di lei ricordandosi, sentendosi bene della persona, ancora che fosse al dì vicino diliberò d'andare a starsi alquanto con lei; e con alcuno de' suoi servidori chetamente se ne andò alla Cuba. E nelle case entrato, fatto pianamente aprir la camera nella qual sapeva che dormiva la giovane, in quella con un gran doppiere acceso innanzi se n'entrò; e sopra il letto guardando, lei insieme con Gianni ignudi et abbracciati vide dormire. Di che egli di subito si turbò fieramente, et in tanta ira montò, senza dire alcuna cosa, che a poco si tenne che quivi, con un coltello che allato avea, amenduni non gli uccise. Poi estimando vilissima cosa essere a qualunque uomo si fosse, non che ad un Re, due ignudi uccidere dormendo, si ritenne, e pensò di volergli in pubblico e di fuoco far morire; e volto ad un sol compagno che seco aveva, disse: che ti par di questa rea femina, in cui io già la mia speranza aveva posta? et appresso il domandò se il giovane conoscesse, che tanto d'ardire aveva avuto, che venuto gli era in casa a far tanto d'oltraggio e di dispiacere. Quegli che domandato era, rispose non ricordarsi d'averlo mai veduto. Partissi adunque il Re turbato della camera, e comandò che i due amanti, così ignudi come erano, fosser presi e legati, e come giorno chiaro fosse, fosser menati a Palermo et in su la piazza legati ad un palo colle reni l'uno all'altro volte, et infino ad ora di terza tenuti, acciò che da tutti potessero esser veduti, et appresso fossero arsi, sì come avean meritato: e così detto, se ne tornò in Palermo nella sua camera assai cruccioso. Partito il Re, subitamente furon molti sopra i due amanti, e loro non solamente svegliarono, ma prestamente senza alcuna pietà presero e legarono. Il che veggendo i due giovani, se essi furon dolenti e temettero della lor vita e piansero e rammaricaronsi, assai può esser manifesto. Essi furono secondo il comandamento del Re menati in Palermo, e legati ad un palo nella piazza, e davanti agli occhi loro fu la stipa e 'l fuoco apparecchiato per dovergli ardere all'ora comandata dal Re. Quivi subitamente tutti i Palermitani et uomini e donne concorsero a vedere i due amanti: gli uomini tutti a riguardare la giovane si traevano, e così come lei bella esser per tut-

to e ben fatta lodavano, così le donne che a guardare il giovane tutte correvano, lui d'altra parte esser bello e ben fatto sommamente commendavano. Ma gli sventurati amanti, amenduni vergognandosi forte, stavano colle teste basse, et il loro infortunio piangevano, d'ora in ora la crudel morte del fuoco aspettando. E mentre così infino all'ora determinata eran tenuti, gridandosi per tutto il fallo da lor commesso, e perveuendo agli orecchi di Ruggier dell'Oria, uomo di valore inestimabile et allora Ammiraglio del Re, per vedergli se n'andò verso il luogo dove erano legati: e quivi venuto, prima riguardò la giovane e commendolla assai di bellezza. Et appresso venuto il giovane a riguardare, senza troppo penare il riconobbe, e più verso lui fattosi, il domandò se Gianni di Procida fosse. Gianni, alzato il viso e riconoscendo l'Ammiraglio, rispose: signor mio, io fui ben già colui di cui voi domandate, ma io sono per non esser più. Domandollo allora l'Ammiraglio che cosa a quello l'avesse condotto. A cui Gianni rispose: Amore, e l'ira del Re. Fecesi l'Ammiraglio più la novella distendere; et avendo ogni cosa udita da lui come stata era e partir volendosi, il richiamò Gianni, e dissegli: deh signor mio, se esser può, impetratemi una grazia da chi così mi fa stare. Ruggieri domandò, quale? A cui Gianni disse: io veggio che io debbo, e tostamente, morire; voglio adunque di grazia che, come io sono con questa giovane, la quale io ho più che la mia vita amata et ella me, con le reni a lei voltato et ella a me, che noi siamo coi visi l'uno all'altro rivolti, acciò che morendo io, vedendo il viso suo, ne possa andar consolato. Ruggieri ridendo disse: volentieri. Io farò sì che tu la vedrai ancor tanto che ti rincrescerà. E partitosi da lui, comandò a coloro a' quali imposto era di dovere questa cosa mandare ad esecuzione, che senza altro comandamento del Re non dovessero più avanti fare che fatto fosse; e senza dimorare al Re se n'andò. Al quale, quantunque turbato il vedesse, non lasciò di dire il parer suo, e dissegli: Re, di che t'hanno offeso i due giovani li quali laggiù nella piazza hai comandato che arsi sieno? Il Re gliele disse. Seguitò Ruggieri: il fallo commesso da loro il merita bene, ma non da te; e come i falli meritan punizione, così i beneficj meritan guiderdone, oltre alla grazia et alla misericordia. Conosci tu chi color sieno li quali tu vuogli che s'ardano? Il Re rispose di no. Disse allora Ruggieri: et io voglio che tu gli conosca, acciò che tu veggi quanto discretamente tu ti lasci agl'impeti dell'ira transportare. Il giovane è figliuolo di Landolfo di Procida, fratel carnal di messer Gian di Procida, per l'opera del quale tu sei Re e signor di questa isola. La giovane è figliuola di Marin Bolgaro, la cui potenza fa oggi che la tua Signoria non sia cacciata d'Ischia. Costoro oltre a questo son giovani che lungamente si sono amati insieme, e da amor costretti, e non da volere alla tua Signoria far dispetto, questo peccato (se peccato dir si dee quel che per amor fanno i giovani) hanno fatto. Perchè dunque gli vuoi tu far morire, dove con grandissimi piaceri e doni gli dovresti onorare? Il Re udendo questo, e rendendosi certo che Ruggieri il ver dicesse, non solamente che egli a peggio dovere operare procedesse, ma di ciò che fatto avea gl'increbbe: per che incontanente mandò, che i due giovani fossero dal palo sciolti e menati davanti da lui; e così fu fatto. Et avendo intera la lor condizion conosciuta, pensò che con onore e con doni fosse la ingiuria fatta da compensare: e fattigli onorevolmente rivestire, sentendo che di pari consentimento era, a Gianni fece la giovinetta sposare, e fatti loro magnifichi doni, contenti gli rimandò a casa loro, dove con festa grandissima ricevuti, lungamente in piacere et in gioia poi vissero insieme.

NOVELLA VII

Teodoro innamorato della Violante figliuola di messer Amerigo suo Signore, la 'ngravida, et è alle forche condannato: alle quali frustandosi essendo menato, dal padre riconosciuto e prosciolto, prende per moglie la Violante.

Le donne, le quali tutte temendo stavan sospese ad udire se i due amanti fos-

sero arsi, udendogli scampare, lodando Iddio, tutte si rallegrarono: e la Reina, udita la fine, alla Lauretta lo 'ncarico impose della seguente, la quale lietamente prese a dire.

Bellissime donne, al tempo che il buon Re Goiglielmo la Cicilia reggeva, era nella isola un gentile uomo chiamato messere Amerigo Abate da Trapani, il quale tra gli altri ben temporali era di figliuoli assai ben fornito. Per che avendo di servidori bisogno, e venendo galee di corsari genovesi di Levante, li quali costeggiando l'Erminia molti fanciulli avevan presi, di quegli, credendogli Turchi, alcun comperò: tra' quali, quantunque tutti gli altri paressero pastori, n'era uno, il quale gentilesco e di migliore aspetto pareva, et era chiamato Teodoro. Il quale crescendo, come che egli a gnisa di servo trattato fosse, nella casa pur co' figliuoli di messer Amerigo si crebbe, e traendo più alla natura di lui che all'accidente, cominciò ad esser costumato e di bella maniera, intanto che egli piaceva sì a messere Amerigo, che egli il fece franco: e credendo che Turchio fosse, il fe' battezzare e chiamar Pietro, e sopra i suoi fatti il fece maggiore, molto di lui confidandosi. Come gli altri figliuoli di messer Amerigo crebbono, così similmente crebbe una sua figliuola chiamata Violante, bella e dilicata giovane: la quale, soprattenendola il padre a maritare, s'innamorò per avventura di Pietro; et amandolo e faccendo de' suoi costumi e delle sue opere grande stima, pur si vergognava di discovrirgliele. Ma Amore questa fatica le tolse: perciò che avendo Pietro più volte cautamente guatatala, si era di lei innamorato, che bene alcun non sentiva se non quanto la vedea; ma forte temea non forse di questo alcun s'accorgesse, parendogli far men che bene. Di che la giovane, che volentier lui vedeva, s'avvide; e per dargli più sicurtà, contentissima, si come era, se ne mostrava. Et in questo dimorarono assai, non attentandosi di dire l'uno all'altro alcuna cosa, quantunque molto ciascuno il disiderasse. Ma, mentre che essi così parimente nell'amorose fiamme accesi ardevano, la fortuna, come se deliberato avesse questo voler che fosse, loro trovò via da cacciare la temorosa paura che gl'impediva. Aveva messer Amerigo fuor di Trapani forse un miglio un suo molto bel luogo, al quale la donna sua con la figliuola e con altre femmine e donne era usata sovente d'andare per via di diporto: dove essendo un giorno, che era il caldo grande, andate, et avendo seco menato Pietro e quivi dimorando, avvenne, si come noi veggiamo talvolta di state avvenire, che subitamente il cielo si chiuse d'oscuri nuvoli; per la qual cosa la donna colla sua compagnia, acciò che il malvagio tempo non la cogliesse quivi, si misero in via per tornare in Trapani, ed andavanne ratti quanto potevano. Ma Pietro che giovane era e la fanciulla similmente, avanzavano nello andare la madre di lei e l'altre compagne assai, forse non meno da amor sospinti che da paura di tempo: et essendo già tanto entrati innanzi alla donna et agli altri, che appena si vedevano, avvenne, che dopo molti tuoni subitamente una gragniuola grossissima e spessa cominciò a venire, la quale la donna con la sua compagnia fuggì in casa d'un lavoratore. Pietro e la giovane non avendo più presto rifugio, se n'entrarono in una casetta antica e quasi tutta caduta, nella quale persona non dimorava, et in quella sotto un poco di tetto, che ancora rimaso v'era, si ristrinsono amenduni, e costrinsegli la necessità del poco coperto a toccarsi insieme. Il qual toccamento fu cagione di rassicurare un poco gli animi ad aprire gli amorosi disii; e prima cominciò Pietro a dire: or volesse Iddio che mai, dovendo io star come io sto, questa grandine non restasse. E la giovane disse: ben mi sarebbe caro. E da queste parole vennero a pigliarsi per mano e stringersi, e da questo ad abbracciarsi, e poi a basciarsi, grandinando tuttavia. Et acciò che io ogni particella non racconti, il tempo non si racconciò prima che essi, l'ultime dilettazioni d'amor conosciute, a dover segretamente l'un dell'altro aver piacere, ebbero ordine dato. Il tempo malvagio cessò, et all'entrar della città, che vicino era, aspettata la donna, con lei a casa se ne tornarono. Quivi alcuna volta con assai discreto ordine e segreto,

con gran consolazione insieme si ritrovarono, e si andò la bisogna, che la giovane ingravidò, il che molto fu et all'uno et all'altro discaro: per che ella molte arti usò per dovere contro al corso della natura disgravidare, nè mai le potè venir fatto. Per la qual cosa Pietro della vita di sè medesimo temendo, diliberato di fuggirsi, gliele disse. La quale udendol disse: se tu ti parti, io senza alcun fallo m'ucciderò. A cui Pietro, che molto l'amava, disse: come vuoi tu, donna mia, che io qui dimori? la tua gravidezza scoprirà il fallo nostro: a te fia perdonato leggiermente, ma io misero sarò colui a cui del tuo peccato e del mio converrà portare la pena. Al quale la giovane disse: Pietro, il mio peccato si saprà bene, ma sii certo che il tuo, se tu nol dirai, non si saprà mai. Pietro allora disse: poichè tu così mi prometti, io starò, ma pensa d'osservarlomi. La giovane, che quanto più potuto avea la sua pregnezza tenuta avea nascosa, veggendo per lo crescer che il corpo facea, più non poterla nascondere, con grandissimo pianto un dì il manifestò alla madre, lei per la sua salute pregando. La donna dolente senza misura le disse una gran villania, e da lei volle sapere come andata fosse la cosa. La giovane, acciò che a Pietro non fosse fatto male, compose una sua favola, in altre forme la verità rivolgendo. La donna la si credette, e per celare il difetto della figliuola, ad una lor possessione la ne mandò. Quivi sopravvenuto il tempo del partorire, gridando la giovane come le donne fanno, non avvisandosi la madre di lei che quivi messer Amerigo, che quasi mai usato non era, dovesse venire, avvenne che, tornando egli da uccellare e passando lunghesso la camera dove la figliuola gridava, maravigliandosi subitamente entrò dentro, e domandò che questo fosse. La donna veggendo il marito sopravvenuto, dolente levatasi, ciò che alla figliuola era intervenuto gli raccontò. Ma egli, men presto a creder che la donna non era stata, disse ciò non dovere esser vero, che ella non sapesse di cui gravida fosse, e perciò del tutto il voleva sapere, e dicendolo essa potrebbe la sua grazia racquistare; se non, pensasse senza alcuna misericordia di morire. La donna s'ingegnò, in quanto poteva, di dovere far star contento il marito a quello che ella aveva detto; ma ciò era niente. Egli salito in furore, con la spada ignuda in mano sopra la figliuola corse, (la quale mentre di lei il padre teneva in parole, aveva un figliuol maschio partorito) e disse: o tu manifesta di cui questo parto si generasse, o tu morrai senza indugio. La giovane la morte temendo, rotta la promessa fatta a Pietro, ciò che tra lui e lei stato era tutto aperse. Il che udendo il cavaliere, e fieramente divenuto fellone, appena d'ucciderla si ritenne; ma poichè quello che l'ira gli apparecchiava detto l'ebbe, rimontato a cavallo a Trapani se ne venne, et ad un messer Currado, che per lo Re v'era capitano, la ingiuria fattagli da Pietro contatagli, subitamente, non guardandosene egli, il fe' pigliare; e messolo al martorio, ogni cosa fatta confessò. Et essendo dopo alcun dì dal capitano condannato che per la terra frustato fosse e poi appiccato per la gola; acciò che una medesima ora togliesse di terra i due amanti et il lor figliuolo, messer Amerigo, al quale per avere a morte condotto Pietro non era l'ira uscita, mise veleno in un nappo con vino, e quello diede ad un suo famigliare, et un coltello ignudo con esso, e disse: vai con queste due cose alla Violante, e sì le di' da mia parte, che prestamente prenda qual vuole l'una di queste due morti, o del veleno o del ferro, se non, che io nel cospetto di quanti cittadini ci ha la farò ardere, sì come ella ha meritato; e fatto questo, piglierai il figliuolo pochi dì fa da lei partorito, e percossogli il capo al muro, il gitta a mangiare a' cani. Data dal fiero padre questa crudel sentenza contro alla figliuola et il nepote, il famigliare, più a male che a ben disposto, andò via. Pietro condennato, essendo da' famigliari menato alle forche frustando, passò, sì come a coloro che la brigata guidavano piacque, d'avanti ad uno albergo dove tre nobili uomini d'Erminia erano, li quali dal Re d'Erminia a Roma ambasciadori eran mandati a trattar col Papa di grandissime cose per un passaggio che far si dovea, e quivi smontati per rinfrescarsi e riposarsi alcun dì

e molto stati onorati da' nobili uomini di Trapani, e spezialmente da messere Amerigo. Costoro, sentendo passare coloro che Pietro menavano, vennero ad una finestra a vedere. Era Pietro dalla cintura in su tutto ignudo e colle mani legate di dietro, il quale riguardandolo l' uno de' tre ambasciadori, che uomo antico era e di grande autorità, nominato Fineo, gli vide nel petto una gran macchia di vermiglio, non tinta ma naturalmente nella pelle infissa; a guisa che quelle sono che le donne qua chiamano rose. La qual veduta, subitamente nella memoria gli corse un suo figliuolo, il quale, già eran quindici anni passati, da' corsali gli era stato sopra la marina di Laiazzo tolto, nè mai n' avea potuto saper novella, e considerando l' età del cattivello che frustato era, avvisò, se vivo fosse il suo figliuolo, dovere di cotale età essere di quale colui pareva; e cominciò a sospicar per quel segno non costui desso fosse, e pensossi, se desso fosse, lui ancora doversi del nome suo e di quel del padre e della lingua Erminia ricordare. Per che, come egli fu vicino, chiamò: o Teodoro. La qual voce Pietro udendo, subitamente levò il capo. Al quale Fineo in Erminio parlando disse: onde fosti, e cui figliuolo? Li sergenti che il menavano, per reverenza del valente uomo il fermarono, sì che Pietro rispose: io fui d' Erminia, figliuolo d' uno che ebbe nome Fineo, qua picciol fanciullo trasportato da non so che gente. Il che Fineo udendo, certissimamente conobbe lui essere il figliuolo che perduto avea: per che piangendo co' suoi compagni discese giuso, e lui tra tutti i sergenti corse ad abbracciare; et gittandogli addosso un mantello d' un ricchissimo drappo che in dosso avea, pregò colui che a guastare il menava, che gli piacesse d'attendere tanto quivi, che di doverlo rimenare gli venisse il comandamento. Colui rispose che l' attenderebbe volentieri. Aveva già Fineo saputa la cagione perchè costui era menato a morire, sì come la fama l'aveva portata per tutto: per che prestamente co' suoi compagni e colla lor famiglia n' andò a messer Currado, e sì gli disse: messere, colui il quale voi mandate a morire come servo, è libero uomo e mio figliuolo, et è presto di tor per moglie colei la qual si dice che della sua virginità ha privata; e però piacciavi di tanto indugiare la esecuzione, che saper si possa se ella lui vuol per marito, acciò che contro alla legge, dove ella il voglia, non vi troviate aver fatto. Messer Currado udendo colui esser figliuolo di Fineo, si maravigliò; e vergognatosi alquanto del peccato della fortuna, confessato quello esser vero che diceva Fineo, prestamente il fe' ritornare a casa, e per messere Amerigo mandò, e queste cose gli disse. Messer Amerigo, che già credeva la figliuola e il nepote esser morti, fu il più dolente uom del mondo di ciò che fatto avea, conoscendo, dove morta non fosse, si potea molto bene ogni cosa stata emendare: ma nondimeno mandò correndo là dove la figliuola era, acciò che, se fatto non fosse il suo comandamento, non si facesse. Colui che andò, trovò il famigliare stato da messere Amerigo mandato, che avendole il coltello e 'l veleno posto innanzi, perchè ella così tosto non eleggeva, le dicea villania, e volevala costrignere di pigliare l' uno. Ma udito il comandamento del suo signore, lasciata star lei, a lui se ne ritornò e gli disse come stava l' opera: di che messer Amerigo contento, andatosene là dove Fineo era, quasi piagnendo, come seppe il meglio, di ciò che intervenuto era si scusò, addomandandone perdono, affermando sè, dove Teodoro la sua figliuola per moglie volesse, esser molto contento di dargliele. Fineo ricevette le scuse volentieri e rispose: io intendo che mio figliuolo la vostra figliuola prenda, e dove egli non volesse, vada innanzi la sentenzia letta di lui. Essendo adunque e Fineo e messer Amerigo in concordia, là ove Teodoro era ancora tutto pauroso della morte, e lieto di avere il padre ritrovato, il domandarono intorno a questa cosa del suo volere. Teodoro udendo che la Violante, dove egli volesse, sua moglie sarebbe, tanta fu la sua letizia, che d' inferno gli parve saltare in paradiso, e disse che questo gli sarebbe grandissima grazia, dove a ciascun di lor piacesse. Mandossi adunque alla giovane a sentir del suo volere: la quale udendo

ciò che di Teodoro era avvenuto et era per avvenire, dove più dolorosa che altra femina la morte aspettava, dopo molto, alquanta fede prestando alle parole, un poco si rallegrò, e rispose che, se ella il suo disiderio di ciò seguisse, niuna cosa più lieta le poteva avvenire che di essere moglie di Teodoro: ma tutta via farebbe quello che il padre le comandasse. Così adunque in concordia fatta sposare la giovane, festa si fece grandissima con sommo piacere di tutti i cittadini. La giovane confortandosi, e faccendo nudrir il suo piccol figliuolo, dopo non molto tempo ritornò più bella che mai; e levata del parto, e davanti a Finco, la cui tornata da Roma s' aspettò, venuta, quella reverenza gli fece che a padre. Et egli forte contento di sì bella nuora, con grandissima festa et allegrezza fatte fare le lor nozze, in luogo di figliuola la ricevette e poi sempre la tenne. E dopo alquanti dì il suo figliuolo e lei et il suo picciol nepote montati in galea, seco ne menò a Laiazzo, dove con riposo e con pace de' due amanti, quanto la vita lor durò, dimorarono.

NOVELLA VIII

Nastagio degli Onesti amando una dei Traversari, spende le sue ricchezze senza essere amato. Vassene pregato da' suoi a Chiassi: quivi vede cacciare ad un cavaliere una giovane et ucciderla e divorarla da due cani. Invita i parenti suoi e quella donna amata da lui ad un desinare, la qual vede questa medesima giovane sbranare, e temendo di simile avvenimento prende per marito Nastagio.

Come la Lauretta si tacque, così per comandamento della Reina cominciò Filomena. Amabili donne, come in noi è la pietà commendata, così ancora in voi è dalla divina giustizia rigidamente la crudeltà vendicata: il che acciò che io vi dimostri e materia vi dea del cacciarla del tutto da voi, mi piace di dirvi una novella non men di compassion piena, che dilettevole.

In Ravenna, antichissima città di Romagna, furon già assai nobili e gentili uomini, tra' quali un giovane chiamato Nastagio degli Onesti, per la morte del padre di lui e d' un suo zio, senza stima rimaso ricchissimo. Il quale, sì come de' giovani avviene, essendo senza moglie, s' innamorò d' una figliuola di messer Paolo Traversaro, giovane troppo più nobile che esso non era, prendendo speranza con le sue opere di doverla trarre ad amar lui: le quali, quantunque grandissime, belle e laudevoli fossero, non solamente non gli giovavano, anzi pareva che gli nocessero, tanto cruda e dura e salvatica gli si mostrava la giovinetta amata, forse per la sua singular bellezza, o per la sua nobiltà sì altiera e disdegnosa divenuta, che nè egli nè cosa che gli piacesse le piaceva. La qual cosa era tanto a Nastagio gravosa a comportare, che per dolore più volte, dopo essersi doluto, gli venne in disidero d' uccidersi. Poi pur tenendosene, molte volte si mise in cuore di doverla del tutto lasciare stare, o se potesse, d' averla in odio come ella aveva lui. Ma invano tal proponimento prendeva, perciò che pareva che quanto più la speranza mancava, tanto più multiplicasse il suo amore. Perseverando adunque il giovane e nello amare e nello spendere smisuratamente, parve a certi suoi amici e parenti, che egli sè e 'l suo avere parimente fosse per consumare: per la qual cosa più volte il pregarono e consigliarono che si dovesse di Ravenna partire, et in alcuno altro luogo per alquanto tempo andare a dimorare; perciò che così faccendo, scemerebbe l' amore e le spese. Di questo consiglio più volte beffe fece Nastagio; ma pure essendo da loro sollicitato, non potendo tanto dir di no, disse di farlo: e fatto fare un grande apparecchiamento, come se in Francia o in Ispagna o in alcuno altro luogo lontano andar volesse, montato a cavallo e da suoi molti amici accompagnato, di Ravenna uscì, et andossene ad un luogo fuor di Ravenna forse tre miglia, che si chiama Chiassi; e quivi fatti venir padiglioni e trabacche, disse a coloro che accompagnato l' aveano che star si volea, e che essi a Ravenna se ne tornassono. Attendatosi adunque quivi Nastagio, cominciò

a fare la più bella vita e la più magnifica che mai si facesse, or questi et or quegli altri invitando a cena et a desinare, come usato s'era. Ora avvenne che venendo quasi all'entrata di maggio, essendo un bellissimo tempo, et egli entrato in pensiero della sua crudel donna, comandato a tutta la sua famiglia che solo il lasciassero, per più potere pensare a suo piacere, piede innanzi piè sè medesimo trasportò, pensando, infino nella pigneta. Et essendo già passata presso che la quinta ora del giorno, et esso bene un mezzo miglio per la pigneta entrato, non ricordandosi di mangiare nè d'altra cosa, subitamente gli parve udire un grandissimo pianto e guai altissimi messi da una donna: per che, rotto il suo dolce pensiero, alzò il capo per veder che fosse, e maravigliossi nella pigneta veggendosi; et oltre a ciò, davanti guardandosi, vide venire per un boschetto assai folto d'albuscelli e di pruni, correndo verso il luogo dove egli era, una bellissima giovane ignuda, scapigliata e tutta graffiata dalle frasche e da'pruni, piagnendo e gridando forte mercè: et oltre a questo le vide a'fianchi due grandissimi e fieri mastini, li quali duramente appresso correndole, spesse volte crudelmente dove la giugnevano la mordevano; e dietro a lei vide venire sopra un corsiere nero un cavalier bruno, forte nel viso crucciato, con uno stocco in mano, lei di morte con parole spaventevoli e villane minacciando. Questa cosa ad una ora maraviglia e spavento gli mise nell'animo, at ultimamente compassione della sventurata donna, dalla qual nacque disidero di liberarla da sì fatta angoscia e morte, se el potesse. Ma senza arme trovandosi, ricorse a prendere un ramo di albero in luogo di bastone, e cominciò a farsi incontro ai cani e contro al cavaliere. Ma il cavalier che questo vide, gli gridò di lontano: Nastagio, non t'impacciare, lascia fare a'cani et a me quello che questa malvagia femina ha meritato. E così dicendo, i cani, presa forte la giovane ne'fianchi, la fermarono, et il cavalier sopraggiunto smontò da cavallo. Al quale Nastagio avvicinatosi disse: io non so chi tu se', che me così cognosci; ma tanto ti dico che gran viltà è d'un cavaliere armato volere uccidere una femina ignuda, et averle i cani alle coste messi, come se ella fosse una fiera salvatica: io per certo la difenderò quant'io potrò. Il cavaliere allora disse: Nastagio, io fui d'una medesima terra teco, et eri tu ancora piccol fanciullo quando io, il quale fui chiamato Messer Guido degli Anastagi, era troppo più innamorato di costei, che tu ora non se' di quella de' Traversari, e per la sua fierezza e crudeltà andò sì la mia sciagura, che io un dì con questo stocco, il quale tu mi vedi in mano, come disperato m'uccisi, e sono alle pene eternali dannato. Nè stette poi guari tempo che costei, la qual della mia morte fu lieta oltre misura morì, e per lo peccato della sua crudeltà a della letizia avuta de' miei tormenti, non pentendosene, come colei che non credeva in ciò aver peccato, ma meritato, similmente fu et è dannata alle pene del ninferno. Nel quale come ella discese, così ne fu et a lei et a me per pena dato, a lei di fuggirmi davanti, et a me, che già cotanto l'amai, di seguitarla come mortal nimica, non come amata donna; e quante volte io la giungo, tante con questo stocco, col quale io uccisi me, uccido lei, et aprola per ischiena, e quel cuor duro e freddo, nel qual mai nè amor nè pietà poterono entrare, coll'altre interiora insieme, sì come tu vedrai incontanente, le caccio di corpo, e dolle mangiare a questi cani. Nè sta poi grande spazio che ella, sì come la giustizia a la potenzia d'Iddio vuole, come se morta non fosse stata, risurge e da capo comincia la dolorosa fuga, et i cani et io a seguitarla. Et avviene che ogni venerdì in su questa ora io la giungo qui, a qui ne fo lo strazio che vederai: e gli altri dì non creder che noi riposiamo, ma giungola in altri luoghi ne' quali ella crudelmente contro me pensò o operò; et essendole d'amante divenuto nimico, come tu vedi, me la conviene in questa guisa tanti anni seguitare, quanti mesi ella fu contro a me crudele. Adunque lasciami la divina giustizia mandare ad esecuzione, nè ti volere opporre a quello a che tu non potresti contrastare. Nastagio, udendo queste parole, tutto timido divenuto, e quasi non avendo pelo ad-

dosso che arricciato non fosse, tirandosi addietro e riguardando alla misera giovane, cominciò pauroso ad aspettare quello che facesse il cavaliere. Il quale, finito il suo ragionare, a guisa d'un cane rabbioso collo stocco in mano corse addosso alla giovane, la quale inginocchiata e da'due mastini tenuta forte, gli gridava mercè; et a quella con tutta sua forza diede per mezzo il petto e passolla dall'altra parte. Il qual colpo come la giovane ebbe ricevuto, così cadde boccone, sempre piagnendo e gridando: et il cavaliere, messo mano ad un coltello, quella aprì nelle reni, e fuori trattone il cuore et ogni altra cosa dattorno, a' due mastini il gittò, li quali affamatissimi incontanente il mangiarono. Nè stette guari che la giovane, quasi niuna di queste cose stata fosse, subitamente si levò in piè e cominciò a fuggire verso il mare, et i cani appresso di lei, sempre lacerandola: et il cavalier rimontato a cavallo e ripreso il suo stocco, la cominciò a seguitare, et in picciola ora si dileguarono in maniera che più Nastagio non gli potè vedere. Il quale avendo queste cose vedute, gran pezza stette tra pietoso e pauroso; e dopo alquanto gli venne nella mente questa cosa dovergli molto poter valere, poichè ogni venerdì avvenia. Per che, segnato il luogo, a' suoi famigli se ne tornò, et appresso, quando gli parve, mandato per più suoi parenti et amici, disse loro: voi m' avete luogo tempo stimolato che io d' amare questa mia nemica mi rimanga e ponga fine al mio spendere ;et io son presto di farlo, dove voi una grazia m' impetriate, la quale è questa, che venerdì che viene, voi facciate sì che messer Paolo Traversari e la moglie e la figliuola e tutte le donne lor parenti et altre chi vi piacerà, qui sieno a desinar meco. Quello per che io questo voglia, voi il vedrete allora. A costor parve questa assai piccola cosa a dover fare, et a Ravenna tornati, quando tempo fu, coloro invitarono li quali Nastagio voleva; e come che dura cosa fosse il potervi menare la giovane da Nastagio amata, pur v'andò con l' altre insieme. Nastagio fece magnificamente apprestare da mangiare, e fece le tavole mettere sotto i pini dintorno a quel luogo dove veduto aveva lo strazio della crudel donna; e fatti mettere gli uomini e le donne a tavola, si ordinò, che appunto la giovane amata da lui fu posta a sedere dirimpetto al luogo dove doveva il fatto intervenire. Essendo adunque già venuta l' ultima vivanda, et il romore disperato della cacciata giovane da tutti fu cominciato ad udire. Di che maravigliandosi forte ciascuno e domandando che ciò fosse, e niun sappiendol dire, levatisi tutti diritti e riguardando che ciò potesse essere, videro la dolente giovane e 'l cavaliere e' cani; nè guari stette che essi tutti furon quivi tra loro. Il romore fu fatto grande et a' cani et al cavaliere, e molti per aiutare la giovane si fecero innanzi. Ma il cavalier parlando loro come a Nastagio aveva parlato, non solamente gli fece indietro tirare, ma tutti gli spaventò e riempiè di maraviglia: e faccendo quello che altra volta aveva fatto, quante donne v' avea (che ve ne avea assai, che parenti erano state e della dolente giovane e del cavaliere, e che si ricordavano e dell' amore e della morte di lui) tutte così miseramente piagnevano, come se a sè medesime quello avesser veduto fare. La qual cosa al suo termine fornita, et andata via la donna e 'l cavaliere, mise costoro che ciò veduto aveano in molti e vari ragionamenti; ma tra gli altri che più di spavento ebbero, fu la crudel giovane da Nastagio amata, la quale ogni cosa distintamente veduta avea et udita, e conosciuto che a sè più che ad altra persona che vi fosse queste cose toccavano, ricordandosi della crudeltà sempre da lei usata verso Nastagio: per che già le parea fuggir dinanzi da lui adirato, et avere i mastini ai fianchi. E tanta fu la paura che di questo le nacque, che, acciò che questo a lei non avvenisse, prima tempo non si vide (il quale quella medesima sera prestato le fu) che ella, avendo l' odio in amore tramutato, una sua fida cameriera segretamente a Nastagio mandò, la quale da parte di lei il pregò che gli dovesse piacer d' andare a lei, perciò ch' ella era presta di far tutto ciò che fosse piacer di lui. Alla qual Nastagio fece rispondere che questo gli era a grado molto; ma che, dove le piacesse, con onor di lei voleva il suo pia-

cere, e questo era sposandola per moglie. La giovane, la qual sapeva che da altrui che da lei rimaso non era che moglie di Nastagio stata non fosse, gli fece risponder che gli piacea. Per che, essendo essa medesima la messaggiera, al padre et alla madre disse che era contenta d'essere sposa di Nastagio. Di che essi furon contenti molto; e la domenica seguente Nastagio sposatala e fatte le sue nozze, con lei più tempo lietamente visse. E non fu questa paura cagione solamente di questo bene, anzi sì tutte le Ravignane donne paurose ne divennero, che sempre poi troppo più arrendevoli a' piaceri degli uomini furono, che prima state non erano.

NOVELLA IX

Federigo degli Alberighi ama e non è amato; et in cortesia spendendo si consuma, e rimangli un sol falcone, il quale non avendo altro, dà a mangiare alla sua donna venutagli a casa: la qual ciò sappiendo, mutata d'animo, il prende per marito e fallo ricco.

Era già di parlar ristata Filomena, quando la Reina, avendo veduto che più niuno a dover dire, se non Dioneo per lo suo privilegio, v'era rimaso, con lieto viso disse. A me omai appartiene di ragionare; et io, carissime donne, da una novella simile in parte alla precedente il farò volentieri; nè acciò solamente che conosciate quanto la vostra vaghezza possa ne' cuor gentili, ma perchè apprendiate d'esser voi medesime, dove si conviene, donatrici da' vostri guiderdoni, senza lasciar sempre esser la fortuna guidatrice; la quale non discretamente, ma, come s'avviene, smoderatamente il più delle volte dona.

Dovete adunque sapere che Coppo di Borghese Domenichi, il qual fu nella nostra città, e forse ancora è, uomo di reverenda e di grande autorità ne' dì nostri, e per costumi e per virtù, molto più che per nobiltà di sangue, chiarissimo e degno di eterna fama, essendo già d'anni pieno, spesse volte delle cose passate co' suoi vicini e con altri si dilettava di ragionare: la qual cosa egli meglio e con più ordine e con maggior memoria et ornato parlare, che altro uom, seppe fare. Era usato di dire tra le altre sue belle cose, che in Firenze fu già un giovane chiamato Federigo di Messer Filippo Alberighi, in opera d'arme et in cortesia pregiato sopra ogn'altro donzel di Toscana. Il quale, sì come il più dei gentili uomini avviene, d'una gentil donna chiamata monna Giovanna s'innamorò, ne' suoi tempi tenuta delle più belle e delle più leggiadre che in Firenze fossero; et acciò che egli l'amor di lei acquistar potesse, giostrava, armeggiava, faceva feste e donava, et il suo senza alcuno ritegno spendeva. Ma ella non meno onesta che bella, niente di quelle cose per lei fatte, nè di colui si curava che le faceva. Spendendo adunque Federigo oltre ad ogni suo potere molto, e niente acquistando, sì come di leggiere avviene, le ricchezze mancarono, et esso rimase povero, senza altra cosa che un suo poderetto piccolo essergli rimasa, delle rendite del quale strettissimamente vivea, et oltre a questo un suo falcone de' migliori del mondo. Per che, amando più che mai, nè parendogli più potere esser cittadino, come disiderava, a Campi, là dove il suo poderetto era, se ne andò a stare. Quivi, quando poteva, uccellando, e senza alcuna persona richiedere, pazientemente la sua povertà comportava. Ora avvenne un dì, che essendo così Federigo divenuto all'estremo, che il marito di monna Giovanna infermò; e veggendosi alla morte venire, fece testamento, et essendo ricchissimo, in quello lasciò suo erede un suo figliuolo già grandicello: et appresso questo, avendo molto amata monna Giovanna, lei, se avvenisse che il figliuolo senza erede legittimo morisse, suo erede sostituì, e morissi. Rimasa adunque vedova monna Giovanna, come usanza è delle nostre donne l'anno di state con questo suo figliuolo se n'andava in contado ad una sua possessione assai vicina a quella di Federigo. Per che avvenne, che questo garzoncello s'incominciò a dimesticare con questo Federigo, et a dilettarsi d'uccelli e di cani, et

avendo veduto molte volte il falcone di Federigo volare, istranamente piacendogli, forte disiderava d'averlo, ma pure non s'attentava di domandarlo, veggendolo a lui esser cotanto caro. E così stando la cosa, avvenne che il garzoncello infermò: di che la madre dolorosa molto, come colei che più non avea e lui amava quanto più si poteva, tutto 'l dì standogli dintorno, non ristava di confortarlo, e spesse volte il domandava se alcuna cosa era la quale egli disiderasse, pregandolo gliele dicesse; che per certo se possibile fosse ad avere, procaccerebbe come l'avesse. Il giovane, udite molte volte queste proferte, disse, madre mia, se voi fate che io abbia il falcone di Federigo, io mi credo prestamente guerire. La donna udendo questo, alquanto sopra se stette, e cominciò a pensar quello che far dovesse. Ella sapeva che Federigo lungamente l'aveva amata, nè mai da lei una sola guatatura aveva avuta: per che ella diceva: come manderò io o andrò a domandargli questo falcone che è, per quel che io oda, il migliore che mai volasse, et oltre a ciò il mantien nel mondo? e come sarò io sì sconoscente, che ad un gentil uomo, al quale niuno altro diletto è più rimaso, io questo gli voglia torre? Et in così fatto pensiero impacciata, come che ella fosse certissima d'averlo se 'l domadasse, senza saper che dover dire, non rispondeva al figliuolo, ma si stava. Ultimamente tanto la vinse l'amor del figliuolo, che ella seco dispose, per contentarlo, che che esser ne dovesse, di non mandare, ma d'andare ella medesima per esso e di recargliele; e risposegli figliuol mio confortati e pensa di guerire di forza, che io ti prometto che la prima cosa che io farò domattina, io andrò per esso e sì il ti recherò. Di che il fanciullo lieto il dì medesimo mostrò alcun miglioramento. La donna la mattina seguente, presa un'altra donna in compagnia, per modo di diporto se n'andò alla piccola casetta di Federigo, e fecelo addimandare. Egli, perciò che non era tempo nè era stato a quei dì, d'uccellare, era in un suo orto e faceva certi suoi lavorietti acconciare. Il quale udendo che monna Giovanna il domandava alla porta, maravigliandosi forte, lieto là corse. La quale vedendol venire, con una donnesca piacevolezza levataglisi incontro, avendola già Federigo reverentemente salutata, disse: bene stea Federigo, e seguitò: io son venuta a ristorarti de' danni li quali tu hai già avuti per me, amandomi più che stato non ti sarebbe bisogno; et il ristoro è cotale, che io intendo con questa mia compagna insieme desinar teco dimesticamente stamane. Alla qual Federigo umilmente rispose: madonna, niun danno mi ricorda mai aver ricevuto per voi, ma tanto di bene che, se io mai alcuna cosa valsi, per lo vostro valore e per l'amore che portato vi ho, avvenne. E per certo questa vostra liberale venuta m'è troppo più cara che non sarebbe se da capo mi fosse dato da spendere quanto per addietro ho già speso, come che a povero oste siate venuta. E così detto, vergognosamente dentro alla sua casa la ricevette, e di quella nel suo giardino la condusse; e quivi non avendo a cui farle tener compagnia ad altrui, disse: madonna, poichè altro non c'è questa buona donna moglie di questo lavoratore vi terrà compagnia, tanto che io vada a far mettere la tavola. Egli, con tutto che la sua povertà fosse strema, non s'era ancor tanto avveduto, quanto bisogno gli facea, che egli avesse fuor d'ordine spese le sue ricchezze. Ma questa mattina niuna cosa trovandosi di che potere onorar la donna, per amore della quale egli già infiniti uomini onorati avea, il fe' ravvedere: et oltre modo angoscioso, seco stesso maladicendo la sua fortuna, come uomo che fuor di sè fosse, or qua et or là trascorrendo, nè denari nè pegno trovandosi, essendo l'ora tarda et il disidero grande di pure onorare d'alcuna cosa la gentil donna, e non volendo, non che altrui, ma il lavorator suo stesso richiedere, gli corse agli occhi il suo buon falcone, il quale nella sua saletta vide sopra la stanga. Per che non avendo a che altro ricorrere, presolo e trovatolo grasso, pensò lui esser degna vivanda di cotal donna. E però, senza più pensare, tiratogli il collo, ad una sua fanticella il fe' prestamente pelato et acconcio mettere in uno schidone et arrostir diligentemente; e messa

la tavola con tovaglie bianchissime, delle quali alcuna ancora avea, con lieto viso ritornò alla donna nel suo giardino, et il desinare, che per lui far si potea, disse essere apparecchiato. Laonde la donna colla sua compagna levatasi andarono a tavola, e senza sapere che si mangiassero, insieme con Federigo che con somma fede le serviva, mangiarono il buon falcone. E levate da tavola, et alquanto con piacevoli ragionamenti con lui dimorate, parendo alla donna tempo di dire quello per che andata era, così benignamente verso Federigo cominciò a parlare: Federigo, ricordandoti tu della tua preterita vita e della mia onestà, la quale per avventura tu hai reputata durezza e crudeltà, io non dubito punto che tu non ti debbi maravigliare della mia presunzione, sentendo quello per che principalmente qui venuta sono; ma se figliuoli avessi o avessi avuti, per i quali potessi conoscere di quanta forza sia l'amor che lor si porta, mi parrebbe esser certa che in parte m'avresti per iscusata. Ma come che tu non abbia, io che n'ho uno, non posso però le leggi comuni dell'altre madri fuggire, le cui forze seguir convenendomi, mi conviene oltre al piacer mio et oltre ad ogni convenevolezza e dovere, chiederti un dono, il quale io so che sommamente t'è caro, et è ragione, perciò che niuno altro diletto, che niuno altro diporto, niuna consolazione lasciata t'ha la tua strema fortuna: e questo dono è il falcon tuo, del quale il fanciul mio è sì forte invaghito che, se io non gliele porto, io temo che egli non aggravi tanto nella infermità la quale ha, che poi ne segua cosa per la quale io il perda. E perciò io ti priego, non per lo amore che tu mi porti, al quale tu di niente se'tenuto, ma per la tua nobiltà, la quale in usar cortesia s'è maggiore che in alcuno altro mostrata, che ti debbia piacere di donarlomi, acciò che io per questo dono possa dire d'avere ritenuto in vita il mio figliuolo, e per quello averloti sempre obbligato. Federigo udendo ciò che la donna addomandava, e sentendo che servir non la potea, perciò che mangiare gliele avea dato, cominciò in presenza di lei a piagnere, anzi che alcuna parola risponder potesse. Il qual pianto la donna prima credette che da dolore di dover da se dipartire il buon falcon divenisse, più che da altro, e quasi fu per dire che nol volesse, ma pur sostenutasi, aspettò dopo il pianto la risposta di Federigo, il quale così disse: madonna, poscia che a Dio piacque che io in voi ponessi il mio amore, in assai cose mi ho reputata la fortuna contraria e sonmi di lei doluto, ma tutte sono state leggieri a rispetto di quello che ella mi fa al presente; di che io mai pace con lei aver non debbo, pensando che voi qui alla mia povera casa venuta siete, dove, mentre che ricca fu, venir non degnaste, e da me un picciol don vogliate, et ella abbia sì fatto che io donar nol vi possa; e perchè questo esser non possa, vi dirò brievemente. Come io udii che voi la vostra mercè meco desinar volevate, avendo riguardo alla vostra eccellenzia et al vostro valore, reputai degna e convenevole cosa che con più cara vivanda secondo la mia possibilità io vi dovessi onorare, che con quelle che generalmente per l'altre persone s'usano: per che ricordandomi del falcon che mi domandate e della sua bontà, degno cibo da voi il reputai, e questa mattina arrostito l'avete avuto in sul tagliere, il quale io per ottimamente allogato avea; ma vedendo ora che in altra maniera il disideravate, m'è sì gran duolo che servir non ve ne posso, che mai pace non me ne credo dare. E questo detto, le penne et i piedi e 'l becco le fe' in testimonianza di ciò gittare avanti. La quale cosa la donna vedendo et udendo, prima il biasimò d'aver, per dar mangiare ad una femina, ucciso un tal falcone; e poi la grandezza dello animo suo, la quale la povertà non avea potuto nè potea rintuzzare, molto seco medesimo commendò. Poi rimasa fuor della speranza d'avere il falcone, e per quello della salute del figliuolo entrata in forse, tutta malinconosa si dipartì e tornossi al figliuolo. Il quale o per malinconia che il falcone aver non potea, o per la 'nfermità che pure a ciò il dovesse aver condotto, non trapassar molti giorni che egli con grandissimo dolor della madre di questa vita passò. La quale, poichè piena di lagrime e d'amari-

tudine fu stata alquanto, essendo rimasa ricchissima et ancora giovane, più volte fu da' fratelli costretta a rimaritarsi. La quale, come che voluto non avesse, pur veggendosi infestare, ricordatasi del valore di Federigo e della sua magnificenzia ultima, cioè d'avere ucciso un così fatto falcone per onorarla, disse a'fratelli: io volentieri, quando vi piacesse, mi starei; ma se a voi pur piace che io marito prenda, per certo io non ne prenderò mai alcuno altro se io non ho Federigo degli Alberighi. Alla quale i fratelli, faccendosi beffe di lei, dissero: sciocca, che è ciò che tu di'? come vuoi tu lui che non ha cosa del mondo? A quali ella rispose: fratelli miei, io so bene che così è come voi dite; ma io voglio avanti uomo che abbia bisogno di ricchezza, che ricchezza che abbia bisogno d'uomo. Li fratelli udendo l'animo di lei, e conoscendo Federigo da molto, quantunque povero fosse, sì come ella volle, lei con tutte le sue ricchezze gli donarono. Il quale così fatta donna, e cui egli cotanto amata avea, per moglie vedendosi, et oltre a ciò ricchissimo, in letizia con lei, miglior massaio fatto, terminò gli anni suoi.

NOVELLA X.

Pietro di Vinciolo va a cenare altrove: la donna sua si fa venire un garzone: torna Pietro: ella il nasconde sotto una cesta da polli: Pietro dice esser stato trovato in casa d'Arcolano, con cui cenava, un giovane messovi dalla moglie: la donna biasima la moglie d'Arcolano: uno asino per isciagura pon piede in su le dita di colui che era sotto la cesta: egli grida: Pietro corre là, vedelo, cognosce lo'nganno della moglie, con la quale ultimamente rimane in concordia per la sua tristezza.

Il ragionare della Reina era al suo fine venuto, essendo lodato da tutti Iddio che degnamente avea guiderdonato Federigo, quando Dioneo, che mai comandamento non aspettava, incominciò. Io non so s'io mi dica che sia accidental vizio, e per malvagità di costumi ne'mortali sopravvenuto, o se pure è nella natura peccato il rider più tosto delle cattive cose che delle buone opere, e spezialmente quando quelle cotali a noi non pertengono. E perciò che la fatica, la quale altra volta ho impresa et ora son per pigliare, a niuno altro fine riguarda se non a dovervi torre malinconia, e riso et allegrezza porgervi, quantunque la materia della mia seguente novella, innamorate giovani, sia in parte meno che onesta, però che diletto può porgere, ve la pur dirò: e voi, ascoltandola, quello ne fate che usate siete di fare quando ne' giardini entrate, che, distesa la delicata mano, cogliete le rose e lasciate le spine stare: il che farete, lasciando il cattivo uomo con la mala ventura stare con la sua disonestà, e liete riderete degli amorosi inganni della sua donna, compassione avendo all'altrui sciagure, dove bisogna.

Fu in Perugia, non è ancora molto tempo passato, un ricco uomo chiamato Pietro di Vinciolo, il quale, forse più per ingannare altrui e diminuire la generale opinion di lui avuta da tutti i Perugini, che per vaghezza che egli n'avesse, prese moglie, e fu la fortuna conforme al suo appetito in questo modo. Che la moglie la quale egli prese era una giovane compressa, di pelo rosso et accesa, la quale due mariti più tosto che uno avrebbe voluti, là dove ella si avvenne a uno che molto più ad altro che a lei l'animo avea disposto. Il che ella in processo di tempo conoscendo, e veggendosi bella e fresca, e sentendosi gagliarda e poderosa, prima se ne cominciò forte a turbare et ad averne col marito di sconce parole alcuna volta, e quasi continuo mala vita. Poi veggendo che questo, suo consumamento più tosto, che ammendamento della cattività del marito potrebbe essere, seco stessa disse: questo dolente abbandona me, per volere colle sue disonestà andare in zoccoli per l'asciutto, et io m'ingegnerò di portare altrui in nave per lo piovoso. Io il presi per marito e diedigli grande e buona dota, sappiendo che egli era uomo, e credendol vago di quello che sono e deono esser vaghi gli uomini: e se

che fai tu qui?
Giorn. V Nov. X.

io non avessi creduto ch' e' fosse stato uomo, io non lo avrei mai preso. Egli che sapeva che io era femina, perchè per moglie mi prendeva, se le femine contro all' animo gli erano? Questo non è da sofferire. Se io non avessi voluto essere al mondo, io mi sarei fatta monaca; e volendoci essere, come io voglio e sono, se io aspetterò diletto o piacere di costui, io potrò per avventura invano aspettando invecchiare: e quando io sarò vecchia, ravvedendomi, indarno mi dorrò d'avere la mia giovanezza perduta alla qual dover consolare m' è egli assai buono maestro e dimostratore, in farmi dilettare di quello che egli si diletta: il qual diletto fia a me laudevole, dove biasimevole è forte a lui. Io offenderò le leggi sole, dove egli offende le leggi e la natura. Avendo adunque la buona donna così fatto pensiero avuto, e forse più d' una volta, per dare segretamente a ciò effetto, si dimesticò con una vecchia che pareva pur Santa Verdiana che dà beccare alle serpi, la quale sempre coi paternostri in mano andava ad ogni perdonanza, nè mai d' altro che della vita de' Santi Padri ragionava, o delle piaghe di San Francesco, e quasi da tutti era tenuta una santa; e quando tempo le parve, l' aperse la sua intenzion compiutamente. A cui la vecchia disse: figliuola mia, sallo Iddio che sa tutte le cose, che tu molto ben farai; e quando per niuna altra cosa il facessi, sì 'l dovresti far tu e ciascuna giovane, per non perdere il tempo della vostra giovinezza, perciò che niun dolore è pari a quello, a chi conoscimento ha, che è d' avere il tempo perduto. E da che diavol siam noi poi, da che noi siam vecchie, se non da guardare la cenere intorno al focolare? Se niuna il sa o ne può rendere testimonianza, io sono una di quelle; che ora che vecchia sono, non senza grandissime et amare punture d' animo conosco, e senza pro, il tempo che andar lasciai: e benchè io nol perdessi tutto, chè non vorrei che tu credessi che io fossi stata una milensa, io pur non feci ciò che io avrei potuto fare: di che quand' io mi ricordo, veggendomi fatta come tu mi vedi, che non troverrei chi mi desse fuoco a cencio, Dio il sa, che dolore io sento. Degli uomini non avvien così: essi nascon buoni a mille cose, non pure a questa, e la maggior parte sono da molto più vecchi che giovani; ma le femine a niuna altra cosa, che a far questo e figliuoli, ci nascono e per questo son tenute care. E se tu non te ne avvedessi ad altro, sì te ne dei tu avvedere a questo, che noi siam sempre apparecchiate a ciò che degli uomini non avviene: et oltre a questo una femina stancherebbe molti uomini, dove molti uomini non possono una femina stancare: e perciò che a questo siam nate, da capo ti dico che tu farai molto bene a rendere al marito tuo pan per focaccia, sì che l' anima tua non abbia in vecchiezza che rimproverare alle carni. Di questo mondo ha ciascun tanto quanto egli se ne toglie, e spezialmente le femine, alle quali troppo più si conviene d' adoperare il tempo, quando l' hanno, che agli uomini; perciò che tu puoi vedere, quando c'invecchiamo, nè marito nè altri ci vuol vedere, anzi ci cacciano in cucina a dir delle favole colla gatta, et a noverare le pentole e le scodelle; e peggio, che noi siamo messe in canzone e dicono: alle giovani i buon bocconi, et alle vecchie gli stranguglioni; et altre lor cose assai ancora dicono. Et acciò che io non ti tenga più in parole, ti dico infino ad ora che tu non potevi a persona del mondo scoprire l' animo tuo, che più utile ti fosse di me; perciò che egli non è alcun sì forbito, al quale io non ardisca di dire ciò che bisogna, nè sì duro o zotico, che io non ammorbidisca bene e rechilo a ciò che io vorrò. Fa' pure che tu mi mostri qual ti piace, e lascia poi fare a me: ma una cosa ti ricordo, figliuola mia, che io ti sia raccomandata; perciò che io son povera persona, et io voglio infino ad ora che tu sii partecipe di tutte le mie perdonanze e di quanti paternostri io dirò, acciò che Iddio gli facci lume e candele a' morti tuoi: e fece fine. Rimase adunque la giovane in questa concordia colla vecchia, che se veduto le venisse un giovinetto il quale per quella contrada molto spesso passava, del quale tutti i segni le disse, che ella sapesse quello che avesse a fare: e datale un pezzo di carne salata, la man-

dò con Dio. La vecchia, non passar molti dì, occultamente le mise colui, di cui ella detto l'aveva, in camera, et ivi a poco tempo un'altro, secondo che alla giovane donna ne venivan piacendo; la quale in cosa che far potesse intorno a ciò, sempre del marito temendo, non ne lasciava a far tratto. Avvenne che dovendo una sera andare a cena il marito con un suo amico, il quale aveva nome Ercolano, la giovane impose alla vecchia che facesse venire a lei un garzone, che era de' più belli e de' più piacevoli di Perugia: la quale prestamente così fece. Et essendosi la donna col giovane posti a tavola per cenare, et ecco Pietro chiamò all'uscio, che aperto gli fosse. La donna questo sentendo, si tenne morta: ma pur volendo, se potuto avesse, celare il giovane, non avendo accorgimento di mandarlo o di farlo nascondere in altra parte, essendo una sua loggetta vicina alla camera nella quale cenavano, sotto una cesta da polli, che v'era, il fece ricoverare, e gittovvi suso un pannaccio d'un saccone che fatto aveva il dì votare; e questo fatto, prestamente fece aprire al marito. Al quale entrato in casa ella disse: molto tosto l'avete voi trangugiata questa cena. Pietro rispose: non l'abbiam noi assaggiata. E come è stato così? disse la donna. Pietro allora disse: dirolti. Essendo noi già posti a tavola Ercolano e la moglie et io, e noi sentimmo presso di noi starnutire, di che noi nè la prima volta nè la seconda curammo, ma quegli che starnutito avea starnutendo ancora la terza volta e la quarta e la quinta e molte altre, tutti ci fece maravigliare; di che Ercolano, che alquanto turbato con la moglie era, perciò che gran pezza ci avea fatti stare all'uscio senza aprirci, quasi con furia disse: questo che vuol dire? chi è questi che così starnutisce? e levatosi da tavola, andò verso una scala la quale assai vicina v'era, sotto la quale era un chiuso di tavole vicino al piè della scala, da riporvi, chi avesse voluto, alcuna cosa, come tutto dì veggiamo che fanno far coloro che le lor case acconciano. E parendogli che di quindi venisse il suono dello starnuto, aperse un usciolo il qual v'era; e come aperto l'ebbe, subitamente n'uscì fuori il maggior puzzo di solfo del mondo, benchè davanti, essendocene venuto puzzo e ramaricaticene, aveva detto la donna: egli è che dianzi io imbiancai miei veli col solfo, e poi la teghiuzza sopra la quale sparto l'avea perchè il fummo ricevessero, io la misi sotto quella scala, sì che ancora ne viene. E poichè Ercolano aperto ebbe l'usciolo e sfogato fu alquanto il fumo, guardando dentro vide colui il quale starnutito avea et ancora starnutiva, a ciò la forza del solfo strignendolo: e come che egli starnutisse, gli avea già il solfo sì il petto serrato, che poco a stare avea che nè starnutito nè altro non avrebbe mai. Ercolano, vedutolo, gridò: or veggio, donna, quello per che poco avanti, quando ce ne venimmo, tanto tenuti fuor della porta, senza esserci aperto, fummo; ma non abbia io mai cosa che mi piaccia, se io non te ne pago. Il che la donna udendo, e vedendo che il suo peccato era palese, senza alcuna scusa fare, da tavola si fuggì, nè so ove se n'andasse. Ercolano non accorgendosi che la moglie si fuggia, più volte disse a colui che starnutiva che egli uscisse fuori; ma quegli che già più non potevà, per cosa che Ercolano dicesse non si movea. Laonde Ercolano presolo per l'uno de' piedi, nel tirò fuori, e correva per un coltello per ucciderlo; ma io temendo per me medesimo la Signoria, levatomi non lo lasciai uccidere nè fargli alcuno male, anzi gridando e difendendolo, fui cagione che quivi de' vicini trassero, li quali, preso il già vinto giovane, fuori della casa il portarono non so dove: per le quali cose la nostra cena turbata, io non solamente non la ho trangugiata, anzi non l'ho pure assaggiata, come io dissi. Udendo la donna queste cose, conobbe che egli erano dell'altre così savie come ella fosse, quantunque talvolta sciagura ne cogliesse ad alcuna, e volentieri avrebbe con parole la moglie di Ercolano difesa; ma perciò che col biasimare il fallo altrui le parve dovere a' suoi far più libera via, cominciò a dire: ecco belle cose: ecco santa e buona donna che costei dee essere: ecco fede d'onesta donna, chè mi sarei confessata da lei, sì spirital mi pareva: e peggio, che, essendo

ella oggimai vecchia, dà molto buono esemplo alle giovani: che maladetta sia l'ora che ella nel mondo venne, et ella altresì, che viver si lascia, perfidissima e rea femina che ella dee essere, universal vergogna e vitupero di tutte le donne di questa terra; la quale, gittata via la sua onestà e la fede promessa al suo marito e l'onor di questo mondo, lui, che è così fatto uomo e così onorevole cittadino, e che così bene la trattava, per un altro uomo non s'è vergognata di vituperare, e sè medesima insieme con lui. Se Dio mi salvi, di così fatte femine non si vorrebbe aver misericordia: elle si vorrebbero occidere: elle si vorrebbon viva vive mettere nel fuoco e farne cenere. Poi del suo amante ricordandosi, il quale ella sotto la cesta assai presso di quivi aveva, comiciò a confortare Pietro che s'andasse al letto, perciò che tempo n'era. Pietro, che maggior voglia aveva di mangiare che di dormire, domandava pur se da cena cosa alcuna vi fosse. A cui la donna rispondeva: sì da cena ci ha: noi siamo molto usate di far da cena, quando tu non ci se'! Sì che io sono la moglie d'Ercolano! Deh che non vai? dormi per istasera; quanto farai meglio! Avvenne che, essendo la sera certi lavoratori di Pietro venuti con certe cose dalla villa, et avendo messi gli asini loro, senza dar lor bere, in una stalletta la quale allato alla loggetta era, l'un degli asini che grandissima sete avea, tratto il capo del capestro, era uscito della stalla, et ogni cosa andava fiutando, se forse trovasse dell'acqua; e così andando s'avvenne per me' la cesta sotto la quale era il giovinetto. Il quale avendo, perciò che carpone gli conveniva stare, alquanto le dita dell'una mano stese in terra fuor della cesta, tanta fu la sua ventura, o sciagura che vogliam dire, che questo asino ve gli pose su piede: laonde esso grandissimo dolor sentendo, mise un grande strido; il quale udendo Pietro si maravigliò, et avvidesi ciò esser dentro alla casa. Per che uscito della camera, e sentendo ancora costui ramaricarsi, non avendogli ancora l'asino levato il piè d'in su le dita, ma premendol tuttavia forte, disse, chi è là? e corse alla cesta, e quella levata, vide il giovinetto il quale, oltre al dolore avuto delle dita premute dal piè dell'asino, tutto di paura tremava che Pietro alcun male non gli facesse. Il quale essendo da Pietro riconosciuto, sì come colui a cui Pietro per la sua cattività era andato lungamente dietro, essendo da lui domandato che fai tu qui? niente a ciò gli rispose, ma pregollo che per l'amor di Dio non gli dovesse far male. A cui Pietro disse: leva su, non dubitare che io alcun mal ti faccia; ma dimmi, come se' tu qui e perchè? Il giovinetto gli disse ogni cosa. Il qual Pietro non meno lieto d'averlo trovato, che la sua donna dolente, presolo per mano, con seco nel menò nella camera nella quale la donna con la maggior paura del mondo l'aspettava. Alla quale Pietro postosi a seder dirimpetto disse: or tu maladicevi così testè la moglie d'Ercolano, e dicevi che arder si vorrebbe, e che ella era vergogna di tutte voi: come non dicevi di te medesima? o, se di te dir non volevi, come ti sofferiva l'animo di dir di lei, sentendoti quel medesimo aver fatto che ella fatto avea? Certo niuna altra cosa vi ti induceva, se non che voi siete tutte così fatta, e coll'altrui colpe guatate di ricoprire i vostri falli: che venir possa fuoco da cielo che tutte v'arda, generazion pessima che voi siete. La donna veggendo che nella prima giunta altro male che di parole fatto non l'avea, e parendole conoscer lui tutto gongolare perciò che per man tenea un così bel giovinetto, prese cuore e disse: io ne son molto certa che tu vorresti che fuoco venisse da cielo, che tutte ci ardesse, sì come colui che se' così vago di noi come il can delle mazze; ma alla croce di Dio egli non ti verrà fatto: ma volentieri farei un poco ragione con esso teco, per sapere di che tu ti ramarichi; e certo io starei pur bene, se tu alla moglie d'Ercolano mi volessi agguagliare, la quale è una vecchia picchiapetto, spigolistra, et ha da lui ciò che ella vuole e tienla cara come si dee tener moglie, il che a me non avviene. Che, posto che io sia da te ben vestita e ben calzata, tu sai bene come io sto d'altro, e quanto tempo egli è che tu non giacesti con meco; et io vorrei in-

nanzi andar con gli stracci in dosso e scalza, et esser ben trattata da te nel letto, che aver tutte queste cose, trattandomi come tu mi tratti. Et intendi sanamente, Pietro, che io son femina come l'altre, et ho voglia di quel che l'altre; sì che, perchè io me ne procacci, non avendone da te, non è da dirmene male: almeno ti fo io cotanto d'onore, che io non mi pongo con ragazzi nè con tignosi. Pietro s'avvide che le parole non erano per venir meno in tutta la notte: per che, come colui che poco di lei si curava, disse: or non più, donna; di questo ti contenterò io bene: farai tu gran cortesia di far che noi abbiamo da cena qualche cosa, chè mi pare che questo garzone altresì, così ben com'io, non abbia ancor cenato. Certo no, disse la donna, che egli non ha ancor cenato; chè quando tu nella tua mala ora venisti, ci ponevam noi a tavola per cenare. Or va' dunque, disse Pietro, fa' che noi ceniamo, et appresso io disporrò di questa cosa in guisa che tu non t'avrai che ramaricare. La donna levata su, udendo il marito contento, prestamente fatta rimetter la tavola, fece venir la cena la quale apparecchiata avea, et insieme col suo cattivo marito e col giovane lietamente cenò. Dopo la cena, quello che Pietro si divisasse a sodisfacimento di tutti e tre, m'è uscito di mente. So io ben cotanto, che la mattina vegnente infino in su la piazza fu il giovane, non assai certo qual più si fosse stato la notte o moglie o marito, accompagnato. Per che così vi vo' dire, donne mie care, che chi te la fa, fagliele: e se tu non puoi, tienloti a mente fin che tu possa, acciò che quale asino dà in parete, tal riceva.

Essendo adunque la novella di Dioneo finita, meno per vergogna dalle donne risa, che per poco diletto, e la Reina conoscendo che il fine del suo reggimento era venuto, levatasi in piè e trattasi la corona dello alloro, quella piacevolmente mise in capo ad Elisa, dicendole: A voi, madonna, sta omai il comandare. Elisa, ricevuto l'onore, sì come per addietro era stato fatto, così fece ella; che dato col siniscalco primieramente ordine a ciò che bisogno facea per lo tempo della sua signoria, con contentamento della brigata disse: noi abbiamo già molte volte udito che con be' motti e con risposte pronte o con avvedimenti presti, molti hanno già saputo con debito morso rintuzzare gli altrui denti o i sopravvegnenti pericoli cacciar via; e perciò che la materia è bella e può essere utile, io voglio che domane con l'aiuto di Dio infra questi termini si ragioni, cioè di chi con alcuno leggiadro motto tentato si riscotesse, o con pronta risposta o avvedimento fuggì perdita pericolo o scorno. Questo fu commendato molto da tutti: per la qual cosa la Reina levatasi in piè, loro tutti infino all'ora della cena licenziò. L'onesta brigata vedendo la Reina levata, tutta si dirizzò, e secondo il modo usato ciascuno a quello che più diletto gli era si diede. Ma essendo già di cantare le cicale ristate, fatto ogni uom richiamare, a cena andarono. La quale con lieta festa fornita, a cantare et a sonare tutti si diedero. Et avendo già, con volere della Reina, Emilia una danza presa, a Dioneo fu comandato che cantasse una canzone. Il quale prestamente cominciò: Monna Aldruda, levate la coda, chè buone novelle vi reco. Di che tutte le donne cominciarono a ridere, e massimamente la Reina, la quale gli comandò che quella lasciasse e dicessene un'altra. Disse Dioneo: madonna, se io avessi cembalo, io direi: Alzatevi i panni, monna Lapa: o, Sotto l'ulivello è l'erba; o voleste voi che io dicessi. L'onda del mare mi fa gran male; ma io non ho cembalo, e perciò vedete voi qual voi volete di queste altre. Piacerebbevi: Escici fuor, che sia tagliato, com'un mio in su la campagna. Disse la Reina: no, dinne un'altra. Dunque, Disse Dioneo, dirò io: Monna Simona inbotta inbotta, e' non è del mese d'ottobre. La Reina ridendo disse: deh in mal'ora dinne una bella, se tu vogli, chè noi non vogliam cotesta. Disse Dioneo: no madonna, non ve ne fate male; pur qual più vi piace? io ne so più di mille. O volete: Questo mio nicchio s'io nol picchio: o, Deh fa pian, marito mio: o, Io mi comperai un gallo delle lire cento. La Reina allora un poco turbata, quantunque tutte l'altre ridessero, disse: Dioneo, lascia stare il motteggiare, e dinne una bella: e se

non, tu potresti provare come io mi so adirare. Dioneo udendo questo, lasciate star le ciance, prestamente in cotal guisa cominciò a cantare.

Amor, la vaga luce,
Che move da' begli occhi di costei,
Servo m' ha fatto di te e di lei.
Mosse da' suoi begli occhi lo splendore,
Che pria la fiamma tua nel cor m' accese,
Per li miei trapassando,
E quanto fosse grande il tuo valore,
Il bel viso di lei mi fe' palese;
Il quale imaginando
Mi sentii gir legando
Ogni virtù e sottoporla a lei,
Fatta nuova cagion de' sospir miei.
Così de' tuoi adunque divenuto
Son, Signor caro, et ubbidente aspetto
Dal tuo poter merzede;
Ma non so ben, se 'ntero è conosciuto
L' alto disio che messo m' hai nel petto
Nè la mia intera fede,
Da costei che possiede
Sì la mia mente, che io non torrei
Pace, fuor che da essa, nè vorrei.
Per ch' io ti priego, dolce Signor mio,
Che gliel dimostri, e faccile sentire
Alquanto del tuo foco
In servigio di me; che vedi ch' io
Già mi consumo amando, e nel martire
Mi sfaccio a poco a poco;
E poi, quando fia loco,
Me raccomanda a lei, come tu dei,
Che teco a farlo volentier verrei.

Da poi che Dioneo tacendo mostrò la sua canzone esser finita, fece la Reina assai dell' altre dire, avendo nondimeno commendata molto quella di Dioneo. Ma poichè alquanto della notte fu trapassata, e la Reina sentendo già il caldo del dì esser vinto dalla freschezza della notte, comandò che ciascuno infino al dì seguente a suo piacere s' andasse a riposare.

FINISCE

LA QUINTA GIORNATA

DEL DECAMERON

INCOMINCIA

LA SESTA

NELLA QUALE SOTTO IL REGGIMENTO D'ELISA SI RAGIONA DI CHI CON ALCUNO LEGGIADRO MOTTO TENTATO SI RISCOTESSE, O CON PRONTA RISPOSTA O AVVEDIMENTO FUGGÌ PERDITA O PERICOLO O SCORNO.

Aveva la luna, essendo nel mezzo del cielo, perduti i raggi suoi, e già per la nuova luce vegnente ogni parte del nostro mondo era chiara, quando la Reina levatasi, fatta la sua compagnia chiamare, alquanto con lento passo dal bel poggio, su per la rugiada spaziandosi, s'allontanarono, d'una e d'altra cosa varii ragionamenti tegnendo, e della più bellezza e della meno delle raccontate novelle disputando, et ancora de' varii casi recitati in quelle rinnovando le risa, infino a tanto che già più alzandosi il sole e cominciandosi a riscaldare, a tutti parve di dover verso casa tornare: per che, voltati i passi, là se ne vennero. E quivi, essendo già le tavole messe et ogni cosa d'erbucce odorose e di be' fiori seminata, avanti che il caldo surgesse più, per comandamento della Reina si misero a mangiare. E questo con festa fornito, avanti che altro facessero, alquante canzonette belle e leggiadre cantate, chi andò a dormire e chi a giucare a scacchi e chi a tavole. E Dioneo insieme con Lauretta di Troiolo e di Criseida cominciarono a cantare. E già l'ora venuta del dovere a concistoro tornare, fatti tutti dalla Reina chiamare come usati erano, dintorno alla fonte si posero a sedere. E volendo già la Reina comandare la prima novella, avvenne cosa che ancora avvenuta non v'era: ciò che per la Reina e per tutti fu un gran romore udito, che per le fanti e famigliari si faceva in cucina. Laonde fatto chiamare il siniscalco e domandato qual gridasse e qual fosse del romore la cagione, rispose che il romore era tra Licisca e Tindaro; ma la cagione egli non sapea, sì come colui che pure allora giugnea per fargli star cheti, quando per parte di lei era stato chiamato. Al quale la Reina comandò che incontanente quivi facesse venire la Licisca e Tindaro: li quali venuti, domandò la Reina qual fosse la cagione del loro romore. Alla quale volendo Tindaro rispondere, la Licisca, che attempatetta era et anzi superba che no, et in sul gridar riscaldata, voltatasi verso lui con un mal viso disse: vedi bestia d'uom, che ardisce, dove io sia, a parlare prima di me: lascia dir me. Et alla Reina rivolta disse: madonna, costui mi vuol far conoscere la moglie di Sicofante, e nè più nè meno come se io con lei usata non fossi, mi vuol dare a vedere che la notte prima che Sicofante giacque con lei, messer Mazza entrasse in Monte Nero per forza e con ispargimento di sangue; et io dico che non è vero, anzi v'entrò paceficamente e con gran piacere di quei d'entro. Et è ben sì bestia costui, che egli si crede troppo bene che le giovani sieno sì sciocche, che elle stieno a perdere il tempo loro, stando alla bada del padre e de' fratelli, che delle sette volte le sei soprastanno tre o quattro anni più che non debbono a maritarle. Frate, bene starebbono, se elle s'indugiasser tanto. Alla fede di Cristo,

che debbo sapere quello che io mi dico quando io giuro. Io non ho vicina che pulcella ne sia andata a marito; et anche delle maritate, so io ben quante e quali beffe elle fanno a' mariti: e questo pecorone mi vuol far conoscer le femine, coma se io fossi nata ieri. Mentre che la Licisca parlava, facevan le donne sì gran risa, che tutti i denti si sarebbono loro potuti trarre. E la Reina l'aveva ben sei volte imposto silenzio, ma niente valea: ella non ristette mai infino a tanto che ella ebbe detto ciò che ella volle. Ma poichè fatto ebbe alle parole fine, la Reina ridendo, volta a Dioneo disse: Dioneo, questa è quistion da te; e perciò farai, quando finite fieno le nostre novelle, che tu sopr'essa dei sentenzia finale. Alla qual Dioneo prestamente rispose: madonna, la sentenzia è data senza udirne altro, e dico che la Licisca ha ragione, e credo che così sia com'ella dice, e Tindaro è una bestia. La qual cosa la Licisca udendo, cominciò a ridere, et a Tindaro rivolta disse: ben lo diceva io, vatti con Dio, credi tu saper più di me tu, che non hai ancora rasciutti gli occhi? gran mercè, non ci son vivuta in vano io, no. E, se non fosse che la Reina con un mal viso le 'mpose silenzio e comandolle che più parola nè romor facesse, se esser non volesse scopata, e lei e Tindaro mandò via, niuna altra cosa avrebbero avuta a fare in tutto quel giorno che attendere a lei. Li quali poichè partiti furono, la Reina impose a Filomena che alle novelle desse principio. La quale lietamente così cominciò.

NOVELLA I

Un cavaliere dice a madonna Oretta di portarla con una novella a cavallo, e malcompostamente dicendola, è da lei pregato che a piè la ponga.

Giovani donne, come nei lucidi sereni sono le stelle ornamento del cielo, e nella primavera i fiori de' verdi prati, e de' colli i rivestiti albuscelli, così dei laudevoli costumi e de' ragionamenti belli sono i leggiadri motti: li quali perciò che brievi sono, tanto stanno meglio alle donne che agli uomini, quanto più alle donne che agli uomini il molto parlar si disdice. E il vero che, qual si sia la cagione, o la malvagità del nostr ingegno o inimicizia singulare che a'n tri secoli sia portata da' cieli, oggi poc o non niuna donna rimasa ci è, la qual ne sappi ne' tempi opportuni dire alcuno, o, se detto l'è, intenderlo come si conviene: general vergogna di tutte noi. Ma perciò che già sopra questa materia assai da Pampinea fu detto, più oltre non intendo di dirne: ma per farvi vedere quanto abbiano in sè di bellezza ai tempi detti, un cortese impor di silenzio fatto da una gentil donna ad un cavaliere mi piace di raccontarvi.

Sì come molte di voi o possono per veduta sapere o possono avere udito, egli non è ancora guari che nella nostra città fu una gentile e costumata donna e ben parlante, il cui valore non merito che il suo nome si taccia: fu adunque chiamata madonna Oretta, e fu moglie di messer Geri Spina. La quale per avventura essendo in contado, come noi siamo, e da un luogo ad un altro andando per via di diporto insieme con donne e con cavalieri, li quali a casa sua il dì avuti avea a desinare, et essendo forse la via lunghetta di là onde si partivano a colà dove tutti a piè d'andare intendevano, disse uno de' cavalieri della brigata: madonna Oretta, quando voi vogliate, io vi porterò gran parte della via, che ad andare abbiamo, a cavallo con una delle belle novelle del mondo. Al quale la donna rispuose: messere, anzi ve ne priego io molto, e sarammi carissimo. Messer lo cavaliere, al quale forse non stava meglio la spada allato che il novellar nella lingua, udito questo, cominciò una sua novella, la quale nel vero da sè era bellissima: ma egli or tre e quattro e sei volte replicando una medesima parola, et ora indietro tornando, e talvolta dicendo: io non dissi bene: e spesso ne' nomi errando, un per un altro ponendone, fieramente la guastava; senza che egli pessimamente, secondo la qualità delle persone e gli atti che accadevano, proffereva. Di che a madonna Oretta, udendolo, spesse volte veniva un sudore et un sfinimento di cuore, come se

inferma fosse e fosse stata per terminare. La qual cosa poichè più sofferir non potè, conoscendo che il cavaliere era entrato nel pecoreccio nè era per riuscirne, piacevolmente disse: messere, questo vostro cavallo ha troppo duro trotto: perchè io vi priego che vi piaccia di pormi a piè. Il cavaliere, il qual per avventura era molto migliore intenditore che novellatore, inteso il motto, e quello in festa et in gabbo preso, mise mano in altre novelle, e quella che cominciata avea e mal seguita, senza finita lasciò stare.

NOVELLA II

Cisti fornaio con una sua parola fa ravvedere messer Geri Spina d' una sua trascutata domanda.

Molto fu da ciascuna delle donne e degli uomini il parlar di madonna Oretta lodato, il qual comandò la Reina a Pampinea che seguitasse: per che ella così cominciò. Belle donne, io non so da me medesima vedere, che più in questo si pecchi, o la natura apparecchiando ad una nobile anima un vil corpo, o la fortuna apparecchiando ad un corpo dotato d' anima nobile vil mestiero, sì come in Cisti vostro cittadino, et in molti ancora abbiamo potuto veder avvenire. Il qual Cisti, d' altissimo animo fornito, la fortuna fece fornaio. E certo io maladicerei e la natura parimente e la fortuna, se io non conoscessi la natura esser discretissima, e la fortuna aver mille occhi, come che gli sciocchi lei cieca figurino. Le quali io avviso che, sì come molto avvedute, fanno quello che i mortali spesse volte fanno, li quali, incerti de' futuri casi, per le loro opportunità le loro più care cose nei più vili luoghi delle lor case, sì come meno sospetti, sepelliscono, e quindi ne' maggiori bisogni le traggono, avendole il vil luogo più sicuramente servate, che la bella camera non avrebbe. E così le due ministre del mondo spesso le lor cose più care nascondono sotto l' ombra dell' arti reputate più vili, acciò che di quelle, alle necessità traendole, più chiaro appaia il loro splendore. Il che quanto in poca cosa Cisti fornaio il dichiarasse, gli occhi dello intelletto rimettendo a messer Geri Spina, il quale la novella di madonna Oretta contata, che sua moglie fu, m' ha tornata nella memoria, mi piace in una novelletta assai piccola dimostrarvi.

Dico adunque che avendo Bonifazio Papa, appo il quale messer Geri Spina fu in grandissimo stato, mandati in Firenze certi suoi nobili ambasciadori per certe sue gran bisogne, essendo essi in casa di messer Geri smontati, et egli con loro insieme i fatti del Papa trattando, avvenne che, che se ne fosse la cagione, messer Geri con questi ambasciadori del Papa tutti a piè quasi ogni mattina davanti a Santa Maria Ughi passavano, dove Cisti fornaio il suo forno aveva, e personalmente la sua arte esserceva. Al quale quantunque la fortuna arte assai umile data avesse, tanto in quella gli era stata benigna, che egli era ricchissimo divenuto, e senza volerla mai per alcuna altra abbandonare, splendidissimamente vivea, avendo tra l'altre sue buone cose sempre i migliori vini bianchi e vermigli che in Firenze si trovassero o nel contado. Il qual veggendo ogni mattina davanti all'uscio suo passar messer Geri e gli ambasciadori del Papa, et essendo il caldo grande, s'avvisò che gran cortesia sarebbe il dar lor bere del suo buon vin bianco; ma avendo riguardo alla sua condizione et a quella di messer Geri, non gli pareva onesta cosa il presummere d' invitarlo, ma pensossi di tener modo, il quale inducesse messer Geri medesimo ad invitarsi. Et avendo un farsetto bianchissimo indosso et un grembiule di bucato innanzi sempre, li quali più tosto mugnaio che fornaio il dimostravano, ogni mattina in su l' ora ch' egli avvisava che messer Geri con gli ambasciadori dovesser passare, si faceva davanti all'uscio suo recare una secchia nuova e stagnata d'acqua fresca, et un picciolo orcioletto bolognese nuovo del suo buon vin bianco, e due bicchieri che parevan d'ariento, sì eran chiari: et a seder postosi, come essi passavano, et egli, poichè una volta o due spurgato s'era, cominciava a ber sì saporitamente

questo suo vino, che egli n' avrebbe fatto venir voglia a' morti. La qual cosa avendo messer Geri una e due mattine veduta, disse la terza: chente è, Cisti? è buono? Cisti levato prestamente in piè rispose; messer sì, ma quanto, non vi potre'io dare ad intendere, se voi non assaggiaste. Messer Geri, al quale o la qualità del tempo, o affanno più che l'usato avuto, o forse il saporito bere che a Cisti vedeva fare, sete avea generata, volto agli ambasciadori, sorridendo disse: signori, egli è buon che noi assaggiamo del vino di questo valente uomo: forse che è egli tale che noi non ce ne penteremo: e con loro insieme se n' andò verso Cisti. Il quale, fatta di presente una bella panca venire di fuor dal forno, gli pregò che sedessero, et alli lor famigliari, che già per lavare i bicchieri si facevano innanzi, disse: compagni, tiratevi indietro e lasciate questo servigio fare a me; chè io so non meno ben mescere che io sappia infornare: e non aspettaste voi d' assaggiarne gocciola. E così detto, esso stesso, lavati quattro bicchieri belli e nuovi, e fatto venire un piccolo orcioletto del suo buon vino, diligentemente diè bere a messer Geri et a' compagni. Alli quali il vino parve il migliore che essi avesser gran tempo davanti bevuto: per che commendatol molto, mentre gli ambasciadori vi stettero, quasi ogni mattina con loro insieme ne andò a ber messer Geri. A' quali, essendo espediti e partir dovendosi, messer Geri fece uno magnifico convito, al quale invitò una parte de' più onorevoli cittadini, e fecevi invitare Cisti, il quale per niuna condizione andar vi volle. Impose adunque messer Geri ad uno dei suoi famigliari, per un fiasco andasse del vin di Cisti, e di quello un mezzo bicchiere per uomo desse alle prime mense. Il famigliare, forse sdegnato perchè niuna volta bere aveva potuto del vino, tolse un gran fiasco, il quale come Cisti vide, disse: figliuolo, messer Geri non ti manda a me. Il che raffermando più volte il famigliare, nè potendo altra risposta avere, tornò a messer Geri, e sì gliele disse. A cui messer Geri disse: tornavi e digli che sì fo; e se egli più così ti risponde, domandalo, a cui io ti mando. Il famigliare tornato disse: Cisti, per certo messer Geri mi manda pure a te. Al qual Cisti rispose: per certo, figliuol, non fa. Adunque, disse il famigliare, a cui mi manda? Rispose Cisti: ad Arno. Il che rapportando il famigliare a messer Geri, subitò gli occhi gli s'apersero dello intelletto, e disse al famigliare: lasciami vedere che fiasco tu vi porti. E vedutol, disse: Cisti dice vero: e dettogli villania, gli fece torre un fiasco convenevole. Il qual Cisti vedendo disse: ora so io bene che egli ti manda a me: e lietamente gliele empiè. E poi quel medesimo dì fatto il botticello riempiere d' un simil vino, e fattolo soavemente portare a casa di messer Geri, andò appresso, e trovatolo gli disse: messere, io non vorrei che voi credeste che il gran fiasco stamane m' avesse spaventato: ma parendomi che vi fosse uscito di mente ciò che io a questi dì co' miei piccioli orcioletti v' ho dimostrato, cioè che questo non sia vin da famiglia, vel volli stamane raccordare. Ora, perciò che io non intendo d' esservene più guardiano, tutto ve l' ho fatto venire: fatene per innanzi come vi piace. Messer Geri ebbe il don di Cisti carissimo, e quelle grazie gli rendè che a ciò credette si convenissero: e sempre poi per da molto l' ebbe, e per amico.

NOVELLA III.

Monna Nonna de' Pulci con una presta risposta al meno che onesto motteggiare del Vescovo di Firenze silenzio impone.

Quando Pampinea la sua novella ebbe finita, poichè da tutti e la risposta e la liberalità di Cisti molto fu commendata, piacque alla Reina che Lauretta dicesse appresso, la quale lietamente così a dire cominciò. Piacevoli donne, prima Pampinea, et ora Filomena assai del vero toccarono della nostra poca virtù e della bellezza de' motti, alla qual perciò che tornar non bisogna, oltre a quello che dei motti è stato detto, vi voglio ricordare, essere la natura de' motti co-

tale, che essi come la pecora morde, deono così mordere l'uditore, e non come'l cane: perciò che se come cane mordesse il motto, non sarebbe motto, ma villania. La qual cosa ottimamente fecero e le parole di madonna Oretta e la risposta di Cisti. È il vero che, se per risposta si dice, et il risponditore morda come cane, essendo come da cane prima stato morso, non par da riprendere, come, se ciò avvenuto non fosse, sarebbe. E perciò è da guardare e come e quando e con cui e similmente dove si motteggia. Alle quali cose poco guardando già un nostro prelato, non minor morso ricevette che'l desse; il che io in una piccola novella vi voglio mostrare.

Essendo vescovo di Firenze messer Antonio d'Orso, valoroso e savio prelato, venne in Firenze un gentile uom catalano, chiamato messer Dego della Ratta, maliscalco per lo Re Ruberto. Il quale essendo del corpo bellissimo e vie più che grande vagheggiatore, avvenne che fra l'altre donne Fiorentine una ne gli piacque, la quale era assai bella donna et era nepote d'un fratello del detto Vescovo. Et avendo sentito che il marito di lei, quantunque di buona famiglia fosse, era avarissimo e cattivo, con lui compose di doverli dare cinquecento fiorin d'oro, et egli una notte con la moglie il lasciasse giacere: per che fatti dorare popolini d'ariento, che allora si spendevano, giaciuto con la moglie, come contro al piacer di lei fosse, gliele diede. Il che poi sappiendosi per tutto, rimasero al cattivo uomo il danno e le beffe; et il Vescovo, come savio, si'nfinse di queste cose niente sentire. Per che usando molto insieme il Vescovo e'l Maliscalco, avvenne che il dì di san Giovanni cavalcando l'uno allato all'altro, veggendo le donne per la via onde il palio si corre, il Vescovo vide una giovane, la quale questa pestilenzia presente ci ha tolta, donna il cui nome fu monna Nonna de'Pulci, cugina di messere Alesso Rinucci, e cui voi tutte doveste conoscere; la quale essendo allora una fresca e bella giovane e parlante e di gran cuore, di poco tempo avanti in porta san Piero a marito venutane, la mostrò al Maliscalco; e poi essendole presso, posta la mano sopra la spalla del Maliscalco, disse: Nonna, che ti par di costui? crederrestil vincere? Alla Nonna parve che quelle parole alquanto mordessero la sua onestà, o la dovesser contaminar negli animi di coloro, che molti v'erano, che l'udirono. Per che non intendendo a purgar questa contaminazione, ma a render colpo per colpo, prestamente rispose: messere, e forse non mi vincerebbe, ma vorrei buona moneta. La qual parola udita, il Maliscalco e'l Vescovo sentendosi parimente trafitti, l'uno sì come fattore della disonesta cosa nella nepote del fratel del Vescovo, e l'altro sì come ricevitore nella nepote del proprio fratello, senza guardar l'un l'altro, vergognosi e taciti se n'andarono, senza più quel giorno dirle alcuna cosa. Così adunque essendo la giovane stata morsa, non le si disdisse il mordere altrui motteggiando.

NOVELLA IV

Chichibio cuoco di Currado Gianfigliazzi, con una presta parola a sua salute l'ira di Currado volge in riso, e sè campa dalla mala ventura minacciatagli da Currado.

Tacevasi già la Lauretta, e da tutti era stata sommamente commendata la Nonna, quando la Reina a Neifile impose che seguitasse: la qual disse. Quantunque il pronto ingegno, amorose donne, spesso parole presti et utili e belle, secondo gli accidenti, ai dicitori, la fortuna ancora, alcuna volta aiutatrice de'paurosi, sopra la lor lingua subitamente di quelle pone, che mai ad animo riposato per lo dicitor si sarebber sapute trovare: il che io per la mia novella intendo di dimostrarvi.

Currado Gianfigliazzi, sì come ciascuna di voi et udito e veduto puote avere, sempre della nostra città è stato nobile cittadino, liberale e magnifico, e vita cavalleresca tenendo, continuamente in cani et in uccelli s'è dilettato, le sue opere maggiori al presente lasciando stare. Il quale con un suo falcone avendo un dì presso a Peretola una gru ammazzata, trovandola grassa e giovane, quella man-

dò ad un suo buon cuoco, il quale era chiamato Chichibio, et era viniziano; a si gli mandò dicendo che a cena l'arrostisse e governassela bene. Chichibio, il quale come nuovo bergolo era, così pareva, acconcia la gru, la mise a fuoco, e con sollicitudine a cuocerla cominciò. La quale essendo già presso che cotta, a grandissimo odor venendone, avvenne che una feminetta della contrada, la qual Brunetta era chiamata, e di cui Chichibio era forte innamorato, entrò nella cucina; e sentendo l'odor della gru e veggendola, pregò caramente Chichibio che ne le desse una coscia. Chichibio le rispose cantando a disse: voi non l'avrì da mi, donna Brunetta, voi non l'avrì da mi. Di che donna Brunetta essendo turbata, gli disse: in fe di Dio, se tu non la mi dai, tu non avrai mai da me cosa che ti piaccia. Et in brieve la parole furon molte. Alla fine Chichibio, per non crucciar la sua donna, spiccata l'una delle cosce alla gru, gliele diede. Essendo poi davanti a Currado et ad alcun suo forestiere messa la gru senza coscia, e Currado maravigliandosene, fece chiamare Chichibio, e domandollo che fosse divenuta l'altra coscia della gru. Al quale il Vinisian bugiardo subitamente rispose: signor, le gru non hanno se non una coscia et una gamba. Currado allora turbato disse: come diavol non hanno che una coscia et una gamba? non vid' io mai più gru che questa? Chichibio seguitò: egli è, messer, com' io vi dico: e quando vi piaccia, io il vi farò veder ne' vivi. Currado, per amor dei forastieri che seco aveva, non volle dietro alle parole andare, ma disse: poichè tu di' di farmelo vedere ne' vivi, cosa che io mai più non vidi nè udii dir che fosse, et io il voglio veder domattina, a sarò contento: ma io ti giuro in sul corpo di Cristo, che se altramenti sarà, che io ti farò conciare in maniera che tu con tuo danno ti ricorderai, sempre che tu ci vivarai, del nome mio. Finite adunque per quella sera le parole, la mattina seguente, come il giorno apparve, Currado, a cui non era per lo dormire l'ira cessata, tutto ancor gonfiato si levò, a comandò che i cavalli gli fosser menati; e fatto montar Chichibio sopra un ronzino, verso una fiumana, alla riviera della quale sempre soleva in sul far del di vedersi delle gru, nel menò dicendo: tosto vedremo chi avrà iersera mentito o tu o io. Chichibio veggendo che ancora durava l'ira di Currado, e che far gli convenia pruova della sua bugia, non sappiendo come poterlasi fare, cavalcava appresso a Currado con la maggior paura del mondo, e volentieri, se potuto avesse, si sarebbe fuggito; ma non potendo, ora innanzi et ora addietro a da lato si riguardava, a ciò che vedeva credeva che gru fossero che stessero in due piedi. Ma già vicini al fiume pervenuti, gli venner prima che ad alcun vedute sopra la riva di quello ben dodici gru, le quali tutte in un piè dimoravano, sì come quando dormono soglion fare. Per che egli prestamente mostratele a Currado, disse: assai bene potete, messer, vedere che iersera vi dissi il vero, che le gru non hanno se non una coscia et un piè, se voi riguardate a quelle che colà stanno. Currado vedendole disse: aspettati, chè io ti mosterrò che elle n' hanno due; e fattosi alquanto più a quelle vicino, gridò ho ho: per lo qual grido la gru, mandato l'altro piè giù, tutte dopo alquanti passi cominciarono a fuggire. Laonde Currado rivolto a Chichibio disse: chi ti par, ghiottone? parti ch' elle n' abbin due? Chichibio quasi sbigottito, non sappiendo egli stesso donde si venisse, rispose: messer sì, ma voi non gridaste ho ho a quella di iersera; che se così gridato aveste, ella avrebbe così l'altra coscia e l'altro piè fuor mandata, come hanno fatto queste. A Currado piacque tanto questa risposta, che tutta la sua ira si convertì in festa e riso, e disse; Chichibio, tu hai ragione, ben lo dovea fare. Così adunque con la sua pronta e sollazzevol risposta Chichibio cessò la mala ventura, e paceficossi col suo signore.

NOVELLA V

Messer Forese da Rabatta e maestro Giotto dipintore, venendo di Mugello l'uno la sparuta apparenza dell'altro motteggiando morde.

Come Neifila tacque, avendo molto le

donne preso di piacere della risposta di Chichibio, così Pamfilo per voler della Reina disse. Carissime donne, egli avviene spesso che, sì come la fortuna sotto vili arti alcuna volta grandissimi tesori di virtù nasconde, come poco avanti per Pampinea fu mostrato, così ancora sotto turpissime forme d'uomini si truovano maravigliosi ingegni dalla natura essere stati riposti. La qual cosa assai apparve in due nostri cittadini, dei quali io intendo brievemente di ragionarvi. Perciò che l'uno, il quale messer Forese da Rabatta fu chiamato, essendo di persona piccolo e sformato, con viso piatto e ricagnato, che a qualunque de' Baronci più trasformato lo ebbe sarebbe stato sozzo, fu di tanto sentimento nelle leggi, che da molti valenti uomini uno armario di ragione civile fu reputato. E l'altro, il cui nome fu Giotto, ebbe uno ingegno di tanta eccellenzia, che niuna cosa dà la natura, madre di tutte le cose et operatrice col continuo girar de' cieli, che egli con lo stile e con la penna e col pennello non dipignesse sì simile a quella, che non simile, anzi più tosto dessa paresse, in tanto che molte volte nelle cose da lui fatte si truova che il visivo senso degli uomini vi prese errore, quello credendo esser vero che era dipinto. E perciò, avendo egli quella arte ritornata in luce, che molti secoli sotto gli errori di alcuni, che più a dilettar gli occhi degl'ignoranti che a compiacere allo intelletto de' savi dipignendo, era stata sepulta, meritamente una delle luci della fiorentina gloria dir si puote; e tanto più, quanto con maggiore umiltà, maestro degli altri in ciò vivendo, quella acquistò, sempre rifiutando d'esser chiamato maestro. Il quale titolo rifiutato da lui tanto più in lui risplendeva, quanto con maggior disidero da quegli che men sapevano di lui o da' suoi discepoli era cupidamente usurpato. Ma quantunque la sua arte fosse grandissima, non era egli perciò nè di persona nè d'aspetto in niuna cosa più bello che fosse messer Forese. Ma alla novella venendo, dico.

Avevano in Mugello messer Forese e Giotto lor possessioni; et essendo messer Forese le sue andate a vedere, in quegli tempi di state che le ferie si celebran per le corti, e per avventura in su un cattivo ronzino a vettura venendosene, trovò il già detto Giotto, il qual similmente avendo le sue vedute, se ne tornava a Firenze. Il quale nè in cavallo nè in arnese essendo in cosa alcuna meglio di lui, sì come vecchi, a pian passo venendone s' accompagnarono. Avvenne, come spesso di state veggiamo avvenire, che una subita piova gli sopraprese. La quale essi, come più tosto poterono, fuggirono in casa d' un lavoratore amico e conoscente di ciascheduno di loro. Ma dopo alquanto non faccendo l'acqua alcuna vista di dover ristare, e costoro volendo essere il dì a Firenze, presi dal lavoratore in prestanza due mantelletti vecchi di romagnuolo e due cappelli tutti rosi dalla vecchiezza, perciò che migliori non v'erano, cominciarono a camminare. Ora essendo essi alquanto andati, e tutti molli veggendosi, e per gli schizzi che i ronzini fanno co' piedi in quantità, zaccherosi, le quali cose non sogliono altrui accrescer punto d'orrevolezza, rischiarandosi alquanto il tempo, essi, che lungamente erano venuti taciti, cominciarono a ragionare. E messer Forese cavalcando et ascoltando Giotto, il quale bellissimo favellatore era, cominciò a considerarlo e da lato e da capo e per tutto, e veggendo ogni cosa così disorrevole, e così disparuto, senza avere a sè niuna considerazione, cominciò a ridere, e disse: Giotto, a che ora, venendo di qua allo incontro di noi un forestiere che mai veduto non t'avesse, credi tu che egli credesse che tu fossi il miglior dipintor del mondo, come tu se'? A cui Giotto prestamente rispose: messere, credo, che egli il crederebbe allora che, guardando voi, egli crederrebbe che voi sapeste l'a, bi, ci. Il che messer Forese udendo, il suo error riconobbe, e videsi di tal moneta pagato, quali erano state le derrate vendute.

NOVELLA VI

Prova Michele Scalza a certi giovani, come i Baronci sono i più gentili uomini del mondo o di maremma, e vince una cena.

Ridevano ancora le donne della presta risposta di Giotto, quando la Reina impose il seguitare alla Fiammetta, la qual così cominciò a parlare. Giovani donne, l'essere stati ricordati i Baronci da Panfilo, li quali per avventura voi non conoscete, come fa egli, m'ha nella memoria tornata una novella nella quale quanta sia la lor nobiltà si dimostra, senza dal nostro proposito deviare; e perciò mi piace di raccontarla.

Egli non è ancora guari di tempo passato, che nella nostra città era un giovane chiamato Michele Scalza, il quale era il più piacevole et il più sollazzevole uom del mondo, e le più nuove novelle aveva per le mani: per la qual cosa i giovani fiorentini avevan molto caro, quando in brigata si trovavano, di poter aver lui. Ora avvenne un giorno che essendo egli con alquanti a mont' Ughi, si 'ncominciò tra loro una quistion così fatta: quali fossero li più gentili uomini di Firenze et i più antichi. De' quali alcuni dicevano gli Uberti, ed altri i Lamberti, e chi uno e chi un altro, secondo che nell'animo gli capea. Li quali udendo lo Scalza, cominciò a ghignare, e disse: andate via, andate, goccioloni che voi siete: voi non sapete ciò che voi vi dite. I più gentili uomini et i più antichi, non che di Firenze, ma di tutto il mondo o di maremma, sono i Baronci, et a questo s'accordano tutti i Fisofoli et ogn' uomo che gli conosce, come fo io; et acciò che voi non intendeste d'altri, io dico de' Baronci vostri vicini da santa Maria Maggiore. Quando i giovani, che aspettavano che egli dovesse dire altro, udiron questo, tutti si fecero beffe di lui, e dissero: tu ci uccelli, quasi se come noi non conoscessimo i Baronci, come facci tu. Disse lo Scalza: alle guagnele non fo, anzi mi dico il vero, e se egli ce n'è niuno che voglia metter su una cena, a doverla dare a chi vince con sei compagni, quali più gli piaceranno, io la metterò volentieri; et ancora vi farò più, che io ne starò alla sentenzia di chiunque voi vorrete. Tra' quali disse uno, che si chiamava Neri Mannini: io sono acconcio a voler vincer questa cena: et accordatisi insieme d'aver per giudice Piero di Fiorentino, in casa cui erano, et andatisene a lui, e tutti gli altri appresso, per vedere perdere lo Scalza e dargli noia, ogni cosa detta gli raccontarono. Piero, che discreto giovane era, udita primieramente la ragione di Neri, poi allo Scalza rivolto disse: e tu come potrai mostrare questo che tu affermi? Disse lo Scalza: che il mosterrò per sì fatta ragione, che non che tu, ma costui che il niega, dirà che io dica il vero. Voi sapete che, quanto gli uomini sono più antichi, più son gentili, e così si diceva pur testè tra costoro: et i Baronci son più antichi che niuno altro uomo, sì che son più gentili; e come essi sieno più antichi mostrandovi, senza dubbio io avrò vinta la quistione. Voi dovete sapere che i Baronci furon fatti da Domeneddio al tempo che egli avea cominciato d'apparare a dipignere; ma gli altri uomini furon fatti poscia che Domeneddio seppe dipignere. E che io dica di questo il vero, ponete mente a' Baronci et agli altri uomini: dove voi tutti gli altri vedete co' visi ben composti e debitamente proporzionati, potete vedere i Baronci qual col viso molto lungo e stretto, e quale averlo oltre ad ogni convenevolezza largo, e tal v'è col naso molto lungo, e tale l'ha corto, et alcuno col mento in fuori et in su rivolto e con mascelloni che paiono d'asino; et evvi tale che ha l'uno occhio più grosso che l'altro, et ancora chi l'uno più giù che l'altro, sì come sogliono essere i visi che fanno da prima i fanciulli che apparano a disegnare. Per che, come già dissi, assai bene appare, che Domeneddio gli fece quando apparava a dipignere: sì che essi sono più antichi che gli altri, e così più gentili. Della qual cosa e Piero che era il giudice, e Neri che aveva messa la cena, e ciascuno altro ricordandosi, et avendo il piacevole argomento dello Scalza udito, tutti cominciarono a ridere et affermare che lo Scalza aveva la ra-

gione, e che egli aveva vinta la cena, e che per certo i Baronci erano i più gentili uomini et i più antichi che fossero, non che in Firenze, ma nel mondo o in maremma. Et in perciò meritamente Pamfilo volendo la turpitudine del viso di messer Forese mostrare, disse che stato sarebbe sozzo ad un de' Baronci.

NOVELLA VII

Madonna Filippa dal marito con un suo amante trovata, chiamata in giudicio, con una pronta e piacevol risposta sè libera, e fa lo statuto modificare.

Già si tacea la Fiammetta, e ciascun rideva ancora del nuovo argomento dallo Scalza usato a nobilitare sopra ogn'altro i Baronci, quando la Reina ingiunse a Filostrato che novellasse; et egli a dir cominciò. Valorose donne, bella cosa è in ogni parte saper ben parlare, ma io la reputo bellissima quivi saperlo fare dove la necessità il richiede. Il che sì ben seppe fare una gentil donna, della quale intendo di ragionarvi, che non solamente festa e riso porse agli uditori, ma sè de' lacci di vituperosa morte disviluppò, come voi udirete.

Nella terra di Prato fu già uno statuto, nel vero non men biasimevole che aspro, il quale, senza niuna distinzion fare, comandava che così fosse arsa quella donna che dal marito fosse con alcun suo amante trovata in adulterio, come quella che per denari con qualunque altro uomo stata trovata fosse. E durante questo statuto avvenne che una gentil donna e bella et oltre ad ogn'altra innamorata, il cui nome fu madonna Filippa, fu trovata nella sua propria camera una notte da Rinaldo de' Pugliesi suo marito nelle braccia di Lazzarino dei Guazzagliotri, nobile giovane e bello di quella terra, il quale ella quanto sè medesima amava. La qual cosa Rinaldo vedendo, turbato forte, appena del correr loro addosso e d' ucciderli si ritenne; e se non fosse che di sè medesimo dubitava, seguitando l' impeto della sua ira, l'avrebbe fatto. Rattemperatosi adunque da questo, non si potè temperar da voler quello dello statuto pratese, che a lui non era lecito di fare, cioè la morte della sua donna. E perciò, avendo al fallo della donna provare assai convenevole testimonianza, come il dì fu venuto, senza altro consiglio prendere, accusata la donna, la fece richiedere. La donna, che di gran cuore era, sì come generalmente esser soglion quelle che innamorate son da dovero, ancora che sconsigliata da molti suoi amici e parenti ne fosse, del tutto dispose di comparire, e di voler più tosto la verità confessando con forte animo morire, che vilmente fuggendo per contumacia in esilio vivere, e negarsi degna di così fatto amante, come colui era nelle cui braccia era stata la notte passata. Et assai bene accompagnata di donne e di uomini, da tutti confortata al negare, davanti al podestà venuta, domandò con fermo viso e con salda voce quello che egli a lei domandasse. Il podestà riguardando costei, e veggendola bellissima e di maniere laudevoli molto e, secondo che le sue parole testimoniavano, di grande animo, cominciò ad aver di lei compassione, dubitando non ella confessasse cosa per la quale a lui convenisse, volendo il suo onor servare, farla morire. Ma pur non potendo cessare di domandarla di quello che apposto l' era, le disse: madonna, come voi vedete, qui è Rinaldo vostro marito, e duolsi di voi, la quale egli dice che ha con altro uomo trovata in adulterio; e perciò domanda che io, secondo che uno statuto che ci è vuole, faccendovi morire, di ciò vi punisca; ma ciò far non posso, se voi nol confessate; e perciò guardate bene quello che voi rispondete, e ditemi se vero è quello di che vostro marito v' accusa. La donna, senza sbigottire punto, con voce assai piacevole rispose: messere, egli è vero che Rinaldo è mio marito, e che egli questa notte passata mi trovò nelle braccia di Lazzarino, nelle quali io sono per buono e per perfetto amore che io gli porto molte volte stata, nè questo negherei mai; ma, come io son certa che voi sapete, le leggi deono esser comuni e fatte con consentimento di coloro a cui toccano. Le quali cose di questa non avvengono; chè essa solamente

le donne tapinelle costrigne, le quali molto meglio che gli uomini potrebbero a molti sodisfare; et oltre a questo, non che alcuna donna, quando fatta fu, ci prestasse consentimento, ma niuna ce ne fu mai chiamata: per le quali cose meritamente malvagia si può chiamare. E se voi volete in pregiudicio del mio corpo e della vostra anima esser di quella esecutore, a voi sta; ma avanti che ad alcuna cosa giudicar procediate, vi priego che una piccola grazia mi facciate, cioè che voi il mio marito domandiate se io ogni volta, e quante volte a lui piaceva, senza dir mai di no, io di me stessa gli concedeva intera copia o no. A che Rinaldo, senza aspettare che il podestà il domandasse, prestamente rispose che senza alcun dubbio la donna ad ogni sua richiesta gli aveva di sè ogni suo piacere conceduto. Adunque, seguì prestamente la donna, domando io, messer podestà, se egli ha sempre di me preso quello che gli è bisognato e piaciuto, io che doveva fare o debbo di quel che gli avanza? debbolo io gittare a' cani? non è egli molto meglio servirne un gentile uomo che più che sè m'ama, che lasciarlo perdere o guastare? Eran quivi a così fatta esaminazione, e di tanta e sì famosa donna, quasi tutti i Pratesi concorsi; li quali udendo così piacevol domanda, subitamente, dopo molte risa, quasi ad una voce tutti gridarono la donna aver ragione e dir bene: e prima che di quivi si partissono, a ciò confortandogli il podestà, modificarono il crudele statuto, e lasciarono che egli s'intendesse solamente per quelle donne, le quali per danari a'lor mariti facesser fallo. Per la qual cosa Rinaldo rimaso di così matta impresa confuso, si partì dal giudicio; e la donna lieta e libera, quasi dal fuoco risuscitata, alla sua casa se ne tornò gloriosa.

NOVELLA VIII

Fresco conforta la nepote che non si specchi, se gli spiacevoli, come diceva, l'erano a veder noiosi.

La novella da Filostrato raccontata, prima con un poco di vergogna punse li cuori delle donne ascoltanti, e con onesto rossore ne' lor visi apparito ne dieder segno; e poi l'una l'altra guardando, appena del ridere potendosi astenere, sogghignando quella ascoltarono. Ma poichè esso alla fine ne fu venuto, la Reina ad Emilia voltatasi, che ella seguitasse le impose. La quale, non altramenti che se da dormir si levasse, soffiando incominciò. Vaghe giovani, perciò che un lungo pensiero molto di qui m'ha tenuta gran pezza lontana, per ubbidire alla nostra Reina, forse con molto minor novella che fatto non avrei, se qui l'animo avessi avuto, mi passerò, lo sciocco error di una giovane raccontandovi, con un piacevol motto corretto da un suo zio, se ella da tanto stata fosse che inteso l'avesse.

Uno adunque, che si chiamò Fresco da Celatico, aveva una sua nepote chiamata per vezzi Ciesca, la quale, ancora che bella persona avesse e viso, non però di quegli angelici che già molte volte vedemo, sè da tanto e sì nobile reputava che per costume aveva preso di biasimare et uomini e donne, e ciascuna cosa che ella vedeva, senza avere alcun riguardo a sè medesima, la quale era tanto più spiacevole, sazievole e stizzosa che alcuna altra, che a sua guisa niuna cosa si poteva fare; e tanto, oltre a tutto questo, era altiera, che se stata fosse de' Reali di Francia, sarebbe stato soperchio. E quando ella andava per via, sì forte le veniva del cencio, che altro che torcere il muso non faceva, quasi puzzo le venisse di chiunque vedesse o scontrasse. Ora, lasciando stare molti altri suoi modi spiacevoli e rincrescevoli avvenne un giorno che, essendosi ella in casa tornata, là dove Fresco era, e tutta piena di smancerie postaglisi presso a sedere, altro non faceva che soffiare; laonde Fresco domandando le disse: Ciesca, che vuol dir questo che, essendo oggi festa, tu te ne se' così tosto tornata in casa? Al quale ella tutta cascante di vezzi rispose: egli è il vero che io me ne sono venuta tosto, perciò che io non credo che mai in questa terra fossero et uomini e femine tanto spiacevoli e rincrescevoli, quanto sono oggi: e non ne passa per

via uno che non mi spiaccia come la mala ventura; et io non credo che sia al mondo femina a cui più sia noioso il vedere gli spiacevoli, che è a me: e per non vedergli, così tosto me ne son venuta. Alla qual Fresco, a cui li modi fecciosi della nepote dispiacevan fieramente, disse: figliuola, se così ti dispiaccion gli spiacevoli, come tu di', se tu vuoi viver lieta, non ti specchiare giammai. Ma ella più che una canna, vana, et a cui di senno pareva pareggiar Salamone, non altramenti che un montone avrebbe fatto, intese il vero motto di Fresco; anzi disse che ella si voleva specchiar come l'altre. E così nella sua grossezza si rimase et ancor vi si sta.

NOVELLA IX

Guido Cavalcanti dice con un motto onestamente villania a certi cavalier fiorentini li quali soprapreso l'aveano.

Sentendo la Reina che Emilia della sua novella si era diliberata, e che ad altri non restava dir che a lei, se non a colui che per privilegio aveva il dir da sezzo, così a dir cominciò. Quantunque, leggiadre donne, oggi mi sieno da voi state tolte da due in su delle novelle delle quali io m'avea pensato di doverne una dire, nondimeno me n'è pure una rimasa da raccontare, nella conclusione della quale si contiene un sì fatto motto, che forse non ci se n'è alcuno di tanto sentimento contato.

Dovete adunque sapere che ne' tempi passati furono nella nostra città assai belle e laudevoli usanze, delle quali oggi niuna ve n'è rimasa, mercè dell'avarizia che in quella con le ricchezze è cresciuta, la quale tutte l'ha discacciate. Tra le quali n'era una cotale, che in diversi luoghi per Firenze si ragunavano insieme i gentili uomini delle contrade e facevano lor brigate di certo numero, guardando di mettervi tali che comportar potessono acconciatamente le spese, et oggi l'uno, doman l'altro, e così per ordine tutti mettevan tavola ciascuno il suo dì, a tutta la brigata; et in quella spesse volte onoravano e gentili uomini forestieri, quando ve ne capitavano, et ancora dei cittadini: e similmente si vestivano insieme almeno una volta l'anno, et insieme i dì più notabili cavalcavano per la città, e talora armeggiavano, e massimamente per le feste principali, o quando alcuna lieta novella di vittoria o d'altro fosse venuta nella città. Tra le quali brigate n'era una di messer Betto Brunelleschi, nella quale messer Betto e' compagni s'eran molto ingegnati di tirare Guido di messer Cavalcante de' Cavalcanti, e non senza cagione: perciò che oltre a quello che egli fu un de' migliori loici che avesse il mondo, et ottimo filosofo naturale (delle quali cose poco la brigata curava) si fu egli leggiadrissimo e costumato, e parlante uomo molto, et ogni cosa che far volle, et a gentile uom pertenente, seppe meglio che altro nom fare; e con questo era ricchissimo, et a chiedere a lingua sapeva onorare cui nell'animo gli capeva che il valesse. Ma a messer Betto non era mai potuto venir fatto d'averlo, e credeva egli co' suoi compagni che ciò avvenisse perciò che Guido alcuna volta speculando, molto astratto dagli uomini diveniva. E perciò che egli alquanto tenea della opinione degli Epicuri, si diceva tra la gente volgare che queste sue speculazioni eran solo in cercar se trovar si potesse che Iddio non fosse. Ora avvenne un giorno che, essendo Guido partito d'Orto San Michele, e venutosene per lo corso degli Adimari infino a San Giovanni il quale spesse volte era suo cammino, essendo arche grandi di marmo, che oggi sono in Santa Reparata, e molte altre dintorno a San Giovanni, et egli essendo tra le colonne del porfido che vi sono, e quelle arche e la porta di San Giovanni, che serrata era, messer Betto con sua brigata a caval venendo su per la piazza di Santa Reparata, veduto Guido là tra quelle sepolture, dissero: andiamo a dargli briga. E spronati i cavalli a guisa d'uno assalto sollazzevole gli furono, quasi prima che egli se ne avvedesse, sopra, e cominciarongli a dire: Guido, tu rifiuti d'esser di nostra brigata; ma ecco, quando tu arai trovato che Iddio non sia che avrai fatto? A' quali Guido, da lor

veggendosi chiuso, prestamente disse: signori, voi mi potete dire a casa vostra ciò che vi piace; e posta la mano sopra una di quelle arche, che grandi erano, sì come colui che leggerissimo era, prese un salto e fussi gittato dall' altra parte, e sviluppatosi da loro se n' andò. Costoro rimaser tutti guatando l' un l' altro, e cominciarono a dire che egli era uno smemorato, e che quello che egli aveva risposto non veniva a dir nulla, conciò fosse cosa che quivi dove erano non avevano essi a far più che tutti gli altri cittadini, nè Guido meno che alcun di loro. Alli quali messer Betto rivolto disse: gli smemorati siete voi, se voi non l' avete inteso; egli ci ha onestamente et in poche parole detta la maggior villania del mondo: perciò che se voi riguardate bene, queste arche sono le case de' morti, perciò che in esse si pongono e dimorano i morti, le quali egli dice che sono nostra casa, a dimostrarci che noi e gli altri uomini idioti e non litterati siamo, a comparazion di lui e degli altri uomini scienziati, peggio che uomini morti; e perciò, qui essendo, noi siamo a casa nostra. Allora ciascuno intese quello che Guido aveva voluto dire, e vergognossi, nè mai più gli diedero briga, e tennero per innanzi messer Betto sottile et intendente cavaliere.

NOVELLA X

Frate Cipolla promette a certi contadini di mostrare loro la penna dello Agnolo Gabriello, in luogo della quale trovando carboni, quegli dice esser di quegli che arrostirono San Lorenzo.

Essendo ciascuno della brigata della sua novella riuscito, conobbe Dioneo che a lui toccava il dover dire. Per la qual cosa, senza troppo solenne comandamento aspettare, imposto silenzio a quegli che il seutito motto di Guido lodavano, incominciò. Vezzose donne, quantunque io abbia per privilegio di poter di quel che più mi piace parlare, oggi io non intendo, di volere da quella materia separarmi, della qual voi tutte avete assai acconciamente parlato: ma seguitando le vostre pedate, intendo di mostrarvi quanto cautamente con subito riparo uno de' frati di Santo Antonio fuggisse uno scorno che da due giovani apparecchiato gli era. Nè vi dovrà esser grave perchè io, per ben dire la novella compiuta, alquanto in parlar mi distenda, se al sole guarderete, il quale è ancora a mezzo il cielo.

Certaldo, come voi forse avete potuto udire, è un castel di Val d' Elsa posto nel nostro contado, il quale, quantunque picciol sia, già di nobili uomini e d'agiati fu abitato. Nel quale, perciò che buona pastura vi trovava, usò un lungo tempo d' andare ogni anno una volta a ricogliere le limosine fatte loro dagli sciocchi un de' frati di Santo Antonio, il cui nome era frate Cipolla, forse non meno per lo nome che per altra divozione vedutovi volentieri, conciò sia cosa che quel terreno produca cipolle famose per tutta Toscana. Era questo frate Cipolla di persona piccolo, di pelo rosso, e lieto nel viso et il miglior brigante del mondo: et oltre a questo, niuna scienzia avendo, sì ottimo parlatore e pronto era, che chi conosciuto non l' avesse, non solamente un gran rettorico l'avrebbe stimato, ma avrebbe detto esser Tullio medesimo o forse Quintiliano; e quasi di tutti quegli della contrada era compare e amico o benivogliente. Il quale, secondo la sua usanza, del mese d' Agosto tra l' altre v' andò una volta, et una domenica mattina, essendo tutti i buoni uomini e le femine delle ville dattorno venuti alla messa nella calonica, quando tempo gli parve, fattosi innanzi disse: signori e donne, come voi sapete, vostra usanza è di mandare ogn' anno a' poveri del baron messer Santo Antonio del vostro grano e delle vostre biade, chi poco e chi assai, secondo il podere e la divozion sua, acciò che il beato Sant' Antonio vi sia guardia de' buoi e degli asini e dei porci e delle pecore vostre; et oltre a ciò solete pagare, e spezialmente quegli che alla nostra compagnia scritti sono, quel poco debito che ogn' anno si paga una volta. Alle quali cose ricogliere io sono dal mio maggiore, ciò è da messer l'abate, stato mandato: e perciò con la be-

nedizione di Dio, dopo nona, quando udirete sonare le campanelle, verrete qui di fuor della chiesa là dove io al modo usato vi farò la predicazione, e bascerete la croce, et oltre a ciò (perciò che divotissimi tutti vi conosco del baron messer Santo Antonio) di spezial grazia vi mosterrò una santissima e bella reliquia, la quale io medesimo già recai dalle sante terre d' oltre mare; e questa è una delle penne dello Agnolo Gabriello, la quale nella camera della Vergine Maria rimase quando egli la venne ad annunziare in Nazzaret. E questo detto, si tacque e ritornossi alla messa. Erano, quando frate Cipolla queste cose diceva, tra gli altri molti nella chiesa due giovani astuti molto, chiamato l'uno Giovanni del Bragoniera, e l'altro Biagio Pizzini. Li quali, poichè alquanto tra sè ebbero riso della reliquia di frate Cipolla, ancora che molto fossero suoi amici e di sua brigata, seco proposero di fargli di questa penna alcuna beffa. Ed avendo saputo che frate Cipolla la mattina desinava nel castello con un suo amico, come a tavola il sentirono, così se ne scesero alla strada, et all' albergo dove il frate era smontato se n' andarono con questo proponimento, che Biagio dovesse tenere a parole il fante di frate Cipolla, e Giovanni dovesse tra le cose del frate cercare di questa penna, chente che ella si fosse, e torgliele, per vedere come egli di questo fatto poi dovesse al popol dire. Aveva frate Cipolla un suo fante, il quale alcuni chiamavano Guccio Balena, et altri Guccio Imbratta, e chi gli diceva Guccio Porco. Il quale era tanto cattivo, che egli non è vero che mai Lippo Topo ne facesse alcun cotanto. Di cui spesse volte frate Cipolla era usato di motteggiare con la sua brigata e di dire: il fante mio ha in sè nove cose tali che, se qualunque è l'una di quelle fosse in Salamone o in Aristotile o in Seneca, avrebbe forza di guastare ogni lor virtù, ogni lor senno, ogni lor santità. Pensate adunque che uom dee esser egli, nel quale nè virtù nè senno nè santità alcuna è, avendone nove. Et essendo alcuna volta domandato quali fossero queste nove cose, et egli avendole in rima messe, rispondeva: dirolvi: egli è tardo, sugliardo e bugiardo: nigligente, disubbidente e maldicente: trascutato, smemorato e scostumato; senza che egli ha alcune altre taccherelle con queste, che si taccion per lo migliore. E quello che sommamente è da ridere de'fatti suoi è, che egli in ogni luogo vuol pigliar moglie e tor casa a pigione; et avendo la barba grande e nera et unta, gli par sì forte esser bello e piacevole, che egli s'avvisa che quante femine il veggono tutte di lui s'innamorino, et essendo lasciato, a tutte andrebbe dietro perdendo la coreggia. È il vero che egli m'è d'un grande aiuto, perciò che mai niuno non mi vuol sì segreto parlare, che egli non voglia la sua parte udire; e se avviene che io d'alcuna cosa sia domandato, ha sì gran paura che io non sappia rispondere, che prestamente risponde egli e sì e no, come giudica si convenga. A costui, lasciandolo allo albergo, aveva frate Cipolla comandato, che ben guardasse che alcuna persona non toccasse le cose sue, e spezialmente le sue bisacce, perciò che in quelle erano le cose sacre. Ma Guccio Imbratta, il quale era più vago di stare in cucina che sopra i verdi rami l'usignuolo, e massimamente se fante vi sentiva niuna, avendone in quella dell'oste una veduta grassa e grossa e piccola e mal fatta e con un paio di poppe che parevan due ceston da letame, e con un viso che parea dei Baronci, tutta sudata, unta et affumata, non altramenti che si gitta l' avoltoio alla carogna, lasciata la camera di frate Cipolla e tutte le sue cose in abbandono, là si calò, et ancora che d'Agosto fosse, postosi presso al fuoco a sedere, cominciò con costei, che Nuta aveva nome, ad entrare in parole e dirle che egli era gentile uomo per procuratore, e che egli aveva de'fiorini più di millantanove, senza quegli che egli aveva a dare altrui, che erano anzi più che meno, e che egli sapeva tante cose fare e dire che domine pure unquanche; e senza riguardare ad un suo cappuccio sopra il quale era tanto untume che avrebbe condito il calderon d'Altopascio, et ad un suo farsetto rotto e ripezzato, et intorno al collo e sotto le ditella smaltato di sucidume, con più macchie e di più colori, che mai

drappi fossero tartareschi o indiani, et alle sue scarpette tutte rotte, et alle calze sdrucite, le disse, quasi stato fosse il Siri di Castiglione, che rivestir la voleva e rimetterla in arnese, e trarla di quella cattività di star con altrui, e senza gran possession di avere, ridurla in speranza di miglior fortuna; et altre cose assai, le quali, quantunque molto affettuosamente le dicesse, tutte in vento convertite, come le più delle sue imprese facevano, tornarono in niente. Trovarono adunque i due giovani Guccio Porco intorno alla Nuta occupato: della qual cosa contenti, perciò che mezza la lor fatica era cessata, non contradicendolo alcuno, nella camera di frate Cipolla, la quale aperta trovarono, entrati, la prima cosa che venne lor presa per cercare fu la bisaccia nella quale era la penna; la quale aperta, trovarono in un gran viluppo di zendado fasciata una piccola cassettina, la quale aperta, trovarono in essa una penna di quelle della coda d'un pappagallo, la quale avvisarono dovere esser quella che egli promessa avea di mostrare a' Certaldesi. E certo egli il poteva a quei tempi leggiermente far credere, perciò che ancora non erano le morbidezze d'Egitto, se non in piccola parte, trapassate in Toscana, come poi in grandissima copia con disfacimento di tutta Italia son trapassate: e dove che elle poco conosciute fossero, in quella contrada quasi in niente erano dagli abitanti sapute; anzi, durandovi ancora la rozza onestà degli antichi, non che veduti avesser pappagalli, ma di gran lunga mai uditi non gli avean ricordare. Contenti adunque i giovani d'aver la penna trovata, quella tolsero e, per non lasciare la cassetta vota, vedendo carboni in un canto della camera, di quegli la cassetta empierono; e richiusala, et ogni cosa racconcia come trovata avevano, senza essere stati veduti, lieti se ne vennero con la penna, e cominciarono ad aspettare quello che frate Cipolla, in luogo della penna trovando carboni, dovesse dire. Gli uomini e le femine semplici che nella chiesa erano, udendo che veder dovean la penna dello Agnolo Gabriello dopo nona, detta la messa, si tornarono a casa, e dettolo l'un vicino all'altro e l'una comare all'altra, come desinato ebbero ogn'uomo, tanti uomini e tante femine concorsero nel castello, che a pena vi capeano, con desiderio aspettando di veder questa penna. Frate Cipolla avendo ben desinato e poi alquanto dormito, un poco dopo nona levatosi, e sentendo la moltitudine grande esser venuta di contadini, per dovere la penna vedere, mandò a Guccio Imbratta che là su con le campanelle venisse, e recasse le sue bisacce. Il quale, poichè con fatica dalla cucina e da la Nuta si fu divelto, con le cose addimandate lassù n'andò: dove ansando giunto, perciò che il ber dell'acqua gli aveva molto fatto crescere il corpo, per comandamento di frate Cipolla andatosene in su la porta della chiesa, forte incominciò le campanelle a sonare. Dove poichè tutto il popolo fu ragunato, frate Cipolla, senza essersi avveduto che niuna sua cosa fosse stata mossa, cominciò la sua predica, et in acconcio de' fatti suoi disse molte parole, e dovendo venire al mostrar della penna dell'Agnolo Gabriello, fatta prima con gran solennità la confessione, fece accender due torchi, e soavemente sviluppando il zendado, avendosi prima tratto il cappuccio, fuori la cassetta ne trasse. E dette primieramente alcune parolette a laude et a commendazione dell'Agnolo Gabriello e della sua reliquia, la cassetta aperse. La quale come piena di carboni vide, non sospicò che ciò Guccio Balena gli avesse fatto, perciò che nol conosceva da tanto, nè il maladisse del male aver guardato che altri ciò non facesse; ma bestemmiò tacitamente sè, che a lui la guardia delle sue cose aveva commessa, conoscendol, come faceva, negligente, disubbidiente, trascutato, e smemorato. Ma non per tanto, senza mutar colore, alzato il viso e le mani al cielo, disse sì che da tutti fu udito: o Iddio, lodata sia sempre la tua potenzia. Poi rinchiusa la cassetta, et al popolo rivolto disse: signori e donne, voi dovete sapere, che essendo io ancora molto giovane, io fui mandato dal mio superiore in quelle parti dove apparisce il sole, e fummi commesso con espresso comandamento che io cercassi tanto, che io trovassi i privilegi

del Porcellana, li quali ancora che a bollar niente costassero, molto più utili sono ad altrui che a noi. Per la qual cosa messom' io per cammino, di Vinegia partendomi et andandomene per lu borgo de'Greci, e di quindi per lo reame del Garbo cavalcando e per Baldacca, pervenni in Parione donde non senza sete dopo alquanto pervenni in Sardigna. Ma perchè vi vo io tutti i paesi cerchi da me divisando? io capitai, passato il braccio di San Giorgio, in Truffia et in Buffia, paesi molto abitati e con gran popoli: e di quindi pervenni in terra di Menzogna, dove molti de' nostri frati e d'altre religioni trovai assai, li quali tutti il disagio andavan per l'amor d'Iddio schifando, poco dell'altrui fatiche curandosi, dove la loro utilità vedessero seguitare, nulla altra moneta spendendo che senza conio per quei paesi: e quindi passai in terra d'Abruzzi, dove gli uomini e le femine vanno in zoccoli su pe' monti, rivestendo i porci delle lor busecchie medesime; e poco più là trovai genti che portavano il pan nelle mazze, e 'l vin nelle sacca. Da' quali alle montagne de' Bachi pervenni, dove tutte l'acque corrono alla'ngiù. Et in brieve tanto andai a dentro, che io pervenni mei infino in India Pastinaca, là dove io vi giuro per lo abito che io porto addosso, che i' vidi volare i pennati, cosa incredibile a chi non gli avesse veduti. Ma di ciò non mi lasci mentire Maso del Saggio, il quale gran mercatante io trovai là, che schiacciava noci e vendeva gusci a ritaglio. Ma non potendo quello, che io andava cercando, trovare, perciò che da indi in là si va per acqua, indietro tornandomene, arrivai in quelle sante terre, dove l'anno di state vi vale il pan freddo quattro denari, et il caldo v'è per niente. E quivi trovai il venerabile padre messer Non-mi-blasmete-se-voi-piace, degnissimo patriarca di Ierusalem. Il quale per reverenzia dello abito, che io ho sempre portato, del baron messer Santo Antonio, volle, che io vedessi tutte le sante reliquie le quali egli appresso di sè aveva, e furon tante che, se io ve le volessi tutte contare, io non ne verrei a capo in parecchi miglia. Ma pure per non lasciarvi sconsolate, ve ne dirò d'alquante. Egli primieramente mi mostrò il dito dello Spirito Santo così intero e saldo come fu mai, et il ciuffetto del Serafino che apparve a San Francesco, et una dell'unghie de' Cherubini, et una delle coste del Verbum caro fatti alle finestre, e de' vestimenti della S. Fe cattolica, et alquanti dei raggi della stella che apparve a' tre Magi in oriente, et una ampolla del sudore di San Michele, quando combattè col Diavolo, e la mascella della morte di san Lazzaro, et altre. E perciò che io liberamente gli feci copia delle piagge di monte Morello in volgare, e d'alquanti capitoli del Caprezio, li quali egli lungamente era andato cercando, mi fece egli partefice delle sue sante reliquie, e donommi uno de' denti della Santa Croce, et in una ampolletta alquanto del suono delle campane del tempio di Salamone, e la penna dello Agnolo Gabriello, della quale già detto v'ho, e l'un de' zoccoli di S. Gherardo da Villa magna, il quale io, non ha molto, a Firenze donai a Gherardo di Bonsi, il quale in lui ha grandissima divozione. E diedemi de' carboni, co' quali fu il beatissimo martire San Lorenzo arrostito. Le quali cose io tutte di qua con meco divotamente recai, et holle tutte. È il vero che il mio maggiore non ha mai sofferto che io l'abbia mostrate, infino a tanto che certificato non s'è se desse sono o no. Ma ora che per certi miracoli fatti da esse, e per lettere ricevute dal Patriarca fatto n'è certo, m'ha conceduta licenzia che io le mostri: ma io temendo di fidarle altrui, sempre le porto meco. Vera cosa è che io porto la penna dell'Agnolo Gabriello, acciò che non si guasti, in una cassetta, et i carboni coi quali fu arrostito San Lorenzo, in una altra; le quali son sì simigliaoti l'una all'altra, che spesse volte mi vien presa l'una per l'altra, et al presente m'è avvenuto: perciò che credendomi io qui avere arrecata la cassetta dove era la penna, io ho arrecata quella dove sono i carboni. Il quale io non reputo che stato sia errore, anzi mi pare esser certo che volontà sia stata di Dio, e che egli stesso la cassetta de'carboni ponesse nelle mie mani, ricordandom'io pur testè che la

festa di S. Lorenzo sia di qui a due dì. E perciò volendo Iddio che io, col mostrarvi i carboni coi quali esso fu arrostito, raccenda nelle vostre anime la divozione che in lui aver dovete, non la penna che io doveva, ma i benedetti carboni spenti dallo omor di quel santissimo corpo mi fe' pigliare. E perciò, figliuoli benedetti, trarretevi i cappucci e qua divotamente v'appresserete a vedergli. Ma prima voglio che voi sappiate, che chiunque di questi carboni in segno di croce è tocco, tutto quello anno può viver sicuro che fuoco nol toccherà che non si senta. E poichè così detto ebbe, cantando una laude di S. Lorenzo, aperse la cassetta e mostrò i carboni. Li quali, poichè alquanto la stolta moltitudine ne ebbe con ammirazione reverentemente guardati, con grandissima calca tutti s'appressavano a frate Cipolla, a migliori offerte dando che usati non erano, che con essi gli dovesse toccare il pregava ciascuno. Per la qual cosa frate Cipolla, recatisi questi carboni in mano, sopra li lor camisciotti bianchi e sopra i farsetti e sopra li veli delle donne cominciò a fare le maggior croci che vi capevano, affermando che tanto quanto essi scemavano a far quelle croci, poi ricrescevano nella cassetta, sì come egli molta volte avea provato. Et in cotal guisa non senza sua grandissima utilità, avendo tutti crociati i Certaldesi, per presto accorgimento fece coloro rimanere scherniti, che lui, togliendogli la penna, avevan creduto schernire. Li quali stati alla sua predica, et avendo udito il nuovo riparo preso da lui, e quanto da lungi fatto si fosse e con che parole, avevan tanto riso che eran creduti smascellare. E poichè partito si fu il vulgo, a lui andatisene, colla maggior festa del mondo ciò che fatto avevan gli discoprireno, et appresso gli renderono la sua penna. La quale l'anno seguente gli valse non meno che quel giorno gli fusser valuti i carboni.

Questa novella porse igualmente a tutta la brigata grandissimo piacere e sollazzo, e molto per tutto fu riso di fra Cipolla, e massimamente del suo pellegrinaggio, e delle reliquie così da lui vedute come recate. La quale la Reina sentendo esser finita, e similmente la sua signoria, levata in piè, la corona si trasse, e ridendo la mise in capo a Dioneo e disse: tempo è, Dioneo, che tu alquanto pruovi che carico sia l'aver donne a reggere et a guidare. Sii dunque Re, e sì fattamente ne reggi, che del tuo reggimento nella fine ci abbiamo a lodare. Dioneo, presa la corona, ridendo rispose: assai volte già ne potete aver veduti, io dico delli Re di scacchi, troppo più cari che io non sono; e per certo, se voi m'ubbidiste come vero Re si dee ubbidire, io vi farei goder di quello, senza il che per certo niuna festa compiutamente è lieta. Ma lasciamo star queste parole: io reggerò come io saprò. E fattosi secondo il costume usato venire il siniscalco, ciò che a fare avesse, quanto durasse la sua signoria, ordinatamente gl'impose, et appresso disse: valorose donne, in diverse maniere ci s'è della umana industria e de'casi varii ragionato tanto che, se donna Licisca non fosse poco avanti qui venuta, la quale con le sue parole m'ha trovata materia a' futuri ragionamenti di domane, io dubito che io non avessi gran pezza penato a trovar tema da ragionare. Ella, come voi udiste, disse che vicina non avea che pulcella ne fosse andata a marito; e soggiunse che ben sapeva quante e quali beffe le maritate ancora facessero a' mariti. Ma lasciando stare la prima parta, che è opera fanciullesca, reputo che la seconda debbia essere piacevole a ragionarne; e perciò voglio che domane si dica, poichè donna Licisca data ce n'ha cagione, delle beffe le quali o per amore o per salvamento di loro le donne hanno già fatte a'lor mariti, senza essersene essi avveduti o no. Il ragionare di sì fatta materia pareva ad alcuna delle donne che mala a loro si convenisse, e pregavanlo che mutasse la proposta già detta. Alle quali il Re rispose: donne, io conosco ciò che io ho imposto, non meno che facciate voi; e da imporlo non mi puote istorre quello che voi mi volete mostrare, pensando che il tempo è tale che, guardandosi e gli uomini e le donne d'operar disonestamente, ogni ragionare è conceduto. Or non sapete voi che per la perversità di questa stagione li

giudici hanno lasciati i tribunali? le leggi, così le divine come le umane, tacciono? et ampia licenzia per conservar la vita è conceduta a ciascuno? per che, se alquanto s'allarga la vostra onestà nel favellare, non per dovere nelle opere mai alcuna cosa sconcia seguire, ma per dare diletto a voi et ad altrui, non veggo con che argomento da concedere vi possa nello avvenire riprendere alcuno. Oltre a questo la vostra brigata dal primo di infino a questa ora stata onestissima, per cosa che detta ci si sia, non mi pare che in atto alcuno si sia maculata, nè si maculerà collo aiuto di Dio. Appresso, chi è colui che non conosca la vostra onestà? la quale non che ragionamenti sollazzevoli, ma il terrore della morte non credo che potesse smagare. E a dirvi il vero, chi sapesse che voi vi cessaste da queste ciance ragionare alcuna volta, forse suspicherebbe che voi in ciò foste colpevoli, e perciò ragionare non ne voleste. Senza che voi mi fareste un bello onore, essendo io stato ubbidiente a tutti, et ora avendomi vostro Re fatto, mi voleste la legge porre in mano, e di quello non dire che io avessi imposto. Lasciate adunque questa suspizione più atta a' cattivi animi che a' vostri, e con la buona ventura pensi ciascuna di dirla bella. Quando le donne ebbero udito questo, dissero che così fosse come gli piacesse: per che il Re per infino ad ora di cena di fare il suo piacere diede licenzia a ciascuno. Era ancora il sol molto alto, perciò che il ragionamento era stato brieve: per che, essendosi Dioneo con gli altri giovani messo a giocare a tavole, Elisa, chiamate l'altre donne da una parte, disse: poichè noi fummo qui, ho io disiderato di menarvi in parte assai vicina di questo luogo, dove io non credo che mai alcuna fosse di voi, e chiamavisi la Valle delle donne, nè ancora vidi tempo da potervi quivi menare, se non oggi, sì è alto ancora il sole: e perciò, se di venirvi vi piace, io non dubito punto che quando vi sarete, non siate contentissime di esservi state. Le donne risposono che erano apparecchiate; e chiamata una delle lor fanti, senza farne alcuna cosa sentire a' giovani, si misero in via: nè guari più d'un miglio furono andate, che alla Valle delle donne pervennero. Dentro dalla quale per una via assai stretta dall'una delle parti, della quale un chiarissimo fiumicello correva, entrarono, e viderla tanto bella e tanto dilettevole, e spezialmente in quel tempo che era il caldo grande, quanto più si potesse divisare. E secondo che alcuna di loro poi mi ridisse, il piano che nella valle era, così era ritondo come se a sesta fosse stato fatto, quantunque artificio della natura, e non manual paresse; et era di giro poco più che un mezzo miglio, intorniato di sei montagnette di non troppa altezza, et in su la sommità di ciascuna si vedeva un palagio quasi in forma fatto d'un bel castelletto. Le piagge delle quali montagnette così digradando giù verso 'l piano discendevano, come ne' teatri veggiamo dalla lor sommità i gradi infino all'infimo venire successivamente ordinati, sempre ristrignendo il cerchio loro. Et erano queste piagge, quante alla plaga del mezzogiorno ne riguardavano, tutte di vigne, d'ulivi, di mandorli, di fichi e d'altre maniere assai d'alberi fruttiferi piene, senza spanna perdersene. Quelle le quali il carro di tramontana guardava, tutte eran di boschetti di quercioli, di frassini e d'altri alberi verdissimi e ritti quanto più esser poteano. Il piano appresso, senza aver più entrate che quella donde le donne venute v'erano, era pieno d'abeti, di cipressi, d'allori, e d'alcuni pini sì ben composti e sì bene ordinati, come se qualunque è di ciò il migliore artefice gli avesse piantati; e fra essi poco sole o niente, allora che egli era alto, entrava infino al suolo, il quale era tutto un prato d'erba minutissima e piena di fiori porporini e d'altri. Et oltre a questo, quel che non meno di diletto che altro porgeva, era un fiumicello il qual d'una delle valli, che due di quelle montagnette dividea, cadeva giù per balzi di pietra viva, e cadendo faceva un romore ad udire assai dilettevole, e sprizzando pareva di lungi ariento vivo che d'alcuna cosa premuta minutamente sprizzasse; e come giù al piccol pian pervenia, così quivi in un bel canaletto raccolta infino al mezzo del piano velocissima discorreva, et ivi faceva un picciol

laghetto, quale talvolta per modo di vivaio fanno ne' lor giardini i cittadini che di ciò hanno destro. Et era questo laghetto non più profondo che sia una statura d'uomo infino al petto lunga; e senza avere in sè mistura alcuna, chiarissimo il suo fondo mostrava esser d'una minutissima ghiaia: la qual tutta, chi altro non avesse avuto a fare, avrebbe, volendo, potuta annoverare. Nè solamente nell'acqua vi si vedeva il fondo riguardando, ma tanto pesce in qua et in là andar discorrendo, che oltre al diletto era una maraviglia. Nè da altra ripa era chiuso che dal suolo del prato, tanto d'intorno a quel più bello, quanto più dello umido sentiva di quello. L'acqua la quale alla sua capacità soprabondava, un altro canaletto riceveva, per lo qual fuori del valloncello uscendo, alle parti più basse se ne correva. In questo adunque venute le giovani donne, poichè per tutto riguardato ebbero e molto commendato il luogo, essendo il caldo grande e vedendosi il pelaghetto davanti, e senza alcun sospetto d'esser vedute, diliberaron di volersi bagnare. E comandato alla lor fante che sopra la via per la quale quivi s'entrava dimorasse, e guardasse se alcun venisse e loro il facesse sentire, tutte e sette si spogliarono et entrarono in esso. Il quale non altramenti li lor corpi candidi nascondeva, che farebbe una vermiglia rosa un sottil vetro. Le quali essendo in quello, nè perciò alcuna turbazion d'acqua nascendone, cominciarono come potevano ad andare in qua in là di dietro a' pesci, i quali male avevan dove nascondersi, et a volerne con esse le mani pigliare. E poichè in così fatta festa, avendone presi alcuni, dimorate furono alquanto, uscite di quello si rivestirono, e senza poter più commendare il luogo che commendato l'avessero, parendo lor tempo da dover tornar verso casa, con soave passo, molto della bellezza del luogo parlando, in cammino si misero. Et al palagio giunte ad assai buona ora, ancora quivi trovarono i giovani giucando dove lasciati gli avieno. Alli quali Pampinea ridendo disse: oggi vi pure abbiam noi ingannati. E come, disse Dioneo, cominciate voi prima a far de' fatti che a dir delle parole? Disse Pampinea: signor nostro sì; e distesamente gli narrò donde venivano, e come era fatto il luogo, e quanto di quivi distante, e ciò che fatto aveano. Il Re udendo contare la bellezza del luogo, disideroso di vederlo, prestamente fece comandar la cena: la qual poichè con assai piacer di tutti fu fornita, li tre giovani colli lor famigliari, lasciate le donne, se n'andarono a questa valle, et ogni cosa considerata, non essendovene alcuno di loro stato mai più, quella per una delle belle cose del mondo lodarono. E poichè bagnati si furono e rivestiti, perciò che troppo tardi si faceva, tornarono a casa, dove trovarono le donne che facevano una carola ad un verso che faceva la Fiammetta, e con loro, fornita la carola, entrati in ragionamenti della Valle delle donne, assai di bene e di lode ne dissero. Per la qual cosa il Re, fattosi venire il siniscalco, gli comandò che la seguente mattina là facesse che fosse apparecchiato e portatovi alcun letto, se alcun volesse o dormire o giacersi di meriggiana. Appresso questo, fatto venire de' lumi e vino e confetti, et alquanto riconfortatisi, comandò che ogn' uomo fosse in sul ballare. Et avendo per suo volere Pamfilo una danza presa, il Re rivoltatosi verso Elisa le disse piacevolmente: bella giovane, tu mi facesti oggi onore della corona, et io il voglio questa sera a te fare della canzone, e perciò una fa che ne dichi, qual più ti piace. A cui Elisa sorridendo rispose che volentieri, e con soave voce cominciò in cotal guisa.

Amor, s'i' posso uscir de' tuoi artigli,
Appena creder posso
Che alcun altro uncin mai più mi (pigli.

Io entrai giovinetta en la tua guerra,
Quella credendo somma e dolce pace:
E ciascuna mia arme posi in terra,
Come sicuro chi si fida face.
Tu disleal tiranno, aspro e rapace,
Tosto mi fosti addosso
Con le tue armi e co' crude' roncigli.
Poi circundata delle tue catene
A quel che nacque per la morte mia
Piena d'amare lagrime e di pene
Presa mi desti, et hammi in sua balìa;

Et è sì cruda la sua signoria,
Che giammai non l' ha mosso
Sospir nè pianto alcun che m'assot-
(tigli.
Li prieghi miei tutti glien porta il vento,
Nullo n'ascolta, nè ne vuole udire:
Perchè ogn' orn cresce 'l mio tor-
(mento,
Onde 'l viver m' è noin, nè so morire.
Deh dolgati, signor, del mio languire,
Fa' tu quel ch' io non posso:
Dalmi legato dentro a' tuoi vincigli.
Se questo far non vuogli, almeno sciogli
I legami annodati da spernnza.
Deh io ti priego Signor che tu vogli;
Che, se tu 'l fai, nncor porto fidanza
Di tornar bella, qual fu mia usanza,
Et il dolor rimosso,
Di bianchi fiori ornarmi e di vermigli.

Poichè con un sospiro assai pietoso Elisa ebbe alla sua canzon fatto fine, ancor che tutti si maravigliasser di tali parole, niuno perciò ve n' ebbe che potesse avvisare che di così cantar le fosse cagione. Ma il Re, che in buona tempera era, fatto chiamar Tindaro, gli comandò che fuor traesse la sua cornamusa, al suono della quale esso fece fare molte danze. Ma essendo già molta parte di notte passata, a ciascun disse ch' andasse a dormire.

la donna cominciò l'orazione, e disse:
fantasima, fantasima, che di notte vai
Giorn. VII Nov. I.

FINISCE

LA SESTA GIORNATA

DEL DECAMERON

INCOMINCIA

LA SETTIMA

NELLA QUALE SOTTO IL REGGIMENTO DI DIONEO SI RAGIONA DELLE BEFFE, LE QUALI O PER AMORE, O PER SALVAMENTO DI LORO LE DONNE HANNO GIA' FATTE AI SUOI MARITI, SENZA ESSERSENE AVVEDUTI, O SI'.

Ogni stella era già delle parti d'oriente fuggita, se non quella sola la qual noi chiamamo Lucifero, che ancora luceva nella biancheggiante aurora, quando il siniscalco levatosi con una gran salmeria n'andò nella Valle delle donne, per quivi disporre ogni cosa secondo l'ordine et il comandamento avuto dal suo signore. Appresso alla quale andata non stette guari a levarsi il Re, il quale lo strepito dei caricanti e delle bestie aveva desto, e levatosi fece le donne e' giovani tutti parimente levare. Nè ancora spuntavano li raggi del sole ben bene quando tutti entrarono in cammino; nè era ancora lor paruto alcuna volta tanto gaiamente cantar gli usignuoli e gli altri uccelli, quanto quella mattina pareva. Da' canti dei quali accompagnati infino nella Valle delle donne n'andarono, dove da molti più ricevuti, parve loro che essi della lor venuta si rallegrassero. Quivi intorniando quella, e riproveggendo tutta da capo, tanto parve loro più bella che il dì passato, quanto l'ora del dì era più alla bellezza di quella conforme. E poichè col buon vino e con confetti ebbero il digiun rotto, acciò che di canto non fossero dagli uccelli avanzati, cominciarono a cantare, e la valle insieme con esso loro, sempre quelle medesime canzoni dicendo che essi dicevano. Alle quali tutti gli uccelli, quasi non volessero esser vinti, dolci e nuove note aggiugnevano. Ma poichè l'ora del mangiar fu venuta, messe le tavole sotto vivaci arbori, et agli altri belli arberi vicine al bel laghetto, come al Re piacque, così andarono a sedere, e mangiando, i pesci notar vedean per lo lago a grandissime schiere. Il che, come di riguardare, così talvolta dava cagione di ragionare. Ma poichè venuta fu la fine del desinare, e le vivande e le tavole furon rimosse, ancora più lieti che prima, cominciarono a cantare. Quindi, essendo in più luoghi per la piccola valle fatti letti, e tutti dal discreto siniscalco di sarge francesche e di capoletti intorniati e chiusi, con licenzia del Re, a cui piacque, si potè andare a dormire: e chi dormir non volle, degli altri lor diletti usati pigliar poteva a suo piacere. Ma venuta già l'ora che tutti levati erano, e tempo era da riducersi a novellare, come il Re volle, non guari lontano al luogo dove mangiato aveano, fatti in su l'erba tappeti distendere, e vicini al lago a seder postisi, comandò il Re ad Emilia che cominciasse. La qual lietamente così cominciò a dir sorridendo.

NOVELLA I

Gianni Lotteringhi ode di notte toccar l'uscio suo: desta la moglie, et ella gli fa a credere che egli è la fantasima: vanno ad incantare con una orazione, et il picchiar si rimane.

Signor mio, a me sarebbe stato carissimo, quando stato fosse piacere a voi, che altra persona, che io, avesse a così bella materia, come è quella di che parlar

dobbiamo, dato cominciamento; ma poichè egli v'aggrada che io tutte l'altre assicuri, et io il farò volentieri. Et ingegnerommi, carissime donne, di dir cosa che vi possa essere utile nell'avvenire: perciò che se così son l'altre come io paurose, e massimamente della fantasima, la quale sallo Iddio che io non so che cosa si sia, nè ancora alcuna trovai che 'l sapesse; come che tutte ne temiamo igualmente, a quella cacciar via, quando da voi venisse, notando bene la mia novella, potrete una santa e buona orazione e molto a ciò valevole apparare.

Egli fu già in Firenze nella contrada di San Brancazio uno stamaiuolo, il qual fu chiamato Gianni Lotteringhi, uomo più avventurato nella sua arte che savio in altre cose: perciò che tenendo egli del semplice, era molto spesso fatto capitano de' Landesi di Santa Maria Novella, et aveva a ritenere la scuola loro, et altri così fatti uficetti aveva assai sovente, di che egli molto da più si teneva. E ciò gli avvenia, perciò che egli molto spesso, sì come agiato uomo, dava di buone pietanze a' frati. Li quali, perciò che qual calze e qual cappa e quale scapolare ne traevano spesso, gli insegnavano di buone orazioni, e davangli il paternostro in volgare, e la canzone di Santo Alesso, et il lamento di San Bernardo, e la lauda di donna Matelda, e cotali altri ciancioni li quali egli aveva molto cari, e tutti per la salute dell'anima sua se gli serbava molto diligentemente. Ora aveva costui una bellissima donna e vaga per moglie, la quale ebbe nome monna Tessa, e fu figliuola di Mannuccio da la Cuculia, savia et avveduta molto. La quale conoscendo la semplicità del marito, essendo innamorata di Federigo di Neri Pegolotti, il quale bello e fresco giovane era, et egli di lei, ordinò con una sua fante che Federigo le venisse a parlare ad un luogo molto bello che il detto Gianni aveva in Camerata, al quale ella si stava tutta la state, e Gianni alcuna volta vi veniva a cenare et ad albergo, e la mattina se ne tornava a bottega, e talora a' Laudesi suoi. Federigo, che ciò senza modo disiderava, preso tempo un dì che imposto gli fu, in su 'l vespro se n'andò lassù, e non venendovi la sera Gianni, a grande agio e con molto piacere cenò et albergò con la donna; et ella standogli in braccio, la notte gl'insegnò da sei delle laude del suo marito. Ma non intendendo essa che questa fosse così l'ultima volta, come stata era la prima, nè Federigo altressì, acciò che ogni volta non convenisse che la fante avesse ad andar per lui, ordinarono insieme a questo modo: che egli ognindì, quando andasse o tornasse da un suo luogo che alquanto più su era, tenesse mente in una vigna la quale allato alla casa di lei era, et egli vedrebbe un teschio d'asino in su un palo di quegli della vigna, il quale quando col muso volto vedesse verso Firenze, sicuramente e senza alcun fallo la sera di notte se ne venisse a lei, e se non trovasse l'uscio aperto, pianamente picchiasse tre volte, et ella gli aprirebbe; e quando vedesse il muso del teschio volto verso Fiesole, non vi venisse, perciò che Gianni vi sarebbe. Et in questa maniera faccendo, molte volte insieme si ritrovarono. Ma tra l'altre volte una avvenne che, dovendo Federigo cenar con monna Tessa, avendo ella fatti cuocere due grossi capponi, avvenne che Gianni, che venir non vi doveva, molto tardi vi venne: di che la donna fu molto dolente; et egli et ella cenarono un poco di carne salata che da parte aveva fatta lessare, et alla fante fece portare in una tovagliuola bianca i due capponi lessi, e molte uova fresche et un fiasco di buon vino in un suo giardino, nel quale andar si potea senza andar per la casa, e dov'ella era usa di cenare con Federigo alcuna volta, e dissele che a piè d'un pesco, che era allato ad un pratello, quelle cose ponesse. E tanto fu il cruccio che ella ebbe, che ella non si ricordò di dire alla fante che tanto aspettasse che Federigo venisse, e dicessegli che Gianni v'era e che egli quelle cose dell'or[illegible] prendesse. Per che andatisi ella e Gianni al letto, e similmente la fante, non stette guari che Federigo venne e toccò una volta pianamente la porta, la quale sì vicina alla camera era, che Gianni incontanente il sentì, e la donna altresì; ma acciò che Gianni nulla suspicar potesse di lei, di dormire fece

sembiante. E stando un poco, Federigo picchiò la seconda volta: di che Gianni maravigliandosi punzecchiò un poco la donna, e disse? Tessa, odi tu quel che io? e' pare che l'uscio nostro sia tocco. La donna, che molto meglio di lui udito l'avea, fece vista di svegliarsi, e disse: come di' e? Dico, disse Gianni, ch'e'pare che l'uscio nostro sia tocco. Disse la donna: Tocco? oimè, Gianni mio, or non sai tu quello ch'egli è? egli è la fantasima, della quale io ho avuta a queste notti la maggior paura che mai s'avesse, tale che come io sentita l'ho, ho messo il capo sotto, nè mai ho avuto ardir di trarlo fuori, si è stato di chiaro. Disse allora Gianni: va', donna, non aver paura, se ciò è; che io dissi dianzi il *Te lucis*, e la 'ntemerata, e tante altre buone orazioni, quando al letto ci andammo, et anche segnai il letto di canto in canto al nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, che temere non ci bisogna, che ella non ci può, per potere che ella abbia, nuocere. La donna, acciò che Federigo per avventura altro sospetto non prendesse e con lei si turbasse, diliberò del tutto di doversi levare e di fargli sentire che Gianni v'era, e disse al marito: bene sta, tu di' tue parole tu; io per me non mi terrò mai salva nè sicura, se noi non la 'ncantiamo, poscia che tu ci se'. Disse Gianni: o come s'incanta ella? Disse la donna, ben la so io incantare, che l'altrieri, quando io andai a Fiesole alla perdonanza, una di quelle romite, che è, Gianni mio, pur la più santa cosa, che Iddio tel dica per me, vedendomene così paurosa, m'insegnò una santa e buona orazione, e disse, che provata l'avea più volte avanti che romita fosse, e sempre l'era giovato. Ma sallo Iddio che io non avrei mai avuto ardire d'andare sola a provarla: ma ora che tu ci se', io vo', che noi andiamo ad incantarla. Gianni disse che molto gli piacea; e levatisi se ne vennero amendúni pianamente all'uscio, al quale ancor di fuori Federigo già sospettando aspettava. E giunti quivi, disse la donna a Gianni: ora sputerai, quando io il ti dirò. Disse Gianni: bene. E la donna cominciò l'orazione, e disse: fantasima, fantasima, che di notte vai, a coda ritta ci venisti, a coda ritta te n'andrai: va' nel l'orto a piè del pesco grosso, troverai unto, bisunto e cento cacherelli della gallina mia: pon bocca al fiasco e vatti via, e non far mal nè a me nè a Gianni mio. E così detto, disse al marito: sputa, Gianni; e Gianni sputò. E Federigo, che di fuori era e questo udiva, già di gelosia uscito, con tutta la malinconia aveva si gran voglia di ridere, che scoppiava, e pianamente, quando Gianni sputava, diceva: i denti. La donna, poichè in questa guisa ebbe tre volte incantata la fantasima, al letto se ne tornò col marito. Federigo, che con lei di cenar s'aspettava, non avendo cenato, et avendo bene le parole della orazione intese, se n'andò nell'orto, et a piè del pesco grosso trovati i due capponi e 'l vino e l'uova, a casa se ne gli portò, e cenò a grande agio. E poi dell'altre volte ritrovandosi con la donna, molto di questa incantazione rise con esso lei. Vera cosa è che alcuni dicono che la donna aveva ben volto il teschio dello asino verso Fiesole, ma un lavoratore, per la vigna passando, v'aveva entro dato d'un bastone e fattol girare intorno intorno, et era rimaso volto verso Firenze, e perciò Federigo credendo esser chiamato v'era venuto, e che la donna aveva fatta l'orazione in questa guisa: fantasima, fantasima, vatti con Dio che la testa dell'asino non vols'io, ma altri fu, che tristo il faccia Iddio; et io son qui con Gianni mio. Per che andatosene, senza albergo e senza cena era rimaso. Ma una mia vicina, la quale è una donna molto vecchia, mi dice che l'una e l'altra fu vera, secondo che ella aveva, essendo fanciulla, saputo; ma che l'ultimo non a Gianni Lotteringhi era avvenuto, ma ad uno che si chiamò Gianni di Nello, che stava in porta san Piero, non meno sofficente lavaceci, che fosse Gianni Lotteringhi. E perciò, donne mie care, nella vostra elezione sta di torre qual più vi piace delle due, o volete amendune. Elle hanno grandissima virtù a così fatte cose, come per esperienza avete udito: apparatele, e potravvi ancor giovare.

NOVELLA II

Peronella mette un suo amante in un doglio, tornando il marito a casa; il quale avendo il marito venduto, ella dice, che venduto l'ha ad uno che dentro v'è a vedere se saldo gli pare. Il quale saltatone fuori, il fa radere al marito e poi portarsenelo a casa sua.

Con grandissime risa fu la novella di Emilia ascoltata, e l'orazione per buona e per santa commendata da tutti; la quale al suo fine venuta essendo, comandò il Re a Filostrato che seguitasse, il quale incominciò. Carissime donne mie, elle son tante le beffe che gli uomini vi fanno, e spesialmente i mariti, che, quando alcuna volta avviene che donna niuna alcuna al marito ne faccia, voi non dovreste solamente esser contente che ciò fosse avvenuto, o di risaperlo o d'udirlo dire ad alcuno, ma il dovreste voi medesime andare dicendo per tutto, acciò che per gli uomini si conosca che, se essi sanno, e le donne d' altra parte anche sanno; il che altro che utile essere non vi può; perciò che, quando alcun sa che altri sappia, egli non si mette troppo leggiermente a volerlo ingannare. Chi dubita dunque che ciò che oggi intorno a questa materia diremo, essendo risaputo dagli uomini, non fosse lor grandissima cagione di raffrenamento al beffarvi, conoscendo che voi similmente volendo ne sapreste beffare? È adunque mia intenzion di dirvi ciò che una giovinetta, quantunque di bassa condisione fosse, quasi in un momento di tempo per salvezza di sè al marito facesse.

Egli non è ancora guari, che in Napoli un povero uomo prese per moglie una bella e vaga giovinetta chiamata Peronella; et esso con l'arte sua, che era muratore, et ella filando, guadagnando assai sottilmente, la lor vita reggevano come potevano il meglio. Avvenne che un giovane de' leggiadri veggendo un giorno questa Peronella e piacendogli molto s'innamorò di lei, e tanto in un modo et in un'altro la sollecitò, che con esso lei si dimesticò. Et a potere essere insieme presero tra sè questo ordine: che conciò fosse cosa che il marito di lei si levasse ogni mattina per tempo per andare a lavorare o a trovar lavorio, che il giovane fosse in parte che uscir lo vedesse fuori, et essendo la contrada, che Avorio si chiama, molto solitaria, dove stava, uscito lui, egli in casa di lei se n'entrasse, e così molte volte fecero. Ma pur tra l' altre avvenne una mattina, che, essendo il buono uomo fuori uscito, e Giannello Strignario, chè così aveva nome il giovane, entratogli in casa e standosi con Peronella, dopo alquanto, dove in tutto il dì tornar non soleva, a casa se ne tornò, e trovato l'uscio serrato dentro, picchiò, e dopo 'l picchiare cominciò seco a dire: o Iddio, lodato sia tu sempre; che, benchè tu m'abbi fatto povero, almeno m' hai tu consolato di buona e d' onesta giovane di moglie. Vedi come ella tosto serrò l' uscio dentro, come io ci uscii, acciò che alcuna persona entrar non ci potesse che noia le desse. Peronella, sentito il marito, che al modo del picchiare il conobbe: disse: oimè; Giannel mio, io son morta; che ecco il marito mio, che tristo il faccia Iddio, che ci tornò, e non so che questo si voglia dire, che egli non ci tornò mai più a questa otta; forse che ti vide egli quando tu c' entrasti. Ma per l'amore di Dio, come che il fatto sia, entra in cotesto doglio che tu vedi costì, et io gli andrò ad aprire, e veggiamo quello che questo vuol dire di tornare stamane così tosto a casa. Giannello prestamente entrò nel doglio, e Peronella andata all' uscio aprì al marito, e con un mal viso disse: ora questa che novella è, che tu così tosto torni a casa stamane? per quello che mi paia vedere, tu non vuogli oggi far nulla, che io ti veggio tornare co'ferri tuoi in mano; e se tu sai così, di che viverem noi? onde avrem noi del pane? credi tu che io sofferi che tu m' impegni la gonnelluccia e gli altri miei pannicelli? che non fo il dì e la notte altro che filare, tanto che la carne mi s'è spiccata dall'unghia, per potere almeno aver tanto olio che n' arda la nostra lucerna. Marito, marito, egli non ci ha vicina che non se ne maravigli, e che non facci beffe di me di

tanta fatica, quanta è quella che io duro; e tu mi torni a casa colle mani spenzolate, quando tu dovresti essere a lavorare. E così detto, incominciò a piagnere et a dir da capo: oimè, lassa me, dolente me, in che mal'ora nacqui, in che mal punto ci venni! che avrei potuto avere un giovane così da bene e nol volli, per venire a costui che non pensa cui egli s'ha menata a casa. L'altre si danno buon tempo cogli amanti loro, e non ce n'ha niuna che non abbia chi due e chi tre, e godono e mostrano a' mariti la luna per lo sole; et io, misera me, perchè son buona e non attendo a così fatte novelle, ho male e mala ventura: io non so perchè io non mi pigli di questi amanti, come fanno l'altre. Intendi sanamente, marito mio, che se io volessi far male, io troverrei ben con cui; che egli ci son de'ben leggiadri che mi amano e voglionmi bene, et hannomi mandato profferendo di molti denari, o voglio io robe o gioie; nè mai mel sofferse il cuore, perciò che io non fui figliuola di donna da ciò, e tu mi torni a casa quando tu dei essere a lavorare. Disse il marito: deh donna, non ti dar malinconia per Dio, tu dei credere che io conosco chi tu se', e pure stamane me ne sono in parte avveduto; egli è il vero ch'io andai per lavorare, ma egli mostra che tu nol sappi, come io medesimo nol sapeva: egli è oggi la festa di Santo Galeone, e non si lavora, e perciò mi sono tornato a questa ora a casa: ma io ho nondimeno provveduto e trovato modo che noi avremo del pane per più d'un mese, che io ho venduto a costui che tu vedi qui con meco, il doglio, il quale tu sai che già è cotanto ha tenuta la casa impacciata, e dammene cinque gigliati. Disse allora Peronella: e tutto questo è del dolor mio: tu che sei uomo e vai attorno, e dovresti sapere delle cose del mondo, hai venduto un doglio cinque gigliati, il quale io feminella che non fu' mai appena fuor dell' uscio, veggendo lo'mpaccio che in casa ci dava, l'ho venduto sette ad un buono uomo, il quale, come tu qui tornasti v'entrò dentro, per vedere se saldo fosse. Quando il marito udì questo, fu più che contento, e disse a colui che venuto era per esso: buono uomo, vatti con Dio, che tu odi che mia mogliere l'ha venduto sette, dove tu non me ne davi altro che cinque. Il buon uom disse: in buona ora sia, et andossene. E Peronella disse al marito: vien su tu, poscia che tu ci se', e vedi con lui insieme i fatti nostri. Giannello, il quale stava con gli orecchi levati per vedere se d'alcuna cosa gli bisognasse temere o provvedersi, udite le parole di Peronella, prestamente si gittò fuor del doglio, e quasi niente sentito avesse della tornata del marito, cominciò a dire: dove sei, buona donna? Al quale il marito, che già veniva, disse: eccomi, che domandi tu? disse Giannello: qual se' tu? io vorrei la donna con la quale io feci il mercato di questo doglio. Disse il buono uomo: fate sicuramente meco, che io son suo marito. Disse allora Giannello: il doglio mi par ben saldo, ma egli mi pare che voi ci abbiate tenuta entro feccia, che egli è tutto impastricciato di non so che cosa sì secca, che io non ne posso levar con l'unghie, e però nol torrei se io nol vedessi prima netto. Disse allora Peronella: no, per quello non rimarrà il mercato: mio marito il netterà tutto. Et il marito disse: sì bene. E posti giù i ferri suoi, et ispogliatosi in camiscione, si fece accendere un lume e dare una radimadia, e fuvvi entrato dentro e cominciò a radere. E Peronella, quasi veder volesse ciò che facesse, messo il capo per la bocca del doglio, che molto grande non era, et oltre a questo l'un dei bracci con tutta la spalla, cominciò a dire: radi quivi, e quivi, et anche colà, e, vedine qui rimaso un micolino. E mentre che così stava et al marito insegnava e ricordava, Giannello, il quale appieno non aveva quella mattina il suo disidero ancor fornito quando il marito venne, veggendo che come volea non potea, s'argomentò di fornirlo come potesse; et a lei accostatosi che tutta chiusa teneva la bocca del doglio, et in quella guisa che negli ampi campi gli sfrenati cavalli e d'amor caldi le cavalle di Partia assaliscono, ad effetto recò il giovinil desiderio, il quale quasi in un medesimo punto ebbe perfezione, e fu raso il doglio, et egli scostatosi, e la Pe-

ronella tratto il capo del doglio, et il marito uscitone fuori. Per che Peronella disse a Giannello: te' questo lume, buono uomo, e guata se egli è netto a tuo modo. Giannello guardatovi dentro disse che stava bene, e che egli era contento; e datigli sette gigliati, a casa sel fece portare.

NOVELLA III

Frate Rinaldo si giace colla comare: truovalo il marito in camera con lei, e fannogli credere, che egli incantava vermini al figlioccio.

Non seppe sì Filostrato parlare oscuro delle cavalle Partiche, che l'avvedute donne non ne ridessono, sembiante faccendo di rider d'altro. Ma poichè il Re conobbe la sua novella finita, ad Elisa impose che ragionasse. La quale disposta ad ubbidire, incominciò. Piacevoli donne, lo'ncantar della fantasima d'Emilia m'ha fatto tornare alla memoria una novella d'un'altra incantagione, la quale quantunque così bella non sia come fu quella, perciò che altra alla nostra materia non me ne occorre al presente, la racconterò.

Voi dovete sapere che in Siena fu già un giovane assai leggiadro e d'orrevole famiglia, il quale ebbe nome Rinaldo: et amando sommamente una sua vicina et assai bella donna, e moglie d'un ricco uomo, e sperando, se modo potesse avere di parlarle senza sospetto, dovere aver da lei ogni cosa che egli disiderasse, non vedendone alcuno, et essendo la donna gravida, pensossi di volere suo compar divenire: et accontatosi col marito di lei, per quel modo che più onesto gli parve gliele disse, e fu fatto. Essendo adunque Rinaldo di madonna Agnesa divenuto compare, et avendo alquanto d'albitrio più colorato di poterle parlare, assicuratosi, quello della sua intenzione con parole le fece conoscere, che ella molto davanti negli atti degli occhi suoi avea conosciuto; ma poco perciò gli valse, quantunque d'averlo udito non dispiacesse alla donna. Addivenne non guari poi, che che si fosse la ragione, che Rinaldo si rendè frate, e chente che egli si trovasse la pastura, egli perseverò in quello. Et avvegna che egli alquanto, di que'tempi che frate si fece, avesse dall'un de'lati posto l'amore che alla sua comare portava e certe altre sue vanità; pure in processo di tempo, senza lasciar l'abito, se le riprese, e cominciò a dilettarsi d'apparere e di vestire di buon panni, e d'essere in tutte le sue cose leggiadretto et ornato, et a fare delle canzoni e dei sonetti e delle ballate, et a cantare, e tutto pieno d'altre cose a queste simili. Ma che dico io di frate Rinaldo nostro, di cui parliamo? Quali son quegli che così non facciano? Ahi vitupero del guasto mondo! Essi non si vergognano d'apparir grassi, d'apparir coloriti nel viso, d'apparir morbidi nei vestimenti et in tutte le cose loro, e non come colombi, ma come galli tronfi, colla cresta levata, pettoruti procedono: e, che è peggio (lasciamo stare d'aver le lor celle piene d'alberelli di lattovari e d'unguenti colmi, di scatole di varii confetti piene, di ampolle e di guastadette con acque lavorate e con olii, di bottacci di malvagìa e di greco e d'altri vini preziosissimi traboccanti, in tanto che non celle di frati, ma botteghe di speziali o d'unguentarii appaiono più tosto a' riguardanti) essi non si vergognano che altri sappia loro esser gottosi, e credonsi che altri non conosca e sappia che i digiuni assai, le vivande grosse e poche et il viver sobriamente faccia gli uomini magri e sottili et il più sani, e se pure infermi ne fanno, non almeno di gotte gl'infermano, alle quali si suole per medicina dare la castità et ogni altra cosa a vita di modesto frate appartenente. E credonsi che altri non conosca, oltre la sottil vita, le vigilie lunghe, l'orare et il disciplinarsi, dover gli uomini pallidi et afflitti rendere; e che nè San Domenico, nè San Francesco, senza aver quattro cappe per uno, non di tintillani nè d'altri panni gentili, ma di lana grossa fatti e di natural colore, a cacciare il freddo, e non ad apparere, si vestissero. Alle quali cose Iddio provegga, come all'anime de' semplici che gli nutricano, fa bisogno. Così adunque ritornato frate Rinaldo nei primi appetiti, cominciò a visitare molto spesso la comare; e cresciu-

tagli baldanza, con più instanzia che prima non faceva, la cominciò a sollicitare a quello che egli di lei disiderava. La buona donna veggendosi molto sollicitare, e parendole frate Rinaldo forse più bello che non pareva prima, essendo un dì molto da lui infestata, a quello ricorse che fanno tutte quelle che voglia hanno di concedere quello che è addimandato, e disse: come, frate Rinaldo, o fanno così fatte cose i frati? A cui frate Rinaldo rispose: madonna, qualora io avrò questa cappa fuor di dosso, chè me la traggo molto agevolmente, io vi parrò uno uomo fatto come gli altri, e non frate. La donna fece bocca da ridere, e disse: oimè trista, voi siete mio compare; come si farebbe questo? egli sarebbe troppo gran male; et io ho molte volte udito che egli è troppo gran peccato; e per certo, se ciò non fosse, io farei ciò che voi voleste. A cui frate Rinaldo disse: voi siete una sciocca se per questo lasciate. Io non dico ch' e' non sia peccato, ma de' maggiori perdona Iddio a chi si pente. Ma ditemi, chi è più parente del vostro figliuolo, o io che il tenni a Battesimo, o vostro marito che il generò? La donna rispose: è più suo parente mio marito. E voi dite il vero, disse il frate; e vostro marito non si giace con voi? Mai sì, rispose la donna. Adunque, disse il frate, et io che son men parente di vostro figliuolo, che non è vostro marito, così mi debbo poter giacer con voi, come vostro marito. La donna, che loica non sapeva, e di piccola levatura aveva bisogno, o credette o fece vista di credere che il frate dicesse vero, e rispose: chi saprebbe rispondere alle vostre savie parole? et appresso, non ostante il comparatico, si recò a dover fare i suoi piaceri. Nè incominciarono per una volta; ma sotto la coverta del comparatico avendo più agio, perchè la sospesione era minore, più e più volte si ritrovarono insieme. Ma tra l' altre una avvenne, che, essendo frate Rinaldo venuto a casa la donna, e vedendo quivi niuna persona essere altri che una fanticella della donna assai bella e piacevoletta, mandato il compagno suo con esso lei nel palco dei colombi ad insegnarle il paternostro, egli colla donna, che il fanciullin suo avea per mano, se n' entrarono nella camera, e dentro serratisi, sopra un lettuccio da sedere, che in quella era, s' incominciarono a trastullare. Et in questa guisa dimorando, avvenne che il compar tornò, e senza esser sentito da alcuno, fu all' uscio della camera, e picchiò e chiamò la donna. Madonna Agnesa questo sentendo disse: io son morta, chè ecco il marito mio: ora si pure avvedrà egli qual sia la cagione della nostra dimestichezza. Era frate Rinaldo spogliato, cioè senza cappa e senza scapolare, in tonicella; il quale questo udendo disse: voi dite vero: se io fossi pur vestito, qualche modo ci avrebbe: ma se voi gli aprite et egli mi truovi così, niuna scusa ci potrà essere. La donna da subito consiglio aiutata disse: or vi vestite; e vestito che voi siete, recatevi in braccio vostro figlioccio, et ascolterete bene ciò che io gli dirò, sì che le vostre parole poi s' accordino colle mie, e lasciate fare a me. Il buono uomo non era ancora ristato di picchiare, che la moglie rispose: io vengo a te. E levatasi con un buon viso se n' andò all' uscio della camera et apersolo, e disse: marito mio, ben ti dico che frate Rinaldo nostro compare ci si venne, et Iddio il ci mandò, che per certo, se venuto non ci fosse, noi avremmo oggi perduto il fanciul nostro. Quando il bescio sanctio udì questo, tutto svenne e disse: come? O marido mio, disse la donna, e' gli venne dianzi di subito uno sfinimento, che io mi credetti ch' ei fosse morto, e non sapeva nè che mi far nè che mi dire, se non che frate Rinaldo nostro compare ci venne in quella, e recatoselo in collo, disse: comare, questi son vermini che egli ha in corpo, li quali gli s' appressano al cuore, et ucciderebbonlo troppo bene; ma non abbiate paura, chè io gl' incanterò e farogli morir tutti, et innanzi che io mi parta di qui, voi vedrete il fanciul sano come voi vedeste mai. E perciò che tu ci bisognavi per dir certe orazioni, e non ti seppe trovar la fante, sì le fece dire al compagno suo nel più alto luogo della nostra casa, et egli et io qua entro ce n' entrammo. E perciò che altri che la madre del fanciullo non può essere a così fatto servigio, perchè altri

non c' impacciasse, qui ci serrammo, et ancora l'ha egli in braccio, e credom'io che egli non aspetti se non che il compagno suo abbia compiuto di dire l'orazioni, e sarebbe fatto, perciò che il fanciullo è già tutto tornato io sè. Il santoccio credendo queste cose, tanto l'affezion del figliuol lo strinse, che egli non pose l'animo allo'nganno fattogli dalla moglie, ma gittato un grao sospiro, disse: io il voglio andare a vedere. Disse la donna; noo andare, chè tu guasteresti ciò che s'è fatto; aspettati; io voglio vedere se tu vi puoi aodare, e chiamerotti. Frate Rinaldo che ogoi cosa udito avea, et erasi rivestito a bello agio, et avevasi recato il fanciullo in braccio, come ebbe disposte le cose a suo modo, chiamò: o comare, non sento io di costà il compare? Rispose il santoccio: messer sì. Aduoque, disse frate Rinaldo, venite qua. Il saotoccio andò là. Al quale frate Rinaldo disse: tenete il vostro figliuolo per la grazia d'Iddio sano, dove io credetti, ora fu, che voi ool vedeste vivo a vespro; e farete di far porre una statua di cera della sua graodezza a laude d'Iddio dinanzi alla figura di messer Santo Ambruogio, per li meriti del quale Iddio ve n'ha fatta grazia. Il fanciullo veggendo il padre, corse a lui e fecegli festa, come i faociulli piccoli fanno. Il quale recatoselo in braccio, lagrimando noo altramenti che della fossa il traesse, il cominciò a basciare, et a render grazie al suo compare che guerito gliele avea. Il compagno di frate Rinaldo, che non un paternostro, ma forse più di quattro n'aveva insegoati alla faoticella, e donatale una borsetta di refe biaoco, la quale a lui aveva donata una monaca, e fattala sua divota, avendo udito il santoccio alla camara della moglie chiamare, pianamente era venuto io parte della quale e vedere et udire ciò che vi si facesse poteva, veggendo la cosa in buoni termini, se ne venne giuso, et entrato nella camera disse: frate Rinaldo, quelle quattro orazioni, che m'imponeste, io l'ho dette tutte. A cui frate Rinaldo disse: fratel mio, tu hai buona lena, et hai fatto bene. Io per me, quando mio compar veone, non aveva dette che due, ma Domeneddio tra per la tua fatica e per la mia ci ha fatta grazia che il fanciullo è guerito. Il santoccio fece venire di buoni vini e di confetti, e fece onore al suo compare et al compagno di ciò che essi avevano maggior bisogno, che d'altro. Poi con loro insieme uscito di casa, gli accomandò a Dio: e senza alcuno indugio fatta fare la imagine di cera, la mandò ad appiccare coll' altre dinanzi alla figura di Santo Ambruogio, ma non a quel di Melano.

NOVELLA IV

Tofano chiude una notte fuor di casa la moglie, la quale non potendo per prieghi rientrare, fa vista di gittarsi in un pozzo, e gittavi una gran pietra. Tofano esce di casa e corre là, et ella in casa se n'entra e serra lui di fuori, e sgridandolo il vitupera.

Il Re, come la novella d'Elisa sentì aver fioe, così senza indugio verso la Lauretta rivolto le dimostrò che gli piacea che ella dicesse: per che essa, senza stare, così cominciò. O Amore, chenti e quali sono le tue forze! chenti i consigli e chenti gli avvedimenti! Qual filosofo, quale artista mai avrebbe potuto o potrebbe mostrare quegli accorgimenti, quegli avvedimeoti, quegli dimostramenti che fai tu subitamente a chi seguita le tue orme! Certo la dottrina di qualunque altro è tarda a rispetto della tua, sì come assai bene comprender si può nelle cose davaoti mostrate. Alle quali, amorose donne, io una n'aggiugnerò da uoa semplicetta dooua adoperata, tale, che io non so chi altri se l'avesse potuta mostrare, che Amore.

Fu adunque già in Arezzo un ricco uomo, il quale fu Tofano nominato. A costui fu data per moglie una bellissima donna, il cui nome fu monna Ghita, della quale egli, senza saper perchè, prestameote divenne geloso. Di che la donna avvedeodosi prese sdegoo, e più volte avendolo della cagione della sua gelosia addomandato, nè egli alcuna avendone saputa assegnare, se non cotali ge-

nerali e cattive, cadde nell'animo alla donna di farlo morire del male del quale senza cagione aveva paura. Et essendosi avveduta che un giovane, secondo il suo giudicio, molto da bene, la vagheggiava, discretamente con lui s'incominciò ad intendere. Et essendo già tra lui e lei tanto le cose innanzi, che altro che dare effetto con opera alle parole non vi mancava, pensò la donna di trovare similmente modo a questo. Et avendo già tra' costumi cattivi del suo marito conosciuto, lui dilettarsi di bere, non solamente gliele cominciò a commendare, ma artatamente a sollicitarlo a ciò molto spesso. E tanto ciò prese per uso, che quasi ogni volta che a grado l'era infino allo inebriarsi bevendo il conducea; e quando bene ebbro il vedea, messolo a dormire, primieramente col suo amante si ritrovò, e poi sicuramente più volte di ritrovarsi con lui continuò. E tanto di fidanza nella costui ebbrezza presa, che non solamente avea preso ardire di menarsi il suo amante in casa, ma ella talvolta gran parte della notte s'andava con lui a dimorare alla sua, la qual di quivi non era guari lontana. Et in questa maniera la innamorata donna continuando, avvenne che il doloroso marito si venne accorgendo che ella nel confortare lui a bere, non beveva perciò essa mai: di che egli prese sospetto non così fosse come era, cioè che la donna lui inebriasse, per poter poi fare il piacer suo, mentre egli addormentato fosse. E volendo di questo, se così fosse, far pruova, senza avere il dì bevuto, una sera tornò a casa mostrandosi il più ebbro uomo e nel parlare e ne' modi, che fosse mai. Il che la donna credendo, nè estimando che più bere gli bisognasse a ben dormire, il mise prestamente. E fatto ciò, secondo che alcuna volta era usata di fare, uscita di casa, alla casa del suo amante se n'andò, e quivi infino alla mezza notte dimorò. Tofano, come la donna non vi sentì, così si levò, et andatosene alla sua porta, quella serrò dentro e posesi alla finestre, acciò che tornare vedesse la donna, e le facessa manifesto che egli si fosse accorto delle maniere sue: e tanto stette, che la donna tornò. La quale tornando a casa, e trovatasi serrata di fuori, fu oltre modo dolente, e cominciò a tentare se per forza potesse l'uscio aprire. Il che poichè Tofano alquanto ebbe sofferto, disse: donna, tu ti fatichi invano, perciò che qua entro non potrai tu tornare. Va', tornati là dove infino ad ora se' stata, e abbi per certo che tu non ci tornerai mai, infino a tanto che io di questa cosa in presenza de' parenti tuoi e de' vicini te n'avrò fatto quello onore che ti si conviene. La donna lo incominciò a pregar per l'amor di Dio che piacer gli dovesse d'aprirle, perciò che ella non veniva donde s'avvisava, ma da vegghiare con una sua vicina, perciò che le notti eran grandi, et ella non le poteva dormir tutte, nè sola in casa vegghiare. Li prieghi non giovavano alcuna cosa, perciò che quella bestia era pur disposto a volere che tutti gli Aretin sapessero la lor vergogna, laddove niun la sapeva. La donna veggendo che il pregar non le valeva, ricorse al minacciare e disse: se tu non m'apri, io ti farò il più tristo uom che viva. A cui Tofano rispose: e che mi puoi tu fare? La donna, alla quale Amore avea già aguzzato coi suoi consigli lo 'ngegno, rispose: innanzi che io voglia sofferire la vergogna che tu mi vuoi fare ricevere a torto, io mi gitterò in questo pozzo che qui è vicino, nel quale poi essendo trovata morta, niuna persona sarà che creda che altri, che tu per ebbrezza, mi v'abbia gittata; e così o ti converrà fuggira e perder ciò che tu hai et essere in bando, o converrà che ti sia tagliata la testa, sì come a micidial di me, che tu veramente sarai stato. Per queste parole niente si mosse Tofano dalla sua sciocca opinione. Per la qual cosa la donna disse: or ecco che io non posso più sofferire questo tuo fastidio. Dio il ti perdoni; farai riporre questa mia rocca che io lascio qui. E questo detto, essendo la notte tanto oscura che appena si sarebbe potuto veder l'un l'altro per la via, se n'andò la donna verso il pozzo, e presa una grandissima pietra che a piè del pozzo era, gridando, Iddio perdonami, la lasciò cadere entro nel pozzo. La pietra giugnendo nell'acqua fece un grandissimo romore: il quale come Tofano udì, credette fermamen-

te che essa gittata vi si fosse: per che presa la secchia colla fune, subitamente si gittò di casa per aiutarla, e corse al pozzo. La donna che presso all'uscio della sua casa nascosa s'era, come vide correre al pozzo, così ricoverò in casa e serrossi dentro, et andossene alle finestre e cominciò a dire: egli si vuole inacquare quando altri il bee, non poscia la notte. Tofano udendo costei, si tenne scornato e tornossi all'uscio, e non potendovi entrare, le cominciò a dire che gli aprisse. Ella lasciato stare il parlar piano, come infino allora aveva fatto, quasi gridando cominciò a dire: alla croce di Dio, ubriaco fastidioso, tu non c'entrerai stanotte: io non posso più sofferire questi tuoi modi: egli convien che io faccia vedere ad ogn'uomo chi tu se', et a che ora tu torni la notte a casa. Tofano d'altra parte crucciato le 'ncominciò a dir villania et a gridare: di che i vicini sentendo il romore, si levarono et uomini e donne, e fecersi alle finestre e domandarono che ciò fosse. La donna cominciò piagnendo a dire: egli è questo reo uomo, il quale mi torna ebbro la sera a casa, o s'addormenta per le taverne, e poscia torna a questa otta; di che io avendo lungamente sofferto e non giovandomi, non potendo più sofferire, ne gli ho voluta fare questa vergogna di serrarlo fuora di casa, per vedere se egli se ne ammenderà. Tofano bestia d'altra parte diceva come il fatto era stato, e minacciavala forte. La donna co' suoi vicini diceva: or vedete che uomo egli è: che direste voi se io fossi nella via come è egli, et egli fosse in casa come sono io? In fe di Dio, che io dubito che voi non credeste che egli dicesse il vero. Ben potete a questo conoscere il senno suo. Egli dice appunto che io ho fatto ciò che io credo che egli abbia fatto egli. Egli mi credette spaventare col gittare non so che nel pozzo; ma or volesse Iddio che egli vi si fosse gittato da dovero et affogato, sì che il vino, il quale egli di soperchio ha bevuto, si fosse molto bene inacquato. I vicini e gli uomini e le donne cominciarono a riprender tutti Tofano, et a dar la colpa a lui, et a dirgli villania di ciò che contro alla donna diceva: et in brieve tanto andò il romore di vicino in vicino, che egli pervenne infino a' parenti della donna. Li quali venuti là, et udendo la cosa e da un vicino e da altro, presero Tofano e diedergli tante busse, che tutto il ruppono. Poi andati in casa presero le cose della donna, e con lei si ritornarono a casa loro, minacciando Tofano di peggio. Tofano veggendosi mal parato, e che la sua gelosia l'aveva mal condotto, sì come quegli che tutto 'l suo ben voleva alla donna, ebbe alcuni amici mezzani, e tanto procacciò, che egli con buona pace riebbe la donna a casa sua, alla quale promise di mai più non esser geloso: et oltre a ciò le diè licenzia che ogni suo piacer facesse, ma sì saviamente, che egli non se ne avvedesse. E così a modo del villan matto dopo danno fe' patto. E viva amore, e muoia soldo e tutta la brigata.

NOVELLA V

Un geloso in forma di prete confessa la moglie, al quale ella dà a vedere che ama un prete, che viene a lei ogni notte: di che mentre che il geloso nascosamente prende guardia all'uscio, la donna per lo tetto si fa venire un suo amante, e con lui si dimora.

Posto avea fine la Lauretta al suo ragionamento: et avendo già ciascun commendata la donna che ella bene avesse fatto, e come a quel cattivo si conveniva, il Re, per non perder tempo, verso la Fiammetta voltatosi, piacevolmente il carico le 'mpose del novellare: per la qual cosa ella così cominciò. Nobilissime donne, la precedente novella mi tira a dovere similmente ragionar d'un geloso, estimando che ciò che si fa loro dalle lor donne, e massimamente quando senza cagione ingelosiscono, esser ben fatto. E se ogni cosa avessero i componitori delle leggi guardata, giudico che in questo essi dovessero alle donne non altra pena aver constituta, che essi constituirono a colui che alcuno offende, sè difendendo; perciò che i gelosi sono insidiatori della vita delle giovani donne, e

diligentissimi cercatori della lor morte. Esse stanno tutta la settimana rinchiuse et attendono alle bisogne famigliari e domestiche, disiderando, come ciascun fa d'aver poi il dì delle feste alcuna consolazione, alcuna quiete, e di potere alcun diporto pigliare, sì come prendono i lavoratori dei campi, gli artefici delle città et i reggitori delle corti, come fe' Iddio, che il dì settimo da tutte le sue fatiche si riposò, e come vogliono le leggi sante e le civili, le quali allo onor di Dio et al ben comune di ciascun riguardando, hanno i dì delle fatiche distinti da quegli del riposo. Alla qual cosa fare niente i gelosi consentono, anzi quegli di che a tutte l'altre son lieti, fanno ad esse, più serrate e più rinchiuse tenendole, esser più miseri e più dolenti. Il che quanto e qual consumamento sia delle cattivelle, quelle sole il sanno che l'hanno provato: per che, conchiudendo, ciò che una donna fa ad un marito geloso a torto, per certo non condennare, ma commendare si dovrebbe.

Fu adunque in Arimino un mercatante ricco e di possessioni e di denari assai: il quale avendo una bellissima donna per moglie, di lei divenne oltre misura geloso; nè altra cagione a questo avea se non che, come egli molto l'amava e molto bella la teneva, e conosceva che ella con tutto il suo studio s'ingegnava di piacergli, così estimava che ogn'uomo l'amasse e che ella a tutti paresse bella, et ancora che ella s'ingegnasse così di piacere altrui come a lui; argomento di cattivo uomo, e con poco sentimento era. E così ingelosito tanta guardia ne prendeva e sì stretta la tenea, che forse assai son di quegli che a capital pena son dannati, che non sono da' prigionieri con tanta guardia servati. La donna, lasciamo stare che a nozze o a festa o a chiesa andar potesse o il piè della casa trarre in alcun modo, ma ella non osava farsi ad alcuna finestra, nè fuor della casa guardare per alcuna cagione: per la qual cosa la vita sua era pessima, et essa tanto più impazientemente sosteneva questa noia, quanto meno si sentiva nocente. Per che veggendosi a torto fare ingiuria dal marito, s'avvisò a consolazion di sè medesima di trovar modo (se alcuno ne potesse trovare) di far sì che a ragione le fosse fatto. E perciò che a finestra far non si potea, e così modo non avea di potersi mostrare contenta dello amore d'alcuno che atteso l'avesse per la sua contrada passando, sappiendo che nella casa la quale era allato alla sua aveva alcun giovane e bello e piacevole, si pensò se pertugio alcun fosse nel muro che la sua casa divideva da quella, di dovere per quello tante volte guatare, che ella vedrebbe il giovane in atto da potergli parlare, e di donargli il suo amore se egli il volesse ricevere, e se modo vi si potesse vedere di ritrovarsi con lui alcuna volta, et in questa maniera trapassare la sua malvagia vita infino a tanto che il fistolo uscisse da dosso al suo marito. E venendo ora in una parte et ora in una altra, quando il marito non v'era, il muro della casa guardando, vide per avventura in una parte assai segreta di quella il muro alquanto da una fessura essere aperto. Per che riguardando per quella, ancora che assai male discerner potesse dall'altra parte, pur s'avvide che quivi era una camera dove capitava la fessura, e seco disse, se questa fosse la camera di Filippo (cioè del giovane suo vicino) io sarei mezza fornita. E cautamente da una sua fante, a cui di lei incresceva, ne fece spiare, e trovò che veramente il giovane in quella dormiva tutto solo. Per che visitando la fessura spesso e, quando il giovane vi sentiva, faccendo cader pietruzze e cotali fuscellini, tanto fece che, per veder che ciò fosse, il giovane venne quivi. Il quale ella pianamente chiamò. Et egli che la sua voce conobbe, le rispose. Et ella avendo spazio, in brieve tutto l'animo suo gli aprì. Di che il giovane contento assai, sì fece che dal suo lato il pertugio si fece maggiore, tuttavia in guisa faccendo che alcuno avvedere non se ne potesse: e quivi spesse volte insieme si favellavano e toccavansi la mano, ma più avanti per la solenne guardia del geloso non si poteva. Ora appressandosi la festa del Natale, la donna disse al marito che, se gli piacesse, ella voleva andar la mattina della Pasqua alla chiesa, e confessarsi e comunicarsi come fanno gli altri cristiani. Alla quale il geloso

disse: e che peccati ha' tu fatti, che tu ti vuoi confessare? Disse la donna: come? credi tu che io sia santa, perchè tu mi tenghi rinchiusa? ben sai che io fo de' peccati, come l' altre persone che ci vivono; ma io non gli vo' dire a te, che tu non se' prete. Il geloso prese di queste parole sospetto, e pensossi di voler saper che peccati costei avesse fatti, et avvisossi del modo nel quale ciò gli verrebbe fatto, e rispose che era contento; ma che non volea che ella andasse ad altra chiesa che alla cappella loro, e quivi andasse la mattina per tempo, e confessassesi o dal cappellan loro, o da qualche prete che il cappellan le desse, e non da altrui, e tornasse di presente a casa. Alla donna pareva mezzo avere inteso: ma, senza altro dire, rispose che si farebbe. Venuta la mattina della Pasqua, la donna si levò in su l' aurora et acconciossi, et andossene alla chiesa impostale dal marito. Il geloso d' altra parte levatosi se n' andò a quella medesima chiesa e fuvvi prima di lei; et avendo già col prete di là entro composto ciò che far voleva, messasi prestamente una delle robe del prete con un cappuccio grande a gote, come noi veggiamo che i preti portano, avendosel tirato un poco innanzi, si mise a sedere in coro. La donna venuta alla chiesa fece domandare il prete. Il prete venne, et udendo dalla donna che confessar si volea, disse che non potea udirla, ma che le manderebbe un suo compagno; et andatosene mandò il geloso nella sua mal' ora. Il quale molto contegnoso vegnendo, ancora che egli non fosse molto chiaro il dì, et egli s'avesse molto messo il cappuccio innanzi agli occhi, non si seppe sì occultare che egli non fosse prestamente conosciuto dalla donna. La quale questo vedendo, disse seco medesimo: lodato sia Iddio, che costui di geloso è divenuto prete; ma pure lascia fare, che io gli darò quello che egli va cercando. Fatto adunque sembiante di non conoscerlo, gli si pose a sedere a' piedi. Messer lo geloso s'avea messe alcune petruzze in bocca, acciò che esse alquanto la favella gl' impedissero, sì che egli a quella dalla moglie riconosciuto non fosse, parendogli in ogn'altra cosa sì del tutto esser divisato, che esser da lei riconosciuto a niun partito credeva. Or venendo alla confessione, tra l' altre cose che la donna gli disse, avendogli prima detto come maritata era, si fu che ella era innamorata d' un prete, il quale ogni notte con lei s' andava a giacere. Quando il geloso udì questo, egli parve che gli fosse dato d'un coltello nel cuore; e se non fosse che volontà lo strinse di saper più innanzi, egli avrebbe la confessione abbandonata et andatosene. Stando adunque fermo, domandò la donna: e come? non giace vostro marito con voi? La donna rispose: messer sì. Adunque, disse 'l geloso, come vi puote anco il prete giacere? Messere, disse la donna, il prete con che arte il si faccia non so; ma egli non è in casa uscio sì serrato, che come egli il tocca non s'apra; e dicemi egli che, quando egli è venuto a quello della camera mia, anzi che egli l' apra, egli dice certe parole per le quali il mio marito incontanente s' addormenta, e come addormentato il sente, così apre l' uscio e viensene dentro e stassi con meco, e questo non falla mai. Disse allora il geloso: madonna, questo è mal fatto, e del tutto egli ve ne conviene rimanere. A cui la donna disse: messere questo non crederei io mai poter fare, perciò che io l'amo troppo. Dunque, disse il geloso, non vi potrò io assolvere. A cui disse la donna: io ne son dolente. Io non venni qui per dirvi le bugie: se io il credessi poter fare, io il vi direi. Disse allora il geloso: in verità, madonna, di voi m' incresce, chè io vi veggio a questo partito perder l' anima; ma io in servigio di voi ci voglio durar fatica in far mie orazioni speziali a Dio in vostro nome, le quali forse si vi gioveranno. E sì vi manderò alcuna volta un mio cherichetto, a cui voi direte se elle vi saranno giovate o no, e se elle vi gioveranno, sì procederemo innanzi. A cui la donna disse: messer, cotesto non fate voi che voi mi mandiate persona a casa, chè se il mio marito il risapesse, egli è sì forte geloso, che non gli trarrebbe del capo tutto il mondo, che per altro che per male vi si venisse, e non avrei ben con lui di questo anno. A cui il geloso disse: madonna; non dubitate di questo, che per certo io terrò

sì fatto modo, che voi non ne sentirete mai parola da lui. Disse allora la donna: se questo vi dà il cuore di fare, io son contenta. E fatta la confessione, e presa la penitenzia, e da' piè levataglisi, se n'andò ad udire la messa. Il geloso con la sua mala ventura soffiando s'andò a spogliare i panni del prete, e tornossi a casa, disideroso di trovar modo da dovere il prete e la moglie trovare insieme, per fare un mal giuoco et all'uno et all'altro. La donna tornò dalla chiesa, e vide bene nel viso al marito cha ella gli aveva data la mala pasqua; ma egli, quanto poteva, s'ingegnava di nasconder ciò che fatto avea, e che saper gli parea. Et avendo seco stesso diliberato di dover la notte vegnente star presso all'uscio della via, et aspettare se il prete venisse, disse alla donna: a me conviene questa sera essere a cena et ad albergo altrova; e perciò serrerai ben l'uscio da via e quello da mezza scala e quello della camera, e quando ti parrà, t'andrai a letto. La donna rispose: in buon'ora. E quando tempo ebbe, se n'andò alla buca e fece il segno usato, il quale come Filippo sentì, così di presente a quel venne. Al quale la donna disse ciò che fatto avea la mattina, e quello che il marito appresso mangiare l'aveva detto, e poi disse: io son certa che egli non uscirà di casa, ma si metterà a guardia dell'uscio: e perciò truova modo che su per lo tetto tu venghi stanotte di qua, sì che noi siamo insieme. Il giovane contento molto di questo fatto, disse: madonna, lasciate far me. Venuta la notte, il geloso con sue armi tacitamente si nascose in una camera terrena: e la donna avendo fatti serrar tutti gli usci, e massimamente quello da mezza scala acciò che il geloso su non potesse venire, quando tempo le parve, et il giovane per via assai cauta dal suo lato se ne venne, et andaronsi a letto, dandosi l'un dell'altro piacere e buon tempo: e venuto il dì, il giovane se ne tornò in casa sua. Il geloso dolente a senza cena, morendo di freddo, quasi tutta la notte stette con le sue armi allato all'uscio ad aspettare se il prete venisse: et appressandosi il giorno, non potendo più vegghiare, nella camera terrena si mise a dormire. Quindi vicin di terza, levatosi, essendo già l'uscio della casa aperto, faccendo sembiante di venire altronde, se ne salì in casa sua e desinò. E poco appresso mandato un garzonetto a guisa che stato fosse il cherico del prete che confessata l'avea, la mandò dimandando se colui, cui ella sapeva, più venuto vi fosse. La donna, che molto bene conobbe il messo, rispose che venuto non v'era quella notte, e che se così facesse, che egli le potrebbe uscir di mente, quantunque ella non volesse che di mente l'uscisse. Ora che vi debbo dire? Il geloso stette molte notti per volere giugnere il prete all'entrata, e la donna continuamente col suo amante dandosi buon tempo. Alla fine il geloso, che più sofferir non poteva, con turbato viso domandò la moglie ciò che ella avesse al prete detto la mattina che confessata s'era. La donna rispose che non gliele voleva dire, perciò che ella non era onesta cosa nè convenevole. A cui il geloso disse: malvagia femina, a dispetto di te io so ciò che tu gli dicesti; e convien del tutto che io sappia chi è il prete di cui tu tanto se' innamorata, e che teco per suoi incantesimi ogni notte si giace, o io ti segherò le veni. La donna disse che non era vero che ella fosse innamorata d'alcun prete. Come? disse il geloso, non dicestù così e così al prete che ti confessò? La donna disse: non che egli te l'abbia ridetto, ma egli basterebbe, se tu fossi stato presente; mai sì, che io gliele dissi. Dunque, disse il geloso, dimmi chi è questo prete, e tosto. La donna cominciò a sorridere, e disse: egli mi giova molto, quando un savio uomo è da una donna semplice menato come si mena un montone per le corna in beccheria, benchè tu non se' savio, nè fosti da quella ora in qua che tu ti lasciasti nel petto entrare il maligno spirito della gelosia, senza saper perchè, e tanto quanto tu se' più sciocco e più bestiale, cotanto ne diviene la gloria mia minore. Credi tu, marito mio, che io sia cieca degli occhi della testa, come tu se' cieco di quegli della mente? certo no; e vedendo conobbi chi fu il prete che mi confessò, e so che tu fosti desso tu. Ma io mi puosi in cuore di darti quello che tu andavi cercan-

do, e dieditelo. Ma se tu fossi stato savio come esser ti pare, non avresti per quel modo tentato di sapere i segreti della tua buona donna, e, senza prender vana sospizion, ti saresti avveduto di ciò che ella ti confessava così essere il vero, senza avere ella in cosa alcuna peccato. Io ti dissi che io amava un prete: e non eri tu, il quale io a gran torto amo, fatto prete? Dissiti che niuno uscio della mia casa gli si poteva tener serrato quando meco giacer volea: e quale uscio ti fu mai in casa tua tenuto, quando tu, colà dove io fossi, se' voluto venire? Dissiti che il prete si giaceva ogni notte con meco: e quando fu che tu meco non giacessi? E quante volte il tuo cherico a me mandasti, tante sai quante tu meco non fosti, ti mandai a dire che il prete meco stato non era. Quale smemorato altri che tu, che alla gelosia tua t'hai lasciato accecare, non avrebbe queste cose intese? E setti stato in casa a far la notte la guardia all' uscio, et a me credi aver dato a vedere che tu altrove andato sii a cena et ad albergo. Ravvediti oggimai, e torna uomo come tu esser solevi, e non far far beffe di te a chi conosce i modi tuoi, come fo io, e lascia star questo solenne guardar che tu fai: che io giuro a Dio, se voglia me ne venisse di porti le corna, se tu avessi cento occhi come tu n'hai due, e' mi darebbe il cuore di fare i piacer miei in guisa che tu non te ne avvedresti. Il geloso cattivo, a cui molto avvedutamente pareva avere il segreto della donna sentito, udendo questo, si tenne scornato: e senza altro rispondere, ebbe la donna per buona e per savia; e quando la gelosia gli bisognava, del tutto se la spogliò, così come, quando bisogno non gli era, se l'aveva vestita. Per che la savia donna, quasi licenziata a' suoi piaceri, senza far venire il suo amante su per lo tetto, come vanno le gatte, ma pur per l'uscio, discretamente operando, poi più volte con lui buon tempo e lieta vita si diede.

NOVELLA VI

Madonna Isabella con Lionetto standosi, amata da un messer Lambertuccio, è visitata: e tornato il marito di lei, messer Lambertuccio con un coltello in mano fuor di casa sua ne manda, et il marito di lei poi Lionetto accompagna.

Maravigliosamente era piaciuta a tutti la novella della Fiammetta, affermando ciascuno ottimamente la donna aver fatto, e quel che si convenia al bestiale uomo; ma poichè finita fu, il Re a Pampinea impose che seguitasse. La quale incominciò a dire. Molti sono li quali semplicemente parlando dicono che amore trae altrui del senno, e quasi chi ama fa divenire smemorato. Sciocca opinione mi pare, et assai le già dette cose l'hanno mostrato, et io ancora intendo di dimostrarlo.

Nella nostra città copiosa di tutti i beni, fu una giovane donna e gentile et assai bella, la qual fu moglie d'un cavaliere assai valoroso e da bene. E come spesso avviene che sempre non può l'uomo usare un cibo, ma talvolta disidera di variare, non soddisfaccendo a questa donna molto il suo marito, s'innamorò d'un giovane, il quale Lionetto era chiamato, assai piacevole e costumato, come che di gran nazion non fosse, et egli similmente s'innamorò di lei: e come voi sapete che rade volte è senza effetto quello che vuole ciascuna delle parti, a dare al loro amor compimento molto tempo non si interpose. Ora avvenne che, essendo costei bella donna et avvenevole, di lei un cavalier chiamato messer Lambertuccio s'innamorò forte, il quale ella, perciò che spiacevole uomo e sazievole le parea, per cosa del mondo ad amar lui disporre non si potea. Ma costui con ambasciate sollicitandola molto, e non valendogli, essendo possente uomo, la mandò minacciando di vituperarla, se non facesse il piacer suo. Per la qual cosa la donna temendo, e conoscendo come fatto era, si condusse a fara il voler suo. Et essendosene la donna, che madonna Isabella avea no-

me, andata, come nostro costume è di state, a stare ad una sua bellissima possessione in contado, avvenne, essendo una mattina il marito di lei cavalcato in alcun luogo per dovere stare alcun giorno, che ella mandò per Lionetto che si venisse a star con lei. Il quale lietissimo incontanente v' andò. Messer Lambertuccio sentendo il marito della donna essere andato altrove, tutto solo montato a cavallo, a lei se n'andò e picchiò alla porta. La fante della donna vedutolo, n'andò incontanente a lei, che in camera era con Lionetto, e chiamatala le disse: madonna, messer Lambertuccio è qua giù tutto solo. La donna udendo queste, fu la più dolente femina del mondo: ma temendol forte, pregò Lionetto che grave non gli fosse il nascondersi al quanto dietro alla cortina del letto, infino a tanto che messer Lambertuccio se n' andasse. Lionetto, che non minor paura di lui avea che avesse la donna, vi si nascose; et ella comandò alla fante che andasse ad aprire a messer Lambertuccio. La quale apertogli, et egli nella corte smontato d'un suo palafreno, e quello appiccato ivi ad uno arpione, se ne salì suso. La donna, fatto buon viso e venuta infino in capo della scala, quanto più potè in parole lietamente il ricevette, e domandollo quello che egli andasse faccendo. Il cavaliere abbracciatala e basciatala disse: anima mia, io intesi che vostro marito non e' era, sì che io mi son venuto a stare alquanto con esso lei. E dopo queste parole entratisene in camera e serratisi dentro, cominciò messer Lambertuccio a prender diletto di lei. E così, con lei standosi, tutto fuori della credenza della donna avvenne che il marito di lei tornò. Il quale quando la fante vicino al palagio vide, così subitamente corse alla camera della donna e disse: Madonna, ecco messer che torna; io credo che egli sia già giù nella corte. La donna udendo questo, e sentendosi aver due uomini in casa (e conosceva che il cavaliere non si poteva nascondere per lo suo palafreno che nella corte era) si tenne morta. Nondimeno subitamente gittatasi del letto in terra prese partito, e disse a messer Lambertuccio: messere, se voi mi volete punto di bene e voletemi da morte campare, farete quello che io vi dirò. Voi vi recherete in mano il vostro coltello ignudo, e con un mal viso e tutto turbato ve n'andrete giù per le scale, et andrete dicendo: io fo boto a Dio che io il coglierò altrove; e se mio marito vi volesse ritenere o di niente vi domandasse, non dite altro che quello che detto v'ho; e montato a cavallo per niuna cagione seco ristate. Messer Lambertuccio disse che volentieri; e tirato fuori il coltello, tutto infocato nel viso tra per la fatica durata e per l'ira avuta della tornata del cavaliere, come la donna gl'impose, così fece. Il marito della donna già nella corte smontato, maravigliandosi del palafreno, e volendo su salire, vide messer Lambertuccio scendere, e maravigliossi e delle parole e del viso di lui, e disse: che è questo messere? Messer Lambertuccio, messo il piè nella staffa e montato su, non disse altro, se non: al corpo di Dio, io il giugnerò altrove; et andò via. Il gentile uomo montato su trovò la donna sua in capo della scala tutta sgomentata e piena di paura, alla quale egli disse: che cosa è questa? cui va messer Lambertuccio così adirato minacciando? La donna tiratasi verso la camera, acciò che Lionetto l' udisse rispose: messere, io non ebbi mai simil paura a questa. Qua entro si fuggì un giovane, il quale io non conosco, e che messer Lambertuccio col coltello in mano seguitava, e trovò per ventura questa camera aperta, e tutto tremante disse: madonna, per Dio aiutatemi, che io non sia nelle braccia vostre morto. Io mi levai diritta; e come il voleva domandare chi fosse e che avesse, et ecco messer Lambertuccio venir su dicendo: dove se', traditore? Io mi parai in su l' uscio della camera, e volendo egli entrar dentro, il ritenni: et egli in tanto fu cortese che, come vide che non mi piaceva che egli qua entro entrasse, dette molte parole, se ne venne giù come voi vedeste. Disse allora il marito: donna, ben facesti; troppo ne sarebbe stato gran biasimo, se persona fosse stata qua entro uccisa: e messer Lambertuccio fece gran villania a seguitar persona che qua entro fuggita fosse. Poi domandò dove

fosse quel giovane. La donna rispose: messere, io non so dove egli si sia nascosto. Il cavaliere allora disse: ove sei tu? esci fuori sicuramente. Lionetto che ogni cosa udita avea, tutto pauroso, come colui che paura aveva avuta da dovero, uscì fuori del luogo dove nascoso si era. Disse allora il cavaliere: che hai tu a fare con messer Lambertuccio? Il giovane rispose: messer, niuna cosa che sia in questo mondo, e perciò io credo fermamente che egli non sia in buon senno, o che egli m'abbia colto in iscambio; perciò che, come poco lontano da questo palagio nella strada mi vide, così mise mano al coltello, e disse: traditor, tu se' morto. Io non mi posi a domandare per che ragione, ma, quanto potei, cominciai a fuggire e qui me ne venni, dove, mercè di Dio e di questa gentil donna, scampato sono. Disse allora il cavaliere: or via, non aver paura alcuna, io ti porrò a casa tua sano e salvo, e tu poi sappi far cercar quello che con lui hai a fare. E, come cenato ebbero, fattol montare a cavallo, a Firenze il ne menò, e lasciollo a casa sua. Il quale, secondo l'ammaestramento della donna avuto, quella sera medesima parlò con messer Lambertuccio occultamente, e sì con lui ordinò, che, quantunque poi molte parole ne fossero, mai perciò il cavalier non s'accorse della beffa fattagli dalla moglie.

NOVELLA VII

Lodovico discuopre a madonna Beatrice l'amore, il quale egli le porta: la qual manda Egano suo marito in un giardino in forma di sè, e con Lodovico si giace; il quale poi levatosi, va e bastona Egano nel giardino.

Questo avvedimento di madonna Isabella da Pampinea raccontato, fu da ciascun della brigata tenuto maraviglioso. Ma Filomena, alla quale il Re imposto aveva che secondasse, disse. Amorose donne, se io non ne sono ingannata, io ve ne credo uno non men bello raccontare, a prestamente.

Voi dovete sapere che in Parigi fu già un gentile uomo fiorentino, il quale per povertà divenuto era mercatante, et eragli sì ben avvenuto della mercatanzia, che egli n'era fatto ricchissimo, et avea della sua donna un figliuol senza più, il quale egli aveva nominato Lodovico. E perchè egli alla nobiltà del padre e non alla mercatanzia si traesse, non l'aveva il padre voluto mettere ad alcun fondaco, ma l'avea messo ad essere con altri gentili uomini al servigio del Re di Francia, là dove egli assai di be' costumi e di buone cose aveva apprese. E quivi dimorando, avvenne che certi cavalieri li quali tornati erano dal Sepolcro, sopravvegnendo ad un ragionamento di giovani, nel quale Lodovico era, et udendogli fra sè ragionare delle belle donne di Francia e d'Inghilterra e d'altre parti del mondo, cominciò l'un di loro a dir che per certo di quanto mondo egli aveva cerco, a di quante donne vedute aveva mai, una simigliante alla moglie d'Egano de' Galluzzi di Bologna, madonna Beatrice chiamata, veduta non avea di bellezza. A che tutti i compagni suoi, che con lui insieme in Bologna l'avean veduta, s'accordarono. La qual cosa ascoltando Lodovico, che d'alcuna ancora innamorato non s'era, s'accese in tanto disidero di doverla vedere, che ad altro non poteva tenere il suo pensiere; e del tutto disposto d'andare infino a Bologna a vederla, e quivi ancora dimorare, se ella gli piacesse, fece veduta al padre che al Sepolcro voleva andare. Il che con gran malagevolezza ottenne. Postosi adunque nome Anichino, a Bologna pervenne e, come la fortuna volle, il dì seguente vide questa donna ad una festa, e troppo più bella gli parve assai che stimato non avea. Perchè innamoratosi ardentissimamente di lei, propose di mai di Bologna non partirsi, se egli il suo amore non acquistasse. E seco divisando che via dovessa a ciò tenere, ogn' altro modo lasciando stare, avvisò che, se divenir potesse famigliar del marito di lei, il qual molti ne teneva, per avventura gli potrebbe venir fatto quel che egli disiderava. Venduti adunque i suoi cavalli, e la sua famiglia acconcia in guisa che stava bene, avendo lor comandato che sem-

biante facessero di non conoscerlo, essendosi accontato coll'oste suo gli disse che volentier per servidore d'un signore da bene, se alcun ne potesse trovare, starebbe. Al quale l'oste disse: tu sei dirittamente famiglio da dovere esser caro ad un gentile uomo di questa terra che ha nome Egano, il qual molti ne tiene, e tutti gli vuole appariscenti come tu se'; io ne gli parlerò. E come disse, così fece; et avanti che da Egano si partisse, ebbe con lui acconcio Anichino: il che, quanto più potè esser, gli fu caro. E con Egano dimorando et avendo copia di vedere assai spesso la sua donna, tanto bene e sì a grado cominciò a servire Egano, che egli gli pose tanto amore, che senza lui niuna cosa sapeva fare: e non solamente di sè, ma di tutte le sue cose gli aveva commesso il governo. Avvenne un giorno che, essendo andato Egano ad uccellare et Anichino rimaso, madonna Beatrice, che dello amor di lui accorta non s' era ancora, e quantunque seco, lui e' suoi costumi guardando più volte, molto commendato l'avesse e piacessele, con lui si mise a giucare a scacchi; et Anichino, che di piacerle disiderava, assai acconciamente faccendolo, si lasciava vincere; di che la donna faceva maravigliosa festa. Et essendosi da vedergli giucare tutte le femine della donna partite, e soli giucando lasciatigli, Anichino gittò un grandissimo sospiro. La donna guardatolo disse: che avesti, Anichino? duolti così che io ti vinco? Madonna, rispose Anichino, troppo maggior cosa che questa non è, fu cagion del mio sospiro. Disse allora la donna: deh dilmi per quanto ben tu mi vuogli. Quando Anichino si sentì scongiurare, per quanto ben tu mi vuogli, a colei la quale egli sopra ogn'altra cosa amava, egli ne mandò fuori un troppo maggiore che non era stato il primo. Per che la donna ancor da capo il ripregò, che gli piacesse di dirle qual fosse la cagione de' suoi sospiri. Alla quale Anichin disse: madonna, io temo forte che egli non vi sia noia, se io il vi dico, et appresso dubito che voi ad altra persona nol ridiciate. A cui la donna disse: per certo egli non mi sarà grave; e renditi sicuro di questo, che cosa che tu mi dica, se non quanto ti piaccia, io non dirò mai ad altrui. Allora disse Anichino: poichè voi mi promettete così, et io il vi dirò; e quasi colle lagrime in su gli occhi le disse chi egli era, quel che di lei aveva udito, e dove e come di lei s' era innamorato, e perchè per servidor del marito di lei postosi. Et appresso umilmente, se esser potesse, la pregò che le dovesse piacere d' aver pietà di lui, et in questo suo segreto, e sì fervente disidero di compiacergli: e che, dove questo far non volesse, che ella, lasciandolo star nella forma nella qual si stava, fosse contenta che egli l'amasse. O singular dolcezza del sangue bolognese! quanto se' tu sempre stata da commendare in così fatti casi; mai di lagrime nè di sospir fosti vaga, e continuamente a' prieghi pieghevole et agli amorosi disideri arrendevol fosti: se io avessi degne lode da commendarti, mai sazia non se ne vedrebbe la voce mia. La gentil donna, parlando Anichino, il riguardava, e dando piena fede alle sue parole, con sì fatta forza ricevette per li prieghi di lui il suo amore nella mente, che essa altresì cominciò a sospirare; e dopo alcun sospiro rispose: Anichino mio dolce, sta' di buon cuore; nè doni nè promesse nè vagheggiare di gentile uomo nè di signore nè d' alcuno altro (chè sono stata e sono ancor vagheggiata da molti) mai mi potè muovere l' animo mio, tanto che io alcuno n'amassi: ma tu m' hai fatta in così poco spazio, come le tue parole durate sono, troppo più tua divenire, che io non son mia. Io giudico che tu ottimamente abbi il mio amor guadagnato, e perciò io il ti dono, e sì ti prometto che io te ne farò godente, avanti che questa notte che viene tutta trapassi. Et acciò che questo abbia effetto, farai che in su la mezza notte tu venghi alla camera mia; io lascerò l'uscio aperto, tu sai da qual parte del letto io dormo, verrai là, e se io dormissi, tanto mi tocca che io mi svegli, et io ti consolerò di così lungo desio come avuto hai: et acciò che tu questo creda, io ti voglio dare un bascio per arra: e gittatogli il braccio in collo, amorosamente il basciò et Anichin lei. Queste cose dette, Ani-

chin, lasciata la donna, andò a fare alcune sue bisogne, aspettando con la maggior letizia del mondo che la notte sopravvenisse. Egano tornò da uccellare, e come cenato ebbe, essendo stanco, s'andò a dormire, e la donna appresso: e, come promesso avea, lasciò l'uscio della camera aperto. Al quale all'ora che detta gli era stata, Anichin venne, e pianamente entrato nella camera e l'uscio riserrato dentro, dal canto donde la donna dormiva se n'andò, e postale la mano in sul petto, lei non dormente trovò. La quale come sentì Anichino esser venuto, presa la sua mano con amendune le sue e tenendol forte, volgendosi per lo letto tanto fece, che Egano che dormiva destò, al quale ella disse: io non ti volli iersera dir cosa niuna, perciò che tu mi parevi stanco; ma dimmi, se Dio ti salvi, Egano: quale hai tu per lo miglior familiare e più leale, e per colui che più t'ami, di quegli che tu in casa hai? Rispose Egano: che è ciò, donna, di che tu mi domandi? nol conosci tu? Io non ho, nè ebbi mai alcuno, di cui io ho tanto mi fidassi o fidi o ami, quant'io mi fido et amo Anichino; ma perchè me ne domandi tu? Anichino sentendo desto Egano et udendo di sè ragionare, avea più volte a sè tirata la mano per andarsene, temendo forte non la donna il volesse ingannare; ma ella l'aveva sì tenuto e teneva, che egli non s'era potuto partire nè poteva. La donna rispose ad Egano e disse: io il ti dirò. Io mi credeva che fosse ciò che tu di', e che egli più fede che alcuno altro ti portasse, ma me ha egli sgannata; perciò che, quando tu andasti oggi ad uccellare, egli rimase qui, e quando tempo gli parve, non si vergognò di richiedermi che io dovessi a' suoi piaceri acconsentirmi; et io, acciò che questa cosa non mi bisognasse con troppe pruove mostrarti, e per farlati toccare e vedere, risposi che io era contenta, e che stanotte, passata mezza notte, io andrei nel giardino nostro et a piè del pino l'aspetterei. Ora io per me non intendo d'andarvi: ma se vuogli la fedeltà del tuo famiglio conoscere, tu puoi leggiermente, mettendoti indosso una delle guarnacche mie et in capo un velo, et andare laggiuso ad aspettare se egli vi verrà, che son certa del sì. Egano udendo questo disse: per certo io il convengo vedere; e levatosi, come meglio seppe al buio, si mise una guarnacca della donna et un velo in capo, et andossene nel giardino, e a piè d'un pino cominciò ad attendere Anichino. La donna, come sentì lui levato et uscito della camera, così si levò e l'uscio di quella dentro serrò. Anichino, il quale la maggior paura che avesse mai avuta avea, e che quanto potuto avea s'era sforzato d'uscire delle mani della donna, e centomilia volte lei et il suo amore e sè che fidato se n'era, avea maladetto, sentendo ciò che alla fine aveva fatto, fu il più contento uomo che fosse mai: et essendo la donna tornata nel letto, come ella volle, con lei si spogliò, et insieme presero piacere e gioia per un buono spazio di tempo. Poi, non parendo alla donna che Anichino dovesse più stare, il fece levar suso e rivestire, e sì gli disse: bocca mia dolce, tu prenderai un buon bastone et andratene al giardino, e faccendo sembianti di avermi richiesta per tentarmi, come se io fossi dessa, dirai villania ad Egano e soneramel bene col bastone, perciò che di questo ne seguirà maraviglioso diletto e piacere. Anichino levatosi e nel giardino andatosene con un pezzo di saligastro in mano, come fu presso al pino, et Egano il vide venire, così levatosi, come con grandissima festa ricever lo volesse, gli si faceva incontro. Al quale Anichin disse: ahi malvagia femina, dunque ci se' venuta, et hai creduto che io volessi o voglia al mio signore far questo fallo? tu sii la mal venuta per le mille volte; et alzato il bastone, lo 'ncominciò a sonare. Egano udendo questo e veggendo il bastone, senza dir parola cominciò a fuggire, et Anichino appresso sempre dicendo: via, che Dio vi metta in mal anno, rea femina, che io il dirò domattina ad Egano per certo. Egano avendone avute parecchi delle buone, come più tosto potè, se ne tornò alla camera. Il quale la donna domandò se Anichin fosse al giardin venuto. Egano disse, così non fosse egli, perciò che credendo esso che io fossi te, m'ha con un bastone tutto rotto, e dettami la mag-

gior villania che mai si dicesse a ninna cattiva femina. E per certo io mi maravigliava forte di lui che egli, con animo di far cosa che mi fosse vergogna, t'avesse quelle parole dette; ma, perciò che così lieta e festante ti vede, ti volle provare. Allora disse la donna: lodato sia Iddio, che egli ha me provata con parole e te con fatti; e credo che egli possa dire che io porti con più pazienza le parole, che tu i fatti non fai. Ma poichè tanta fede ti porta, si vuole aver caro e fargli onore. Egano disse: per certo tu di' il vero. E da questo prendendo argomento, era in opinione d'avere la più leal donna et il più fedel servidore che mai avesse alcun gentile nomo. Per la qual cosa, come che poi più volte con Anichino et egli e la donna ridesser di questo fatto, Anichino e la donna ebbero assai agio, di quello per avventura avuto non avrebbono, a far di quello che loro era diletto e piacere, mentre ad Anichin piacque dimorar con Egano in Bologna.

NOVELLA VIII

Un diviene geloso della moglie, et ella legandosi uno spago al dito la notte sente il suo amante venire a lei. Il marito se n'accorge, e mentre seguita l'amante, la donna mette in luogo di sè nel letto un'altra femina, la quale il marito batte, e tagliale le trecce, e poi va per li fratelli di lei, li quali trovando ciò non esser vero, gli dicono villania.

Stranamente pareva a tutti Madonna Beatrice essere stata maliziosa in beffare il suo marito, e ciascuno affermava dovere essere stata la paura d'Anichino grandissima, quando tenuto forte dalla donna l'udì dire che egli d'amore l'aveva richiesta. Ma poichè il Re vide Filomena tacersi, verso Neifile voltosi disse: dite voi. La qual sorridendo prima un poco, cominciò. Belle donne, gran peso mi resta, se io vorrò con una bella novella contentarvi, come quelle che davanti hanno detto, contentate vi hanno, del quale con l'aiuto di Dio io spero assai bene scaricarmi.

Dovete dunque sapere che nella nostra città fu già un ricchissimo mercatante chiamato Arriguccio Berlinghieri, il quale scioccamente, sì come ancora oggi fanno tutto 'l dì i mercatanti, pensò di volere ingentilire per moglie, e prese una giovane gentil donna male a lui convenientesi, il cui nome fu monna Sismonda. La quale, perciò che egli, sì come i mercatanti fanno, andava molto dattorno e poco con lei dimorava, s'innamorò d'un giovane chiamato Ruberto, il quale lungamente vagheggiata l'avea. Et avendo presa sua dimestichezza e quella forse men discretamente usando, perciò che sommamente le dilettava, avvenne, o che Arriguccio alcuna cosa ne sentisse, o come che s'andasse, egli ne diventò il più geloso uomo del mondo, e lascionne stare l'andar dattorno et ogni altro suo fatto; e quasi tutta la sua sollicitudine avea posta in guardar ben costei; nè mai addormentato si sarebbe, se lei primieramente non avesse sentita entrar nel letto. Per la qual cosa la donna sentiva gravissimo dolore, perciò che in guisa niuna col suo Ruberto esser poteva. Or pure avendo molti pensieri avuti a dover trovare alcun modo d'esser con essolui, e molto ancora da lui essendone sollicitata, le venne pensato di tener questa maniera: che, conciò fosse cosa che la sua camera fosse lungo la via, et ella si fosse molte volte accorta che Arriguccio assai ad addormentare si penasse, ma poi dormiva saldissimo, avvisò di dover far venire Ruberto in su la mezza notte all'uscio della casa e d'andargli ad aprire, et a starsi alquanto con essolui mentre il marito dormiva forte. Et a fare che ella il sentisse quando venuto fosse, in guisa che persona non se ne accorgesse, divisò di mandare uno spaghetto fuori della finestra della camera, il quale con l'un de' capi vicino alla terra aggiugnesse, e l'altro capo mandatol basso infin sopr' al palco e conducendolo al letto suo, quello sotto i panni mettere, e quando essa nel letto fosse, legarlosi al dito grosso del piede. Et appresso mandato questo a dire a Ruberto, gl' impose che, quando venisse, dovesse lo spago tirare, et ella, se il marito dormisse, il lascerebbe andare et andrebbegli ad aprire,

e s' egli non dormisse, ella il terrebbe fermo e tirerebbelo a sè, acciò che egli non aspettasse. La qual cosa piacque a Ruberto, et assai volte andatovi, alcuna gli venne fatto d' esser con lei, et alcuna no. Ultimamente, continuando costoro questo artificio così fatto, avvenne una notte che, dormendo la donna et Arriguccio stendendo il piè per lo letto, gli venne questo spago trovato: per che postavi la mano, e trovatolo al dito della donna legato, disse seco stesso: questo dee essere qualche inganno. Et avvedutosi poi che lo spago usciva fuori per la finestra, l' ebbe per fermo: per che pianamente tagliatolo dal dito della donna, al suo il legò e stette attento per vedere quel che questo volesse dire. Nè stette guari che Ruberto venne, e tirato lo spago, come usato era, Arriguccio si sentì, e non avendoselo bene saputo legare, e Ruberto avendo tirato forte et essendogli lo spago in man venuto, intese di doversi aspettare, e così fece. Arriguccio levatosi prestamente e prese sue armi, corse all' uscio, per dover vedere chi fosse costui, e per fargli male. Ora era Arriguccio, con tutto che fosse mercatante, un fiero uomo et un forte; e giunto all' uscio e non aprendolo soavemente come soleva far la donna, e Ruberto che aspettava sentendolo s' avvisò esser ciò che era, cioè che colui che l'uscio apriva fosse Arriguccio: per che prestamente cominciò a fuggire, et Arriguccio a seguitarlo. Ultimamente avendo Ruberto un gran pezzo fuggito e colui non cessando di seguitarlo, essendo altresì Ruberto armato, tirò fuori la spada e rivolsesi, et incominciarono l' uno a volere offendere, e l' altro a difendersi. La donna, come Arriguccio aprì la camera, svegliatasi, e trovatosi tagliato lo spago dal dito, incontanente s' accorse che 'l suo inganno era scoperto. E sentendo Arriguccio esser corso dietro a Ruberto, prestamente levatasi, avvisandosi ciò che doveva potere avvenire, chiamò la fante sua la quale ogni cosa sapeva, e tanto la predicò, che ella in persona di sè nel suo letto la mise, pregandola che, senza farsi conoscere, quelle busse pazientemente ricevesse che Arriguccio le desse; perciò che ella ne le renderebbe sì fatto merito, che ella non avrebbe cagione donde dolersi. E spento il lume che nella camera ardeva, di quella s' uscì, e nascosa in una parte della casa, cominciò ad aspettare quello che dovesse avvenire. Essendo tra Arriguccio e Ruberto la zuffa, i vicini della contrada sentendola e levatisi, cominciarono loro a dir male. Et Arriguccio, per tema di non esser conosciuto, senza aver potuto sapere chi il giovane si fosse o d' alcuna cosa offenderlo, adirato e di mal talento, lasciatolo stare, se ne tornò verso la casa sua. E pervenuto nella camera adiratamente cominciò a dire: ove se' tu, rea femina? tu hai spento il lume perchè io non ti truovi, ma tu l' hai fallita. Et andatosene al letto, credendosi la moglie pigliare, prese la fante; e quanto egli potè menare le mani e i piedi, tante pugna e tanti calci le diede, tanto che tutto il viso l' ammaccò; et ultimamente le tagliò i capegli, sempre dicendole la maggior villania che mai a cattiva femina si dicesse. La fante piagneva forte, come colei che aveva di che; et ancora che ella alcuna volta dicesse, oimè, mercè per Dio, o, non più, era sì la voce dal pianto rotta, et Arriguccio impedito dal suo furore, che discerner non poteva più quella esser d'un'altra femina che della moglie. Battutala adunque di santa ragione e tagliatile i capelli, come dicemmo, disse: malvagia femina, io non intendo di toccarti altramenti, ma io andrò per li tuoi fratelli, e dirò loro le tue buone opere: et appresso che essi vengan per te e facciane quello che essi credono che loro onor sia, e menintene; chè per certo in questa casa non istarai tu mai più. E così detto, uscito della camera, la serrò di fuori et andò tutto sol via. Come monna Sismonda, che ogni cosa udito aveva, sentì il marito essere andato via, così aperta la camera e racceso il lume, trovò la fante sua tutta pesta che piangeva forte. La quale, come potè il meglio, racconsolò, e nella camera di lei la rimise, dove poi chetamente fattala servire e governare, sì di quello d'Arriguccio medesimo la sovvenne, che ella si chiamò per contenta. E come la fante nella sua camera rimessa ebbe, così prestamente il letto della sua rifece, e quel-

la tutta racconciò e rimise in ordine, come se quella notte niuna persona giaciuta vi fosse, e raccese la lampana, e sè rivestì e racconciò, come se ancora al letto non si fosse andata; et accesa una lucerna e presi suoi panni, in capo della scala si pose a sedere, e cominciò a cucire et aspettare quello a che il fatto dovesse riuscire. Arriguccio uscito di casa sua, quanto più tosto potè, n'andò alla casa da' fratelli della moglie, e quivi tanto picchiò che fu sentito e fugli aperto. Li fratelli della donna, che eran tre, e la madre di lei sentendo che Arriguccio era, tutti si levarono, e fatto accendere de' lumi vennero a lui, e domandaronlo quello che egli a quella ora e così solo andasse cercando. A' quali Arriguccio, cominciandosi dallo spago che trovato aveva legato al dito del piè di monna Sismonda infino all'ultimo di ciò che trovato e fatto avea, narrò loro; e per fare loro intera testimonianza di ciò che fatto avesse, i capelli che alla moglie tagliati aver credeva lor pose in mano, aggiugnendo che per lei venissero, e quel ne facessero cha essi credessero che al loro onore appartenesse; perciò che egli non intendeva di mai più in casa tenerla. I fratelli della donna crucciati forte di ciò che udito avevano, e per fermo tenendolo, contro a lei innanimati, fatti accender de' torchi, con intenzione di farle un mal giuoco, con Arriguccio si misero in via, et andaronne a casa sua. Il che veggendo la madre di loro, piagnendo gl' incominciò a seguitare, or l' uno et or l' altro pregando che non dovessero queste cose così subitamente credere, senza vederne altro o saperne; perciò che il marito poteva per altra cagione esser crucciato con lei et averle fatto male, et ora apporle questo per iscusa di sè, dicendo ancora che ella si maravigliava forte come ciò potesse essere avvenuto, perciò che ella conosceva ben la sua figliuola, sì come colei che infino da piccolina l' aveva allevata, e molte altre parole simiglianti. Pervenuti adunque a casa d' Arriguccio et entrati dentro, cominciarono a salir le scale. Li quali monna Sismonda sentendo venire, disse; chi è la? Alla quale l' un de' fratelli rispose: tu il saprai bene, rea femina, chi è. Disse allora monna Sismonda: ora che vorrà dir questo? Domine, aiutaci. E levatasi in piè disse: fratelli miei, voi siate i ben venuti. Che andate voi cercando a questa ora tutti e tre? Costoro avendola veduta a sedere e cuscire, e senza alcuna vista nal viso d'essere stata battuta, dove Arriguccio aveva detto che tutta l'aveva pesta, alquanto nella prima giunta si maravigliarono e rifrenarono l'impeto della loro ira, a domandaronla come stato fosse quello di che Arriguccio di lei si doleva, minacciandola forte se ogni cosa non dicesse loro. La donna disse: io non so ciò che io mi vi debba dire, nè di che Arriguccio di me vi si debba esser doluto. Arriguccio vedendola, la guatava come per smemorato, ricordandosi che egli l' aveva dati forse mille punzoni per lo viso e graffiatogliele, e fattole tutti i mali del mondo, et ora la vedeva come se di ciò niente fosse stato. In brieva i fratelli le dissero ciò che Arriguccio loro aveva detto e dello spago e delle battiture e di tutto. La donna rivolta ad Arriguccio disse: oimè, marito mio, che ò quel ch' i' odo? perchè fai tu tener me rea femina con tua gran vergogna dove io non sono, e te malvagio uomo e crudele, di quello che tu non se'? e quando fostù questa notte più in questa casa, non che con meco? o quando mi battesti? io per me non me ne ricordo. Arriguccio cominciò a dire: come, rea femina, non ci andammo noi al letto insieme? non ci tornai io, avendo corso dietro all' amanta tuo? non ti diedi io di molte busse, e tagliati i capelli? La donna rispose: in questa casa non ti coricasti tu iersera. Ma lasciamo stare di questo, che non ne posso altra testimonianza fare che le mie vere parole, e vegniamo a quello che tu di', che mi battesti a tagliasti i capelli. Me non battestù mai; e quanti n' ha qui, e tu altresì mi ponete mente se io ho segno alcuno per tutta la persona di battitura: nè ti consiglierei che tu fossi tanto ardito che tu mano addosso mi ponessi, chè alla croce di Dio io ti sviserei. Nè i capelli altresì mi tagliasti, che io sentissi o vedessi; ma forse il facesti che io non me n' avvidi; lasciami vedere se io gli ho ta-

gliati o no. E levatisi suoi veli di testa, mostrò che tagliati non gli avea, ma interi. Le quali cose e vedendo et udendo i fratelli e la madre, cominciarono verso d'Arriguccio a dire: che vuoi tu dire, Arriguccio? questo non è già quello che tu ne venisti a dire che avevi fatto; e non sappiam noi come tu ti proverai il rimanente. Arriguccio stava come trasognato e voleva pur dire; ma veggendo che quello ch' egli credea poter mostrare non era così, non s'attentava di dir nulla. La donna rivolta verso i fratelli disse: fratei miei, io veggio che egli è andato cercando che io faccia quello che io non volli mai fare, cioè ch' io vi racconti le miserie e le cattività sue, et io il farò. Io credo fermamente che ciò che egli v' ha detto gli sia intervenuto et abbial fatto, et udite come. Questo valente uomo, al qual voi nella mia mala ora per moglie mi deste, che si chiama mercatante, e che vuole esser creduto, e che dovrebbe esser più temperato che un religioso, e più onesto che una donzella, son poche sere che egli non si vada inebbriando per le taverne, et or con questa cattiva femina et or con quella rimescolando, et a me si fa infino a mezza notte, e talora infino a mattutino aspettare, nella maniera che mi trovaste. Son certa che, essendo ben ebbro, si mise a giacere con alcuna sua trista, et a lei destandosi trovò lo spago al piede, e poi fece tutte quelle sue gagliardie che egli dice, et ultimamente tornò a lei e battella e tagliolle i capelli, e non essendo ancora ben tornato in sè, si credette, e son certa che egli crede ancora, queste cose aver fatte a me; e se voi il porrete ben mente nel viso, egli è ancora mezzo ebbro. Ma tuttavia, che che egli s' abbia di me detto, io non voglio che voi il rechiate se non come da uno ubriaco; e poscia che io gli perdono io, gli perdonate voi altressì. La madre di lei udendo queste parole, cominciò a fare romore et a dire: alla croce di Dio, figliuola mia, cotesto non si vorrebbe fare, anzi si vorrebbe uccidere questo can fastidioso e sconoscente, che egli non ne fu degno d'avere una figliuola fatta come se' tu. Frate, bene sta, basterebbe se egli t' avesse ricolta del fango. Col mal anno possa egli essere oggimai, se tu dei stare al fracidume delle parole di un mercatantuzzo di feccia d' asino, che venutici di contado et usciti delle troiate, vestiti di romagnuolo, con le calze a campanile e colla penna in culo, come egli hanno tre soldi, vogliono le figliuole de' gentili uomini e delle buone donne per moglie, e fanno arme, e dicono: i' son de' cotali, e quei di casa mia fecer così. Ben vorrei che' miei figliuoli n' avesser seguito il mio consiglio, che ti potevano così orrevolmente acconciare in casa i conti Guidi con un pezzo di pane, et essi vollon pur darti a questa bella gioia che, dove tu se' la miglior figliuola di Firenze e la più onesta, egli non s'è vergognato di mezza notte di dir che tu sii puttana, quasi noi non ti conoscessimo: ma alla fe di Dio, se me ne fosse creduto, e' se ne gli darebbe sì fatta gastigatoia, che gli putirebbe. E rivolta ai figliuoli disse: figliuoli miei, io il vi dicea bene che questo non dovea potere essere. Avete voi udito come il buono vostro cognato tratta la sirocchia vostra? mercatantuolo di quattro denari che egli è: che se io fossi come voi, avendo detto quello che egli ha di lei, e faccendo quello che egli fa, io non mi terrei mai nè contenta nè appagata, se io nol levassi di terra; e se io fossi uomo come io son femina, io non vorrei che altri che io se ne'mpacciasse. Domine fallo tristo, ubriaco doloroso, che non si vergogna. I giovani, vedute et udite queste cose, rivoltisi ad Arriguccio, gli dissero la maggior villania che mai a niun cattivo uom si dicesse. Et ultimamente dissero: noi ti perdoniam questa sì come ad ebbro; ma guarda che per la vita tua da quinci innanzi simili novelle noi non sentiamo più, chè per certo, se più nulla ce ne viene agli orecchi, noi ti pagheremo di questa e di quella. E così detto, se n'andarono. Arriguccio rimaso como uno smemorato, seco stesso non sappiendo se quello che fatto aveva era stato vero, o s'egli aveva sognato, senza più farne parola, lasciò la moglie in pace. La qual non solamente colla sua sagacità fuggì il pericolo soprastante, ma s'aperse la via a poter fare nel tempo avvenire ogni suo piacere, senza paura alcuna più aver del marito.

NOVELLA IX

Lidia moglie di Nicostrato ama Pirro, il quale, acciò che credere il possa, le chiede tre cose, le quali ella gli fa tutte, et oltre a questo in presenza di Nicostrato si sollazza con lui, et a Nicostrato fa credere che non sia vero quello che ha veduto.

Tanto era piaciuta la novella di Neifile, che nè di ridere nè di ragionar di quella si potevano le donne tenere, quantunque il Re più volte silenzio loro avesse imposto, avendo comandato a Pamfilo che la sua dicesse. Ma pur poichè tacquero, così Pamfilo incominciò. Io non credo, reverende donne, che niuna cosa sia, quantunque sia grave e dubbiosa, che a far non ardisca chi ferventemente ama. La qual cosa quantunque in assai novelle sia stato dimostrato, nondimeno io il mi credo molto più con una, che dirvi intendo, mostrare. Dove udirete d'una donna, alla quale nelle sue opere fu troppo più favorevole la fortuna, che la ragione avveduta; e perciò non consiglierei io alcuna che dietro alle pedate di colei, di cui dire intendo, si arrischiasse di andare, perciò che non sempre è la fortuna disposta, nè sono al mondo tutti gli uomini abbagliati igualmente.

In Argo antichissima città d'Acaia, per li suoi passati re molto più famosa che grande, fu già un nobile uomo, il quale appellato fu Nicostrato, a cui già vicino alla vecchiezza la fortuna concedette per moglie una gran donna non meno ardita che bella, detta per nome Lidia. Teneva costui, sì come nobile uomo e ricco, molta famiglia e cani et uccelli e grandissimo diletto prendea nelle cacce. Et avea tra gli altri suoi famigliari un giovinetto leggiadro et adorno e bello della persona, e destro a qualunque cosa avesse voluta fare, chiamato Pirro: il quale Nicostrato oltre ad ogni altro amava, e più di lui si fidava. Di costui Lidia s'innamorò forte, tanto che nè dì nè notte in altra parte che con lui aver poteva il pensiere: del quale amore o che Pirro non s'avvedesse o non volesse, niente mostrava se ne curasse; di che la donna intollerabile noia portava nell'animo: e disposta del tutto di fargliele sentire, chiamò a sè una sua cameriera nomata Lusca, della quale ella si confidava molto, e sì le disse: Lusca, li beneficii li quali tu hai da me ricevuti ti debbono fare obbediente e fedele: e perciò guarda che quello che io al presente ti dirò niuna persona senta giammai, se non colui al quale da me ti fia imposto. Come tu vedi, Lusca, io son giovane e fresca donna, e piena e copiosa di tutte quelle cose che alcuna può disiderare, e brievemente, fuor che di una, non mi posso rammaricare; e questa è che gli anni del mio marito son troppi, se co' miei si misurano. Per la qual cosa di quello che le giovani donne prendono più piacere, io vivo poco contenta: e pur come l'altre disiderandolo, è buona pezza che io diliberai meco di non volere, se la fortuna m'è stata poco amica in darmi così vecchio marito, essere io nimica di me medesima in non saper trovar modo a' miei diletti et alla mia salute; e per avergli così compiuti in questo come nell'altre cose, ho per partito preso di volere, sì come di ciò più degno che alcun altro, che il nostro Pirro coi suoi abbracciamenti gli supplisca: et ho tanto amore in lui posto, che io non sento mai bene, se non tanto quanto io il veggio o di lui penso; e se io senza indugio non mi ritruovo seco, per certo io me ne credo morire. E perciò, se la mia vita t'è cara, per quel modo che miglior ti parrà, il mio amore gli significherai, e sì 'l pregherai da mia parte che gli piaccia di venire a me quando tu per lui andrai. La cameriera disse che volentieri; e come prima tempo e luogo le parve, tratto Pirro da parte, quanto seppe il meglio, l'ambasciata gli fece della sua donna. La qual cosa udendo Pirro, si maravigliò forte, sì come colui che mai d'alcuna cosa avveduto non se n'era, e dubitò non la donna ciò facesse dirgli per tentarlo: per che subito e ruvidamente rispose: Lusca, io non posso credere che queste parole vengano dalla mia donna, e perciò guarda quel che tu parli; e se pure da lei venissero, non credo che con l'a-

nimo dir te le faccia: e se pur con l'animo dir le facesse, il mio signore mi fa più onore che io non vaglio: io non farei a lui sì fatto oltraggio per la vita mia; e però guarda che tu più di sì fatte cose non mi ragioni. La Lusca non sbigottita per lo suo rigido parlare gli disse: Pirro, e di queste e d'ogn' altra cosa che la mia donna m' imporrà, ti parlerò io quante volte ella il mi comanderà, o piacere o noia ch' egli ti debbia essere, ma tu se' una bestia. E turbatetta colle parole di Pirro se ne tornò alla donna, la quale udendole disiderò di morire: e dopo alcun giorno riparlò alla cameriera, e disse: Lusca, tu sai che per lo primo colpo non cade la quercia; per che a me pare che tu da capo ritorni a colui, che in mio pregiudicio nuovamente vuol divenir leale, e prendendo tempo convenevole gli mostra interamente il mio ardore, et in tutto t'ingegna di far che la cosa abbia effetto; però che, se così s' intralasciasse, io ne morrei, et egli si crederebbe esser stato beffato, e dove il suo amor cerchiamo, ne seguirebbe odio. La cameriera confortò la donna, e cercato di Pirro, il trovò lieto e ben disposto, e sì gli disse: Pirro, io ti mostrai, pochi dì sono, in quanto fuoco la tua donna e mia stea per l'amor che ella ti porta, et ora da capo te ne rifò certo che, dove tu in su la durezza che l' altrieri dimostrasti dimori, vivi sicuro che ella viverà poco: per che io ti priego che ti piaccia di consolarla del suo disiderio; e dove tu pure in su la tua ostinazione stessi duro, là dove io per molto savio t'aveva, in t' avrò per uno scioccone. Che gloria ti può egli essere che una così fatta donna, così bella, così gentile, te sopra ogni altra cosa ami? Appresso questo, quanto ti puo' tu conoscere alla fortuna obbligato, pensando che ella t'abbia parata dinanzi così fatta cosa, et a' disideri della tua giovanezza atta, et ancora un così fatto rifugio a' tuoi bisogni? Qual tuo pari conosci tu che per via di diletto meglio stea che starai tu, se tu sarai savio? Quale altro troverrai tu che in arme, in cavalli, in robe et in denari possa star come tu starai, volendo il tuo amor concedere a costei? Apri adunque l'animo alle mie parole et in te ritorna; ricordati che una volta senza più suole avvenire che la fortuna si fa altrui incontro col viso lieto e col grembo aperto: la quale chi allora non sa ricevere, poi trovandosi povero e mendico, di sè e non di lei s'ha a rammaricare. Et oltre a questo non si vuol quella lealtà tra' servidori e' signori usare, che tra gli amici e' parenti si conviene: anzi gli deono così i servidori trattare, in quel che possono, come essi da loro trattati sono. Speri tu, se tu avessi o bella moglie o madre o figliuola o sorella, che a Nicostrato piacesse, che egli andasse la lealtà ritrovando che tu servar vuoi a lui della sua donna? Sciocco se' se tu 'l credi: abbi di certo, se le lusinghe e' prieghi non bastassono, che che ne dovesse a te parere, e' vi si adoperrebbe la forza. Trattiamo adunque loro e le lor cose, come essi noi e le nostre trattano. Usa il beneficio della fortuna, non la cacciare, falleti incontro e lei vegnente ricevi; chè per certo, se tu nol fai, lasciamo stare la morte la qual senza fallo alla tua donna ne seguirà, ma tu ancora te ne pentirai tante volte, che tu ne vorrai morire. Pirro, il qual più fiate sopra le parole, che la Lusca dette gli avea, avea ripensato, per partito avea preso che, se ella a lui ritornasse, di fare altra risposta e del tutto recarsi a compiacere alla donna, dove certificar si potesse che tentato non fosse; e perciò rispuose: vedi, Lusca, tutte le cose che tu mi di', io le conosco vere; ma io conosco d' altra parte il mio signore molto savio e molto avveduto; e ponendomi tutti i suoi fatti in mano, io temo forte che Lidia con consiglio e voler di lui questo non faccia per dovermi tentare; e perciò, dove tre cose che io domanderò voglia fare a chiarezza di me, per certo niuna cosa mi comanderà poi, che io prestamente non faccia. E quelle tre cose che io voglio son queste: primieramente che in presenzia di Nicostrato ella uccida il suo buono sparviere: appresso, ch' ella mi mandi una ciocchetta della barba di Nicostrato: et ultimamente, un dente di quegli di lui medesimo de' migliori. Queste cose parvono alla Lusca gravi et alla donna gravissime; ma pure Amore, che è buono confortatore e gran maestro

di consigli, le fece diliberar di farlo, e per la sua cameriera gli mandò dicendo che quello che egli aveva addimandato pienamente farebbe, e tosto; et oltre a ciò, perciò che egli così savio reputava Nicostrato, disse che in presenzia di lui con Pirro si sollazzerebbe, et a Nicostrato farebbe credere che ciò non fosse vero. Pirro adunque cominciò ad aspettare quello che far dovesse la gentil donna. La quale (avendo ivi a pochi dì Nicostrato dato un gran desinare, sì come usava spesse volte di fare, a certi gentili uomini, et essendo già levate le tavole) vestita d'uno sciamito verde et ornata molto, et uscita della sua camera, in quella sala venne dove costoro erano, e, veggente Pirro e ciascuno altro, se n'andò alla stanga sopra la quale lo sparviere era da Nicostrato cotanto tenuto caro, e sciioltolo, quasi in mano sel volesse levare, e presolo per li geti, al muro il percosse et ucciselo. E gridando verso lei Nicostrato: oimè, donna, che hai tu fatto? niente a lui rispose, ma rivolta a' gentili uomini che con lui avevan mangiato, disse: signori mal prenderei vendetta d'un Re che mi facesse dispetto, se d'uno sparvier non avessi ardir di pigliarla. Voi dovete sapere che questo uccello tutto il tempo da dovere esser prestato dagli uomini al piacer delle donne, lungamente m'ha tolto; perciò che, sì come l'aurora suole apparire, così Nicostrato s'è levato, e salito a cavallo, col suo sparviere in mano n'è andato alle pianure aperte a vederlo volare; et io, qual voi mi vedete, sola e malcontenta nel letto mi son rimasa. Per la qual cosa ho più volte avuta voglia di far ciò che io ora ho fatto, nè altra cagione m'ha di ciò ritenuta, se non l'aspettar di farlo in presenzia d'uomini che giusti giudici sieno alla mia querela, sì come io credo che voi sarete. I gentili uomini che l'udivano, credendo non altramente esser fatta la sua affezione a Nicostrato che sonasser le parole, ridendo ciascuno e verso Nicostrato rivolti, che turbato era, cominciarono a dire: deh come la donna ha ben fatto a vendicare la sua ingiuria con la morte dello sparviere! e con diversi motti sopra così fatta materia, essendo già la donna in camera ritornata, in riso rivolsero il cruccio di Nicostrato. Pirro, veduto questo, seco medesimo disse: alti principii ha dati la donna a' miei felici amori. Faccia Iddio che ella perseveri. Ucciso adunque da Lidia lo sparviere, non trapassar molti giorni che, essendo ella nella sua camera insieme con Nicostrato, facciendogli carezze, con lui cominciò a cianciare; et egli per sollazzo alquanto tirata per li capelli, le diè cagione di mandare ad effetto la seconda cosa a lei domandata da Pirro: e prestamente lui per un picciolo lucignoletto preso della sua barba e ridendo, sì forte il tirò che tutto del mento gliele divelse. Di che ramaricandosi Nicostrato, ella disse; or che avesti, che fai cotal viso? perciò che io t'ho tratti forse sei peli della barba? tu non sentivi quel ch'io, quando tu mi tiravi testeso i capelli. E così d'una parola in una altra continuando il lor sollazzo, la donna cautamente guardò la ciocca della barba che tratta gli avea, et il dì medesimo la mandò al suo caro amante. Della terza cosa entrò la donna in più pensiero; ma pur, sì come quella che era d'alto ingegno, et Amor la faceva vie più, si ebbe pensato che modo tener dovesse a darle compimento. Et avendo Nicostrato due fanciulli, datigli da' padri loro acciò che in casa sua, perciò che gentili uomini erano, apparassono alcun costume (dei quali, quando Nicostrato mangiava, l'uno gli tagliava innanzi e l'altro gli dava bere) fattigli chiamare amenduni, fece lor vedere che la bocca putiva loro, et ammaestrogli che quando a Nicostrato servissono, tirasson il capo indietro il più che potessono, nè questo mai dicessero a persona. I giovinetti credendole, cominciarono a tenere quella maniera che la donna aveva lor mostrata. Per che ella una volta domandò Nicostrato: seti tu accorto di ciò che questi fanciulli fanno quando ti servono? Disse Nicostrato: maisì, anzi gli ho io voluti domandare perchè il facciano. A cui la donna disse: non fare, chè io il ti so dire io, et holti buona pezza taciuto per non fartene noia; ma ora che io m'accorgo che altri comincia ad avvedersene, non è più da

celarloti. Questo non ti avviene per altro, se non che la bocca ti pute fieramente, e non so qual si sia la cagione, perciò che ciò non soleva essere; e questa è bruttissima cosa, avendo tu ad usare con gentili uomini, e perciò si vorrebbe veder modo di curarla. Disse allora Nicostrato: che potrebbe ciò essere? avrei io in bocca dente niun guasto? A cui Lidia disse: forse che sì. E menatolo ad una finestra, gli fece aprire la bocca; e poscia che ella ebbe d'una parte e d'altra riguardato, disse: o Nicostrato, e come il puoi tu tanto aver patito? tu n'hai uno da questa parte, il quale, per quel che mi paia, non solamente è magagnato, ma egli è tutto fracido; e fermamente, se tu il terrai guari in bocca, egli ti guasterà quegli che son da lato: per che io ti consiglierei che tu il ne cacciassi fuori, prima che l'opera andasse più innanzi. Disse allora Nicostrato: da poi che egli ti pare, et egli mi piace; mandisi senza più indugio per un maestro il qual mel tragga. Al quale la donna disse: non piaccia a Dio che qui per questo venga maestro; e' mi pare che egli stea in maniera, che senza alcun maestro io medesima tel trarrò ottimamente. E d'altra parte questi maestri son sì crudeli a far questi servigi, che il cuore nol mi patirebbe per niuna maniera di vederti o di sentirti tra le mani a niuno: e perciò del tutto io voglio fare io medesima; che almeno, se egli ti dorrà troppo, ti lascerò io incontanente, quello che il maestro non farebbe. Fattisi adunque venire i ferri da tal servigio, e mandato fuor della camera ogni persona, solamente seco la Lusca ritenne; e dentro serratesi, fecer distender Nicostrato sopra un desco, e messogli le tanaglie in bocca, e preso uno de'denti suoi, quantunque egli forte per dolor gridasse, tenuto fermamente dall'una, fu dall'altra per viva forza un dente tirato fuori; e quel serbatosi, e presone un altro, il quale sconciamente magagnato Lidia aveva in mano, a lui doloroso e quasi mezzo morto il mostrarono, dicendo: vedi quello che tu hai tenuto in bocca, già è cotanto. Egli credendoselo, quantunque gravissima pena sostenuta avesse e molto se ne rammaricasse, pur poichè fuor n'era, gli parve esser guarito; e con una cosa e con altra riconfortato, essendo la pena alleviata, s'uscì della camera. La donna preso il dente, tantosto al suo amante il mandò. Il quale già certo del suo amore, sè ad ogni suo piacere offerse apparecchiato. La donna disiderosa di farlo più sicuro, e parendole ancora ogn'ora mille che con lui fosse, volendo quello che profferto gli avea attenergli, fatto sembiante d'essere inferma, et essendo un dì appresso mangiare da Nicostrato visitata, non veggendo con lui altri che Pirro, il pregò per alleggiamento della sua noia, che aiutar la dovessero ad andare infino nel giardino. Per che Nicostrato dall'un de'lati e Pirro dall'altro presala, nel giardin la portarono et in un pratello a piè d'un bel pero la posarono; dove stati alquanto sedendosi, disse la donna, che già aveva fatto informar Pirro di ciò che avesse a fare: Pirro, io ho gran disiderio d'aver di quelle pere, e però montavi suso e gittane giù alquante. Pirro prestamente salitovi cominciò a gittar giù delle pere: e mentre le gittava, cominciò a dire: He messere, che è ciò che voi fate? e voi, madonna, come non vi vergognate di sofferirlo in mia presenza? Credete voi che io sia cieco? Voi eravate pur testè così forte malata; come siete voi così tosto guerita, che voi facciate tai cose? le quali se pur far volete, voi avete tante belle camere: perchè non in alcuna di quelle a far queste cose ve n'andate? e sarà più onesto che farlo in mia presenza. La donna rivolta al marito disse: che dice Pirro? farnetica egli? Disse allora Pirro: non farnetico no, madonna: non credete voi ch'io veggia? Nicostrato si maravigliava forte, e disse: Pirro, veramente io credo che tu sogni. Al quale Pirro rispose: signor mio, non sogno nè mica, nè voi anche non sognato, anzi vi dimenate ben sì, che se così si dimenasse questo pero, egli non ce ne rimarrebbe su niuna. Disse la donna allora: che può questo essere? potrebbe egli esser vero che gli paresse ver ciò ch'ei dice? Se Dio mi salvi, se io fossi sana come io fu'già, che io vi sarrei su, per vedere che maraviglie sien queste che costui dice che vede. Pirro d'in sul pero

pur diceva, e continuava queste novelle. Al qual Nicostrato disse: scendi giù; et egli scese. A cui egli disse: che di' tu che vedi? Disse Pirro: io credo che voi m'abbiate per ismemorato o per trasognato: vedeva voi addosso alla donna vostra (poi pur dir mel conviene) e poi discendendo, io vi vidi levarvi e porvi costì dove voi siete a sedere. Fermamente, disse Nicostrato, eri tu in questo smemorato; chè noi non ci siamo, poichè in sul pero salisti, punto mossi, se non come tu vedi. Al quale Pirro disse: perchè ne facciam noi quistione? io vi pur vidi: e se io vi vidi, io vi vidi in sul vostro. Nicostrato più ogn'ora si maravigliava, tanto che gli disse: ben vo' vedere se questo però è incantato, e che chi v'è su vegga le maraviglie; e montovvi su. Sopra il quale come egli fu, la donna insieme con Pirro s'incominciarono a sollazzare. Il che Nicostrato veggendo, cominciò a gridare: ahi, rea femina, che è quel che tu fai? e tu Pirro, di cui io più mi fidava? e così dicendo cominciò a scender del pero. La donna e Pirro dicevano: noi ci seggiamo; e lui veggendo discendere, a seder si tornarono in quella guisa che lasciati gli avea. Come Nicostrato fu giù e vide costoro dove lasciati gli avea, così lor cominciò a dir villania. Al quale Pirro disse: Nicostrato, ora veramente confesso io che, come voi diciavate davanti, che io falsamente vedessi mentre fui sopra 'l pero; nè ad altro il conosco se non a questo, che io veggio e so che voi falsamente avete veduto. E che io dica il vero, niun'altra cosa vel mostri, se non l'aver riguardo e pensare, a che ora la vostra donna, la quale è onestissima e più savia che altra, volendo di tal cosa farvi oltraggio, si recherebbe a farlo davanti agli occhi vostri. Di me non vo' dire, che mi lascerei prima squartare che io il pur pensassi, non che io il venissi a fare in vostra presenza. Per che di certo la magagna di questo transvedere dee procedere dal pero; perciò che tutto il mondo non m'avrebbe fatto discredere che voi qui non foste colla donna vostra carnalmente giaciuto, se io non udissi dire a voi che egli vi fosse paruto che io facessi quello che io so certissimamente che io non pensai, non che io il facessi mai. La donna appresso, che quasi tutta turbata s'era, levata in piè cominciò a dire: sia colla mala ventura, se tu m'hai per sì poco sentita, che se io volessi attendere a queste tristezze che tu di' che vedevi, io le venissi a fare dinanzi agli occhi tuoi. Sii certo di questo che, qualora volontà me ne venisse, io non verrei qui, anzi mi crederrei sapere essere in una delle nostre camere, in guisa et in maniera che gran cosa mi parrebbe che tu il risapessi giammai. Nicostrato, al qual vero parea ciò che dicea l'uno e l'altro, che essi quivi dinanzi a lui mai a tale atto non si dovessero esser condotti, lasciate stare le parole e le riprensioni di tal maniera, cominciò a ragionar della novità del fatto e del miracolo della vista, che così si cambiava a chi su vi montava. Ma la donna, che della opinione che Nicostrato mostrava d'avere avuta di lei si mostrava turbata, disse: veramente questo pero non ne farà mai più niuna, nè a me nè ad altra donna, di queste vergogne, se io potrò: e perciò, Pirro, corri e va' e reca una scure, et ad una ora te e me vendica tagliandolo, come che molto meglio sarebbe a dar con essa in capo a Nicostrato, il quale senza considerazione alcuna così tosto si lasciò abbagliar gli occhi dello 'ntelletto: che, quantunque a quegli che tu hai in testa paresse ciò che tu di', per niuna cosa dovevi nel giudicio della tua mente comprendere o consentire che ciò fosse. Pirro prestissimo andò per la scure e tagliò il pero. Il quale come la donna vide caduto, disse verso Nicostrato: poscia che io veggio abbattuto il nimico della mia onestà, la mia ira è ita via; et a Nicostrato, che di ciò la pregava, benignamente perdonò, imponendogli che più non gli avvenisse di presummere di colei che più che sè l'amava, una così fatta cosa giammai. Così il misero marito schernito con lei insieme e col suo amante nel palagio se ne tornò, nel quale poi molte volte Pirro di Lidia et ella di lui, con più agio presero piacere e diletto. Dio ce ne dea a noi.

NOVELLA X

Due Sanesi amano una donna comare dell' uno: muore il compare, e torna al compagno secondo la promessa fattagli e raccontagli come di là si dimora.

Restava solamente al Re il dover novellare: il quale, poichè vide le donne racchetate, che del pero tagliato che colpa avuto non avea si dolevano, incominciò. Manifestissima cosa è che ogni giusto Re primo servatore dee essere delle leggi fatte da lui, e se altro ne fa, servo degno di punizione e non Re, si dee giudicare: nel quale peccato e riprensione a me, che vostro Re sono, quasi costretto cader conviene. Egli è il vero che io ieri la legge diedi ai nostri ragionamenti fatti oggi, con intenzione di non voler questo dì il mio privilegio usare, ma soggiacendo con voi insieme a quella, di quello ragionare che voi tutti ragionato avete: ma egli non solamente è stato ragionato quello che io imaginato avea di ragionare, ma sonsi sopra quello tante altre cose e molto più belle dette, che io per me, quantunque la memoria ricerchi, rammentar non mi posso nè conoscere che io intorno a sì fatta materia dir potessi cosa che alle dette s'appareggiasse; e perciò dovendo peccare nella legge da me medesimo fatta, sì come degno di punizione, infino ad ora ad ogni ammenda che comandata mi fia mi proffero apparecchiato, et al mio privilegio usitato mi tornerò: e dico che la novella detta da Elisa del compare e della comare, et appresso la bessaggine de' Sanesi, hanno tanta forza, carissime donne, che, lasciando stare le beffe agli sciocchi mariti fatte dalle lor savie mogli, mi tirano a dovervi raccontare una novelletta di loro, la quale, ancora che in sè abbia assai di quello che creder non si dee, nondimeno sarà in parte piacevole ad ascoltare.

Furono adunque in Siena due giovani popolani, de' quali l' uno ebbe nome Tingoccio Mini e l' altro fu chiamato Meuccio di Tura, et abitavano in porta Salaia, e quasi mai non usava se non l' uno con l' altro, e per quello che paresse, s' amavan molto; et andando, come gli uomini fanno, alle chiese et alle prediche, più volte udito avevano della gloria e della miseria che all' anime di coloro che morivano era, secondo li lor meriti, conceduta nell' altro mondo. Delle quali cose disiderando di saper certa novella, nè trovando il modo, insieme si promisero che qual prima di lor morisse, a colui che vivo fosse rimaso, se potesse, ritornerebbe, e direbbegli novelle di quello che egli disiderava; e questo fermarono con giuramento. Avendosi adunque questa promission fatta et insieme continuamente usando, come è detto, avvenne che Tingoccio divenne compare d'uno Ambruogio Anselmini, che stava in Campo Reggi, il qual d'una sua donna chiamata monna Mita aveva avuto un figliuolo. Il qual Tingoccio insieme con Meuccio visitando alcuna volta questa sua comare, la quale era una bellissima e vaga donna, non ostante il comparatico s' innamorò di lei; e Meuccio similmente, piacendogli ella molto e molto udendola commendare a Tingoccio, se ne innamorò. E di questo amore l' un si guardava dall' altro, ma non per una medesima cagione. Tingoccio si guardava di scoprirlo a Meuccio per la cattività che a lui medesimo pareva fare, d'amare la comare, a sarebbesi vergognato che alcun l' avesse saputo. Meuccio non se ne guardava per questo, ma perchè già avveduto s' era che ella piaceva a Tingoccio. Laonde egli diceva: se io questo gli discuopro, egli prenderà gelosia di me, e potendole ad ogni suo piacere parlare, sì come compare, in ciò che egli potrà le mi metterà in odio, e così mai cosa che mi piaccia di lei io non avrò. Ora amando questi due giovani, come detto è, avvenne che Tingoccio, al quale era più destro il potere alla donna aprire ogni suo disiderio, tanto seppe fare e con atti e con parole, che egli ebbe di lei il piacer suo. Di che Meuccio s' accorse bene: e quantunque molto gli dispiacesse, pure sperando di dovere alcuna volta pervenire al fine del suo disiderio, acciò che Tingoccio non avesse materia nè cagione di guastargli o d' impedirgli alcun suo fatto, faceva

pur vista di non avvedersene. Così amando i due compagni, l' uno più felicemente che l' altro, avvenne che, trovando Tingoccio nelle possessioni della comare il terren dolce, tanto vangò e tanto lavorò, che una infermità ne gli sopravvenne, la quale dopo alquanti dì sì l' aggravò forte, che non potendola sostenere, trapassò di questa vita. E trapassato, il terzo dì appresso (che forse prima non aveva potuto) se ne venne, secondo la promession fatta, una notte nella camera di Meuccio, e lui, il qual forte dormiva, chiamò. Meuccio destatosi disse: qual sei tu? A cui egli rispose: io son Tingoccio, il qual, secondo la promession che io ti feci, sono a te tornato a dirti novelle dell' altro mondo. Alquanto si spaventò Meuccio veggendolo, ma pure rassicurato disse: tu sia il ben venuto, fratel mio; e poi il domandò se egli era perduto. Al qual Tingoccio rispose: perdute son le cose che non si ritruovano: e come sarei io in mei chi, se io fossi perduto? Deh, disse Meuccio, io non dico così, ma io ti domando se tu sei tra l' anime dannate nel fuoco pennace di ninferno. A cui Tingoccio rispose: costetto no: ma io son bene per li peccati da me commessi in gravissime pene et angosciose molto. Domandò allora Meuccio particularmente Tingoccio, che pene si dessero di là per ciascun de' peccati che di qua si commettono; o Tingoccio gliele disse tutte. Poi il domandò Meuccio s' egli avesse di qua per lui a fare alcuna cosa. A cui Tingoccio rispose di sì, o ciò era che egli facesse per lui dir delle messe e delle orazioni e fare delle limosine, perciò che queste cose molto giovavano a quei di là. A cui Meuccio disse di farlo volentieri; e partendosi Tingoccio da lui, Meuccio si ricordò della comare, e sollevato alquanto il capo disse: ben che mi ricorda, o Tingoccio, della comare, con la quale tu giacevi quando eri di qua, che pena t' è di là data? A cui Tingoccio rispose: fratel mio, come io giunsi di là, si fu uno il qual pareva che tutti i miei peccati sapesse a mente, il quale mi comandò che io andassi in quel luogo nel quale io piansi in grandissima pena le colpe mie, dove io trovai molti compagni a quella medesima pena condennati che io: e stando io tra loro, e ricordandomi di ciò che già fatto avea con la comare, et aspettando per quello troppo maggior pena che quella che data mi era, quantunque io fossi in un gran fuoco e molto ardente, tutto di paura tremava. Il che sentendo un che m' era da lato, mi disse: che hai tu più che gli altri che qui sono, che triemi stando nel fuoco? O, diss' io, amico mio, io ho gran paura del giudicio che io aspetto d' un gran peccato che io feci già. Quegli allora mi domandò che peccato quel fosse. A cui io dissi: il peccato fu cotale che io mi giaceva con una mia comare, e giacquivi tanto che io me ne scorticai. Et egli allora faccendosi beffo di ciò mi disse: va', sciocco, non dubitare, che di qua non si tien ragione alcuna delle comari. Il che io udendo, tutto mi rassicurai. E detto questo, appressandosi il giorno, disse: Meuccio, fatti con Dio, chè io non posso più esser con teco; e subitamente andò via. Meuccio avendo udito che di là niuna ragione si teneva delle comari, cominciò a far beffe della sua sciocchezza, perciò che già parecchie n' avea risparmiate: per che, lasciata andar la sua ignoranza, in ciò per innanzi divenne savio. Le quali cose se frate Rinaldo avesse saputo, non gli sarebbe stato bisogno d' andare sillogizzando quando convertì a' suoi piaceri la sua buona comare.

Zeffiro era levato per lo sole che al ponente si avvicinava, quando il Re, finita la sua novella, nè altro alcun restandovi a dire, levatasi la corona di testa, sopra il capo la pose alla Lauretta, dicendo: madonna, io vi corono di voi medesima reina della nostra brigata: quello omai che credete che piacer sia di tutti e consolazione, sì come Donna, comanderete; e riposesi a sedere. La Lauretta divenuta Reina si fece chiamare il siniscalco, al quale impose che ordinasse che nella piacevole valle alquanto a miglior ora che l' usato si mettesser le tavole, acciò che poi ad agio si potessero al palagio tornare; et appresso, ciò che a fare avesse, mentre il suo reggimento durasse, gli divisò. Quindi rivolta alla compagnia disse: Dio volle ieri che oggi si ragionasse delle beffe che le donne fanno a' mariti; e se non fosse ch' io

non voglio mostrare d' esser di schiatta di can botolo, che incontanente si vuol vendicare, io direi che domane si dovesse ragionare delle beffe che gli uomini fanno alle lor mogli. Ma lasciando star questo, dico che ciascun pensi di dire di quelle beffe che tutto il giorno o donna ad uomo, o uomo a donna, o l' uno uomo all' altro si fanno; e credo che in questo sarà non men di piacevol ragionare, che stato sia questo giorno. E così detto, levatasi in piè, per infino ad ora di cena licenziò la brigata. Levaronsi adunque le donne e gli uomini parimente, de' quali alcuni scalzi per la chiara acqua cominciarono ad andare, et altri tra' belli e diritti arbori sopra il verde prato s' andavano diportando. Dioneo e la Fiammetta gran pezza cantarono insieme d' Arcita e di Palemone; e così vari e diversi diletti pigliando, il tempo infino all' ora della cena con grandissimo piacer trapassarono. La qual venuta, e lungo al pelaghetto a tavola postisi, quivi al canto di mille uccelli, rinfrescati sempre da una aura soave che da quelle montagnette dattorno nasceva, senza alcuna mosca, riposatamente e con letizia cenarono. E levate le tavole, poichè alquanto la piacevol valle ebber circuita, essendo ancora il sole alto a mezzo vespro, sì come alla loro Reina piacque, in verso la loro usata dimora con lento passo ripresero il cammino, e motteggiando e cianciando di ben mille cose, così di quelle che il dì erano state ragionate, come d' altre, al bel palagio assai vicino di notte pervennero. Dove con freschissimi vini e con confetti la fatica del picciol cammin cacciata via, intorno della bella fontana di presente furono in sul danzare, quando al suono della cornamusa di Tindaro, e quando d' altri suoni carolando. Ma alla fine la Reina comandò a Filomena che dicesse una canzone. La quale così incominciò:

Deh lassa la mia vita!
Sarà giammai ch' io possa ritornare
Donde mi tolse noiosa partita?
Certo io non so, tanto è 'l disio focoso
Che io porto nel petto,
Di ritrovarmi ov' io lassa già fui.
O caro bene, o solo mio riposo,
Che 'l mio cuor tien distretto,
Deh dilmi tu, che 'l domandarne altrui
Non oso, nè so cui:
Deh, signor mio, deh fammelo sperare,
Sì ch' io conforti l' anima smarrita.
I' non so ben ridir qual fu 'l piacere
Che sì m' ha infiammata,
Che io non trovo dì nè notte loco;
Perchè l' udire e 'l sentire e 'l vedere
Con forza non usata
Ciascun per se accese novo foco,
Nel qual tutta mi coco,
Nè mi può altri che tu confortare,
O ritornar la virtù sbigottita.
Deh dimmi s' esser dee, e quando fia,
Ch' io ti trovi giammai,
Dov' io basciai quegli occhi che m' han morta.
Dimmel, caro mio bene, anima mia,
Quando tu vi verrai,
E col dir tosto alquanto mi conforta.
Sia la dimora corta
D' ora al venire, e poi lunga allo stare,
Ch' io non men curo, sì m' ha Amor ferita.
Se egli avviene che io mai più ti tenga,
Non so s' io sarò sciocca,
Com' io or fui a lasciarti partire.
Io ti terrò, e, che può, sì n' avvenga:
E della dolce bocca
Convien ch' io soddisfaccia al mio disire.
D' altro non voglio or dire.
Dunque vien tosto, vienmi ad abbracciare,
Che 'l pur pensarlo di cantar m' invita.

Estimar fece questa canzone a tutta la brigata che nuovo e piacevole amore Filomena strignesse; e perciò che per le parole di quella pareva che ella più avanti che la vista sola n' avesse sentito, tenendolane più felice, invidia per tali vi furono ne le fu avuta. Ma poichè la sua canzon fu finita, ricordandosi la Reina che il dì seguente era venerdì, così a tutti piacevolmente disse: voi sapete, nobili donne e voi giovani, che domane è quel dì che alla passione del nostro Signore è consecrato, il qual, se ben vi ricorda, noi divotamente celebrammo, essendo Reina Neifile, et a' ragionamenti

dilettevoli demmo luogo, et il simigliante facemmo del sabato susseguente. Per che, volendo il buono esemplo datone da Neifile seguitare, estimo che onesta cosa sia, che domane e l'altro dì, come i passati giorni facemmo, dal nostro dilettevole novellare ci astegnamo, quello a memoria riducendoci che in così fatti giorni per la salute delle nostre anime addivenne. Piacque a tutti il divoto parlare della loro Reina, dalla quale licenziati, essendo già buona pezza di notte passata, tutti s'andarono a riposare.

253

FINISCE

LA SETTIMA GIORNATA

DEL DECAMERON

INCOMINCIA

LA OTTAVA

NELLA QUALE SOTTO IL REGGIMENTO DI LAURETTA SI RAGIONA DI QUELLE BEFFE CHE TUTTO IL GIORNO O DONNA AD UOMO, O UOMO A DONNA, O L'UNO UOMO ALL'ALTRO SI FANNO.

Già nella sommità de' più alti monti apparivano la domenica mattina i raggi della surgente luce, et ogni ombra partitasi, manifestamente le cose si conosceano, quando la reina levatasi colla sua compagnia, primieramente su per le rugiadose erbette andarono, e poi in su la mezza terza una chiesetta lor vicina visitata, in quella il divino officio ascoltarono; et a casa tornatisene, poichè con latizia e con festa ebber mangiato, cantarono e danzarono alquanto, et appresso licenziati dalla Reina, chi volle andare a riposarsi, potè. Ma avendo il sol già passato il cerchio di mariggio, coma alla Reina piacque, al novellare usato tutti appresso la bella fontana a seder posti, per comandamento della Reina così Neifile cominciò.

NOVELLA I

Gulfardo prende da Guasparruolo denari in prestanza, e con la moglie di lui accordato di dover giacer con lei per quegli, sì gliele dà, e presente di lei a Guasparruolo dice che a lei gli diede, et ella dice che è il vero.

Se così ha disposto Iddio cha io debba alla presente giornata colla mia novella dar cominciamento, et el mi piace. E perciò, amorose donne, conciò sia cosa cha molto detto si sia delle beffe fatte dalle donne agli uomini, una fattaoe da uno uomo ad una donna mi piace di raccontarne: non già perchè io intenda in quella di biasimare ciò che l' uom feca, o di dire che alla donna non fosse bene investito, anzi per commendar l' uomo e biasimare la donna, e per mostrare che ancha gli uomini sanno beffare chi creda loro, come essi da cui egli credono son beffati; avvegna che, chi volesse più propriamante parlare, quel che io dir debbo non si direbbe beffa, anzi si direbbe merito. Perciò cha (conciò sia cosa cha la donna debbe essere onestissima, e la sua castità come la sua vita guardara, nè per alcuna cagione a contaminarla condurcersi; e questo non potendosi così a pieno tuttavia, come si converrebbe, per la fragilità nostra) affermo colei esser degna del fuoco, la quale a ciò per prezzo si conduce; dove chi per amor, conoscendo le sue forze grandissima, perviene, da giudice non troppo rigido merita perdono, come, pochi dì son passati, ne mostrò Filostrato essere stato in madonna Filippa osservato in Prato.

Fu adunque già in Melano un Tedesco al soldo, il cui nome fu Gulfardo, pro della persona, et assai leale a coloro ne' cui servigi si mattea; il che rade volte suole dei Tedeschi avvenire. E perciò che egli era nelle prestanse de' denari che fatte gli erano lealissimo renditore, assai mercatanti avrebbe trovati che per piccolo utila ogni quantità di denari gli

avrebber prestata. Pose costui, in Melan dimorando, l'amor suo in una donna assai bella, chiamata madonna Ambruogia, moglie d'un ricco mercatante, che aveva nome Guasparruol Cagastraccio, il quale era assai suo conoscente et amico. Et amandola assai discretamente, senza avvedersene il marito nè altri, le mandò un giorno a parlare, pregandola che le dovesse piacer d'essergli del suo amor cortese, e che egli era dalla sua parte presto a dover far ciò che ella gli comandasse. La donna dopo molte novelle venne a questa conclusione, che ella era presta di far ciò che Gulfardo volesse, dove due cose ne dovesser seguire: l'una, che questo non dovesse mai per lui esser manifestato ad alcuna persona: l'altra, che, conciò fosse cosa che ella avesse per alcuna sua cosa bisogno di fiorini dugento d'oro, voleva che egli, che ricco uomo era, gliele donasse, et appresso sempre sarebbe al suo servigio. Gulfardo udendo la 'ngordigia di costei, sdegnato per la viltà di lei, la quale egli credeva che fosse una valente donna, quasi in odio trasmutò il fervente amore, e pensò di doverla beffare, e mandolle dicendo che molto volentieri e quello et ogn'altra cosa, che egli potesse, che le piacesse: e perciò mandassegli pure a dire quando ella volesse che egli andasse a lei, che egli gliele porterebbe, nè che mai di questa cosa alcun sentirebbe, se non un suo compagno di cui egli si fidava molto, e che sempre in sua compagnia andava in ciò che faceva. La donna, anzi cattiva femina, udendo questo, fu contenta, e mandogli dicendo che Guasparruolo suo marito doveva ivi a pochi di per sue bisogne andare infino a Genova, et allora ella gliele farebbe assapere, e manderebbe per lui. Gulfardo, quando tempo gli parve se n'andò a Guasparruolo e sì gli disse: io son per fare un mio fatto, per lo quale mi bisognano fiorini dugento d'oro, li quali io voglio che tu mi presti con quello utile che tu mi suogli prestare degli altri. Guasparruolo disse cha volentieri, e di presente gli annoverò i denari. Ivi a pochi giorni Guasparruolo andò a Genova, come la donna aveva detto: per la qual cosa la donna mandò a Gulfardo che a lei dovesse venire e recare li dugento fiorin d'oro. Gulfardo, preso il compagno suo, se n'andò a casa della donna, e trovatala che l'aspettava, la prima cosa che fece, le mise in mano questi dugento fiorin d'oro, veggente il suo compagno, e sì le disse: madonna, tenete questi denari, e dateglli a vostro marito quando sarà tornato. La donna gli prese, e non s'avvide perchè Gulfardo dicesse così; ma si credette che egli il facesse acciò che il compagno suo non s'accorgesse che egli a lei per via di prezzo gli desse. Per che ella disse: io il farò volentieri, ma io voglio veder quanti sono; e versatigli sopra una tavola e trovatigli esser dugento, seco forte contenta gli ripose, e tornò a Gulfardo; e lui nella sua camera menato, non solamente quella notte, ma molte altre avanti che 'l marito tornasse da Genova, della sua persona gli soddisfece. Tornato Guasparruolo da Genova, di presente Gulfardo, avendo appostato che insieme colla moglie era, se n'andò a lui, et in presenza di lei disse: Guasparruolo, i denari, cioè li dugento fiorin d'oro che l'altrier mi prestasti, non mi ebber luogo, perciò che io non potei fornir la bisogna per la quale gli presi; e perciò io gli recai qui di presente alla donna tua, e sì gliele diedi, e perciò dannerai la mia ragione. Guasparruolo, volto alla moglie, la domandò se avuti gli avea. Ella, che quivi vedeva il testimonio, nol seppe negare, ma disse: maisì che io gli ebbi, nè me n'era ancora ricordata di dirloti. Disse allora Guasparruolo: Gulfardo, io son contento: andatevi pur con Dio, chè io acconcerò bene la vostra ragione. Gulfardo partitosi, e la donna rimasa scornata, diede al marito il disonesto prezzo della sua cattività: e così il sagace amante senza costo godè della sua avara donna.

NOVELLA II

Il prete da Varlungo si giace con monna Belcolore: lasciale pegno un suo tabarro; et accattato da lei un mortaio, il rimanda, e fa domandare il tabarro lasciato per ricordanza: rendelo, proverbiando, la buona donna.

Commendavano igualmente e gli uomini e le donne ciò che Gulfardo fatto aveva alla 'ngorda Melanese, quando la Reina a Pamfilo voltatasi, sorridendo gli 'mpose che il seguitasse: per la qual cosa Pamfilo incominciò. Belle donne, a me occorre di dire una novelletta contro a coloro li quali continuamente n'offendono senza poter da noi del pari essere offesi, cioè contro a' preti, li quali sopra le nostre mogli hanno bandita la croce, e par loro non altramenti aver guadagnato il perdono di colpa e di pena, quando una se ne posson metter sotto, che se d'Alessandria avessero il Soldano menato legato a Vignone. Il che i secolari cattivelli non possono a lor fare, come che nelle madri, nelle sirocchie, nell'amiche e nelle figliuole con non meno ardore, che essi le lor mogli assaliscano, vendichino l'ire loro. E perciò io intendo raccontarvi uno amorazzo contadino, più da ridere per la conclusione che lungo di parole, del quale ancor potrete per frutto cogliere, che a' preti non sia sempre ogni cosa da credere.

Dico adunque che a Varlungo, villa assai vicina di qui, come ciascuna di voi o sa o puote avere udito, fu un valente prete e gagliardo della persona ne' servigi delle donne, il quale, come che legger non sapesse troppo, pur con molte buone e sante parolozze la domenica a piè dell'olmo ricreava i suoi popolani, e meglio le lor donne, quando essi in alcuna parte andavano, che altro prete che prima vi fosse stato, visitava, portando loro della festa e dell'acqua benedetta, et alcun moccolo di candela talvolta infino a casa, dando loro la sua benedizione. Ora avvenne che tra l'altre sue popolane, che prima gli eran piaciute, una sopra tutte ne gli piacque, che aveva nome monna Belcolore, moglie d'un lavoratore che si faceva chiamare Bentivegna del Mazzo, la qual nel vero era pure una piacevole e fresca foresozza, brunazza e ben tarchiata, et atta a meglio saper macinar che alcuna altra. Et oltre a ciò era quella che meglio sapeva sonare il cembalo e cantare: L'acqua corre alla borrana, e menare la ridda et il ballonchio, quando bisogno faceva, che vicina che ella avesse, con bel moccichino e gentile in mano; per le quali cose messer lo prete ne invaghì sì forte, che egli ne menava smanie, e tutto 'l dì andava aiato, per poterla vedere. E quando la domenica mattina la sentiva in chiesa, diceva un *Kyrie* et un *Sanctus*, sforzandosi ben di mostrarsi un gran maestro di canto, che pareva uno asino che ragghiasse; dove, quando non la vi vedeva, si passava assai leggermente. Ma pure sapeva sì fare, che Bentivegna del mazzo non se ne avvedeva, nè ancora vicino che egli avesse. E per potere più avere la dimestichezza di monna Belcolore, a otta a otta la presentava, e quando le mandava un mazzuol d'agli freschi, che egli aveva i più belli della contrada in un suo orto che egli lavorava a sue mani, e quando un canestruccio di baccelli, e talora un mazzuol di cipolle maligie o di scalogni; e, quando si vedeva tempo, guatatala un poco in cagnesco, per amorevolezza la rimorchiava, et ella cotal salvatichetta, faccendo vista di non avvedersene, andava pure oltre in contegno: per che messer lo prete non ne poteva venire a capo. Ora avvenne un dì che, andando il prete di fitto meriggio per la contrada or qua or là zazzeato, scontrò Bentivegna del Mazzo con un asino pien di cose innanzi; e fattogli motto, il domandò dov' egli andava. A cui Bentivegna rispose: gnaffe, sere, in buona verità io vo infino a città per alcuna mia vicenda, e porto queste cose a ser Bonaccorri da Ginestreto, che m'aiuti di non so che m' ha fatto richiedere per una comparigione del parentorio per lo pericolator suo il giudice del dificio. Il prete lieto disse: ben fai, figliuolo, or va' con la mia benedizione, e torna tosto; e se ti venisse veduto Lapuccio o Naldino, non t'esca di mente di dir lor

che mi rechino quelle gombine per li correggiati miei. Bentivegna disse che sarebbe fatto. E venendosene verso Firenze, si pensò il prete che ora era tempo d'andare alla Belcolore e di provare sua ventura: e messasi la via tra' piedi, non ristette sì fu a casa di lei; et entrato dentro disse: Dio ci mandi bene, chi è di qua? La Belcolore ch' era andata in balco, udendol disse: o sere, voi siate il ben venuto. Che andate voi zacconato per questo caldo? Il prete rispose: se Dio mi dea bene, che io mi veniva a star con teco un pezzo, perciò che io trovai l'uom tuo che andava a città. La Belcolore scesa giù si pose a sedere, e cominciò a nettar sementa di cavolini, che il marito avea poco innanzi trebbiati. Il prete le incominciò a dire: bene, Belcolore, demi tu far sempre mai morire a questo modo? La Belcolore cominciò a ridere et a dire: o che ve fo io? Disse il prete: non mi fai nulla, ma tu non mi lasci fare a te quel ch' io vorrei, e che Iddio comandò. Disse la Belcolore: deh andate, andate. O fanno i preti così fatte cose? Il prete rispose; sì facciam noi meglio che gli altri uomini; o perchè no? e dicoti più, che noi facciamo vie miglior lavorio; e sai perchè? perchè noi maciniamo a raccolta. Ma in verità bene a tuo uopo, se tu stai cheta, e lascimi fare. Disse la Belcolore; o che bene a mio uopo potrebbe esser questo? che siete tutti quanti più scarsi che 'l fistolo. Allora il prete disse; io non so; chiedi pur tu, o vuogli un paio di scarpette, o vuogli un frenello, o vuogli una bella fetta di stame, o ciò che tu vuogli. Disse la Belcolore: frate, bene sta, io me n' ho di coteste cose: ma se voi mi volete cotanto bene, che non mi fate voi un servigio, et io farò ciò che voi vorrete? Allora disse il prete: di' ciò che tu vuogli, et io il farò volentieri. La Belcolore allora disse: egli mi conviene andar sabato a Firenze a render lana che io ho filata, et a far racconciare il filatoio mio, e se voi mi prestaste cinque lire, chè so che l'avete, io ricoglierò dall' usuraio la gonnella mia del perso, e lo scaggiale dai dì delle feste che io recai a marito; che vedete che non ci posso andare a santo, nè in niun buon luogo, perchè io non l'ho, et io sempre mai poscia farò ciò che voi vorrete. Rispose il prete: se Dio mi dea il buono anno, io non gli ho allato: ma credimi che prima che sabato sia, io farò che tu gli avrai molto volentieri. Sì, disse la Belcolore, tutti siete così gran promettitori, e poscia non attenete altrui nulla. Credete voi fare a me come voi faceste alla Biliuzza, che se n' andò col ceteratoio? alla fe di Dio non farete, che ella n' è divenuta femina di mondo pur per ciò; se voi non gli avete, e voi andate per essi. Deh, disse il prete, non mi fare ora andare infino a casa; che vedi che ho così ritta la ventura testè, che non e' è persona, e forse quand' io ci tornassi ci sarebbe chi che sia che c' impaccerebbe; et io non so quando e' mi si venga così ben fatto, come ora. Et ella disse: bene sta: se voi volete andar, sì andate; se non, sì ve ne durate. Il prete veggendo che ella non era acconcia a far cosa che gli piacesse, se non a *salvum me fac*, et egli volea fare *sine custodia*, disse: ecco tu non mi credi che io te gli rechi; acciò che tu mi creda, io ti lascerò pegno questo mio tabarro di sbiavato. La Belcolore levò alto il viso e disse: sì, cotesto tabarro, o che vale egli? Disse il prete: come, che vale? io voglio che tu sappi che egli è di duagio infino in treagio, et bacci di quegli nel popolo nostro che il tengon di quattragio; e non è ancora quindici dì che mi costò da Lotto rigattiere delle lire ben sette, et ebbine buon mercato de' soldi ben cinque, per quel che mi dice Buglietto, che sai che si conosce così bene di questi panni sbiavati. O sie, disse la Belcolore. Se Dio m'aiuti, io non l' avrei mai creduto, ma datemelo in prima. Messer lo prete, che aveva carica la balestra, trattosi il tabarro, gliele diede. Et ella, poichè riposto l' ebbe, disse: sere, andiancene qua nella capanna, che non vi vien mai persona; e così fecero. E quivi il prete, dandole i più dolci basciozzi del mondo, e faccendola parente di messer Domeneddio, con lei una gran pezza si sollazzò. Poscia partitosi in gonnella, che pareva che venisse da servire a nozze, se ne tornò al Santo. Quivi pensando che quanti moccoli ricoglieva in tutto l' anno d' offerta

non valevan la metà di cinque lire, gli parve aver mal fatto, e pentessi d' aver lasciato il tabarro, e cominciò a pensare in che modo riaver lo potesse senza costo. E perciò che alquanto era maliziosetto, s' avvisò troppo bene come dovesse fare a riaverlo, e vennegli fatto. Perciò che il dì seguente, essendo festa, egli mandò un fanciul d' un suo vicino in casa questa monna Belcolore, e mandolla pregando che le piacesse di prestargli il mortaio suo della pietra, chè desinava la mattina con lui Binguccio dal Poggio e Nuto Buglietti, sì che egli voleva far della salsa. La Belcolore gliele mandò. E come fu in su l' ora del desinare, il prete appostò quando Bentivegna del Mazzo e la Belcolor manicassero, e chiamato il cherico suo, gli disse: togli quel mortaio e riportalo alla Belcolore, e di': dice il sere, che gran mercè, e che voi gli rimandiate il tabarro che 'l fanciullo vi lasciò per ricordanza. Il cherico andò a casa della Belcolore con questo mortaio, e trovolla insieme con Bentivegna a desco che desinavano. Quivi posto giù il mortaio, fece l' ambasciata del prete. La Belcolore udendosi richiedere il tabarro, volle rispondere. Ma Bentivegna con un mal viso disse: dunque toi tu ricordanza al sere? fo boto a Cristo, che mi vien voglia di darti un gran sergozzone. Va', rendigliel tosto, che canciola te nasca, e guarda che di cosa che voglia mai, io dico s' e' volesse l'asino nostro, non ch'altro, non gli sia detto di no. La Belcolore brontolando si levò, et andatasene al soppidiano ne trasse il tabarro, e diello al cherico, e disse: dirai così al sere da mia parte: la Belcolore dice che fa prego a Dio che voi non pesterete mai più salsa in suo mortaio; non l' avate voi sì bello onor fatto di questa. Il cherico se n'andò col tabarro e fece l'ambasciata al sere. A cui il prete ridendo disse: dirale, quando tu la vedrai, che s' ella non ci presterrà il mortaio, io non presterrò a lei il pestello, vada l' un per l'altro. Bentivegna si credeva che la moglie quelle parole dicesse perchè egli l'aveva garrito, e non se ne curò. Ma la Belcolore venne in iscrezio col sere, e tennegli favella insino a vendemmia: poscia avendola minacciata il prete di farnela andare in bocca di Lucifero maggiore, per bella paura entro col mosto e con le castagne calde si rappattumò con lui, e più volte insieme fecer poi gozzoviglia. Et in iscambio delle cinque lire le fece il prete rincartare il cembal suo et appiccarvi un sonagliuzzo, et ella fu contenta.

NOVELLA III

Calandrino, Bruno e Buffalmacco giù per lo Mugnone vanno cercando di trovar l' Elitropia, e Calandrino se la crede aver trovata: tornasi a casa carico di pietre: la moglie il proverbia, et egli turbato la batte, et a' suoi compagni racconta ciò che essi sanno meglio di lui.

Finita la novella di Panfilo, della quale le donne avevano tanto riso che ancor ridono, la Reina ad Elisa commise che seguitasse. La quale ancora ridendo incominciò. Io non so piacevoli donne, se egli mi si verrà fatto di farvi con una mia novelletta, non men vera che piacevole, tanto ridere quanto ha fatto Panfilo con la sua; ma io me ne 'ngegnerò.

Nella nostra città, la qual sempre di varie maniere e di nuove genti è stata abbondevole, fu, ancora non è gran tempo, un dipintore chiamato Calandrino, uom semplice e di nuovi costumi, il quale il più del tempo con due altri dipintori usava, chiamati l'un Bruno e l' altro Buffalmacco, uomini sollazzevoli molto, ma per altro avveduti e sagaci. Li quali con Calandrino usavan, perciò che de'modi suoi e della sua simplicità sovente gran festa prendevano. Era similmente allora in Firenze un giovane di maravigliosa piacevolezza in ciascuna cosa che far voleva, astuto et avvenevole, chiamato Maso del Saggio: il quale udendo alcune cose della simplicità di Calandrino, propose di voler prender diletto de' fatti suoi col fargli alcuna beffa, o fargli credere alcuna nuova cosa. E per avventura trovandolo un dì nella chiesa di S. Giovanni, e vedendolo stare attento a riguardar le dipinture e

gli 'ntagli del tabernacolo il quale è sopra l'altare della detta chiesa, non molto tempo davanti postovi, pensò essergli dato luogo e tempo alla sua intenzione: et informato un suo compagno di ciò che fare intendeva, insieme s'accostarono là dove Calandrino solo si sedeva; e faccendo vista di non vederlo, insieme cominciarono a ragionare delle virtù di diverse pietre, delle quali Maso così efficacemente parlava, come se stato fosse un solenne e gran lapidario. Ai quali ragionamenti Calandrino posto orecchie, e dopo alquanto levatosi in piè, sentendo che non era credenza, si congiunse con loro. Il che forte piacque a Maso, il quale seguendo le sue parole, fu da Calandrin domandato dove queste pietre così virtuose si trovassero. Maso rispose che le più si trovavano in Berlinzone, terra de' Baschi, in una contrada che si chiamava Bengodi, nella quale si legano le vigne con le salsiccie, et avevasi un'oca a denaio et un papero giunta, et eravi una montagna tutta di formaggio parmigiano grattugiato, sopra la quale stavan genti che niuna altra cosa facevan, che far maccheroni e raviuoli, e cuocergli in brodo di capponi, e poi gli gittavan quindi giù, e chi più ne pigliava, più se n'aveva; et ivi presso correva uno fiumicel di vernaccia, della migliore che mai si bevve, senza avervi entro gocciol d'acqua. O, disse Calandrino, cotesto è buon paese: ma dimmi, che si fa dei capponi che cuocon coloro? Rispuose Maso: mangiansegli i Baschi tutti. Disse allora Calandrino; fostivi tu mai? A cui Maso rispose: di' tu se io vi fu' mai? sì vi sono stato così una volta come mille. Disse allora Calandrino: e quante miglia ci ha? Maso rispose: haccene più di millanta, che tutta notte canta. Disse Calandrino, dunque dee egli essere più là che Abruzzi. Sì bene, rispuose Maso, sì è cavelle. Calandrino semplice, veggendo Maso dir queste parole con un viso fermo e senza ridere, quella fede vi dava che dar si può a qualunque verità è più manifesta, e così l'aveva per vere, e disse: troppo ci è di lungi a' fatti miei; ma se più presso ci fosse, ben ti dico che io vi verrei una volta con esso teco, pur per veder fare il tomo a quei maccheroni, e tormene una satolla. Ma dimmi, che lieto sie tu, in queste contrade non se ne truova niuna di queste pietre così virtuose? A cui Maso rispose: sì, due maniere di pietre ci si truovano di grandissima virtù. L'una sono i macigni da Settignano e da Montisci, per virtù dei quali, quando son macine fatti, se ne fa la farina; e perciò si dice egli in quegli paesi di là, che da Dio vengono le grazie, e da Montisci le macine. Ma ecci di questi macigni sì gran quantità, che appo noi è poco prezzata, come appo loro gli smeraldi, dei quali v'ha maggior montagne che monte Morello, che rilucon di mezza notte, vatti con Dio. E sappi che chi facesse le macine belle e fatte legare in anella, prima che elle si forassero, e portassele al Soldano, n'avrebbe ciò che volesse. L'altra si è una pietra, la quale noi altri lapidari appelliamo Elitropia, pietra di troppo gran virtù: perciò che qualunque persona la porta sopra di sè, mentre la tiene, non è da alcuna altra persona veduto, dove non è. Allora Calandrin disse: gran virtù son queste; ma questa seconda dove si truova? A cui Maso rispose, che nel Mugnone se ne solevan trovare. Disse Calandrino: di che grossezza è questa pietra? o che colore è il suo? Rispose Maso: ella è di varie grossezze; che alcuna n'è più et alcuna meno, ma tutte son di colore quasi come nero. Calandrino avendo tutte queste cose seco notate, fatto sembiante d'avere altro a fare, si partì da Maso, e seco propose di voler cercare di questa pietra; ma diliberò di non volerlo fare senza saputa di Bruno e di Buffalmacco, li quali spezialissimamente amava. Diessi adunque a cercar di costoro, acciò che senza indugio, e prima che alcuno altro, n'andassero a cercare, e tutto il rimanente di quella mattina consumò in cercargli. Ultimamente, essendo già l'ora della nona passata, ricordandosi egli che essi lavoravano nel monistero delle donne di Faenza, quantunque il caldo fosse grandissimo, lasciata ogni altra sua faccenda, quasi correndo ne andò a costoro, e chiamatigli, così disse loro: compagni, quando voi vogliate credermi, noi possiamo divenire i più ricchi uomini di Firenze:

perciò che io ho inteso da uomo degno di fede, che in Mugnone si truova una pietra, la qual chi la porta sopra non è veduto da niun'altra persona: per che a me parrebbe che noi senza alcuno indugio, prima che altra persona v'andasse, v'andassimo a cercare. Noi la troveremo per certo, perciò che io la conosco; e trovata che noi l'avremo, che avrem noi a fare altro, se non mettercela nella scarsella et andare alle tavole de' cambiatori, le quali sapete che stanno sempre cariche di grossi e di fiorini, e torcene quanti noi ne vorremo? Niuno ci vedrà; e così potremo arricchire subitamente, senza avere tutto 'l dì a schiccherare le mura, a modo che fa la lumaca. Bruno e Buffalmacco udendo costui, fra sè medesimi cominciarono a ridere, e guatando l'un verso l'altro, fecer sembianti di maravigliarsi forte, e lodarono il consiglio di Calandrino; ma domandò Buffalmacco, come questa pietra avesse nome. A Calandrino, che era di grossa pasta, era già il nome uscito di mente; per che egli rispose: che abbiam noi a far del nome, poichè noi sappiam la virtù? A me parrebbe che noi andassimo a cercar senza star più. Or ben, disse Bruno, come è ella fatta? Calandrin disse: egli ne son d'ogni fatta, ma tutte son quasi nere: per che a me pare, che noi abbiamo a ricogliere tutte quelle che noi vedrem nere, tanto che noi ci abbattiamo ad essa; e perciò non perdiamo tempo: andiamo. A cui Brun disse: or t'aspetta. E volto a Buffalmacco disse: a me pare che Calandrino dica bene; ma non mi pare che questa sia ora da ciò, perciò che il sole è alto e dà per lo Mugnone entro et ha tutte le pietre rasciutte, per che tali paion testè bianche delle pietre che vi sono, che la mattina, anzi che il sole l'abbia rasciutte, paion nere, et oltre a ciò molta gente per diverse cagioni è oggi, che è dì di lavorare, per lo Mugnone, li quali vedendoci, si potrebbono indovinare quello che noi andassimo faccendo, e forse farlo essi altressì, e potrebbe venire alle mani a loro, e noi avremmo perduto il trotto per l'ambiadura. A me pare, se pare a voi, che questa sia opera da dover fare da mattina, che si conoscon meglio le nere dalle bianche, et in dì di festa, che non vi sarà persona che ci vegga. Buffalmacco lodò il consiglio di Bruno, e Calandrino vi s'accordò, et ordinarono che la domenica mattina vegnente tutti e tre fossero insieme a cercar di questa pietra; ma sopra ogn'altra cosa gli pregò Calandrino che essi non dovesser questa cosa con persona del mondo ragionare, perciò che a lui era stata posta in credenza. E ragionato questo, disse loro ciò che udito avea della contrada di Bengodi, con saramenti affermando che così era. Partito Calandrino da loro, essi quello che intorno a questo avessero a fare, ordinarono fra sè medesimi. Calandrino con disidero aspettò la domenica mattina. La qual venuta, in sul far del dì si levò, e chiamati i compagni, per la porta a San Gallo usciti e nel Mugnon discesi, cominciarono ad andare in giù, della piatra cercando. Calandrino andava, e come più volonteroso, avanti, e prestamente or qua et or là saltando, dovunque alcuna pietra nera vedeva, si gittava, e quella ricogliendo, si metteva in seno. I compagni andavano appresso, e quando una e quando un'altra ne ricoglievano; ma Calandrino non fu guari di via andato, che egli il seno se n'ebbe pieno: per che alzandosi i gheroni della gonnella, che alla nalda non era, e faccendo di quegli ampio grembo, bene avendogli alla coreggia attaccati d'ogni parte, non dopo molto gli empiè, e similmente dopo alquanto spazio, fatto del mantello grembo, quello di pietre empiè. Per che veggendo Buffalmacco e Bruno che Calandrino era carico e l'ora del mangiare si avvicinava, secondo l'ordine da sè posto, disse Bruno a Buffalmacco: Calandrino dove è? Buffalmacco che ivi presso sei vedeva, volgendosi intorno et or qua et or là riguardando, rispose; io non so, ma egli era pur poco fa qui dinanzi da noi. Disse Bruno; ben che fa poco, a me pare gli esser certo che egli è ora a casa a desinare, e noi ha lasciati nel farnetico d'andar cercando le pietre nere giù per lo Mugnone. Deh come egli ha ben fatto, disse allora Buffalmacco, d'averci beffati e lasciati qui, poscia che noi fummo sì sciocchi che noi gli credemmo! Sappi, chi sarebbe stato sì stolto che

avesse creduto che in Mugnone si dovesse trovare una così virtuosa pietra, altri che noi? Calandrino queste parole udendo, imaginò che quella pietra alle mani gli fosse venuta, e che per la virtù d'essa, coloro, ancor che lor fosse presente, nol vedessero. Lieto adunque oltre modo di tal ventura, senza dir loro alcuna cosa, pensò di tornarsi a casa; e volti i passi indietro, se ne cominciò a venire. Vedendo ciò Buffalmacco, disse a Bruno: noi che faremo? che non ce ne andiam noi? A cui Bruno rispose: andianne, ma io giuro a Dio che mai Calandrino non me ne farà più niuna; e se io gli fossi presso, come stato sono tutta mattina, io gli darei tale di questo ciotto nelle calcagna, che egli si ricorderebbe forse un mese di questa beffa: et il dir le parole e lo aprirsi e'l dar del ciotto nel calcagno a Calandrino, fu tutto uno. Calandrino sentendo il duolo, levò alto il piè e cominciò a soffiare, ma pur si tacque et andò oltre. Buffalmacco, recatosi in mano uno de' ciottoli che raccolti avea, disse a Bruno: deh vedi bel ciottolo, così giugnesse egli testè nelle reni a Calandrino; e lasciato andare, gli diè con esso nelle reni una gran percossa. Et in brieve in cotal guisa or con una parola et or con una altra su per lo Mugnone infino alla porta a San Gallo il vennero lapidando. Quindi in terra gittate le pietre che ricolte avevano, alquanto con le guardie de' gabellieri si ristettero: le quali prima da loro informate, faccendo vista di non vedere, lasciarono andar Calandrino colle maggior risa del mondo. Il quale senza arrestarsi se ne venne a casa sua, la quale era vicina al canto alla macina. Et in tanto fu la fortuna piacevole alla beffa, che mentre Calandrino per lo fiume ne venne e poi per la città, niuna persona gli fece motto, come che pochi ne scontrasse, perciò che quasi a desinare era ciascuno. Entrossene adunque Calandrino così carico in casa sua. Era per avventura la moglie di lui, la quale ebbe nome monna Tessa, bella e valente donna, in capo della scala: et alquanto turbata della sua lunga dimora, veggendol venire, cominciò proverbiando a dire: mai, frate, il diavol ti ci reca: ogni gente ha già desinato quando tu torni a desinare. Il che udendo Calandrino, e veggendo che veduto era, pieno di cruccio e di dolore cominciò a dire: oimè, malvagia femina, o eri tu costì? tu m'hai diserto: ma in fe di Dio io te ne pagherò; e salito in una sua saletta e quivi scaricate le molte pietre che recate avea, niquitoso corse verso la moglie, e presala per le trecce la si gittò a' piedi, e quivi, quanto egli potè menar le braccia e' piedi, tanto le diè per tutta la persona pugna e calci, senza lasciarle in capo capello o osso addosso che macero non fosse, niuna cosa valendole il chieder mercè con le mani in croce. Buffalmacco e Bruno, poichè co' guardiani della porta ebbero alquanto riso, con lento passo cominciarono alquanto lontani a seguitar Calandrino, e giunti a piè dell'uscio di lui, sentirono la fiera battitura la quale alla moglie dava, e faccendo vista di giugnere pure allora, il chiamarono. Calandrino tutto sudato, rosso et affannato si fece alla finestra, e pregogli che suso a lui dovessero andare. Essi mostrandosi alquanto turbati, andaron suso e videro la sala piena di pietre, e nell'un de' canti la donna scapigliata, stracciata, tutta livida e rotta nel viso dolorosamente piagnere, e d'altra parte, Calandrino scinto et ansando a guisa d'uom lasso, sedersi. Dove come alquanto ebbero riguardato, dissero: che è questo, Calandrino? vuoi tu murare, che noi veggiamo qui tante pietre? Et oltre a questo soggiunsero: e monna Tessa che ha? e' par che tu l'abbi battuta; che novelle son queste? Calandrino faticato dal peso delle pietre e dalla rabbia con la quale la donna aveva battuta, e del dolore della ventura la quale perduta gli pareva avere, non poteva ricogliere lo spirito a formare intera la parola alla risposta. Per che soprastando, Buffalmacco ricominciò: Calandrino, se tu avevi altra ira, tu non ci dovevi però straziare come fatto hai: che, poi condotti ci avesti a cercar teco della pietra preziosa, senza dirci a Dio nè a diavolo, a guisa di due becconi nel Mugnon ci lasciasti, e venistitene, il che noi abbiamo forte per male; ma per certo questa fia la sezzaia che tu ci farai mai. A queste parole Calandrino sforzandosi rispose: compagni,

non vi turbate, l'opera sta altramenti che voi non pensate. Io sventurato avea quella pietra trovata; e volete udire se io dico il vero? quando voi primieramente di me domandaste l'un l'altro, io v'era presso a men di diece braccia, e veggendo che voi ve ne venavate e non mi vedavate, v'entrai innanzi, e continuamente poco innanzi a voi me ne son venuto. E cominciandosi dall'un dei capi infino la fine raccontò loro ciò che essi fatto e detto aveano, e mostrò loro il dosso e le calcagna come i ciotti conci gliel'avessero, e poi seguitò: e dicovi che entrando alla porta con tutte queste pietre in seno che voi vedete qui, niuna cosa mi fu detta, che sapete quanto esser sogliano spiacevoli e noiosi que'guardiani e volere ogni cosa vedere; et oltre a'questo ho trovati per la via più miei compari et amici, li quali sempre mi soglion far motto et invitarmi a bere, nè alcun fu che parola mi dicesse nè mezza, sì come quegli che non mi vedeano. Alla fine giunto qui a casa, questo diavolo di questa femina maladetta mi si parò dinanzi et ebbemi veduto, perciò che, come voi sapete, le femine fanno perder le virtù ad ogni cosa: di che io, che mi poteva dire il più avventurato uom di Firenze, sono rimaso il più sventurato, e per questo l'ho tanto battuta quant'io ho potuto menar le mani, e non so a quello che in mi tengo, che io non le sego le veni; che maladetta sia l'ora che io prima la vidi, e quand'ella mi venne in questa casa. E raccesosi nell'ira si voleva levare, per tornare a batterla da capo. Buffalmacco e Bruno queste cose udendo, facevan vista di maravigliarsi forte, e spesso affermavano quello che Calandrino diceva, et avevano sì gran voglia di ridere che quasi scoppiavano; ma vedendolo furioso levare per battere un'altra volta la moglie, levatiglisi allo 'ncontro il ritennero, dicendo di queste cose niuna colpa aver la donna, ma egli, che sapeva che le femine facevan perdere le virtù alle cose, e non le aveva detto che ella si guardasse d'apparirgli innanzi quel giorno. Il quale avvedimento Iddio gli aveva tolto o perciò che la ventura non doveva esser sua, o perchè egli aveva in animo d'ingannare i suoi compagni, a' quali, come s'avvedeva d'averla trovata, il doveva palesare. E dopo molte parole non senza gran fatica la dolente donna riconciliata con esso lui, e lasciandol malinconoso con la casa piena di pietre, si partirono.

NOVELLA IV

Il Proposto di Fiesole ama una donna vedova, non è amato da lei, e credendosi giacer con lei, giace con una sua fante, et i fratelli della donna vel fanno trovare al Vescovo.

Venuta era Elisa alla fine della sua novella, non senza gran piacere di tutta la compagnia avendola raccontata, quando la Reina ad Emilia voltatasi le mostrò voler che ella appresso d'Elisa la sua raccontasse. La qual prestamente così cominciò. Valorose donne, quanto i preti e' frati et ogni cherico sieno sollecitatori delle menti nostre, in più novelle dette mi ricorda essere mostrato; ma perciò che dir non se ne potrebbe tanto che ancora più non ne fosse, io oltre a quelle intendo di dirvene una d'un proposto, il quale mal grado di tutto il mondo voleva che una gentil donna gli volesse bene, o volesse ella o no. La quale, sì come molto savia, il trattò sì come egli era degno.

Come ciascuna di voi sa, Fiesole, il cui poggio noi possiamo quinci vedere, fu già antichissima città e grande, come che oggi tutta disfatta sia, nè perciò è mai cessato che Vescovo avuto non abbia et ha ancora. Quivi vicino alla maggior chiesa ebbe già una gentil donna vedova, chiamata monna Piccarda, un suo podere con una sua casa non troppo grande; e perciò che la più agiata donna del mondo non era, quivi la maggior parte dell'anno dimorava, e con lei due suoi fratelli, giovani assai dabbene e cortesi. Ora avvenne che, usando questa donna alla chiesa maggiore et essendo ancora assai giovane e bella e piacevole, di lei s'innamorò sì forte il proposto della chiesa, che più qua nè più là non vedea. E dopo alcun tempo fu di tanto ardire, che egli medesimo disse a questa donna

il piacer suo, e pregolla che ella dovesse esser contenta del suo amore e d' amar lui come egli lei amava. Era questo proposto d' anni già vecchio, ma di senno giovanissimo, baldanzoso et altiero, e di sè ogni gran cosa presummeva, con suoi modi e costumi pien di scede e di spiacevolezze, e tanto sazievole e rincrescevole, che niuna persona era che ben gli volesse; e se alcuno ne gli voleva poco, questa donna era colei che non solamente non ne gli voleva punto, ma ella l' aveva più in odio che il mal del capo. Per che ella, sì come savia, gli rispose: messere, che voi m' amiate mi può esser molto caro, et io debbo amar voi et amerovvi volentieri: ma tra 'l vostro amore e 'l mio niuna cosa disonesta dee cader mai. Voi siete mio padre spirituale e siete prete, e già vi appressate molto bene alla vecchiezza, le quali cose vi debbono fare et onesto e casto: e d' altra parte io non son fanciulla, alla quale questi innamoramenti steano oggimai bene, e son vedova, che sapete quanta onestà nelle vedove si richiede: e perciò abbiatemi per iscusata, che al modo che voi mi richiedete io non v' amerò mai, nè così voglio essere amata da voi. Il proposto per quella volta non potendo trarre da lei altro, non fece come sbigottito o vinto al primo colpo: ma usando la sua trascutata prontezza, la sollicitò molte volte e con lettere e con ambasciate, et ancora egli stesso, quando nella chiesa la vedeva venire. Per che parendo questo stimolo troppo grave e troppo noioso alla donna, si pensò di volerlosi levar da dosso per quella maniera la quale egli meritava, poscia che altramenti non poteva; ma cosa alcuna far non volle, che prima co' fratelli no 'l ragionasse. E detto loro ciò che il proposto verso lei operava, e quello ancora che ella intendeva di fare, et avendo in ciò piena licenzia da loro, ivi a pochi giorni andò alla chiesa, come usata era. La quale come il proposto vide, così se ne venne verso lei, e come far soleva per un modo parentevole seco entrò in parole. La donna vedendol venire, e verso lui riguardando, gli fece lieto viso; e da una parte tiratisi, avendole il proposto molte parole dette al modo usato, la donna dopo un gran sospiro disse: messere, io ho udito assai volte che egli non è alcun castello sì forte che, essendo ogni dì combattuto, non venga fatto di esser preso una volta; il che io veggo molto bene in me essere avvenuto. Tanto ora con dolci parole et ora con una piacevolezza et ora con una altra mi siete andato datturno, che voi mi avete fatto rompere il mio proponimento, e son disposta, poscia che io così vi piaccio, a volere esser vostra. Il proposto tutto lieto disse: madonna, gran mercè, et a dirvi il vero, io mi son forte maravigliato come voi vi siete tanto tenuta, pensando che mai più di niuna non m' avvenne; anzi ho io alcuna volta detto, se le femine fossero d' ariento, elle non varrebbon denaio, perciò che niuna se ne terrebbe a martello. Ma lasciamo andare ora questo: quando e dove potrem noi essere insieme? A cui la donna rispose: signor mio dolce, il quando potrebbe essere qual' ora più ci piacesse, però che io non ho marito a cui mi convenga render ragion delle notti; ma io non so pensare il dove. Disse il proposto: come no? o in casa vostra? Rispose la donna: messer, voi sapete che io ho due fratelli giovani, li quali e di dì e di notte vengono in casa con lor brigate, e la casa mia non è troppo grande, e perciò esser non vi si potrebbe, salvo chi non volesse starvi a modo di mutolo, senza far motto o zitto alcuno, et al buio a modo di ciechi: vogliendo far così, si potrebbe, perciò che essi non s' impacciano nella camera mia, ma è la loro sì allato alla mia, che paroluzza sì cheta non si può dire che non si senta. Disse allora il proposto: madonna, per questo non rimanga per una notte o per due, intanto che io pensi dove noi possiamo essere in altra parte con più agio. La donna disse: messere, questo stea pure a voi; ma d' una cosa vi priego, che questo stea segreto, che mai parola non se ne sappia. Il proposto disse allora: madonna, non dubitate di ciò; e, se esser puote, fate che istasera noi siamo insieme. La donna disse: piacemi; e datogli l' ordine come e quando venir dovesse, si partì e tornossi a casa. Aveva questa donna una sua fante, la quale

non era però troppo giovane, ma ella aveva il più brutto viso et il più contraffatto che si vedesse mai; che ella aveva il naso schiacciato forte e la bocca torta e le labbra grosse et i denti mal composti e grandi, e sentiva del guercio, nè mai era senza mal d'occhi, con un color verde e giallo, che pareva che non a Fiesole ma a Sinigaglia avesse fatta la state. Et oltre a tutto questo era sciancata et un poco monca dal lato destro, et il suo nome era Ciuta; e perchè così cagnazzo viso avea, da ogn'uomo era chiamata Ciutazza. E benchè ella fosse contraffatta della persona, ella era pure alquanto maliziosetta. La quale la donna chiamò a sè, e disselle: Ciutazza, se tu mi vuoi fare un servigio stanotte, io ti donerò una bella camiscia nuova. La Ciutazza udendo ricordar la camiscia, disse: madonna, se voi mi date una camiscia, io mi getterò nel fuoco, non che altro. Or ben, disse la donna, io voglio che tu giaccia stanotte con uno uomo entro il letto mio e che tu gli faccia carezze, e guarditi ben di non far motto, sì che tu non fossi sentita da' fratei miei, che sai che ti dormono allato e poscia io ti darò la camiscia. La Ciutazza disse: sì dormirò io con sei, non che con uno, se e' bisognerà. Venuta adunque la sera, messer lo proposto venne, come ordinato gli era stato, et i due giovani, come la donna composto avea, erano nella camera e facevansi ben sentire: per che il proposto tacitamente et al buio nella camera della donna entratosene, se n'andò, come ella gli disse, al letto, e dall'altra parte la Ciutazza, ben dalla donna informata di ciò che a far avesse. Messer lo proposto credendosi aver la donna sua allato, si recò in braccio la Ciutazza, e cominciolla a basciar senza dir parola, e la Ciutazza lui; e cominciossi il proposto a sollazzar con lei, la possession pigliando de' beni lungamente disiderati. Quando la donna ebbe questo fatto, impose a' fratelli che facessero il rimanente di ciò che ordinato era. Li quali chetamente della camera usciti, n'andarono verso la piazza, e fu lor la fortuna in quello che far volevano più favorevole che essi medesimi non dimandavano; perciò che, essendo il caldo grando, aveva domandato il Vescovo di questi due giovani, per andarsi infino a casa lor diportando e ber con loro. Ma come venir gli vide, così detto loro il suo disidero, con loro si mise in via, et in una lor corticella fresca entrato, dove molti lumi accesi erano, con gran piacer bevve d'un loro buon vino. Et avendo bevuto, dissono i giovani: messer, poichè tanto di grazia n'avete fatto, che degnato siete di visitar questa nostra piccola casetta, alla quale noi venavamo ad invitarvi, noi vogliam che vi piaccia di voler vedere una cosetta che noi vi vogliam mostrare. Il Vescovo rispose che volentieri. Per che l'un dei giovani, preso un torchietto acceso in mano e messosi innanzi, seguitandolo il Vescovo e tutti gli altri, si dirizzò verso la camera dove messer lo proposto giaceva con la Ciutazza. Il quale, per giugner tosto, s'era affrettato di cavalcare, et era, avanti che costor quivi venissero, cavalcato già delle miglia più di tre; per che istanchetto, avendo, non ostante il caldo, la Ciutazza in braccia, si riposava. Entrato adunque con lume in mano il giovane nella camera, et il Vescovo appresso e poi tutti gli altri, gli fu mostrato il proposto con la Ciutazza in braccio. In questo destatosi messer lo proposto, e veduto il lume e questa gente dattornosi, vergognandosi forte e temendo, mise il capo sotto i panni. Al quale il Vescovo disse una gran villania e fecegli trarre il capo fuori e vedere con cui giaciuto era. Il proposto, conosciuto lo'nganno della donna, sì per quello e sì per lo vituperio che aver gli parea, subito divenne il più doloroso uomo che fosse mai; e per comandamento del Vescovo rivestitosi, a patir gran penitenzia del peccato commesso con buona guardia ne fu mandato alla casa. Volle il Vescovo appresso sapere come questo fosse avvenuto che egli quivi con la Ciutazza fosse a giacere andato. I giovani gli dissero ordinatamente ogni cosa. Il che il Vescovo udito, commendò molto la donna et i giovani altresì, che, senza volersi del sangue dei preti imbrattar le mani, lui, sì come egli era degno, avevan trattato. Questo peccato gli fece il Vescovo piagnere quaranta dì, ma amore et isdegno

gliele fece piagnere più di quarantanove; senza che poi ad un gran tempo egli non poteva mai andar per via, che egli non fosse da' fanciulli mostrato a dito, li quali dicevano: vedi colui che giacque con la Ciutazza. Il che gli era sì gran noia, che egli ne fu quasi in su lo 'mpazzare. Et in così fatta guisa la valente donna si tolse da dosso la noia dello impronto proposto, e la Ciutazza guadagnò la camiscia e la buona notte.

NOVELLA V

Tre giovani traggono le brache ad un giudice Marchigiano in Firenze, mentre che egli, essendo al banco, teneva ragione.

Fatto aveva Emilia fine al suo ragionamento, essendo stata la veduva donna commendata da tutti, quando la Reina a Filostrato guardando disse: a te viene ora il dover dire. Per la qual cosa egli prestamente rispose sè essere apparecchiato, e cominciò. Dilettose donne, il giovane che Elisa poco avanti nominò, cioè Maso del saggio, mi farà lasciare stare una novella la quale io di dire intendeva, per dirne una di lui e d'alcuni suoi compagni, la quale ancora che disonesta non sia, perciò che vocaboli in essa s'usano che voi d'usar vi vergognate, nondimeno è ella tanto da ridere, che io la pur dirò.

Come voi tutte potete avere udito, nella nostra città vengono molto spesso rettori marchigiani, li quali generalmente sono uomini di povero cuore e di vita tanto strema e tanto misera, che altro non pare ogni lor fatto che una pidocchieria: e per questa loro innata miseria et avarizia, menan seco a giudici e notai, che paiono uomini levati piu tosto dallo aratro o tratti dalla calzoleria, che delle scuole delle leggi. Ora essendovene venuto uno per podestà, tra gli altri molti giudici che seco menò, ne menò uno il quale si facea chiamare messer Niccola da San Lepidio, il qual pareva più tosto un magnano che altro a vedere; e fu posto costui tra gli altri giudici ad udire le quistion criminali. E come spesso avviene che, benchè i cittadini non abbiano a far cosa del mondo a palagio, pur talvolta vi vanno, avvenne che Maso del Saggio una mattina, cercando un suo amico, v'andò: e venutogli guardato là dove questo messer Niccola sedeva, parendogli che fosse un nuovo uccellone, tutto il venne considerando. E come che egli gli vedesse il vaio tutto affumicato in capo et un pennaiuolo a cintola, e più lunga la gonnella che la guarnacca, et assai altre cose tutte strane da ordinato e costumato uomo, tra queste una, che più notabile che alcuna dell'altre, al parer suo, ne gli vide, e ciò fu un paio di brache le quali, sedendo egli, et i panni per istrettezza standogli aperti dinanzi, vide che il fondo loro infino a mezza gamba gli aggiugnea. Per che, senza star troppo a guardarle: lasciato quello che andava cercando, incominciò a far cerca nuova, e trovò due suoi compagni, de' quali l'uno aveva nome Ribi e l'altro Matteuzzo, uomini ciascun di loro non meno sollazzevoli che Maso, e disse loro: se vi cal di me, venite meco infino a palagio, chè io vi voglio mostrare il più nuovo squasimodeo che voi vedeste mai. E con loro andatosene in palagio, mostrò loro questo giudice e le brache sue. Costoro dalla lungi cominciarono a ridere di questo fatto; e fattisi più vicini alle panche sopra le quali messer lo giudice stava, vider che sotto quelle panche molto leggiermente si poteva andare, et oltre a ciò videro rotta l'asse la quale messer lo giudicio teneva a' piedi, tanto che a grand' agio vi si poteva mettere la mano e 'l braccio. Et allora Maso disse a' compagni: io voglio che noi gli traiamo quelle brache del tutto, perciò ch' e' si può troppo bene. Aveva già ciascun de' compagni veduto come: per che, fra sè ordinato che dovessero fare e dire, la seguente mattina vi ritornarono. Et essendo la corte molto piena d'uomini, Matteuzzo, che persona non se ne avvide, entrò sotto il banco et andossene appunto sotto il luogo dove il giudice teneva i piedi. Maso dall' un de' lati accostatosi a messer lo giudice, il prese per lo lembo della guarnacca; e Ribi accostatosi dall' altro e fatto il simigliante, cominciò

Maso a dire: messer, o messere; io vi priego per Dio, che innanzi che cotesto ladroncello, che v'è costì dal lato, vada altrove, che voi mi facciate rendere un mio paio d'uose che egli m'ha imbolate, e dice pur di no; et io il vidi, non è ancora un mese, che le faceva risolare. Ribi dall'altra parte gridava forte: messere, non gli credete, chè egli è un ghiottoncello; e perchè egli sa che io son venuto a richiamarmi di lui d'una valigia la quale egli m'ha imbolata, et egli è testè venuto e dice dell'uosa, che io mi aveva in casa infin vie l'altr'ieri; e se voi non mi credeste, io vi posso dare per testimonia la Trecca mia dal lato e la Grassa ventraiuola et un che va raccogliendo la spazzatura da Santa Maria a Verzaia, che 'l vide quando egli tornava di villa. Maso d'altra parte non lasciava dire a Ribi, anzi gridava, e Ribi gridava ancora. E mentre che il giudice stava ritto e loro più vicino per intendergli meglio, Matteuzzo, preso tempo, mise la mano per lo rotto dell'asse, e pigliò il fondo delle brache del giudice, e tirò giù forte. Le brache ne venner giù incontanente, perciò che il giudice era magro e sgroppato. Il quale questo fatto sentendo, e non sappiendo che ciò si fosse, volendosi tirare i panni dinanzi e ricoprirsi e porsi a sedere, Maso dall'un lato e Ribi dall'altro pur tenendolo e gridando forte: messer, voi fate villania a non farmi ragione, e non volermi udire, e volervene andare altrove; di così piccola cosa, come questa è, non si dà libello in questa terra. E tanto in queste parole il tennero per li panni, che quanti n'erano nella corte s'accorsero essergli state tratte le brache. Ma Matteuzzo, poichè alquanto tenute l'ebbe, lasciatele, se n'uscì fuori et andossene senza esser veduto. Ribi, parendogli avere assai fatto, disse: io fo boto a Dio di aiutarmene al sindacato. E Maso d'altra parte, lasciatagli la guarnacca, disse: no, io ci pur verrò tante volte, che io non vi troverrò così impacciato come voi siete paruto stamane; e l'uno in qua e l'altro in là, come più tosto poterono, si partirono. Messer lo giudice, tirate in su le brache in presenza d'ogni uomo, come se da dormir si levasse, accorgendosi pure allora del fatto, domandò dove fossero andati quegli che dell'uose e della valigia avevan quistione: ma non ritrovandosi, cominciò a giurare per le budella di Dio, che e' gli conveniva cognoscere e saper se egli s'usava a Firenze di trarre le brache a' giudici, quando sedevano al banco della ragione. Il podestà d'altra parte sentitolo, fece un grande schiamazzio: poi per suoi amici mostratogli che questo non gli era fatto, se non per mostrargli che i Fiorentini conoscevano che, dove egli doveva aver menati giudici, egli aveva menati hecconi, per averne miglior mercato, per lo miglior si tacque, nè più avanti andò la cosa per quella volta.

NOVELLA VI

Bruno e Buffalmacco imbolano un porco a Calandrino; fannogli fare la sperienzia da ritrovarlo con galle di gengiovo e con vernaccia, et a lui ne danno due, l'una dopo l'altra, di quelle del cane confettate in aloè, e pare che l'abbia avuto egli stesso; fannolo ricomperare, se egli non vuole che alla moglie il dicano.

Non ebbe prima la novella di Filostrato fine, della quale molto si rise, che la Reina a Filomena impose che seguitando dicesse. La quale incominciò: Graziose donne, come Filostrato fu dal nome di Maso tirato a dover dire la novella la quale da lui udito avete, così nè più nè men son tirata io da quello di Calandrino e de' compagni suoi a dirne un'altra di loro, la qual, sì come io credo, vi piacerà.

Chi Calandrino, Bruno e Buffalmacco fossero, non bisogna che io vi mostri, chè assai l'avete di sopra udito: e perciò più avanti faccendomi, dico che Calandrino aveva un suo poderetto non guari lontano da Firenze, che in dote aveva avuto della moglie, del quale tra l'altre cose che su vi ricoglieva, n'aveva ogn'anno un porco; et era sua usanza sempre colà di dicembre d'andarsene la moglie et egli in villa, et ucciderlo e quivi farlo salare. Ora avvenne una volta tra l'altre

che, non essendo la moglie ben sana, Calandrino andò egli solo ad uccidere il porco. La qual cosa sentendo Bruno e Buffalmacco, e sappiendo che la moglie di lui non vi andava, se n'andarono ad un prete loro grandissimo amico, vicino di Calandrino, a starsi con lui alcun dì. Aveva Calandrino la mattina, che costor giunsero il dì, ucciso il porco; e vedendogli col prete, gli chiamò e disse: voi siete i ben venuti. Io voglio che voi veggiate che massaio io sono; e menatigli in casa, mostrò loro questo porco. Videro costoro il porco esser bellissimo, e da Calandrino intesero che per la famiglia sua il voleva salare. A cui Brun disse: deh come tu se' grosso! vendilo, e godiamci i denari, et a mogliata di' che ti sia stato imbolato. Calandrino disse: no, ella nol crederrebbe, e caccerebbemi fuor di casa. Non v'impacciate, che io nol farei mai. Le parole furon assai, ma niente montarono. Calandrino gl'invitò a cena cotale alla trista, sì che costoro non vi vollon cenare, e partirsi da lui. Disse Bruno a Buffalmacco: vogliamgli noi imbolare stanotte quel porco? Disse Buffalmacco: o come potremmo noi? Disse Bruno: il come ho io ben veduto, se egli nol muta di là ove egli era testè. Adunque, disse Buffalmacco, facciamlo; perchè nol faremo noi? e poscia cel goderemo qui insieme col domine. Il prete disse che gli era molto caro. Disse allora Bruno: qui si vuole usare un poco d'arte: tu sai, Buffalmacco, come Calandrino è avaro, e come egli bee volentieri quando altri paga: andiamo e meniallo alla taverna e quivi il prete faccia vista di pagare tutto per onorarci, e non lasci pagare a lui nulla: egli si ciurmerà, e verracci troppo ben fatto poi, perciò che egli è solo in casa. Come Brun disse, così fecero. Calandrino veggendo che il prete non lasciava pagare, ai diede in sul bere, e benchè non ne gli bisognasse troppo, pur si caricò bene: et essendo già buona ora di notte, quando della taverna si partì, senza volere altramenti cenare, se n'entrò in casa, e credendosi aver serrato l'uscio, il lasciò aperto, et andossi al letto. Buffalmacco e Bruno se n'andarono a cenare col prete, e come cenato ebbero, presi certi argomenti per entrare in casa Calandrino, là onde Bruno aveva divisato, là chetamente n'andarono; ma trovando aperto l'uscio, entrarono dentro, et ispiccato il porco, via a casa del prete nel portarono, e ripostolo, se n'andarono a dormire. Calandrino essendogli il vino uscito del capo, si levò la mattina, e come scese giù, guardò e non vide il porco suo, e vide l'uscio aperto: per che domandato questo e quell'altro se sapessero chi il porco s'avesse avuto, e non trovandolo, incominciò a fare il romore grande: oisè, dolente sè, che il porco gli era stato imbolato. Bruno e Buffalmacco levatisi, se n'andarono verso Calandrino, per udir ciò che egli del porco dicesse. Il quale, come gli vide, quasi piagnendo chiamati, disse: oimè, compagni miei, che il porco mio m'è stato imbolato. Bruno accostatoglisi pianamente gli disse: maraviglia, che se' stato savio una volta. Oimè, disse Calandrino, che io dico da dovero. Così di', diceva Bruno, grida forte sì, che paia bene che sia stato così. Calandrino gridava allora più forte e diceva: al corpo di Dio, che io dico da dovero che egli m'è stato imbolato, e Bruno diceva, ben di', ben di', e' si vuol ben dir così, grida forte, fatti ben sentire, sì che egli paia vero. Disse Calandrino: tu mi faresti dar l'anima al nimico. Io dico che tu non mi credi, se io non sia impiccato per la gola, che egli m'è stato imbolato. Disse allora Bruno: deh come dee potere esser questo? Io il vidi pure ieri costì. Credimi tu far credere che egli sia volato? Disse Calandrino: egli è come io ti dico: Deh, disse Bruno, può egli essere? Per certo, disse Calandrino, egli è così; di che io son diserto e non so come io mi torni a casa; mogliama non mi crederrà, e se ella il mi pur crede, io non avrò uguanno pace con lei. Disse allora Bruno: se Dio mi salvi, questo è mal fatto, se vero è; ma tu sai, Calandrino, che ieri io ti insegnai dir così: io non vorrei che tu ad un'ora ti facessi beffe di mogliata e di noi. Calandrino incominciò a gridare et a dire: deh perchè mi farete disperare e bestemmiare Iddio e' Santi e ciò che v'è? Io vi dico che il porco m'è stato stanotte imbolato. Disse allora Buffalmacco: se egli

è pur così, vuolsi veder via, se noi sappiamo, di riaverlo. E che via, disse Calandrino, potrem noi trovare? Disse allora Buffalmacco: per certo egli non c'è venuto d'India niuno a torti il porco: alcuno di questi tuoi vicini dee essere stato; e per certo, se tu gli potessi ragunare, io so fare la esperienzia del pane e del formaggio, e vederemmo di botto chi l'ha avuto. Sì, disse Bruno, ben farai con pane e con formaggio a certi gentilotti che ci ha dattorno, chè son certo che alcun di loro l'ha avuto, et avvederebbesi del fatto, e non ci vorrebber venire. Come è dunque da fare? disse Buffalmacco. Rispose Bruno: vorrebbesi fare con belle galle di gengiovo e con bella vernaccia, et invitargli a bere. Essi non sel penserebbono e verrebbono; e così si possono benedire le galle del gengiovo, come il pane e 'l cacio. Disse Buffalmacco; per certo tu di' il vero; e tu, Calandrino, che di'? vogliamlo fare? Disse Calandrino: anzi ve ne priego io per l'amor di Dio; chè se io sapessi pur chi l'ha avuto, sì mi parrebbe esser mezzo consolato. Or via, disse Bruno, io sono acconcio di andare infino a Firenze per quelle cose in tuo servigio, se tu mi dai i denari. Aveva Calandrino forse quaranta soldi, li quali egli gli diede. Bruno andatosene a Firenze ad un suo amico speziale, comperò una libbra di belle galle di gengiovo, e fecene far due di quelle del cane, le quali egli fece confettare in uno aloè patico fresco; poscia fece dar loro le coverte del zucchero, come avevan l'altre, e per non ismarrirle o scambiarle, fece lor fare un certo segnaluzzo, per lo quale egli molto bene le conoscea: e comperato un fiasco di una buona vernaccia, se ne tornò in villa a Calandrino, e dissegli: farai che tu inviti domattina a ber con teco coloro di cui tu hai sospetto: egli è festa, ciascun verrà volentieri, et io farò stanotte insieme con Buffalmacco la 'ncantagione sopra le galle, e recherolleti domattina a casa, e per tuo amore io stesso le darò, e farò e dirò ciò che fia da dire e da fare. Calandrino così fece. Ragunata adunque una buona brigata tra di giovani fiorentini, che per la villa erano, e di lavoratori, la mattina vegnente dinanzi alla chiesa intorno all'olmo, Bruno e Buffalmacco vennono con una scatola di galle e col fiasco del vino; e fatti stare costoro in cerchio, disse Bruno: signori, e' mi vi convien dir la cagione per che voi siete qui, acciò che, se altro avvenisse che non vi piacesse, voi non v' abbiate a rammaricar di me. A Calandrino, che qui è, fu ier notte tolto un suo bel porco, nè sa trovare chi avuto se l'abbia; e perciò che altri che alcun di noi che qui siamo, non gliele dee potere aver tolto, esso, per ritrovar chi avuto l'ha, vi dà a mangiar queste galle una per uno, e bere. Et infino da ora sappiate che chi avuto avrà il porco non potrà mandar giù la galla, anzi gli parrà più amara che veleno, e sputeralla; e perciò, anzi che questa vergogna gli sia fatta in presenza di tanti, è forse il meglio che quel cotale che avuto l'avesse, in penitenza il dica al sere, et io mi ritrarrò di questo fatto. Ciascun che v'era disse che ne voleva volentier mangiare: per che Bruno ordinatigli, e messo Calandrino tra loro, cominciatosi all'un dei capi, cominciò a dare a ciascun la sua, e come fu per mei Calandrino, presa una delle canine, gliele pose in mano. Calandrino prestamente la si gittò in bocca e cominciò a masticare; ma sì tosto come la lingua sentì l'aloè, così Calandrino, non potendo l'amaritudine sostenere, la sputò fuori. Quivi ciascun guatava nel viso l'uno all'altro, per veder chi la sua sputasse; e non avendo Bruno ancora compiuto di darle, non faccendo sembianti d'intendere a ciò, s'udì dir dietro: eia, Calandrino, che vuol dir questo? per che prestamente rivolto, e vedendo che Calandrino la sua aveva sputata, disse: aspettati, forse che alcuna altra cosa gliele fece sputare: tenne un'altra; e presa la seconda, gliele mise in bocca, a fornì di dare l'altre che a dare aveva. Calandrino, se la prima gli era paruta amara, questa gli parve amarissima: ma pur vergognandosi di sputarla, alquanto masticandola la tenne in bocca, e tenendola cominciò a gittar le lagrime che parevan nocciuole, sì eran grosse; et ultimamente, non potendo più, la gittò fuori come la prima aveva fatto. Buffalmacco faceva dar bere alla

brigata, e Bruno: li quali insieme con gli altri questo vedendo, tutti dissero che per certo Calandrino se l'aveva imbolato egli stesso: e furonvene di quegli che aspramente il ripresono. Ma pur, poichè partiti si furono, rimasi Bruno e Buffalmacco con Calandrino, gli 'ncominciò Buffalmacco a dire: io l'aveva per lo certo tuttavia che tu te l'avevi avuto tu, et a noi volevi mostrare che ti fosse stato imbolato, per non darci una volta bere dei denari che tu n'avesti. Calandrino, il quale ancora non aveva sputata l'amaritudine dello aloè, incominciò a giurare che egli avuto non l'avea. Disse Buffalmacco: ma che n'avesti, sozio, alla buona fe? avestine sei? Calandrino udendo questo, s'incominciò a disperare. A cui Brun disse: intendi sanamente, Calandrino, che egli fu tale nella brigata che con noi mangiò e bevve, che mi disse che tu avevi quinci su una giovinetta che tu tenevi a tua posta, e davile ciò che tu potevi rimedire, e che egli aveva per certo che tu l'avevi mandato questo porco: tu sì hai apparato ad essere beffardo. Tu ci menasti una volta giù per lo Mugnone ricogliendo pietre nere, e quando tu ci avesti messo in galea senza biscotto, e tu te ne venisti, e poscia ci volevi far credere che tu l'avessi trovata: et ora similmente ti credi co' tuoi giuramenti far creder altresì che il porco, che tu hai donato o ver venduto, ti sia stato imbolato. Noi sì siamo usi delle tue beffe a conoscialle; tu non ce ne potresti far più. E perciò, a dirti il vero, noi ci abbiamo durata fatica in far l'arte: per che noi intendiamo che tu ci doni due paia di capponi, se non, che noi diremo a monna Tessa ogni cosa. Calandrino, vedendo che creduto non gli era, parendogli avere assai dolore, non volendo anche il riscaldamento della moglie, diede a costoro due paia di capponi. Li quali, avendo essi salato il porco, portatisene a Firenze, lasciaron Calandrino col danno e colle beffe.

NOVELLA VII

Uno scolare ama una donna vedova, la quale, innamorata d'altrui, una notte di verno il fa stare sopra la neve ad aspettarsi; la quale egli poi con un suo consiglio di mezzo luglio ignuda tutto un dì fa stare in su una torre alle mosche et a' tafani et al sole.

Molto avevan le donne riso del cattivello di Calandrino, e più n'avrebbono ancora, se stato non fosse che loro increbbe di vedergli torre ancora i capponi a coloro che tolto gli aveano il porco. Ma poichè la fine fu venuta, la Reina a Pampinea impose che dicesse la sua. Et essa prestamente così cominciò. Carissime donne, spesse volte avviene che l'arte è dall'arte schernita; e perciò è poco senno il dilettarsi di schernire altrui. Noi abbiamo per più novellette dette riso molto delle beffe state fatte, delle quali niuna vendetta esserne stata fatta si è raccontato; ma io intendo di farvi avere alquanta compassione d'una giusta retribuzione ad una nostra cittadina renduta, alla quale la sua beffa presso che con morte, essendo beffata, ritornò sopra il capo. E questo udire non sarà senza utilità di voi, perciò che meglio di beffare altrui vi guarderete e farete gran senno.

Egli non sono ancora molti anni passati, che in Firenze fu una giovane del corpo bella e d'animo altiera e di legnaggio assai gentile, de' beni della fortuna convenevolmente abbondante, e nominata Elena: la quale rimasa del suo marito vedova, mai più rimaritar non si volle, essendosi ella d'un giovinetto bello e leggiadro a sua scelta innamorata; e da ogni altra sollicitudine sviluppata, con l'opera d'una sua fante, di cui ella si fidava molto, spesse volte con lui con maraviglioso diletto si dava buon tempo. Avvenne che in questi tempi un giovane chiamato Rinieri, nobile uomo della nostra città, avendo lungamente studiato a Parigi, non per vender poi la sua scienza a minuto, come molti fanno, ma per sapere la ragion delle cose

che la donna con parole gli dava ad intendere. Era per avventura il dì davanti a quello nevicato forte, et ogni cosa di neve era coperta: per la qual cosa lo scolare fu poco nella corte dimorato, che egli cominciò a sentir più freddo che voluto non avrebbe, ma aspettando di ristorarsi, pur pazientemente il sosteneva. La donna al suo amante disse dopo alquanto: andiamcene in camera, e da una finestretta guardiamo ciò che colui, di cui tu se' divenuto geloso, fa, e quello che egli risponderà alla fante la quale io gli ho mandata a favellare. Andatisene adunque costoro ad una finestretta, e veggendo senza esser veduti, udiron la fante da un'altra favellare allo scolare e dire: Rinieri, madonna è la più dolente femina che mai fosse, perciò che egli ci è stasera venuto un de' suoi fratelli, et ha molto con lei favellato, e poi volle cenar con lei et ancora non se n'è andato, ma io credo che egli se n'andrà tosto; e per questo non è ella potuta venire a te, ma tosto verrà oggimai. Ella ti priega che non ti incresca l'aspettare. Lo scolare credendo questo esser vero, rispose: dirai alla mia donna che di me niun pensier si dea infino a tanto che ella possa con suo acconcio per me venire, ma che questo ella faccia come più tosto può. La fante dentro tornatasi se n'andò a dormire. La donna allora disse al suo amante: ben, che dirai? credi tu che io, se quel ben gli volessi che tu temi, sofferissi che egli stesse laggiuso ad agghiacciare? E questo detto, con l'amante suo, che già in parte era contento, se n'andò al letto, e grandissima pezza stettero in festa et in piacere, del misero scolare ridendosi e faccendosi beffe. Lo scolare andando per la corte, sè esercitava per riscaldarsi, nè aveva dove porsi a sedere nè dove fuggire il sereno, e malediceva la lunga dimora del fratel con la donna, e ciò che udiva credeva che uscio fosse che per lui dalla donna s'aprisse, ma invano sperava. Essa infino vicino della mezza notte col suo amante sollazzatasi, gli disse: che ti pare anima mia, dello scolare nostro? qual ti par maggiore o il suo senno o l'amore che io gli porto? faratti il freddo che io gli fo patire, uscir del petto quello che per li miei motti vi t'entrò l'altr'ieri? L'amante rispose: cuor del corpo mio, sì; assai conosco che così come tu se' il mio bene, et il mio riposo et il mio diletto e tutta la mia speranza, così sono io la tua. Adunque, diceva la donna, or mi bascia ben mille volte, a veder se tu di' vero. Per la qual cosa l'amante abbracciandola stretta, non che mille, ma più di cento milia la basciava. E poichè in cotale ragionamento stati furono alquanto, disse la donna: deh leviamci un poco, et andiamo a vedere se 'l fuoco è punto spento, nel quale questo mio novello amante tutto il dì mi scrivea che ardeva. E levati, alla finestretta usata n'andarono, e nella corte guardando, videro lo scolare fare su per la neve una carola trita al suon d'un batter di denti, che egli faceva per troppo freddo sì spessa e ratta, che mai simile veduta non aveano. Allora disse la donna: che dirai, speranza mia dolce? parti che io sappia far gli uomini carolare senza suono di trombe o di cornamusa? A cui l'amante ridendo rispose: diletto mio grande, sì. Disse la donna: io voglio che noi andiamo infin giù all'uscio. Tu ti starai cheto et io gli parlerò, et udirem quello che egli dirà: e per avventura n'avrem non men festa, che noi abbiam di vederlo. Et aperta la camera chetamente, se ne scesero all'uscio e quivi senza aprir punto, la donna con voce sommessa da un pertugetto che v'era il chiamò. Lo scolare udendosi chiamare lodò Iddio, credendosi troppo bene entrar dentro; et accostatosi all'uscio disse: eccomi qui, madonna. Aprite per Dio, che io muoio di freddo. La donna disse: o sì, che io so che tu se' uno assiderato, et anche è il freddo molto grande, perchè costì sia un poco di neve; già so io che elle sono molto maggiori a Parigi. Io non ti posso ancora aprire, perciò che questo mio maladetto fratello che iersera ci venne meco a cenare, non se ne va ancora: ma egli se n'andrà tosto, et io verrò incontanente ad aprirti. Io mi son testè con gran fatica scantonata da lui, per venirti a confortare che l'aspettar non ti rincresca. Disse lo scolare: deh, madonna, io vi priego per Dio che voi m'apriate, acciò che io possa costì dentro stare al

coperto, perciò che da poco in qua s'è messa la più folta neve del mondo, e nevica tuttavia, et io v' attenderò quanto vi sarà a grado. Disse la donna: oimè, ben mio dolce, che io non posso; chè questo uscio fa sì gran romore quando s' apre, che leggiermente sarei sentita da fratelmo, se io t' aprissi; ma io voglio andare a dirgli che se ne vada, acciò che io possa poi tornare ad aprirti. Disse lo scolare: ora andate tosto, e priegovi che voi facciate fare un buon fuoco, acciò che come io enterrò dentro, io mi possa riscaldare; chè io son tutto divenuto sì freddo che appena sento di me. Disse la donna: questo non dee potere essere, se quello è vero che tu m' hai più volte scritto, cioè che tu per l' amor di me ardi tutto; ma io son certa che tu mi beffi. Ora io vo, aspettati, e sia di buon cuore. L'amante, che tutto udiva et aveva sommo piacere, con lei nel letto tornatosi, poco quella notte dormirono, anzi quasi tutta in lor diletto et in farsi beffe dello scolare consumarono. Lo scolare cattivello, quasi cicogna divenuto, sì forte batteva i denti, accorgendosi di esser beffato, più volte tentò l'uscio se aprir lo potesse e riguardò se altronde ne potesse uscire; nè vedendo il come, faccendo le volte del leone, maladiceva la qualità del tempo, la malvagità della donna e la lunghezza della notte, insieme con la sua simplicità; e sdegnato forte verso di lei, il lungo e fervente amor portatole subitamente in crudo et acerbo odio trasmutò, seco gran cose e varie volgendo a trovar modo alla vendetta, la quale ora molto più disiderava, che prima esser con la donna non avea disiato. La notte, dopo molta e lunga dimoranza, s'avvicinò al dì, e cominciò l'alba ad apparire. Per la qual cosa la fante della donna ammaestrata, scesa giù, aperse la corte, e mostrando d'aver compassion di costui, disse: malaventura possa egli avere, che iersera ci venne. Egli n'ha tutta notte tenuta in bistento, e te ha fatto agghiacciare; ma sai che è? portatelo in pace, chè quello che stanotte non è potuto essere, sarà un'altra volta. So io bene che cosa non potrebbe essere avvenuta, che tanto fosse dispiaciuta a madonna. Lo scolare sdegnoso, sì come savio, il qual sapeva niun'altra cosa la minacce essere che arme del minacciato, serrò dentro al petto suo ciò che la non temperata volontà s' ingegnava di mandar fuori, e con voce sommessa, senza punto mostrarsi crucciato, disse: nel vero io ho avuta la piggior notte che io avessi mai; ma bene ho conosciuto che di ciò non ha la donna alcuna colpa, perciò che essa medesima, si come pietosa di me, infin quaggiù venne a scusar sè et a confortar me, e come tu di', quello che stanotte non è stato, sarà un' altra volta: raccomandalemi, e fatti con Dio. E quasi tutto rattrappato, come potè, a casa sua se ne tornò. Dove, essendo stanco e di sonno morendo, sopra il letto si gittò a dormire, donde tutto quasi perduto delle braccia e delle gambe si destò. Per che mandato per alcun medico e dettogli il freddo che avuto avea, alla sua salute fe' provvedere. Li medici con grandissimi argomenti e con presti aiutandolo, appena dopo alquanto di tempo il poterono de' nervi guerire, e far sì che si distendessero; e se non fosse che egli era giovane e sopravveniva il caldo, egli avrebbe avuto troppo a sostenere. Ma ritornato sano e fresco, dentro il suo odio servando, vie più che mai si mostrava innamorato della vedova sua. Ora avvenne dopo certo spazio di tempo, che la fortuna apparecchiò caso di poter lo scolare al suo disiderio soddisfare: perciò che essendosi il giovane che dalla vedova era amato, non avendo alcun riguardo all' amore da lei portatogli, innamorato d' un' altra donna, e non volendo nè poco nè molto dire nè far cosa che a lei fosse a piacere, essa in lagrime et in amaritudine si consumava. Ma la sua fante, la qual gran passion le portava, non trovando modo da levar la sua donna dal dolor preso per lo perduto amante, vedendo lo scolare al modo usato per la contrada passare, entrò in uno sciocco pensiero; e ciò fu che l'amante della donna sua ad amarla come far solea ai dovesse poter riducere per alcuna nigromantica operazione, e che di ciò lo scolare dovesse essere gran maestro, e disselo alla sua donna. La donna poco savia, senza pensare che se lo scolare saputo avesse

nigromanzia, per sè adoperata l'avrebbe, pose l'animo alle parole della sua fante, e subitamente le disse che da lui sapesse se fare il volesse, e sicuramente gli promettesse che per merito di ciò ella farebbe ciò che a lui piacesse. La fante fece l'ambasciata bene e diligentemente. La quale udendo lo scolare, tutto lieto seco medesimo disse: Iddio, lodato sie tu. Venuto è il tempo che io farò col tuo aiuto portar pena alla malvagia femina della ingiuria fattami in premio del grande amore che io le portava. Et alla fante disse, dirai alla mia donna che di questo non stea in pensiero; che se il suo amante fosse in Iodia, io gliele farò prestamente venire, e domandar mercè di ciò che contro al suo piacere avesse fatto. Ma il modo che ella abbia a tenere intorno a ciò, attendo di dire a lei, quando e dove più le piacerà; e così la di', e da mia parte la conforta. La fante fece la risposta, et ordinossi che in Santa Lucia del Prato fossero insieme. Quivi venuta la donna e lo scolare, e soli insieme parlando, non ricordandosi ella che lui quasi alla morte condotto avesse, gli disse apertamente ogni suo fatto e quello che desiderava, e pregollo per la sua salute. A cui lo scolar disse: madonna, egli è il vero che tra l'altre cose che io apparai a Parigi, si fu nigromanzia, della quale per certo io so ciò che n'è: ma perciò che ella è di grandissimo dispiacer di Dio, io avea giurato di mai nè per me nè per altrui d'adoperarla. È il vero che l'amore il quale io vi porto è di tanta forza, che io non so come io mi vi nieghi cosa che voi vogliate che io vi faccia: e perciò se io ne dovessi per questo solo andare a casa del diavolo, si son presto di farlo, poichè vi piace. Ma io vi ricordo che ella è più malagevole cosa a fare che voi per avventura non v'avvisate, e massimamente quando una donna vuole rivocare uno uomo ad amar sè, e l'uomo una donna, perciò che questo non si può far se non per la propria persona a cui appartiene, et a far ciò convien che chi 'l fa sia di sicuro animo, perciò che di notte si convien fare, et in luoghi solitari e senza compagnia, le quali cose io non so come voi vi siate a far disposta. A cui la donna, più innamorata che savia, rispose: Amor mi sprona per sì fatta maniera, che niuna cosa è la quale io non facessi per riaver colui che a torto m'ha abbandonata; ma tuttavia, se ti piace, mostrami in che mi convenga esser sicura. Lo scolare, che di mal pelo avea taccata la coda, disse: madonna, a me converrà fare una imagine di stagno in nome di colui il qual voi disiderate di racquistare. La quale quando io v'avrò mandata, converrà che voi, essendo la luna molto scema, ignuda in un fiume vivo in sul primo sonno e tutta sola sette volte con lei vi bagniate; et appresso così ignuda ne andiate sopra ad un albero, o sopra una qualche casa disabitata, e volta a tramontana con la imagine in mano sette volte diciate certe parole che io vi darò scritte: le quali come dette avrete, verranno a voi due damigelle delle più belle che voi vedeste mai, e sì vi saluteranno, e piacevolmente vi domanderanno quel che voi vogliate che si faccia. A queste farete che voi diciate bene e pienamente i disideri vostri, e guardatevi che non vi venisse nominato un per un altro; e come detto l'avrete, ella si partiranno, e voi ve ne potrete scendere al luogo dove i vostri panni avrete lasciati, e rivestirvi e tornarvene a casa. E per certo egli non sarà mezza la seguente notte, che il vostro amante piangendo vi verrà a dimandar mercè e misericordia: e sappiate che mai da questa ora innanzi egli per alcuna altra non vi lascerà. La donna udendo queste cose et intera fede prestandovi, parendole il suo amante già riaver nelle braccia, mezza lieta divenuta disse: non dubitare, che queste cose farò io troppo bene, et ho il più bel destro da ciò del mondo; chè io ho un podere verso il val d'Arno di sopra, il quale è assai vicino alla riva del fiume, et egli è testè di luglio, che sarà il bagnarsi dilettevole. Et ancora mi ricorda esser non guari lontana dal fiume una torricella disabitata, se non che per cotali scale di castagnuoli, che vi sono, salgono alcuna volta i pastori sopra un battuto che v'è, a guardar di lor bestie smarrite, luogo molto solingo e fuor di mano, sopra la quale io saglirò, e quivi il meglio del mondo spero di fare quello

che m' imporrai. Lo scolare che ottimamente sapeva et il luogo della donna e la torricella, contento d' esser certificato della sua intenzion, disse: madonna, io non fu' mai in coteste contrade, e perciò non so il podere nè la torricella; ma se così sta come voi dite, non può essere al mondo migliore. E perciò, quando tempo sarà, vi manderò la imagine e l' orazione; ma ben vi priego che, quando il vostro disiderio avrete e conoscerete che io v' avrò ben servita, che vi ricordi di me e d' attenermi la promessa. A cui la donna disse di farlo senza alcun fallo; e preso da lui commiato, se ne tornò a casa. Lo scolar lieto di ciò che il suo avviso pareva dovere avere effetto, fece una imagine con sue cateratte, e scrisse una sua favola per orazione e, quando tempo gli parve, la mandò alla donna, e mandolle a dire che la notte vegnente senza più indugio dovesse far quello che detto l' avea: et appresso segretamente con un suo fante se n' andò a casa d' un suo amico che assai vicino stava alla torricella, per dovere al suo pensiero dare effetto. La donna d' altra parte con la sua fante si mise in via et al suo podere se n' andò: e come la notte fu venuta, vista faccendo d' andarsi al letto, la fante ne mandò a dormire: et in su l' ora del primo sonno di casa chetamente uscita, vicino alla torricella sopra la riva d' Arno se n' andò: e molto dattorno guatatosi, nè veggendo nè sentendo alcuno, spogliatasi et i suoi panni sotto un cespuglio nascosi, sette volte con la imagine si bagnò, et appresso ignuda con la imagine in mano verso la torricella n' andò. Lo scolare, il quale in sul fare della notte col suo fante tra salci et altri alberi presso della torricella nascoso era, et aveva tutte queste cose vedute, e passandogli ella quasi allato così ignuda, et egli veggendo lei colla bianchezza del suo corpo vincere le tenebre della notte, et appresso riguardandole il petto e l' altre parti del corpo, e veggendole belle; e seco pensando quali infra piccol termine dovean divenire, sentì di lei alcuna compassione, e d' altra parte lo stimolo della carne l'assalì subitamente, e fece tale in piè levare che si giaceva, e confortavalo che egli da guato uscisse e lei andasse a prendere et il suo piacer ne facesse; e vicin fu ad essere tra dall' uno e dall' altro vinto. Ma nella mente tornandosi chi egli era e qual fosse la 'ngiuria ricevuta e perchè e da cui, e perciò nello sdegno raccesosi, e la compassione et il carnale appetito cacciati, stette nel suo proponimento fermo, e lasciolla andare. La donna montata in su la torre et a tramontana rivolta, cominciò a dire le parole datele dallo scolare. Il quale poco appresso nella torricella entrato chetamente, a poco a poco levò quella scala che saliva in sul battuto dove la donna era, et appresso aspettò quello che ella dovesse dire e fare. La donna, detta sette volte la sua orazione, cominciò ad aspettare le due damigelle, e fu sì lungo l' aspettare, senza che fresco le faceva troppo più che voluto non avrebbe, che ella vide l' aurora apparire. Per che dolente che avvenuto non era ciò che lo scolare detto l' avea, seco disse: io temo che costui non m' abbia voluto dare una notte chente io diedi a lui; ma se per ciò questo m' ha fatto, mal s' è saputo vendicare; chè questa non è stata lunga per lo terzo che fu la sua, senza che il freddo fu di altra qualità. E perchè il giorno quivi non la cogliesse, cominciò a volere smontare della torre, ma ella trovò non esservi la scala. Allora, quasi come se il mondo sotto i piedi le fosse venuto meno, le fuggì l' animo, e vinta cadde sopra il battuto della torre. E poichè le forze le ritornarono, miseramente cominciò a piagnere et a dolersi; et assai ben conoscendo, questa dovere essere stata opera dello scolare, s' incominciò a rammaricare d' avere altrui offeso, et appresso d' essersi troppo fidata di colui il quale ella doveva meritamente creder nimico, et in ciò stette lunghissimo spazio. Poi riguardando se via alcuna da scender vi fosse, e non veggendola, rincominciato il pianto, entrò in uno amaro pensiero, a sè stessa dicendo: o sventurata, che si dirà da' tuoi fratelli, da' parenti e da' vicini, e generalmente da tutti i Fiorentini, quando si saprà che tu sii qui trovata ignuda? La tua onestà, stata cotanta, sarà conosciuta essere stata falsa; e se tu volessi a queste cose trovare scuse bugiarde, che

pur ce ne avrebbe, il maladetto scolare, che tutti i fatti tuoi sa, non ti lascerà mentire. Ahi misera te, che ad un' ora avrai perduto il male amato giovane et il tuo onore! E dopo questo vanne in tanto dolore, che quasi fu per gittarsi della torre in terra. Ma essendosi già levato il sole, et ella alquanto più da l'una delle parti più al muro accostatasi della torre, guardando se alcuno fanciullo quivi colle bestie s'accostasse, cui essa potesse mandare per la sua fante, avvenne che lo scolare, avendo a piè d'un cespuglio dormito alquanto, destandosi la vide, et ella lui. Alla quale lo scolare disse: buon dì, madonna. Sono ancor venute le damigelle? La donna vedendolo et udendolo, rincominciò a piagner forte, e pregollo che nella torre vanisse, acciò che essa potesse parlargli. Lo scolare le fu di questo assai cortese. La donna postasi a giacer boccone sopra il battuto, il capo solo fece alla cateratta di quello, e piagnendo disse: Rinieri, sicuramente, se io ti diedi la mala notte, tu ti sei ben di me vendicato, perciò che, quantunque di luglio sia, mi sono io creduta questa notte, stando ignuda, assiderare, senza che io ho tanto pianto e lo 'nganno che io ti feci e la mia sciocchezza, che ti credetti, che maraviglia è come gli occhi mi sono in capo rimasi. E perciò io ti priego, non per amor di me la qual tu amar non dei, ma per amor di te che se' gentile uomo, che ti basti per vendetta della ingiuria la quale io ti feci, quello che infino a questo punto fatto hai, a faccimi i miei panni recare, e che io possa di quassù discendere, e non mi voler tor quello che tu poscia vogliendo render non mi potresti, cioè l'onor mio: che se io tolsi a te l'esser con meco quella notte, io ogn'ora che a grado ti fia, te ne posso render molte per quella una. Bastiti adunque questo, e, come a valente uomo, sieti assai l'esserti potuto vendicare e l'averlomi fatto conoscere: non volere le tue forze contro ad una femina esercitare. Niuna gloria è ad una aquila l'aver vinta una colomba: dunque per l'amor di Dio e per l'onor di te ti incresca di me. Lo scolare con fiero animo seco la ricevuta ingiuria rivolgendo, e veggendo piagnere e pregare, ad una ora aveva piacere e noia nello animo: piacere della vendetta, la quale più che altra cosa disiderata avea, e noia sentiva, movendolo la umanità sua a compassion della misera. Ma pur non potendo la umanità vincere la fierezza dello appetito, rispose: madonna Elena, se i miei prieghi, li quali io nel vero non seppi bagnare di lagrime nè far melati come tu ora sai porgere i tuoi, m'avessero impetrato, la notte che io nella tua corte di neve piena moriva di freddo, di potere essere stato messo da te pure un poco sotto il coperto, leggier cosa mi sarebbe al presente i tuo' esaudire; ma se cotanto or più che per lo passato del tuo onor ti cale, et etti grave il costà su ignuda dimorare, porgi cotesti prieghi a colui nelle cui braccia non t'increbbe quella notte, che tu stessa ricordi, ignuda stare, me sentendo per la tua corte andare i denti battendo e scalpitando la neve, et a lui ti fa' aiutare, a lui ti fa' i tuoi panni recare, a lui ti fa' por la scala per la qual tu scenda, in lui t'ingegna di metter tenerezza del tuo onore, per cui quel medesimo et ora e mille altre volte non hai dubitato di mettere in periglio. Come nol chiami tu che ti venga ad aiutare? et a cui appartiene egli più che a lui? tu se' sua: e quali cose guarderà egli o aiuterà, se egli non guarda et aiuta te? Chiamalo, stolta che tu se', e pruova se l'amore il quale tu gli porti, et il tuo senno col suo ti possono dalla mia sciocchezza liberare, la qual sollazzando con lui domandasti, quale gli pareva maggiore o la mia sciocchezza o l'amor che tu gli portavi. Nè essere a me ora cortese di ciò che io non desidero, nè negare il mi puoi se io il desiderassi. Al tuo amante le tue notti riserba, se egli avviene che tu di qui viva ti parti. Tue sieno e di lui. Io n'ebbi troppo d'una, e bastimi d'essere stato una volta schernito. Et ancora la tua astuzia usando nel favellare, t'ingegni col commendarmi, la mia benivolenzia acquistare, e chiamimi gentile uomo e valente, e tacitamente, che io come magnanimo mi ritragga dal punirti della tua malvagità, t'ingegni di fare; ma le tue lusinghe non m'adombreranno ora gli occhi dello 'ntelletto, come già fece-

ro le tue disleali promessioni. Io mi conosco, nè tanto di me stesso apparai mentre dimorai a Parigi, quanto tu in una sola notte delle tue mi facesti conoscere. Ma presupposto che io pur magnanimo fossi, non se' tu di quelle in cui la magnanimità debba i suoi effetti mostrare. La fine della penitenzia, nelle salvatiche fiere come tu se', e similmente della vendetta, vuole esser la morte, dove negli uomini quel dee bastare che tu dicesti. Per che, quantunque io aquila non sia, te non colomba ma velenosa serpe conoscendo, come antichissimo nimico, con ogni odio e con tutta la forza di perseguire intendo, con tutto che questo che io ti fo non si possa assai propriamente vendetta chiamare, ma più tosto gastigamento, in quanto la vendetta dee trapassare l'offesa, e questo non v'aggiugnerà: perciò che, se io vendicar mi volessi, riguardando a che partito tu ponesti l'anima mia, la tua vita non mi basterebbe togliendolati, nè cento altre alla tua simiglianti, perciò che io ucciderei una vile e cattiva e rea feminetta. E da che diavol (togliendo via cotesto tuo pochetto di viso il quale pochi anni guasteranno riempiendolo di crespe) se' tu più che qualunque altra dolorosetta fante? dove per te non rimase di far morire un valente uomo, come tu poco avanti mi chiamasti, la cui vita ancora potrà più in un dì essere utile al mondo, che centomilia tue pari non potranno mentre il mondo durar dee. Insegnerotti adunque con questa noia che tu sostieni, che cosa sia lo schernir gli uomini che hanno alcun sentimento, e che cosa sia lo schernir gli scolari, e darotti materia di giammai più in tal follia non cader, se tu campi. Ma se tu n' hai così gran voglia di scendere, che non te ne gitti tu in terra? et ad un' ora con lo aiuto di Dio fiaccandoti tu il collo, uscirai della pena nella quale esser ti pare, e me farai il più lieto uomo del mondo. Ora io non ti vo'dir più. Io seppi tanto fare, che io costà su ti feci salire. Sappi tu ora tanto fare che tu ne scenda, come tu mi sapesti beffare. Parte che lo scolare questo diceva, la misera donna piangeva continuo, et il tempo se n'andava, sagliendo tuttavia il sol più alto. Ma poichè ella il sentì tacer, disse: deh! crudele uomo, se egli ti fu tanto la maladetta notte grave e parveti il fallo mio così grande, che nè ti posson muovere a pietate alcuna la mia giovine bellezza, le amare lagrime, nè gli umili prieghi, almeno muovati alquanto e la tua severa rigidezza diminnisca questo solo mio atto, l'essermi di te nuovamente fidata e l'averti ogni mio segreto scoperto, col quale ho dato via al tuo disidero in potermi fare del mio peccato conoscente, conciò sia cosa che, senza fidarmi io di te, niuna via fosse a te a poterti di me vendicare; il che tu mostri con tanto ardore aver disiderato. Deh! lascia l'ira tua e perdonami omai. Io sono, quando tu perdonar mi vogli e di quinci farmi discendere, acconcia d' abbandonare del tutto il disleal giovane, e te solo aver per amadore e per signore, quantunque tu molto la mia bellezza biasimi, brieve e poco cara mostrandola: la quale, chente che ella insieme con quella dell'altre si sia, pur so che, se per altro non fosse da aver cara, si è perciò che vaghezza e trastullo e diletto è della giovanezza degli uomini, e tu non se' vecchio. E quantunque io crudelmente da te trattata sia, non posso perciò credere che tu volessi vedermi fare così disonesta morte, come sarebbe il gittarmi a guisa di disperata quinci giù dinanzi agli occhi tuoi, a' quali, se tu bugiardo non eri come se' diventato, già piacqui cotanto. Deh increscati di me per Dio, e per pietà. Il sole s' incomincia a riscaldar troppo, e come il troppo freddo questa notte m' offese, così il caldo m' incomincia a far grandissima noia. A cui lo scolare, che a diletto la teneva a parole, rispose: madonna la tua fede non si rimise ora nelle mie mani per amor che tu mi portassi, ma per racquistare quello che tu perduto avevi, e perciò niuna cosa merita altro che maggior male; e mattamente credi, se tu credi questa sola via, senza più, essere alla disiderata vendetta da me opportuna stata. Io n'aveva mille altre, e mille lacciuoli col mostrar d'amarti t'aveva tesi intorno ai piedi, nè guari di tempo era ad andare, che di necessità, se questo avvenuto non fosse, ti convenia in uno incappare; nè potevi incappare in alcuno, che in maggior pena e vergogna che

questa non ti fia, caduta non fossi: e questo presi non per agevolarti, ma per esser più tosto lieto. E dove tutti mancati mi fossero, non mi fuggiva la penna, con la quale tante e sì fatte cose di te scritte avrei et in sì fatta maniera, che avendole tu risapute, che l'avresti, avresti il dì mille volte disiderato di mai non esser nata. Le forze della penna sono troppo maggiori che coloro non estimano, che quelle con conoscimento provato non hanno. Io giuro a Dio (e se egli di questa vendetta, che io di te prendo mi faccia allegro infin la fine, come nel cominciamento m' ha fatto) che io avrei di te scritte cose che, non che dell'altre persone, ma di te stessa vergognandoti, per non poterti vedere t'avresti cavati gli occhi, e perciò non rimproverare al mare d'averlo fatto crescere il piccolo ruscelletto. Del tuo amore, o che tu sii mia, non ho io, come già dissi, alcuna cura. Sieti pur di colui di cui stata se', se tu puoi. Il quale come io già odiai, così al presente amo, riguardando a ciò che egli ha ora verso te operato. Voi vi andate innamorando e disiderate l'amor de'giovani, perciò che alquanto colle carni più vive e colle barbe più nere gli vedete, e sopra sè andare e carolare e giostrare; le quali cose tutte ebber coloro che più alquanto attempati sono, e quel sanno che coloro hanno ad imparare. Et oltre a ciò gli stimate migliori cavalieri e far di più miglia le lor giornate che gli uomini più maturi. Certo io confesso che essi con maggior forza scuotono i pilliccioni, ma gli attempati, sì come esperti, sanno meglio i luoghi dove stanno le pulcije di gran lunga è da eleggere il poco e saporito, che il molto et insipido; et il trottar forte rompe e stanca altrui, quantunque sia giovane, dove il soavemente andare, ancora che alquanto più tardi altrui meni allo albergo, egli il vi conduce almen riposato. Voi non v'accorgete, animali senza intelletto, quanto di male sotto quella poca di bella apparenza sta nascoso. Non sono i giovani d'una contenti, ma quante ne veggono tante ne disiderano, di tante par loro esser degni; per che essere non può stabile il loro amore, e tu ora ne puoi per pruova esser verissima testimonia. E par loro esser degni d'essere reveriti e careggiati dalle lor donne; nè altra gloria hanno maggiore, che il vantarsi di quelle che hanno avute, il qual fallo già sotto a' frati, che nol ridicono, ne mise molte. Benchè tu dichi che mai i tuoi amori non seppe altri che la tua fante et io, tu il sai male, e mal credi se così credi. La sua contrada quasi di niuna altra cosa ragiona, e la tua; ma le più volte è l'ultimo a cui cotali cose agli orecchi pervengono, colui a cui elle appartengono. Essi ancora vi rubano, dove dagli attempati v' è donato. Tu adunque che male eleggesti, sieti di colui a cui tu ti desti: e me, il quale schernisti, lascia stare ad altrui; che io ho trovata donna da molto più che tu non se', che meglio m' ha conosciuto che tu non facesti. Et acciò che tu del disidero degli occhi miei possi maggior certezza nell'altro mondo portare, che non mostra che tu in questo prenda dalle mie parole, gittati giù pur tosto, e l'anima tua, sì come io credo, già ricevuta nelle braccia del diavolo, potrà vedere se gli occhi miei d'averti veduta strabocchevolmente cadere si saranno turbati o no. Ma, perciò che io credo che di tanto non mi vorrai far lieto, ti dico che se il sole ti comincia a scaldare, ricorditi del freddo che tu a me facesti patire, e se con cotesto caldo il mescolerai, senza fallo il sol sentirai temperato. La sconsolata donna veggendo che pure a crudel fine riuscivano le parole dello scolare, ricominciò a piagnere, e disse: ecco, poichè niuna mia cosa di me a pietà ti muove, muovati l'amore il qual tu porti a quella donna che più savia di me di' che hai trovata, e da cui tu di' che se' amato, e per amor di lei mi perdona et i miei panni mi reca, che io rivestir mi possa, e quinci mi fa' smontare. Lo scolare allora cominciò a ridere: e veggendo che già la terza era di buona ora passata, rispose: ecco io non so ora dir di no, per tal donna me n' hai pregato; insegnameli, et io andrò per essi e farotti di costà su scendere. La donna ciò credendo, alquanto si confortò, et insegnogli il luogo dove aveva i panni posti. Lo scolare della torre uscito, comandò al fante suo che quindi non si partisse, anzi vi stesse vicino et a suo poter siguardasse, che alcun

non v'entrasse dentro infino a tanto che egli tornato fosse: e questo detto, se n'andò a casa del suo amico, e quivi a grande agio desinò, et appresso, quando ora gli parve, s'andò a dormire. La donna sopra la torre rimasa, quantunque da sciocca speranza un poco riconfortata fosse, pure oltre misura dolente si dirizzò a sedere, et a quella parte del muro dove un poco d'ombra era s'accostò, e cominciò accompagnata da amarissimi pensieri ad aspettare: et ora pensando et ora piangendo et or disperando della tornata dello scolare co' panni, e d'un pensiero in altro saltando, sì come quella che dal dolore era vinta e che niente la notte passata aveva dormito, s'addormentò. Il sole, il quale era ferventissimo, essendo già al mezzo giorno salito, feriva alla scoperta et al diritto sopra il tenero e dilicato corpo di costei, e sopra la sua testa, da niuna cosa coperta, con tanta forza, che non solamente le cosse le carni tanto quanto ne vedea, ma quelle minuto minuto tutte l'aperse; e fu la cottura tale, che lei che profondamente dormiva constrinse a destarsi. E sentendosi cuocere et alquanto movendosi, parve nel muoversi che tutta la cotta pelle le s'aprisse et ischiantasse, come veggiamo avvenire d'una carta di pecora abbrusciata, se altri la tira. Et oltre a questo le doleva sì forte la testa, che pareva che le si spezzasse; il che niuna maraviglia era. Et il battuto della torre era fervente tanto, che ella nè coi piedi nè con altro vi poteva trovar luogo: per che, senza star ferma, or qua or là si tramutava piangendo. Et oltre a questo, non facendo punto di vento, v'erano mosche e tafani in grandissima quantità abondati, li quali, pognendolesi sopra le carni aperte, sì fieramente la stimolavano, che ciascuno le pareva una puntura d'uno spontone: per che ella di menare le mani attorno non restava niente, sè, la sua vita, il suo amante e lo scolare sempre maladicendo. E così essendo dal caldo inestimabile, dal sole, dalle mosche e da' tafani et ancor dalla fame, ma molto più dalla sete, e per aggiunta da mille noiosi pensieri angosciata e stimolata e trafitta, in piè dirizzata, cominciò a guardare se vicin di sè vedesse o udisse alcuna persona, disposta del tutto, che che avvenire ne le dovesse, di chiamarla e di domandare aiuto. Ma anche questo l'aveva sua nimica fortuna tolto. I lavoratori eran tutti partiti da'campi per lo caldo, avvegna che quel dì niuno ivi appresso era andato a lavorare, sì come quegli che allato alle lor case tutti le lor biade battevano: per che niuna altra cosa udiva che cicale, e vedeva Arno, il qual porgendole disidero delle sue acque, non iscemava la sete ma l'acresceva. Vedeva ancora in più luoghi boschi et ombre e case, le quali tutte simdmente l'erano angoscia, disiderando. Che direm più della sventurata donna? Il sol di sopra et il fervor del battuto di sotto e le trafitture delle mosche e de' tafani da lato e sì per tutto l'avean concia, che ella, dove la notte passata con la sua bianchezza vinceva le tenebre, allora rossa divenuta come rabbia, e tutta di sangue chiazzata, sarebbe paruta a chi veduta l'avesse la più brutta cosa del mondo. E così dimorando costei senza consiglio alcuno o speranza, più la morte aspettando che altro, essendo già la mezza nona passata, lo scolare da dormir levatosi e della sua donna ricordandosi, per veder che di lei fosse se ne tornò alla torre, et il suo fante, che ancora era digiuno, ne mandò a mangiare. Il quale avendo la donna sentito, debole e della grave noia angosciosa venne sopra la cateratta, e postasi a sedere, piagnendo cominciò a dire: Rinieri, ben ti se'oltre misura vendico; che se io feci te nella mia corte di notte agghiacciare, tu hai me di giorno sopra questa torre fatta arrostire, anzi ardere, et oltre a ciò di fame e di sete morire: per che io ti priego per solo Iddio che qua su salghi, e poichè a me non soffera il cuore di dare a me stessa la morte, dallami tu, che io la disidero più che altra cosa, tauto e tale è il tormento che io sento. E se tu questa grazia non mi vuoi fare, almeno un bicchier d'acqua mi fa' venire, che io possa bagnarmi la bocca, alla quale non bastano le mie lagrime, tanta è l'asciugaggine e l'arsura la quale io v'ho dentro. Ben conobbe lo scolare alla voce la sua debolezza, et ancor vide in parte il corpo suo tutto riarso dal sole: per le

quali cose e per gli umili suoi prieghi un poco di compassione gli venne di lei; ma non per tanto rispose; malvagia donna, delle mie mani non morrai tu già; tu morrai pur delle tue, se voglia te ne verrà: e tanta acqua avrai da me a sollevamento del tuo caldo, quanto fuoco io ebbi da te ad alleggiamento del mio freddo. Di tanto mi dolgo forte, che la 'nfermità del mio freddo col caldo del letame puzzolente si convenne curare, ove quella del tuo caldo col freddo della odorifera acqua rosa si curerà; e dove io per perdere i nervi e la persona fui, tu da questo caldo scorticata, non altramenti rimarrai bella che faccia la serpe lasciando il vecchio cuoio. O misera me, disse la donna, queste bellezze in così fatta guisa acquistate dea Iddio a quelle persone, che mal mi vogliono; ma tu, più crudele che ogni altra fiera, come hai potuto sofferire di straziarmi a questa maniera? che più doveva io aspettar da te o da alcuno altro, se io tutto il tuo parentado sotto crudelissimi tormenti avessi uccisi? Certo io non so qual maggior crudeltà si fosse potuta usare in un traditore che tutta una città avesse messa ad uccisione, che quella alla qual tu m' hai posta, a farmi arrostire al sole e manicare alle mosche. Et oltre a questo non un bicchier d'acqua volermi dare, che a'micidiali dannati dalla ragione, andando essi alla morte, è dato ber molte volte del vino, pur che essi ne domandino. Ora ecco, poscia che io veggo te star fermo nella tua acerba crudeltà, nè poterti la mia passione in parte alcuna muovere, con pazienzia mi disporrò a la morte ricevere, acciò che Iddio abbia misericordia della anima mia. Il quale io priego che con giusti occhi questa tua operazion riguardi. E queste parole dette, si trasse con gravosa pena verso il mezzo del battuto, disperandosi di dovere da così ardente caldo campare; e non una volta ma mille, oltre agli altri suoi dolori, credette di sete ispasimare, tuttavia piangendo forte, e della sua sciagura dolendosi. Ma essendo già vespro e parendo allo scolare avere assai fatto, fatti prendere i panni di lei et invilupparе nel mantello del fante, verso la casa della misera donna se n'andò, e quivi sconsolata e trista e senza consiglio la fante di lei trovò sopra la porta sedersi, alla quale egli disse: buona femmina, che è della donna tua? A cui la fante rispose: messere, io non so. Io mi credeva stamane trovarla nel letto dove iersera me l'era paruta vedere andare, ma io non la trovai nè quivi nè altrove, nè so che si sia divenuta, di che io vivo con grandissimo dolore; ma voi, messere, saprestemene dir niente? A cui lo scolar rispose: così avess' io avuta te con lei insieme là dove io ho lei avuta, acciò che io t'avessi della tua colpa così punita come io ho lei della sua. Ma fermamente tu non mi scapperai delle mani, che io non ti paghi sì dell' opere tue, che mai di niuno uomo farai beffe, che di me non ti ricordi. E questo detto, disse al suo fante: dalle cotesti panni e dille che vada per lei, s'ella vuole. Il fante fece il suo comandamento: per che la fante presigli e riconosciutigli, udendo ciò che detto l'era, temette forte non l'avessero uccisa, et appena di gridar si ritenne; e subitamente piagnendo, essendosi già lo scolar partito, con quegli verso la torre n'andò correndo. Aveva per isciagura un lavoratore di questa donna quel dì due suoi porci smarriti, et andandogli cercando, poco dopo la partita dello scolare a quella torricella pervenne, et andando guatando per tutto se i suoi porci vedesse, sentì il miserabile pianto che la sventurata donna faceva; per che salito su, quanto potè gridò; chi piagne là su? La donna cognobbe la voce del suo lavoratore, e chiamatol per nome gli disse: deh vammi per la mia fante e fa'sì che ella possa qua su a me venire. Il lavoratore conosciutola disse: oimè, madonna, o chi vi portò costà su? La fante vostra v'è tutto dì oggi andata cercando; ma chi avrebbe mai pensato che voi doveste essere stata qui? E presi i travicelli della scala, la cominciò a dirizzar come star dovea, et a legarvi con ritorte i bastoni a traverso. Et in questo la fante di lei sopravvenne, la qual nella torre entrata, non potendo più la voce tenere, battendosi a palme, cominciò a gridare: oimè, donna mia dolce, ove siete voi? La donna udendola, come più forte potè, disse: o sirocchia mia, io son qua su. Non

piagnere, ma recami tosto i panni miei. Quando la fante l'udì parlare, quasi tutta riconfortata salì su per la scala, già presso che racconcia dal lavoratore, et aiutata da lui in sul battuto pervenne; e vedendo la donna sua, non corpo umano ma più tosto un cepperello innarsicciato parere, tutta vinta, tutta spunta e giacere in terra ignuda, messesi l'unghie nel viso, cominciò a piagnere sopra di lei, non altramenti che se morta fosse. Ma la donna la pregò per Dio che ella tacesse, e lei rivestire aiutasse. Et avendo da lei saputo che niuna persona sapeva dove ella stata fosse, se non coloro che i panni portati l'aveano et il lavoratore che al presente v'era, alquanto di ciò racconsolata, gli pregò per Dio che mai ad alcuna persona di ciò niente dicessero. Il lavoratore dopo molte novelle levatasi la donna in collo, che andar non poteva, salvamente infin fuor della torre la condusse. La fante cattivella, che di dietro era rimasa, scendendo meno avvedutamente, smucciandole il piè, cadde dalla scala in terra e ruppesi la coscia, e per lo dolor sentito cominciò a mugghiar che pareva un leone. Il lavoratore, posata la donna sopra ad uno erbaio, andò a vedere che avesse la fante, e trovatala colla coscia rotta, similmente nello erbaio la recò, et allato alla donna la pose. La quale veggendo questo a giunta degli altri suoi mali avvenuto, e colei avere rotta la coscia da cui ella sperava essere aiutata più che da altrui, dolorosa senza modo, rincominciò il suo pianto tanto miseramente, che non solamente il lavoratore non la potè racconsolare, ma egli altresì cominciò a piagnere. Ma essendo già il sol basso, acciò che quivi non gli cogliesse la notte, come alla sconsolata donna piacque, n'andò alla casa sua, e quivi chiamati due suoi fratelli e la moglie, e là tornati con una tavola, su vi acconciarono la fante et alle casa ne la portarono: e riconfortata la donna con un poco d'acqua fresca e con buone parole, levatalasi il lavoratore in collo, nella camera di lei la portò. La moglie del lavoratore, datole mangiar pan lavato e poi spogliatala, nel letto la mise, et ordinarono che essa e la fante fosser là notte portate a Firenze, e così fu fatto. Quivi la donna, che aveva a gran divizia lacciuoli, fatta una sua favola tutta fuor dell' ordine delle cose avvenute, sì di sè e sì della sua fante fece a' suoi fratelli et alle sirocchie et ad ogni altra persona credere che per indozzamenti di demoni questo loro fosse avvenuto. I medici furon presti, e non senza grandissima angoscia et affanno della donna, che tutta la pelle più volte appiccata lasciò alle lenzuola, lei d'una fiera febbre e degli altri accidenti guerirono, e similmente la fante della coscia. Per la qual cosa la donna dimenticato il suo amante, da indi innanzi e di beffare e d'amare si guardò saviamente. E lo scolare sentendo alla fante la coscia rotta, parendogli avere assai intera vendetta, lieto, senza altro dirne, se ne passò. Così adunque alla stolta giovane addivenne delle sue beffe, non altramenti con uno scolare credendosi frascheggiare che con un altro avrebbe fatto, non sappiendo bene che essi, non dico tutti, ma la maggior parte, sanno dove il diavolo tien la coda. E perciò guardatevi, donne, dal beffare, e gli scolari spezialmente.

NOVELLA VIII

Due usano insieme: l' uno con la moglie dell'altro si giace: l'altro avvedutosene, fa con la sua moglie, che l' uno è serrato in una cassa, sopra la quale, standovi l'un dentro, l'altro con la moglie dell'un si giace.

Gravi e noiosi erano stati i casi d'Elena ad ascoltare alle donne; ma perciò che in parte giustamente avvenutigli gli estimavano, con più moderata compassion gli avean trapassati, quantunque rigido e costante fieramente, anzi crudele, riputassero lo scolare. Ma essendo Pampinea venutane alla fine, la Reina alla Fiammetta impose che seguitasse. La quale d'ubbidire disiderosa disse. Piacevoli donne, perciò che mi pare che alquanto trafitto v' abbia la severità dello offeso scolare, estimo che convenevole sia con alcuna cosa più dilettevole rammorbidare gl' innacerbiti spiriti: e perciò intendo di dirvi una novelletta d'un

giovane, il quale con più mansueto animo una ingiuria ricevette, e quella con più moderata operazion vendicò. Per la quale potrete comprendere, che assai dee bastare a ciascuno, se quale asino dà in parete tal rieeve, senza volere, soprabondando oltre la convenevolezza della vendetta ingiuriare, dove l'uomo si mette alla ricevuta ingiuria vendicare.

Dovete adunque sapere che io Siena, sì come io intesi già, furon due giovani assai agiati e di buone famiglie popolane, dei quali l'uno ebbe nome Spinelloccio Tanena, e l'altro ebbe nome Zeppa di Mino, et amenduni eran vicini a casa in Cammollia. Questi due giovani sempre usavano insieme, e per quello che mostrassono, così s'amavano o più, come se stati fosser fratelli, e ciascun di loro avea per moglie una donna assai bella. Ora avvenne che Spinelloccio usando molto in casa del Zeppa, et essendovi il Zeppa e non esseodovi, per sì fatta maniera con la moglie del Zeppa si dimesticò, che egli incominciò a giacersi con esso lei; et in questo continuarono una buona pezza avanti ehe persona se n'avvedesse. Pure al lungo andare, essendo un giorno il Zeppa in casa e non sappiendolo la donna, Spinelloccio venne a chiamarlo. La donna disse che egli non era in casa: di che Spinelloccio prestamente andato su e trovata la donna nella sala, e veggendo che altri non v'era, abbracciatala, la eominciò a baciare, et ella lui. Il Zeppa che questo vide, non fece motto, ma nascoso si stette a veder quello a che il giuoco dovesse riuscire: e brievemente egli vide la sua moglie e Spinelloecio così abbracciati andarsene in camera, et in quella serrarsi: di che egli si turbò forte. Ma conoscendo ehe per far romore nè per altro la sua ingiuria non diveniva minore, anzi ne cresceva la vergogna, si diede a pensar che vendetta di questa cosa dovesse fare, ehe, senza sapersi dattorno, l'animo suo rimanesse eontento. E dopo lungo pensiero parendogli aver trovato il modo, tanto stette nascoso quanto Spinelloccio stette con la donna. Il quale come andato se ne fu, eosì egli nella camera se n'entrò, dove trovò la donna ehe ancora non s'era compiuta di racconciare i veli in capo, li quali scherzando Spinelloccio fatti l'aveva cadere, e disse: donna, che fai tu? A cui la donna rispose: nol vedi tu? Disse il Zeppa; sì bene, si ho io veduto anche altro che io non vorrei; e con lei delle cose state entrò in parole, et essa eon grandissima paura dopo molte novelle quello avendogli confessato ehe acconciamente della sua dimestichezza eon Spinelloccio negar non potea, piagnendo gli incominciò a chieder perdono. Alla quale il Zeppa disse: vedi, donna, tu hai fatto male, il quale se tu vuogli ehe io ti perdoni, pensa di fare compiutamente quello che io t'imporrò: il che è questo. Io voglio che tu dichi a Spinelloccio che domattina in su l'ora della terza egli truovi qualche cagione di partirsi da me e venirsene qui a te; e quando egli ci sarà, io tornerò, e come tu mi senti, così il fa' entrare in questa eassa e serravel dentro: poi, quando questo fatto avrai, et io ti dirò il rimanente che a fare avrai; e di far questo non aver dottanza niuna, chè io ti prometto che io non gli farò male alcuno. La donna, per soddisfargli, disse di farlo, e eosì fece. Venuto il dì seguente, essendo il Zeppa e Spinelloccio insieme in su la terza, Spinelloccio ehe promesso aveva alla donna d'andare a lei a quella ora, disse al Zeppa: io debbo stamane desinare con alcuno amico al quale io non mi voglio fare aspettare, e pereiò fatti con Dio: Disse il Zeppa: egli non è ora di desinare di questa pezza. Spinelloccio disse: non fa' forza: io ho altresì a parlar seco d'un mio fatto, sì che egli mi vi convien pure essere a buona ora. Partitosi adunque Spinelloccio dal Zeppa, data una sua volta, fu in casa con la moglie di lui; et essendosene entrati in camera, non stette guari ehe il Zeppa tornò: il quale come la donna sentì, mostratasi paurosa molto, lui fece ricoverare in quella cassa ehe il marito detto l'avea, e serrollovi entro, et uscì della camera. Il Zeppa giunto suso disse: donna è egli otta di desinare? La donna rispose: sì oggimai. Disse allora il Zeppa: Spinelloccio è andato a desinare stamane eon un suo amico et ha la donna sua lasciata sola: fatti alla finestra e chiamala, e di' che venga a desinare con esso noi. La

donna di se stessa temendo, e perciò molto ubbidente divenuta, fece quello che il marito le 'mpose. La moglie di Spinelloccio pregata molto dalla moglie del Zeppa vi venne, udendo che il marito non vi doveva desinare. E quando ella venuta fu, il Zeppa faccendole le carezze grandi e presala dimesticamente per mano, comandò pianamente alla moglie che in cuscina n'andasse, e quella seco ne menò in camera, nella quale come fu, voltatosi addietro, serrò la camera dentro. Quando la donna vide serrar la camera dentro, disse: ohimè, Zeppa, che vuol dir questo? Dunque mi ci avete voi fatta venir per questo? Ora è questo l'amor che voi portate a Spinelloccio, e la leale compagnia che voi gli fate? Alla quale il Zeppa, accostatosi alla cassa dove serrato era il marito di lei e tenendola bene, disse: donna, imprima che tu ti rammarichi, ascolta ciò che io ti vo'dire. Io ho amato et amo Spinelloccio come fratello; e ieri, come che egli nol sappia, io trovai che la fidanza la quale io ho di lui avuta era pervenuta a questo, che egli con la mia donna così si giace come con teco. Ora, perciò che io l'amo, non intendo di voler di lui pigliare vendetta, se non quale è stata l'offesa. Egli ha la mia donna avuta, et io intendo d'aver te. Dove tu non vogli, per certo egli converrà che io il ci colga; e perciò che io non intendo di lasciare questa vendetta impunita, io gli farò giuoco che nè tu nè egli sarete mai lieti. La donna udendo questo, e, dopo molte riconfermazioni fattelene dal Zeppa, credendol, disse: Zeppa mio, poichè sopra me dee cadere questa vendetta, et io son contenta, sì veramente che tu mi facci di questo che far dobbiamo, rimanere in pace con la tua donna, come io, non ostante quello che ella m'ha fatto, intendo di rimaner con lei. A cui il Zeppa rispose: sicuramente io il farò; et oltre a questo ti donerò un così caro e bello gioiello, come niun altro che tu n'abbi. E così detto, abbracciatala e cominciatala a basciare, la distese sopra la cassa nella quale era il marito di lei serrato; e quivi su, quanto gli piacque, con lei si sollazzò, et ella con lui. Spinelloccio, che nella cassa era, et udite aveva tutte le parole dal Zeppa dette e la risposta della sua moglie, e poi aveva sentita la danza trivigiana che sopra il capo fatta gli era, una grandissima pezza sentì tal dolore, che parea che morisse; e se non fosse che egli temeva del Zeppa, egli avrebbe detta alla moglie una gran villania così rinchiuso come era. Poi pur ripensandosi che da lui era la villania incominciata, e che il Zeppa aveva ragione di far ciò che egli faceva, e che verso di lui umanamente e come compagno s'era portato, seco stesso disse di volere esser più che mai amico del Zeppa, quando volesse. Il Zeppa stato con la donna quanto gli piacque, scese della cassa, e domandando la donna il gioiello promesso, aperta la camera fece venir la moglie, la quale niun'altra cosa disse, se non: madonna, voi m'avete renduto pan per focaccia; e questo disse ridendo. Alla quale il Zeppa disse: apri questa cassa; et ella il fece: nella quale il Zeppa mostrò alla donna il suo Spinelloccio. E lungo sarebbe a dire qual più di lor due si vergognò, o Spinelloccio, vedendo il Zeppa e sappiendo che egli sapeva ciò che fatto aveva, o la donna, vedendo il suo marito, e conoscendo che egli aveva et udito e sentito ciò che ella sopra il capo fatto gli aveva. Alla quale il Zeppa disse, ecco il gioiello il quale io ti dono. Spinelloccio uscito della cassa, senza far troppe novelle, disse: Zeppa, noi siam pari pari; e perciò è buono, come tu dicevi dianzi alla mia donna, che noi siamo amici come solavamo, e non essendo tra noi due niun'altra cosa che le mogli divisa, che noi quelle ancora comunichiamo. Il Zeppa fu contento, e nella miglior pace del mondo tutti e quattro desinarono insieme. E da indi innanzi ciascuna di quelle due donne ebbe due mariti, e ciascun di loro ebbe due mogli, senza alcuna quistione o zuffa mai per quello insieme averne.

NOVELLA IX

Maestro Simone Medico, da Bruno e Buffalmacco, per esser fatto d'una brigata che va in corso, fatto andar di notte in alcun luogo, è da Buffalmacco gittato in una fossa di bruttura e lasciatovi.

Poichè le donne alquanto ebber cianciato dello accomunar le mogli fatto dai due Sanesi, la Reina, alla qual sola restava a dire, per non fare ingiuria a Dioneo, cominciò. Assai bene, amorose donne, si guadagnò Spinelloccio la beffa che fatta gli fu dal Zeppa; per la qual cosa non mi pare che agramente sia da riprendere, come Pampinea volle poco innanzi mostrare, chi fa beffa alcuna a colui che la va cercando, o che la si guadagna. Spinelloccio la si guadagnò; et io intendo dirvi d'uno che se l'andò cercando, estimando che quegli che gliele fecero, non da biasimare ma da commendar sieno. E fu colui a cui fu fatta un medico, che a Firenze da Bologna, essendo una pecora, tornò tutto coperto di pelli di vai.

Sì come noi veggiam tutto il dì, i nostri cittadini da Bologna ci tornano, qual giudice e qual medico e qual notaio, co' panni lunghi e larghi, e con gli scarlatti e co' vai e con altre assai apparenze grandissime, alle quali come gli effetti succedano anche veggiamo tutto giorno. Tra' quali un maestro Simone da Villa, più ricco di ben paterni che di scienza, non ha gran tempo, vestito di scarlatto e con un gran batalo, dottor di medicine, secondo che egli medesimo diceva, ci ritornò, e prese casa nella via la quale noi oggi chiamiamo la via del cocomero. Questo maestro Simone novellamente tornato, sì come è detto, tra gli altri suoi costumi notabili aveva in costume di domandare chi con lui era, chi fosse qualunque uomo veduto avesse per via passare; e quasi degli atti degli uomini dovesse le medicine che dar doveva a' suoi infermi comporre, a tutti poneva mente, e raccoglievagli. Et in tra gli altri li quali con più efficacia gli vennero gli occhi addosso posti, furono due dipintori dei quali s'è oggi qui due volte ragionato, Bruno e Buffalmacco, la compagnia de' quali era continua, et eran suoi vicini. E parendogli che costoro meno che alcuni altri del mondo curassero e più lieti vivessero, sì come essi facevano, più persone domandò di lor condizione. Et udendo da tutti, costoro essere poveri uomini e dipintori, gli entrò nel capo non dover potere essere che essi dovessero così lietamente vivere della lor povertà, ma s'avvisò, per ciò che udito aveva che astuti uomini erano, che d'alcuna altra parte non saputa dagli uomini dovesser trarre profitti grandissimi; e perciò gli venne in disidero di volersi, se esso potesse, con amendui, o con l'uno almeno, dimesticare, e vennegli fatto di pigliare dimestichezza con Bruno. E Bruno conoscendolo in poche di volte che con lui stato era, questo medico essere uno animale, cominciò ad avere di lui il più bel tempo del mondo con sue nuove novelle, et il medico similmente cominciò di lui a prendere maraviglioso piacere. Et avendolo alcuna volta seco invitato a desinare, e per questo credendosi dimesticamente con lui poter ragionare, gli disse la maraviglia che egli si faceva di lui e di Buffalmacco, che, essendo poveri uomini, così lietamente vivevano, e pregollo che gli 'nsegnasse, come facevano. Bruno udendo il medico, e parendogli la domanda dell'altre sue sciocche e dissipite, cominciò a ridere, e pensò di rispondere secondo che alla sua pecoraggine si convenia, e disse: maestro, io nol direi a molte persone come noi facciamo; ma di dirlo a voi, perchè siete amico e so che ad altrui nol direte, non mi guarderò. Egli è il vero che 'l mio compagno et io viviamo così lietamente e così bene come vi pare e più; nè di nostra arte, nè d'altro frutto che noi d'alcune possessioni traiamo, avremmo da poter pagar pur l'acqua che noi logoriamo: nè voglio perciò che voi crediate che noi andiamo ad imbolare, ma noi andiamo in corso, e di questo ogni cosa che a noi è di diletto o di bisogno, senza alcun danno d'altrui, tutto traiamo, e da questo viene il nostro viver lieto che voi vedete. Il medico udendo questo, e, senza saper che si fosse, credendolo, si

maravigliò molto; e subitamente entrò in disidero caldissimo di sapere che cosa fosse l'andare in corso, e con grande instanzia il pregò che gliel dicesse, affermandogli che per certo mai a ninna persona il direbbe. O me, disse Bruno, maestro, che mi domandate voi? egli è troppo gran segreto quello che voi volete sapere, et è cosa da disfarmi e da cacciarmi del mondo, anzi da farmi mettere in bocca del Lucifero da San Gallo, se altri il risapesse. Ma il è grande l'amor che io porto alla vostra qualitativa mellonaggine da legnaia et alla fidanza la quale ho in voi, che io non posso negarvi cosa che voi vogliate; e perciò io il vi dirò con questo patto, che voi per la croce a Montesone mi giurerete che mai, come promesso avete, a niuno il direte. Il maestro affermò che non farebbe. Dovete adunque, disse Bruno, maestro mio dolciato, sapere che egli non ha ancora guari, che in questa città fu un gran maestro in nigromanzia, il quale ebbe nome Michele Scotto, perciò che di Scozia era, e da molti gentili uomini, de' quali pochi oggi son vivi, ricevette grandissimo onore; e volendosi di qui partire, ad instanzia de' prieghi loro ci lasciò due suoi sofficenti discepoli, ai quali impose che ad ogni piacere di questi cotali gentili uomini che onorato l'avevano, fossero sempre presti. Costoro adunque servivano i predetti gentili uomini di certi loro innamoramenti e d'altre cosette liberamente. Poi piacendo lor la città et i costumi degli uomini, ci si disposero a voler sempre stare, e presercì di grandi e di strette amistà con alcuni, senza guardare chi essi fossero, più gentili che non gentili, o più ricchi che poveri, solamente che uomini fossero conformi a' lor costumi. E per compiacere a questi così fatti loro amici, ordinarono una brigata forse di venticinque uomini, li quali due volte almeno il mese insieme si dovessero ritrovare in alcun luogo da loro ordinato; e quivi essendo, ciascuno a costoro il suo disidero dice, et essi prestamente per quella notte il forniscono. Co' quali due avendo Buffalmacco et io singolare amistà e dimestichezza, da loro in cotal brigata fummo messi, e siamo. E dicovi così che, qualora egli avvien che noi insieme ci raccogliamo, è maravigliosa cosa a vedere i capoletti intorno alla sala dove mangiamo, e le tavole messe alla reale, e la quantità de' nobili e belli servidori, così femine come maschi, al piacer di ciascuno che è di tal compagnia, et i bacini, gli urciuoli, i fiaschi e le coppe e l'altro vasellamento d'oro e d'argento ne' quali noi mangiamo e beiamo; et oltre a questo le molte e varie vivande, secondo che ciascun disidera, che recate ci sono davanti, ciascheduna a suo tempo. Io non vi potrei mai divisare chenti e quanti sieno i dolci suoni d' infiniti instrumenti, et i canti pieni di melodia che vi s'odono; nè vi potrei dire quanta sia la cera che vi s'arde a queste ceue; nè quanti sieno i confetti che vi si consumano, e come sieno preziosi i vini che vi si beono. E non vorrei, zucca mia da sale, che voi credeste che noi stessimo là in questo abito o con questi panni che ci vedete: egli non ve n' è niuno sì cattivo che non vi paresse uno Imperadore; sì siamo di cari vestimenti e di belle cose ornati. Ma sopra tutti gli altri piaceri che vi sono, si è quello delle belle donne, le quali subitamente, purchè l'uom voglia, di tutto il mondo vi son recate. Voi vedreste quivi la donna dei Barbanicchi, la Reina de' Baschi, la moglie del Soldano, la Imperadrice d'Osbech, la Ciancianfera di Norniecca, la Semistante di Berlinzone e la Scalpedra di Narsia. Che vi vo io annoverando? e' vi sono tutte le Reine del mondo, io dico infino alla Schinchimurra del Presto Giovanni, che ha per me 'l culo le corna. Or vedete oggimai voi. Dove poichè hanno bevuto e confettato, fatta una danza o due, ciascuna con colui a cui 'nstanzia v' è fatta venire, se ne va nella sua camera. E sappiate che quelle camere paiono un paradiso a veder, tanto son belle; e sono non meno odorifere che sieno i bossoli delle spezie della bottega vostra, quando voi fate pestare il comino, et havvi letti che vi parrebber più belli che quello del Doge di Vinegia, et in quegli a riposar se ne vanno. Or che menar di calcole e di tirar le casse a sè, per fare il panno serrato, faccian le tessitrici, lascerò io pensare pure a voi. Ma

tra gli altri che meglio stanno, secondo il parer mio, siam Buffalmacco et io: perciò che Buffalmacco le più delle volte vi fa venir per sè la Reina di Francia, et io per me quella d'Inghilterra, le quali son due pur le più belle donne del mondo; e sì abbiamo saputo fare, che elle non hanno altro occhio in capo che noi. Per che da voi medesimo pensar potete se noi possiamo e dobbiamo vivere et andare più che gli altri uomini lieti, pensando che noi abbiamo lo amor di due così fatte Reine; senza che, quando noi vogliamo un mille o un dumilia fiorini da loro, noi non gli abbiamo. E questa cosa chiamiam noi vulgarmente l'andare in corso; perciò che sì come i corsari tolgono la roba d'ognun uomo, e così facciam noi: se non che di tanto siam differenti da loro, che eglino mai non la rendono, e noi la rendiamo, come adoperata l'abbiamo. Ora avete, maestro mio da bene, inteso ciò che noi diciamo l'andare in corso; ma quanto questo voglia esser segreto, voi il vi potete vedere, e perciò più nol vi dico nè ve ne priego. Il maestro, la cui scienzia non si stendeva forse più oltre che il medicare i fanciulli del lattime, diede tanta fede alle parole di Bruno, quanta si saria convenuta a qualunque verità: et in tanto disiderio s'accese di volere essere in questa brigata ricevuto, quanto di qualunque altra cosa più disiderabile si potesse essere acceso. Per la qual cosa a Bruno rispose che fermamente maraviglia non era se lieti andavano: et a gran pena si temperò in riservarsi di richiederlo che essere il vi facesse, infino a tanto che, con più onor fattogli, gli potesse con più fidanza porgere i prieghi suoi. Avendolo adunque riservato, cominciò più a continuare con lui la usanza et ad averlo da sera a da mattina a mangiar seco et a mostrargli smisurato amore. Et era sì grande e sì continua questa loro usanza, che non parea che senza Bruno il maestro potesse nè sapesse vivere. Bruno parendogli star bene, acciò che ingrato non paresse di questo onor fattogli dal medico gli aveva dipinto nella sala sua la quaresima, et uno *agnus dei* all' entrar della camera', e sopra l'uscio della via uno orinale, acciò che coloro che avessero del suo consiglio bisogno, il sapessero riconoscere dagli altri. Et in una sua loggetta gli aveva dipinta la battaglia dei topi e delle gatte, la quale troppo bella cosa pareva al medico. Et oltre a questo diceva alcuna volta al maestro, quando con lui non avea cenato: stanotte fu' io alla brigata, et essendomi un poco la Reina d'Inghilterra rincresciuta, mi feci venire la Gumedra del gran Can dal Tarisi. Diceva il maestro: che vuol dire Gumedra? io non gli intendo questi nomi. O maestro mio, diceva Bruno, io non me ne maraviglio, chè io ho bene udito dire che Porco grasso e Vannacena non ne dicon nulla. Disse il maestro: tu vuoi dire Ipocrasso et Avicenna. Disse Bruno: gnaffe io non so. Io m'intendo così male dei vostri nomi come voi dei miei. Ma la Gumedra in quella lingua del gran Cane vuol tanto dire, quanto Imperadrice nella nostra. O ella vi parrebbe la bella feminaccia! Ben vi so dire che ella vi farebbe dimenticare le medicine e gli argomenti et ogni impiastro. E così dicendogli alcuna volta per più accenderlo, avvenne che, parendo a messer lo maestro una sera a vegghiare (parte che il lume teneva a Bruno e ch' ei la battaglia de' topi e delle gatte dipignea) bene averlo co' suoi onori preso, che egli si dispose d'aprirgli l'animo suo: e soli essendo, gli disse: Bruno, come Iddio sa, egli non vive oggi alcuna persona per cui io facessi ogni cosa come io farei per te, e per poco, se tu mi dicessi che io andassi di qui a Peretola, io credo che io v' andrei: e perciò non voglio che tu ti maravigli se io te dimesticamente et a fidanza richiederò. Come tu sai egli non è guari che tu mi ragionasti de' modi della vostra lieta brigata: di che sì gran disiderio d'esserne m'è venuto, che mai niuna altra cosa si disiderò tanto. E questo non è senza cagione, come tu vedrai, se mai avviene che io ne sia: che infino ad ora voglio io che tu ti facci beffe di me, se io non vi fo venire la più bella fante che tu vedessi già è buona pezza, che io vidi pur l'altr' anno a Cacavincigli, a cui io voglio tutto il mio bene. E per lo corpo di Cristo che io le volli dare dieci bolognini grossi, et ella mi s'acconsentisse, e non volle. E però,

quanto più posso, ti priego che m' insegni quello che io abbia a fare per dovervi potere essere, e che tu ancora facci e adoperi che io vi sia: e nel vero voi avrete di me buono e fedel compagno et orrevole. Tu vedi innanzi innanzi come io sono bello uomo e come mi stanno bene le gambe in su la persona, et ho un viso che pare una rosa, et oltre a ciò son dottore di medicina, che non credo che voi ve n' abbiate niuno; e so di molte belle cose e di belle canzonette, e votene dire una; e di botto incominciò a cantare. Bruno aveva sì gran voglia di ridere, che egli in sè medesimo non capeva; ma pur si tenne. E finita la canzone, e 'l maestro disse: che te ne pare? Disse Bruno; per certo con voi perderieno le cetere de' sagginali, sì artagoticamente stracantate. Disse il maestro: io dico che tu non l' avresti mai creduto, se tu non m' avessi udito. Per certo voi dite vero, disse Bruno. Disse il maestro: io so bene anche dell' altre, ma lasciamo ora star questo. Così fatto come tu mi vedi, mio padre fu gentile uomo, benchè egli stesse in contado; et io altresì son nato per madre di quegli da Vallecchio. E come tu hai potuto vedere, io ho pure i più be' libri e le più belle robe che medico di Firenze. In fe di Dio io ho roba che costò, contata ogni cosa, delle lire presso a cento di bagattini, già è degli anni più di dieci: per che quanto più posso ti priego che facci che io ne sia; et in fe di Dio, se tu il fai, sie pure infermo, se tu sai, che mai di mio mestiere io non ti torrò un denaio. Bruno udendo costui, e parendogli, sì come altre volte assai paruto gli era, un lavaceci, disse: maestro, fate un poco di lome più qua, e non v' incresca infin tanto che io abbia fatte le code a questi topi, e poi vi risponderò. Fornite le code, e Bruno faccendo vista che forte la petizion gli gravasse, disse: maestro mio, gran cose son quelle che per me fareste, et io il conosco. Ma tuttavia quella che a me addimandate, quantunque alla grandezza del vostro cervello sia piccola, pure è a me grandissima; nè so alcuna persona del mondo, per cui io potendo la mi facessi, se io non la facessi per voi, sì perchè v' amo quanto si conviene, e sì per le parole vostre, le quali son condite di tanto senno, che trarrebbono le pinzochere degli usatti, non che me del mio proponimento; e quanto più uso con voi, più mi parete savio. E dicovi ancora così, che se altro non mi vi facesse voler bene, sì vi vo' bene perchè veggio che innamorato siete di così bella cosa, come diceste. Ma tanto vi vo' dire: io non posso in queste cose quello che voi avvisate, e per questo non posso per voi quello che bisognerebbe adoperare; ma, ove voi mi promettiate sopra la vostra grande e calterita fede di tenerlomi credenza, io vi darò il modo che a tenere avrete: e parmi esser certo che avendo voi così be' libri e l'altre cose che di sopra dette mi avete, che egli vi verrà fatto. A cui il maestro disse: sicuramente di'. Io veggio che tu non mi conosci bene, e non sai ancora come io so tenere segreto. Egli erano poche cose che messer Guasparruolo da Saliceto facesse, quando egli era giudice della podestà di Forlimpopoli, che egli non me le mandasse a dire, perchè mi trovava così buon segretaro. E vuoi vedere se io dico vero? io fui il primo uomo a cui egli dicesse che egli era per isposare la Bergamina: vedi oggimai tu. Or bene sta dunque, disse Bruno; se cotestui se ne fidava, ben me ne posso fidare io. Il modo che voi avrete a tener fia questo. Noi sì abbiamo a questa nostra brigata sempre un capitano con due consiglieri, li quali di sei in sei mesi si mutano: e senza fallo a calendi sarà capitano Buffalmacco et io consigliere, e così è fermato: e chi è capitano può molto in mettervi e far che messo vi sia chi egli vuole; e perciò a me parrebbe che voi, in quanto voi poteste, prendeste la dimestichezza di Buffalmacco e facesteli onore. Egli è uomo che, veggendovi così savio, s' innamorerà di voi incontanente; e quando voi l'avrete col senno vostro e con queste buone cose che avete un poco dimesticato, voi il potrete richiedere; egli non vi saprà dir di no. Io gli ho già ragionato di voi, e vuolvi il meglio del mondo, e quando voi avrete fatto così, lasciate far me con lui. Allora disse il maestro: troppo mi piace ciò che tu ragioni; e se egli è uomo che si diletti de' savi uomini, e fa-

vellami pure un poco, io farò ben che egli m' andrà sempre cercando, perciò che io n' ho tanto del senno, che io ne potrei fornire una città, e rimarrei savissimo. Ordinato questo, Bruno disse ogni cosa a Buffalmacco per ordine. Di che a Buffalmacco parea mille anni di dovere essere a far quello che questo maestro Scipa andava cercando. Il medico che oltre modo disiderava d'andare in corso, non mollò mai, che egli divenne amico di Buffalmacco, il che agevolmente gli venne fatto. E cominciogli a dare le più belle cene et i più belli desinari del mondo, et a Bruno con lui altresì; et essi si carapignavano, come quei signori, li quali sentendo gli bonissimi vini e di grossi capponi e d'altre buone cose assai, gli si tenevano assai di presso, e senza troppi inviti, dicendo sempre che con uno altro ciò non farebbono, si rimanevan con lui. Ma pure quando tempo parve al maestro, sì come Bruno aveva fatto, così Buffalmacco richiese. Di che Buffalmacco si mostrò molto turbato, e fece a Bruno un gran romore in testa, dicendo: io fo boto all'alto Dio da Pasignano, che io mi tengo a poco che io non ti do tale in su la testa, che il naso ti caschi nelle calcagna, traditor che tu se'; che altri che tu non ha queste cose manifestate al maestro. Ma il maestro lo scusava forte, dicendo e giurando sè averlo d'altra parte saputo: e dopo molte delle sue savie parole pure il pacefieò. Buffalmacco rivolto al maestro disse: maestro mio, egli si par bene che voi siete stato a Bologna, e che voi infino in questa terra abbiate recata la bocca chiusa: et ancora vi dico più, che voi non apparaste miga l'abbicì in su la mela, come molti sciocconi voglion fare, anzi l'apparaste bene in sul mellone, ch'è così lungo; e se io non m'inganno, voi foste battezzato in Domenica. E come che Bruno m'abbia detto che voi studiaste là in medicine, a me pare che voi studiaste in apparare a pigliar uomini; il che voi, meglio che altro uomo che io vidi mai, sapete fare con vostro senno e con vostre novelle. Il medico rompiendogli le parole in bocca, verso Brun disse: che cosa è a favellare et ad usare co' savi! Chi avrebbe tosto ogni particularità compresa del mio sentimento, come ha questo valente uomo? tu non te ne avvedesti miga così tosto tu di quel che io valeva, come ha fatto egli; ma di'almeno quello che io ti dissi quando tu mi dicesti che Buffalmacco si dilettava de' savi uomini. Parti che io l'abbia fatto? Disse Bruno: meglio. Allora il maestro disse a Buffalmacco: altro avresti detto se tu m'avessi veduto a Bologna, dove non era ninno grande nè piccolo, nè dottore nè scolare, che non mi volesse il meglio del mondo, sì tutti gli sapeva appagare col mio ragionare e col senno mio. E dirotti più, che io non vi dissi mai parola che io non facessi ridere ogn'uomo, sì forte piaceva loro; e quando io me ne partii, fecero tutti il maggior pianto del mondo, e volevano tutti che io vi pur rimanessi: e fu a tanto la cosa perch' io vi stessi, che vollono lasciare a me solo che io leggessi a quanti scolari v'aveva le medicine; ma io non volli, che io era pur disposto a venir qua a grandissime eredità che io ci ho, state sempre di quei di casa mia, e così feci. Disse allora Bruno a Buffalmacco: che ti pare? tu nol mi credevi, quando io il ti diceva. Alle guagnele egli non ha in questa terra medico che s'intenda d'orina d'asino a petto a costui: e fermamente tu non ne troveresti un altro di qui alle porte di Parigi de' così fatti. Va', tienti oggimai tu di non fare ciò ch'e' vuole. Disse il medico: Brun dice il vero, ma io non ci sono conosciuto. Voi siete anzi gente grossa che no; ma io vorrei che voi mi vedeste tra' dottori, come io soglio stare. Allora disse Buffalmacco: veramente, maestro, voi le sapete troppo più che io non avrei mai creduto: di che io parlandovi come si vuole parlare a' savi come voi siete, frastagliatamente vi dico che io procaccerò senza fallo che voi di nostra brigata sarete. Gli onori dal medico fatti a costoro appresso questa promessa multiplicarono: laonde essi godendo gli facevan cavalcar la capra delle maggiori sciocchezze del mondo, et impromisongli di dargli per donna la contessa di Civillari, la quale era la più bella cosa che si trovasse in tutto il Culattario dell' umana generazione. Domandò il medico chi fosse questa contessa. Al

quale Buffalmacco disse: pinca mia da seme, ella è una troppo gran donna, e poche case ha per lo mondo nelle quali ella non abbia alcuna giurisdizione; e non che altri, ma i frati minori a suon di nacchere le rendon tributo. E sovvi dire che quando ella va dattorno, ella si fa ben sentire, benchè ella stea il più rinchiusa, ma non ha perciò molto che ella vi passò innanzi all'uscio, una notte che andava ad Arno a lavarsi i piedi e per pigliare un poco d'aria, ma la sua più continua dimora è in Laterina. Ben vanno perciò de'suoi sergenti spesso dattorno, e tutti a dimostrazion della maggioranza di lei portano la verga e'l piombino. De' suoi baron si veggon per tutto assai, sì come è il Tamagnin della porta, don Meta, Manico di Scopa, lo Squacchera et altri, li quali vostri dimestici credo che sieno, ma ora non ve ne ricordate. A così gran donna adunque, lasciata star quella da Cacavincigli, se il pensier non c'inganna, vi metteremo nelle dolci braccia. Il medico, che a Bologna nato e cresciuto era, non intendeva i vocaboli di costoro, per che egli della donna si chiamò per contento. Nè guari dopo queste novelle gli recarono i dipintori che egli era per ricevuto. E venuto il dì che la notte seguente si dovean ragunare, il maestro gli ebbe amenduni a desinare, e desinato ch'egli ebbero, gli domandò che modo gli conveniva tenere a venire a questa brigata. Al quale Buffalmacco disse: vedete, maestro, a voi conviene essere molto sicuro: perciò che, se voi non foste molto sicuro, voi potreste ricevere impedimento e fare a noi grandissimo danno; e quello a che egli vi conviene esser molto sicuro, voi l'udirete. A voi si convien trovar modo che voi siate stasera in sul primo sonno in su uno di quegli avelli rilevati, che poco tempo ha si fecero di fuori a Santa Maria novella, con una delle più belle vostre robe in dosso, acciò che voi per la prima volta compariate orrevole dinanzi alla brigata, e sì ancora (perciò che per quello che detto ne fosse, non vi fummo noi poi) perciò che voi siete gentile uomo, la contessa intende di farvi cavalier bagnato alle sue spese. E quivi v'aspettate tanto, che per voi venga colui che noi manderemo. Et acciò che voi siate d'ogni cosa informato, egli verrà per voi una bestia nera e cornuta, non molto grande, et andrà faccendo per la piazza dinanzi da voi un gran sufolare et un gran saltare per ispaventarvi, ma poi, quando vedrà che voi non vi spaventiate, ella vi s'accosterà pianamente: quando accostata vi si sarà, e voi allora senza alcuna paura scendete giù dello avello e, senza ricordare o Iddio o' Santi, vi salite suso, e come suso vi siete acconcio, così a modo che se steste cortese, vi recate le mani al petto, senza più toccar la bestia. Ella allora soavemente si moverà e recheravvene a noi: ma infino ad ora, se voi ricordaste o Dio o' Santi o aveste paura, vi dich'io che ella vi potrebbe gittare o percuotere in parte che vi putirebbe; e perciò, se non vi dà il cuore d'esser ben sicuro, non vi venite, chè voi fareste danno a voi, senza fare a noi pro veruno. Allora il medico disse: voi non mi conoscete ancora. Voi guardate forse, perchè io porto i guanti in mano e'panni lunghi. Se voi sapeste quello che io ho già fatto di notte a Bologna, quando io andava talvolta co' miei compagni alle femine, voi vi maraviglieresti. In fe' di Dio egli fu tal notte che, non volendone una venir con noi (et era una tristanzuola, che peggio, che non era alta un sommesso) io le diedi in prima di molte pugna, poscia presala di peso, credo che io la portassi presso ad una balestrata, e pur convenne, sì feci, che ella ne venisse con noi. Et un'altra volta mi ricorda che io, senza esser meco altri che un mio fante, colà un poco dopo l'*avemaria* passai allato al cimitero de' frati minori, et eravi il dì stesso stata sotterrata una femina, e non ebbi paura niuna; e perciò di questo non vi sfidate, chè sicuro e gagliardo son io troppo. E' dicovi che io, per venirvi bene orrevole, mi metterò la roba mia dello scarlatto con la quale io fui conventato, a veder se la brigata si rallegrerà quando mi vedrà, e se io sarò fatto a mano a man capitano. Vedrete pure come l'opera andrà quando io vi sarò stato, da che, non avendomi ancor quella contessa veduto, ella s'è sì innamorata di me,

che ella mi vuol far cavalier bagnato: e forse che la cavalleria mi starà così male e saprolla così mal mantenere o pur bene: lascerete pur fare me. Buffalmacco disse: troppo dite bene, ma guardate che voi non ci faceste la beffa, e non veniste o non vi foste trovato quando per voi manderemo; e questo dico perciò che egli fa freddo, e voi, signori medici ve ne guardate molto. Non piaccia a Dio, disse il medico, io non sono di questi assiderati, io non curo freddo: poche volte è mai che io mi levi la notte così per bisogno del corpo, come l' uom fa tal volta, che io mi metta altro che il pilliccione mio sopra il farsetto; e perciò io vi sarò fermamente. Partitisi adunque costoro, come notte si venne faccendo, il maestro trovò sue scuse in casa con la moglie, e trattane celatamente la sua bella roba, come tempo gli parve, messalasi in dosso, se n' andò sopra un de' detti avelli; e sopra quegli marmi ristrettosi, essendo il freddo grande, cominciò ad aspettar la bestia. Buffalmacco il quale era grande et atante della persona, ordinò d' avere una di queste maschere che usar si soleano a certi giuoghi, li quali oggi non si fanno, e messosi in dosso un pilliccion nero a rovescio, in quello s' acconciò in guisa, che pareva pure un orso, se non che la maschera aveva viso di diavolo et era cornuta. E così acconcio, venendogli Bruno appresso, per vedere come l' opera andasse, se n' andò nella piazza nuova di Santa Maria novella. E come egli si fu accorto che messer lo maestro v' era, così cominciò a saltabellare et a fare un nabissare grandissimo su per la piazza, et a sufolare et ad urlare et a stridere a guisa che se imperversato fosse. Il quale come il maestro sentì e vide, così tutti i peli gli s' arricciarono addosso, e tutto cominciò a tremare, come colui che era più che una femina pauroso; e fu ora che egli vorrebbe essere stato innanzi a casa sua che quivi. Ma non per tanto pur, poichè andato v' era, si sforzò di assicurarsi: tanto il vinceva il disidero di giugnere a vedere le maraviglie dettegli da costoro. Ma poichè Buffalmacco ebbe alquanto imperversato, come è detto, faccendo sembianti di rappacificarsi, si accostò allo avello sopra il quale era il maestro e stette fermo. Il maestro, sì come quegli che tutto tremava di paura, non sapeva che farsi, se su vi salisse o se si stesse. Ultimamente temendo non gli facesse male se su non vi salisse, con la seconda paura cacciò la prima; e sceso dello avello, pianamente dicendo: Iddio m' aiuti, su vi salì, et acconciossi molto bene; e sempre tremando tutto, si recò con le mani a star cortese, come detto gli era stato. Allora Buffalmacco pianamente s' incominciò a dirizzare verso Santa Maria della Scala, et andando carpone, infin presso le donne di Ripole il condusse. Erano allora per quella contrada fosse, nelle quali i lavoratori di que' campi facevan votare la contessa a Civillari per ingrassare i campi loro. Alle quali come Buffalmacco fu vicino, accostatosi alla proda d' una e preso tempo, messa la mano all' un dei piedi del medico, e con essa sospintolosi da dosso, di netto col capo innanzi il gittò in essa, e cominciò a ringhiare forte et a saltare et ad imperversare et ad andarsene lungo Santa Maria della Scala verso il prato d' Ognissanti, dove ritrovò Bruno che per non poter tener le risa, fuggito s' era; et amenduni festa faccendosi, di lontano si misero a veder quello che il medico impastato facesse. Messer lo medico sentendosi in questo luogo così abominevole, si sforzò di rilevarsi e di volersi aiutare per uscirne, et ora in qua et ora in là ricadendo, tutto dal capo al piè impastato, dolente e cattivo, avendone alquante dramme ingozzate, pur n' uscì fuori e lasciovvi il cappuccio. E spastandosi con le mani come poteva il meglio, non sappiendo che altro consiglio pigliarsi, se ne tornò a casa sua, e picchiò tanto che aperto gli fu. Nè prima, essendo egli entrato dentro così putente, fu l' uscio riserrato, che Bruno e Buffalmacco furono ivi, per udire come il maestro fosse dalla sua donna raccolto. Li quali stando ad udir, sentirono alla donna dirgli la maggior villania che mai si dicesse a niun tristo, dicendo: deh come ben ti sta! Tu eri ito a qualche altra femina, e volevi comparire molto orrevole con la roba dello scarlatto. Or non ti bastava io? frate, io sarei sofficien-

te ad un popolo, non che a te. Deh or t'avessono essi affogato, come essi ti gittarono là dove tu eri degno d'esser gittato. Ecco medico onorato, aver moglie et andar la notte alle femine altrui. E con queste e con altre assai parole, faccendosi il medico tutto lavare, infino alla mezza notte non rifioò la donna di tormentarlo. Poi la mattina vegnente Bruno e Buffalmacco avendosi tutte le carni dipinte soppanno di lividori a guisa che far sogliono le battiture, se ne vennero a casa del medico, e trovaron lui già levato; et entrati dentro a lui, sentirono ogni cosa putirvi, chè ancora non s'era sì ogni cosa potuta nettare, che non vi putisse. E sentendo il medico costor venire a lui, si fece loro incontro dicendo che Iddio desse loro il buon dì. Al quale Bruno e Buffalmacco, sì come proposto aveano, risposero con turbato viso: questo non diciam noi a voi, anzi preghiamo Iddio che vi dea tanti malanni, che voi siate morto a ghiado, sì come il più disleale et il maggior traditor che viva. Perciò che egli non è rimaso per voi, ingegnandoci noi di farvi onore e piacere, che noi non siamo stati morti come cani. E per la vostra dislealtà abbiamo stanotte avute tante busse, che di meno andrebbe uno asino a Roma; senza che noi siamo stati a pericolo d'essere stati cacciati della compagnia, nella quale noi avevamo ordinato di farvi ricevere. E se voi non ci credete, ponete mente le carni nostre come elle stanno. Et ad un cotal barlume apertisi i panni dinanzi, gli mostrarono i petti loro tutti dipinti, e richiusongli senza indugio. Il medico si volea scusare e dir dello sue sciagure, e come e dove egli era stato gittato. Al quale Buffalmacco disse: io vorrei che egli v'avesse gittato dal ponte in Arno. Perchè ricordavate voi o Dio o' Santi? non vi fu egli detto dinanzi? Disse il medico: in fè di Dio non ricordava. Come, disse Buffalmacco, non ricordavate? voi ve ne ricordate molto; che ne disse il messo nostro che voi tremavate come verga, e non sapevate dove voi vi foste. Or voi ce l'avete ben fatta; ma mai più persona non la ci farà, et a voi ne faremo ancora quello onore che vi se ne conviene. Il medico cominciò a chieder perdono ed a pregarli per Dio che nol dovessero vituperare; e con le miglior parole che egli potè, s'ingegnò di paceficargli. E per paura che essi questo suo vitupero non palesassero, se da indi a dietro onorati gli avea, molto più gli onorò e careggiò con conviti et altre cose da indi innanzi. Così adunque, come udito avete, senno s'insegna a chi tanto non apparò a Bologna.

NOVELLA X

Una Ciciliana maestrevolmente toglie ad un mercatante ciò che in Palermo ha portato: il quale sembiante faccendo di esservi tornato con molta più mercatanzia che prima, da lei accattati denari, le lascia acqua e capecchio.

Quanto la novella della Reina in diversi luoghi facesse le donne ridere, non è da domandare. Niuna ve n'era a cui per soperchio riso non fossero dodici volte le lagrime venute in su gli occhi. Ma poichè ella ebbe fine, Dioneo, che sapeva che a lui toccava la volta, disse. Graziose donne, manifesta cosa è tanto più l'arti piacere, quanto più sottile artifice è per quelle artificiosamente beffato. E perciò, quantunque bellissime cose tutte raccontate abbiate, io intendo di raccontarne una, tanto più che alcuna altra dettane da doverví aggradire, quanto colei che beffata fu era maggior maestra di beffare altrui, che alcuno altro beffato fosse di quegli o di quelle che avete contate.

Soleva essere, e forse che ancora oggi è, una usanza in tutte le terre marine che hanno porto, così fatta, che tutti i mercatanti che in quelle con mercatanzie capitano, facendole scaricare, tutte in un fondaco, il quale in molti luoghi è chiamato dogana, tenuto per lo comune o per lo signor della terra, le portano. E quivi dando a coloro che sopra ciò sono, per iscritto tutta la mercatanzia et il pregio di quella, è dato per li detti al mercatante un magazzino, nel quale esso la sua mercatanzia ripone e serralo con la chiave, e li

detti doganieri poi scrivono in sul libro della dogana a ragione del mercatante tutta la sua mercatanzia, facendosi poi del lor diritto pagare al mercatante, o per tutta o per parte della mercatanzia che egli della dogana traesse. E da questo libro della dogana assai volte s' informano i sensali e della qualità e della quantità delle mercatanzie che vi sono, et ancora chi sieno i mercatanti che l' hanno, con li quali poi essi, secondo che lor cade per mano, ragionano di cambi, di baratti e di vendite e d' altri spacci. La quale usanza, sì come in molti altri luoghi, era in Palermo in Sicilia, dove similmente erano et ancor sono assai femine del corpo bellissime, ma nimiche della onestà. Le quali, da chi non le conosce, sarebbono e son tenute grandi et onestissime donne. Et essendo non a radere, ma a scorticare uomini date del tutto, come un mercatante forestiere vi veggono, così dal libro della dogana s' informano di ciò che egli vi ha e di quanto può fare, et appresso con lor piacevoli et amorosi atti e con parole dolcissime questi cotali mercatanti s' ingegnano d' adescare e di trarre nel loro amore: e già molti ve n' hanno tratti, a' quali buona parte della lor mercatanzia hanno delle mani tratta, e d' assai tutta; e di quelli vi sono stati che la mercatanzia e 'l navilio e le polpe e l'ossa lasciate v' hanno, sì ha soavemente la barbiera saputo menare il rasoio. Ora, non è ancora molto tempo, avvenne che quivi da' suoi maestri mandato arrivò un giovane nostro fiorentino detto Niccolò da Cignano, come che Salabaetto fosse chiamato, con tanti panni lani che alla fiera di Salerno gli erano avanzati, che potevan valere un cinquecento fiorin d' oro; e dato il leggaggio di quegli a' doganieri, gli mise in un magazzino, e senza mostrar troppo gran fretta dello spaccio, s' incominciò ad andare alcuna volta a sollazzo per la terra. Et essendo egli bianco e biondo e leggiadro molto, e standogli ben la vita, avvenne che una di queste barbiere, che si faceva chiamare Madonna Iancofiore, avendo alcuna cosa sentita de' fatti suoi, gli pose l'occhio addosso. Di che egli accorgendosi, estimando che ella fosse una gran donna, s'avvisò che per la sua bellezza le piacesse, e pensossi di volere molto cautamente menar questo amore: e senza dirne cosa alcuna a persona, incominciò a far le passate dinnanzi alla casa di costei. La quale accortasene, poichè alquanti di l' ebbe ben con gli occhi acceso, mostrando ella di consumarsi per lui, segretamente gli mandò una sua femina la quale ottimamente l'arte sapeva del ruffianesimo. La quale quasi con le lagrime in su gli occhi, dopo molte novelle, gli disse che egli con la bellezza e con la piacevolezza sua aveva sì la sua donna presa, che ella non trovava luogo nè di nè notte; e perciò, quando a lui piacesse, ella disiderava più che altra cosa, di potersi con lui ad un bagno segretamente trovare: et appresso questo, trattosi uno anello di borsa, da parte della sua donna gliele donò. Salabaetto, udendo questo, fu il più lieto uomo che mai fosse, e preso l'anello e fregatoselo agli occhi e poi basciatolo, sel mise in dito, e rispuosa alla buona femina, che se madonna Iancofiore l'amava, che ella n'era ben cambiata, perciò che egli amava più lei che la sua propria vita, e che egli era disposto d'andare dovunque a lei fosse a grado, et ad ogn'ora. Tornata adunque la messaggiera alla sua donna con questa risposta, a Salabaetto fu a mano a man detto a qual bagno il dì seguente, passato vespro, la dovesse aspettare. Il quale, senza dirne cosa del mondo a persona, prestamente all'ora impostagli v'andò, e trovò il bagno per la donna esser preso. Dove egli non stette guari che due schiave venner cariche: l' una aveva un materasso di bambagia bello e grande in capo, e l'altra un grandissimo paniera pien di cose; e steso questo materasso in una camera del bagno sopra una lettiera, vi miser su un paio di lenzuola sottilissime listate di seta, e poi una coltre di bucherame cipriana bianchissima con due origlieri lavorati a maraviglie. Et appresso questo spogliatesi et entrate nel bagno, quello tutto lavarono e spazzarono ottimamente. Nè stette guari che la donna, con due altre schiave appresso, al bagno venne. Dove ella, come prima ebba agio, fece a Salabaetto grandissima festa, e dopo i maggiori sospiri del mondo,

poichè molto et abbracciato e basciato l'ebbe, gli disse: non so chi mi s'avesse a questo potuto conducere, altro che tu; tu m' hai miso lo foco all'arma, Toscano acanino. Appresso questo, come a lei piacque, ignudi amenduni se n'entrarono nel bagno, e con loro due delle schiave. Quivi senza lasciargli por mano addosso ad altrui, ella medesima con sapone moscoleato e con garofanato, maravigliosamente e bene tutto lavò Salabaetto; et appresso sè fece e lavare e stropicciare alle schiave. E fatto questo, recaron le schiave due lenzuoli bianchissimi e sottili, da'quali veniva sì grande odor di rose, che ciò che v'era pareva rose; e l'una inviluppò nell'uno Salabaetto, e l'altra nell'altro la donna, et in collo levatigli, amenduni nel letto fatto ne gli portarono. E quivi, poichè di sudare furono restati, dalle schiave fuor di que' lenzuoli tratti, rimasono ignudi negli altri. E tratti del paniere oricanni d'ariento bellissimi e pieni qual d'acqua rosa, qual d'acqua di fior d'aranci, qual d'acqua di fior di gelsomino e qual d'acqua nanfa, tutti costoro di queste acque spruzzarono: et appresso, tratte fuori scatole di confetti e preziosissimi vini, alquanto si confortarono. A Salabaetto pareva essere in paradiso, e mille volte aveva riguardata costei, la quale era per certo bellissima, e cento anni gli pareva ciascuna ora che queste schiave se n'andassero e che egli nelle braccia di costei si ritrovasse. Le quali poichè per comandamento della donna, lasciato un torchietto acceso nella camera, andate se ne furon fuori, costei abbracciò Salabaetto et egli lei, e con grandissimo piacer di Salabaetto, al quale pareva che costei tutta si struggesse per suo amore, dimorarono una lunga ora. Ma poichè tempo parve di levarsi alla donna, fatte venire le schiave, si vestirono, et un'altra volta bevendo e confettando si riconfortarono alquanto, et il viso e le mani di quelle acque odorifere lavatisi e volendosi partire, disse la donna a Salabaetto: quando a te fosse a grado, a me sarebbe grandissima grazia che questa sera te ne venissi a cenare et ad albergo meco. Salabaetto, il qual già e della bellezza e della artificiosa piacevolezza di costei era preso, credendosi fermamente da lei essere come il cuor del corpo amato, rispose: madonna, ogni vostro piacere m'è sommamente a grado; e perciò et istasera e sempre intendo di far quello che vi piacerà, e che per voi mi fia comandato. Tornatasene adunque la donna a casa e fatta bene di sue robe e di suoi arnesi ornar la camera sua, e fatto splendidamente far da cena, aspettò Salabaetto. Il quale, come alquanto fu fatto oscuro, là se n'andò, e lietamente ricevuto, con gran festa e ben servito cenò. Poi nella camera entratisene, sentì quivi maraviglioso odore di legno aloè, e d'uccelletti cipriani vide il letto ricchissimo e molte belle robe su per le stanghe. Le quali cose tutte insieme, e ciascuna per sè, gli fecero stimare, costei dovere essere una grande e ricca donna. E quantunque in contrario avesse della vita di lei udito buscinare, per cosa del mondo nol voleva credere; e se pure alquanto ne credeva lei già alcuno aver beffato, per cosa del mondo non poteva credere questo dovere a lui intervenire. Egli giacque con grandissimo piacere la notte con esso lei, sempre più accendendosi. Venuta la mattina, ella gli cinse una bella e leggiadra cinturetta d'argento con una bella borsa, e sì gli disse: Salabaetto mio dolce, io mi ti raccomando; e così come la persona mia è al piacer tuo, così è ciò che ci è, e ciò che per me si può è allo comando tuio. Salabaetto lieto, abbracciatala e basciatala, si uscì di casa costei e vennesene dove usavano gli altri mercatanti. Et usando una volta et altra con costei, senza costargli cosa del mondo, et ogni ora più invescandosi, avvenne che egli vendè i panni suoi a contanti e guadagnonne bene. Il che la donna non da lui, ma da altrui sentì incontanente. Et essendo Salabaetto da lei andato una sera, costei incominciò a cianciare et a ruzzare con lui, a basciarlo et abbracciarlo, mostrandosi sì forte di lui infiammata, che pareva che ella gli dovesse d'amor morir nelle braccia: e volevagli pur donare due bellissimi nappi d'argento che ella aveva, li quali Salabaetto non voleva torre, sì come lui che da lei tra una volta et altra aveva avuto quello che valeva ben trenta fiorin d'oro, senza aver

potuto fare che ella da lui prendesse tanto che valesse un grosso. Alla fine, aveodol costei bene acceso col mostrar sè accesa e liberale, una delle sue schiave, sì come ella aveva ordinato, la chiamò: per che ella uscita della camera, e stato alquanto, tornò dentro piagnendo, e sopra il letto gittatasi boccone, comiociò a fare il più doloroso lamento che mai facesse femina. Salabaetto maravigliandosi la si recò in braccio, e comincio a piagner con lei et a dire: deh, cuor del corpo mio, che avete voi così subitamente? che è la cagione di questo dolore? deh ditemelo, anima mia. Poichè la donna si ebbe assai fatta pregare, et ella disse: oimè, signor mio dolce, io non so nè che mi far nè che mi dire. Io ho testè ricevute lettere da Messina, e scrivemi mio fratello, che se io dovessi vendere et impegnare ciò che ci è, che senza alcun fallo io gli abbia fra qui et otto di mandati mille fiorin d'oro, se non che gli sarà tagliata la testa; et io non so quello che io mi debba fare, che io gli possa così prestamente avere: che se io avessi spazio pur quindici dì, io troverei modo da civirne d'alcun luogo, donde io ne debbo avere molti più, o io venderei alcuna delle nostre possessioni; ma non potendo, io vorrei esser morta prima che quella mala novella mi venisse. E detto questo, forte mostrandosi tribolata, non restava di piagnere. Salabaetto, al quale l'amorose fiamme avevan gran parte del debito conoscimento tolto, credendo quelle verissime lagrime, e le parole aocor più vere, disse: madonna, io non vi potrei servire di mille, ma di cinquecento fiorin d'oro sì bene, dove voi crediate potermegli rendere di qui a quindici dì; e questa è vostra ventura, che pure ieri mi vennero venduti i panni miei; che se così non fosse, io non vi potrei prestare un grosso. Oimè, disse la donna, dunque hai tu patito disagio di denari? o perchè non me ne richiedevi tu? perchè io non abbia mille, io ne aveva ben cento et anche dugento da darti. Tu m'hai tolta tutta la baldanza da dovere da te ricevere il servigio che tu mi profferi. Salabaetto vie più che preso da queste parole, disse: madonna, per questo non voglio io che voi lasciate; che se fosse così bisogno a me come egli fa a voi, io v'avrei ben richiesta. Oimè, disse la donna, Salabaetto mio, ben conosco che il tuo è vero e perfetto amore verso di me, quando, senza aspettar d'esser richiesto di così gran quantità di moneta, in così fatto bisogno liberamente mi sovvieni. E per certo io era tutta tua senza questo, e con questo sarò molto maggiormente; nè sarà mai che io non riconosca da te la testa di mio fratello. Ma sallo Iddio che io mal volentier gli prendo, considerando che tu se' mercatante, et i mercatanti fanno co' denari tutti i fatti loro; ma perciò che il bisogno mi strigne et ho ferma speranza di tosto rendergliti, io pur gli prenderò, e per l'avanzo, se più presta via non troverrò, impegnerò tutte queste mie cose: e così detto, lagrimando sopra il viso di Salabaetto, si lasciò cadere. Salabaetto la cominciò a confortare; e stato la notte con lei, per mostrarsi bene liberalissimo suo servidore, senza alcuna richiesta di lei aspettare, le portò cinquecento bei fiorin d'oro, li quali ella ridendo col cuore e piagnendo con gli occhi prese, atteneodosene Salabaetto alla sua semplice promissione. Come la donna ebbe i denari, così s'incominciarono le'ndizioni a mutare; e dove prima era libera l'andata alla donna ogni volta che a Salabaetto era in piacere, così incominciaron poi a sopravvenire delle cagioni, per le quali non gli veniva delle sette volte l'una fatto il potervi entrare, nè quel viso nè quelle carezze nè quelle feste più gli eran fatte che prima. E passato d'un mese e di due il termine, non che venuto, al quale i suoi danari riaver dovea, richiedendogli, gli eran date parole in pagamento. Laonde avvedendosi Salabaetto dell'arte della malvagia femina e del suo poco senno, e conoscendo che di lei niuna cosa più, che le si piacesse, di questo poteva dire, sì come colui che di ciò non aveva nè scritta nè testimonio, e vergognandosi di ramaricarsene con alcuno, sì perchè n'era stato fatto avveduto dinanzi, e sì per le beffe le quali meritamente della sua bestialità n'aspettava, dolente oltre modo seco medesimo la sua sciocchezza piagnea. Et avendo da'suoi maestri più let-

tere astute che egli quegli denari cambiasse e mandassegli loro, acciò che, non faccendolo egli, quivi non fosse il suo difetto scoperto, diliberò di partirsi: et in su un legnetto montato, non a Pisa, come dovea, ma a Napoli se ne venne. Era quivi in quei tempi nostro compar Pietro dello Canigiano, trasorier di madama la 'mperadrice di Constantinopoli, uomo di grande intelletto e di sottile ingegno, grandissimo amico e di Salabaetto e de' suoi; col quale, si come con discretissimo uomo, dopo alcun giorno Salabaetto dolendosi, raccontò ciò che fatto aveva et il suo misero accidente, e domandogli aiuto e consiglio in fare che esso quivi potesse sostentar la sua vita, affermando che mai a Firenze non intendeva di ritornare. Il Canigiano dolente di queste cose, disse: male hai fatto; mal ti se' portato; male hai i tuoi maestri ubbiditi; troppi denari ad un tratto hai spesi in dolcitudine: ma che? fatto è, vuolsi vedere altro. E, si come avveduto uomo, prestamente ebbe pensato quello che era da fare, et a Salabaetto il disse. Al quale piacendo il fatto, si mise inavventura di volerlo seguire; et avendo alcun denaio, et il Canigiano avendonegli alquanti prestati, fece molte balle ben legate e ben magliate: e comperate da venti botti da olio et empiutele, e caricato ogni cosa, se ne tornò in Palermo: et il legaggio delle balle dato ai doganieri e similmente il costo delle botti, e fatto ogni cosa scrivere a sua ragione, quelle mise ne' magazzini, dicendo che, infino che altra mercatanzia la quale egli aspettava non veniva, quelle non voleva toccare. Iancofiore avendo sentito questo, et udendo che ben duomilia fiorin d'oro valeva o più quello che al presente aveva recato, senza quello che egli aspettava, che valeva più di tremilia, parendole aver tirato a pochi, pensò di ristituirgli i cinquecento, per potere avere la maggior parte de' cinquemila, e mandò per lui. Salabaetto, divenuto malizioso, v'andò. Al quale ella, faccendo vista di niente sapere di ciò che recato si avesse, fece maravigliosa festa e disse: ecco, se tu fossi crucciato meco, perchè io non ti rende' così al termine i tuoi denari? Salabaetto cominciò a ridere e disse: madonna, nel vero egli mi dispiacque bene un poco, sì come a colui che mi trarrei il cuor per darlovi, se io credessi piacervene: ma io voglio che voi udiate come io son crucciato con voi. Egli è tanto e tale l'amor che io vi porto, che io ho fatto vendere la maggior parte delle mie possessioni, et ho al presente recata qui tanta mercatanzia che vale oltre a duomilia fiorini, et aspettone di Ponente tanta che varrà oltre a tremilia, et intendo di fare in questa terra un fondaco, e di starmi qui, per esservi sempre presso, parendomi meglio stare del vostro amore, che io creda che stia alcuno innamorato del suo. A cui la donna disse: vedi, Salabaetto, ogni tuo acconcio mi piace forte, sì come di quello di colui il quale io amo più che la vita mia, e piacemi forte che tu con intendimento di starci tornato sii, però che spero d'avere ancora assai di buon tempo con teco: ma io mi ti voglio un poco scusare che, di quei tempi che tu te n'andasti, alcune volte ci volesti venire e non potesti, et alcune ci venisti e non fosti così lietamente veduto come solevi, et oltre a questo di ciò che io al termine promesso non ti rende' i tuoi denari. Tu dei sapere che io era allora in grandissimo dolore et in grandissima afflizione: e chi è in così fatta disposizione, quantunque egli ami molto altrui, non gli può far così buon viso nè attende tuttavia a lui coma colui vorrebbe: et appresso dei sapere ch'egli è molto malagevole ad una donna il poter trovar mille fiorin d'oro, e sonci tutto il dì dette delle bugie, e non c'è attenuto quello che ci è promesso, e per questo conviene che noi altresì mentiamo altrui; e di quinci venne, e non da altro difetto che io i tuoi denari non ti rendei: ma io gli ebbi poco appresso la tua partita, e se io avessi saputo dove mandargli, abbi per certo che io te gli avrei mandati; ma perchè saputo non l'ho, te gli ho guardati. E fattasi venire una borsa dove erano quegli medesimi che esso portati l'avea, gliele pose in mano e disse: annovera s'e' son cinquecento. Salabaetto non fu mai sì lieto; et annoveratigli e trovatigli cinquecento e ripostigli, disse: madonna, io conosco che voi dite vero, ma voi ne avete fatto

assai: e dicovi che per questo e per lo amore che io vi porto, voi non ne vorreste da me per niun vostro bisogno quella quantità che io potessi fare, che io non ve ne servissi; e come io ci sarò acconcio, voi ne potrete essere alla pruova. Et in questa guisa reintegrato con lei l'amore in parole, rincominciò Salabaetto vezzatamente ad usar con lei, et ella a fargli i maggiori piaceri et i maggiori onori del mondo, et a mostrargli il maggiore amore. Ma Salabaetto volendo col suo inganno punire lo inganno di lei, avendogli ella il dì mandato che egli a cena et ad albergo con lei andasse, v'andò tanto malinconoso e tanto tristo, che egli pareva che volesse morire. Iancofiore abbracciandolo e basciandolo, lo'ncominciò a domandare perchè egli questa malinconia avea. Egli, poichè una buona pezza si ebbe fatto pregare, disse: io son diserto, perciò che il legno, sopra il quale è la mercatanzia che io aspettava, è stato preso da'corsari di Monaco, e riscattasi diecimilia fiorin d'oro, de'quali ne tocca a pagare a me mille, et io non ho un denaio, perciò che li cinquecento che mi rendesti, incontanente mandai a Napoli ad investire in tele per far venir qui; e se io vorrò al presente vendere la mercatanzia la quale ho qui, perciò che non è tempo, appena che io abbia delle due derrate un denaio, et io non ci sono sì ancora conosciuto che io ci trovassi chi di questo mi sovvenisse, e perciò io non so che mi fare nè che mi dire, e se io non mando tosto i denari, la mercatanzia ne fia portata a Monaco, e non ne riavrò mai nulla. La donna forte crucciosa di questo, sì come colei alla quale tutto il pareva perdere, avvisando che modo ella dovesse tenere acciò che a Monaco non andasse, disse: Dio il sa che bene me ne incresce per tuo amore; ma che giova il tribolarsene tanto? se io avessi questi denari, sallo Iddio che io gli ti presterrei incontanente, ma io non gli ho. È il vero che egli ci è alcuna persona, il quale l'altrieri mi servì de'cinquecento che mi mancavano, ma grossa usura ne vuole; che egli non ne vuol meno che a ragione di trenta per centinaio: se da questa cotal persona tu gli volessi, converrebbesi far sicuro di buon pegno, et io per me sono acconcia d'impegnar per te tutte queste robe e la persona per tanto quanto egli ci vorrà su prestare, per poterti servire; ma del rimanente come il sicurerai tu? Conobbe Salabaetto la cagione che moveva costei a fargli questo servigio, et accorsesi che di lei dovevan essere i denari prestati: il che piacendogli, prima la ringraziò, et appresso disse che già per pregio ingordo non lascerebbe, strignendolo il bisogno; e poi disse che egli il sicurerebbe della mercatanzia la quale aveva in dogana, faccendola scrivere in colui che i denar gli prestasse, ma che egli voleva guardar la chiave de'magazzini, sì per poter mostrar la sua mercatanzia, se richiesta gli fosse, e sì acciò che niuna cosa gli potesse esser tocca o tramutata o scambiata. La donna disse che questo era ben detto, et era assai buona sicurtà. E perciò, come il dì fu venuto, ella mandò per un sensale, di cui ella si confidava molto, e ragionato con lui questo fatto, gli diè mille fiorin d'oro, li quali il sensale presto portò a Salabaetto, e fece in suo nome scrivere alla dogana ciò che Salabaetto dentro vi avea; e fattesi loro scritte e contrascritte insieme, et in concordia rimasi, attesero a'loro altri fatti. Salabaetto, come più tosto potè, montato in su un legnetto con mille cinquecento fiorin d'oro, a Pietro dello Canigiano se ne tornò a Napoli, e di quindi buona et intera ragione rimandò a Firenze a'suoi maestri che co'panni l'avevan mandato; e pagato Pietro et ogni altro a cui alcuna cosa doveva, più dì col Canigiano si diè buon tempo dello inganno fatto alla Ciciliana. Poi di quindi, non volendo più mercatante essere, se ne venne a Ferrara. Iancofiore, non trovandosi Salabaetto in Palermo, s'incominciò a maravigliare e divenne sospettosa: e poichè ben due mesi aspettato l'ebbe, veggendo che non veniva, fece che 'l sensale fece schiavare i magazzini. E primieramente tastate le botti, che si credeva che pien d'olio fossero, trovò quelle esser piene d'acqua marina, avendo in ciascuna forse un barile d'olio di sopra vicino al cocchiume. Poi sciogliendo le balle, tutte, fuor che due che panni erano, piene le trovò di

capecchio; et in brieve tra ciò che v'era, non valeva oltre a dugento fiorini. Di che Iancofiore tenendosi scornata, lungamente pianse i cinquecento renduti, e troppo più i mille prestati, spesse volte dicendo: chi ha a far con Tosco, non vuole esser losco. E così rimasasi col danno e con le beffe, trovò che tanto seppe altri, quanto altri.

Come Dioneo ebbe la sua novella finita, così Lauretta conoscendo il termine esser venuto oltre al quale più regger non dovea, commendato il consiglio di Pietro Canigiano che apparve dal suo effetto buono, e la sagacità di Salabaetto che non fu minore a mandarlo ad esecuzione, levatasi la laurea di capo, in testa ad Emilia la pose, donnescamente dicendo: madonna, io non so come piacevole Reina noi avrem di voi, ma bella la pure avrem noi. Fate adunque che alle vostre bellezze l'opere sien rispondenti; e tornossi a sedere. Emilia non tanto dell'esser Reina fatta, quanto del vedersi in pubblico commendare di ciò che le donne sogliono esser più vaghe, un pochetto si vergognò, e tal nel viso divenne quale in su l'aurora son le novelle rose. Ma pur, poichè tenuti ebbe gli occhi alquanto bassi et ebbe il rossore dato luogo, avendo col suo siniscalco de' fatti pertinenti alla brigata ordinato, così cominciò a parlare: dilettose donne, assai manifestamente veggiamo che, poichè i buoi alcuna parte del giorno hanno faticato sotto il giogo ristretti, quegli esser dal giogo alleviati e disciolti, e liberamente, dove lor più piace, per li boschi lasciati sono andare alla pastura. E veggiamo ancora non esser men belli, ma molto più, i giardini di varie piante fronzuti, che i boschi ne' quali solamente quercie veggiamo: per le quali cose io estimo, avendo riguardo quanti giorni sotto certa legge ristretti ragionato abbiamo, che sì come a' bisognosi di vagare alquanto, e vagando riprender forze a rientrar sotto il giogo, non solamente fia utile ma opportuno. E perciò quello che domane, seguendo il vostro dilettevole ragionare, sia da dire, non intendo di ristriguervi sotto alcuna spezialità, ma voglio che ciascun secondo che gli piace ragioni, fermamente tenendo che la varietà delle cose che si diranno, non meno graziosa ne fia che l'avere pur d'una parlato; e così avendo fatto, chi appresso di me nel reame verrà, sì come più forti, con maggior sicurtà ne potrà nelle usate leggi ristrignere. E detto questo, infino all'ora della cena libertà concedette a ciascuno. Commendò ciascun la Reina delle cose dette, sì come savia; et in piè dirizzatisi, chi ad un diletto e chi ad un altro si diede. Le donne a far ghirlande et a trastullarsi, i giovani a giuocare et a cantare, e così infino all'ora della cena passarono: la quale venuta, intorno alla bella fontana con festa e con piacer cenarono. E dopo la cena al modo usato cantando e ballando si trastullarono. Alla fine la Reina, per seguire de' suoi predecessori lo stilo, non ostanti quelle che volontariamente avean dette più di loro, comandò a Pamfilo che una ne dovesse cantare. Il quale liberamente così cominciò.

Tanto è, Amore, il bene (co,
Ch'i' per te sento, e l'allegrezza e 'l gio-
Ch'io son felice ardendo nel tuo foco.
L'abbondante allegrezza, ch'è nel core,
Dell' alta gioia e cara,
Nella qual m' ha' recato,
Non potendo capervi, esce di fore,
E nella faccia chiara
Mostra 'l mio lieto stato;
Ch' essendo innamorato
In così alto e ragguardevol loco,
Lieve mi fa lo star dov' io mi coco.
Io non so col mio canto dimostrare,
Nè disegnar col dito,
Amore, il ben ch' i' sento;
E s' io sapessi, me 'l convien celare;
Che se 'l fosse sentito,
Torneria in tormento:
Ma i' son sì contento,
Ch'ogni parlar sarebbe corto e fioco,
Pria n'avessi mostrato pure un poco.
Chi potrebbe estimar che le mie braccia
Aggiugnesser giammai
Là dov' io l' ho tenute,
E ch' io dovessi giunger la mia faccia
Là dov' io l' accostai
Per grazia e per salute?
Non mi sarien credute
Le mie fortune; ond' io tutto m' infoco.
Quel nascondendo ond' io m' allegro e
(gioco.

La canzone di Pamfilo aveva fine, alla quale quantunque per tutti fosse compiutamente risposto, niun ve n'ebbe che con più attenta sollicitudine che a lui non apparteneva, non notasse le parole di quella, ingegnandosi di quello volersi ndovinare che egli di convenirgli tener nascoso cantava. E quantunque varii varie cose andassero imaginando, niun perciò alla verità del fatto pervenne. Ma la Reina, poichè vide la canzone di Pamfilo finita, e le giovani donne e gli uomini volentier riposarsi, comandò che ciascuno se n'andasse a dormire.

302

FINISCE

LA OTTAVA GIORNATA

DEL DECAMERON

INCOMINCIA

LA NONA

NELLA QUALE SOTTO IL REGGIMENTO DI EMILIA SI RAGIONA CIASCUNO SECONDO CHE GLI PIACE, E DI QUELLO CHE PIU GLI AGGRADA.

La luce, il cui splendore la notte fugge, aveva già l'ottavo cielo d'azzurrino in color cilestro mutato tutto, e cominciavansi i fioretti per li prati a levar suso, quando Emilia levatasi, fece le sue compagne et i giovani parimente chiamare. Li quali venuti et appresso alli lenti passi della Reina avviatisi, infino ad un boschetto, non guari al palagio lontano se n'andarono; e per quello entrati, videro gli animali, sì come cavriuoli, cervi et altri, quasi sicuri dai cacciatori per la soprastante pistolenzia, non altramente aspettargli, che se senza tema o dimestichi fossero divenuti: et ora a questo et ora a quell'altro appressandosi, quasi giugnere gli dovessero, faccendogli correre e saltare, per alcuno spazio sollazzo presero. Ma già inalzando il sole, parve a tutti di ritornare. Essi eran tutti di frondi di quercia inghirlandati, con le mani piene o d'erbe odorifere o di fiori, e chi scontrati gli avesse, niuna altra cosa avrebbe potuto dire se non, o costor non saranno dalla morte vinti, o ella gli ucciderà lieti. Così adunque piede innanzi piede venendosene, cantando e cianciando e motteggiando, pervennero al palagio, dove ogni cosa ordinatamente disposta, e li lor famigliar lieti e festeggianti trovarono. Quivi riposatisi alquanto, non prima a tavola andarono, che sei canzonette più lieta l'una che l'altra, da' giovani e dalle donne cantate furono. Appresso alle quali, data l'acqua alle mani, tutti secondo il piacer della Reina gli mise il siniscalco a tavola, dove le vivande venute, allegri tutti mangiarono. E da quello levati, al carolare et al sonare si dierono per alquanto spazio; e poi, comandandolo la Reina, chi volle s'andò a riposare. Ma già l'ora usitata venuta, ciascuno nel luogo usato s'adunò a ragionare. Dove la Reina a Filomena guardando, disse che principio desse alle novelle del presente giorno. La qual sorridendo cominciò in questa guisa.

NOVELLA I

Madonna Francesca amata da uno Rinuccio e da uno Alessandro, e niuno amandone, col fare entrare l'un per morto in una sepoltura, e l'altro quello trarne per morto, non potendo essi venire al fine imposto, cautamente se gli leva da dosso.

Madonna, assai m'aggrada, poichè vi piace, che per questo campo aperto e libero, nel quale la vostra magnificenzia n'ha messi, del novellare, d'esser colei che corra il primo aringo; il quale se ben farò, non dubito che quegli che appresso verranno, non facciano bene e meglio. Molte volte s'è, o vezzose donne, ne' nostri ragionamenti mostrato, quante e quali sieno le forze d'amore; nè però credo che pienamente se ne sia detto, nè sarebbe ancora, se di qui ad uno anno d'altro che di ciò non parlassimo: e perciò che esso non solamente a

vari dubbi di dover morire gli amanti conduce, ma quegli ancora ad entrare nelle case de'morti per morti tira, m'aggrada di ciò raccontarvi, oltre a quelle che dette sono, una novella nella quale non solamente la potenzia d'amore comprenderete, ma il senno da una valorosa donna usato a torsi da dosso due che contro al suo piacere l'amavan, cognoscerete.

Dico adunque che nella città di Pistoia fu già una bellissima donna vedova, la quale due nostri Fiorentini, che per aver bando di Firenze là dimoravano, chiamati l'uno Rinuccio Palermini e l'altro Alessandro Chiarmontesi, senza sapere l'un dell'altro, per caso di costei presi, sommamente amavano, operando cautamente ciascuno ciò che per lui si poteva, a dovere l'amor di costei acquistare. Et essendo questa gentil donna, il cui nome fu madonna Francesca de'Lazzari, assai sovente stimolata da ambasciate e da'prieghi di ciascun di costoro, et avendo ella ad esse men saviamente più volte gli orecchi porti, e volendosi saviamente ritrarre e non potendo, le venne, acciò che la lor seccaggine si levasse da dosso, un pensiero: e quel fu di volergli richiedere d'un servigio il quale ella pensò niuno doverghele fare, quantunque egli fosse possibile, acciò che non faccendolo essi, ella avesse onesta o colorata cagione di più non volere le loro ambasciate udire; e 'l pensiero fu questo. Era il giorno che questo pensier le venne, morto in Pistoia uno il quale, quantunque stati fossero i suoi passati gentili nomini, era reputato il piggiore uomo che, non che in Pistoia, ma in tutto il mondo fosse; et oltre a questo vivendo era sì contraffatto e di sì divisato viso, che chi conosciuto non l'avesse, vedendol da prima n'avrebbe avuto paura, et era stato sotterrato in uno avello fuori della chiesa de'frati minori; il quale ella avvisò dovere in parte essere grande acconcio del suo proponimento. Per la qual cosa ella disse ad una sua fante: tu sai la noia e l'angoscia la quale io tutto il dì ricevo dall'ambasciate di questi due Fiorentini, da Rinuccio e da Alessandro. Ora io non son disposta a dover loro del mio amore compiacere; e per torglimi da dosso, m'ho posto in cuore per le grandi profferte che fanno, di volergli in cosa provare, la quale io son certa che non faranno, e così questa seccaggine torrò via; et odi come. Tu sai che stamane fu sotterrato al luogo de' frati minori lo Scannadio (così era chiamato quel reo uomo di cui di sopra dicemmo) del quale non che morto, ma vivo, i più sicuri uomini di questa terra vedendolo avevan paura: e però tu te n'andrai segretamente prima da Alessandro e sì gli dirai: madonna Francesca ti manda dicendo che ora è venuto tempo che tu puoi avere il suo amore, il qual tu hai cotanto disiderato, et esser con lei, dove tu vogli in questa forma. A lei dee, per alcuna cagione che tu poi saprai, questa notte essere da un suo parente recato a casa il corpo di Scannadio che stamane fu sepellito, et ella, sì come quella che ha di lui, così morto come egli è, paura, nol vi vorrebbe; per che ella ti priega in luogo di gran servigio, che ti debbia piacere d'andare stasera in su il primo sonno, et entrare in quella sepoltura dove Scannadio è sepellito e metterti i suoi panni in dosso e stare, come se tu desso fossi, infino a tanto che per te sia venuto, e senza alcuna cosa dire o motto fare, di quella trarre ti lasci e recare a casa sua, dove ella ti riceverà e con lei poi ti starai et a tua posta ti potrai partire, lasciando del rimanente il pensiero a lei. E se egli dice di volerlo fare, bene sta: dove dicesse di non volerlo fare, sì gli di' da mia parte, che più dove io sia non apparisca: e come egli ha cara la vita, si guardi che più nè messo ne ambasciata mi mandi. Et appresso questo te n'andrai a Rinuccio Palermini, e sì gli dirai: madonna Francesca dice che è presta di voler ogni tuo piacer fare, dove tu a lei facci un gran servigio, cioè, che tu stanotte in su la mezza notte te ne vadi allo avello dove stamane fu sotterrato Scannadio; e lui, senza dire alcuna parola di cosa che tu oda o senta, tragghi di quello soavemente e recchighele a casa. Quivi perchè ella il voglia vedrai, e di lei avrai il piacer tuo: e dove questo non ti piaccia di fare, che tu mai più non le mandi nè messo nè ambasciata. La fante n'andò ad amendui,

et ordinatamente a ciascuno, secondo che imposto le fu, disse. Alla quale risposto fu da ognuno, che non che in una sepoltura, ma in inferno andrebber, quando le piacesse. La fante fe' la risposta alla donna. La quale aspettò di vedere se si fosser pazzi, che essi il facessero. Venuta adunque la notte, essendo già il primo sonno, Alessandro Chiarmontesi spogliatosi in farsetto, uscì di casa sua per andare a stare in luogo di Scannadio nello avello; et andando gli venne un pensier molto pauroso nell'animo, e cominciò a dir seco: deh che bestia sono io? dove vo io? o che so io se i parenti di costei, forse avvedutisi che io l'amo, credendo essi quel che non è, le fanno far questo per uccidermi in quello avello? Il che se avvenisse, io m'avrei il danno, nè mai cosa del mondo se ne saprebbe che lor nocesse. O che so io se forse alcun mio nimico questo mi ha procacciato, il quale ella forse amando, di questo il vuol servire? E poi dicea: ma pognam che niuna di queste cose sia, e che pure i suoi parenti a casa di lei portar mi debbano, io debbo credere che essi il corpo di Scannadio non vogliono per doverlosi tenere in braccio o metterlo in braccio a lei; anzi si dee credere che essi ne voglian far qualche strazio, sì come di colui che forse già d'alcuna cosa gli diservì. Costei dice che di cosa che io senta non faccia motto. O se essi mi cacciasser gli occhi o mi traessero i denti o mozzassermi le mani o facessermi alcuno altro così fatto giuoco, a che sare'io? come potre'io star cheto? E se io favello, o mi conosceranno e per avventura mi faranno male, o come che essi non me ne facciano, io non avrò fatto nulla: che essi non mi lasceranno con la donna, e la donna dirà poi che io abbia rotto il suo comandamento e non farà mai cosa che mi piaccia. E così dicendo, fu tutto che tornato a casa: ma pure il grande amore il sospinse innanzi con argomenti contrari e di tanta forza, che allo avello il condussero. Il quale egli aperse, et entratovi dentro e spogliato Scannadio e sì rivestito e l'avello sopra sè richiuso e nel luogo di Scannadio postosi, gli 'ncominciò a tornare a mente chi costui era stato, e le cose che già aveva udite dire che di notte erano intervenute, non che nelle sepolture de'morti, ma ancora altrove, tutti i peli gli s' incominciarono ad arricciare addosso, e parevagli tratto tratto che Scannadio si dovesse levar ritto e quivi scannar lui. Ma da fervente amore aiutato, questi e gli altri paurosi pensier vincendo, stando come se egli il morto fosse, cominciò ad aspettare che di lui dovesse intervenire. Rinuccio, appressandosi la mezza notte, uscì di casa sua per far quello che dalla sua donna gli era stato mandato a dire; et andando, in molti e vari pensieri entrò delle cose possibili ad intervenirgli; sì come di poter col corpo sopra le spalle di Scannadio venire alle mani della Signoria, et esser come malioso condennato al fuoco; o di dovere, se egli si risapesse, venire in odio de'suoi parenti e d'altri simili, dai quali tutto che rattenuto fu. Ma poi rivolto disse: deh dirò io di no della prima cosa che questa gentil donna, la quale io ho cotanto amata et amo, mi ha richiesto, e spezialmente dovendone la sua grazia acquistare? non ne dovess'io di certo morire, che io non me ne metta a fare ciò che promesso le ho; et andato avanti, giunse alla sepultura, e quella leggiermente aperse. Alessandro sentendola aprire, ancora che gran paura avesse, stette pur cheto. Rinuccio entrato dentro, credendosi il corpo di Scannadio prendere, prese Alessandro pei piedi e lui fuor ne tirò, et in su le spalle levatoselo, verso la casa della gentil donna cominciò ad andare; e così andando e non riguardandolo altramenti, spesse volte il percoteva ora in un canto et ora in un altro d'alcune panche che allato alla via erano; e la notte era sì buia e sì oscura, che egli non poteva discernere ove s'andava. Et essendo già Rinuccio a piè dell'uscio della gentil donna, la quale alle finestre con la sua fante stava per sentire se Rinuccio Alessandro recasse, già da sè armata in modo da mandargli amendui via, avvenne che la famiglia della Signoria, in quella contrada ripostasi e chetamente standosi aspettando di dover pigliare uno sbandito, sentendo lo scalpiccio che Rinuccio coi piè faceva, subitamente tratto fuori un lume per veder

che si fare e dove andarsi, e mossi i pavesi e le lance, gridò: chi è là? La quale Rinuccio conoscendo, non avendo tempo da troppa lunga diliberazione, lasciatosi cadere Alessandro, quanto le gambe nel poteron portare, andò via. Alessandro levatosi prestamente, con tutto che i panni del morto avesse in dosso, li quali erano molto lunghi, pure andò via altresì. La donna per lo lume tratto fuori dalla famiglia, ottimamente veduto aveva Rinuccio con Alessandro dietro alle spalle, e similmente aveva scorto Alessandro esser vestito dei panni di Scannadio, e maravigliossi molto del grande ardire di ciascuno; ma con tutta la maraviglia rise assai del veder gittar giuso Alessandro e del vedergli poscia fuggire. Et essendo di tale accidente molto lieta, e lodando Iddio che dallo 'mpaccio di costoro tolta la avea, se ne tornò dentro et andossene in camera, affermando con la fante senza alcun dubbio ciascun di costoro amarla molto, poscia quello avean fatto, sì come appariva, che ella loro aveva imposto. Rinuccio dolente e bestemmiando la sua sventura, non se ne tornò a casa per tutto questo, ma partita di quella contrada la famiglia colà tornò dove Alessandro aveva gittato, e cominciò brancolone a cercar se egli il ritrovasse, per fornire il suo servigio: ma non trovandolo, et avvisando la famiglia quindi averlo tolto, dolente a casa se ne tornò. Alessandro non sappiendo altro che farsi, senza aver conosciuto chi portato se l'avesse, dolente di tale sciagura, similmenta a casa sua se n'andò. La mattina, trovata aperta la sepoltura di Scannadio, nè dentro vedendovisi, perciò che nel fondo l'aveva Alessandro voltato, tutta Pistoia ne fu in varii ragionamenti, estimando gli sciocchi lui dai Diavoli essere stato portato via. Nondimeno ciascun de'due amanti, significato alla donna ciò che fatto avea e quello che era intervenuto, e con questo scusandosi se fornito non avean pienamente il suo comandamento, la sua grazia et il suo amore addimandava. La qual mostrando a niun ciò voler credere, con recisa risposta di mai per lor niente voler fare, poichè essi ciò che essa addomandato avea non avean fatto, se gli tolse da dosso.

NOVELLA II

Levasi una badessa in fretta et al buio, per trovare una sua monaca, a lei accusata, col suo amante, nel letta; et essenda con lei un prete, credendasi il saltero dei veli aver pasto in capo, le brache del prete vi si pose; le quali vedenda l'accusata e fattalane accorgere, fu diliberata, et ebbe agio di starsi col suo amante.

Già si tacea Filomena, et il senno della donna a torsi da dosso coloro li quali amar non volea, da tutti era stato commendato, e così in contrario, non amor ma pazzia era stata tenuta da tutti l'ardita presunzione degli amanti, quando la Reina ad Elisa vezzosamente disse: Elisa, segui. La quale prestamente incominciò. Carissime donne, saviamente si seppe madonna Francesca, come detto è, liberar dalla noia sua; ma una giovane monaca, aiutandola la fortuna, sè da un soprastante pericolo, leggiadramente parlando, diliberò. E, come voi sapete, assai sono, li quali essendo stoltissimi, maestri degli altri si fanno e gastigatori; li quali, sì come voi potrete comprendere per la mia novella, la fortuna alcuna volta e meritamente vitupera; e ciò addivenne alla badessa, sotto la cui obbedienzia era la monaca della quale debbo dire.

Sapere adunque dovete, in Lombardia essere un famosissimo monistero di santità e di religione, nel quale, tra l'altre donne monache che v'erano, vi era una giovane di sangue nobile e di maravigliosa bellezza dotata, la quale Isabetta chiamata, essendo un dì ad un suo parente alla grata venuta, d'un bel giovane che con lui era s'innamorò. Et esso, lei veggendo bellissima, già il suo disidero avendo con gli occhi concetto, similmente di lei s'accese; e non senza gran pena di ciascuno questo amore un gran tempo senza frutto sostennero. Ultimamente, essendone ciascun sollicito, venne al giovane veduta una via da potere alla sua monaca occultissimamente andare: di che ella contentandosi, non

una volta, ma molte con gran piacer di ciascuno la visitò. Ma continuandosi questo, avvenne una notte che egli da una delle donne di là entro fu veduto, senza avvedersene egli o ella, dall'Isabetta partirsi et andarsene. Il che costei con alquante altre comunicò. E prima ebber consiglio d'accusarla alla badessa la quale madonna Usimbalda ebbe nome, buona e santa donna, secondo la opinione delle donne monache e di chiunque la conoscea: poi pensarono, acciò che la negazione non avesse luogo, di volerla far cogliere col giovane alla badessa. E così taciutesi, tra sè le vigilie e le guardie segretamente partirono, per incoglier costei. Or non guardandosi l'Isabetta da questo, nè alcuna cosa sappiendone, avvenne che ella una notte vel fece venire; il che tantosto sepper quelle che a ciò badavano. Le quali, quando a loro parve tempo, essendo già buona pezza di notte, in due si divisero, et una parte se ne mise a guardia dell'uscio della cella dell'Isabetta, et un'altra n'andò correndo alla camera della badessa, e picchiando l'uscio a lei che già rispondeva, dissero: su, madonna, levatevi tosto, che noi abbiam trovato che l'Isabetta ha un giovane nella cella. Era quella notte la badessa accompagnata d'un prete, il quale ella spesse volte in una cassa si faceva venire. La quale udendo questo, temendo non forse le monache per troppa fretta o troppo volonterose tanto l'uscio sospignessero che egli s'aprisse; spacciatamente si levò suso, e come il meglio seppe si vestì al buio, e credendosi tor certi veli piegati li quali in capo portano, e chiamangli il saltero, le venner tolte le brache del prete; e tanta fu la fretta che, senza avvedersene, in luogo del saltero le si gittò in capo et uscì fuori, e prestamente l'uscio si riserrò dietro, dicendo: dove è questa maladetta da Dio? e con l'altre, che sì focose e sì attente erano a dover far trovare in fallo l'Isabetta, che di cosa che la badessa in capo avesse non s'avvedieno, giunse all'uscio della cella e quello dall'altre aiutata pinse in terra: et entrate dentro, nel letto trovarono i due amanti abbracciati. Li quali da così fatto soprapprendimento storditi non sappiendo che farsi, stettero fermi. La giovane fu incontanente dall'altre monache presa, e per comandamento della badessa menata in capitolo. Il giovane s'era rimaso; e vestitosi, aspettava di veder che fine la cosa avesse, con intenzione di fare un mal giuoco a quanto giugner ne potesse, se alla sua giovane novità niuna fosse fatta, e di lei menarne con seco. La badessa postasi a sedere in capitolo, in presenza di tutte le monache, le quali solamente alla colpevole riguardavano, incominciò a dirle la maggior villania che mai a femina fosse detta, sì come a colei la quale la santità, l'onestà e la buona fama del monistero con le sue sconce e vituperevoli opere, se di fuor si sapesse, contaminate avea: e dietro alla villania aggiugneva gravissime minacce. La giovane vergognosa e timida, sì come colpevole, non sapeva che si rispondere, ma tacendo, di sè metteva compassion nell'altre: e multiplicando pur la badessa in novelle, venne alla giovane alzato il viso e veduto ciò che la badessa aveva in capo, e gli usolieri che di qua e di là pendevano. Di che ella, avvisando ciò che era, tutta rassicurata disse: madonna, se Iddio v'aiuti, annodatevi la cuffia, e poscia mi dite ciò che voi volete. La badessa che non la intendeva, disse: che cuffia, rea femina? ora hai tu viso di motteggiare? parti egli aver fatta cosa che i motti ci abbian luogo? Allora la giovane un'altra volta disse: madonna, io vi priego che voi v'annodiate la cuffia, poi dite a me ciò che vi piace. Laonde molte delle monache levarono il viso al capo della badessa, et ella similmente ponendovisi le mani, si accorsero perchè l'Isabetta così diceva. Di che la badessa, avvedutasi del suo medesimo fallo, e vedendo che da tutte veduto era nè aveva ricoperta, mutò sermone, et in tutta altra guisa che fatto non avea cominciò a parlare, e conchiudendo venne, impossibile essere il potersi dagli stimoli della carne difendere: e perciò chetamente, come infino a quel dì fatto s'era, disse che ciascuna si desse buon tempo quando potesse. E liberata la giovane, col suo prete si tor-

nò a dormire, e l'Isabetta col suo amanta. Il qual poi molte volte, in dispetto di quelle che di lei avevano invidia, vi fe' venire. L'altre che senza amante erano, come seppero il meglio segretamente procacciaron lor ventura.

NOVELLA III

Maestro Simone ad instanzia di Bruno e di Buffalmacco e di Nello, fa credere a Calandrino che egli è pregno, il quale per medicine dà ai predetti capponi e denari, e guarisce senza partorire.

Poichè Elisa ebbe la sua novella finita essendo da tutte rendute grazie a Dio che la giovane monaca aveva con lieta uscita tratta dei morsi delle invidiose compagne, la Reina a Filostrato comandò che seguitasse. Il quale, senza più comandamento aspettare, incominciò. Bellissime donne, lo scostumato giudice Marchigiano, di cui ieri vi novellai, mi trasse di bocca una novella di Calandrino, la quale io era per dirvi. E perciò che ciò che di lui si ragiona non può altro che multiplicar la festa, benchè di lui e de' suoi compagni assai ragionato si sia, ancor pur quella che ieri aveva in animo vi dirò.

Mostrato è di sopra assai chiaro chi Calandrin fosse e gli altri de' quali in questa novella ragionar debbo; e perciò senza più dirne, dico che egli avvenne che una zia di Calandrin si morì, e lasciogli dugento lire di piccioli contanti: per la qual cosa Calandrino comincio a dire che egli voleva comperare un podere; e con quanti sensali aveva in Firenze, come se da spendere avesse avuti diecimila fiorin d'oro, teneva mercato, il quale sempre si guastava quando al prezzo del poder domandato si perveniva. Bruno e Buffalmacco che queste cose sapevano, gli avevan più volte detto che egli farebbe il meglio a godergli si con loro insieme, che andar comperando terra, come se egli avesse avuto a far pallottole; ma non che a questo, essi non l'aveano mai potuto conducere che egli loro una volta desse mangiare. Per che un dì dolendosene, et essendo a ciò sopravvenuto un lor compagno, che aveva nome Nello, dipintore, diliberar tutti e tre di dover trovar modo da ugnersi il grifo alle spese di Calandrino: e senza troppo indugio darvi, avendo tra sè ordinato quello che a fare avessero, la seguente mattina appostato quando Calandrino di casa uscisse, non essendo egli guari andato, gli si fece incontro Nello e disse: buon dì Calandrino. Calandrino gli rispose che Iddio gli desse il buon dì e'l buono anno. Appresso questo, Nello rattenutosi un poco, lo 'ncominciò a guardar nel viso. A cui Calandrino disse: che guati tu? E Nello disse a lui; hai tu sentito stanotte cosa niuna? tu non mi par desso. Calandrino incontanente incominciò a dubitare e disse; oimè, come? che ti pare egli che io abbia? Disse Nello: deh, io nol dico perciò, ma tu mi pari tutto cambiato; fia forse altro; e lasciollo andare. Calandrino tutto sospettoso, non sentendosi perciò cosa del mondo, andò avanti. Ma Buffalmacco, che guari non era lontano, vedendol partito da Nello, gli si fece incontro, e salutandolo il domandò se egli si sentisse niente. Calandrino rispose: io non so; pur testè mi diceva Nello che io gli pareva tutto cambiato: potrebbe egli essere che io avessi nulla? Disse Buffalmacco: sì potrestù aver cavelle, non che nulla. Tu par mezzo morto. A Calandrino pareva già aver la febbre. Et ecco Bruno sopravvenire, e prima, che altro dicesse, disse: Calandrino, che viso è quello? e' par che tu sia morto. Che ti senti tu? Calandrino udendo ciascun di costor così dire, per certissimo ebbe seco medesimo d'esser malato; e tutto sgomentato gli domandò; che fo? Disse Bruno; a me pare che tu te ne torni a casa e vaditene in su 'l letto e facciti ben coprire, e che tu mandi il segnal tuo al maestro Simone, che è così nostra cosa come tu sai. Egli ti dirà incontanente che tu avrai a fare, e noi ne verrem teco, e se bisognerà far cosa niuna, noi la faremo. E con loro aggiuntosi Nello, con Calandrino se ne tornarono a casa sua; et egli entratosene tutto affaticato nella camera, disse alla moglie: vieni e

cuoprimi bene, chè io mi sento un gran male. Essendo adunque a giacer posto, il suo segnal per una fanticella mandò al maestro Simone, il quale allora a bottega stava in mercato vecchio all'insegna del mellone. E Bruno disse a'compagni: voi vi rimanete qui con lui, et io voglio andare a sapere che il medico dirà, e, se bisogno sarà, a menarloci. Calandrino allora disse: deh sì, compagno mio, vavvi e sappimi ridire come il fatto sta, chè io mi sento un non so che dentro. Bruno andatosene al maestro Simone, vi fu prima che la fanticella che il segno portava, et ebbe informato maestro Simon del fatto. Per che, venuta la fanticella et il maestro veduto il segno, disse alla fanticella: vattene e di'a Calandrino che egli si tenga ben caldo, et io verrò a lui incontanente e dirogli ciò che egli ha e ciò che egli avrà a fare. La fanticella così rapportò; nè stette guari che il maestro e Bruno vennero, e postoglisi il medico a sedere allato gl'ncominciò a toccare il polso, e dopo alquanto, essendo ivi presente la moglie, disse: vedi, Calandrino, a parlarti come ad amico, tu non hai altro male se non che tu se' pregno. Come Calandrino udì questo, dolorosamente cominciò a gridare et a dire: oimè, Tessa, questo m'hai fatto tu, che non vuogli stare altro che di sopra. Io il ti diceva bene. La donna che assai onesta persona era, udendo così dire al marito, tutta di vergogna arrossò, et abbassata la fronte, senza risponder parola s'uscì della camera. Calandrino continuando il suo ramarichio, diceva: oimè tristo me, come farò io? come partorirò io questo figliuolo? onde uscirà egli? ben veggo che io son morto per la rabbia di questa mia moglie, che tanto la faccia Iddio trista quanto io voglio esser lieto: ma così fuss'io sano come io non sono, che io mi leverei e dare' le tante busse, che io la romperei tutta, avvegna che egli mi stea molto bene, chè io non la doveva mai lasciar salir di sopra. Ma per certo, se io campo di questa, ella se ne potrà ben prima morir di voglia. Bruno e Buffalmacco e Nello avevan sì gran voglia di ridere che scoppiavano, udendo le parole di Calandrino, ma pur se ne tenevano; ma il maestro Scimmione rideva sì squaccheratamente, che tutti i denti gli si sarebber potuti trarre. Ma pure al lungo andare raccomandandosi Calandrino al medico, e pregandolo che in questo gli dovesse dar consiglio et aiuto, gli disse il maestro: Calandrino, io non voglio che tu ti sgomenti; che lodato sia Iddio, noi ci siamo sì tosto accorti del fatto, che con poca fatica et in pochi dì ti diliberrerò; ma conviensi un poco spendere. Disse Calandrino: oimè maestro mio, sì per l'amor di Dio. Io ho qui dugento lire, di che io voleva comperare un podere; se tutti bisognano, tutti gli togliete, purchè io non abbia a partorire, chè io non so come io mi facessi, chè io odo fare alle femine un sì gran rumore quando son per partorire, con tutto che elle abbian buon cotal grande donde farlo, che io credo, se io avessi quel dolore, che io mi morrei prima che io partorissi. Disse il medico, non aver pensiero. Io ti farò fare una certa bevanda stillata molto buona e molto piacevole a bere, che in tre mattine risolverà ogni cosa, e rimarrai più sano che pesce; ma farai che tu sii poscia savio, e più non incappi in queste sciocchezze. Ora ci bisogna per quella acqua tre paia di buon capponi e grossi, e per altre cose che bisognan dattorno, darai ad un di costoro cinque lire di piccioli, che le comperi; e fara'mi ogni cosa recare alla bottega, et io al nome di Dio domattina ti manderò di quel beveraggio stillato, e comincera' ne a bere un buon bicchier grande per volta. Calandrino, udito questo, disse: maestro mio, ciò siane in voi: e date cinque lire a Bruno e denari per tre paia di capponi, il pregò che in suo servigio in queste cose durasse fatica. Il medico partitosi, gli fece fare un poco di chiarea e mandogliele. Bruno, comperati i capponi et altre cose necessarie al godere, insieme col medico e co'compagni suoi se gli mangiò. Calandrino bevve tre mattine della chiarea, et il medico venne a lui et i suoi compagni, e toccatogli il polso gli disse: Calandrino, tu se'guerito senza fallo, e però sicuramente oggimai va a fare ogni tuo fatto, nè per questo star

più in casa. Calandrino lieto levatosi si andò a fare i fatti suoi, lodando molto, ovunque con persona a parlar s' avveniva, la bella cura che di lui il maestro Simone aveva fatta, d'averlo fatto in tre dì senza pena alcuna spregnare. E Bruno e Buffalmacco e Nello rimaser contenti d'aver con ingegni saputo schernire l'avarizia di Calandrino, quantunque monna Tessa, avvedendosene, molto col marito ne brontolasse.

NOVELLA IV

Cecco di messer Fortarrigo giuoca a Buonconvento ogni sua cosa, et i denari di Cecco di messer Angiulieri, et in camiscia correndogli dietro e dicendo che rubato l'avea, il fa pigliare a' villani, et i panni di lui si veste e monta sopra il pallafreno e lui, venendosene, lascia in camiscia.

Con grandissime risa di tutta la brigata erano state ascoltate le parole da Calandrino dette della sua moglie; ma tacendosi Filostrato, Neifile, sì come la Reina volle, incominciò. Valorose donne, se egli non fosse più malagevole agli uomini il mostrare altrui il senno e la virtù loro, che sia la sciocchezza o 'l vizio, invano si faticherebber molti in porre freno alle lor parole: e questo v'ha assai manifestata la stoltizia di Calandrino, al quale di niuna necessità era, a voler guerire del male che la sua simplicità gli faceva a credere, che egli avesse i segreti diletti della sua donna in pubblico a dimostrare. La qual cosa una a sè contraria nella mente me n'ha recata, cioè come la malizia d'uno il senno soperchiasse d'un altro, con grave danno e scorno del soperchiato, il che mi piace di raccontarvi.

Erano, non sono molti anni passati, in Siena due già per età compiuti uomini, ciascuno chiamato Cecco, ma l'uno di messer Angiulieri, e l'altro di messer Fortarrigo. Li quali quantunque in molte altre cose male insieme di costumi si convenissero, in uno, cioè che amendumi li lor padri odiavano, tanto si convenivano, che amici n' erano divenuti e spesso n' usavano insieme. Ma parendo all' Angiulieri, il quale e bello e costumato uomo era, mal dimorare in Siena della provesione che dal padre donata gli era, sentendo nella Marca d'Ancona esser per legato del Papa venuto un cardinale che molto suo signore era, si dispose a volersene andare a lui, credendone la sua condizion migliorare. E fatto questo al padre sentire, con lui ordinò d'avere ad una ora ciò che in sei mesi gli dovesse dare, acciò che vestir si potesse e fornir di cavalcatura et andare orrevole. E cercando d'alcuno il qual seco menar potesse al suo servigio, venne questa cosa sentita al Fortarrigo. Il qual di presente fu all'Angiulieri, e cominciò, come il meglio seppe, a pregarlo che seco il dovesse menare, e che egli voleva essere e fante e famiglio et ogni cosa, e senza alcun salario sopra le spese. Al quale l'Angiulieri rispose che menar nol voleva, non perchè egli nol conoscesse bene ad ogni servigio sufficiente, ma perciò che egli giucava, et oltre a ciò s' innebriava alcuna volta. A che il Fortarrigo rispose che dell'uno e dell'altro senza dubbio si guarderebbe, e con molti saramenti gliele affermò, tanti prieghi sopraggiugnendo, che l'Angiulieri, sì come vinto, disse che era contento. Et entrati una mattina in cammino amenduni, a desinar n'andarono a Buonconvento. Dove avendo l'Angiulieri desinato, et essendo il caldo grande, fatto acconciare un letto nello albergo e spogliatosi, dal Fortarrigo aiutato s' andò a dormire, e dissegli che come nona sonasse, il chiamasse. Il Fortarrigo, dormendo l'Angiulieri, se n' andò in su la taverna, e quivi alquanto avendo bevuto cominciò con alcuni a giucare. Li quali in poca d'ora alcuni denari che egli aveva avendoli vinti, similmente quanti panni egli aveva indosso gli vinsero: onde egli disideroso di riscuotersi, così in camiscia come era, se n' andò là dove dormiva l'Angiulieri, e vedendol dormir forte, di borsa gli trasse quanti denari egli avea, et al giuoco tornatosi, così gli perdè come gli altri. L'Angiulieri destatosi si levò e vestissi, e domandò del Fortarrigo. Il quale non trovandosi,

avvisò l'Angiulieri lui in alcun luogo ebbro dormirsi, sì come altra volta era usato di fare. Per che diliberatosi di lasciarlo stare, fatta mettere la sella e la valigia ad un suo pallafreno, avvisando di fornirsi d'altro famigliare a Corsignano, volendo per andarsene l'oste pagare, non si trovò denaio: di che il romore fu grande, e tutta la casa dell'oste fu in turbazione, dicendo l'Angiulieri che egli là entro era stato rubato, o minacciando egli di farnegli tutti presi andare a Siena; et ecco venire in camiscia il Fortarrigo, il quale per torre i panni, come fatto aveva i denari, veniva. E veggendo l'Angiulieri in concio di cavalcar, disse: che è questo, Angiulieri? vogliamcene noi andare ancora? deh aspettati un poco. Egli dee venire qui testeso uno che ha pegno il mio farsetto per trentotto soldi: son certo, che egli cel renderà per trentacinque, pagandol testè. E duranti ancora le parole, sopravvenne uno il quale fece certo l'Angiulieri, il Fortarrigo essere stato colui che i suoi denar gli aveva tolti, col mostrargli la quantità di quegli che egli aveva perduti. Per la qual cosa l'Angiulier turbatissimo disse al Fortarrigo una grandissima villania, e se più d'altrui che di Dio temuto non avesse, gliele avrebbe fatta: e minacciandolo di farlo impiccar per la gola o fargli dar bando delle forche di Siena, montò a cavallo. Il Fortarrigo, non come se l'Angiulieri a lui, ma ad un altro dicesse, diceva: deh, Angiulieri, in buona ora lasciamo stare ora coteste parole che non montan cavalle; intendiamo a questo: noi il riavrem per trentacinque soldi, ricogliendul testè; che indugiandosi pure di qui a domane, non ne vorrà meno di trentotto come egli me ne prestò, o fammene questo piacere, perchè io gli misi a suo senno. Deh perchè non ci miglioriam noi questi tre soldi? L'Angiulieri udendol così parlare si disperava, e massimamente veggendosi guatare a quegli che v'eran dintorno, li quali parea che credessono non che il Fortarrigo i denari dello Angiulieri avesse giucati, ma che l'Angiulieri ancora avesse do' suoi, e dicevagli: che ho io a fare di tuo farsetto? che appiccato sia tu per la gola, che non solamente m'hai rubato e giucato il mio, ma sopra ciò hai impedita la mia andata, et anche ti fai beffe di me. Il Fortarrigo stava pur fermo come se a lui non dicesse, e diceva: deh perchè non mi vuo' tu migliorar qui tre soldi? non credi tu che io te gli possa ancor servire? deh fallo, se ti cal di me: perchè hai tu questa fretta? noi giugnerem bene ancora stasera a Torrenieri. Fa', truova la borsa. Sappi che io potrei cercar tutta Siena, e non ve ne troverre' uno che così mi stesse ben como questo: et a dire che io il lasciassi a costui per trentotto soldi, egli vale ancor quaranta o più, sì che tu mi piggiorresti in due modi. L'Angiulieri di gravissimo dolor punto, veggendosi rubare da costui, et ora tenersi a parole, senza più rispondergli, voltata la testa del palafreno, prese il cammin verso Torrenieri. Al quale il Fortarrigo, in una sottil malizia entrato, così in camiscia cominciò a trottar dietro: et essendo già ben due miglia andato pur del farsetto pregando, andandone l'Angiulieri forte per levarsi quella seccaggine dagli orecchi, venner veduti al Fortarrigo lavoratori in un campo vicino alla strada dinanzi all'Angiulieri, a' quali il Fortarrigo gridando forte incominciò a dire: pigliatel, pigliatelo. Per che essi con vanga e chi con marra nella strada paratisi dinanzi all'Angiulieri, avvisandosi che rubato avesse colui che in camiscia dietro gli venia gridando, il ritennero e presono. Al quale per dir loro chi egli fosse e come il fatto stesse, poco giovava. Ma il Fortarrigo giunto là con un mal viso disse: io non so come io non t'uccido, ladro disleale, che ti fuggivi col mio. Et a' villani rivolto disse: vedete, signori, come egli m'avea lasciato nello albergo in arnese, avendo prima ogni sua cosa giucata. Ben posso dire che per Dio e per voi io abbia questo cotanto racquistato, di che io sempre vi sarò tenuto. L'Angiulieri diceva egli altresì, ma le sue parole non erano ascoltate. Il Fortarrigo con l'aiuto de' villani il mise in terra del palafreno, e spogliatolo, de' suoi panni si rivestì; et a caval montato, lasciato l'Angiulieri in camiscia e scalzo, a Siena se ne tornò, per tutto dicendo sè il palafreno e' panni aver

Nenci inv — Lignozzi inc

Monna Tessa corse con l'unghie nel viso a Calandrino, e tutto gliele graffiò; . . .

Giorn. IX. Nov. V.

vinto all' Angiulieri. L' Angiulieri che ricco si credeva andare al cardinal nella Marca, povero et in camiscia si tornò a Buonconvento, nè per vergogna a que' tempi ardì di tornare a Siena: ma statigli panni prestati, in sul ronzino che cavalcava Fortarrigo se n' andò a' suoi parenti a Corsignano, co' quali si stette tanto che da capo dal padre fu sovvenuto. E così la malizia del Fortarrigo turbò il buono avviso dello Angiulieri, quantunque da lui non fosse a luogo et a tempo lasciata impunita.

NOVELLA V

Calandrino s' innamora d' una giovane, al quale Bruno fa un brieve, col quale come egli la tocca, ella va con lui, e dalla moglie trovato, ha gravissima e noiosa quistione.

Finita la non lunga novella di Neifile, senza troppo riderne o parlarne passatasene la brigata, la Reina verso la Fiammetta rivolta, che ella seguitasse le comandò. La quale tutta lieta rispuose che volentieri, e cominciò. Gentilissime donne, si come io credo che voi sappiate, niuna cosa è di cui tanto si parli, che sempre più non piaccia, dove il tempo et il luogo che quella cotal cosa richiede, si sappi per colui che parlar ne vuole debitamente eleggere. E perciò, se io riguardo quello per che noi siam qui (chè per aver festa e buon tempo, e non per altro, ci siamo) stimo che ogni cosa che festa e piacer possa porgere, qui abbia e luogo e tempo debito, e benchè mille volte ragionato ne fosse, altro che dilettar non debbia altrettanto parlandone. Per la qual cosa, posto che assai volte de' fatti di Calandrino detto si sia tra noi, riguardando, sì come poco avanti disse Filostrato, che essi son tutti piacevoli, ardirò oltre alle dette di dirvene una novella, la quale, se io dalla verità del fatto mi fossi scostare voluta o volessi, avrei ben saputo e saprei sotto altri nomi comporla e raccontarla; ma perciò che il partirsi dalla verità delle cose state nel novellare è gran diminuire di diletto negli 'ntendenti, in propia forma, dalla ragion di sopra detta aiutata, la vi dirò.

Niccolò Cornacchini fu nostro cittadino e ricco uomo, e tra l' altre sue possessioni una bella n' ebbe in Camerata, sopra la quale fece fare uno orrevole e bello casamento, e con Bruno e con Buffalmacco che tutto gliele dipignessero si convenne: li quali, perciò che il lavorio era molto, seco aggiunsero e Nello e Calandrino, e cominciarono a lavorare. Dove, benchè alcuna camera fornita di letto e dell' altre cose opportune fosse, et una fante vecchia dimorasse sì come guardiana del luogo, perciò che altra famiglia non v' era, era usato un figliuolo del detto Niccolò, che avea nome Filippo, sì come giovane e senza moglie, di menar talvolta alcuna femina a suo diletto, e tenervela un dì o due e poscia mandarla via. Ora tra l' altre volte avvenne che egli ve ne menò una, che aveva nome la Niccolosa, la quale un tristo, che era chiamato il Mangione, a sua posta tenendola in una casa a Camaldoli, prestava a vettura. Aveva costei bella persona et era ben vestita, e secondo sua pari assai costumata e ben parlante. Et essendo ella un dì di meriggio della camera uscita in un guarnello bianco e co' capelli ravvolti al capo, et ad un pozzo che nella corte era del casamento lavandosi le mani e 'l viso, avvenne che Calandrino quivi venne per acqua, e dimesticamente la salutò. Ella rispostogli il cominciò a guatare, più perchè Calandrino le pareva uno nuovo uomo, che per altra vaghezza. Calandrino cominciò a guatar lei, e parendogli bella, cominciò a trovar sue cagioni, e non tornava a' compagni con l' acqua: ma non conoscendola, niuna cosa ardiva di dirle. Ella che avveduta s' era del guatar di costui, per uccellarlo, alcuna volta guatava lui, alcun sospiretto gittando. Per la qual cosa Calandrino subitamente di lei s' imbardò; nè prima si partì della corte, che ella fu da Filippo nella camera richiamata. Calandrino tornato a lavorare, altro che soffiare non faceva, di che Bruno accortosi, perciò che molto gli poneva mente alle mani, sì come quegli che gran diletto prendeva de' fatti suoi, disse: che diavolo hai tu, sozio Calan-

drino? tu non fai altro che soffiare. A cui Calandrino disse: sozio, se io avessi chi m' aiutassi, io starei bene. Come? disse Bruno. A cui Calandrino disse; e' non si vuol dire a persona. Egli è una giovane quaggiù, che è più bella che una Lammia, la quale è sì forte innamorata di me, che ti parrebbe un gran fatto: io me n' avvidi testè quando io andai per l' acqua. Oimè, disse Bruno, guarda che ella non sia la moglie di Filippo. Disse Calandrino: io il credo, perciò che egli la chiamò, et ella se n' andò a lui nella camera; ma che vuol perciò dir questo? io li fregherrei a Cristo di così fatte cose, non che a Filippo. Io ti vo'dire il vero, sozio, ella mi piace tanto, che io nol ti potrei dire. Disse allora Bruno: sozio, io ti spierò chi ella è; e se ella è la moglie di Filippo, io acconcerò i fatti tuoi in due parole, perciò che ella è molto mia domestica. Ma come farem noi che Buffalmacco nol sappia? io non le posso mai favellare ch' e' non sia meco. Disse Calandrino: di Buffalmacco non mi curo io, ma guardiamci di Nello, che egli è parente della Tessa e guasterebbeci ogni cosa. Disse Bruno: ben di'. Or sapeva Bruno chi costei era, sì come colui che veduta l' avea venire, et anche Filippo gliele aveva detto. Per che, essendosi Calandrino un poco dal lavorio partito et andato per vederla, Bruno disse ogni cosa a Nello et a Buffalmacco, et insieme tacitamente ordinarono quello che fare gli dovesser di questo suo innamoramento. E come egli ritornato fu, disse Bruno pianamente: vedestila? Rispose Calandrino; oimè, sì, ella m' ha morto. Disse Bruno; io voglio andare a vedere se ella è quella che io credo; e se così sarà, lascia poscia far me. Sceso adunque Bruno giuso, e trovato Filippo e costei, ordinatamente disse loro chi era Calandrino, e quello che egli aveva lor detto, e con loro ordinò quello che ciascun di loro dovesse fare e dire, per avere festa e piacere dello innamoramento di Calandrino. Et a Calandrino tornatosene, disse; bene è dessa, e perciò si vuol questa cosa molto saviamente fare; perciò che, se Filippo se ne avvedesse, tutta l' acqua d' Arno non ci laverebbe. Ma che vuo' tu che io le dica da tua parte, se egli avvien che io le favelli? Rispose Calandrino: gnaffe, tu le dirai imprima imprima, che io le voglio mille moggia di quel buon bene da impregnare, e poscia, che io son suo servigiale, e se ella vuol nulla: hami bene inteso? Disse Bruno; sì, lascia far me. Venuta l' ora della cena, e costoro avendo lasciata opera e giù nella corte discesi, essendovi Filippo e la Niccolosa, alquanto in servigio di Calandrino ivi si posero a stare. Dove Calandrino incominciò a guardare la Niccolosa, et a fare i più nuovi atti del mondo, tali e tanti che se ne sarebbe avveduto un cieco. Ella d' altra parte ogni cosa faceva per la quale credesse bene accenderlo, e secondo la informazione avuta da Bruno, il miglior tempo del mondo prendendo de' modi di Calandrino, Filippo con Buffalmacco e con gli altri faceva vista di ragionare e di non avvedersi di questo fatto. Ma pur dopo alquanto con grandissima noia di Calandrino si partirono. E venendosene verso Firenze, disse Bruno a Calandrino: ben ti dico che tu la fai struggere come ghiaccio al sole; per lo corpo di Dio, se tu ci rechi la ribeba tua e canti un poco con essa di quelle tue canzoni innamorate, tu la farai gittare a terra delle finestre per venire a te. Disse Calandrino: parti, sozio? parti che io la rechi? Sì, rispose Bruno. A cui Calandrino disse: tu non mi credevi oggi, quando io il ti diceva. Per certo, sozio, io m' avveggio che io so meglio che altro uomo far ciò che io voglio. Chi avrebbe saputo, altri che io, far così tosto innamorare una così fatta donna come è costei? a buona otta l' avrebber saputo fare questi giovani di tromba marina, che tutto 'l dì vanno in giù et in su, et in mille anni non saprebbero accozzare tre man di noccioli. Ora io vorrò che tu mi vegghi un poco con la ribeba; vedrai bel giuoco: intendi sanamente, che io non son vecchio come io ti paio; ella se n' è bene accorta ella; ma altramenti ne la farò io accorgere, se io le pongo la branca addosso: per lo verace corpo di Cristo, che io le farò giuoco, che ella mi verrà dietro come va la pazza al figliuolo. O, disse Bruno, tu te la griferai. E' mi par pur vederti morderle con co-

testi tuoi denti fatti a bischeri quella sua bocca vermigliuzza e quelle sue gote che paion due rose, e poscia manicarlati tutta quanta. Calandrino udendo queste parole, gli pareva essere a' fatti, et andava cantando e saltando tanto lieto, che non capeva nel cuoio. Ma l' altro di recata la ribeba, con gran diletto di tutta la brigata cantò più canzoni con essa. Et in brieve in tanta sosta entrò dello spesso veder costei, che egli non lavorava punto, ma mille volte il dì ora alla finestra, ora alla porta et ora nella corte correa per veder costei: la quale astutamente secondo l' ammaestramento di Bruno adoperando, molto bene ne gli dava cagione. Bruno d' altra parte gli rispondeva alle sue ambasciate, e da parte di lei ne gli faceva talvolte: quando ella non v'era, che era il più del tempo, gli faceva venir lettere da lei, nelle quali esso gli dava grande speranza de' disideri suoi, mostrando che ella fosse a casa di suoi parenti là dove egli allora non la poteva vedere. Et in questa guisa Bruno e Buffalmacco, che tenevano mano al fatto, traevano de' fatti di Calandrino il maggior piacer del mondo, faccendosi talvolta dare, sì come domandato dalla sua donna, quando un pettine d'avorio e quando una borsa e quando un coltellino e cotali ciance, allo 'ncontro recandogli cotali anelletti contraffatti di niun valore, de' quali Calandrino faceva maravigliosa festa. Et oltre a questo n' avevan da lui di buone merende e d' altri onoretti, acciò che solliciti fossero a' fatti suoi. Ora avendol tenuto costoro ben due mesi in questa forma senza più aver fatto, vedendo Calandrino che il lavorio si veniva finendo, et avvisando che se egli non recasse ad effetto il suo amore prima che finito fosse il lavorio, mai più fatto non gli potesse venire, cominciò molto a strignere et a sollicitare Bruno. Per la qual cosa, essendovi la giovane venuta, avendo Bruno prima con Filippo e con lei ordinato quello che fosse da fare, disse a Calandrino: vedi, sozio, questa donna m' ha ben mille volte promesso di dover far ciò che tu vorrai, e poscia non ne fa nulla, e parmi che ella ti meni per lo naso; e perciò poscia che ella nol fa come ella promette, noi gliele farem fare o voglia ella o no, se tu vorrai. Rispose Calandrino: deh sì, per l' amor di Dio, facciasi tosto. Disse Bruno: daratti egli il cuore di toccarla con un brieve che io ti darò? Disse Calandrino: sì bene. Adunque, disse Bruno, fa' che tu mi rechi un poco di carta non nata et un vispistrello vivo e tre granella d' incenso et una candela benedetta, e lascia far me. Calandrino stette tutta la sera vegnente con suoi artificj, per pigliare un vispistrello, et alla fine presolo coll' altre cose il portò a Bruno. Il quale tiratosi in una camera, scrisse in su quella carta certe sue frasche con alquante cateratte, e portogliele e disse: Calandrino, sappi che se tu la toccherai con questa scritta, ella ti verrà incontanente dietro, e farà quello che tu vorrai. E però, se Filippo va oggi in niun luogo, accostaleti in qualche modo e toccala, e vattene nella casa della paglia ch' è qui da lato, che è il miglior luogo che ci sia, perciò che non vi bazzica mai persona: tu vedrai che ella vi verrà: quando ella v' è, tu sai ben ciò che tu t' hai a fare. Calandrino fu il più lieto uomo del mondo; e presa la scritta, disse: sozio, lascia far me. Nello, da cui Calandrino si guardava, avea di questa cosa quel diletto che gli altri, e con loro insieme teneva mano a beffarlo: e perciò, sì come Bruno gli avea ordinato, se n'andò a Firenze alla moglie di Calandrino, e disse le: Tessa, tu sai quante busse Calandrino ti diè senza ragione il dì che egli ci tornò colle pietre di Mugnone, e perciò io intendo che tu te ne vendichi, e se tu nol fai, non m' aver mai nè per parente nè per amico. Egli s' è innamorato d'una donna colassù, et ella è tanto trista, che ella si va rinchiudendo assai spesso con essolui, e poco fa si dieder la posta d' essere insieme via via; e perciò io voglio che tu vi venga, e vegghilo e castighil bene. Come la donna udì questo, non le parve giuoco, ma levatasi in piè cominciò a dire, oimè, ladro piuvico, fami tu questo? alla croce di Dio ella non andrà così, che io non te ne paghi. E preso suo mantello et una feminetta in compagnia, vie più che di passo insieme con Nello lassù n' andò. La qual come Bru-

no vide venire di lontano, disse a Filippo: ecco l'amico nostro. Per la qual cosa Filippo andato colà dove Calaodrino e gli altri lavoravano, disse; maestri, a me conviene andare testè a Firenze, lavorate di forza. E partitosi, si andò a nascondere in parte che egli poteva, senza esser veduto, veder ciò che facesse Calandrino. Calandrino, come credette che Filippo alquanto dilungato fosse, così se ne scese nella corte, dove egli trovò sola la Niccolosa: et entrato con lei in novelle, et ella, che sapeva ben ciò che a fare aveva, accostataglisi, un poco di più dimestichezza che usata non era gli fece. Donde Calandrino la toccò con la scritta, e coma tocca l'ebbe, senza dir nulla volse i passi verso la casa della paglia, dove la Niccolosa gli andò dietro e, come dentro fu, chiuso l'uscio, abbracciò Calandrino, et in su la paglia che era ivi in terra il gittò e saligli a dosso a cavalcione, e tenendogli le mani in su gli omeri, senza lasciarlosi appressare al viso, quasi come un suo gran disidero il guardava dicendo: o Calandrino mio dolce, cuor del corpo mio, anima mia, ben mio, riposo mio, quanto tempo ho io desiderato d' averti e di poterti tenere a mio senno. Tu m'hai con la piacevolezza tua tratto il filo della camiscia; tu m' hai aggratigliato il cuore colla tua ribeba: può egli esser vero che io ti tenga? Calandrino appena potendosi muover, diceva; deh, anima mia dolce, lasciamiti basciare. La Niccolosa diceva; o tu hai la gran fretta; lasciamiti prima vedere a mio senno, lasciami saziar gli occhi di questo tuo viso dolce. Bruno e Buffalmacco n' erano andati da Filippo, e tutti e tre vedevano et udivano questo fatto. Et essendo già Calandrino per voler pur la Niccolosa basciare, et ecco giugner Nello con monna Tessa. Il quale come giunse, disse; io fo boto a Dio che sono insieme; et all'uscio della casa pervenuti, la donna, che arrabbiava, datovi delle mani, il mandò oltre, et entrata dentro vide la Niccolosa addosso a Calaodrino. La quale come la donna vide, subitamente levatasi, fuggì via et andossene là dove era Filippo. Monna Tessa corse con l' unghie nel viso a Calandrino che ancora levato non era, e tutto gliele graffiò, e presolo per li capelli, et in qua et in là tirandolo, cominciò a dire: sozzo can vituperato, dunque mi fai tu questo? vecchio impazzato, che maladetto sia il ben che io t' ho voluto. Dunque non ti pare avere tanto a fare a casa tua, che ti vai innamorando per l' altrui? Ecco bello innamorato? Or non ti conosci tu, tristo? non ti conosci tu dolente? che premendoti tutto, non uscirebbe tanto sugo che bastasse ad una salsa. Alla fe di Dio, egli non era ora la Tessa quella che ti impregnava, che Dio la faccia trista chiunque ella è, che ella dee ben sicuramente esser cattiva cosa, ad aver vaghezza di così bella gioia come tu sei. Calandrino vedendo venir la moglie, non rimase nè morto nè vivo, nè ebbe ardire di far contro di lei difesa alcuna; ma pur così graffiato e tutto pelato e rabbuffato, ricolto il cappuccio suo e levatosi, comiociò umilmente a pregar la moglie che non gridasse, se ella non voleva che egli fosse tagliato tutto a pezzi, perciò che colei che con lui era, era moglie del signor della casa. La donna disse; sia, che Iddio le dea il malanno. Bruno e Buffalmacco, che con Filippo e con la Niccolosa avevan di questa cosa riso al lor senno, quasi al romor venendo, colà trassero; e dopo molte novelle rappacificata la donna, dieron per consiglio a Calandrino che a Firenze se n' andasse e più non vi tornasse, acciò che Filippo, se niente di questa cosa sentisse, non gli facesse male. Così adunque Calandrino tristo e cattivo, tutto pelato e tutto graffiato a Firenze tornatosene, più colassù non avendo ardir d'andare, il dì e la notte molestato et afflitto da i rimbrotti della moglie, al suo fervente amor pose fine, avendo molto dato da ridere a' suoi compagni et alla Niccolosa et a Filippo.

NOVELLA VI

Due giovani albergano con uno, de' quali l' uno si va a giacere colla figliuola, e la moglie di lui disavvedutamente si giace con l' altro. Quegli che era con la figliuola, si corica col padre di lei e dicegli ogni cosa, credendosi dire al compagno. Fanno romore insieme. La donna ravvedutasi entra nel letto della figliuola, e quindi con certe parole ogni cosa pacefica.

Calandrino, che altre volte la brigata aveva fatta ridere similmente questa volta la fece; de' fatti del quale poscia che le donne si tacquero, la Reina impose a Pamfilo che dicesse. Il qual disse. Laudevoli donne, il nome della Niccolosa amata da Calandrino m' ha nella memoria tornata una novella di un'altra Niccolosa, la quale di raccontarvi mi piace, perciò che in essa vedrete un subito avvedimento d' una buona donna avere un grande scandalo tolto via.

Nel pian di Mugnone fu, non ha guari, un buono uomo, il quale a' viandanti dava pe' lor danari mangiare e bere; e come che povera persona fosse et avesse piccola casa, alcuna volta per un bisogno grande, non ogni persona, ma alcun conoscente albergava. Ora aveva costui una sua moglie assai bella femina, della quale aveva due figliuoli: e l'uno era una giovanetta bella e leggiadra, d'età di quindici o di sedici anni, che ancora marito non avea; l' altro era un fanciul piccolino, che ancora non aveva uno anno, il quale la madre stessa allattava. Alla giovane aveva posto gli occhi addosso un giovanetto leggiadro e piacevole e gentile uomo della nostra città, il quale molto usava per la contrada, e focosamente l' amava. Et ella che d'esser da un così fatto giovane amata forte si gloriava, mentre di ritenerlo con piacevoli sembianti nel suo amor si sforzava, di lui simdmente s' innamorò: e più volte per grado di ciascuna delle parti avrebbe tale amore avuto effettu, se Pinuccio (chè così aveva nome il giovane) non avesse schifato il biasimo della giovane e 'l suo. Ma pur di giorno in giorno multiplicando l' ardore, venne disidero a Pinuccio di doversi pur con costei ritrovare, e caddegli nel pensiero di trovar modo di dovere col padre albergare, avvisando, si come colui che la disposizion della casa della giovane sapeva, che se questo facesse, gli potrebbe venir fatto d' esser con lei, senza avvedersene persona; e come nell' animo gli venne, così sanza indugio mandò ad effetto. Esso insieme con un suo fidato compagno, chiamato Adriano, il quale questo amor sapeva, tolti una sera al tardi due ronzini a vettura e postevi su due valigie, forse piene di paglia, di Firenze uscirono, e presa una lor volta, sopra il pian di Mugnone cavalcando pervennero, essendo già notte; e di quindi, come se di Romagna tornassero, data la volta, verso la casa se ne vennero, et alla casa del buono uom picchiarono: il quale, si come colui che molto era dimestico di ciascuno, aperse la porta prestamente. Al quale Pinuccio disse: vedi, a te conviene stanotte albergarci; noi ci credemmo dover potere entrare in Firenze, e non ci siamo sì saputi studiare, che noi non siamo qui pure a così fatta ora, come tu vedi, giunti. A cui l' oste rispose: Pinuccio, tu sai bene come io sono agiato di poter così fatti uomini come voi siete, albergare; ma pur, poichè questa ora v' ha qui sopraggiunti, nè tempo ci è da potere andare altrove, io v' albergherò volentieri come io potrò. Ismontati adunque i due giovani e nello alberghetto entrati, primieramente i loro ronzini adagiarono, et appresso, avendo ben seco portato da cena, insieme con l' oste cenarono. Ora non avea l' oste che una cameretta assai piccola, nella quale eran tre letticelli messi, come il meglio l' oste avea saputo: nè v'era per tutto ciò tanto di spazio rimaso, essendone due dall' una delle facce della camera e 'l terzo di rincontro a quegli dall' altra, che altro che strettamente andar vi si potesse. Di questi tre letti fece l'oste il men cattivo acconciar per li due compagni, e fecegli coricare. Poi dopo alquanto, non dormendo alcun di loro, come che di dormir mostrassero, fece l' oste nell' un de' due che rimasi erano

coricar la figliuola, e nell'altro s' entrò egli e la donna sua. La quale allato del letto dove dormiva pose la culla nella quale il suo piccolo figlioletto teneva. Et essendo le cose in questa guisa disposte, e Pinuccio avendo ogni cosa veduta, dopo alquanto spazio parendogli che ogn'uomo addormentato fosse, pianamente levatosi se n' andò al letticello dove la giovane amata da lui si giaceva, e miselesi a giacere allato: dalla quale, ancora che paurosamente il facesse, fu lietamente raccolto, e con esso lei di quel piacere, che più disideravano, prendendo si stette. E standosi così Pinuccio con la giovane, avvenne che una gatta fece certe cose cadere, le quali la donna destatasi sentì: per che, temendo non fosse altro, così al buio levatasi come era, se n' andò là dove sentito avea il romore. Adriano che a ciò non avea l' animo, per avventura per alcuna opportunità natural si levò, alla quale espedire andando, trovò la culla postavi dalla donna: e non potendo senza levarla oltre passare, presala la levò del luogo dove era, e posela allato al letto dove esso dormiva; e fornito quello per che levato s' era e tornandosene, senza della culla curarsi, nel letto se n' entrò. La donna avendo cerco e trovato che quello che caduto era non era tal cosa, non si curò d' altramenti accender lume per vederlo, ma garrito alla gatta, nella cameretta se ne tornò, et a tentone dirittamente al letto dove il marito dormiva se n' andò. Ma non trovandovi la culla, disse seco stessa, oimè, cattiva me, vedi quel che io faceva! in fe di Dio, che io me n' andava dirittamente nel letto degli osti miei. E fattasi un poco più avanti e trovata la culla, in quello letto al quale ella era allato, insieme con Adriano si coricò, credendosi col marito coricare. Adriano che ancora addormentato non era, sentendo questo, la ricevette bene e lietamente, e senza fare altramenti motto, da una volta in su caricò l'orza con gran piacer della donna. E così stando, temendo Pinuccio non il sonno con la sua giovane il soprapprendesse, avendone quel piacer preso che egli desiderava, per tornar nel suo letto a dormire le si levò da lato, e là venendone, trovata la culla, credette quello esser quel dell' oste: per che fattosi un poco più avanti, insieme con l' oste si coricò. Il quale per la venuta di Pinuccio si destò. Pinuccio credendosi essere allato ad Adriano, disse: ben ti dico che mai sì dolce cosa non fu, come è la Niccolosa. Al corpo di Dio io ho avuto il maggior diletto che mai uomo avesse con femina, e dicoti che io sono andato da sei volte in su in villa, poscia che io mi partii quinci. L' oste udendo queste novelle e non piacendogli troppo, prima disse seco stesso: che diavol fa costui qui? Poi più turbato che consigliato, disse: Pinuccio, la tua è stata una gran villania, e non so perchè tu mi t' abbia a far questo; ma per lo corpo di Dio io te ne pagherò. Pinuccio, che non era il più savio giovane del mondo, avvegendosi del suo errore, non ricorse ad emendare come meglio avesse potuto, ma disse: di che mi pagherai? che mi potrestù fare tu? La donna dell' oste che col marito si credeva essere, disse ad Adriano: oimè, odi gli osti nostri che hanno non so che parole insieme. Adriano ridendo disse: lasciagli fare, che Iddio gli metta in mal anno; essi bevver troppo iersera. La donna, parendole avere udito il marito garrire, et udendo Adriano, incontanente conobbe là dove stata era e con cui: per che, come savia, senza alcuna parola dire subitamente si levò, e presa la culla del suo figlioletto, come che punto lume nella camera non si vedesse, per avviso la portò allato al letto dove dormiva la figliuola, e con lei si coricò; e quasi desta fosse per lo romor del marito, il chiamò e domandollo che parole egli avesse con Pinuccio. Il marito rispose: non odi tu ciò ch' e' dice che ha fatto stanotte alla Niccolosa? La donna disse: egli mente bene per la gola, chè con la Niccolosa non è egli giaciuto, che io mi ci coricai io in quel punto che io non ho mai poscia potuto dormire; e tu se' una bestia che gli credi. Voi bevete tanto la sera, che poscia sognate la notte, et andate in qua et in là senza sentirvi, e parvi far maraviglie. Egli è gran peccato che voi non vi fiaccate il collo: ma che fa egli costì Pinuccio? perchè non si sta egli nel

letto suo? D'altra parte Adriano veggendo che la donna saviamente la sua vergogna e quella della figliuola ricopriva, disse: Pinuccio, io te l'ho detto cento volte che tu non vada attorno: che questo tuo vizio del levarti in sogno e di dire le favole che tu sogni per vere, ti daranno una volta la mala ventura; torna qua, che Dio ti dea la mala notte. L'oste udendo quello che la donna diceva, e quello che diceva Adriano, cominciò a creder troppo bene che Pinuccio sognasse: per che presolo per la spalla, lo incominciò a dimenare et a chiamar dicendo: Pinuccio, destati, torna al letto tuo. Pinuccio avendo raccolto ciò che detto s'era, cominciò a guisa d'uom che sognasse ad entrare in altri farnetichi: di che l'oste faceva le maggior risa del mondo. Alla fine pur sentendosi dimenare, fece sembianti di destarsi, e chiamando Adrian, disse: è egli ancora dì, che tu mi chiami? Adriano disse: sì, vienne qua. Costui infignendosi e mostrandosi ben sonnacchioso, al fine si levò d'allato all'oste e tornossi al letto con Adriano. E venuto il giorno e levatisi, l'oste incominciò a ridere, et a farsi beffe di lui e de'suoi sogni. E così d'uno in altro motto, acconci i duo giovani i lor ronzini e messe lor valigie e bevuto con l'oste, rimontati a cavallo se ne vennero a Firenze, non meno contenti del modo in che la cosa avvenuta era, che dello effetto stesso della cosa. E poi appresso trovati altri modi, Pinuccio con la Niccolosa si ritrovò, la quale alla madre affermava lui fermamente aver sognato. Per la qual cosa la donna ricordandosi dell'abbracciar di Adriano, sola seco diceva d'aver vegghiato.

NOVELLA VII

Talano di Molese sogna che un lupo squarcia tutta la gola e 'l viso alla moglie: dicele che se ne guardi, ella nol fa, et avvienle.

Essendo la novella di Pamfilo finita, e l'avvedimento della donna commendato da tutti, la Reina a Pampinea disse che dicesse la sua. La quale allora cominciò. Altra volta, piacevoli donne, delle verità dimostrate da'sogni, le quali molte scherniscono, s'è fra noi ragionato: e però, come che detto ne sia, non lascerò io che con una novelletta assai brieve io non vi narri quello che ad una mia vicina, non è ancor guari, addivenne, per non crederne uno di lei dal marito veduto.

Io non so se voi vi conosceste Talano di Molese, uomo assai onorevole. Costui avendo una giovane chiamata Margarita, bella tra tutte l'altre per moglie presa, ma sopra ogni altra cosa bizzarra, spiacevole e ritrosa in tanto, che a senno di niuna persona voleva fare alcuna cosa, nè altri far la poteva a suo. Il che quantunque gravissimo fosse a comportare a Talano, non potendo altro fare, se 'l sofferiva. Ora avvenne una notte, essendo Talano con questa sua Margarita in contado ad una possessione, dormendo egli, gli parve in sogno vedere la donna sua andar per un bosco assai bello, il quale essi non guari lontano alla lor casa avevano. E mentre così andar la vedeva, gli parve che di una parte del bosco uscisse un grande e fiero lupo, il quale prestamente s'avventava alla gola di costei e tiravala in terra, e lei gridante aiuto si sforzava di tirar via; e poi di bocca uscitagli, tutta la gola e 'l viso pareva l'avesse guasto. Il quale la mattina appresso levatosi, disse alla moglie; donna, ancora che la tua ritrosia non abbia mai sofferto che io abbia potuto avere un buon dì con teco, pur sarei dolente quando mal t'avvenisse, e perciò, se tu crederai al mio consiglio, tu non uscirai oggi di casa; e domandato da lei del perchè, ordinatamente le contò il sogno suo. La donna crollando il capo disse: chi mal ti vuol, mal ti sogna. Tu ti fai molto di me pietoso, ma tu sogni di me quello che tu vorresti vedere; e per certo io me ne guarderò et oggi e sempre, di non farti nè di questo nè d'altro mio male mai allegro. Disse allora Talano: io sapeva bene che tu dovevi dir così, perciò cotal grado ha chi tigna pettina; ma credi che ti piace, io per me il dico per bene, et ancora da capo te ne consiglio, che tu oggi ti stea in casa, o almeno ti guar-

di d'andare nel nostro bosco. La donna disse: bene, io il farò: e poi seco stessa comincio a dire: hai veduto come costui maliziosamente si crede avermi messa paura d'andare oggi al bosco nostro? là dove egli per certo dee aver data posta a qualche cattiva, e non vuol che io il vi truovi. O egli avrebbe buon manicar co' ciechi, et io sarei bene sciocca se io nol conoscessi e se io il credessi; ma per certo e' non gli verrà fatto: e' convien pur che io vegga, se io vi dovessi star tutto dì, che mercatanzia debba esser questa che egli oggi far vuole. E come questo ebbe detto, uscito il marito d'una parte della casa, et ella uscì dell'altra; e come più nascosamente potè, senza alcuno indugio se n' andò nel bosco, et in quello nella più folta parte che v'era si nascose, stando attenta e guardando or' qua or là, se alcuna persona venir vedesse. E mentre in questa guisa stava senza alcun sospetto di lupo, et ecco vicino a lei uscir d' una macchia folta un lupo grande e terribile, nè potè ella, poichè veduto l'ebbe, appena dire, Domine aiutami, che il lupo le si fu avventato alla gola, e presala forte, la cominciò a portar via come se stata fosse un piccolo agnelletto. Essa non poteva gridare, sì aveva la gola stretta, nè in altra maniera aiutarsi: per che, portandosenela il lupo, senza fallo strangolata l'avrebbe, se in certi pastori non si fosse scontrato, li quali sgridandolo a lasciarla il costriosero; et essa misera e cattiva, da' pastori riconosciuta et a casa portatane, dopo lungo studio da'medici fu guarita, ma non sì, che tutta la gola et una parte del viso non avesse per sì fatta maniera guasta, che dove prima era bella, non paresse poi sempre sozzissima e contraffatta. Laonde ella vergognandosi d'apparire dove veduta fosse, assai volte miseramente pianse la sua ritrosia et il non volere, in quello che niente le costava, al vero sogno del marito voluto dar fede.

NOVELLA VIII

Biondello fa una beffa a Ciacco d' un desinare, della quale Ciacco cautamente si vendica, faccendo lui sconciamente battere.

Universalmente ciascuno della lieta compagnia disse, quello che Talano veduto avea dormendo, non essere stato sogno ma visione, sì appunto, senza alcuna cosa mancarne, era avvenuto. Ma tacendo ciascuno, impose la Reina alla Lauretta che seguitasse. La qual disse. Come costoro, savissime donne, che oggi davanti a me hanno parlato, quasi tutti da alcuna cosa già detta mossi sono stati a ragionare, così me muove la rigida vendetta ieri raccontata da Pampinea, che fe' lo scolare, a dover dire d'una assai grave a colui che la sostenne, quantunque non fosse perciò tanto fiera. E perciò dico che,

Essendo in Firenze uno da tutti chiamato Ciacco, uomo ghiottissimo quanto alcun altro fosse giammai, e non possendo la sua possibilità sostenere le spese che la ghiottornia richiedea, essendo per altro assai costumato e tutto pieno di belli e piacevoli motti, si diede ad essere non del tutto uom di corte, ma morditore, et ad usare con coloro che ricchi erano, e di mangiare delle buone cose si dilettavano; e con questi a desinare et a cena, ancor che chiamato non fosse ogni volta, andava assai sovente. Era similmente in quei tempi in Firenze uno, il quale era chiamato Biondello, piccioletto della persona, leggiadro molto e più pulito che una mosca, con sua cuffia in capo, con una zazzerina bionda, e per punto senza un capel torto avervi, il quale quel medesimo mestiere usava che Ciacco. Il quale essendo una mattina di quaresima andato là dove il pesce si vende, e comperando due grossissime lamprede per messer Vieri de' Cerchi, fu veduto da Ciacco; il quale avvicinatosi a Biondello disse: che vuol dir questo? A cui Biondello rispose: iersera ne furon mandate tre altre troppo più belle che queste non sono, et uno storione a messer Corso Donati, le quali non ba-

standogli per voler dar mangiare a certi gentili uomini, m'ha fatte comperare quest'altre due: non vi verrai tu? Rispose Ciacco: ben sai che io vi verrò. E quando tempo gli parve, a casa messer Corso se n'andò, e trovollo con alcuni suoi vicini che ancora non era andato a desinare. Al quale egli, essendo da lui domandato che andasse facendo, rispose: messere, io vengo a desinar con voi e con la vostra brigata. A cui messer Corso disse: tu sie 'l ben venuto; e perciò che egli è tempo, andianne. Postisi adunque a tavola, primieramente ebbero del cece e della sorra, et appresso del pesce d'Arno fritto, senza più. Ciacco accortosi dello inganno di Biondello, et in sè non poco turbatosene, propose di dovernel pagare. Nè passar molti dì che egli in lui si scontrò, il qual già molti aveva fatti ridere di questa beffa. Biondello vedutolo il salutò, e ridendo il domandò chenti fossero state le lamprede di messer Corso. A cui Ciacco rispondendo disse: avanti che otto giorni passino, tu il saprai molto meglio dir di me. E senza mettere indugio al fatto, partitosi da Biondello, con un saccente barattiere si convenne del prezzo, e datogli un bottaccio di vetro, il menò vicino della loggia dei Cavicciuli, e mostrogli in quella un cavaliere, chiamato messer Filippo Argenti, uomo grande e nerboruto e forte, sdegnoso, iracundo e bizzarro più che altro, e dissegli: tu te ne andrai a lui con questo fiasco in mano, e diragli così: messere, a voi mi manda Biondello, e mandavi pregando che vi piaccia d'arrubinargli questo fiasco del vostro buon vin vermiglio, che si vuole alquanto sollazzar con suoi zanzeri: e sta' bene accorto che egli non ti ponesse le mani addosso, perciò che egli ti darebbe il mal dì, et avresti guasti i fatti miei. Disse il barattiere: ho io a dire altro? Disse Ciacco: no, va' pure, e come tu hai questo detto, torna qui a me col fiasco, et io ti pagherò. Mossosi adunque il barattiere, fece a messer Filippo l'ambasciata. Messer Filippo udito costui, come colui che piccola levatura avea, avvisando che Biondello, il quale egli conosceva, si facesse beffe di lui, tutto tinto nel viso, dicendo: che arrubinatemi e che zanzeri son questi? che nel mal anno metta Iddio te e lui, si levò in piè e distese il braccio per pigliar con la mano il barattiere; ma il barattiere, come colui che attento stava, fu presto e fuggì via, e per altra parte ritornò a Ciacco, il quale ogni cosa veduta avea, e dissegli ciò che messer Filippo aveva detto. Ciacco contento pagò il barattiere e non riposò mai ch'egli ebbe ritrovato Biondello, al quale egli disse: fostù a questa pezza dalla loggia de' Cavicciuli? Rispose Biondello, mai no; perchè me ne domandi tu? Disse Ciacco: perciò che io ti so dire che messer Filippo ti fa cercare; non so quel ch'e' si vuole. Disse allora Biondello: bene, io vo verso là, io gli farò motto. Partitosi Biondello, Ciacco gli andò appresso, per vedere come il fatto andasse. Messer Filippo non avendo potuto giugnere il barattiere, era rimaso fieramente turbato e tutto in sè medesimo si rodea, non potendo dalle parole dette dal barattiere cosa del mondo trarre, se non che Biondello, ad instanzia di cui che sia, si facesse beffe di lui. Et in questo che egli così si rodeva, e Biondel venne. Il quale come egli vide, fattoglisi incontro, gli diè nel viso un gran punzone. Oimè, messer, disse Biondel, che è questo? Messer Filippo, presolo per li capelli e stracciatagli la cuffia in capo e gittato il cappuccio per terra e dandogli tuttavia forte, diceva: traditore, tu il vedrai bene ciò che questo è: che arrubinatemi e che zanzeri mi mandi tu dicendo a me? paiot'io fanciullo da dovere essere uccellato? E così dicendo, con le pugna, le quali aveva che parevan di ferro, tutto il viso gli ruppe, nè gli lasciò in capo capello che ben gli volesse, e convoltolo per lo fango, tutti i panni in dosso gli stracciò; e sì a questo fatto si studiava, che pure una volta dalla prima innanzi non gli potè Biondello dire una parola, nè domandar perchè questo gli facesse. Aveva egli bene inteso dello arrubinatemi e de' zanzeri, ma non sapeva che ciò si volesse dire. Alla fine, avendol messer Filippo ben battuto, et essendogli molti dintorno, alla maggior fatica del mondo gliele trasser di mano così rabbuffato e mal concio come era; e dissergli perchè

messer Filippo questo avea fatto, riprendendolo di ciò che mandato gli avea dicendo, e dicendogli ch'egli doveva bene oggimai conoscer messer Filippo, e che egli non era uomo da motteggiar con lui. Biondello piangendu si scusava, e diceva che mai a messer Filippo non aveva mandato per vino. Ma poichè un poco si fu rimesso in assetto, tristo e dolente se ne tornò a casa, avvisando questa essere stata opera di Ciacco. E poichè dopo molti dì, partiti i lividori del viso, cominciò di casa ad uscire, avvenne che Ciacco il trovò, e ridendo il domandò: Biondello, chente ti parve il vino di messer Filippo? Rispose Biondello: tali fosser parute a te le lamprede di messer Corso. Allora disse Ciacco; a te sta oramai, qualora tu mi vuogli così ben dare da mangiare come facesti, et io darò a te così ben da bere come avesti. Biondello, che conoscea che contro a Ciacco egli poteva più aver mala voglia che opera, pregò Iddio della pace sua, e da indi innanzi si guardò di mai più non beffarlo.

NOVELLA IX.

Due giovani domandano consiglio a Salamone, l'uno come possa essere amato, l'altro come gastigar possa la moglie ritrosa. All'un risponde che ami, all'altro che vada al ponte all'oca.

Niuno altro che la Reina, volendo il privilegio servare a Dioneo, restava a dover novellare. La qual, poichè le donne ebbero assai riso dello sventurato Biondello, lieta cominciò così a parlare. Amabili donne, se con sana mente sarà riguardato l'ordine delle cose, assai leggermente si conoscerà tutta la universal moltitudine delle femine, dalla natura e da' costumi e dalle leggi essere agli uomini sottomessa, e secondo la discrezion di quegli convenirsi reggere e governare; e percio ciascuna che quiete, consolazione e riposo vuole con quegli uomini avere a' quali s'appartiene, dee essere umile, paziente et ubbidiente, oltre all'essere onesta: il che è sommo e spezial tesoro di ciascuna savia. E quando a questo le leggi, le quali il ben comune riguardano in tutte le cose, non ci ammaestrassono, e l'usanza o costume che vogliam dire, le cui forze sono grandissime e reverende, la natura assai apertamente cel mostra, la quale ci ha fatte ne' corpi dilicate e morbide, negli animi timide e paurose, et hacci date le corporali forze leggieri, le voci piacevoli, et i movimenti de' membri soavi: cose tutte testificanti noi avere dell'altrui governo bisogno. E chi ha bisogno d'essere aiutato e governato, ogni ragion vuol, lui dovere essere obbediente e subietto e reverente al governator suo. E cui abbiam noi governatori et aiutatori, se non gli uomini? dunque agli uomini dobbiamo, sommamente onorandogli, soggiacere; e qual da questo si parte, estimo che degnissima sia non solamente di riprension grave, ma d'aspro gastigamento. Et a così fatta considerazione, come che altra volta avuta l'abbia, pur poco fa mi ricondusse ciò che Pampinea della ritrosa moglie di Talano raccontò, alla quale Iddio quel gastigamento mandò che il marito dare non aveva saputo; e però nel mio iudicio cape tutte quelle esser degne, come già dissi, di rigido et aspro gastigamento, che dall'esser piacevoli, benivole e pieghevoli, come la natura, l'usanza e le leggi vogliono, si partono. Per che m'aggrada di raccontarvi un consiglio renduto da Salamone, sì come utile medicina a guarire quelle che così son fatte, da cotal male. Il quale, niuna che di tal medicina degna non sia, reputi ciò esser detto per lei; come che gli uomini un cotal proverbio usino; buon cavallo e mal cavallo vuole sprone, e buona femina e mala femina vuol bastone. Le quali parole chi volesse sollazzevolmente interpetrare, di leggieri si concederebbe da tutte così esser vero. Ma pur vogliendole moralmente intendere, dico che è da concedere. Sono naturalmente le femine tutte labili et inchinevoli, e perciò a correggere la iniquità di quelle che troppo fuori dei termini posti loro si lasciano andare, si conviene il bastone che le punisca; et

a sostentar la virtù dell'altre che trascorrere non si lascioo, si conviene il bastone che le sostenga e che le spaventi. Ma lasciando ora stare il predicare, a quel venendo che di dire ho nello animo, dico che,

Essendo già quasi per tutto il mondo l'altissima fama del miracoloso senno di Salamone discorsa per l'universo, et il suo essere di quello liberalissimo mostratore a chiunque per esperienza ne voleva certezza, molti di diverse parti del mondo a lui per loro strettissimi et ardui bisogni concorrevano per consiglio; e tra gli altri che a cio andavano si partì un giovane, il cui nome fu Melisso, nobile e ricco molto della città di Laiazzo, là onde egli era e dove egli abitava. E verso Ierusalem cavalcando, avvenne che uscendo d'Antioccia con un altro giovane chiamato Giosefo, il qual quel medesimo cammin teneva che faceva esso, cavalcò per alquanto spazio, e come costume è de' camminanti, con lui cominciò ad entrare in ragionamento. Avendo Melisso già da Giosefo di sua condizione e donde fosse saputo, dove egli andasse e per che il domandò. Al quale Giosefo disse che a Salamone andava, per aver consiglio da lui che via tener dovesse con una sua moglie, più che altra femina ritrosa e perversa, la quale egli nè con prieghi nè con lusinghe nè in alcuna altra guisa dalle sue ritrosie ritrar poteva. Et appresso lui similmente, donde fosse e dove andasse e per che, domandò. Al quale Melisso rispose: io son di Laiazzo, e sì come tu hai una disgrazia, così o' ho io un' altra. Io sono ricco giovane e spendo il mio in mettere tavola et onorare i miei cittadini, et è nuova e strana cosa a pensare che per tutto questo io non posso trovare uom che ben mi voglia, e perciò io vado dove tu vai, per aver consiglio come addivenir possa che io amato sia. Camminarono adunque i due compagni insieme, et in Ierusalem pervenuti, per introdotto d'uno de' baroni di Salamone, davanti da lui furon messi. Al qual brievemente Melisso disse la sua bisogna. A cui Salamone rispose: ama. E detto questo, prestamente Melisso fu messo fuori, e Giosefo disse quello per che v'era. Al quale Salamone null'altro rispose, se non: va' al ponte all'oca. Il che detto, similmente Giosefo fu senza indugio dalla presenza del Re levato, e ritrovo Melisso il quale l'aspettava, e dissegli ciò che per risposta avea avuto. Li quali a queste parole pensando, e non potendo d'esse comprendere nè intendimento nè frutto alcuno per la loro bisogna, quasi scornati a ritornarsi indietro entrarono in cammino. E poichè alquante giornate camminati furono, pervennero ad un fiume sopra il quale era un bel ponte, e perciò che una gran carovana di some sopra muli e sopra cavalli passavano, convenne lor soffèrir di passar tanto che quelle passate fossero. Et essendo già quasi che tutte passate, per ventura vi ebbe un mulo il quale adombrò, sì come sovente gli veggiam fare, nè volea per alcuna maniera avanti passare; per la qual cosa un mulattiere, presa una stecca, prima assai temperatamente lo incominciò a battere perchè il passasse. Ma il mulo ora da questa parte della via et ora da quella attraversandosi, e talvolta indietro tornando, per niun partito passar volea: per la qual cosa il mulattiere oltre modo adirato gl'incominciò con la stecca a dare i maggior colpi del mondo, ora nella testa et ora ne' fianchi et ora sopra la groppa; ma tutto era nulla. Per che Melisso e Giosefo, li quali questa cosa stavano a vedere, sovente dicevano al mulattiere; deh, cattivo, che farai? voo 'l tu uccidere? perchè non t'ingegni tu di menarlo bene e pianamente? egli verrà più tosto che a bastonarlo come tu fai. Ai quali il mulattiere rispose: voi conoscete i vostri cavalli et io conosco il mio mulo; lasciate far me con lui. E questo detto, rincominciò a bastonarlo, e tante d'una parte e d'altra ne gli diè, che il mulo passò avanti, sì che il mulattiere vinse la pruova. Essendo adunque i due giovani per partirsi, domandò Giosefo un buono uomo il quale a capo del ponte si sedea, come quivi si chiamasse. Al quale il buono uomo rispose: messere, qui si chiama il ponte all'oca. Il che come Giosefo ebbe udito, così si ricordò delle parole di Salamone, e

disse verso Melisso; or ti dico io, compagno, che il consiglio datomi da Salamone potrebbe esser buono e vero; perciò che assai manifestamente conosco che io non sapeva battere la donna mia; ma questo mulattiere m' ha mostrato quello che io abbia a fare. Quindi dopo alquanti dì divenuti ad Antioccia, ritenne Giosefo Melisso seco a riposarsi alcun dì. Et essendo assai ferialmente dalla donna ricevuto, le disse che così facesse far da cena come Melisso divisasse. Il quale, poi vide che a Giosefo piaceva, in poche parole se ne diliberò. La donna, sì come per lo passato era usata, non come Melisso divisato avea, ma quasi tutto il contrario fece. Il che Giosefo vedendo, turbato disse: non ti fu egli detto in che maniera tu facessi questa cena fare? La donna rivoltasi con orgoglio disse; ora che vuol dir questo? deh chè non ceni, se tu vuoi cenare? se mi fu detto altramenti, a me parve da far così: se ti piace, sì ti piaccia; se non, sì te ne sta. Maravigliossi Melisso della risposta della donna e biasimolla assai. Giosefo udendo questo, disse: donna, ancor se' tu quel che tu suogli; ma credimi che io ti farò mutar modo. Et a Melisso rivolto disse: amico, tosto vedremo chente sia stato il consiglio di Salamone; ma io ti priego non ti sia grave lo stare a vedere, e di reputare per un giuoco quello che io farò. Et acciò che tu non m'impedischi, ricorditi della risposta che ci fece il mulattiere, quando del suo mulo c' increbbe. Al quale Melisso disse: io sono in casa tua, dove dal tuo piacere io non intendo di mutarmi. Giosefo, trovato un baston tondo d'un querciuolo giovane, se n'andò in camera, dove la donna, per istizza da tavola levatasi, brontolando se n'era andata; e presala per le trecce, la si gittò a' piedi e cominciolla fieramente a battere con questo bastone. La donna cominciò prima a gridare e poi a minacciare: ma veggendo che per tutto ciò Giosefo non ristava, già tutta rotta cominciò a chiedere mercè per Dio, che egli non l'uccidesse, dicendo oltre a ciò di mai dal suo piacer non partirsi. Giosefo per tutto questo non rifinava, anzi con più furia l' una volta che l'altra, or per lo costato, or per l' anche et ora su per le spalle battendola forte, l'andava le costure ritrovando, nè prima ristette che egli fu stanco: et in brieve niuno osso nè alcuna parte rimase nel dosso della buona donna che macerata non fosse. E questo fatto, ne venne a Melisso e dissegli: doman vedrem che pruova avrà fatto il consiglio del Va' al ponte all'oca: e riposatosi alquanto e poi lavatesi le mani, con Melisso cenò, e quando fu tempo, s'andarono a riposare. La donna cattivella a gran fatica si levò di terra, et in sul letto si gittò; dove, come potè il meglio, riposatasi, la mattina vegnente per tempissimo levatasi, fe' domandar Giosefo quello che voleva si facesse da desinare. Egli di ciò insieme ridendosi con Melisso, il divisò, e poi, quando fu ora, tornati, ottimamente ogni cosa e secondo l' ordine dato trovaron fatto: per la qual cosa il consiglio prima da lor male inteso sommamente lodarono. E dopo alquanti dì partitosi Melisso da Giosefo e tornato a casa sua, ad alcun che savio uomo era, disse ciò che da Salamone avuto avea. Il quale gli disse: niuno più vero consiglio nè migliore ti potea dare. Tu sai che tu non ami persona, e gli onori e' servigi li quali tu fai, gli fai non per amore che tu ad altrui porti, ma per pompa. Ama adunque, come Salamon ti disse, e sarai amato. Così adunque fu gastigata la ritrosa, et il giovane amando fu amato.

NOVELLA X.

Donno Gianni ad istanzia di compar Pietro fa lo 'ncantesimo, per far diventar la moglie una cavalla; e quando viene ad appiccar la coda, compar Pietro dicendo che non vi voleva coda, guasta tutto lo 'ncantamento.

Questa novella dalla Reina detta diede un poco da mormorare alle donne e da ridere a' giovani: ma poichè ristate furono, Dioneo così cominciò a parlare. Leggiadre donne, infra molte bianche colombe aggingne più di bellezza

uno nero corvo, che non farebbe un candido cigno; e così tra molti savi alcuna volta un men savio è non solamente accrescere splendore e bellezza alla lor maturità, ma ancora diletto e sollazzo. Per la qual cosa, essendo voi tutte discretissime e moderate, io il qual sento anzi dello scemo che no, facendo la vostra virtù più lucente col mio difetto, più vi debbo esser caro che se con più valore quella facessi divenir più oscura; e per conseguente più largo arbitrio debbo avere in dimostrarvi tal qual io sono, e più pazientemente dee da voi esser sostenuto, che non dovrebbe se io più savio fossi, quel dicendo che io dirò. Dirovvi adunque una novella non troppo lunga, nella quale comprenderete quanto diligentemente si convengano osservare le cose imposte da coloro che alcuna cosa per forza d'incantamento fanno, e quanto picciol fallo in quelle commesso ogni cosa guasti dallo incantator fatta.

L'altr'anno fu a Barletta un prete, chiamato donno Gianni di Barolo, il qual, perciò che povera chiesa avea, per sostentar la vita sua, con una cavalla cominciò a portar mercatanzia in qua et in là per le fiere di Puglia, et a comperare et a vendere. E così andando, prese stretta dimestichezza con uno che si chiamava Pietro da Tresanti, che quello medesimo mestiere con uno suo asino faceva, et in segno d'amorevolezza e d'amistà, alla guisa Pugliese, nol chiamava se non compar Pietro; e quante volte in Barletta arrivava, sempre alla chiesa sua nel menava, e quivi il teneva seco ad albergo, e come poteva l'onorava. Compar Pietro d'altra parte, essendo poverissimo et avendo una piccola casetta in Tresanti, appena bastevole a lui et ad una sua giovane e bella moglie et all'asino suo, quante volte donno Gianni in Tresanti capitava, tante sel menava a casa, e come poteva, in riconoscimento dell'onor che da lui in Barletta riceveva, l'onorava. Ma pure al fatto dello albergo, non avendo compar Pietro se non un piccol letticello nel quale con la sua bella moglie dormiva, onorar nol poteva come voleva; ma conveniva che, essendo in una sua stalletta allato all'asino suo allogata la cavalla di donno Gianni, che egli allato a lei sopra alquanto di paglia si giacesse. La donna sappiendo l'onor che il prete faceva al marito a Barletta, era più volte, quando il prete vi veniva, volutasene andare a dormire con una sua vicina, che avea nome Zita Carapresa di Giudice Leo, acciò che il prete col marito dormisse nel letto, et avevalo molte volte al prete detto, ma egli non avea mai voluto; e tra l'altre volte una le disse: Comar Gemmata, non ti tribolar di me, chè io sto bene, perciò che quando mi piace, io fo questa cavalla diventare una bella zittella e stommi con essa, e poi quando voglio la fo diventar cavalla: e perciò non mi partirei da lei. La giovane si maravigliò e credettelo, et al marito il disse, aggiugnendo: se egli è così tuo come tu di', chè non ti fai tu insegnare quello incantesimo, che tu possa far cavalla di me, e fare i fatti tuoi con l'asino e con la cavalla, e guadagneremo due cotanti; e quando a casa fossimo tornati, mi potresti rifar femina come io sono? Compar Pietro, che era anzi grossetto uom che no, credette questo fatto et accordossi al consiglio, e come meglio seppe cominciò a sollicitar donno Gianni, che questa cosa gli dovesse insegnare. Donno Gianni s'ingegnò assai di trarre costui di questa sciocchezza, ma pur non potendo, disse: ecco, poichè voi pur volete, domattina ci leveremo, come noi sogliamo, anzi dì, et io vi mosterrò come si fa. È il vero che quello che più è malagevole in questa cosa, si è l'appiccar la coda, come tu vedrai. Compar Pietro e comar Gemmata, appena avendo la notte dormito, con tanto desidero questo fatto aspettavano, come vicino a dì fu, si levarono e chiamarono donno Gianni, il quale in camiscia levatosi, venne nella cameretta di compar Pietro e disse: io non so al mondo persona a cui io questo facessi, se non a voi, e perciò, poichè vi pur piace, io il farò: vero è che far vi conviene quello che io vi dirò, se voi volete che venga fatto. Costor dissero di far ciò che egli dicesse. Per che donno Gianni, preso un lume, il pose in mano

a compar Pietro e dissegli; guata ben come io farò, e che tu tenghi bene a mente come io dirò, e guardati, quanto tu hai caro di non guastare ogni cosa, che per cosa che tu oda o veggia, tu non dica una parola sola, e priega Iddio che la coda s'appicchi bene. Compar Pietro, preso il lume, disse che ben lo farebbe. Appresso, donno Gianni fece spogliare ignuda nata comar Gemmata, e fecela stare con le mani e co' piedi in terra, a guisa che stanno le cavalle, ammaestrandola similmente, che di cosa che avvenisse motto non facesse; e con le mani cominciandole a toccare il viso e la testa, cominciò a dire: questa sia bella testa di cavalla; e toccandole i capelli, disse: questi sieno belli crini di cavalla; e poi toccandole le braccia, disse: e queste sieno belle gambe e belli piedi di cavalla; poi toccandole il petto e trovandolo sodo e tondo, risvegliandosi tale che non era chiamato e su levandosi, disse: e questo sia bel petto di cavalla: e così fece alla schiena et al ventre et alle groppe et allo coscie et alle gambe. Et ultimamente, niuna cosa restandogli a fare se non la coda, levata la camiscia, e preso il piuolo col quale egli piantava gli uomini, e prestamente nel solco per ciò fatto messolo, disse: e questa sia bella coda di cavalla. Compar Pietro, che attentamente infino allora aveva ogni cosa guardata, veggendo questa ultima e non parendonegli bene, disse: o donno Gianni, io non vi voglio coda, io non vi voglio coda. Era già l'umido radicale, per lo quale tutte le piante s'appiccano, venuto, quando donno Gianni tiratolo indietro, disse: oimè, compar Pietro, che hai tu fatto? non ti diss'io, che tu non facessi motto di cosa che tu vedessi? La cavalla era per esser fatta; ma tu favellando hai guasta ogni cosa, nè più ci ha modo da poterla rifare oggimai. Compar Pietro disse: bene sta, io non vi voleva quella coda io: perchè non diciavate voi a me: falla tu? et anche l'appiccavate troppo bassa. Disse donno Gianni: perchè tu non l'avresti per la prima volta saputa appiccar, sì com'io. La giovane queste parole udendo, levatasi in piè, di buona fe disse al marito: bestia, che tu se', perchè hai tu guasti li tuoi fatti e' miei? Qual cavalla vedestù mai senza coda? Se m'aiuti Dio, tu se' povero, ma egli sarebbe mercè che tu fossi molto più. Non avendo adunque più modo a dover fare della giovane cavalla, per le parole che dette avea compar Pietro, ella dolente e malinconosa si rivestì, e compar Pietro con uno asino, come usato era, attese a fare il suo mestiero antico, e con donno Gianni insieme n'andò alla fiera di Bitonto, nè mai più di tal servigio il richiese.

Quanto di questa novella si ridesse, meglio dalle donne intesa che Dioneo non voleva, colei sel pensi che ancora ne riderà. Ma essendo le novelle finite, et il sole già cominciando ad intiepidire, e la Reina conoscendo il fine della sua signoria esser venuto, in piè levatasi e trattasi la corona, quella in capo mise a Pamfilo, il quale solo di così fatto onore restava ad onorare, e sorridendo disse: signor mio, gran carico ti resta, sì come è l'avere il mio difetto e degli altri che il luogo hanno tenuto che tu tieni, essendo tu l'ultimo, ad emendare: di che Iddio ti presti grazia, come a me l'ha prestata di farti Re. Pamfilo, lietamente l'onor ricevuto, rispose: la vostra virtù e degli altri miei sudditi farà sì, che io come gli altri sono stati, sarò da lodare. E secondo il costume de' suoi predecessori col siniscalco delle cose opportune avendo disposto, alle donne aspettanti si rivolse, e disse: innamorate donne, la discrezion d'Emilia, nostra Reina stata questo giorno, per dare alcun riposo alle vostre forze, arbitrio vi diè di ragionare ciò che più vi piacesse: per che, già riposati essendo, giudico che sia bene il ritornare alla legge usata; e perciò voglio che domane ciascuna di voi pensi di ragionare sopra questo, cioè: di chi liberalmente ovvero magnificamente alcuna cosa operasse intorno a' fatti d'amore o d'altra cosa. Queste cose e dicendo e faccendo, senza alcun dubbio gli animi vostri ben disposti a valorosamente adoperare accenderà, che la vita nostra, che altro che brieve esser non può nel mortal corpo, si perpetuerà nella laudevole fama: il che ciascuno che al ventre solamente, a guisa che le bestie fanno, non serve, dee non

solamente desiderare, ma con ogni studio cercare et operare. La tema piacque alla licta brigata, la quale con licenzia del nuovo Re tutta levatasi da sedere, agli usati diletti si diede, ciascuno secondo quello a che più dal disidero era tirato, e così fecero insino all' ora della cena. Alla quale con festa venuti, e serviti diligentemente e con ordine, dopo la fine di quella si levarono ai balli costumati, e forse mille canzonette, più sollazzevoli di parole che di canto maestrevoli, avendo cantate, comandò il Re a Neifile che una ne cantasse a suo nome. La quale con voce chiara e lieta così piacevolmente e senza indugio incominciò.

Io mi son giovinetta, e volentieri
M' allegro e canto en la stagion novella,
Merzè d' amore e de' dolci pensieri.
Io vo pe' verdi prati riguardando
I bianchi fiori e' gialli et i vermigli,
Le rose in su le spini e i bianchi gigli,
E tutti quanti gli vo somigliando
Al viso di colui, che me amando
Hapresa e terrà sempre, come quella
Ch' altro non ha in disio che' suoi piaceri.
De' quai quand' io ne truovo alcun che sia,
Al mio parer, ben simile di lui,
Il colgo e bacio e parlomi con lui,
E com' io so, così l' anima mia
Tututta gli apro, e ciò che il cor disia:
Quindi con altri il metto in ghirlandella
Legato co' miei crin biondi e leggieri.
E quel piacer, che di natura il fiore
Agli occhi porge, quel simil mel dona,
Che s' io vedessi la propria persona
Che m' ha accesa del suo dolce amore:
Quel che mi faccia più il suo odore,
Esprimer nol potrei con la favelln,
Ma i sospir ne son testimon veri.
Li quai non escon già mai del mio petto,
Come dell' altre donne aspri nè gravi,
Ma se ne vengon fuor caldi e soavi,
Et al mio amor sen vanno nel cospetto;
Il qual, come gli sente, a dar diletto
Di sè a me si muove, e viene in quella,
Ch' i' son per dir: deh vien, ch' i' non disperi.

Assai fu e dal Re e da tutte le donne commendata la canzonetta di Neifile: appresso alla quale perciò che già molta notte andata n' era, comandò il Re che ciascuno per infino al giorno s' andasse a riposare.

FINISCE

LA NONA GIORNATA

DEL DECAMERON

INCOMINCIA

LA DECIMA

Nella quale sotto il reggimento di PAMFILO si ragiona di chi liberalmente ovvero magnificamente alcuna cosa oprasse intorno a' fatti di amore o d' altra cosa.

Ancora eran vermigli certi nuvoletti nell' occidente, essendo già quegli dell' oriente nelle loro estremità simili ad oro lucentissimi divenuti per li solari raggi che molto loro avvicinandosi li ferieno, quando Pamfilo levatosi, le donne e' suoi compagni fece chiamare. E venuti tutti, con loro insieme diliberato del dove andar potessero al lor diletto, con lento passo si mise innanzi accompagnato da Filomena e da Fiammetta, tutti gli altri appresso seguendogli, e molte cose della loro futura vita insieme parlando e dicendo e rispondendo, per lungo spazio s' andarono diportando; e data una volta assai lunga, cominciando il sole già troppo a riscaldare, al palagio si ritornarono; e quivi dintorno alla chiara fonte fatti risciacquare i bicchieri, chi volle alquanto bevve, e poi fra le piacevoli ombre del giardino infino ad ora di mangiare s'andarono sollazzando. E poich' ebber mangiato e dormito, come far soleano, dove al Re piacque si ragunarono, e quivi il primo ragionamento comandò il re a Neifile. La quale lietamente così cominciò.

NOVELLA I

Un cavaliere serve al Re di Spagna: pargli male esser guiderdonato; perchè il Re con esperienza certissima gli mostra non esser colpa di lui, ma della sua malvagia fortuna, altamente donandogli poi.

Grandissima grazia, onorabili donne, reputar mi debbo, che il nostro Re me a tanta cosa, come è a raccontar della magnificenzia, m' abbia preposta. La quale, come il sole è di tutto il cielo bellezza et ornamento, è chiarezza e lume di ciascuna altra virtù. Dironne adunque una novelletta assai leggiadra al mio parere, la quale rammemorarsi per certo non potrà esser se non utile.

Dovete adunque sapere che tra gli altri valorosi cavalieri, che da gran tempo in qua sono stati nella nostra città, fu un di quegli, e forse il più da bene, messer Ruggieri dei Figiovanni. Il quale essendo e ricco e di grande animo, e veggendo che, considerata la qualità del vivere e de' costumi di Toscana, egli in quella dimorando, poco o niente potrebbe del suo valor dimostrare, prese per partito di volere un tempo essere appresso ad Anfonso Re d' Ispagna, la fama del valore del quale quella di ciascun altro signor trapassava a quei tempi. Et assai onorevolmente in arme et in cavalli et in compagnia, a lui se n'andò in Ispagna, e graziosamente fu dal Re ricevuto. Quivi adunque dimorando messer Ruggieri, e splendidamente vivendo, et in fatti d' arme maravigliose cose faccendo, assai tosto si fece per valoroso cognoscere. Et essendovi già buon tempo dimorato, molto alle maniere del Re riguardando, gli parve che esso ora ad uno et ora ad un altro donasse castella e città e baronie assai poco discretamente, sì come dandole a chi nol valea; e perciò che a lui, che da quello che egli era si teneva, niente era donato,

estimò che molto ne diminuisse la fama sua: per che di partirsi diliberò, et al Re domandò commiato. Il Re gliele concedette, e donogli una delle miglior mule che mai si cavalcasse e la più bella, la quale per lo lungo cammino che a fare avea, fu cara a messer Ruggieri. Appresso questo commise il Re ad un suo discreto famigliare, che per quella maniera che miglior gli paresse, s'ingegnasse di cavalcare con messer Ruggieri, in guisa che egli non paresse dal Re mandato, et ogni cosa che egli dicesse di lui raccogliesse, sì che ridire gliele sapesse, e l'altra mattina appresso gli comandasse che egli indietro al Re tornasse. Il famigliare stato attento, come messer Ruggieri uscì della terra, così assai acconciamente con lui si fu accompagnato, dandogli a vedere che esso veniva verso Italia. Cavalcando adunque messer Ruggieri sopra la mula dal Re datagli, e costui d'una cosa e d'altra parlando, essendo vicino ad era di terza, disse: io credo ch'e' sia ben fatto che noi diamo stalla a queste bestie: et entrati in una stalla, tutte l'altre, fuor che la mula, stallarono. Per che cavalcando avanti, stando sempre lo scudiere attento alle parole del cavaliere, vennero ad un fiume, e quivi abbeverando le lor bestie, la mula stallò nel fiume. Il che veggendo messer Ruggieri, disse: deh dolente ti faccia Dio, bestia, che tu se' fatta come il signore, che a me ti donò. Il famigliare questa parola ricolse; e come che molte ne ricogliesse camminando tutto il dì seco, niun'altra, se non in somma lode del re, dir ne gli udì: per che la mattina seguente montati a cavallo, e volendo cavalcare verso Toscana, il famigliare gli fece il comandamento del Re, per lo quale messer Ruggieri incontanente tornò addietro. Et avendo già il Re saputo quello che egli della mula aveva detto, fattolsi chiamare, con lieto viso il ricevette, e domandollo perchè lui alla sua mula avesse assomigliato, ovvero la mula a lui. Messer Ruggieri con aperto viso gli disse: signor mio, perciò ve l'assomigliai, perchè come voi donate dove non si conviene, e dove si converrebbe non date, così ella dove si conveniva non stallò, e dove non si conveniva sì. Allora disse il Re: messer Ruggieri, il non avervi donato, come fatto ho a molti li quali a comparazion di voi da niente sono, non è avvenuto perchè io non abbia voi valorosissimo cavalier conosciuto e degno d'ogni gran dono; ma la vostra fortuna, che lasciato non m'ha, in ciò ha peccato e non io; e che io dica vero, io il vi mosterrò manifestamente. A cui messer Ruggieri rispose: signor mio, io non mi turbo di non aver dono ricevuto da voi, perciò che io nol desiderava per esser più ricco; ma del non aver voi in alcuna cosa testimonianza renduta alla mia virtù: nondimeno io ho la vostra per buona scusa e per onesta, e son presto di veder ciò che vi piacerà, quantunque io vi creda senza testimonio. Menollo adunque il Re in una sua gran sala, dove, sì come egli davanti aveva ordinato, erano due gran forzieri serrati, et in presenzia di molti gli disse: messer Ruggieri, nell'uno di questi forzieri è la mia corona, la verga reale e 'l pomo, e molte mie belle cinture, fermagli, anella et ogn'altra cara gioia che io ho. L'altro è pieno di terra: prendete adunque l'uno, e quello che preso avrete si sia vostro, e potrete vedere chi è stato verso il vostro valore ingrato, o io o la vostra fortuna. Messer Ruggieri, poscia che vide così piacere al re, prese l'uno, il quale il Re comandò che fosse aperto, e trovossi esser quello che era pien di terra. Laonde il Re ridendo disse: ben potete vedere, messer Ruggieri, che quello è vero che io vi dico della fortuna; ma certo il vostro valor merita che io m'opponga alle sue forze. Io so che voi non avete animo di divenir spagnuolo, e perciò non vi voglio qua donare nè castel nè città; ma quel forziere che la fortuna vi tolse, quello in dispetto di lei voglio che sia vostro, acciò che nelle vostre contrade nel possiate portare, e della vostra virtù con la testimonianza de' miei doni meritamente gloriar vi possiate co' vostri vicini. Messer Ruggieri presolo, e quelle grazie rendute al Re che a tanto dono si confaceano, con esso lieto se ne ritornò in Toscana.

NOVELLA II

Ghino di Tacco piglia l' abate di Cligni e medicalo del male dello stomaco e poi il lascia. Il quale tornato in corte di Roma, lui riconcilia con Bonifazio Papa e fallo friere dello spedale.

Lodata era già stata la magnificenzia del re Anfonso nel fiorentin cavaliere usata, quando il re al quale molto era piaciuta, ad Elisa impose che seguitasse. La quale prestamente incominciò. Dilicate donne, l' essere stato un re magnifico, e l' avere la sua magnificenzia usata verso colui che servito l' avea, non si può dire che laudevole e gran cosa non sia. Ma che direm noi se si racconterà un cherico aver mirabil magnificenzia usata verso persona che, se inimicato l' avesse, non ne sarebbe stato biasimato da persona? certo non altro se non che quella del re fosse virtù, e quella del cherico miracolo, conciò sia cosa che essi tutti avarissimi troppo più che le femine sieno, e d' ogni liberalità nimici a spada tratta. E quantunque ogn' uomo naturalmente appetisca vendetta delle ricevute offese, i cherici, come si vede, quantunque la pazienza predichino e sommamente la remission delle offese commendino, più focosamente che gli altri uomini a quella discorrono. La qual cosa, cioè come un cherico magnifico fosse, nella mia seguente novella potrete conoscere aperto.

Ghino di Tacco, per la sua fierezza e per le sue ruberie uomo assai famoso, essendo di Siena cacciato e nimico de' conti di Santa Fiore, ribellò Radicofani alla Chiesa di Roma, et in quel dimorando, chiunque per le circustanti parti passava rubar faceva a' suoi masnadieri. Ora essendo Bonifazio Papa ottavo in Roma, venne a corte l' abate di Cligni, il quale si crede essere un de' più ricchi prelati del mondo; e quivi guastatoglisi lo stomaco fu da' medici consigliato che egli andasse a' bagni di Siena, e guerirebbe senza fallo. Per la qual cosa, concedutogliele il Papa, senza curar della fama di Ghino, con gran pompa d' arnesi e di some e di cavalli e di famiglia entrò in cammino. Ghino di Tacco sentendo la sua venuta, tese le reti e, senza perderne un sol ragazzetto, l' abate con tutta la sua famiglia e le sue cose in uno stretto luogo racchiuse. E questo fatto, un de' suoi, il più saccente, bene accompagnato mandò allo abate, al qual da parte di lui assai amorevolmente gli disse, che gli dovesse piacere d' andare a smontare con esso Ghino al castello. Il che l' abate udendo, tutto furioso rispose che egli non ne voleva far niente, sì come quegli che con Ghino niente aveva a fare, ma che egli andrebbe avanti, e vorrebbe veder chi l' andar gli vietasse. Al quale l' ambasciatore umilmente parlando disse: messere, voi siete in parte venuto dove, dalla forza di Dio in fuori, di niente ci si teme per noi, e dove le scomunicazioni e gl' interdetti sono scomunicati tutti; e perciò piacciavi per lo migliore di compiacere a Ghino di questo. Era già, mentre queste parole erano, tutto il luogo di masnadieri circundato: per che l' abate coi suoi preso veggendosi, disdegnoso forte con l' ambasciadore prese la via verso il castello, e tutta la sua brigata e li suoi arnesi con lui; e smontato, come Ghino volle, tutto solo fu messo in una cameretta d' un palagio assai oscura e disagiata, et ogn' altro uomo secondo la sua qualità per lo castello fu assai bene adagiato, et i cavalli e tutto l' arnese messo in salvo, senza alcuna cosa toccarne. E questo fatto, se n' andò Ghino all' abate e dissegli: messere, Ghino, di cui voi siete oste, vi manda pregando che vi piaccia di significarli dove voi andavate, e per qual cagione. L' abate, che come savio aveva l' altierezza giù posta, gli significò dove andasse e perchè. Ghino udito questo si partì, e pensossi di volerlo guerire senza bagno: e faccendo nella cameretta sempre ardere un gran fuoco e ben guardarla, non tornò a lui infino alla seguente mattina; et allora in una tovagliuola bianchissima gli portò due fette di pane arrostito et un gran bicchiere di vernaccia da Corniglia, di quella dello abate medesimo, e sì disse all' abate: messer, quando Ghino era più

giovane, egli studiò in medicina, e dice che apparò niuna medicina al mal dello stomaco esser miglior che quella che egli vi farà, della quale queste cose che io vi reco sono il cominciamento; e perciò prendetele e confortatevi. L'abate, che maggior fame aveva che voglia di motteggiare, ancora che con isdegno il facesse, si mangiò il pane e bevve la vernaccia; e poi molte cose altiere disse e di molte domandò e molte ne consigliò, et in ispezieltà chiese di poter veder Ghino. Ghino udendo quelle, parte ne lasciò andar sì come vane, et ad alcuna assai cortesemente rispose, affermando che come Ghino più tosto potesse il visiterebbe; e questo detto, da lui si partì. Nè prima vi tornò, che il seguente dì, con altrettanto pane arrostito e con altrettanta vernaccia; e così il tenne più giorni, tanto che egli s'accorse l'abate aver mangiato fave secche, le quali egli studiosamente e di nascoso portate v'aveva e lasciate: per la qual cosa egli il domandò da parte di Ghino come star gli pareva dello stomaco. Al quale l'abate rispose: a me parrebbe star bene, se io fossi fuori delle sue mani; et appresso questo, niun altro talento ho maggiore che di mangiare, sì ben m'hanno le sue medicine guerito. Ghino adunque avendogli de' suoi arnesi medesimi et alla sua famiglia fatta acconciare una bella camera, e fatto apparecchiare un gran convito al quale con molti uomini del castello fu tutta la famiglia dello abate, a lui se n'andò la mattina seguente e dissegli: messere, poichè voi ben vi sentite, tempo è d'uscire d'infermeria; e per la man presolo, nella camera apparecchiatagli nel menò, et in quella co' suoi medesimi lasciatolo, a far che il convito fosse magnifico attese. L'abate co' suoi alquanto si ricreò, e qual fosse la sua vita stata narrò loro: dove essi in contrario tutti dissero sè essere stati maravigliosamente onorati da Ghino. Ma l'ora del mangiar venuta, l'abate e tutti gli altri ordinatamente e di buone vivande e di buoni vini serviti furono, senza lasciarsi Ghino ancora all'abate conoscere. Ma poichè l'abate alquanti dì in questa maniera fu dimorato, avendo Ghino in una sala tutti li suoi arnesi fatti venire, et in una corte, che di sotto a quella era, tutti i suoi cavalli infino al più misero ronzino, allo abate se n'andò, e domandollo come star gli pareva e se forte si credeva essere da cavalcare. A cui l'abate rispose che forte era egli assai e dello stomaco ben guerito, e che starebbe bene qualora fosse fuori delle mani di Ghino. Menò allora Ghino l'abate nella sala dove erano i suoi arnesi e la sua famiglia tutta, e fattolo ad una finestra accostare donde egli poteva tutti i suoi cavalli vedere, disse: messer l'abate, voi dovete sapere che l'esser gentile uomo e cacciato di casa sua e povero, et avere molti e possenti nimici, hanno, per potere la sua vita difendere e la sua nobiltà, e non malvagità d'animo, condotto Ghino di Tacco, il quale io sono, ad essere rubatore delle strade e nimico della corte di Roma; ma perciò che voi mi parete valente signore, avendovi io dello stomaco guerito come io ho, non intendo di trattarvi come un altro farei, a cui, quando nelle mie mani fosse come voi siete, quel'a parte delle sue cose mi farei che mi paresse: ma io intendo che voi a me, il mio bisogno considerato, quella parte delle vostre cose facciate che voi medesimo volete. Elle sono interamente qui dinanzi da voi tutte, et i vostri cavalli potete voi da cotesta finestra nella corte vedere; e perciò e la parte et il tutto come vi piace prendete, e da questa ora innanzi sia e l'andare e lo stare nel piacer vostro. Maravigliossi l'abate che in un rubator di strada fosser parole sì libere: e piacendogli molto, subitamente la sua ira e lo sdegno caduti, anzi in benivolenzia mutatisi, col cuore amico di Ghino divenuto, il corse ad abbracciar, dicendo: io giuro a Dio che, per dover guadagnar l'amistà d'uno uomo fatto come omai io giudico che tu sii, io sofferrei di ricevere troppo maggiore ingiuria che quella che infino a qui paruta m'è che tu m'abbi fatta. Maladetta sia la fortuna, la quale a sì dannevole mestier ti costrigne. Et appresso questo, fatto delle sue molte cose pochissime et opportune prendere, e de' cavalli similmente, e l'altre lasciategli tutte, a Roma se ne tornò. Aveva il Papa saputo

la presura dello abate, e come che molto gravata gli fosse, veggendolo, il domandò come i bagni fatto gli avesser pro. Al quale l'abate sorridendo rispose: santo Padre, io trovai più vicino che'bagni un valente medico, il quale ottimamente guerito m'ha; e contogli il modo, di che il Papa rise. Al quale l'abate, seguitando il suo parlare, da magnifico animo mosso, domandò una grazia. Il Papa credendo lui dover domandare altro, liberamente offerse di far ciò che domandasse. Allora l'abate disse: santo Padre, quello che io intendo di domandarvi è, che voi rendiate la grazia vostra a Ghino di Tacco mio medico, perciò che tra gli altri uomini valorosi e da molto che io accontai mai, egli è per certo un de' più; e quel male il quale egli fa, io il reputo molto maggior peccato della fortuna, che suo: la qual se voi con alcuna cosa dandogli, donde egli possa secondo lo stato suo vivere, mutate, io non dubito punto che in poco di tempo non ne paia a voi quello che a me ne pare. Il Papa udendo questo, sì come colui che di grande animo fu e vago dei valenti uomini, disse di farlo volentieri, se da tanto fosse come diceva, e che egli il facesse sicuramente venire. Venne adunque Ghino fidato, come allo abate piacque, a corte, nè guari appresso del Papa fu, che egli il reputò valoroso, e riconciliatoselo, gli donò una gran prioria di quelle dello spedale, di quello avendol fatto far cavaliere. La quale egli amico e servidore di santa Chiesa e dello abate di Cligni, tenne mentre visse.

NOVELLA III

Mitridanes invidioso della cortesia di Natan andando per ucciderlo, senza conoscerlo capita a lui, e da lui stesso informato del modo, il truova in un boschetto, come ordinato avea; il quale, riconoscendolo, si vergogna e suo amico diviene.

Simil cosa a miracolo per certo pareva a tutti avere udito, cioè che un cherico alcuna cosa magnificamente avesse operata; ma riposandosene già il ragionare delle donne, comandò il re a Filostrato che procedesse. Il quale prestamente incominciò. Nobili donne, grande fu la magnificenzia del Re di Spagna, e forse cosa più non udita giammai quella dell'abate di Cligni: ma forse non meno maravigliosa cosa vi parrà l'udire che uno, per liberalità usare ad un altro che il suo sangue anzi il suo spirito disiderava, cautamente a dargliele si disponesse; e fatto l'avrebbe, se colui prender l'avesse voluto, sì come io in una mia novelletta intendo di dimostrarvi.

Certissima cosa è (se feda si può dare alle parole d'alcuni Genovesi e d'altri uomini che in quelle contrade stati sono) che nelle parti del Cattaio fu già uno uomo di legnaggio nobile e ricco senza comparazione, e per nome chiamato Natan. Il quale avendo ricetto vicino ad una strada per la qual quasi di necessità passava ciascuno che di Ponente verso Levante andar voleva, o di Levante in Ponente, et avendo l'animo grande e liberale e disideroso che fosse per opera conosciuto, quivi, avendo molti maestri, fece in piccolo spazio di tempo fare un de' più belli e de' maggiori e de' più ricchi palagi che mai fosse stato veduto, e quello di tutte quelle cose che opportune erano a dovere gentili uomini ricevere et onorare, fece ottimamente fornire. Et avendo grande e bella famiglia, con piacevolezza e con festa chiunque andava e veniva, faceva ricevere et onorare. Et in tanto perseverò in questo laudevol costume, che già non solamente il Levante, ma quasi tutto il Ponente per fama il conoscea. Et essendo egli già d'anni pieno, nè però del corteseggiar divenuto stanco, avvenne che la sua fama agli orecchi pervenne d'un giovane chiamato Mitridanes, di paese non guari al suo lontano. Il quale, sentendosi non meno ricco che Natan fosse, divenuto della sua fama e della sua virtù invidioso, seco propose con maggior liberalità quella o annullare o offuscare. E fatto fare un palagio simile a quello di Natan, cominciò a fare le più smisurate cortesie che mai facesse alcuno altro, a chi andava o veniva per quindi; e senza dubbio in piccol tempo assai divenne famoso. Ora avvenne un

giorno che, dimorando il giovane tutto solo nella corte del suo palagio, una feminella entrata dentro per una delle porti del palagio gli domandò limosina et ebbela; e ritornata per la seconda porta pure a lui, ancora l'ebbe, e successivamente infino alla duodecima; e la tredecima volta tornata, disse Mitridanes: buona femina, tu se' assai sollicita a questo tuo domandare; e nondimeno le fece limosina. La vecchierella, udita questa parola, disse: o liberalità di Natan, quanto se' tu maravigliosa! che per trentadue porti, che ha il suo palagio, sì come questo, entrata e domandatagli limosina, mai da lui, che egli mostrasse, riconosciuta non fui, e sempre l'ebbi: e qui non venuta ancora se non per tredici, e riconosciuta e proverbiata sono stata. E così dicendo, senza più ritornarvi si dipartì. Mitridanes, udite le parole della vecchia, come colui che ciò che della fama di Natan udiva diminuimento della sua estimava, in rabbiosa ira acceso cominciò a dire: ahi lasso a me! quando aggiugnerò io alla liberalità delle gran cose di Natan, non che io il trapassi, come io cerco, quando nelle piccolissime io non gli posso avvicinare? Veramente io mi fatico invano, se io di terra nol tolgo: la qual cosa, poscia che la vecchiezza nol porta via, convien senza alcuno indugio che io faccia con le mie mani. E con questo impeto levatosi, senza comunicare il suo consiglio ad alcuno, con poca compagnia montato a cavallo, dopo il terzo dì dove Natan dimorava pervenne. Et a' compagni imposto che sembianti facessero di non esser con lui nè di conoscerlo, e che di stanza si procacciassero infino che da lui altro avessero, quivi in sul fare della sera pervenuto e solo rimaso, non guari lontano al bel palagio trovò Natan tutto solo, il quale senza alcuno abito pomposo andava a suo diporto: cui egli, non conoscendolo, domandò se insegnar gli sapesse dove Natan dimorasse. Natan lietamente rispose: figliuol mio, niuno è in questa contrada che meglio di me cotesto ti sappia mostrare, e perciò, quando ti piaccia, io vi ti menerò. Il giovane disse che questo gli sarebbe a grado assai, ma che, dove esser potesse, egli non voleva da Natan esser veduto nè conosciuto. Al quale Natan disse: e cotesto ancora farò, poichè ti piace. Ismontato adunque Mitridanes con Natan, che in piacevolissimi ragionamenti assai tosto il mise, infino al suo bel palagio n'andò. Quivi Natan fece ad un dei suoi famigliari prendere il caval del giovane, et accostatoglisi agli orecchi, gl' impose che egli prestamente con tutti quegli della casa facesse, che niuno al giovane dicesse lui esser Natan; e così fu fatto. Ma, poichè nel palagio furono, mise Mitridanes in una bellissima camera, dove alcuno nol vedeva, se non quegli che egli al suo servigio diputati avea, a sommamente facendolo onorare, esso stesso gli tenea compagnia. Col quale dimorando Mitridanes, ancora che in reverenzia come padre l'avesse, pur lo domandò chi el fosse. Al quale Natan rispose: io sono un picciol servidor di Natan; il quale dalla mia fanciullezza con lui mi sono invecchiato, nè mai ad altro che tu mi vegghi mi trasse; per che, come che ogni altro uomo molto di lui si lodi, io me ne posso poco lodare io. Queste parole porsero alcuna speranza a Mitridanes di potere con più consiglio e con più salvezza dare effetto al suo perverso intendimento. Il qual Natan assai cortesemente domandò chi egli fosse, e qual bisogno per quindi il portasse, offerendo il suo consiglio et il suo aiuto in ciò che per lui si potesse. Mitridanes soprastette alquanto al rispondere: et ultimamente diliberando di fidarsi di lui, con una lunga circuizion di parole la sua fede richiese, et appresso il consiglio e l'aiuto, e chi egli era e per che venuto e da che mosso, interamente gli discoperse. Natan udendo il ragionare et il fiero proponimento di Mitridanes, in sè tutto si cambiò, ma, senza troppo stare, con forte animo e con fermo viso gli rispose: Mitridanes, nobile uomo fu il tuo padre, dal quale tu non vuogli degenerare, sì alta impresa avendo fatta come hai, cioè d'essere liberale a tutti, e molto la invidia che alla virtù di Natan porti commendo, perciò che se di così fatte fossero assai, il mondo, che è miserissimo, tosto buon diverrebbe. Il tuo proponimento mostratomi senza dubbio sarà oc-

culto, al quale io più tosto ntil eonsiglio che grande aiuto posso donare; il quale è questo. Tu puoi di quinci vedere, forse un mezzo miglio vicin di qui un boschetto nel quale Natan quasi ogni mattina va tutto solo prendendo diporto per ben lungo spazio: quivi leggier cosa ti fia il trovarlo e farne il tuo piacere. Il quale se tu uccidi, acciò che tu possa senza impedimento a casa tua ritornare, non per quella via donde tu qui venisti, ma per quella che tu vedi a sinistra uscir fuor del bosco, n'andrai; perciò che, ancora che un poco più salvatica sia, ella è più vicina a casa tua e per te più sicura. Mitridanes, ricevuta la informazione, e Natan da lui essendo partito, cautamente a' suoi compagni, che similmente là entro erano, fece sentire dove aspettare il dovessero il dì seguente. Ma, poichè il nuovo dì fu venuto, Natan, non avendo animo vario al consiglio dato a Mitridanes, nè quello in parte alcuna mutato, solo se n'andò al boschetto a dover morire. Mitridanes levatosi e preso il suo arco e la sua spada, chè altra arme non avea, e montato a cavallo, n'andò al boschetto, e di lontano vide Natan tutto soletto andar passeggiando per quello; e diliberato, avanti che l'assalisse, di volerlo vedere e d'udirlo parlare, corse verso lui, e presolo per la benda, la quale in capo avea, disse: vegliardo, tu se' morto. Al quale niuna altra cosa rispose Natan, se non, dunque l'ho io meritato. Mitridanes, udita la voce, e nel viso guardatolo, subitamente riconobbe lui esser colui che benignamente l'avea ricevuto, e familiarmente accompagnato e fedelmente consigliato: per che di presente gli cadde il furore, e la sua ira si convertì in vergogna. Laonde egli, gittata via la spada la qual già per ferirlo aveva tirata fuori, da caval dismontato, piagnendo corse a'piè di Natan e disse; manifestamente conosco, carissimo padre, la vostra liberalità, riguardando con quanta cautela venuto siate per darmi il vostro spirito, del quale io, niuna ragione avendo, a voi medesimo desideroso mostra'mi: ma Iddio più al mio dover sollicito che io stesso, a quel punto che maggior bisogno è stato, gli occhi mi ha aperto dello'ntelletto, li quali misera invidia m'avea serrati. E perciò quanto voi più pronto stato siete a compiacermi, tanto più mi eognosco debito alla penitenzia del mio errore: prendete adunque di me quella vendetta che convenevole estimate al mio peccato. Natan fece levar Mitridanes in piede, e teneramente l'abbracciò e basciò, e gli disse; figliuol mio, alla tua impresa, chente che tu la vuogli chiamare o malvagia o altrimenti, non bisogna di domandar nè di dar perdono, perciò che non per odio la seguivi, ma per potere essere tenuto migliore. Vivi adunque di me sicuro, et abbi di certo che niuno altro uom vive, il quale te quant'io ami, avendo riguardo all'altezza dello animo tuo, il quale non ad ammassar denari, come i miseri fanno, ma ad ispender gli ammassati se' dato. Nè ti vergognare d'avermi voluto uccidere per divenir famoso, nè credere che io me ne maravigli. I sommi imperatori et i grandissimi re non hanno quasi con altra arte che d'uccidere, non uno uomo come tu volevi fare, ma infiniti, et ardere i paesi et abbattere le città, li loro regni ampliati, e per conseguente la fama loro. Per che, se tu per più farti famoso me solo uccider volevi, non maravigliosa cosa nè nuova facevi, ma molto usata. Mitridanes non iscusando il suo disidero perverso, ma commendando l'onesta scusa da Natan trovata, ad esso ragionando pervenne a dire, sè oltre modo maravigliarsi come a ciò si fosse Natan potuto disporre, et a ciò dargli modo e consiglio. Al quale Natan disse; Mitridanes, io non voglio che tu del mio consiglio e della mia disposizione ti maravigli, perciò che, poichè io nel mio arbitrio fui, e disposto a fare quello medesimo che tu hai a fare impreso, niun fu che mai a casa mia capitasse, che io nol contentassi a mio potere di ciò che da lui mi fu domandato. Venistivi tu vago della mia vita; per che, sentendolati domandare, acciò che tu non fossi solo colui che sanza la sua dimanda di qui si partisse, prestamente diliberai di donarlati: et acciò che tu l'avessi, quel consiglio ti diedi che io credetti ehe buon ti fosse

ad aver la mia e non perder la tua; e perciò ancora ti dico e priego, che s'ella ti piace, che tu la prenda e te medesimo ne sodisfaccia: io non so come io la mi possa meglio spendere. Io l'ho adoperata già ottanta anni, e ne' miei diletti e nelle mie consolazioni usata, e so che, seguendo il corso della natura come gli altri uomini fanno, e generalmente tutte le cose, ella mi può omai piccol tempo esser lasciata: per che io iudico molto meglio esser quella donare, come io ho sempre i miei tesori donati e spesi, che tanto volerla guardare che ella mi sia contro a mia voglia tolta dalla natura. Piccol dono è donare cento anni: quanto adunque è minor donarne sei o otto che io a star ci abbia? Prendila adunque, se ella t'aggrada, io te ne priego; perciò che, mentre vivuto ci sono, niuno ho ancor trovato che desiderata l'abbia, nè so quando trovar me ne possa veruno, se tu non la prendi che la dimandi. E se pure avvenisse che io ne dovessi alcun trovare, conosco che, quanto più la guarderò, di minor pregio sarà; e però, anzi che ella divenga più vile, prendila, io te ne priego. Mitridanes, vergognandosi forte, disse: tolga Iddio che così cara cosa, come la vostra vita è, non che io da voi dividendola la prenda, ma pur la disideri, come poco avanti faceva: alla quale non che io diminuissi gli anni suoi, ma io l'aggiugnerei volentier de' miei. A cui prestamente Natan disse: e, se tu puoi, vuolene tu aggiugnere, e farai a me fare verso di te quello che mai verso alcuno altro non feci, cioè delle tue cose pigliare, che mai dell' altrui non pigliai? Sì, disse subitamente Mitridanes. Adunque, disse Natan, farai tu come io ti dirò. Tu rimarrai giovane, come tu se', qui nella mia casa et avrai nome Natan, et io me n'andrò nella tua, e farommi sempre chiamar Mitridanes. Allora Mitridanes rispose: se io sapessi così bene operare come voi sapete e avete saputo, io prenderei senza troppa diliberazione quello che m'offerete; ma perciò che egli mi pare esser molto certo che le mie opere sarebbon diminuimento della fama di Natan, et io non intendo di guastare in altrui quello che in me io non so acconciare, nol prenderò. Questi e molti altri piacevoli ragionamenti stati tra Natan e Mitridanes, come a Natan piacque, insieme verso il palagio se ne tornarono, dove Natan più giorni sommamente onorò Mitridanes, e lui con ogni ingegno e saper confortò nel suo alto e grande proponimento. E volendosi Mitridanes con la sua compagnia ritornare a casa, avendoli Natan assai ben fatto conoscere che mai di liberalità nol potrebbe avanzare, il licenziò.

NOVELLA IV

Messer Gentil de' Carisendi venuto da Modona, trae della sepoltura una donna, amata da lui, sepellita per morta: la quale riconfortata partorisce un figliuol maschio, e messer Gentile lei e 'l figliuolo restituisce a Niccoluccio Caccianimico marito di lei.

Maravigliosa cosa parve a tutti che alcuno del proprio sangue fosse liberale; e veramente affermaron Natan aver quella del re di Spagna e dello abate di Cligni trapassata. Ma poichè assai et una cosa et altra detta ne fu, il re, verso Lauretta riguardando, le dimostrò che egli desiderava che ella dicesse: per la qual cosa Lauretta prestamente incominciò. Giovani donne, magnifiche cose e belle sono state le raccontate; nè mi pare che alcuna cosa restata sia a noi che abbiamo a dire, per la qual novellando vagar possiamo, si son tutte dall' altezza delle magnificenzie raccontate occupate, se noi ne' fatti d'amore già non mettessimo mano, li quali ad ogni materia prestano abbondantissima copia di ragionare: e perciò, sì per questo e sì per quello a che la nostra età ci dee principalmente inducere, una magnificenzia da uno innamorato fatta mi piace di raccontarvi. La quale, ogni cosa considerata, non vi parrà per avventura minore che alcuna delle mostrate, se quello è vero che i tesori si donino, le inimicizie si di-

mentichino, e pongasi la propia vita, l'onore e la fama, ch'è molto più, in mille pericoli, per potere la cosa amata possedere.

Fu adunque in Bologna, nobilissima città di Lombardia, un cavaliere per virtù e per nobiltà di sangue ragguardevole assai, il qual fu chiamato messer Gentil Carisendi. Il qual giovane di una gentil donna chiamata madonna Catalina, moglie d'un Niccoluccio Caccianimico, s'innamorò; e perchè male dello amor della donna era, quasi disperatosene, podestà chiamato di Modona v'andò. In questo tempo, non essendo Niccoluccio a Bologna, e la donna ad una sua possessione, forse tre miglia alla terra vicina, essendosi perciò che gravida era, andata a stare, avvenne che subitamente un fiero accidente la soprapprese, il quale fu tale e di tanta forza, che in lei spense ogni segno di vita, e perciò eziandio da alcun medico morta giudicata fu: e perciò che le sue più congiunte parenti dicevan sè avere avuto da lei non essere ancora di tanto tempo gravida, che perfetta potesse essere la creatura, senza altro impaccio darsi, quale ella era, in uno avello d'una chiesa ivi vicina dopo molto pianto la sepellirono. La qual cosa subitamente da un suo amico fu significata a messer Gentile. Il qual di ciò, ancora che della sua grazia fosse poverissimo, si dolse molto, ultimamente seco dicendo: ecco, madonna Catalina, tu se' morta; io mentre che vivesti mai un solo sguardo da te aver non potei: per che ora, che difender non ti potrai, convien per certo che così morta come tu se', io alcun bascio ti tolga. E questo detto, essendo già notte, dato ordine come la sua andata occulta fosse, con un suo famigliare montato a cavallo, senza ristare colà pervenne dove sepellita era la donna, et aperta la sepoltura, in quella diligentemente entrò; e postolesi a giacere allato, il suo viso a quello della donna accostò, e più volte con molte lagrime piangendo il basciò. Ma, sì come noi veggiamo l'appetito degli uomini a niun termine star contento, ma sempre più avanti desiderara, e spezialmente quello degli amanti, avendo costui seco diliberato di più non istarvi, disse: deh perchè non le tocco io, poichè io son qui, un poco il petto? io non la debbo mai più toccare, nè mai più la toccai. Vinto adunque da questo appetito, le mise la mano in seno, e per alquanto spazio tenutalavi, gli parve sentire alcuna cosa battere il cuore a costei. Il quale, poichè ogni paura ebbe cacciata da sè, con più sentimento cercando, trovò costei per certo non esser morta, quantunque poca e debole estimasse la vita; per che soavemente, quanto più potè, dal suo famigliare aiutato, del monimento la trasse, e davanti al caval messalasi, segretamente in casa sua la condusse in Bologna. Era quivi la madre di lui, valorosa e savia donna; la qual posciachè dal figliuolo ebbe distesamente ogni cosa udita, da pietà mossa, chetamente con grandissimi fuochi e con alcun bagno in costei rivocò la smarrita vita. La quale come rivenne, così gittò un gran sospiro, o disse: oimè, ora ove sono io? A cui la valente donna rispose; confortati, tu se' in buon luogo. Costei in sè tornata e dintorno guardandosi, non bene conoscendo dove ella fosse, e veggendosi davanti messer Gentile, piena di maraviglia la madre di lui pregò che le dicesse in che guisa ella quivi venuta fosse. Alla quale messer Gentile ordinatamente contò ogni cosa. Di che ella dolendosi, dopo alquanto quelle grazie gli rendè che ella potè, et appresso il pregò per quello amore il quale egli l'aveva già portato, e per cortesia di lui, che in casa sua ella da lui non ricevesse cosa che fosse meno che onor di lei e del suo marito, e come il dì venuto fosse, alla sua propria casa la lasciasse tornare. Alla quale messer Gentile rispose: madonna, chente che il mio disiderio si sia stato ne' tempi passati, io non intendo al presente nè mai per innanzi (poichè Iddio m'ha questa grazia conceduta che da morte a vita mi v'ha renduta, essendone cagione l'amore che io v'ho per addietro portato) di trattarvi nè qui nè altrova, se non come cara sorella: ma questo mio beneficio, operato in voi questa notte, merita alcun guiderdone; e perciò io voglio che voi non mi ne-

ghiate una grazia la quale io vi domanderò. Al quale la donna benignamente rispose sè essere apparecchiata, solo che ella potesse, et onesta fosse. Messer Gentile allora disse; madonna, ciascun vostro parente et ogni Bolognese credono et hanno per certo voi esser morta; per che niuna persona è, la quale più a casa v'aspetti: e perciò io voglio di grazia da voi, che vi debbia piacere di dimorarvi tacitamente qui con mia madre infino a tanto che io da Modona torni, che sarà tosto. E la cagione per che io questo vi cheggio è, perciò che io intendo di voi, in presenzia dei migliori cittadini di questa terra, fare un caro et uno solenne dono al vostro marito. La donna conoscendosi al cavaliere obbligata, e che la domanda era onesta, quantunque molto desiderasse di rallegrare della sua vita i suoi parenti, si dispose a far quello che messer Gentile domandava; e così sopra la sua fede gli promise. Et appena erano le parole della sua risposta finite, che ella sentì il tempo del partorire esser venuto: per che teneramente dalla madre di messer Gentile aiutata, non molto stante partorì un bel figliuol maschio. La qual cosa in molti doppi multiplicò la letizia di messer Gentile e di lei. Messer Gentile ordinò che le cose opportune tutte vi fossero, e che così fosse servita costei come se sua propria moglie fosse, et a Modona segretamente se ne tornò. Quivi fornito il tempo del suo uficio, et a Bologna dovendosene tornare, ordinò quella mattina che in Bologna entrar doveva, di molti e gentili uomini di Bologna, tra' quali fu Niccoluccio Caccianimico, un grande e bel convito in casa sua: e tornato et ismontato e con lor trovatosi, avendo similmente la donna ritrovata più bella e più sana che mai, et il suo figliuoletto star bene, con allegrezza incomparabile i suoi forestieri mise a tavola, e quegli fece di più vivande magnificamente servire. Et essendo già vicino alla sua fine il mangiare, avendo egli prima alla donna detto quello che di fare intendeva, e con lei ordinato il modo che dovesse tenere, così cominciò a parlare: signori, io mi ricordo avere alcuna volta inteso, in Persia essere secondo il mio iudicio una piacevole usanza, la quale è che, quando alcuno vuole sommamente onorare il suo amico, egli lo 'nvita a casa sua, e quivi gli mostra quella cosa, o moglie o amica o figliuola o che che si sia, la quale egli ha più cara, affermando che, se egli potesse, così come questo gli mostra, molto più volentieri gli mosterria il cuor suo. La quale io intendo di volere osservare in Bologna. Voi, la vostra mercè, avete onorato il mio convito, et io voglio onorar voi alla persesca, mostrandovi la più cara cosa che io abbia nel mondo, o che io debbia aver mai. Ma prima che io faccia questo, vi priego mi diciate quello che sentite d' un dubbio il quale io vi moverò. Egli è alcuna persona la quale ha in casa un suo buono e fedelissimo servidore, il quale inferma gravemente: questo cotale, senza attendere il fine del servo infermo, il fa portare nel mezzo della strada, nè più ha cura di lui: viene uno strano, e mosso a compassione dello 'nfermo, e sel reca a casa, e con gran sollicitudine e con ispesa il torna nella prima sanità. Vorrei io ora sapere se, tenendolsi et usando i suoi servigi, il suo signore si può a buona equità dolere o rammaricare del secondo, se, egli raddomandandolo, rendere nol volesse. I gentili uomini, fra sè avuti vari ragionamenti, e tutti in una sentenzia concorrendo, a Niccoluccio Caccianimico, perciò che bello et ornato favellatore era, commisero la risposta. Costui, commendata primieramente l'usanza di Persia, disse sè con gli altri insieme essere in questa opinione, che il primo signore niuna ragione avesse più nel suo servidore, poichè in sì fatto caso non solamente abbandonato, ma gittato l' avea; e che, per li beneficj del secondo usati, giustamente parea di lui il servidore divenuto: perchè tenendolo, niuna noia, niuna forza, niuna ingiuria faceva al primiero. Gli altri tutti che alle tavole erano, che v' avea di valenti uomini, tutti insieme dissero sè tener quello che da Niccoluccio era stato risposto. Il cavaliere contento di tal risposta, e che Niccoluccio l'avesse fatta, affermò sè essere in quella opinione altresì, et appresso disse: tempo è omai che io secondo

la promessa v'onori. E chiamati due dei suoi famigliari, gli mandò alla donna, la quale egli egregiamente avea fatta vestire et ornare, e mandolla pregando che le dovesse piacere di venire a far lieti i gentili uomini della sua presenzia. La qual, preso in braccio il figliuolin suo bellissimo, da due famigliari accompagnata nella sala venne, e come al cavalier piacque, appresso ad un valente uomo si pose a sedere: et egli disse: signori, questa è quella cosa che io ho più cara et intendo d'avere, che alcun'altra. Guardate se egli vi pare che io abbia ragione. I gentili uomini, onoratala e commendatala molto, et al cavaliere affermato che cara la doveva avere, la cominciarono a riguardare: et assai ve n'eran che lei avrebbon detto colei chi ella era, se lei per morta non avessero avuta. Ma sopra tutti la riguardava Niccoluccio. Il quale, essendosi alquanto partito il cavaliere, sì come colui che ardeva di sapere chi ella fosse, non potendosene tenere, la domandò se Bolognese fosse o forestiera. La donna sentendosi al suo marito domandare, con fatica di rispondere si tenne; ma pur, per servare l'ordine posto, tacque. Alcuno altro la domandò se suo era quel figlioletto, et alcuno se moglie fosse di messer Gentile, o in altra maniera sua parente. Ai quali niuna risposta fece. Ma sopravvegnendo messer Gentile, disse alcun de'suoi forestieri: messere, bella cosa è questa vostra, ma ella ne par mutola; è ella così? Signori, disse messer Gentile, il non avere ella al presente parlato, è non piccolo argomento della sua virtù. Diteci adunque voi, seguitò colui, chi ella è. Disse il cavaliere; questo farò io volentieri, sol che voi mi promettiate, per cosa che io dica, niuno doversi muovere del luogo suo fino a tanto che io non ho la mia novella finita. Al quale avendol promesso ciascuno, et essendo già levate le tavole, messer Gentile allato alla donna sedendo, disse: signori, questa donna è quello leale e fedel servo, del quale io poco avanti vi fe' la dimanda, la quale dai suoi poco avuta cara, e così come vile e più non utile nel mezzo della strada gittata, da me fu ricolta, e colla mia sollecitudine et opera delle mani la trassi alla morte: et Iddio alla mia buona affezion riguardando, di corpo spaventevole così bella divenir me l'ha fatta. Ma acciò che voi più apertamente intendiate come questo avvenuto mi sia, brievemente vel farò chiaro. E cominciatosi dal suo innamorarsi di lei, ciò che avvenuto era infino allora distintamente narrò con gran maraviglia degli ascoltanti, e poi soggiunse: per la quali cose, se mutata non avete sentenzia da poco in qua, e Niccoluccio spezialmente, questa donna meritamente è mia, nè alcuno con giusto titolo me la può raddomandare. A questo niun rispose, anzi tutti attendevan quello che egli più avanti dovesse dire. Niccoluccio, e degli altri che v'erano, e la donna, di compassion lagrimavano. Ma messer Gentile, levatosi in piè e preso nelle sue braccia il picciol fanciullino e la donna per la mano, et andato verso Niccoluccio, disse: leva su, compare: io non ti rendo tua mogliere, la quale i tuoi e suoi parenti gittarono via, ma io ti voglio donare questa donna mia comare con questo suo figlioletto, il quale son certo che fu da te generato, et il quale io a battesimo tenni e nomina'lo Gentile; e priegoti che, perch'ella sia nella mia casa vicin di tre mesi stata, che ella non ti sia men cara; chè io ti giuro per quello Iddio che forse già di lei innamorar mi fece, acciò che il mio amore fosse, sì come stato è, cagion della sua salute, che ella mai o col padre o colla madre o con teco più onestamente non visse, che ella appresso di mia madre ha fatto nella mia casa. E questo detto, si rivolse alla donna e disse: madonna, omai da ogni promessa fattami io v'assolvo, e libera vi lascio di Niccoluccio: e rimessa la donna e 'l fanciul nelle braccia di Niccoluccio, si tornò a sedere. Niccoluccio disiderosamente ricevette la sua donna e 'l figliuolo, tanto più lieto quanto più n'era di speranza lontano, e, come meglio potè e seppe, ringraziò il cavaliere: e gli altri, che tutti di compassion lagrimavano, di questo il commendaron molto, e commendato fu da chiunque l'udì. La donna con maravigliosa festa fu in casa sua ricevuta, e quasi risuscitata con ammirazione

fu più tempo guatata da' Bolognesi; e messer Gentile sempre amico visse di Niccoluccio e de' suoi parenti e di quei della donna. Che adunque qui, benigne donne, direte? estimerete l' aver donato un Re lo scettro e la corona, et uno abate senza suo costo aver riconciliato un malfattore al Papa, o un vecchio porgere la sua gola al coltello del nimico, essere stato da agguagliare al fatto di messer Gentile? Il quale giovane et ardente, e giusto titolo parendogli avere in ciò che la tracutaggine altrui aveva gittato via et egli per la sua buona fortuna aveva ricolto, non solo temperò onestamente il suo fuoco, ma liberalmente quello che egli soleva con tutto il pensier disiderare e cercar di rubare, avendolo, restituì. Per certo niuna delle già dette a questa mi par simigliante.

NOVELLA V

Madonna Dianora domanda a messer Ansaldo un giardino di gennaio bello come di maggio. Messer Ansaldo con l' obbligarsi ad uno nigromante gliele dà. Il marito le concede che ella faccia il piacere di messer Ansaldo, il quale, udita la liberalità del marito, l' assolve della promessa, et il nigromante, senza volere alcuna cosa del suo, assolve messer Ansaldo.

Per ciascuno della lieta brigata era già stato messer Gentile con somme lode tolto infino al cielo, quando il Re impose ad Emilia che seguisse: la quale baldanzosamente, quasi di dire disiderosa, così cominciò. Morbide donne, niun con ragion dirà messer Gentile non aver magnificamente operato; ma il voler dire che più non si possa, il più potersi non fia forse malagevole a mostrarsi: il che io avviso in una mia novelletta di raccontarvi.

In Friuli, paese, quantunque freddo, lieto di belle montagne, di più fiumi e di chiare fontane, è una terra chiamata Udine, nella quale fu già una bella e nobile donna, chiamata madonna Dianora, e moglie d'un gran ricco uomo nominato Gilberto, assai piacevole e di buon'aria. E meritò questa donna per lo suo valore di essere amata sommamente da un nobile e gran barone, il quale aveva nome messere Ansaldo Gradense, uomo d' alto affare, e per arme e per cortesia conosciuto per tutto. Il quale ferventemente amandola et ogni cosa faccendo che per lui si poteva per essere amato da lei, et a ciò spesso per sue ambasciate sollicitandola, invano si faticava. Et essendo alla donna gravi le sollicitazioni del cavaliere, e veggendo che per negare ella ogni cosa da lui domandatole, esso perciò d' amarla nè di sollicitarla si rimaneva, con una nuova et al suo giudicio impossibil domanda si pensò di volerlosi torre da dosso; et ad una femina che a lei da parte di lui spesse volte veniva, disse un di così: buona femina, tu m' hai molte volte affermato che messere Ansaldo sopra tutte le cose m' ama, e maravigliosi doni m' hai da sua parte profferti, li quali voglio che si rimangano a lui, perciò che per quegli mai ad amar lui nè a compiacergli mi recherei: e se io potessi esser certa che egli cotanto m' amasse quanto tu di', senza fallo io mi recherei ad amar lui, ed a far quello che egli volesse; e perciò, dove di ciò mi volesse far fede con quello che io domanderò, io sarei a' suoi comandamenti presta. Disse la buona femina: che è quello, madonna, che voi disiderate ch' el faccia? Rispose la donna: quello che io desidero è questo. Io voglio del mese di gennaio che viene, appresso di questa terra un giardino pieno di verdi erbe, di fiori e di fronzuti albori, non altrimenti fatto che se di maggio fosse, il quale dove egli non faccia, nè te nè altri mi mandi mai più; perciò che se più mi stimolasse, come io infino a qui del tutto al mio marito et a' miei parenti tenuto ho nascoso, così dolendomene loro, di levarlomi da dosso m' ingegnerei. Il cavaliere, udita la domanda e la profferta della sua donna, quantunque grave cosa e quasi impossibile a dover fare gli paresse, e conoscesse per niun'altra cosa ciò essere dalla donna addomandato se non per torlo dalla sua speranza, pur seco propose di voler tentare quantunque fare se ne potesse: et in più parti

per lo mondo mandò cercando se in ciò alcun si trovasse che aiuto o consiglio gli desse; e vennegli uno alle mani il quale, dove ben salariato fosse, per arte nigromantica proferevа di farlo. Col quale messere Ansaldo per grandissima quantità di moneta convenutosi, lieto aspettò il tempo postogli. Il qual venuto, essendo i freddi grandissimi et ogni cosa pieno di neve e di ghiaccio, il valente uomo in un bellissimo prato vicino alla città con sue arti fece sì, la notte alla quale il calen di genaio seguitava, che la mattina apparve, secondo che color che 'l vedevan testimoniavano, un de' più be' giardini che mai per alcun fosse stato veduto, con erbe e con alberi e con frutti d'ogni maniera. Il quale come messere Ansaldo lietissimo ebbe veduto, fatto cogliere de' più be' frutti e de' più be' fior che v'erano, quegli occultamente fe' presentare alla sua donna, e lei invitare a vedere il giardino da lei addomandato, acciò che per quel potesse lui amarla conoscere, e ricordarsi della promission fattagli e con saramento fermata, e come leal donna, poi procurar d'attenergliele. La donna, veduti i fiori e' frutti, e già da molti del maraviglioso giardino avendo udito dire, a' incominciò a pentere della sua promessa. Ma con tutto il pentimento, sì come vaga di veder cose nuove, con molta altre donne della città andò il giardino a vedere, e non senza maraviglia commendatolo assai, più che altra femina dolente a casa se ne tornò, a quel pensando e che per quello era obbligata: e fu il dolore tale, che non potendol ben dentro nascondere, convenne che, di fuori apparendo, il marito di lei se n'accorgesse, e volle del tutto da lei di quello saper la cagione. La donna per vergogna il tacque molto: ultimamente costretta ordinatamente gli aperse ogni cosa. Gilberto primieramente ciò udendo si turbò forte: poi considerata la pura intenzion della donna, con miglior consiglio, cacciata via l'ira, disse: Dianora, egli non è atto di savia nè d'onesta donna d'ascoltare alcuna ambasciata delle così fatte, nè di pattovire sotto alcuna condizione con alcuno la sua castità. Le parole per gli orecchi dal cuore ricevute hanno maggior forza che molti non istimano, e quasi ogni cosa diviene egli amanti possibile. Male adunque facesti prima ad ascoltare e poscia a pattovire: ma perciò che io conosco la purità dello animo tuo, per solverti dal legame della promessa, quello ti concederò che forse alcuno altro non farebbe, inducendomi ancora la paura del nigromante, al qual forse messer Ansaldo, se tu il beffassi, far ci farebbe dolenti. Voglio io che tu a lui vada e, se per modo alcun puoi, t'ingegni di far che, servata la tua onestà, tu sii da questa promessa disciolta: dove altramenti non si potesse, per questa volta il corpo, ma non l'animo, gli concedi. La donna, udendo il marito, piagneva e negava sè cotal grazia voler da lui. A Gilberto, quantunque la donna il negasse molto, piacque che così fosse. Per che, venuta la seguente mattina, in su l'aurora, senza troppo ornarsi, con due suoi famigliari innanzi e con una cameriera appresso, n'andò la donna a casa messere Ansaldo. Il quale udendo la sua donna a lui esser venuta, si maravigliò forte, e lavatosi e fatto il nigromante chiamare, gli disse: io voglio che tu vegghi quanto di bene la tua arte m'ha fatto acquistare. Et incontro andatile, senza alcun disordinato appetito seguire, con reverenza onestamente la ricevette, et in una bella camera ad un gran fuoco se n'entrar tutti: e fatto lei porre a seder, disse: madonna, io vi priego, sa il lungo amore il quale io v'ho portato merita alcun guiderdone, che non vi sia noia d'aprirmi la vera cagione che qui a così fatta ora v'ha fatta venire e con cotal compagnia. La donna vergognosa e quasi con le lagrime sopra gli occhi rispose: messere, nè amor che io vi porti nè promessa fede mi menan qui, ma il comandamento del mio marito, il quale, avuto più rispetto alle fatiche del vostro disordinato amore, che al suo e mio onore, mi ci ha fatta venire; e per comandamento di lui disposta sono per questa volta ad ogni vostro piacere. Messere Ansaldo, se prima si maravigliava, udendo la donna, molto più s'incominciò a maravigliare: e dalla liberalità di Gilberto commosso, il suo fervore in

compassione cominciò a cambiare, e disse: madonna, unque a Dio non piaccia, poscia che così è come voi dite, che io sia guastatore dello onore di chi ha compassione al mio amore; e perciò l' esser qui sarà, quanto vi piacerà, non altramenti che se mia sorella foste, e, quando a grado vi sarà, liberamente vi potrete partire, sì veramente che voi al vostro marito di tanta cortesia, quanta la sua è stata, quelle grazie renderete che convenevoli crederete, me sempre per lo tempo avvenire avendo per fratello e per servidore. La donna queste parole udendo, più lieta che mai, disse; niuna cosa mi potè mai far credere, avendo riguardo ai vostri costumi, che altro mi dovesse seguir della mia venuta, che quello che io veggio che voi ne fate, di che io vi sarò sempre obbligata; e preso commiato, onorevolmente accompagnata si tornò a Gilberto, e raccontogli ciò che avvenuto era: di che strettissima e leale amistà lui e messer Ansaldo congiunse. Il nigromante, al quale messer Ansaldo di dare il promesso premio s' apparecchiava, veduta la liberalità di Gilberto verso messer Ansaldo, e quella di messer Ansaldo, verso la donna, disse: già Dio non voglia, poichè io ho veduto Gilberto liberale del suo onore e voi del vostro amore, che io similmente non sia liberale del mio guiderdone; e perciò conoscendo quello a voi star bene, intendo che vostro sia. Il cavaliere si vergognò, et ingegnossi di fargli o tutto o parte prendere; ma poichè in vano si faticava, avendo il nigromante dopo il terzo di tolto via il suo giardino, e piacendogli di partirsi, il comandò a Dio, e spento del cuore il concupiscibile amore verso la donna, acceso d' onesta carità si rimase. Che direm qui, amorevoli donne? preporremo la quasi morta donna et il già rattiepidito amore per la spossata speranza a questa liberalità di messer Ansaldo, più ferventemente che mai amando ancora, e quasi da più speranza acceso, e nelle sue mani tenente la preda tanto seguita? Sciocca cosa mi parrebbe a dover creder che quella liberalità a questa comparar si potesse.

NOVELLA VI

Il Re Carlo vecchio vittorioso, d' una giovinetta innamoratosi, vergognandosi del suo folle pensiero, lei et una sua sorella onorevolmente marita.

Chi potrebbe pienamente raccontare i vari ragionamenti tra le donne stati, qual maggior liberalità usasse o Gilberto o messer Ansaldo o il nigromante, intorno a' fatti di madonna Dianora? troppo sarebbe luogo. Ma poichè il Re alquanto disputare ebbe conceduto, alla Fiammetta guardando, comandò che novellando traesse lor di quistione. La quale, niuno indugio preso, incominciò. Splendide donne, io fui sempre in opinione che nelle brigate, come la nostra è, si dovesse sì largamente ragionare, che la troppa strettezza della intenzion delle cose dette non fosse altrui materia di disputare. Il che molto più si conviene nelle scuole tra gli studianti che tra noi, le quali appena alla rocca et al fuso bastiamo. E perciò io, che in animo alcuna cosa dubbiosa forse avea, veggendovi per le già dette alla mischia, quella lascerò stare, et una ne dirò, non mica d' uomo di poco affare, ma d' un valoroso Re, quello che egli cavallerescamente operasse, in nulla movendo il suo onore.

Ciascuna di voi molte volte può avere udito ricordare il Re Carlo vecchio ovver primo, per la cui magnifica impresa, e poi per la gloriosa vittoria avuta del Re Manfredi, furon di Firenze i Ghibellin cacciati, e ritornaronvi i Guelfi. Per la qual cosa un cavalier, chiamato messer Neri degli Uberti, con tutta la sua famiglia e con molti denari uscendone, non si volle altrove che sotto le braccia del Re Carlo riducere: e per essere in solitario luogo e quivi finire in riposo la vita sua, a Castello da mare di Distabia se n'andò; et ivi forse una balestrata rimosso dall'altre abitazioni della terra, tra ulivi e nocciuoli e castagni, de' quali la contrada è abbondevole, comperò una possessione, sopra la quale un bel casamento et agiato fece, et allato a quello un dilettevole giardino, nel mez-

zo del quale a nostro modo, avendo d'acqua viva copia, fece un bel vivaio e chiaro, e quello di molto pesce riempiè leggiermente. Et a niun'altra cosa attendendo che a fare ogni dì più bello il suo giardino, avvenne che il Re Carlo, nel tempo caldo, per riposarsi alquanto, a Castello a mar se n'andò. Dove udita la bellezza del giardino di messer Neri, disiderò di vederlo. Et avendo udito di cui era, pensò che, perciò che di parte avversa alla sua era il cavaliere, più familiarmente con lui si volesse fare, e mandogli a dire che con quattro compagni chetamente la seguente sera con lui voleva cenare nel suo giardino. Il che a messer Neri fu molto caro; e magnificamente avendo apparecchiato, e con la sua famiglia avendo ordinato ciò che far si dovesse, come più lietamente potè e seppe, il Re nel suo bel giardino ricevette. Il qual, poichè il giardin tutto e la casa di messer Neri ebbe veduta e commendata, essendo le tavole messe allato al vivaio, ad una di quelle, lavato, si mise a sedere, et al conte Guido di Monforte, che l'un de' compagni era, comandò che dall'un de' lati di lui sedesse, e messer Neri dall'altro, et ad altri tre, che con loro eran venuti, comandò che servissero secondo l'ordine posto da messer Neri. Le vivande vi vennero dilicate, et i vini vi furono ottimi e preziosi, e l'ordine bello e laudevole molto senza alcun sentore e senza noia. Il che il Re commendò molto. E mangiando egli lietamente, e del luogo solitario giovandogli, e nel giardino entrarono due giovinette d'età forse di quindici anni l'una, bionde come fila d'oro e co' capelli tutti inanellati e sopr'essi sciolti una leggier ghirlandetta di provinca, e nelli lor visi più tosto agnoli parevan che altra cosa, tanto gli avevan delicati e belli; et eran vestite d'un vestimento di lino sottilissimo e bianco come neve in su le carni, il quale dalla cintura in su era strettissimo e da indi in giù largo a guisa d'un padiglione e lungo infino a'piedi. E quella che dinanzi veniva, recava in su le spalle un paio di vangaiuole, le quali colla sinistra man tenea, e nella destra aveva un baston lungo. L'altra che veniva appresso aveva sopra la spalla sinistra una padella e sotto quel braccio medesimo un fascetto di legne, e nella mano uno ntel d'olio et una facellina accesa. Le quali il Re vedendo si maravigliò, e sospeso attese quello che questo volesse dire. Le giovinette venute innanzi onestamente e vergognose, fecero reverenzia al Re; et appresso là andatesene onde nel vivaio s'entrava, quella che la padella aveva, postala giù, e l'altre cose appresso, preso il baston che l'altra portava, et amendune nel vivaio, l'acqua del quale loro infino al petto aggiugnea, se n'entrarono. Uno de' famigliari di messer Neri prestamente quivi accese il fuoco, e posta la padella sopra il treppiè e dello olio messovi, cominciò ad aspettare che le giovani gli gittasser del pesce. Delle quali l'una frugando in quelle parti dove sapeva che i pesci si nascondevano, e l'altra le vangaiuole parando con grandissimo piacere del Re che ciò attentamente guardava, in piccolo spazio di tempo presero pesce assai, et al famigliar gittatine, che quasi vivi nella padella gli metteva, sì come ammaestrate erano state, cominciarono a prendere de' più belli et a gittare su per la tavola davanti al Re et al conte Guido et al padre. Questi pesci su per la mensa guizzavano, di che il Re aveva maraviglioso piacere; e similmente egli prendendo di questi, alle giovani cortesemente gli gittava indietro: e così per alquanto spazio cianciarono, tanto che il famigliare quello ebbe cotto che dato gli era stato. Il qual più per uno intramettere, che per molto cara o dilettevol vivanda, avendol messer Neri ordinato, fu messo davanti al Re. Le fanciulle veggendo il pesce cotto et avendo assai pescato, essendosi tutto il bianco vestimento e sottile loro appiccato alle carni, nè quasi cosa alcuna del dilicato loro corpo celando, usciron del vivaio, e ciascuna le cose recate avendo riprese, davanti al Re vergognosamente passando, in casa se ne tornarono. Il Re e 'l conte e gli altri che servivano avevano molto queste giovinette considerate, e molto in sè medesimo l'avea lodate ciascuno per belle e per ben fatte, et oltre a ciò per piacevoli e per costumate, ma sopra ad o-

gn'altro erano al Re piaciute. Il quale sì attentamente ogni parte del corpo loro aveva considerata, uscendo esse dell'acqua, che chi allora l'avesse punto, non si sarebbe sentito; e più a loro ripensando, senza sapere chi si fossero nè come, si sentì nel cuor destare un ferventissimo disidero di piacer loro, per lo quale assai ben conobbe sè divenire innamorato, se guardia non se ne prendesse: nè sapeva egli stesso qual di lor due si fosse quella che più gli piacesse, sì era di tutte cose l'una simiglievole all'altra. Ma poichè alquanto fu sopra questo pensier dimorato, rivolto a messer Neri, il domandò chi fossero le due damigelle. A cui messer Neri rispose: monsignore, queste son mie figliuole ad un medesimo parto nate, delle quali l'una ha nome Ginevra la bella, e l'altra Isotta la bionda. A cui il Re le commendò molto, confortandolo a maritarle. Dal che messer Neri, per più non poter, si scusò. Et in questo niuna cosa, fuor che le frutte, restando a dar nella cena, vennero le due giovinette in due giubbe di zendado bellissime con due grandissimi piattelli di argento in mano pieni di vari frutti, secondo che la stagion portava, e quegli davanti al re posarono sopra la tavola. E questo fatto, alquanto indietro tiratesi, cominciarono a cantare un suono, le cui parole cominciano,

Là ov' io son giunto, Amore,
Non si poria contare lungamente

con tanta dolcezza e sì piacevolmente, che al Re, che con diletto le riguardava et ascoltava, pareva che tutte le gerarchie degli angeli quivi fossero discese a cantare. E quel detto inginocchiatesi, reverentemente commiato domandarono dal Re. Il quale, ancora che la lor partita gli gravasse, pure in vista lietamente il diede. Finita adunque la cena, et il Re co' suoi compagni rimontati a cavallo e messer Neri lasciato, ragionando d'una cosa e d'altra, al reale ostiere se ne tornarono. Quivi tenendo il Re la sua affezion nascosa, nè per grande affare che sopravvenisse, potendo dimenticar la bellezza e la piacevolezza di Ginevra la bella, per amor di cui la sorella a lei simigliante ancora amava, sì nell'amorose panie s'invescò, che quasi ad altro pensar non poteva; et altre cagioni dimostrando, con messer Neri teneva una stretta dimestichezza, et assai sovente il suo bel giardin visitava per veder la Ginevra. E già più avanti sofferir non potendo, et essendogli, non sappiendo altro modo vedere, nel pensier caduto di dover non solamente l'una, ma amendune le giovinette al padre torre, et il suo amore e la sua intenzione fe' manifesta al conte Guido. Il quale, perciò che valente uomo era, gli disse: monsignore, io ho gran maraviglia di ciò che voi mi dite, e tanto ne l'ho maggiore che un altro non avrebbe, quanto mi par meglio dalla vostra fanciullezza infino a questo dì avere i vostri costumi conosciuti, che alcun altro. E non essendomi paruto giammai nella vostra giovanezza, nella quale amor più leggermente doveva i suoi artigli ficcare, avere tal passion conosciuta, sentendovi ora che già siete alla vecchiezza vicino, m'è sì nuovo e sì strano che voi per amore amiate, che quasi un miracol mi pare; e se a me di ciò cadesse il riprendervi, io so bene ciò che io ve ne direi, avendo riguardo che voi ancora siete con l'arme indosso nel regno nuovamente acquistato, tra nazion non conosciuta e piena d'inganni e di tradimenti, e tutto occupato di grandissime sollicitudini e d'alto affare, nè ancora vi siete potuto porre a sedere, et intra tanta cose abbiate fatto luogo al lusinghevole amore. Questo non è atto di Re magnanimo, anzi d'un pusillanimo giovinetto. Et oltre a questo, che è molto peggio, dite che diliberato avete di torre le due figliuole al povero cavaliere, il quale in casa sua oltre al poter suo v'ha onorato, e per più onorarvi, quelle quasi ignude v'ha dimostrate, testificando per quello, quanta sia la fede che egli ha in voi, e che esso fermamente creda voi essere Re e non lupo rapace. Ora evvi così tosto della memoria caduto le violenze fatte alle donne da Manfredi avervi l'entrata aperta in questo regno? Qual tradimento si commise giammai più degno d'eterno supplicio, che saria questo, che voi a colui che v'onora togliate il suo onore

e la sua speranza e la sua consolazione? che si direbbe di voi se voi il faceste? Voi forse estimate che sufficiente scusa fosse il dire: io il feci perciò che egli è Ghibellino. Ora è questa della giustizia del Re che coloro che nelle lor braccia ricorrono in cotal forma, chi che essi si sieno, in così fatta guisa si trattino? Io vi ricordo, Re, che grandissima gloria v'è aver vinto Manfredi, ma molto maggiore è sè medesimo vincere; e perciò voi, che avete gli altri a correggere, vincete voi medesimo e questo appetito raffrenate, nè vogliate con così fatta macchia ciò che gloriosamente acquistato avete guastare. Queste parole amaramente punsero l'animo del Re, e tanto più l'afflissero, quanto più vere le conoscea; per che dopo alcun caldo sospiro disse: conte, per certo ogn'altro nimico, quantunque forte, estimo che sia al bene ammaestrato guerriero assai debole et agevole a vincere a rispetto del suo medesimo appetito; ma quantunque l'affanno sia grande e la forza bisogni inestimabile, sì m'hanno le vostre parole spronato, che conviene, avanti che troppi giorni trapassino, che io vi faccia per opera vedere che, come io so altrui vincere, così similmente so a me medesimo soprastare. Nè molti giorni appresso a queste parole passarono, che tornato il Re a Napoli, sì per torre a sè materia d'operar vilmente alcuna cosa, e sì per premiare il cavaliere dello onore ricevuto da lui, quantunque duro gli fosse il fare altrui possessor di quello che egli sommamente per sè disiderava, nondimen si dispose di voler maritare le due giovani, e non come figliuole di messer Neri, ma come sue. E con piacer di messer Neri magnificamente dotatele, Ginevra la bella diede a messer Maffeo da Palizzi, et Isotta la bionda a messer Guiglielmo della Magna, nobili cavalieri e gran baron ciascuno; e loro assegnatele, con dolore inestimabile in Puglia se n'andò, e con fatiche continue tanto e sì macerò il suo fiero appetito, che spezzate e rotte l'amorose catene, per quanto viver dovea libero rimase da tal passione. Saranno forse di quei che diranno piccola cosa essere ad un Re l'aver maritate due giovinette, et io il consentirò: ma molto grande e grandissima la dirò, se diremo che un Re innamorato questo abbia fatto, colei maritando cui egli amava, senza aver preso o pigliare del suo amore fronda o fiore o frutto. Così adunque il magnifico Re operò, il nobile cavaliere altamente premiando, l'amate giovinette laudevolmente onorando e sè medesimo fortemente vincendo.

NOVELLA VII

Il re Pietro, sentito il fervente amore portatogli dalla Lisa inferma, lei conforta, et appresso ad un gentil giovane la marita, e lei nella fronte basciata, sempre poi si dice suo cavaliere.

Venuta era la Fiammetta al fin della sua novella, e commendata era stata molto la virile magnificenzia del re Carlo, quantunque alcuna, che quivi era Ghibellina, commendar nol volesse, quando Pampinea, avendogliele il re imposto incominciò. Niun discreto, ragguardevoli donne, sarebbe che non dicesse ciò che voi dite del buon re Carlo, se non costei che gli vuol mal per altro; ma perciò che a me va per la memoria una cosa non meno commendevole forse che questa, fatta da un suo avversario in una nostra giovane fiorentina, quella mi piace di raccontarvi.

Nel tempo che i Franceschi di Cicilia furon cacciati, era in Palermo un nostro Fiorentino speziale, chiamato Bernardo Puccini, ricchissimo uomo, il quale d'una sua donna, senza più, aveva una figliuola bellissima e già da marito. Et essendo il Re Pietro di Raona signor della isola divenuto, faceva in Palermo maravigliosa festa co' suoi baroni. Nella qual festa armeggiando egli alla Catalana, avvenne che la figliuola di Bernardo, il cui nome era Lisa, da una finestra dove ella era con altre donne, il vide correndo egli, e sì maravigliosamente le piacque, che una volta et altra poi riguardandolo, di lui ferventemente s'innamorò. E cessata la festa et ella in casa del padre standosi,

a niuna altra cosa poteva pensare, se non a questo suo magnifico et alto amore. E quello che intorno a ciò più l' offendeva, era il cognoscimento della sua infima condizione, il quale niuna speranza appena le lasciava pigliare di lieto fine; ma non per tanto da amare il re indietro si voleva tirare e, per paura di maggior noia, a manifestar non l' ardiva. Il re di questa cosa non s' era accorto nè si curava: di che ella oltre a quello che si potesse estimare portava intollerabile dolore. Per la qual cosa avvenne che, crescendo in lei amor continuamente et una malinconia sopr' altra aggiugnendosi, la bella giovane più non potendo infermò et evidentemente di giorno in giorno, come la neve al sole si consumava. Il padre di lei e la madre dolorosi di questo accidente, con conforti continui e con medici e con medicine in ciò che si poteva l' atavano; ma niente era, perciò che ella, sì come del suo amore disperata, aveva eletto di più non volere vivere. Ora avvenne che, offerendole il padre di lei ogni suo piacere, le venne in pensiero, se acconciamente potesse, di volere il suo amore et il suo proponimento, prima che morisse, fare al re sentire; e perciò un dì il pregò che egli le facesse venire Minuccio d' Arezzo. Era in quei tempi Minuccio tenuto un finissimo cantatore e sonatore, e volentieri dal re Pietro veduto. Il quale Bernardo avvisò che la Lisa volesse, per udirlo alquanto e sonare e cantare: per che fattogliele dire, egli che piacevole uomo era, incontanente a lei venne: e poichè alquanto con amorevoli parole confortata l' ebbe, con una sua vivuola dolcemente sonò alcuna stampita e cantò appresso alcuna canzone. Le quali allo amor della giovane erano fuoco e fiamma, là dove egli la credea consolare. Appresso questo disse la giovane, che a lui solo alquante parole voleva dire. Per che partitosi ciascun altro, ella gli disse: Minuccio, io ho eletto te per fidissimo guardatore d' un mio segreto, sperando primieramente che tu quello a niuna persona, se non a colui che io ti dirò, debbi manifestar giammai, et appresso, che in quello che per te si possa, tu mi debbi aiutare; così ti priego. Dei adunque sapere, Minuccio mio che il giorno che il nostro signor Re Pietro fece la gran festa della sua esaltazione, mel venne, armeggiando egli, in sì forte punto veduto, che dello amor di lui mi s' accese un fuoco nell' anima che al partito m' ha recata che tu mi vedi; e conoscendo io quanto male il mio amore ad un Re si convenga, e non potendolo non che cacciare ma diminuire, et egli essendomi oltre modo grave a comportare, ho per minor doglia eletto di voler morire, e così farò. È il vero che io fieramente n' andrei sconsolata, se prima egli nol sapesse; e non sappiendo per cui potergli questa mia disposizion fargli sentire più acconciamente che per te, a te commettere la voglio, e priegoti che non rifiuti di farlo, e quando fatto l' avrai, a sapere mel facci, acciò che io consolata morendo, mi sviluppi da queste pene: a questo detto piagnendo, si tacque. Maravigliossi Minuccio dell' altezza dello animo di costei e del suo fiero proponimento, et increbbenegli forte; e subitamente nello animo corsogli come onestamente la poteva servire, le disse: Lisa, io t' obbligo la mia fede, della quale vivi sicura che mai ingannata non ti troverrai: et appresso commendandoti di sì alta impresa, come è aver l' animo posto a così gran Re, t' offero il mio aiuto, col quale io spero, dove tu confortar ti vogli, sì adoperare, che avanti che passi il terzo giorno ti credo recar novelle che sommamente ti saran care, e per non perder tempo, voglio andare a cominciare. La Lisa di ciò da capo pregatol molto e promessogli di confortarsi, disse che s' andasse con Dio. Minuccio partitosi, ritrovò un Mico da Siena assai buon dicitore in rima a quei tempi, e con prieghi lo strinse a far la canzonetta che segue.

Muoviti, Amore, e vattene a Messere,
E contagli le pene ch' io sostegno:
Digli che a morte vegno,
Celando per temenza il mio volere.
Merzede, Amore, a man giunte ti chiamo,
Ch' a Messer vadi là dove dimora.
Di' che sovente lui disio et amo,

Sì dolcemente lo cor m' innamora,
E per lo foco, ond' io tutta m'infiamo,
Temo morire, e già non saccio l'ora
Ch' i' parta da sì grave pena dura,
La qual sostengo per lui disiando,
Temendo e vergognando.
Deh il mal mio per Dio fagli assapere.
Poichè di lui, Amor, fu' innamorata,
Non mi donasti ardir quanto temenza,
Che io potessi sola una fiata
Lo mio voler dimostrare in parvenza
A quegli che mi tien tanto affannata,
Così morendo il morir m' è gravenza.
Forse che non gli saria spiacenza,
Se el sapesse quanta pena i' sento,
S' a me dato ardimento
Avessi in fargli mio stato sapere.
Poichè 'n piacere non ti fu, Amore,
Ch' a me donassi tanta sicuranza,
Ch' a Messer far savessi lo mio core,
Lasso, per messo mai, o per sembian-
(za,
Mercè ti chero, dolce mio signore,
Che vadi a lui; e donali membranza
Del giorno ch' io il vidi a scudo e lanza
Con altri cavalieri arme portare,
Presilo a riguardare
Innamorata sì che 'l mio cor pere.

Le quali parole Minuccio prestamente intonò d' un suono soave e pietoso, sì come la materia di quelle richiedeva, et il terzo dì se n' andò a corte, essendo ancora il Re Pietro a mangiare. Dal quale gli fu detto che egli alcuna cosa cantasse con la sua viuola. Laonde egli cominciò sì dolcemente sonando a cantar questo suono, che quanti nella real sala n'erano parevano uomini adombrati, sì tutti stavano taciti e sospesi ad ascoltare, et il re per poco più che gli altri. Et avendo Minuccio il suo canto fornito, il Re il domandò donde questo venisse che mai più non gliele pareva avere udito. Monsignore, rispose Minuccio, e' non sono ancora tre giorni che le parole si fecero e'l suono. Il quale, avendo il re domandato per cui, rispose: io non l'oso scovrir se non a voi. Il Re disideroso d' udirlo, levate le tavole, nella camera sel fe' venire. Dove Minuccio ordinatamente ogni cosa udita gli raccontò. Di che il re fece gran festa e commendò la giovane assai, e disse che di sì valorosa giovane si voleva aver compassione, e perciò andasse da sua parte a lei e la confortasse e le dicesse che senza fallo quel giorno in sul vespro la verrebbe a visitare. Minuccio lietissimo di portare così piacevole novella alla giovane, senza ristare, con la sua viuola n' andò, e con lei sola parlando, ogni cosa stata raccontò, e poi la canzon cantò con la sua viuola. Di questo fu la giovane tanto lieta e tanto contenta, che evidentemente senza alcuno indugio apparver segni grandissimi della sua sanità: e con disidero senza sapere o presummere alcun della casa che ciò si fosse, cominciò ad aspettare il vespro, nel quale il suo signor veder dovea. Il Re, il quale liberale e benigno signore era, avendo poi più volte pensato alle cose udite da Minuccio, e conoscendo ottimamente la giovane e la sua bellezza, divenne ancora più che non era pietoso; et in su l' ora del vespro montato a cavallo, sembiante facendo d' andare a suo diporto, pervenne là dov' era la casa dello speziale; e quivi fatto domandare che aperto gli fosse un bellissimo giardino il quale lo speziale avea, in quello smontò; e dopo alquanto domandò Bernardo che fosse della figliuola, se egli ancora maritata l'avesse. Rispose Bernardo; monsignore, ella non è maritata, anzi è stata et ancora è forte malata: è il vero che da nona in qua ella è maravigliosamente migliorata. Il Re intese prestamente quello che questo miglioramento voleva dire, e disse; in buona fe danno sarebbe che ancora fosse tolta al mondo sì bella cosa: noi la vogliamo venire a visitare. E con due compagni solamente e con Bernardo nella camera di lei poco appresso se n' andò, e come là entro fu, s' accostò al letto dove la giovane alquanto sollevata con disio l' aspettava, e lei per la man prese dicendo; madonna, che vuol dir questo? Voi siete giovane e dovreste l'altre confortare, e voi vi lasciate aver male. Noi vi vogliam pregare che vi piaccia per amor di noi di confortarvi in maniera che voi siate tosto guerita. La giovane sentendosi toccaro

alle mani di colui il quale ella sopra tutte le cose amava, come che ella alquanto si vergognasse, pur sentiva tanto piacere nell'animo, quanto se stata fosse in Paradiso, e, come potè, gli rispose: signor mio, il volere io le mie poche forze sottoporre a gravissimi pesi, m'è di questa infermità stata cagione, dalla quale voi, vostra buona mercè, tosto libera mi vedrete. Solo il Re intendeva il coperto parlare della giovine, e da più ogni ora la reputava, e più volte seco stesso maladisse la fortuna, che di tale uomo l'aveva fatta figliuola: e poichè alquanto fu con lei dimorato, e più ancora confortatala, si partì. Questa umanità del Re fu commendata assai et in grande onor fu attribuita allo speziale et alla figliuola, la quale tanta contenta rimase, quanta altra donna di suo amante fosse giammai; e da migliore speranza aiutata, in pochi giorni guerita, più bella diventò che mai fosse. Ma poichè guerita fu, avendo il re con la Reina diliberato qual merito di tanto amore le volesse rendere, montato un dì a cavallo con molti de' suoi baroni, a casa dello spezial se n'andò, e nel giardino entratosene, fece lo spezial chiamare e la sua figliuola; et in questo venuta la Reina con molte donne, e la giovane tra lor ricevuta, cominciarono maravigliosa festa. E dopo alquanto il Re insieme con la Reina, chiamata la Lisa, le disse il Re; valorosa giovane, il grande amor che portato n'avete, vi ha grande onore da noi impetrato, del quale noi vogliamo che per amor di noi siate contenta; e l'onore è questo, che, conciò sia cosa che voi da marito siate, vogliamo che colui prendiate per marito che noi vi daremo, intendendo sempre, non ostante questo, vostro cavaliere appellarci, senza più di tanto amor voler da voi che un sol bascio. La giovane che di vergogna tutta era nel viso divenuta vermiglia, faccendo suo il piacer del Re, con bassa voce così rispose: signor mio, io son molto certa che, se egli si sapesse che io di voi innamorata mi fossi, la più della gente me ne reputerebbe matta, credendo forse che io a me medesima fossi uscita di mente e che io la mia condizione et oltre a questo la vostra non conoscessi; ma come Iddio sa, che solo i cuori dei mortali vede, io nell'ora che voi prima mi piaceste, conobbi voi essere Re, e me figliuola di Bernardo speziale, e male a me convenirsi in sì alto luogo l'ardore dello animo dirizzare. Ma, sì come voi molto meglio di me conoscete, niuno secondo debita elezione ci s'innamora, ma secondo l'appetito et il piacere: alla qual legge più volte s'opposero le forze mie, e più non potendo, v'amai et amo et amerò sempre. È il vero che, com'io ad amore di voi mi sentii prendere, così mi disposi di far sempre del vostro voler mio; e perciò, non che io faccia questo di prender volentier marito e d'aver caro quello il quale vi piacerà di donarmi, che mio onore e stato sarà, ma se voi diceste che io dimorassi nel fuoco, credendovi io piacere, mi sarebbe diletto. Aver voi Re per cavaliere, sapete quanto mi si conviene, e perciò più a ciò non rispondo; nè il bascio che solo del mio amor volete, senza licenzia di madama la Reina vi sarà conceduto. Nondimeno di tanta benignità verso me, quanta è la vostra e quella di madama la Reina che è qui, Iddio per me vi renda e grazie e merito, che io da render non l'ho, e qui si tacque. Alla Reina piacque molto la risposta della giovane, e parvele così savia come il Re l'aveva detto. Il Re fece chiamare il padre della giovane e la madre, e sentendogli contenti di ciò che fare intendeva, si fece chiamare un giovane, il quale era gentile uomo ma povero, ch'avea nome Perdicone, e postegli certe anella in mano, a lui non ricusante di farlo, fece sposare la Lisa. A' quali incontanente il Re, oltre a molte gioie e care che egli e la Reina alla giovane donarono, gli donò Ceffalù e Calatabellotta, due bonissime terre e di gran frutto, dicendo: queste ti doniam noi per dote della donna. Quello che noi vorremo fare a te, tu tel vedrai nel tempo avve-

nire. E questo detto rivolto alla giovane disse: ora vogliam noi prender quel frutto che noi del vostro amore aver dobbiamo; e presole con amendune le mani il capo, le basciò la fronte. Perdicone e'l padre e la madre della Lisa et ella altressì contenti, grandissima festa fecero e liete nozze. E secondo che molti affermano, il Re molto bene servò alla giovane il convenente; perciò che mentre visse sempre s'appellò suo cavaliere, nè mai in alcun fatto d'arme andò, che egli altra sopransegna portasse che quella che dalla giovane mandata gli fosse. Così adunque operando si pigliano gli animi dei suggetti, dassi altrui materia di bene operare, e le fame eterne s'acquistano. Alla qual cosa oggi pochi o niuno ha l'arco teso dello'ntelletto, essendo li più de' signori divenuti crudeli e tiranni.

NOVELLA VIII

Sofronia credendosi esser moglie di Gisippo, è moglie di Tito Quinzio Fulvo, e con lui se ne va a Roma, dove Gisippo in povero stato arriva; e credendo da Tito esser dispressato, sè avere uno uomo ucciso, per morire, afferma. Tito riconosciutolo, per iscamparlo, dice sè averlo morto, il che colui che fatto l'avea vedendo, sè stesso manifesta: per la qual cosa da Ottaviano tutti sono liberati, e Tito dà a Gisippo la sorella per moglie, e con lui comunica ogni suo bene.

Filomena per comandamento del Re, essendo Pampinea di parlar ristata, e già avendo ciascuna commendato il Re Pietro, e più la Ghibellina che le altre, incominciò. Magnifiche donne, chi non sa li Re poter, quando vogliono, ogni gran cosa fare? e loro altresì spezialissimamente richiedersi l'esser magnifico? Chi adunque possendo fa quello che a lui s'appartiene, fa bene; ma non se ne dee l'uomo tanto maravigliare, nè alto con somme lode levarlo, come un altro si converria che il facesse, a cui per poca possa meno si richiedesse. E perciò, se voi con tante parole l'opere del Re esaltate e paionvi belle, io non dubito punto che molto più non vi debbian piacere et esser da voi commendate quelle de'nostri pari, quando sono a quelle de' Re simiglianti o maggiori: per che una laudevole opera e magnifica usata tra due cittadini amici ho proposto in una novella di raccontarvi.

Nel tempo adunque che Ottavian Cesare, non ancora chiamato Augusto, ma nello uficio chiamato Triumvirato lo'mperio di Roma reggeva, fu in Roma un gentile uomo chiamato Publio Quinzio Fulvo, il quale avendo un suo figliuolo, Tito Quinzio Fulvo nominato, di maraviglioso ingegno, ad imprender filosofia il mandò ad Atene, e quantunque più potè, il raccomandò ad un nobile uomo chiamato Cremete, il quale era antichissimo suo amico. Dal quale Tito nelle propria case di lui fu allogato in compagnia d'un suo figliuolo nominato Gisippo, e sotto la dottrina d'un Filosofo chiamato Aristippo, e Tito e Gisippo furon parimente da Cremete posti ad imprendera. E venendo i due giovani usando insieme, tanto si trovarono i costumi loro esser conformi, che una fratellanza et una amicizia sì grande ne nacque tra loro, che mai poi da altro caso che da morte non fu separata. Niun di loro aveva nè ben nè riposo, se non tanto quanto erano insieme. Essi avevano cominciati gli studj, e parimente ciascuno d'altissimo ingegno dotato saliva alla gloriosa altezza della filosofia con pari passo e con maravigliosa laude. Et in cotal vita con grandissimo piacer di Cremete, che quasi l'un più che l'altro non avea per figliuolo, perseveraron ben tre anni. Nella fine de'quali, si come di tutte le cose addiviene, addivenne che Cremete, già vecchio, di questa vita passò: di che essi pari compassione, si come di comun padre, portarono, nè si discernea per gli amici nè per li parenti di Cremete, qual più fosse per lo sopravvenuto caso da racconsolar di lor due. Avvenne dopo alquanti mesi, che gli amici di Gisippo et i parenti furon con lui, et insieme con Tito il confortarono a tor moglie, e trovarongli una giovane

di maravigliosa bellezza e di nobilissimi parenti discesa e cittadina d'Atene, il cui nome era Sofronia, d'età forse di quindici anni. Et appressandosi il termine delle future nozze, Gisippo pregò un dì Tito che con lui andasse a vederla, chè veduta ancora non l'avea. E nella casa di lei venuti et essa sedendo in mezzo d'amenduni, Tito, quasi consideratore della bellezza della sposa del suo amico, la cominciò attentissimamente a riguardare, et ogni parte di lei smisuratamente piacendogli, mentre quelle seco sommamente lodava, sì fortemente, senza alcun sembiante mostrarne, di lei s'accese, quanto alcuno amante di donna s'accendesse giammai. Ma poichè alquanto con lei stati furono, partitisi, a casa se ne tornarono. Quivi Tito solo nella sua camera entratosene, alla piaciuta giovane cominciò a pensare, tanto più accendendosi, quanto più nel pensier si stendea. Di che accorgendosi, dopo molti caldi sospiri seco cominciò a dire: ahi misera la vita tua, Tito! dove et in che pon tu l'animo e l'amore e la speranza tua? Or non conosci'tu sì per li ricevuti onori da Cremete e dalla sua famiglia, e sì per la intera amicizia la quale è tra te e Gisippo, di cui costei è sposa, questa giovane convenirsi avere in quella reverenza che sorella? Che adunque ami? dove ti lasci trasportare allo 'ngannevole amore? dove alla lusinghevole speranza? Apri gli occhi dello 'ntelletto, e te medesimo, o misero, riconosci; da' luogo alla ragione, raffrena il concupiscibile appetito, tempera i disideri non sani, et ad altro dirizza i tuoi pensieri: contrasta in questo cominciamento alla tua libidine e vinci te medesimo, mentre che tu hai tempo. Questo non si conviene che tu vuogli; questo non è onesto; questo a che tu seguir ti disponi, eziandio essendo certo di giugnerlo (che non se') tu il dovresti fuggire, se quello riguardassi che la vera amistà richiede e che tu dei. Che dunque farai, Tito? lascerai lo sconvenevole amore, se quello vorrai fare che si conviene. E poi di Sofronia ricordandosi, in contrario volgendo, ogni cosa detta dannava, dicendo: le leggi d'amore sono di maggior potenzia che alcune altre; elle rompono non che quelle della amistà, ma le divine. Quante volte ha già il padre la figliuola amata? il fratello la sorella? la matrigna il figliastro? cose più mostruose che l'uno amico amar la moglie dell'altro, già fattosi mille volte. Oltre a questo io son giovane, e la giovanezza è tutta sottoposta all'amorose leggi. Quello adunque che ad amor piace, a me convien che piaccia. L'oneste cose s'appartengono a' più maturi. Io non posso volere se non quello che amor vuole. La bellezza di costei merita d'essere amata da ciascheduno: e se io l'amo, che giovane sono, chi me ne potrà meritamente riprendere? io non l'amo perchè ella sia di Gisippo; anzi l'amo, che l'amerei di chiunque ella stata fosse. Qui pecca la fortuna che a Gisippo mio amico l'ha conceduta più tosto che ad un altro; e se ella dee essere amata, che dee, e meritamente per la sua bellezza, più dee esser contento Gisippo risappiendolo, che io l'ami io, che un altro. E da questo ragionamento, faccendo beffe di sè medesimo, tornando in sul contrario, e di questo in quello, e di quello in questo, non solamente quel giorno e la notte seguente consumò, ma più altri, in tanto che il cibo e 'l sonno perdutone, per debolezza fu costretto a giacere. Gisippo, il qual più dì l'avea veduto di pensier pieno et ora il vedeva infermo, se ne doleva forte; e con ogni arte e sollicitudine, mai da lui non partendosi, s'ingegnava di confortarlo, spesso e con instanzia domandandolo della cagione dei suoi pensieri e della infermità. Ma avendogli più volte Tito dato favole per risposta, e Gisippo avendole conosciute, sentendosi pur Tito constrignere, con pianti e con sospiri gli rispose in cotal guisa: Gisippo, se agli Dii fosse piaciuto, a me era assai più a grado la morte che il più vivere, pensando che la fortuna m'abbi condotto in parte che della mia virtù mi sia convenuto far pruova, e quella con grandissima vergogna di me truovi vinta; ma certo io n'aspetto tosto quel merito che mi si conviene, cioè la morte, la qual mi fia più cara che il vivere con rimembranza della mia viltà, la quale, perciò

che a te nè posso nè debbo alcuna cosa celare, non senza gran rossor ti scoprirrò. E cominciatosi da capo, la cagion de' suoi pensieri, e' pensieri e la battaglia di quegli et ultimamente de' quali fosse la vittoria, e sè per l'amor di Sofronia perire gli discoperse, affermando che, conoscendo egli quanto questo gli si sconvenisse, per penitenzia n'avea preso il voler morire, di che tosto credeva venire a capo. Gisippo udendo questo et il suo pianto vedendo, alquanto prima sopra sè stette, sì come quegli che del piacere della bella giovane, avvegna che più temperatamente, era preso. Ma senza indugio diliberò la vita dello amico più che Sofronia dovergli esser cara. E così dalle lagrime di lui a lagrimare invitato, gli rispose piangendo: Tito, se tu non fossi di conforto bisognoso, come tu se', io di te a te medesimo mi dorrei, sì come d'uomo il quale hai la nostra amicizia violata, tenendomi sì lungamente la tua gravissima passione nascosa. E come che onesto non ti paresse, non son perciò le disoneste cose, se non come l'oneste, da celare all'amico; perciò che chi amico è, come delle oneste con l'amico prende piacere, così le non oneste s'ingegna di torre dello animo dello amico: ma ristarommene al presente, et a quel verrò che di maggior bisogno esser conosco. Se tu ardentemente ami Sofronia a me sposata, io non me ne maraviglio; ma maraviglierem' io ben se così non fosse, conoscendo la sua bellezza e la nobiltà dell'animo tuo, atta tanto più a passion sostenere, quanto ha più d'eccellenza la cosa che piaccia. E quanto tu ragionevolmente ami Sofronia, tanto ingiustamente della fortuna ti duoli, quantunque tu ciò non esprimi, che a me conceduta l'abbia, parendoti il tuo amarla onesto, se d'altrui fosse stata che mia: ma se tu se' savio come suoli, a cui la poteva la fortuna concedere, di cui tu più l'avessi a render grazie, che d'averla a me conceduta? Qualunque altro avuta l'avesse, quantunque il tuo amore onesto stato fosse, l'avrebbe egli a se amata più tosto che a te; il che di me, se così mi tieni amico come io ti sono, non dei sperare, e la cagione è questa: che io non mi ricordo, poichè amici fummo, che io alcuna cosa avessi che così non fosse tua come mia. Il che, se tanto fosse la cosa avanti che altramenti esser non potesse, così ne farei come dell'altre; ma ella è ancora in sì fatti termini, che di te solo la posso fare, e così farò: perciò che io non so quello che la mia amistà ti dovesse esser cara, se io d'una cosa che onestamente far si puote, non sapessi d'un mio voler far tuo. Egli è il vero che Sofronia è mia sposa e che io l'amava molto e con gran festa le sue nozze aspettava; ma perciò che tu, sì come molto più intendente di me, con più fervor disideri così cara cosa come ella è, vivi sicuro, che non mia, ma tua moglie verrà nella mia camera. E perciò lascia il pensiero, caccia la malinconia, richiama la perduta santà et il conforto e l'allegrezza, e da questa ora innanzi lieto aspetta i meriti del tuo molto più degno amore, che il mio non era. Tito udendo così parlare a Gisippo, quanto la lusinghevole speranza di quello gli porgeva piacere, tanto la debita ragion gli recava vergogna, mostrandogli che quanto più era di Gisippo la liberalità, tanto di lui ad usarla pareva la sconvenevolezza maggiore. Per che non ristando di piagnere, con fatica così gli rispose: Gisippo, la tua liberale e vera amistà assai chiaro mi mostra quello che alla mia s'appartenga di fare. Tolga via Iddio, che mai colei, la quale egli sì come a più degno ha a te donata, che io da te la riceva per mia. Se egli avesse veduto che a me si convenisse costei, nè tu nè altri dee credere che mai a te conceduta l'avesse. Usa adunque lieto la tua elezione et il discreto consiglio et il suo dono, e me nelle lagrime, le quali egli, sì come ad indegno di tanto bene, m'ha apparecchiate, consumar lascia; le quali o io vincerò e saratti caro, od esse me vinceranno e sarò fuor di pena. Al quale Gisippo disse; Tito, se la nostra amistà mi può concedere tanto di licenzia, che io a seguire un mio piacer ti sforzi, e te a doverlo seguire puote inducere, questo fia quello in che io sommamente intendo di usarla; e dove tu non condiscenda piacevole a' prieghi miei, con quella forza che ne' beni

dello amico usar si dee, farò che Sofronia fia tua. Io conosco quanto possono le forze d' amore, e so che elle non una volta ma molte hanno ad infelice morte gli amanti condotti, et io veggio te sì presso, che tornare addietro nè vincere potresti le lagrime, ma procedendo vinto verresti meno, al quale io senza alcun dubbio tosto verrei appresso. Adunque, quando per altro io non t' amassi, m' è, acciò che io viva, cara la vita tua. Sarà adunque Sofronia tua, che di leggiere altra che così ti piacesse non troveresti; et io il mio amore leggiermente ad un' altra volgendo, avrò te e me contentato. Alla qual cosa forse così liberal non sarei, se così rade o con quella difficultà le mogli si trovasser, che si truovan gli amici; e perciò, potend' io leggerissimamente altra moglie trovare, ma non altro amico, io voglio innanzi (non vo' dir perder lei, che non la perderò dandola a te, ma ad un altro me la trasmuterò di bene in meglio) trasmutarla, che perder te. E perciò, se alcuna cosa possono in te i prieghi miei, io ti priego che di questa afflizion togliendoti, ad una ora consoli te e me, e con buona speranza ti disponghi a pigliar quella letizia che il tuo caldo amore della cosa amata disidera. Come che Tito di consentire a questo, che Sofronia sua moglie divenisse, si vergognasse, e per questo duro stesse ancora, tirandolo da una parte amore e d' altra i conforti di Gisippo sospignendolo, disse: ecco, Gisippo, io non so quale io mi dica che io faccia più, o il mio piacere o il tuo, faccendo quello che tu pregando mi di' che tanto ti piace: e poichè la tua liberalità è tanta che vince la mia debita vergogna, et io il farò: ma di questo ti rendi certo, che io nol fo come uomo che non conosca me da te ricever non solamente la donna amata, ma con quella la vita mia. Facciano gl' Iddii, se esser può, che con onore e con ben di te io ti possa ancora mostrare, quanto a grado mi sia ciò che tu verso me, più pietoso di me che io medesimo, adoperi. Appresso queste parole disse Gisippo: Tito, in questa cosa, a volere che effetto abbia, mi par da tener questa via. Come tu sai, dopo lungo trattato de' miei parenti e di quei di Sofronia, essa è divenuta mia sposa: e perciò se io andassi ora a dire che io per moglie non la volessi, grandissimo scandalo ne nascerebbe e turberei i suoi e' miei parenti: di che niente mi curerei se io per questo vedessi lei dover divenir tua; ma io temo, se io a questo partito la lasciassi, che i parenti suoi non la dieno prestamente ad un altro, il qual forse non sarai desso tu, e così tu avrai perduto quello che io non avrò acquistato. E perciò mi pare, dove tu sii contento, che io con quello che cominciato ho seguiti avanti, e sì come mia me la meni a casa e faccia le nozze, e tu poi occultamente, sì come noi saprem fare, con lei sì come con tua moglie ti giacerai: poi a luogo et a tempo manifesteremo il fatto; il quale se lor piacerà, bene starà, se non piacerà, sarà pur fatto, e non potendo indietro tornare, converrà per forza che sien contenti. Piacque a Tito il consiglio: per la qual cosa Gisippo come sua nella sua casa la ricevette, essendo già Tito guarito e ben disposto; e fatta la festa grande, come fu la notte venuta, lasciar le donne la nuova sposa nel letto del suo marito, et andar via. Era la camera di Tito a quella di Gisippo congiunta, e dell' una si poteva nell' altra andare: per che essendo Gisippo nella sua camera et ogni lume avendo spento, a Tito tacitamente andatosene, gli disse, che con la sua donna s' andasse a coricare. Tito vedendo questo, vinto da vergogna, si volle pentere e recusava l' andata. Ma Gisippo, che con intero animo, come con le parole, al suo piacere era pronto, dopo lunga tencione vel pur mandò. Il quale come nel letto giunse, presa la giovane, quasi come sollazzando, chetamente la domandò se sua moglie esser voleva. Ella credendo lui esser Gisippo, rispose di sì; ond' egli un bello e ricco anello le mise in dito dicendo: et io voglio esser tuo marito. E quinci consumato il matrimonio, lungo et amoroso piacer prese di lei, senza che ella o altri mai s'accorgesse, che altri che Gisippo giacesse con lei. Stando adunque in questi termini il maritaggio di Sofronia e di Tito, Publio suo padre di questa vita passò: per la qual cosa a lui

fu scritto che senza indugio a vedere i fatti suoi a Roma se ne tornasse; e perciò egli di andarne e di menarne Sofronia diliberò con Gisippo. Il che, senza manifestarle come la cosa stesse, far non si dovea nè potea acconciamente. Laonde un dì nella camera chiamatala, interamente come il fatto stava le dimostrarono, e di ciò Tito per molti accidenti tra lor due stati la fece chiara. La qual, poichè l'uno e l'altro un poco sdegnosetta ebbe guatato, dirottamente cominciò a piagnere, sè dello inganno di Gisippo ramarricando: e prima che nella casa di Gisippo nulla parola di ciò facesse, se n'andò a casa il padre suo, e quivi a lui et alla madre narrò lo 'nganno il quale ella et eglino da Gisippo ricevuto avevano, affermando sè esser moglie di Tito, e non di Gisippo come essi credevano. Questo fu al padre di Sofronia gravissimo, e co'suoi parenti e con que'di Gisippo ne fece una lunga e gran querimonia, e furon le novelle e le turbazioni molte e grandi. Gisippo era a'suoi et a que'di Sofronia in odio, e ciascun diceva lui degno non solamente di reprensione, ma d'aspro gastigamento. Ma egli sè onesta cosa aver fatta affermava, e da dovernegli essere rendute grazie da'parenti di Sofronia, avendola a miglior di sè maritata. Tito d'altra parte ogni cosa sentiva e con gran noia sosteneva: e conoscendo costume esser de'Greci tanto innanzi sospignersi con romori e con le minacce, quanto penavano a trovar chi loro rispondesse, et allora non solamente umili ma vilissimi divenire, pensò più non fossero senza risposta da comportare le lor novelle; et avendo esso animo romano e senno ateniese, con assai acconcio modo i parenti di Gisippo e que' di Sofronia in un tempio fe' ragunare, et in quello entrato, accompagnato da Gisippo solo, così agli aspettanti parlò: credesi per molti filosofanti, che ciò che s' adopera da' mortali sia degli Iddii immortali disposizione e provvedimento, e per questo vogliono alcuni, essere di necessità ciò che ci si fa o farà mai, quantunque alcuni altri sieno, che questa necessità impongono a quel ch'è fatto solamente. Le quali opinioni se con alcuno avvedimento riguardate fieno, assai apertamente si vedrà che il riprender cosa che frastornar non si possa, niun' altra cosa è a fare, se non volersi più savio mostrare che gl' Iddii, li quali noi dobbiam credere che con ragion perpetua e senza alcuno errore dispongono e governan noi e le nostre cose. Per che, quanto le loro operazioni ripigliare sia matta presunzione e bestiale, assai leggermente il potete vedere, et ancora chenti e quali catene coloro meritino, che tanto in ciò si lasciano trasportare dall' ardire. De' quali secondo il mio giudicio voi siete tutti, se quello è vero che io intendo che voi dovete aver detto e continuamente dite, perciò che mia moglie Sofronia è divenuta, dove lei a Gisippo avevate data; non ragguardando che *ab aeterno* disposto fosse che ella non di Gisippo divenisse ma mia, sì come per effetto si conosce al presente. Ma, perciò che 'l parlar della segreta provvidenza et intenzion degl' Iddii pare a molti duro e grave a comprendere, presupponendo che essi di niuno nostro fatto s'impaccino, mi piace di condiscendere ai consigli degli uomini; de' quali dicendo, mi converrà far due cose molto a' miei costumi contrarie. L' una fia alquanto me commendare, e l' altra il biasimare alquanto altrui o avvilire. Ma, perciò che dal vero nè nell' una nè nell'altra non intendo partirmi, e la presente materia il richiede, il pur farò. I vostri ramarrichii, più da furia che da ragione incitati, con continui mormorii, anzi rumori, vituperano, mordono e dannano Gisippo, perciò che colei m'ha data per moglie col suo consiglio, che voi a lui col vostro avavate data, laddove io estimo che egli sia sommamente da commendare, e le ragioni son queste. L'una, però che egli ha fatto quello che amico dee fare: l' altra, perchè egli ha più saviamente fatto che voi non avavate. Quello che le sante leggi della amicizia vogliono che l' uno amico per l'altro faccia, non è mia intenzion di spiegare a presente, essendo contento d' avervi tanto solamente ricordato di quelle che il legame della amistà troppo più stringa, che quel del sangue e del parentado; conciò sia cosa che gli amici noi abbiamo quali ce gli eleggiamo, et i parenti quali

gli ci dà la fortuna. E perciò, se Gisippo amò più la mia vita che la vostra benivolenza, essendo io suo amico, come io mi tengo, niuno se ne dee maravigliare. Ma vegnamo alla seconda ragione, nella quale con più instanzia vi si conviene dimostrare lui più essere stato savio che voi non siete; conciò sia cosa che della providenzia degli Iddii niente mi pare che voi sentiate, e molto men conosciate della amicizia gli effetti. Dico che il vostro avvedimento, il vostro consiglio e la vostra diliberazione aveva Sofronia data a Gisippo, giovane e filosafo; quello di Gisippo la diede a giovane e filosafo. Il vostro consiglio la diede ad Ateniese, e quel di Gisippo a Romano. Il vostro ad un gentil giovane, quel di Gisippo ad un più gentile. Il vostro ad un ricco giovane, quel di Gisippo ad un ricchissimo. Il vostro ad un giovane, il quale non solamente non l'amava, ma appena la conosceva; quel di Gisippo ad un giovane, il quale sopra ogni sua felicità e più che la propria vita l'amava. E che quello che io dico sia vero, e più da commendare che quello che voi fatto avavate, riguardisi a parte a parte. Che io giovane e filosofo sia come Gisippo, il viso mio e gli studj, senza più lungo sermon farne, il possono dichiarare. Una medesima età è la sua e la mia, e con pari passo sempre procedenti siamo studiando. È il vero ch'egli è Ateniese et io Romano. Se della gloria della città si disputerà, io dirò che io sia di città libera, et egli di tributaria: io dirò che io sia di città donna di tutto 'l mondo, et egli di città obbediente alla mia: io dirò che io sia di città fiorentissima d'arme, d'imperio e di studj, dove egli non potrà la sua se non di studj commendare. Oltre a questo, quantunque voi qui scolar mi veggiate assai umile, io non son nato della feccia del popolazzo di Roma. Le mie case et i luoghi pubblichi di Roma son pieni d'antiche imagini dei miei maggiori, e gli annali romani si troveranno pieni di molti triumfi menati da' Quinzii in sul romano Capitolio: nè è per vecchiezza marcita, anzi oggi più che mai fiorisce la gloria del nostro nome. Io mi taccio, per vergogna, delle mie ricchezze, nella mente avendo che l'onesta povertà sia antico e larghissimo patrimonio dei nobili cittadini di Roma. La quale se dalla opinione de' volgari è dannata e son commendati i tesori, io ne sono, non come cupido, ma come amato dalla fortuna, abbondante. Et assai conosco che egli v'era qui, e dovea essere e dee caro d'aver per parente Gisippo; ma io non vi debbo per alcuna cagione meno essere a Roma caro, considerando che di me là avrete ottimo oste et utile e sollicito e possente padrone, così nelle pubbliche opportunità come nei bisogni privati. Chi dunque, lasciata star la volontà e con ragion riguardando, più i vostri consigli commenderà che quegli del mio Gisippo? certo niuno. È adunque Sofronia ben maritata a Tito Quinzio Fulvo, nobile, antico e ricco cittadin di Roma et amico di Gisippo: per che, chi di ciò si duole o si rammarica, non fa quello che dee nè sa quello che egli si fa. Saranno forse alcuni che diranno, non dolersi Sofronia esser moglie di Tito, ma dolersi del modo nel quale sua moglie è divenuta, nascosamente, di furto, senza saperne amico o parente alcuna cosa. E questo non è miracolo, nè cosa che di nuovo avvenga. Io lascio stare volentieri quelle che già contro a volere de' padri hanno i mariti presi, e quelle che si sono con li loro amanti fuggite, e prima amiche sono state che mogli, e quelle che prima con le gravidezze e coi parti hanno i matrimoni palesati che con la lingua, et hagli fatti la necessità aggradire; quello che di Sofronia non è avvenuto, anzi ordinatamente, discretamente et onestamente da Gisippo a Tito è stata data. Et altri diranno colui averla maritata a cui di maritarla non apparteneva. Sciocche lamentanze son queste e feminili, e da poca considerazion procedenti. Non usa ora la fortuna di nuovo varie vie et istrumenti nuovi a recare le cose agli effetti diterminati. Che ho io a curare se il calzolaio più tosto che il filosofo avrà d'un mio fatto secondo il suo giudicio disposto in occulto o in palese, se il fine è buono? debbomi io ben guardare, se il calzolaio non è discreto, che egli più non ne possa fare, e ringraziarlo del fatto. Se Gisippo ha ben Sofronia marita-

ta, l'andarsi del modo dolendo e di lui, è una stultizia superflua. Se del suo senno voi non vi confidate, guardatevi che egli più maritar non ne possa, e di questa il ringraziate. Nondimeno dovete sapere che io non cercai nè con ingegno nè con fraude d'imporre alcuna macula all'onestà et alla chiarezza del vostro sangue nella persona di Sofronia: e quantunque io l'abbia occultamente per moglie presa, io non venni come rattore a torle la sua virginità, nè come nimico la volli men che onestamente avere, il vostro parentado rifiutando, ma ferventemente acceso della sua vaga bellezza e della virtù di lei; conoscendo, se con quello ordine che voi forse volete dire cercata l'avessi, che essendo ella molto amata da voi, per tema che io a Roma menata non ne l'avessi, avuta non l'avrei. Usai adunque l'arte occulta che ora vi puote essere aperta, e feci Gisippo, a quello che egli di fare non era disposto, consentire in mio nome: et appresso, quantunque io ardentemente l'amassi, non come amante ma come marito i suoi congiugnimenti cercai, non appressandomi prima a lei, sì come essa medesima può con verità testimoniare, che io e colle debite parole e con l'anello l'ebbi sposata, domandandola se ella me per marito volea, a che ella rispose di sì. Se esser le pare ingannata, non io ne son da riprender, ma ella, che me non domandò chi io fossi. Questo è adunque il gran male, il gran peccato, il gran fallo adoperato da Gisippo amico e da me amante, che Sofronia occultamente sia divenuta moglie di Tito Quinzio: per questo il lacerate, minacciate et insidiate. E che ne faresti voi più, se egli ad un villano, ad un ribaldo, ad un servo data l'avesse? quali catene, qual carcere, quali croci ci basterieno? Ma lasciamo ora star questo: egli è venuto il tempo il quale io ancora non aspettava, cioè che mio padre sia morto, e che a me conviene a Roma tornare; per che meco volendone Sofronia menare, v'ho palesato quello che io forse ancora v'avrei nascoso. Il che, se savi sarete, lietamente comporterete, perciò che se ingannare o oltraggiare v'avessi voluto, schernita ve la poteva lasciare; ma tolga Iddio via questo, che in romano spirito tanta viltà albergar possa giammai. Ella adunque, cioè Sofronia, per consentimento degli Dii e per vigore delle leggi umane e per lo laudevol senno del mio Gisippo e per la mia amorosa astuzia è mia. La qual cosa, voi per avventura più che gli Dii o che gli altri uomini savi tenendovi, bestialmente in due maniere forte a me noiose mostra che voi danniate. L'una è Sofronia tenendovi, nella quale più, che mi piaccia, alcuna ragion non avete; e l'altra è il trattar Gisippo, al quale meritamente obbligati siete, come nimico. Nelle quali quanto scioccamente facciate io non intendo al presente di più aprirvi, ma come amici vi consigliare che si pongano giuso gli sdegni vostri, et i crucci presi si lascino tutti, e che Sofronia mi sia restituita, acciò che io lietamente vostro parente mi parta e viva vostro, sicuri di questo che, o piacciavi o non piacciavi quel che è fatto, se altramenti operare intendeste, io vi torrò Gisippo, e senza fallo, se a Roma pervengo, io riavrò colei che è meritamente mia, mal grado che voi n'abbiate, e quanto lo sdegno de' romani animi possa, sempre nimicandovi, vi farò per esperienza conoscere. Poichè Tito così ebbe detto, levatosi in piè tutto nel viso turbato, preso Gisippo per mano, mostrando d'aver poco a cura quanti nel tempio n'erano, di quello, crollando la testa e minacciando, s'uscì. Quegli che là entro rimasono, in parte dalle ragioni di Tito al parentado et alla sua amistà indotti, et in parte spaventati dall'ultime sue parole, di pari concordia diliberarono essere il miglior d'aver Tito per parente, poichè Gisippo non aveva esser voluto, che aver Gisippo per parente perduto e Tito per nimico acquistato. Per la qual cosa andati, ritrovar Tito e dissero che piaceva loro che Sofronia fosse sua, e d'aver lui per caro parente e Gisippo per buono amico; e fattasi parentevole et amichevole festa insieme, si dipartirono e Sofronia gli rimandarono. La quale, sì come savia, fatta della necessità virtù, l'amore il quale aveva a Gisippo prestamente rivolse a Tito, e con lui se n'andò a Roma, dove con grande onore fu ricevuta.

Gisippo rimasosi in Atene, quasi da tutti poco a capital tenuto, dopo non molto tempo per certe brighe cittadine con tutti quegli di casa sua povero e meschino fu d'Atène cacciato e dannato ad esilio perpetuo. Nol quale stando Gisippo, e diventato non solamente povero ma mendico, come potè il men male a Roma se ne venne, per provare se di lui Tito si ricordasse: e saputo lui esser vivo et a tutti i Romani grazioso, e le sue case apparate, dinanzi ad esse si mise a star tanto, che Tito venne. Al quale egli per la miseria nella quale era non ardì di far motto, ma ingegnossi di farglisi vedere, acciò che Tito riconoscendolo il facesse chiamare: per che, passato oltre Tito, et a Gisippo parendo che veduto l'avesse e schifatolo, ricordandosi di ciò che già per lui fatto aveva, sdegnoso e disperato si dipartì. Et essendo già notte et esso digiuno e senza denari, senza sapere dove s'andasse, più che d'altro di morir disideroso, s'avvenne in uno luogo molto salvatico della città, dove veduta una gran grotta, et in quella per istarvi quella notte si mise, e sopra la nuda terra e male in arnese, vinto dal lungo pianto s'addormentò. Alla qual grotta due, li quali insieme erano la notte andati ad imbolare, col furto fatto andarono in sul mattutino, et a quistion venuti, l'uno, che era più forte, uccise l'altro et andò via. La qual cosa avendo Gisippo sentita e veduta, gli parve alla morte molto da lui disiderata, senza uccidersi egli stesso, aver trovata via; e perciò, senza partirsi, tanto stette che i sergenti della corte, che già il fatto aveva sentito, vi vennero, e Gisippo furiosamente ne menarono preso. Il quale esaminato confessò sè averlo ucciso, nè mai poi esser potuto della grotta partirsi: per la qual cosa il pretore, che Marco Varrone era chiamato, comandò che fosse fatto morire in croce, sì come allor s'usava. Era Tito per ventura in quella ora venuto al pretorio; il quale guardando nel viso il misero condannato, et avendo udito il perchè, subitamente il riconobbe esser Gisippo, e maravigliossi della sua misera fortuna e come quivi arrivato fosse; et ardentissimamente disiderando d'aiutarlo, nè veggendo alcuna altra via alla sua salute se non d'accusar sè e di scusar lui, prestamente si fece avanti e gridò; Marco Varrone, richiama il povero uomo il quale tu dannato hai, perciò che egli è innocente. Io ho assai con una colpa offesi gl'Iddii, uccidendo colui i quali i tuoi sergenti questa mattina morto trovarono, senza volere ora con la morte d'un altro innocente offendergli. Varrone si maravigliò, e dolsegli che tutto il pretorio l'avesse udito; e non potendo con suo onore ritrarsi di far quello che comandavan le leggi, fece indietro ritornar Gisippo, et in presenzia di Tito gli disse: come fostù sì folle che, senza alcuna pena sentire, tu confessassi quello che tu non facesti giammai, andandone la vita? tu dicevi che eri colui il quale questa notte avevi ucciso l'uomo, e questi or viene e dice che non tu ma egli l'ha ucciso. Gisippo guardò e vide che colui era Tito, et assai ben conobbe, lui far questo per la sua salute, sì come grato del servigio già ricevuto da lui. Per che di pietà piagnendo, disse: Varrone, veramente io l'uccisi, e la pietà di Tito alla mia salute è omai troppo tarda. Tito d'altra parte diceva: pretore, come tu vedi, costui è forestiere, e senza arme fu trovato allato all'ucciso, e veder puoi la sua miseria dargli cagione di voler morire; e perciò liberalo, e me che l'ho meritato, punisci. Maravigliossi Varrone della istanzia di questi due, e già presummeva niuno dovere essere colpevole; e pensando al modo della loro assoluzione, et ecco venire un giovane, chiamato Publio Ambusto, di perduta speranza et a tutti i Romani notissimo ladrone, il quale veramente l'omicidio aveva commesso, e conoscendo niuno de'due esser colpevole di quello che ciascun s'accusava, tanta fu la tenerezza che nel cuor gli venne per la innocenzia di questi due, che da grandissima compassion mosso venne dinanzi a Varrone, e disse: pretore, i miei fati mi traggono a dover solvere la dura quistion di costoro, e non so quale Iddio dentro mi stimula et infesta a doverti il mio peccato manifestare; e perciò sappi niun di costoro esser colpevole di quello che cia-

scuno sè medesimo accusa. Io son veramente colui che quello uomo uccisi istamane in sul dì, e questo cattivello che qui è, là vid' io che si dormiva, mentre che io i furti fatti divideva con colui cui io uccisi. Tito non bisogna che io scusi; la sua fama è chiara per tutto, lui non essere uomo di tal condizione: adunque liberagli, e di me quella pena piglia che le leggi m' impongono. Aveva già Ottaviano questa cosa sentita, e fattiglisi tutti e tre venire, udir volle che cagion movesse ciascuno a volere essere il condennato; la quale ciascun narrò. Ottaviano li due, perciò che erano innocenti, et il terzo per amor di loro liberò. Tito, preso il suo Gisippo, e molto prima della sua tiepidezza e diffidenzia ripresolo, gli fece maravigliosa festa et a casa sua nel menò, là dove Sofronia con pietose lagrime il ricevette come fratello; e ricreatolo alquanto e rivestitolo e ritornatolo nello abito debito alla sua virtù e gentilezza, primieramente con lui ogni suo tesoro e possessione fece comune, et appresso una sua sorella giovinetta chiamata Fulvia, gli diè per moglie, e quindi gli disse: Gisippo, a te sta omai o il volerti qui appresso di me dimorare, o volerti con ogni cosa che donata t' ho in Acaia tornare. Gisippo costringendolo da una parte l'esilio che aveva della sua città, e d'altra l'amore il qual portava debitamente alla grata amistà di Tito, a divenir romano s'accordò. Dove con la sua Fulvia, e Tito con la sua Sofronia sempre in una casa gran tempo e lietamente vissero, più ciascun giorno, se più potevano essere, divenendo amici. Santissima cosa adunque è l'amistà, e non solamente di singular reverenzia degna, ma d'essere con perpetua laude commendata, sì come discretissima madre di magnificenzia e d'onestà, sorella di gratitudine e di carità, e d'odio e d'avarizia nimica, sempre, senza priego aspettar, pronta a quello in altrui virtuosamente operare, che in sè vorrebbe che fosse operato. Li cui santissimi effetti oggi radissime volte si veggono in due, colpa e vergogna della misera cupidigia de'mortali, la qual solo alla propria utilità riguardando, ha costei fuor degli estremi termini della terra in esilio perpetuo relegata. Quale amore, qual ricchezza, qual parentado avrebbe il fervore, le lagrime e' sospiri di Tito con tanta efficacia fatti a Gisippo nel cuor sentire, che egli perciò la bella sposa gentile et amata da lui avesse fatta divenir di Tito, se non costei? Quali leggi, quali minacce, qual paura le giovanili braccia di Gisippo ne' luoghi solitari, ne' luoghi oscuri, nel letto proprio avrebbe fatto astenere dagli abbracciamenti della bella giovane, forse talvolta invitatrice, se non costei? Quali stati, qua' meriti, quali avanzi avrebbon fatto Gisippo non curar di perdere i suoi parenti e quei di Sofronia, non curar de' disonesti mormorii del popolazzo, non curar delle beffe e degli scherni, per sodisfare all'amico, se non costei? E d'altra parte chi avrebbe Tito senza alcuna diliberazione, possendosi egli onestamente infignere di vedere, fatto prontissimo a procurar la propria morte, per levar Gisippo, dalla croce, la quale egli stesso si procacciava, se non costei? Chi avrebbe Tito senza alcuna dilazione fatto liberalissimo a comunicare il suo ampissimo patrimonio con Gisippo al quale la fortuna il suo aveva tolto, se non costei? Chi avrebbe Tito senza alcuna suspizione fatto ferventissimo a concedere la sorella a Gisippo, il quale vedeva poverissimo et in estrema miseria posto, se non costei? Disiderino adunque gli uomini la moltitudine de' consorti, le turbe de'fratelli, e la gran quantità de' figliuoli, e con gli lor denari il numero de'servidori s' accrescano, e non guardino qualunque s'è l'uno di questi, ogni minimo suo pericolo più temere, che sollicitudine aver di tor via i grandi del padre o del fratello o del signore, dove tutto il contrario far si vede all'amico.

NOVELLA IX

Il Saladino in forma di mercatante è onorato da messer Torello: fassi il passaggio: messer Torello dà un termine alla donna sua a rimaritarsi: è preso, e per acconciare uccelli viene in notizia del Soldano, il quale, riconosciuto e sè fatto riconoscere, sommamente l' onora: messer Torello inferma, e per arte magica in una notte n' è recato a Pavia, et alle nozze, che della rimaritata sua moglie si facevano, da lei riconosciuto, con lei a casa sua se ne torna.

Aveva alle sue parole già Filomena fatta fine, e la magnifica gratitudine di Tito da tutti parimente era stata commendata, quando il Re il deretano luogo riservando a Dioneo, così cominciò a parlare: Vaghe donne, senza alcun fallo Filomena in ciò che dell' amistà dice, racconta 'l vero, e con ragione nel fine delle sue parole si dolse lei oggi così poco da' mortali esser gradita. E se noi qui per dover correggere i difetti mondani, o pur per riprendergli, fossimo, io seguiterei con diffuso sermone le sue parole; ma perciò che ad altro è il nostro fine, a me è caduto nell' animo di dimostrarvi forse con una istoria assai lunga, ma piacevol per tutta, una delle magnificenzie del Saladino, acciò che per le cose che nella mia novella udirete, se pienamente l' amicizia d' alcuno non si può per li nostri vizii acquistare, almeno diletto prendiamo del servire, sperando che, quando che sia, di ciò merito ci debba seguire.

Dico adunque che, secondo che alcuni affermano, al tempo dello Imperadore Federigo primo a racquistare la Terra santa si fece per li cristiani un general passaggio. La qual cosa il Saladino, valentissimo signore et allora soldano di Babilonia, alquanto dinanzi sentendo, seco propose di volere personalmente vedere gli apparecchiamenti de' signori cristiani a quel passaggio, per meglio poter provvedersi. Et ordinato in Egitto ogni suo fatto, sembiante faccendo d' andare in pellegrinaggio, con due de' suoi maggiori e più savi uomini e con tre famigliari solamente, in forma di mercatante si mise in cammino. Et avendo cerche molte provincie cristiane, e per Lombardia cavalcando per passare oltre ai monti, avvenne che, andando da Melano a Pavia et essendo già vespro, si scontrarono in un gentile uomo, il cui nome era messer Torello d' Istria da Pavia, il quale con suoi famigliari e con cani e con falconi se n' andava a dimorare ad un suo bel luogo il quale sopra 'l Tesino aveva. Li quali come messer Torel vide, avvisò che gentili uomini e stranier fossero, e desiderò d' onorargli. Per che, domandando il Saladino un de' suoi famigliari quanto ancora avesse di quivi a Pavia e se ad ora giugner potesse d' entrarvi, Torello non lasciò rispondere al famigliare, ma rispose egli: signori, voi non potrete a Pavia pervenire ad ora che dentro possiate entrare. Adunque, disse il Saladino, piacciavi d' insegnarne, perciò che stranier siamo, dove noi possiamo meglio albergare. Messer Torello disse: questo farò io volentieri. Io era testè in pensiero di mandar un di questi miei infin vicin di Pavia per alcuna cosa. Io nel manderò con voi, et egli vi conducerà in parte dove voi albergherete assai convenevolmente. Et al più discreto de' suoi accostatosi, gl' impose quello che egli avesse a fare, e mandol con loro: et egli al suo luogo andatosene, prestamente, come si potè il meglio, fece ordinare una bella cena e metter le tavole in un suo giardino; e questo fatto, sopra la porta se ne venne ad aspettargli. Il famigliare ragionando co' gentili uomini di diverse cose, per certe strade gli trasviò, et al luogo del suo signore, senza che essi se n' accorgessero, condotti gli ebbe. Li quali come messer Torel vide, tutto a piè fattosi loro incontro ridendo disse: signori, voi siate i molto ben venuti. Il Saladino, il quale accortissimo era, s' avvide che questo cavaliere aveva dubitato che essi non avesser tenuto lo 'nvito, se quando gli trovò, invitati gli avesse; perciò, acciò che negar non potesser d' esser la sera con lui, con ingegno a casa sua gli aveva condotti; e risposto al suo saluto, disse: messere, se dei cortesi uo-

mini l' uom si potesse rammaricare, noi ci dorremmo di voi, il quale, lasciamo stare del nostro cammino che impedito alquanto avete, ma, senza altro essere stata da noi la vostra benivolenza meritata che d' un sol saluto, a prender sì alta cortesia, come la vostra è, n' avete costretti. Il cavaliere savio e ben parlante, disse: signori, questa che voi ricevete da noi, a rispetto di quella che vi si converrebbe, per quello che io ne' vostri aspetti comprenda, fia povera cortesia; ma nel vero fuor di Pavia voi non potreste essere stati in luogo alcun che buon fosse: e perciò non vi sia grave l'avere alquanto la via traversata, per un poco men disagio avere. E così dicendo, la sua famiglia venuta dattorno a costoro, come smontati furono, i cavalli adagiarono; e messer Torello i tre gentili uomini menò alle camere per loro apparecchiate, dove gli fece scalzare e rinfrescare alquanto con freschissimi vini, et in ragionamenti piacevoli infino all' ora di poter cenare gli ritenne. Il Saladino e' compagni e' famigliari tutti sapevan latino, per che molto bene intendevano et erano intesi; e pareva a ciascun di loro che questo cavalier fosse il più piacevole e 'l più costumato uomo e quegli che meglio ragionasse, che alcun altro che ancora n' avesser veduto. A messer Torello d'altra parte pareva che costoro fossero magnifichi uomini e da molto più che avanti stimato non avea: per che seco stesso si dolea che di compagni e di più solenne convito quella sera non gli poteva onorare. Laonde ei gli pensò di volere la seguente mattina ristorare: et informato un de' suoi famigli di ciò che far voleva, alla sua donna, che savissima era e di grandissimo animo, nel mandò a Pavia assai quivi vicina, e dove porta alcuna non si serrava. Et appresso questo menati i gentili uomini nel giardino, cortesemente gli domandò chi e' fossero. Al quale il Saladino rispose: noi siamo mercatanti cipriani e di Cipri vegniamo, e per nostre bisogne andiamo a Parigi. Allora disse messer Torello: piacesse a Dio che questa nostra contrada producesse così fatti gentili uomini, chenti io veggio che Cipri fa marcatanti. E di questi ragionamenti in altri stati alquanto, fu di cenar tempo, per che a loro l' onorarsi alla tavola commise, e quivi, secondo cena sprovveduta, furono assai bene et ordinatamente serviti. Nè guari dopo le tavole levate stettero, che, avvisandosi messer Torello loro essere stanchi, in bellissimi letti gli mise a riposare, et esso similmente poco appresso s' andò a dormire. Il famigliare mandato a Pavia fe' l'ambasciata alla donna, la quale non con feminile animo, ma con reale, fatti prestamente chiamare degli amici e de' servidori di messer Torello assai, ogni cosa opportuna a grandissimo convito fece apparecchiare, et a lume di torchio molti de' più nobili cittadini fece al convito invitare, e fe' torre panni e drappi e vai, e compiutamente mettere in ordine ciò che dal marito l'era stato mandato a dire. Venuto il giorno, i gentili uomini si levarono; co' quali messer Torello montato a cavallo e fatti venire i suoi falconi, ad un guazzo vicin gli menò, e mostrò loro come essi volassero. Ma dimandando il Saladin di alcuno che a Pavia et al migliore albergo gli conducesse, disse messer Torello: io sarò desso, per ciò che esser mi vi conviene. Costoro credendolsi furon contenti, et insieme con lui entrarono in cammino. Et essendo già terza et essi alla città pervenuti, avvisando d' essere al migliore albergo inviati, con messer Torello alle sue case pervennero, dove già ben cinquanta de' maggior cittadini eran venuti per ricevere i gentili uomini, a' quali subitamente furon dintorno a' freni et alle staffe. La qual cosa il Saladino e' compagni veggendo, troppo s' avvisaron ciò che era, e dissono: messer Torello, questo non è ciò che noi v' avamo domandato. Assai n' avete questa notte passata fatto, e troppo più che noi non vogliamo, per chè acconciamente ne potevate lasciare andare al cammin nostro. A' quali messer Torello rispose: signori, di ciò che iersera vi fu fatto, so io grado alla fortuna più che a voi, la quale ad ora vi colse in cammino che bisogno vi fu di venire alla mia piccola casa: di questo di stamattina sarò io tenuto a voi, e con meco insieme tutti questi gentili uomini che dintorno vi sono, a' quali se cor-

tesia vi par fare il negar di voler con loro desinare, far lo potete se voi volete. Il Saladino e' compagni vinti smontarono, e ricevuti da' gentili uomini lietamente, furono alle camere menati, le quali ricchissimamente per loro erano apparecchiate; e posti giù gli arnesi da camminare e rinfrescatisi alquanto, nella sala, dove splendidamente era apparecchiato, vennero. E data l' acqua alle mani et a tavola messi con grandissimo ordine e bello, di molte vivande magnificamente furon serviti, intanto che, se lo 'mperadore venuto vi fosse, non si sarebbe più potuto fargli d' onore. E quantunque il Saladino e' compagni fossero gran signori et usi di vedere grandissime cose, nondimeno si maravigliarono essi molto di questo, e lor pareva delle maggiori, avendo rispetto alla qualità del cavaliere, il qual sapevano che era cittadino e non signore. Finito il mangiare e le tavole levate, avendo alquanto d' altre cose parlato, essendo il caldo grande, come a messer Torel piacque, i gentili uomini di Pavia tutti s'andarono a riposare, et esso con li suoi tre rimase; e con loro in una camera entratosene, acciò che niuna sua cara cosa rimanesse che essi veduta non avessero, quivi si fece la sua valente donna chiamare. La quale essendo bellissima e grande della persona, e di ricchi vestimenti ornata, in mezzo di due suoi figlioletti, che parevano due agnoli, se ne venne davanti a costoro, e piacevolmente gli salutò. Essi vedendola si levarono in piè, e con reverenzia la ricevettono, e fattala sedere fra loro, gran festa fecero de' due belli suoi figlioletti. Ma poichè con loro in piacevoli ragionamenti entrata fu, essendosi alquanto partito messer Torello, essa piacevolmente donde fossero e dove andassero gli domandò. Alla quale i gentili uomini così risposero, come a messer Torello avevan fatto. Allora la donna con lieto viso disse: adunque veggo io che il mio feminile avviso sarà utile, e perciò vi priego che di spezial grazia mi facciate di non rifiutare nè avere a vile quel picciolctto dono il quale io vi farò venire: ma considerando che le donne secondo il lor piccol cuore piccole cose danno, più al buono animo di chi dà riguardando che alla quantità del dono, il prendiate. E fattesi venire per ciascuno due paia di robe, l' un foderato di drappo e l' altro di vaio, non miga cittadine nè da mercatanti, ma da signore, e tre giubbe di zeodado e paoni lini, disse: prendete queste. Io ho delle robe il mio signore vestito con voi. Le altre cose (considerando che voi siete alle vostre donne lontani, e la lunghezza del cammin fatto e quella di quel che è a fare, e che i mercatanti son netti e dilicati uomini) ancor che elle vaglian poco, vi potranno esser care. I gentili uomini si maravigliarono, et apertamente conobber messer Torello niuna parte di cortesia voler lasciare a far loro, e dubitarono, veggendo la nobiltà delle robe non mercatantesche, di non esser da messer Torello conosciuti; ma pure alla donna rispose l' un di loro: queste son, madonna, grandissime cose e da non dover di leggier pigliare, se i vostri prieghi a ciò non ci strignessero, alli quali dir di no non si puote. Questo fatto, essendo già messer Torello ritornato, la donna, accomandatigli a Dio, da lor si partì, e di simili cose di ciò quali a loro si convenieno, fece provvedere a'famigliari. Messer Torello con molti prieghi impetrò da loro, che tutto quel dì dimorasson con lui: per che,poichè dormito ebbero, vestitisi le robe loro, con messer Torello alquanto cavalcar per la città, e l'ora della cena venuta, con molti onorevoli compagni magnificamente cenarono. E, quando tempo fu, andatisi a riposare, come il giorno venne, su si levarono, e trovarono in luogo de' loro ronzini stanchi tre grossi pallafreni e buoni, e similmente nuovi cavalli e forti alli loro famigliari. La qual cosa veggendo il Saladino, rivolto a' suoi compagni disse: io giuro a Dio che più compiuto uomo nè più cortese nè più avveduto di costui non fu mai: e se li Re cristiani son così fatti Re verso di sè, chente costui è cavaliere, al Soldano di Babilonia non ha luogo d' aspettarne pure un, non che tanti, quanti, per addosso andargliene, veggiam che s' appareechiano: ma sappiendo che il renunziargli non avrebbe luogo, assai cortesemente ringraziandol-

ne, montarono a cavallo. Messer Torello con molti compagni gran pezza di via gli accompagnò fuor della città; e quantunque al Saladino il partirsi da messer Torello gravasse (tanto già innamorato se n'era) pure strignendolo l'andata, il pregò che indietro se ne tornasse. Il qual, quantunque duro gli fosse il partirsi da loro, disse: signori, io il farò poichè vi piace, ma così vi vo' dire. Io non so chi voi vi siete, nè di saperlo più che vi piaccia addomando: ma, chi che voi vi siate, che voi siate mercatanti non lascerete voi per credenza a me questa volta; et a Dio vi comando. Il Saladino avendo già da tutti i compagni di messer Torello preso commiato, gli rispose dicendo: messer, egli potrà ancora avvenire che noi vi farem vedere di nostra mercatanzia, per la quale noi la vostra credenza raffermeremo; et andatevi con Dio. Partissi adunque il Saladino e' compagni, con grandissimo animo, se vita gli durasse e la guerra la quale aspettava nol disfacesse, di fare ancora non minore onore a messer Torello, che egli a lui fatto avesse; e molto e di lui e della sua donna e di tutte le sue cose et atti e fatti ragionò co' compagni, ogni cosa più commendando. Ma poichè tutto il Ponente non senza gran fatica ebbe cercato, entrato in mare co'suoi compagni, se ne tornò in Alessandria, e pienamente informato si dispose alla difesa. Messer Torello se ne tornò in Pavia, et in lungo pensier fu chi questi tre esser potessero, nè mai al vero aggiunse nè s' appressò. Venuto il tempo del passaggio e facendosi l'apparecchiamento grande per tutto, messer Torello, non ostante i prieghi della sua donna e le lagrime, si dispose ad andarvi del tutto, et avendo ogni appresto fatto et essendo per cavalcare, disse alla sua donna, la quale egli sommamente amava: donna, come tu vedi, io vado in questo passaggio sì per onor del corpo e sì per salute dell'anima: io ti raccomando le nostre cose e 'l nostro onore; e perciò che io sono dell'andar certo, e del tornare, per mille casi che posson sopravvenire, niuna certezza ho, voglio io che tu mi facci una grazia: che che di me s'avvegna, ove tu non abbi certa novella della mia vita, che tu m'aspetti uno anno et un mese et un di senza rimaritarti, incominciando da questo dì che io mi parto. La donna, che forte piagneva, rispose; messer Torello, io non so come io mi comporterò il dolore nel quale partendovi voi mi lasciate; ma, dove la mia vita sia più forte di lui, et altro di voi avvenisse, vivete e morite sicuro, che io viverò e morrò moglie di messer Torello e della sua memoria. Alla qual messer Torello disse: donna, certissimo sono, che quanto in te sarà, che questo che tu mi prometti avverrà: ma tu se' giovane donna e se' bella e se' di gran parentado, e la tua virtù è molta et è conosciuta per tutto: per la qual cosa io non dubito che molti grandi e gentili uomini, se niente di me si suspicherà, non ti addimandino a' tuoi fratelli et a'parenti; dagli stimoli de' quali, quantunque tu vogli, non ti potrai difendere, e per forza ti converrà compiacere a' voler loro: e questa è la cagion per la quale io questo termine, e non maggiore, ti dimando. La donna disse: io farò ciò che io potrò di quello che detto v' ho; e quando pure altro far mi convenisse, io v'ubbidirò di questo che m' imponete, certamente. Priego io Iddio che a così fatti termini nè voi nè me rechi a questi tempi. Finite le parole, la donna piagnendo abbracciò messer Torello, e trattosi di dito uno anello, gliele diede dicendo: se egli avviene che io muoia prima che io vi rivegga, ricordivi di me quando il vedrete. Et egli presolo montò a cavallo, e detto ad ogn' uomo addio, andò a suo viaggio: e pervenuto a Genova con sua compagnia, montato in galea andò via, et in poco tempo pervenne ad Acri, e coll'altro esercito de'cristiani si congiunse. Nel quale quasi a mano a man cominciò una grandissima infermeria e mortalità. La qual durante, qual che si fosse l'arte o la fortuna del Saladino, quasi tutto il rimaso degli scampati cristiani da lui a man salva fur presi, e per molte città divisi et imprigionati: fra' quali presi messer Torello fu uno, et in Alessandria menato in prigione. Dove non essendo conosciuto, e temendo esso di farsi conoscere, da necessità

costretto, si diede a conciare uccelli, di che egli era grandissimo maestro, e per questo a notizia venne del Saladino: laonde egli di prigione il trasse, e ritennelo per suo falconiere. Messer Torello, che per altro nome che il Cristiano, dal Saladino non era chiamato (il quale egli non riconosceva, nè il Saladino lui) solamente in Pavia l'animo avea, e più volte di fuggirsi aveva tentato, nè gli era venuto fatto: per che esso, venuti certi Genovesi per ambasciadori al Saladino per la ricompera di certi lor cittadini, e dovendosi partire, pensò di scrivere alla donna sua come egli era vivo, et a lei come più tosto potesse tornerebbe, e che ella l'attendesse; e così fece. E caramente pregò un degli ambasciadori che conoscea, che facesse che quelle alle mani dell'abate di San Pietro in Ciel d'oro, il qual suo zio era, pervenissero. Et in questi termini stando messer Torello, avvenne un giorno che, ragionando con lui il Saladino di suoi uccelli, messer Torello cominciò a sorridere, e fece un atto con la bocca, il quale il Saladino, essendo a casa sua a Pavia, aveva molto notato. Per lo quale atto al Saladino tornò alla mente messer Torello, e cominciò fiso a riguardallo e parvegli desso: per che lasciato il primo ragionamento, disse: dimmi, cristiano, di che paese se' tu di Ponente? Signor mio, disse messer Torello, io sono lombardo, d'una città chiamata Pavia, povero uomo e di bassa condizione. Come il Saladino udì questo, quasi certo di quel che dubitava, fra se lieto disse: dato m' ha Iddio tempo di mostrare a costui, quanto mi fosse a grado la sua cortesia; e senza altro dire, fattisi tutti i suoi vestimenti in una camera acconciare, vel menò dentro e disse; guarda cristiano, se tra queste robe n' è alcuna che tu vedessi giammai. Messer Torello cominciò a guardare, e vide quelle che al Saladino aveva la sua donna donate, ma non estimò dover potere essere che desse fossero; ma tuttavia rispose: signor mio, niuna ce ne conosco. È ben vero, che quelle due somiglian robe di che io già con tre mercatanti che a casa mia capitarono vestito ne fui. Allora il Saladino più non potendo tenersi, teneramente l'abbracciò, dicendo; voi siete messer Torel d' Istria, et io son l'uno de' tre mercatanti, a'quali la donna vostra donò queste robe, et ora è venuto tempo di far certa la vostra credenza qual sia la mia mercatanzia, come nel partirmi da voi dissi che potrebbe avvenire. Messer Torello questo udendo, cominciò ad esser lietissimo et a vergognarsi: ad esser lieto d'avere avuto così fatto oste, a vergognarsi che poveramente gliele pareva aver ricevuto. A cui il Saladin disse: messer Torello, poichè Iddio qui mandato mi v'ha, pensate che non io oramai, ma voi qui siate il signore. E fattasi la festa insieme grande, di reali vestimenti il fe' vestire, e nel cospetto menatolo di tutti i suoi maggiori baroni, e molte cose in laude del suo valor dette, comandò che da ciascun che la sua grazia avesse cara, così onorato fusse come la sua persona. Il che da quindi innanzi ciascun fece, ma molto più che gli altri i due signori li quali compagni erano stati del Saladino in casa sua. L'altezza della subita gloria, nella qual messer Torel si vide, alquanto le cose di Lombardia gli trassero della mente, e massimamente perciò che sperava fermamente le sue lettere dovere essere al zio pervenute. Era nel campo ovvero esercito de' cristiani, il dì che dal Saladino furon presi, morto e seppellito un cavalier provenzale di piccol valore, il cui nome era messer Torello di Dignes: per la qual cosa, essendo messer Torello d' Istria per la sua nobiltà per lo esercito conosciuto, chiunque udì dir messer Torello è morto, credette di messer Torel d' Istria, e non di quel di Dignes; et il caso che sopravvenne della presura, non lasciò sgannar gl' ingannati: per che molti Italici tornarono con questa novella, tra' quali furono de' sì presuntuosi, che ardiron di dire, sè averlo veduto morto et essere stati alla sepoltura. La qual cosa saputa dalla donna e da' parenti di lui, fu di grandissima et inestimabile doglia cagione non solamente a loro, ma a ciascuno che conosciuto l'avea. Lungo sarebbe a mostrare qual fosse e quanto il dolore e la tristizia e'l pianto della sua donna, la quale, dopo alquanti mesi

che con tribulazion continua doluta s'era et a men dolersi avea cominciato, essendo ella da' maggiori uomini di Lombardia domandata, da' fratelli e dagli altri suoi parenti fu cominciata a sollicitare di maritarsi. Il che ella molte volte e con grandissimo pianto avendo negato, costretta alla fine le convenne far quello che vollero i suoi parenti, con questa condizione, che ella dovesse stare senza a marito andarne, tanto quanto ella aveva promesso a messer Torello. Mentre in Pavia eran le cose della donna in questi termini, e già forse otto dì al termine del dovere ella andare a marito eran vicini, avvenne che messer Torello in Alessandria vide un dì uno, il qual veduto avea con gli ambasciadori genovesi montar sopra la galea che a Genova ne venia: per che fattolsi chiamare, il domandò che viaggio avuto avessero, e quando a Genova fosser giunti. Al quale costui disse: signor mio, malvagio viaggio fece la galea, sì come in Creti sentii, là dove io rimasi: perciò che essendo ella vicina di Cicilia, si levò una tramontana pericolosa che nelle secche di Barberia la percosse, nè ne scampò testa, et intra gli altri due miei fratelli vi perirono. Messer Torello dando alle parole di costui fede, che eran verissime, e ricordandosi che il termine ivi a pochi dì finiva da lui domandato alla sua donna, et avvisando niuna cosa di suo stato doversi sapere a Pavia, ebbe per constante la donna dovere essere maritata: di che egli in tanto dolor cadde, che perdutone il mangiare et a giacer postosi, diliberò di morire. La qual cosa come il Saladin sentì, che sommamente l'amava, venuto da lui, dopo molti prieghi e grandi fattigli, saputa la cagion del suo dolore e della sua infermità, il biasimò molto che avanti non gliele aveva detto, et appresso il pregò che si confortasse, affermandogli che dove questo facesse, egli adopererebbe sì che egli sarebbe in Pavia al termine dato, e dissegli come. Messer Torello dando fede alle parole del Saladino, et avendo molte volte udito dire che ciò era possibile e fatto s'era assai volte, s'incominciò a confortare, et a sollicitare il Saladino che di ciò si diliberasse. Il Saladino ad un suo nigromante, la cui arte già esperimentata avea, impose che egli vedesse via come messer Torello sopra un letto in una notte fosse portato a Pavia. A cui il nigromante rispose che ciò saria fatto, ma che egli per ben di lui il facesse dormire. Ordinando questo, tornò il Saladino a messer Torello, e trovandol del tutto disposto a volere pure essere in Pavia al termine dato, se esser potesse, e se non potesse, a voler morire, gli disse così: messer Torello, se voi affettuosamente amate la donna vostra e che ella d'altrui non divegna dubitate, sallo Iddio che io in parte alcuna non ve ne so riprendere, perciò che di quante donne mi parve veder mai, ella è colei li cui costumi, le cui maniere et il cui abito, lasciamo star la bellezza che è fior caduco, più mi paion da commendare e da aver care. Sarebbemi stato carissimo, poichè la fortuna qui v'aveva mandato, che quel tempo che voi et io viver dobbiamo, nel governo del regno che io tengo, parimente signori vivuti fossimo insieme. E se questo pur non mi dovea esser conceduto da Dio, dovendovi questo cader nell'animo, o di morire o di ritrovarvi al termine posto in Pavia, sommamente avrei disiderato d'averlo saputo a tempo, che io con quello onore, con quella grandezza, con quella compagnia che la vostra virtù merita, v'avessi fatto porre a casa vostra. Il che poichè conceduto non è, e voi pur disiderate d'esser là di presente, come io posso, nella forma che detta v'ho, ve ne manderò. Al qual messer Torello disse: signor mio, senza le vostre parole, m'hanno gli effetti assai dimostrato della vostra benivolenzia, la qual mai da me in sì supremo grado non fu meritata; e di ciò che voi dite, eziandio non dicendolo, vivo e morrò certissimo: ma, poichè così preso ho per partito, io vi prego che quello che mi dite di fare si faccia tosto, perciò che domane è l'ultimo dì che io debbo essere aspettato. Il Saladino disse che ciò senza fallo era fornito. Et il seguente dì, attendendo di mandarlo via la vegnente notte, fece il Saladin fare in una gran sala un bellissimo e ricco letto di materassi, tutti, secondo la loro usanza, di velluti e di drappi ad oro, e fecevi

por suso una coltre lavorata a certi compassi di perle grossissime e di carissime pietre preziose, la qual fu poi di qua stimata infinito tesoro, e due guanciali quali a così fatto letto si richiedeano. E questo fatto, comandò che a messer Torello, il quale era già forte, fosse messa in dosso una roba alla guisa saracinesca, la più ricca e la più bella cosa che mai fosse stata veduta per alcuno, et alla testa, alla lor guisa, una delle sue lunghissime bende ravvolgere. Et essendo già l'ora tarda, il Saladino con molti dei suoi baroni nella camera, là dove messer Torello era, se n'andò, e postoglisi a sedere allato, quasi lagrimando a dir cominciò: messer Torello, l'ora che da voi divider mi dee s'appressa; e perciò che io non posso nè accompagnarvi nè farvi accompagnare, per la qualità del cammino che a fare avete, che nol sostiene, qui in camera da voi mi convien prender commiato, al qual prendere venuto sono. E perciò, prima che io a Dio v'accomandi, vi priego per quello amore e per quella amistà la quale è tra noi, che di me vi ricordi e, se possibile è, anzi che i nostri tempi finiscano, che voi, avendo in ordine poste le vostre cose di Lombardia, una volta almeno a veder mi vegniate, acciò che io possa in quella, essendomi d'avervi veduto rallegrato, quel difetto supplire, che ora per la vostra fretta mi convien commettere; et infino che questo avvenga, non vi sia grave visitarmi con lettere, e di quelle cose che vi piaceranno richiedermi; che più volentier per voi che per alcun uom che viva le farò certamente. Messer Torello non potè le lagrime ritenere; e perciò da quelle impedito, con poche parole rispose, impossibil che mai i suoi beneficj et il suo valore di mente gli uscissero, e che senza fallo quello che egli gli comandava farebbe, dove tempo gli fosse prestato. Per che il Saladino teneramente abbracciatolo e basciatolo, con molte lagrime gli disse: andate con Dio; e della camera s'uscì, e gli altri baroni appresso tutti da lui s'accomiatarono, e col Saladino in quella sala ne vennero, là dove egli aveva fatto il letto acconciare. Ma essendo già tardi et il nigromante aspettando lo spaccio et affrettandolo, venne un medico con un beveraggio, e fattogli vedere che per fortificamento di lui gliele dava, gliel fece bere; nè stette guari, che addormentato fu. E così dormendo fu portato per comandamento del Saladino in su il bel letto, sopra il quale esso una grande e bella corona pose di gran valore, e sì la segnò che apertamente fu poi compreso quella dal Saladino alla donna di messer Torello esser mandata. Appresso mise in dito a messer Torello uno anello, nel quale era legato un carbunculo, tanto lucente che un torchio acceso pareva, il valor del quale appena si poteva stimare. Quindi gli fece una spada cignere, il cui guernimento non si saria di leggieri apprezzato. Et oltre a questo un fermaglio gli fe' davanti appiccare, nel quale erano perle mai simili non vedute, con altre care pietre assai. E poi da ciascun de' lati di lui due grandissimi bacin d'oro pieni di doble fe' porre, e molte reti di perle et anella e cinture, et altre cose, le quali lungo sarebbe a raccontare, gli fece metter dattorno. E questo fatto, da capo basciò messer Torello et al nigromante disse che si spedisse: per che incontanente in presenzia del Saladino il letto con tutto messer Torello fu tolto via, e il Saladino coi suoi baroni di lui ragionando si rimase. Era già nella chiesa di San Piero in Ciel d'oro di Pavia, sì come dimandato avea, stato posato messer Torello con tutti i sopraddetti gioielli et ornamenti, et ancor si dormiva, quando, sonato già il mattutino, il sagrestano nella chiesa entrò con un lume in mano; et occorsogli di veder subitamente il ricco letto, non solamente si maravigliò, ma avuta grandissima paura, indietro fuggendo si tornò. Il quale l'abate e' monaci veggendo fuggire, si maravigliarono e domandarono della cagione. Il monaco la disse. O, disse l'abate, e sì non se' tu oggimai fanciullo, nè se' in questa chiesa nuovo, che tu così leggermente spaventar ti debbi. Ora andiam noi, veggiamo chi t'ha fatto baco. Accesi adunque più lumi, l'abate con tutti i suoi monaci nella chiesa entrati videro questo letto così maraviglioso e ricco, e sopra quello il cavalier che dormiva; e

mentre dubitosi e timidi, senza punto al letto accostarsi, le nobili gioie riguardavano, avvenne che essendo la virtù del beveraggio consumata, che messer Torel destatosi gittò un gran sospiro. Li monaci come questo videro, e l'abate con loro, spaventati e gridando, Domine aiutaci, tutti fuggirono. Messer Torello, aperti gli occhi e dattorno guatatosi, conobbe manifestamente sè essere là dove al Saladino domandato avea; di che forte fu seco contento: perchè a seder levatosi e partitamente guardato ciò che dattorno avea, quantunque prima avesse la magnificenzia del Saladin conosciuta, ora gli parve maggiore, e più la conobbe. Non per tanto, senza altramenti mutarsi, sentendo i monaci fuggire et avvisatosi il perchè, cominciò per nome a chiamar l'abate, et a pregarlo che egli non dubitasse, perciò che egli era Torel suo nepote. L'abate udendo questo, divenne più pauroso, come colui che per morto l'avea di molti mesi innanzi: ma dopo alquanto da veri argomenti rassicurato, sentendosi pur chiamare, fattosi il segno della santa croce, andò a lui. Al qual messer Torel disse: o padre mio, di che dubitate voi? Io son vivo la Dio mercè, e qui d'oltre mar ritornato. L'abate, con tutto che egli avesse la barba grande et in abito arabesco fosse, pure dopo alquanto il raffigurò, e rassicuratosi tutto, il prese per la mano e disse: figliuol mio, tu sii il ben tornato; e seguitò: tu non ti dei maravigliare della nostra paura, perciò che in questa terra non ha uomo che non creda fermamente che tu morto sii, tanto che io ti so dire che madonna Adalieta tua moglie vinta da' prieghi e dalle minacce de' parenti suoi, e contro a suo volere, è rimaritata, e questa mattina ne dee ire al nuovo marito, e le nozze e ciò che a festa bisogno fa è apparecchiato. Messer Torello levatosi d'in su il ricco letto e fatta all'abate et a'monaci maravigliosa festa, ognun pregò che di questa sua tornata con alcun non parlasse, infino a tanto che egli non avesse una sua bisogna fornita. Appresso questo, fatto le ricche gioie porre in salvo, ciò che avvenuto gli fosse infino a quel punto raccontò all'abate. L'abate, lieto delle sue fortune, con lui insieme rendè grazie a Dio. Appresso questo domandò messer Torel l'abate, chi fosse il nuovo marito della sua donna. L'abate gliele disse. A cui messer Torel disse: avanti che di mia tornata si sappia, io intendo di veder che contenenza sia quella di mia mogliere in queste nozze; e perciò, quantunque usanza non sia le persone religiose andare a così fatti conviti, io voglio che per amor di me voi ordiniate che noi v'andiamo. L'abate rispose che volentieri; e come giorno fu fatto, mandò al nuovo sposo dicendo che con un compagno voleva essere alle sue nozze. A cui il gentile uomo rispose che molto gli piaceva. Venuta dunque l'ora del mangiare, messer Torello, in quello abito che era, con lo abate se n'andò alla casa del novello sposo, con maraviglia guatato da chiunque il vedeva, ma riconosciuto da nullo; e l'abate a tutti diceva lui essere un saracin mandato dal Soldano al Re di Francia ambasciadore. Fu adunque messer Torel messo ad una tavola appunto rimpetto alla donna sua, la quale egli con grandissimo piacer riguardava, e nel viso gli pareva turbata di queste nozze. Ella similmente alcuna volta guardava lui, non già per conoscenza alcuna che ella n'avesse; chè la barba grande e lo strano abito e la ferma credenza che ella aveva che fosse morto, gliele toglievano. Ma, poichè tempo parve a messer Torello di volerla tentare se di lui si ricordasse, recatosi in mano l'anello che dalla donna nella sua partita gli era stato donato, si fece chiamare un giovinetto che davanti a lei serviva, e dissegli: di' da mia parte alla nuova sposa, che nelle mie contrade s'usa, quando alcun forestiere, come io son qui, mangia al convito d'alcuna sposa nuova, come ella è, in segno d'aver caro che egli venuto vi sia a mangiare, ella la coppa con la qual bee gli manda piena di vino, colla quale, poichè il forestiere ha bevuto quello che gli piace, ricoperchiata la coppa, la sposa bee il rimanente. Il giovinetto fa' l'ambasciata alla donna, la quale, sì come costumata e savia, credendo costui essere un gran barbassoro, per mostrare d'avere a grado la sua venuta,

una gran coppa dorata, la qual davanti avea, comandò che lavata fosse et empiuta di vino e portata al gentile uomo: e così fu fatto. Messer Torello avendosi l'anello di lei messo in bocca, sì fece che bevendo il lasciò cadere nella coppa, senza avvedersene alcuno, e poco vino lasciatovi, quella ricoperchiò e mandò alla Donna. La quale presala, acciò che l'usanza di lui compiesse, scoperchiatala, se la mise a bocca e vide l'anello, e senza dire alcuna cosa alquanto il riguardò: e riconosciuto che egli era quello che dato avea nel suo partire a messer Torello, presolo, e fiso guardato colui il qual forestiere credeva, e già conoscendolo, quasi furiosa divenuta fosse, gittata in terra la tavola che davanti aveva, gridò: questi è il mio signore, questi veramente è messer Torello. E corsa alla tavola alla quale esso sedeva, senza avere riguardo a' suoi drappi o a cosa che sopra la tavola fosse, gittatasi oltre quanto potè, l'abbracciò strettamente, nè mai dal suo collo fu potuta, per detto o per fatto d'alcuno che quivi fosse, levare, infino a tanto che per messer Torello non le fu detto che alquanto sopra se stesse, perciò che tempo da abbracciarlo le sarebbe ancor prestato assai. Allora ella dirizzatasi, essendo già le nozze tutte turbate, et in parte più liete che mai, per lo racquisto d'un così fatto cavaliere, pregandone egli, ogni uomo stette chèto: per che messer Torello dal dì della sua partita infino a quel punto ciò che avvenuto gli era a tutti narrò, conchiudendo che al gentile uomo, il quale lui morto credendo, aveva per sua donna la sua moglie presa, se egli essendo vivo la si ritoglieva, non doveva spiacere. Il nuovo sposo, quantunque alquanto scornato fosse, liberamente e come amico rispose che delle sue cose era nel suo volere quel farne che più li piacesse. La donna e l'anella e la corona avute dal nuovo sposo quivi lasciò, e quello che della coppa aveva tratto si mise, e similmente la corona mandatale dal Soldano; et usciti della casa dove erano, con tutta la pompa delle nozze infino alla casa di messer Torel se n'andarono. E quivi gli sconsolati amici e parenti e tutti i cittadini che quasi per un miracolo il riguardavano, con lunga e lieta festa racconsolarono. Messer Torello, fatta delle sue care gioie parte a colui che avute avea le spese delle nozze, et all'abate et a molti altri, e per più d'un messo significata la sua felice repatriazione al Saladino, suo amico e suo servidore ritenendosi, più anni con la sua valente donna poi visse, più cortesia usando che mai. Cotale adunque fu il fine delle noie di messer Torello e di quelle della sua cara donna, et il guiderdone delle lor liete e preste cortesie. Le quali molti si sforzan di fare che, benchè abbian di che, sì mal far le sanno, che prima le fanno assai più comperar che non vagliono, che fatte l'abbiano: per che, se loro merito non ne segue, nè essi nè altri maravigliar se ne dee.

NOVELLA X

Il marchese di Sanluzzo da' prieghi de' suoi uomini costretto di pigliar moglie, per prenderla a suo modo, piglia una figliuola d'un villano, della quale ha due figliuoli, li quali le fa veduto d'uccidergli. Poi mostrando lei essergli rincresciuta et avere altra moglie presa, a casa faccendosi ritornare la propria figliuola, come se sua moglie fosse, lei avendo in camiscia cacciata et ad ogni cosa trovandola paziente, più cara che mai in casa tornatalasi, i suoi figliuoli grandi le mostra, e come marchesana l'onora e fa onorare.

Finita la lunga novella del Re, molto a tutti nel sembiante piaciuta. Dioneo ridendo disse: il buono uomo che aspettava la seguente notte di fare abbassare la coda ritta della fantasima, avrebbe dati men di due denari di tutte le lode che voi date a messer Torello: et appresso, sappiendo che a lui solo restava il dire, incominciò. Mansuete mie donne, per quel che mi paia, questo dì d'oggi è stato dato a re et a soldani et a così fatta gente; e perciò, acciò che io troppo da voi non mi scosti, vo' ragionar d'un marchese, non cosa magnifica, ma

una matte bestialità, come che bene ne gli seguisse ella fine. La quale io non consiglio alcun che segua, perciò che gran peccato fu che a costui ben n'avvenisse.

Già è gran tempo, fu tra' marchesi di Sanluzzo il maggior della casa un giovene chiameto Gualtieri, il quale essendo senza moglie e senza figliuoli, in niuna altra cosa il suo tempo spendeve che in uccellare et in cacciare, nè di prender moglie nè d'aver figliuoli alcun pensiere evea; di che egli era da reputare molto savio. La qual cosa a'suoi uomini non piacendo, più volte il pregarono che moglie prendesse, acciò che egli senza erede, nè essi senza signor rimanessero, offerendosi di trovergliele tale e di sì fatto padre e madre discesa, che buona speranza se ne potrebbe avere, et esso contentarsene molto. A' quali Gualtieri rispose: amici miei, voi mi strignete a quello che io del tutto aveva disposto di non fer mai, considerando quanto grave cosa sia a poter trovare chi co' suoi costumi ben si convenga, e quanto del contrario sia grande la copia, e come dura vita sie quelle di colui che a donna non bene e se conveniente s'abbatte. Et il dire che voi vi crediate ei costumi de' padri e delle madri le figliuole conoscere, donde argomentate di darlami tal che mi piecerà, è una sciocchezza; conciò sia cosa che io non sappie dove i padri possiate conoscere, nè come i segreti delle madri di quelle, quantunque pur cognoscendoli, sieno spesse volte le figliuole ei pedri et alle madri dissimili. Ma poichè pure in queste catene vi piace d'ennodarmi, et io voglio essere contento: et acciò che io non abbie de dolermi d'altrui che di me, se mal venisse fatto, io stesso ne voglio essere il trovatore, effermandovi che cui che io mi tolga, se da voi non fia come donna onorata, voi proverete con gran vostro danno quanto grave mi sia l'aver contra mie voglia presa mogliere a' vostri prieghi. I valenti uomini risposon ch'eran contenti, sol che esso si recasse e prender moglie. Erano e Gualtieri buona pezze piaciuti i costumi d'una povera giovinetta che d'una villa vicina a casa sua era, e parendogli bella assai, estimò che con costei dovesse potere aver vita assai consolata; e perciò, senza più aventi cercare, costei propose di volere sposare: e fattosi il padre chiamare, con lui, che poverissimo era, si convenne di torla per moglie. Fatto questo, fece Gualtieri tutti i suoi amici della contrade adunare, e disse loro: amici miei, egli v'è piaciuto e piece che io mi disponga a tor moglie, et io mi vi son disposto, più per compiacere a voi che per disiderio che io di moglie avessi. Voi sapete quello che voi mi prometteste, cioè d'esser contenti e d'onorare come donna qualunque quella fosse che io togliessi: e perciò venuto è il tempo che io sono per servare e voi la promessa, e che io voglio che voi e me la serviete. Io ho trovata una giovane secondo il cuor mio, assai presso di qui, la quale io intendo di tor per moglie e di menarlami fra qui a pochi dì a casa; e perciò pensate come la festa delle nozze sia bella, e come voi onorevolmente ricever la possiate, acciò che io mi possa della vostra promission chiamer contento, come voi delle mie vi potrete chiamare. I buoni uomini lieti tutti risposero ciò piacer loro, e che, fosse chi volesse, essi l'avrebber per donna et onorerebbonla in tutte cose sì come donna. Appresso questo tutti si misero in assetto di far bella e grande e lieta festa et il simigliante fece Gualtieri. Egli fece preparare le nozze grandissime e belle, et invitarvi molti suoi amici e parenti e gran gentili uomini et altri dattorno: et oltre a questo fece tagliare e far più robe belle e ricche al dosso d'una giovene, la quale della persone gli pareve, che la giovanette la quale avea proposto di sposare; et oltre a questo apparecchiò cinture et anella et una ricca e bella corona, e tutto ciò che a novella sposa si richiedea. E venuto il dì che alle nozze predetto avea, Gualtieri in su la mezza terza montò a cavallo, e ciascun eltro che ad onorarlo era venuto; et ogni cosa opportuna avendo disposta, disse: signori tempo è d'andare per la novella sposa: e messosi in via con tutta le compagnia sua, pervennero alle villetta; e giunti e casa del padre della fanciulla, e lei trovata, che con ecqua tornava della fonte in gran fretta, per andar poi con

altre femine a veder venire la sposa di Gualtieri. La quale come Gualtieri vide, chiamatala per nome, cioè Griselda, domandò, dove il padre fosse. Al quale ella vergognosamente rispose: signor mio, egli è in casa. Allora Gualtieri smontato, e comandato ad ogni uom che l'aspettasse, solo se n' entrò nella povera casa, dove trovò il padre di lei, che avea nome Giannucole', e dissegli: io sono venuto a sposar la Griselda, ma prima da lei voglio sapere alcuna cosa in tua presenzia; e domandolla se ella sempre, togliendola egli per moglie, s'ingegnerebbe di compiacergli, e di niuna cosa che egli dicesse o facesse non turbarsi, e s'ella sarebbe obbediente, e simili altre cose assai delle quali ella a tutte rispose di sì. Allora Gualtieri presala per mano, la menò fuori, et in presenzia di tutta la sua compagnia e d'ogn'altra persona la fece spogliare ignuda, e fattisi quegli vestimenti venire che fatti aveva fare, prestamente la fece vestire e calzare, e sopra i suoi capegli, così scarmigliati com' egli erano, le fece mettere una corona; et appresso questo, maravigliandosi ogn'uomo di questa cosa, disse: signori, costei è colei la quale io intendo che mia moglie sia, dove ella me voglia per marito; e poi a lei rivolto, che di sè medesima vergognosa e sospesa stava, le disse: Griselda, vuomi tu per tuo marito? A cui ella rispose: signor mio, sì. Et egli disse: et io voglio te per mia moglie, et in presenza di tutti la sposò. E fattala sopra un pallafren montare, onorevolmente accompagnata a casa la si menò. Quivi furon le nozze belle e grandi, e la festa non altramenti che se presa avesse la figliuola del Re di Francia. La giovane sposa parve che coi vestimenti insieme l'animo et i costumi mutasse. Ella era, come già dicemmo, di persona e di viso bella, e così come bella era, divenne tanto avvenevole, tanto piacevole e tanto costumata, che non figliuola di Giannucole e guardiana di pecore pareva stata, ma d'alcun nobile signore: di che ella faceva maravigliare ogn' uomo che prima conosciuta l'avea. Et oltre a questo era tanto obbediente al marito e tanto servente, che egli si teneva il più contento et il più appagato uomo del mondo: e similmente verso i sudditi del marito era tanto graziosa e tanto benigna, che niun ve n'era che più che se non l'amasse e che non l'onorasse di grado, tutti per lo suo bene e per lo suo stato e per lo suo esaltamento pregando; dicendo, dove dir solieno Gualtieri aver fatto come poco savio d'averla per moglie presa, che egli era il più savio et il più avveduto uomo che al mondo fosse; perciò che niun' altro che egli avrebbe mai potuto conoscere l'alta virtù di costei nascosa sotto i poveri panni e sotto l'abito villesco. Et in brieve non solamente nel suo marchesato, ma per tutto, anzi che gran tempo fosse passato, seppe ella sì fare, che ella fece ragionare del suo valore e del suo bene adoperare, et in contrario rivolgere, se alcuna cosa detta s'era contra'l marito per lei quando sposata l'avea. Ella non fu guari con Gualtieri dimorata, che ella ingravidò, et al tempo partorì una fanciulla, di che Gualtieri fece gran festa. Ma poco appresso entratogli un nuovo pensier nell'animo, cioè di volere con lunga esperienzia e con cose intollerabili provare la pazienza di lei, primieramente la punse con parole, mostrandosi turbato e dicendo che i suoi uomini pessimamente si contentavano di lei per la sua bassa condizione, e spezialmente poichè vedevano che ella portava figliuoli; e della figliuola che nata era tristissimi, altro che mormorar non facevano. Le quali parole udendo la donna, senza mutar viso o buon proponimento in alcun atto, disse: signor mio, fa' di me quello che tu credi che più tuo onore e consolazione sia; che io sarò di tutto contenta, sì come colei che conosco che io son da men di loro, e che io non era degna di questo onore al quale tu per tua cortesia mi recasti. Questa risposta fu molto cara a Gualtieri, conoscendo costei non essere in alcuna superbia levata, per onor che egli o altri fatto l'avesse. Poco tempo appresso avendo con parole generali detto alla moglie che i sudditi non potevan patir quella fanciulla di lei nata, informato un suo famigliare, il mandò a lei, il quale con assai dolente viso le disse: madonna, se io non voglio morire, a me conviene far quello che il mio signor mi

comanda. Egli m' ha comandato che io prenda questa vostra figliuola e ch'io...; e non disse più. La donna udendo le parole e vedendo il viso del famigliare, e delle parole dette ricordandosi, comprese che a costui fosse imposto che egli l'uccidesse: per che prestamente presala della culla e basciatala e benedettala, come che gran noia nel cuor sentisse, senza mutar viso in braccio la pose al famigliare e dissegli: te', fa' compiutamente quello che il tuo e mio signore t' ha imposto; ma non la lasciar per modo che le bestie e gli uccelli la divorino, salvo se egli nol ti comandasse. Il famigliare presa la fanciulla, e fatto a Gualtieri sentire ciò che detto aveva la donna, maravigliandosi egli della sua constanzia, lui con essa ne mandò a Bologna ad una sua parente, pregandola che senza mai dire cui figliuola si fosse, diligentemente allevasse e costumasse. Sopravvenne appresso, che la donna da capo ingravidò, et al tempo debito partorì un figliuol maschio, il che carissimo fu a Gualtieri. Ma, non bastandogli quello che fatto avea, con maggior puntura trafisse la donna, e con sembiante turbato un dì le disse: donna, poscia che tu questo figliuol maschio facesti, per niuna guisa con questi miei viver son potuto, sì duramente si rammaricano che uno nepote di Giannucolo dopo me debba rimaner lor signore: di che io mi dotto, se io non ci vorrò esser cacciato, che non mi convenga far di quelle che io altra volta feci, et alla fine lasciar te e prendere un' altra moglie. La donna con paziente animo l' ascoltò, nè altro rispose se non: signor mio, pensa di contentar te e di soddisfare al piacer tuo, e di me non aver pensiere alcuno, perciò che niuna cosa m' è cara se non quant'io la veggo a te piacere. Dopo non molti dì Gualtieri in quella medesima maniera che mandato avea per la figliuola mandò per lo figliuolo, e similmente dimostrato d'averlo fatto uccidere, a nutricar nel mandò a Bologna, come la fanciulla aveva mandata. Della qual cosa la donna nè altro viso nè altre parole fece, che della fanciulla fatte avesse, di che Gualtieri si maravigliava forte e seco stesso affermava niun'altra femina questo poter fare, che ella faceva. E se non fosse che carnalissima de' figliuoli, mentre gli piacea, la vedea, lei avrebbe creduto ciò fare per più non curarsene, dove come savia lei farlo cognobbe. I sudditi suoi credendo che egli uccidere avesse fatti i figliuoli, il biasimavan forte e reputavanlo crudele uomo, et alla donna avevan grandissima compassione. La quale con le donne, le quali con lei de' figliuoli così morti si condoleano, mai altro non disse se non che quello ne piaceva a lei, che a colui che generati gli avea. Ma essendo più anni passati dopo la natività della fanciulla, parendo tempo a Gualtieri di fare l'ultima pruova della sofferenza di costei, con molti dei suoi disse che per niuna guisa più sofferir poteva d' aver per moglie Griselda, e che egli conosceva che male e giovinelmente avea fatto quando l' aveva presa, e perciò a suo poter voleva procacciar col Papa che con lui dispensasse che un'altra donna prender potesse e lasciar Griselda; di che egli da assai buoni uomini fu molto ripreso. A che null' altro rispose, se non che convenia che così fosse. La donna sentendo queste cose, e parendole dovere sperare di ritornare a casa del padre e forse a guardar le pecore come altra volta aveva fatto, e vedere ad un'altra donna tener colui al quale ella voleva tutto il suo bene, forte in se medesima si dolea; ma pur, come l' altre ingiurie della fortuna aveva sostenute, così con fermo viso si dispose a questa dover sostenere. Non dopo molto tempo Gualtieri fece venire sue lettere contraffatte da Roma, e fece veduto ai suoi sudditi il Papa per quelle aver seco dispensato di poter torre altra moglie e lasciar Griselda. Per che, fattalasi venir dinanzi, in presenza di molti le disse: donna, per concession fattami dal Papa, io posso altra donna pigliare e lasciar te: e perciò che i miei passati sono stati gran gentili uomini e signori di queste contrade, dove i tuoi stati son sempre lavoratori, io intendo che tu più mia moglie non sia, ma che tu a casa Giannucolo te ne torni con la dote che tu mi recasti, et io poi un'altra, che trovata n' ho convenevole a me ce ne menerò. La donna udendo queste parole, non senza grandissima fatica,

oltre alla natura delle femine, ritenne le lagrime, e rispose: signor mio, io conobbi sempre la mia bassa condizione alla vostra nobiltà in alcun modo non convenirsi, e quello che io stata son con voi, da voi e da Dio il riconoscea, nè mai come donatolmi mio il feci o tenni, ma sempre l'ebbi come prestatomi. Piacevi di rivolerlo, et a me dee piacere e piace di renderlovi. Ecco il vostro anello col quale voi mi sposaste, prendetelo. Comandatemi che io quella dote me ne porti che io ci recai: alla qual cosa fare, nè a voi pagatore nè a me borsa bisognerà nè somiere, perciò che uscito di mente non m'è che ignuda m'aveste. E se voi giudicate onesto che quel corpo, nel quale io ho portati figliuoli da voi generati, sia da tutti veduto, io me n'andrò ignuda; ma io vi priego in premio della mia virginità, che io ci recai e non ne la porto, che almeno una sola camiscia sopra la dote mia vi piaccia che io portar ne possa. Gualtieri, che maggior voglia di piagnere avea che d'altro, stando pur col viso duro, disse: e tu una camiscia ne porta. Quanti dintorno v'erano il pregavano che egli una roba le donasse, che non fosse veduta colei, che sua moglie tredici anni e più era stata, di casa sua così poveramente e così vituperosamente uscire, come era uscirne in camiscia. Ma in vano andarono i prieghi: di che la donna in camiscia e scalza e senza alcuna cosa in capo, accomandatili a Dio, gli uscì di casa, et al padre se ne tornò con lagrime e con pianto di tutti coloro che la videro. Giannucolo, che creder non avea mai potuto questo esser vero, che Gualtieri la figliuola dovesse tener moglie, et ogni dì questo caso aspettando, guardati l'aveva i panni, che spogliati s'avea quella mattina che Gualtieri la sposò, per che recatigliele et ella rivestitiglisi, a' piccioli servigi della paterna casa si diede sì come far soleva, con forte animo sostenendo il fiero assalto della nimica fortuna. Come Gualtieri questo ebbe fatto, così fece veduto a' suoi che presa aveva una figliuola d'uno de' conti da Panago: e facendo fare l'appresto grande per le nozze, mandò per Griselda che a lui venisse. Alla quale venuta disse: io meno questa donna la quale io ho nuovamente tolta, et intendo in questa sua prima venuta d'onorarla; e tu sai che io non ho in casa donne che mi sappiano acconciare le camere nè fare molte cose che a così fatta festa si richeggiono; e perciò tu, che meglio che altra persona queste cose di casa sai, metti in ordine quello che da far ci è, e quelle donne fa' invitare che ti pare, e ricevile come se donna qui fossi: poi, fatte le nozze, te ne potrai a casa tua tornare. Come che queste parole fossero tutte coltella al cuor di Griselda, come a colei che non aveva così potuto por giù l'amore che ella gli portava, come fatto aveva la buona fortuna, rispose: signor mio, io son presta et apparecchiata. Et entratasene co' suoi pannicelli romagnuoli e grossi in quella casa, della qual poco avanti era uscita in camiscia, cominciò a spazzar le camere et ordinarle, et a far porre capoletti e pancali per le sale, a fare apprestare la cucina, et ad ogni cosa, come se una piccola fanticella della casa fosse, porre le mani; nè mai ristette, che ella ebbe tutto acconcio et ordinato quanto si convenia. Et appresso questo, fatto da parte di Gualtieri invitare tutte le donne della contrada, cominciò ad attender la festa. E venuto il giorno delle nozze, come che i panni avesse poveri in dosso, con animo e con costume donnesco tutte le donne, che a quelle vennero, e con lieto viso ricevette. Gualtieri, il quale diligentemente aveva i figliuoli fatti allevare in Bologna alla sua parente, che maritata era in casa de' conti da Panago (essendo già la fanciulla d'età di dodici anni la più bella cosa che mai si vedesse, et il fanciullo era di sei) aveva mandato a Bologna al parente suo, pregandol che gli piacesse di dovere con questa sua figliuola e col figliuolo venire a Sanluzzo, et ordinare di menare bella et orrevole compagnia con seco, e di dire a tutti che costei per sua mogliere gli menasse, senza manifestare alcuna cosa ad alcuno chi ella si fosse altramenti. Il gentile uomo, fatto secondo che il marchese il pregava, entrato in cammino, dopo alquanti dì con la fanciulla e col fratello e con nobile compa-

gnia in su l'ora del desinare giunse a Sanluzzo, dove tutti i paesani e molti altri vicini dattorno trovò, che attendevan questa novella sposa di Gualtieri. La quale dalle donne ricevuta, e nella sala dove erano messe le tavole venuta, Griselda, così come era, le si fece lietamente incontro dicendo: ben venga la mia donna. Le donne (che molto avevano, ma invano, pregato Gualtieri che e' facesse che la Griselda si stesse in una camera, o che egli alcuna delle robe che sue erano state le prestasse, acciò che così non andasse davanti a' suoi forestieri) furon messe a tavola, e cominciate a servire. La fanciulla era guardata da ogni uomo, e ciascun diceva che Gualtieri aveva fatto buon cambio: ma intra gli altri Griselda la lodava molto, e lei et il suo fratellino. Gualtieri, al quale pareva pienamente aver veduto quantunque disiderava della pazienza della sua donna, veggendo che di niente la novità delle cose la cambiava, et essendo certo ciò per mentecattaggine non avvenire, perciò che savia molto la conoscea, gli parve tempo di doverla trarre della amaritudine, la quale estimava che ella sotto il forte viso nascosa tenesse. Per che fattalasi venire, in presenzia d'ogn'uomo sorridendo le disse, che ti par della nostra sposa? Signor mio, rispose Griselda, a me ne par molto bene, e se così è savia come ella è bella, che il credo, io non dubito punto che voi non dobbiate con lei vivere il più consolato signor del mondo; ma quanto posso vi priego, che quelle punture, le quali all'altra, che vostra fu, già deste, non diate a questa; che appena che io creda che ella le potesse sostenere, sì perchè più giovane è, e sì ancora perchè in dilicatezze è allevata, ove colei in continue fatiche da piccolina era stata. Gualtieri veggendo che ella fermamente credeva costei dovere esser sua moglie, nè perciò in alcuna cosa men che ben parlava, la si fece sedere allato, e disse: Griselda, tempo è omai che tu senta frutto della tua lunga pazienza, e che coloro li quali me hanno reputato crudele et iniquo e bestiale, conoscano che ciò che io faceva, ad antiveduto fine operava, vogliendo a te insegnar d'esser moglie, et a loro di saperla torre e tenere, et a me partorire perpetua quiete, mentre teco a vivere avessi: il che, quando venni a prender moglie, gran paura ebbi che non mi intervenisse: e perciò, per prova pigliarne, in quanti modi tu sai ti punsi e trafissi. E però che io mai non mi sono accorto che in parola nè in fatto dal mio piacer partita ti sii, parendo a me aver di te quella consolazione che io disiderava, intendo di rendere a te ad un'ora ciò che io tra molte ti tolsi, e con somma dolcezza le punture ristorare che io ti diedi. E perciò con lieto animo prendi questa che tu mia sposa credi et il suo fratello, per tuoi e miei figliuoli. Essi sono quegli li quali tu e molti altri lungamente stimato avete che io crudelmente uccider facessi, et io sono il tuo marito, il quale sopra ogn'altra cosa t'amo, credendomi poter dar vanto che niuno altro sia che, sì com'io, si possa di sua moglier contentare. E così detto, l'abbracciò e basciò e con lei insieme, la qual d'allegrezza piagnea, levatisi ne andarono là dove la figliuola tutta stupefatta queste cose sentendo sedea; et abbracciatala teneramente, et il fratello altresì, lei e molti altri che quivi erano sgannarono. Le donne lietissime levate dalle tavole, con Griselda n'andarono in camera, e con migliore augurio, trattile i suoi pannicelli, d'una nobile roba delle sue la rivestirono, e come donna, la quale ella eziandio negli stracci pareva, nella sala la rimenarono. E quivi fattasi co' figliuoli maravigliosa festa, essendo ogn'uomo lietissimo di questa cosa, il sollazzo e 'l festeggiar multiplicarono et in più giorni tirarono, e savissimo reputaron Gualtieri, come che troppo reputassero agre et intollerabili l'esperienze prese della sua donna; e sopra tutti savissima tener Griselda. Il conte da Panago si tornò dopo alquanti dì a Bologna, e Gualtieri, tolto Giannucolo dal suo lavorio, come suocero il pose in istato, sì che egli onoratamente e con gran consolazione, visse e finì la sua vecchiezza. Et egli appresso maritata altamente la sua figliuola, con Griselda, onorandola sempre quanto più si potea, lungamente e consolato visse. Che si

potrà dir qui, se non che anche nelle povere case piovono dal cielo de' divini spiriti, come nelle reali di quegli che sarien più degni di guardar porci che d'avere sopra uomini signoria? Chi avrebbe, altri che Griselda, potuto col viso non solamente asciutto ma lieto, sofferire le rigide e mai più non udite pruove da Gualtier fatte? Al quale non sarebbe forse stato male investito d'essersi abbattuto ad una che, quando fuor di casa l'avesse in camiscia cacciata, s'avesse sì ad un altro fatto scuotere il pelliccione, che riuscita ne fosse una bella roba.

La novella di Dioneo era finita, et assai le donne, chi d'una parte e chi d'altra tirando, chi biasimando una cosa, un'altra intorno ad essa lodandone, n'avevan favellato, quando il Re levato il viso verso il cielo, e vedendo che il sole era già basso all'ora di vespro, senza da seder levarsi, così cominciò a parlare: adorne donne, come io credo che voi conosciate, il senno de' mortali non consiste solamente nell'avere a memoria le cose preterite o conoscere le presenti; ma per l'una e per l'altra di queste sapere antiveder le future è da' solenni uomini senno grandissimo reputato. Noi, come voi sapete domane saranno quindici dì, per dovere alcun diporto pigliare a sostentamento della nostra sanità e della vita, cessando le malinconie e' dolori e l'angoscie, le quali per la nostra città continuamente, poichè questo pestilenzioso tempo incominciò, si veggono, uscimmo di Firenze; il che, secondo il mio giudicio, noi onestamente abbiam fatto: perciò che, se io ho saputo ben riguardare, quantunque liete novelle e forse attrattive a concupiscenzia dette ci sieno, e del continuo mangiato e bevuto bene, e sonato e cantato, cose tutte da incitare le deboli menti a cose meno oneste; niuno atto, niuna parola, niuna cosa nè dalla vostra parte nè dalla nostra ci ho conosciuta da biasimare: continua onestà, continua concordia, continua fraternal dimestichezza mi ci è paruta vedere a sentire. Il che senza dubbio in onore e servigio di voi e di me m'è carissimo. E perciò, acciò che per troppa lunga consuetudine alcuna cosa che in fastidio si convertisse nascer non ne potesse, e perchè alcuno la nostra troppo lunga dimoranza gavillar non potesse, et avendo ciascun di noi la sua giornata avuta la sua parte dell'onore, che ancora in me dimora, giudicherei, quando piacer fosse di voi, che convenevole cosa fosse omai il tornarci là onde ci partimmo. Senza che, se voi ben riguardate, la nostra brigata, già da più altre saputa d'attorno, per maniera potrebbe multiplicare, che ogni nostra consolazion ci torrebbe. E perciò, se voi il mio consiglio approvate, io mi serverò la corona donatami per infino alla nostra partita, che intendo che sia domattina. Ove voi altramenti diliberaste, io ho già pronto cui per lo dì seguente ne debbia incoronare. I ragionamenti furon molti tra le donne e tra' giovani; ma ultimamente presero per utile e per onesto il consiglio del Re, e così di fare diliberarono come egli aveva ragionato: per la qual cosa esso, fattosi il siniscalco chiamare, con lui del modo che a tenere avesse nella seguente mattina parlò, e licenziata la brigata infino all'ora della cena, in piè si levò. Le donne e gli altri levatisi, non altramenti che usati si fossero, chi ad un diletto e chi ad un altro si diede. E l'ora della cena venuta, con sommo piacere furono a quella, e dopo quella et a cantare et a sonare et a carolare cominciarono; e menando la Lauretta una danza, comandò il Re alla Fiammetta che dicesse una canzone. La quale assai piacevolmente così cominciò a cantare;

S'amor venisse senza gelosia,
Io non so donna nata
Lieta, com'io sarei, e qual vuol sia.
Se gaia giovinezza
In bello amante dee donna appagare,
O pregio di virtute
O ardire o prodezza,
Senno, costume o ornato parlare,
O leggiadrie compiute;
Io son colei per certo in cui salute,
Essendo innamorata,
Tutte le veggio en la speranza mia.
Ma, perciò ch'io m'avveggio
Che, altre donne savie son com'io,
I' triemo di paura,
E pur credendo il peggio,

Di quello avviso en l'altre esser disio,
Ch' a me l' anima fura:
E così quel che m' è somma ventura,
Mi fa isconsolata
Sospirar forte, e stare in vita ria.
Se io sentissi fede
Nel mio signor, quant' io sento valore,
Gelosa non sarei:
Ma tanto se ne vede,
Pur che sia, chi 'nviti l' amadore,
Ch' io gli ho tutti per rei.
Questo m' accuora, e volentier morrei
E di chiunque il guata,
Sospetto, e temo non nel porti via.
Per Dio dunque ciascuna
Donna pregata sia che non s' attenti
Di farmi in ciò oltraggio:
Chè se ne fia nessuna
Che con parole o cenni o blandimenti
In questo in mio dannaggio
Cerchi o procuri, s' io il risapraggio
Se io non sia svisata,
Piagner farolle amara tal follia.

Come la Fiammetta ebbe la sua canzone finita, così Dioneo, che allato l'era, ridendo disse: madonna, voi fareste una gran cortesia a farlo conoscere a tutte, acciò che per ignoranza non vi fosse tolta la possessione, poichè così ve ne dovete adirare. Appresso questa se ne cantarono più altre; e già essendo la notte presso che mezza, come al Re piacque, tutti s'andarono a riposare. E come il nuovo giorno apparve, levati, avendo già il siniscalco via ogni lor cosa mandata, dietro alla guida del discreto Re verso Firenze si ritornarono. Et i tre giovani, lasciate le sette donne in Santa Maria Novella, donde con loro partiti si erano, da esse accommiatatisi a loro altri piaceri attesero, et esse, quando tempo lor parve, se ne tornarono alle lor case.

CONCLUSIONE

Dell' Autore

Nobilissime giovani, a consolazion delle quali io a così lunga fatica messo mi sono, io mi credo, aiutantemi la divina grazia, sì come io avviso, per li vostri pietosi prieghi, non già per li miei meriti, quello compiutamente aver fornito che io nel principio della presente opera promisi di dover fare. Per la qual cosa Iddio primieramente et appresso voi ringraziando, è da dare alla penna et alla man faticata riposo. Il quale prima che io le conceda, brievemente ad alcune cosette, le quali forse alcuna di voi o altri potrebbe dire (conciò sia cosa che a me paia esser certissimo queste non dovere avere spezial privilegio più che l'altre cose, anzi non averlo mi ricorda nel principio della quarta giornata aver mostrato) quasi a tacite quistioni mosse, di rispondere intendo. Saranno per avventura alcune di voi che diranno che io abbia nello scriver queste novelle troppa licenzia usata, sì come in fare alcuna volta dire alle donne, e molto spesso ascoltare cose non assai convenienti nè a dire nè ad ascoltare ad oneste donne. La qual cosa io nego; perciò che niuna sì disonesta n'è, che, con onesti vocaboli dicendola, si disdica ad alcuno: il che qui mi pare assai convenevolmente bene aver fatto. Ma presuppognamo che così sia (chè non intendo di piatir con voi, che mi vincereste), dico, a rispondere perchè io abbia ciò fatto, assai ragioni vengon prontissime. Primieramente se alcuna cosa in alcuna n'è, la qualità delle novelle l'hanno richesta, le quali se con ragionevole occhio da intendente persona fien riguardate, assai aperto sarà conosciuto (se in quelle della lor forma trar non avessi voluto) altramenti raccontar non poterle. E se forse pure alcuna particella è in quelle, alcuna paroletta più liberale che forse a spigolistra donna non si conviene, le quali più le parole pesano che' fatti, e più d'apparer s'ingegnano che d'esser buone, dico che più non si dee a me esser disdetto l'averle scritte, che generalmente si disdica agli uomini et alle donne dir tutto di foro e caviglia e mortaio e pestello e salsiccia e mortadello, e tutto pieno di simiglianti cose. Senza che alla mia penna non dee essere meno d'autorità conceduta, che sia al pennello del dipintore: il quale senza alcuna riprensione, o almen giusta, lasciamo stare che egli faccia a San Michele ferire il serpente con la spada o con la lancia, et a San Giorgio il Dragone dove gli piace, ma egli fa Cristo maschio et Eva femina: et a Lui medesimo, che volle per la salute della umana generazione sopra la croce morire, quando con un chiovo e quando con due i piè gli conficca in quella. Appresso assai ben si può cognoscere queste cose non nella chiesa, delle cui cose e con animi e con vocaboli onestissimi si convien dire (quantunque nelle sue istorie d'altramenti fatte, che le scritte da me, si truovino assai) nè ancora nelle scuole de' filosofanti, dove l'onestà non meno che in altra parte è richiesta, dette sono; nè tra cherici nè tra filosofi in alcun luogo, ma tra' giardini, in luogo di sollazzo, tra persone giovani, benchè mature e non pieghevoli per novelle, in tempo, nel quale andar con le brache in capo per iscampo di sè era alli più onesti non disdicevole, dette sono. Le quali, chenti che elle si sieno, e

nuocere e giovar possono, sì come possono tutte l'altre cose, avendo riguardo allo ascoltatore. Chi non sa ch'è il vino ottima cosa a' viventi, secondo Cincigliooe e Scolaio et assai altri, et a colui che ha la febbre è nocivo? Direm noi, perciò che nuoce a' febbricitanti, che sia malvagio? Chi non sa che 'l fuoco è utilissimo, anzi necessario a' mortali? Direm ooi, perciò che egli arde le case e le ville e le città, che sia malvagio? L'arme similmente la salute difendon di coloro che pacificamente di viver disiderano, et anche uccidon gli uomini molte volte, non per malizia di loro, ma di coloro che malvagiamente l'adoperano. Niuna corrotta mente intese mai sanamente parola: e così come le oneste a quella non giovano, così quelle che tanto oneste non sono la ben disposta non posson contaminare, se non come il loto i solari raggi, o le terrene brutture le bellezze del cielo. Quali libri, quali parole, quali lettere son più sante, più degne, più reverende, che quelle della divina scrittura? e sì sono egli stati assai che, quelle perversamente intendendo, sè et altrui a perdizione hanno tratto. Ciascuna cosa in sè medesima è buona ad alcuna cosa, e male adoperata può essere nociva di molte; e così dico delle mie oovelle. Chi vorrà da quelle malvagio consiglio o malvagia operazion trarre, elle nol vieteranno ad alcuno, se forse in se l'haono, e torte e tirate fieno ad averlo. E chi utilità e frutto ne vorrà, elle ool negheranno, oè sarà mai che altro che utili et oneste sien dette o tenute, se a que' tempi o a quelle persooe si leggeranno, per cui e pe' quali state sono raccontate. Chi ha a dir paternostri o a fare il migliaccio o la torta al suo divoto, lascile stare; elle non correranno di dietro a niuna a farsi leggere. Benchè e le pinzochere altresì dicono et anche fanno delle cosette otta per vicenda. Saranno similmente di quelle che diranno qui esserne alcune, che non essendoci sarebbe stato assai meglio. Concedasi: ma io non poteva oè doveva scrivere se noo le raccontate; e perciò esse che le dissero le dovevan dir belle, et io l'avrei scritte belle. Ma se pur presupporre si volesse che io fossi stato di quelle e lo'nventore e lo scrittore (che non fui) dico che io non mi vergognerei che tutte belle non fossero, perciò che maestro alcun non si truova, da Dio in fuori, che ogni cosa faccia bene e compiutamente. E Carlo Magno, che fu il primo facitore de' Paladini, non ne seppe tanti creare, che esso di lor soli potesse fare oste. Conviene nella moltitudine delle cose diverse qualità di cose trovarsi. Niun campo fu mai sì ben cultivato, che in esso o urtica o triboli o alcun pruno non si trovasse mescolato tra l'erbe migliori. Senza che, ad avere a favellare a semplici giovinette come voi il più siete, sciocchezza sarebbe stata l'andar cercando e faticandosi in trovar cose molto esquisite, e gran cura porre di molto misuratamente parlare. Tuttavia chi va tra queste leggendo, lasci star quelle che pungono, e quelle che dilettano legga. Esse, per non ingannare alcuna persona, tutte nella fronte portan segnato quello che esse dentro dal loro seno nascoso tengono. Et ancora, credo, sarà tal che dirà che ce ne son di troppo lunghe. Alle quali ancora dico, che chi ha altra cosa a fare, follia fa a queste leggere, eziandio se brievi fossero. E come che molto tempo passato sia da poi chè io a scriver cominciai, infino a questa ora che io al fine vengo della mia fatica, non m'è perciò uscito di mente me avere questo mio affanno offerto alle oziose e non all'altre: et a chi per tempo passar legge, niuna cosa puote esser lunga, se ella quel fa per che egli l'adopera. Le cose brievi si convengon molto meglio agli studiaoti, li quali ooo per passare, ma per utilmeote adoperare il tempo faticano, che a voi, donne, alle quali tanto del tempo avanza, quanto negli amorosi piaceri non ispendete. Et oltre a questo, perciò che nè ad Atene nè a Bologna o a Parigi alcuna di voi non va a studiare, più distesamente parlar vi si conviene, che a quegli che hanno negli studj gl'ingegni assottigliati. Nè dubito punto che non sien di quelle ancor che diranno, le cose dette esser troppo piene e di motti e di ciance e mal convenirsi ad uno uom pesato e grave aver così fattamente scritto. A queste son io tenuto di render grazie, e rendo, per-

ciò che da buon zelo movendosi, tenere son della mia fama. Ma così alla loro opposizione vo' rispondere. Io confesso d'esser pesato, e molte volte de' miei dì essere stato; e perciò, parlando a quelle che pesato non m'hanno, affermo che io non son grave, anzi son io sì lieve, che io sto a galla nell' acqua: e considerato che le prediche fatte da' frati, per rimorder delle lor colpe gli uomini, il più oggi piene di motti e di ciance e di scede si veggono, estimai che quegli medesimi non stesser male nelle mie novelle, scritte per cacciar la malinconia delle femine. Tuttavia, se troppo per questo ridessero, il lamento di Geremia, la passione del Salvatore, et il rammarichio della Maddalena ne le potrà agevolmente guerire. E chi starà in pensiero che di quelle ancor non si truovino che diranno che io abbia mala lingua e velenosa, perciò che in alcun luogo scrivo il ver de' frati? A queste che così diranno si vuol perdonare, perciò che non è da credere che altra che giusta cagione le muova; perciò che i frati son buone persone, e fuggono il disagio per l'amor di Dio, e macinano a raccolta e nol ridicono: e se non che di tutti un poco viene del caprino, troppo sarebbe più piacevole il piato loro. Confesso nondimeno le cose di questo mondo non avere stabilità alcuna, ma sempre essere in mutamento, e così potrebbe della mia lingua essere intervenuto. La quale, non credendo io al mio giudicio, il quale io al mio potere fuggo nelle mie cose, non ha guari mi disse una mia vicina, che io l'aveva la migliore e la più dolce del mondo: et in verità, quando questo fu, egli erano poche a scrivere delle soprascritte novalle; e perciò che animosamente ragionan quelle cotali, voglio che quello che è detto basti lor per risposta. E lasciando omai a ciascheduna e dire e credere come le pare, tempo è da por fine alle parole, colui umilmente ringraziando, che dopo sì lunga fatica col suo aiuto n'ha al disiderato fine condotto. E voi, piacevoli donne, con la sua grazia in pace vi rimanete, di me ricordandovi, se ad alcuna forse alcuna cosa giova l'averle lette.

QUI FINISCE LA DECIMA ET ULTIMA GIORNATA DEL LIBRO CHIAMATO DECAMERON, COGNOMINATO PRENCIPE GALEOTTO.

STORIA

DI DUE NOBILI AMANTI

CON LA LORO PIETOSA MORTE AVVENUTA GIA IN VERONA

NEL TEMPO DEL SIGNORE

BARTOLOMMEO DELLA SCALA

SCRITTA

DA LUIGI DA PORTO

NOVELLA
DI
LUIGI DA PORTO

Siccome voi stessa vedeste, mentre il Cielo verso me in tutto ogni suo sdegno rivolto non ebbe, nel bel principio di mia giovanezza, al mestier dell'armi mi diedi; e in quella molti grandi e valorosi uomini seguendo, nella dilettevole vostra patria del Frioli alcun anno mi esercitai, per la quale, secondo i casi, quando privatamente or quinci or quindi servendo, m'era bisogno di andare. Aveva io per continuo uso cavalcando di menar meco un mio arciero, uomo di forse cinquant'anni, pratico nell'arte e piacevolissimo, e come quasi tutti que' di Verona (ov' egli nacque) sono, parlante molto, e chiamato Peregrino. Questi, oltra che animoso ed esperto soldato fosse, leggiadro e, forse più di quello che agli anni suoi si saria convenuto, innamorato sempre si trovava; il che al suo valore doppio valore aggiugneva. Onde le più belle novelle, e con migliore ordine e grazia, si dilettava di raccontare, e massimamente quelle che di amore parlavano, che alcun altro ch'io udissi giammai. Per la qual cosa, partendo io da Gradisca, ove in alloggiamenti mi stava, e con costui e due altri miei, forse da amore sospinto, verso Udine venendo, la quale strada molto solinga e tutta per la guerra arsa e distrutta in quel tempo era, e molto dal pensiero soppresso e lontano dagli altri venendomi; accostatomisi il detto Peregrino, come quello che i miei pensieri indovinava, così mi disse: — Volete voi sempre in trista vita vivere, perchè una bella crudele, altramente mostrando, poco vi ami? E benchè contro a me stesso dica, pure, perchè meglio si danno che non si ritengono i consigli, vi dirò, patron mio, che, oltra che a voi nell'esercizio che siete lo star molto nella prigion d'amore si disdica, sì tristi son quasi tutti i fini a' quali egli ci conduce, ch'è uno pericolo il seguirlo. E in testimonianza di ciò, quando a voi piacesse, potre' io una novella, nella mia città avvenuta, che la strada men solitaria e men rincrescevole ci faria, raccontarvi; nella quale sentireste, come due nobili amanti a misera, a pietosa morte guidati fossero. — E già avendo io fatto segno di udirlo volentieri, egli così cominciò.

Nel tempo che Bartolommeo della Scala, signore cortese e umanissimo, il freno alla mia bella patria a sua posta e stringeva e rallentava, furono in lei, secondo che mio padre dicea aver udito, due nobilissime famiglie, per contraria fazione ovver particolar odio, nimiche; l'una i Cappelletti e l'altra i Montecchi nominate. Dell'una delle quali si estima certo esser questi che in Udine dimorano, cioè messer Niccolò e messer Giovanni, ora detti Monticoli di Verona, per istrano caso quinci venuti ad abitare; benchè poco altro di quello degli antichi seco abbiano in questo luogo recato, fuori che la loro cortese gentilezza. E avvegna che io, alcune vecchie croniche leggendo, abbia queste due famiglie trovato, che unite una stessa parte sostenevano, nondimeno, come io la udii, senza altrimenti mutarla, a voi la sporrò.

Furono adunque, come io dico, in Verona, sotto il già detto signore, le sopraddette nobilissime famiglie, di valoro-

sì uomini e di ricchezze ugualmente dal Cielo, dalla natura e dalla fortuna dotate; tra le quali come il più delle volte tra le gran case si vede, che che la cagione si fosse, crudelissima nimistà regnava, per la quale già più uomini erano così dell'una come dell'altra parte morti; in guisa che, sì per istanchezza, conforme spesso per questi casi addiviene, come anco per le minacce del signore, che con ispiacere grandissimo le vedeva nimiche, s'eran ritratte di più farsi dispiacere; e, senza altra pace, col tempo in modo dimesticate, che gran parte de' loro uomini insieme parlavano.

Essendo così costoro quasi rappacificati, avvenne un carnevale che, in casa di messere Antonio Cappelletti, uomo festoso e giocondissimo il quale primo della famiglia era, molte feste si fecero e di giorno e di notte, ove quasi tutta la città concorreva. Ad una delle quali una notte (come è degli amanti costume che le lor donne, siccome col cuore così anco col corpo, purchè possano, ovunque vanno, seguono) un giovane dei Montecchi, la sua donna seguendo, si condusse. Era costui giovane molto e bellissimo e grande della persona, leggiadro e accostumato assai: perchè, trattasi la maschera, come ogni altro faceva e in abito di ninfa trovandosi, non fu occhio che a rimirarlo non si rivolgesse; sì per la sua bellezza, che quella di ogni più bella donna avanzava, che ivi fosse, come per maraviglia, che in quella casa (massimamente la notte) fosse venuto. Ma, con più efficacia che ad alcuno altro, ad una figliuola del detto messere Antonio venne veduto, che egli sola aveva, e la quale, di soprannaturale bellezza, e baldanzosa e leggiadrissima era. Questa, veduto il giovane, con tanta forza nell' animo la sua bellezza ricevette, che, al primo incontro de' loro occhi, di più non esser di lei stessa le parve. Stavasi costui in riposta parte della festa, con poca baldanza tutto solo, e rade volte in ballo o in parlamento alcuno si tramettteva, come quegli che, d'amore ivi guidato, con molto sospetto vi stava: il che alla giovane forte doleva, perciocchè piacevolissimo udiva che egli era e giocoso. E passando la mezza notte, e il fine del festeggiare venendo, il ballo del *torchio*, o del *cappello*, come dire il vogliamo, e che ancora nella fine delle feste veggiamo usarsi, s' incominciò; nel quale, in cerchio standosi, l'uomo la donna e la donna l'uomo a sua voglia permutando, si piglia. In questa danza da alcuna donna fu il giovine levato e a caso presso la già innamorata fanciulla posto. Era dall' altro canto di lei un nobile giovine, Marcuccio Guercio nominato, il quale per natura, così il luglio come il gennaio, le mani sempre freddissime aveva. Perchè, giunto Romeo Montecchi (che così era il giovine chiamato) al manco lato della donna, e, come in tal ballo s'usa di fare, la bella sua mano in man presa, disse a lui quasi di subito la giovane, forse vaga di udirlo favellare: — Benedetta la vostra venuta qui presso me, messer Romeo. Alla quale il giovine, che già del suo mirare accorto si era, maravigliato del parlar di costei, disse: — Come! benedetta la mia venuta? Et ella rispose — Sì, benedetto il vostro venire qui appo me; perciocchè voi almanco questa stanca mano calda mi terrete; laddove Marcuccio la destra mi agghiaccia. Costui, preso alquanto di ardire seguì: — Se io a voi con la mia mano la vostra riscaldo, voi, co' bei vostri occhi, il mio cuore accendete. La donna, dopo un brieve sorriso, schifando d' esser con lui veduta o udita ragionare, ancor gli disse: — Io vi giuro, Romeo, per mia fe, che non è qui donna, la quale come voi siete agli occhi miei bella paia. Alla quale il giovine, tutto di lei acceso, rispose: — Qual io mi sia, sarò alla vostra beltade, se a quella non ispiacerà, fedel servo.

Lasciato poco dopo il festeggiare, e tornato Romeo alla sua casa, considerata la crudeltà della primiera sua donna, che di molto languire poca mercede gli dava, deliberò, quando a lei fosse a grado, a costei, quantunque do' suoi nemici fosse, tutto donarsi. Dall'altro canto, la giovane poco ad altro che a lui solo pensando, dopo molti sospiri, tra sè stimò lei dover sempre felice essere, se costui per isposo aver potesse; ma, per la nimistà che tra l'una e l'altra

casa era, con molto timore, poca speme di giungere a sì lieto gradu teneva. Onde, fra due pensieri di continuo vivendo, a sè stessa più volte disse: — Oh sciocca me! A qual vaghezza mi lascio io, in così strano labirinto, guidare? ove senza scorta restando, uscire a mia posta non ne potrò, già che Romeo Montecchi non mi ama, perciocchè, per la nimistà che ha co' miei, altro che la mia vergogna non può cercare. E posto che per isposa egli mi volesse, il padre mio di darglimi non consentirebbe giammai. Di poi, nell'altro pensiero venendo, diceva: — Chi sa forse, che, per meglio pacificarsi insieme queste due case, che già stanche e sazie sono di farsi tra lor guerra, mi potrebbe ancora venir fatto di averlo in quella guisa ch' io lo disio! E in questo formatasi, cominciò essergli di alcun guardo cortese. Accesi adunque i due amanti di ugual fuoco, l'un dell'altro il bel nome e la effigie nel petto scolpita portando, dier principio, quando in chiesa, quando a qualche finestra, a vagheggiarsi; in tanto che mai bene nè l'uno nè l'altro aveva, se non quanto si vedevano. Et egli massimamente sì da' vaghi costumi di lei acceso si trovava, che quasi tutta la notte, con grandissimo pericolo della sua vita, d' innanzi alla casa dell'amata donna solo si stava, et ora, sopra la finestra della sua camera per forza tiratosi, ivi, senza che ella o altri il sapesse, ad udire il suo bel parlare si sedeva, e ora sopra la strada giacea.

Avvenne una notte, come amor volle, la luna più del solito rilucendo, che, mentre Romeo era per salire sopra il detto balcone, la giovine (o che ciò a caso fosse o che l'altre sere udito l'avesse) ad aprira quella finestra ne venne, e fattasi fuori, il vide. Il quale, credendo che non ella, ma qualche altro il balcone aprisse, nell'ombra di alcun muro fuggir voleva; onde ella, conosciutolo e per nome chiamatolo, gli disse: — Che fate qui a quest'ora, così solo? E egli, già riconosciuta avendola, rispose: — Quello che amor vuole. — E se voi ci foste colto, disse la donna, non potreste voi morirci di leggiero? — Madonna, rispose Romeo, sì ben che io vi potrei agevolmente morire, e morrovici di certo una notte, se non mi aiutate. Ma, perciocchè io sono ancora in ogni altro luogo così presso alla morte come qui, procaccio di morir più vicino alla persona vostra che io mi possa; con la qual di viver sempre bramerei, quando al cielo e a voi sola piacesse. Alle quali parole la giovane rispose: — Da me non rimarrà mai che voi meco onestamente non viviate, se non restasse più da voi, o dalla nimistà che tra la vostra e la mia casa veggo. A cui il giovane disse: — Voi potete credere che più non si possa bramare cosa, di quello che io voi di continuo bramo; e per ciò, quando a voi sola piaccia di essere così mia come io d'esser vostro desidero, lo farò volentieri; nè temo che alcun mi vi tolga giammai. E detto questo, masso ordine di parlarsi un' altra notte con più riposo, ciascun del luogo ove era si dipartì.

Dipoi, andato il giovine più volte per parlarle, una sera, che molta neve cadeva, al disiato loco la ritrovò e disselе: — Deh! perchè mi fate così languire? non vi stringe pietà di me, che tutte le notti, in così fatti tempi, sopra questa strada vi aspetto? Al quale la donna disse: — Certo sì, che voi mi fate pietà; ma che vorreste che io facessi, se non pregarvi che ve ne andaste? Alla quale fu dal giovine risposto: — Che voi mi lasciaste nella camera vostra entrare, ove potremmo insieme più agiatamente parlare. Allora la bella giovane, quasi sdegnando, disse: — Romeo, io tanto v'amo quanto si possa persona lecitamente amare, e più vi concedo di quel che alla mia onestà si converrebbe, e questo fo io d'amore, col valor vostro, vinta. Ma se voi pensaste, o per lungo vagheggiarmi o per altro modo, più ultre, come innamorato, dell'amor mio godere, questo pensiero lasciata da parte, che alla fine in tutto vano lo troverete: e, per non tenervi più ne' pericoli ne' quali veggo essere la vita vostra, venendo ogni notte per queste contrade, vi dico che, quando a voi piaccia di accettarmi per vostra donna, io son pronta a darmivi tutta, e con voi in ogni luogo, che vi sia in piacere, senza alcun rispetto,

venire. — Questo solo bramo io, disse il giovine, facciasi ora. — Facciasi, rispose la donna; ma reintegrisi poscia nella presenza di frate Lorenzo da San Francesco, mio confessore, se volete che io in tutto e contenta mi vi dia. — Oh! disse a lei Romeo, dunque frate Lorenzo da Reggio è quello che ogni secreto del cuore vostro sa? — Sì, disse ella, e serbisi, per mia soddisfazione, a fare ogni nostra cosa dinnanzi a lui. E qui, posto discreto modo alle loro cose, l'un dall'altro si dipartì.

Era questo frate dell'ordine minore di osservanza, filosofo grande e isperimentatore di molte cose, così naturali come magiche, e in tanta stretta amistà con Romeo si trovava, che la più forte in que' tempi tra due, in molti luoghi, non si sarebbe ritrovata. Perciocchè, volendo il frate ad un tratto, e in buona opinione del sciocco volgo restare e di qualche suo diletto godere, gli era convenuto per forza di alcun gentile uomo della città fidarsi, tra' quali questo Romeo, giovine temuto, animoso e prudente, aveva eletto; e a lui il suo cuore, che a tutti gli altri fingendo tenea celato, nudo scoperto avea. Perchè, trovato da Romeo, liberamente gli fu detto, come desiava di avere l' amata giovine per donna, e che insieme avevano costituito lui solo dover essere secreto testimonio del loro sponsalizio, e poscia mezzano a dover fare che il padre di lei a questo d' accordo consentisse. Il frate di ciò contento fu, sì perchè a Romeo niuna cosa avrebbe, senza suo gran danno, potuta negare; sì anco, perchè pensava che forse, per mezzo suo, sarebbe questa cosa a bene succeduta: il che di molto onore gli sarebbe stato presso il signore e ogni altro, che avesse disiate queste due case vedere in pace.

Et essendo la quaresima, la giovane un giorno fingendo di volersi confessare, al monasterio di santo Francesco andata, e in uno di que' confessorj, che tali frati usano, entrata, fece frate Lorenzo dimandare; il quale, ivi sentendola, per di dentro al convento, insieme con Romeo nel medesimo confessorio entrato, e serrato l'uscio, una lama di ferro tutta forata, che tra la giovane ed essi era, levata via, disse a lei: Io vi soglio sempre veder volentieri, figliuola; ma or più che mai qui cara mi siete, se così è, che il mio messer Romeo per vostro marito vogliate. Al quale ella rispose: — Niuna altra cosa maggiormente disio, che di esser legittimamente sua; e perciò sono io qui dinanzi al cospetto vostro venuta, del qual molto mi fido, acciocchè voi, insieme con Iddio, a quello, che, da amore astretta, vengo a fare, testimonio siate. Allora, in presenza del frate, che 'l tutto in confessione diceva accettare, per parola di presente, Romeo la bella giovane sposò. E dato tra loro ordine di esser la seguente notte insieme, bacciatisi una sola volta, dal frate si dipartirono; il quale, rimessa nel muro la sua grada, si restò ad altre donne confessare. Divenuti i due amanti, nella guisa che udito avete, secretamente marito e moglie, più notti del loro amore felicemente goderono, aspettando col tempo di trovar modo per lo quale il padre della donna, che a' lor desii essere contrario sapevano, si potesse placare.

E così stando, intervenne che la fortuna, ad ogni mondano diletto nimica, non so qual malvagio seme spargendo, fece tra le lor case la quasi morta nimistà rinverdire; in modo che più giorni le cose sottosopra andando, nè i Montecchi a' Cappelletti, nè i Cappelletti ai Montecchi ceder volendo, nella via del Corso si attaccarono una volta insieme; ove combattendo Romeo, e alla sua donna rispetto avendo, di percotere alcuno della sua casa si guardava. Pure alla fine, essendo molti de' suoi feriti e quasi tutti della strada cacciati, vinto dall' ira, sopra Tebaldo Cappelletti corso, che il più fiero de' suoi nimici pareva, di un sol colpo in terra morto il distese; e gli altri, che già per la morte di costui erano smarriti, in grandissima fuga rivolse. Era stato già Romeo veduto ferire Tebaldo, in modo che l'omicidio celare non si poteva; onde, data la querela dinanzi al signore, ciascun de' Cappelletti solamente sopra Romeo gridava; perchè dalla giustizia in perpetuo di Verona bandito fu.

Or di qual core queste cose udendo, la misera giovane divenisse, ciascuna

che bene ami, nel caso suo col pensier ponendosi, il può di leggieri considerare. Ella di continuo sì forte piagnea, che niun la poteva racconsolare; e tanto era più acerbo il suo dolore, quanto meno con persona alcuna il suo male scoprire osava. Dall'altra parte, al giovine, per lei sola abbandonare, il partirsi dalla sua patria dolea; nè volendosene per cosa alcuna partire, senza torre da lei lagrimevole comiato, e in casa sua andare non potendo, al frate ricorse; al quale che ella venir dovesse, per un servo del suo padre, molto amico di Romeo, fu fatto a sapere, et ella vi si ridusse. E andati amendue nel confessorio, assai la loro sciagura insieme piansero; pure alla fine disse ella a lui: — Che farò io senza di voi? Di più vivere non mi dà il cuore: meglio fora che io con voi, ovunque ve ne andaste, mi venissi. Io mi accorcerò queste chiome, e come servo vi verrò dietro, nè da altro, meglio e più fedelmente che da me, potrete esser servito. — Non piaccia a Dio, anima mia cara, che, quando meco venir doveste, in altra guisa che in luogo di mia signora vi menassi, disse a lei Romeo. Ma, perciò che son certo che le cose non possono lungamente in questo modo starø, e che la pace tra' nostri abbia a seguire, onde ancora io la grazia del signore di leggieri impetrerei, intendo che voi senza il mio corpo per alcun giorno vi restiate, chè l'anima mia con voi dimora sempre: e posto che le cose secondo che io diviso non succedano, altro partito al viver nostro si prenderà. E questo diliberato tra loro, abbracciatisi mille volte, ciascun di lor piagnendo si dipartì, la donna pregandolo assai che più vicino che egli potesse le volesse stare, e non a Roma o a Firenze, come detto avea, andarsene. Indi a pochi giorni, Romeo, che nel monistero di frate Lorenzo ero fino allora stato nascosto, si partì, e a Mantova, come morto, si ridusse; avendo prima detto al servo della donna, che ciò che di lui intorno al fatto di lei in casa udisse al frate facesse di subito intendere; e ogni cosa operasse di quello che la giovane gli comandava, fedelmente, se il rimanente del guiderdone promessogli disiava di avere.

Partito di molti giorni Romeo, e la giovane sempre lagrimosa mostrandosi, il che la sua gran bellezza faceva mancare, le fu più fiate dalla madre, che teneramente l'amava, con lusinghevoli parole addimandato, onde questo suo pianto derivasse, dicendo: — O figliuola mia, da me al pari della mia vita amata, qual doglia da poco in qua ti tormenta? Onde è che tu un breve spazio senza pianto non istai? Se forse alcuna cosa brami, falla a me sola nota, che di tutto, che lecito sia, ti farò consolata. Nondimeno sempre deboli ragioni di tal pianto dalla giovane rendute le furono. Onde, pensando la madre che in lei vivesse disio di aver marito, il quale, per vergogna o per tema tenuto celato, il pianto generasse, un giorno, credendo la salute della figliuola cercare, e la morte procacciandole, col marito disse: — Messer Antonio, io veggo, già molti giorni, questa nostra fanciulla sempre piangere, in modo che ella (come voi potete vedere) quella che esser suole più non pare. E avvegna che io molto l'abbia della cagione del suo pianto esaminata, onde egli venga da lei perciò ritrarre non posso; nè da che proceda sapre' io da me stessa dire, se forse per voglia di maritarsi, la quale, come saggia fanciulla, non osasse far palese, ciò non avvenisse. Onde, prima che più si consumi, direi che fosse buono darle marito; chè ad ogni modo ella diciotto anni questa santa Eufemia fornì, e le donne, come questi di molto trapassano, perdono, più tosto che avanzano, della loro bellezza. Oltre che elle non sono mercatanzia da tener molto in casa; quantunque io la nostra in verun atto veramente non conoscessi mai altro che onestissima. La dote so io che avete, già più dì, preparata; veggiamo dunque di darle condecevole marito. Messer Antonio rispose, che saria bene il maritarla; e commendò molto la figliuola, che avendo questo disio, volesse prima fra se stessa affliggerseoe, che a lui o alla madre richiesta farne; e fra pochi di cominciò con uno de' Conti di Lodrone trattar le nozze. E già quasi per conchiuderle essendo, la madre, credendo alla figliuola grandissimo piacer fare, le disse. — Rallegrati

oggimai, figliuola mia, chè fra pochi giorni sarai ad un gran gentiluomo degnamente maritata, e cesserà la cagione del tuo pianto; la quale, avvenga che tu non mi abbia voluto dire, pur, per grazia di Dio, io l' ho compresa; e sì col tuo padre ho io operato, che sarai compiaciuta. Alle quali parole la bella giovane non potè ritenere il pianto, onde la madre a lei disse: — Credi che io ti dica bugia? non passeranno otto giorni, che tu sarai di un bel donzello della casa di Lodrone moglie. La giovane a questo parlare più forte raddoppiava il pianto; perchè la madre lusingandola disse: — Dunque, figliuola mia, non ne sarai contenta? Alla quale ella rispose: — Mai no, madre, che io non ne sarò contenta. A questo soggiunse la madre: — Che vorresti, dunque? Dillo a me, che ad ogni cosa per te disposta sono. Disse allora la giovane: — Morir vorrei, e non altro. In questo madonna Giovanna (che tal nome avea la madre), la qual savia donna era, comprese la figliuola d' amore essere accesa e rispostole non so che, da lei si separò. E la sera, venuto il marito, gli narrò ciò che la figliuola piangendo risposto l'aveva; il che molto gli spiacque, e pensò che fosse ben fatto, prima che più innanzi le nozze di lei si trattassero, acciocchè in qualche vergogna non si cadesse, d'intendere d' intorno a questo qual fosse la opinione sua; e fattalasi un giorno venire innanzi, le disse: — Giulietta (che così era della giovane il nome) io sono per nobilmente maritarti; ne sarai contenta, figliuola? Al quale la giovane, alquanto dopo il dire di lui taciutasi, rispose: Padre mio no, che io non sarò contenta. — Come! vuoi dunque nelle monache entrare? disse il padre. Et ella: — Messere, non so. E con le parole le lagrime ad un tempo mandò fuori. Alla quale il padre disse: — Questo so io, che tu non vuoi. Dooati dunque pace, chè io intendo di averti in un de' Conti da Lodrone maritata. Al qual la giovane, forte piangendo, rispose: — Questo non fia mai. Allora messer Antonio molto turbato, sopra la persona assai la minacciò, se al suo volere ardisse mai più di contraddire; e oltra questo, se la cagione del suo pianto non facea manifesta. E non potendo da lei altro che lagrime ritrarre, oltramodo scontento, con madonna Giovanna la lasciò; nè dove la figliuola l' animo avesse accorgere si poteo.

Aveva la giovane al servo che col suo padre stava, il quale del suo amore consapevole era, e che Pietro aveva nome, ciò che la madre le disse tutto ridetto, e in presenza di lui giurato che ella, anzi il veleno volontariamente berrebbe, che prender mai, ancor che ella potesse, altri che Romeo per marito. Di che Pietro particolarmente, secondo l'ordine, per via del frate n' avea Romeo avvisato, ed egli alla Giulietta scritto, che per cosa niuna al suo maritare non consentisse, e meno il loro amore facesse aperto; che senza alcun dubbio, fra otto o dieci giorni, egli prenderebbe modo di levarla di casa al padre. Ma non potendo messere Antonio e madonna Giovanna insieme, nè per lusinghe nè per minacce, dalla loro figliuola la cagione perchè non si volesse maritare intendere; nè per altro sentiero trovando di cui ella innamorata fosse; e avendole più fiate madonna Giovanna detto: — Vedi, figliuola mia dolcissima, non piagnere oramai più; chè marito a tua posta ti si darà, se quasi uno de' Montecchi volessi, il che son certa che non vorrai; e la Giulietta mai altro che sospiri e lagrime non le rispondendo, in maggior sospetto entrati; deliberarono di conchiudere, più tosto che si potesse, le nozze che tra lei e il Conte di Lodrone trattate avevano. Il che intendendo la giovane, dolorosissima soprammodo ne divenne, nè sapendo che si fare, la morte mille volte al giorno disiava. Pur di far intendere il suo dolore a frate Lorenzo fra se stessa deliberò, come a persona nella quale, dopo Romeo, più che in altra sperava, e che dal suo amante aveva udito che molte gran cose sapeva fare. Onde a madonna Giovanna un giorno disse: — Madre mia, non voglio che voi maraviglia prendiate se io la cagion del mio pianto non vi dico, perciocchè io stessa non la so; ma solamente di continuo in me sento una sì fatta maninconia, che, non che l'altrui, ma la

propria vita noiosa mi rende; nè onde ciò mi avvenga so fra me pensare, non che a voi o al padre mio dire il possa; se da qualche peccato commesso, che io non mi ricordassi, questo non mi avvenisse. E perchè la passata confessione molto mi giovò, io vorrei, piacendo a voi, riconfessarmi; acciocchè questa Pasqua di maggio, che è vicina, potessi, in rimedio da' miei dolori, ricever la soave medicina del sacrato corpo del nostro Signore. A cui madonna Giovanna disse, che era contenta. E indi a due giorni, menatala a San Francesco, dinanzi a frate Lorenzo la pose; il quale prima molto pregato aveva che la cagione del suo pianto nella confessione cercasse d'intendere.

La giovane, come la madre da sè allargata vide, così di subito con mesta voce al frate tutto il suo affanno raccontò; e, per lo amore e carissima amistà che tra lui e Romeo ella sapeva che era, il pregò che a questo suo maggior bisogno aita porgere le volesse. Alla quale il frate disse: — Che posso io farti, figliuola mia in questo caso, tanta nimistà tra la tua casa e quella del tuo marito essendo? Disse a lui la mesta giovine: — Padre, io so che sapete assai cose fare, e a mille guise mi potete aiutare, se vi piace; ma se altro bene fare non mi volete, concedetemi almen questo. Io sento preparare le mie nozze ad un palagio di mio padre, il quale fuori di questa terra da due miglia verso Mantova è, ove menar mi debbono, acciocchè io men baldanza di rifiutare il nuovo marito abbia; e là, dove non prima sarò, che colui che sposare mi dee vi giungerà. Datemi tanto veleno, che insieme possa me da tal doglia e Romeo da tanta vergogna liberare; se non, con maggior mio incarico e suo dolore, un coltello in me stessa sanguinerò. Frate Lorenzo, udendo l'animo di costei tale essere, e pensando quanto egli nelle mani di Romeo ancor fosse, il quale senza dubbio nimico gli diverrebbe, se a questo caso non provvedesse, alla giovane così disse: — Vedi, Giulietta, io confesso come sai, la metà di questa terra, e in buon nome sono appo ciascuno; nè testamento o pace niuna si fa, che io non c' intravenga. Per la qual cosa, non vorrei in qualche scandalo incorrere, o che s' intendesse che io fossi intervenuto in questa cosa giammai, per tutto l'oro del mondo. Pure, perchè io amo te e Romeo insieme, mi disporrò a far cosa, che mai per alcun altro non feci; sì veramente che tu mi prometta di tenermene sempre celato. Al quale la giovane rispose: — Padre datemi pure sicuramente questo veleno, chè mai alcun altro che io nol saprà. Et egli a lei: — Veleno non ti darò io, figliuola, chè troppo gran peccato sarebbe che tu così giovanetta e bella ti morissi; ma, quando ti dia il cuore di fare una cosa che io ti dirò, io mi vanto di guidarti sicuramente dinanzi al tuo Romeo. Tu sai che l' arca de' tuoi Cappelletti, fuori di questa chiesa nel nostro cimitero è posta. Io ti darò una polvere, la quale tu bevendola, per quarantotto ore, ovvero poco più o poco meno, ti farà in guisa dormire, che ogni uomo, per gran medico ch'egli sia, non ti giudicherà mai altro che morta. Tu sarai senza alcun dubbio, come se fossi di questa vita passata, nella detta arca seppellita; e io, quando tempo fia, ti verrò a cavar fuori, e terrotti nella mia cella, fin che al capitolo, che noi facciamo in Mantova, io vada, che fie tosto; ove, travestita nel nostro abito, a tuo marito ti menerò. Ma dimmi, non tremerai tu del corpo di Tebaldo tuo cugino, che poco ha che ivi entro fu seppellito? La giovane già tutta lieta disse: — Padre, se io per tal via pervenir dovessi a Romeo, senza tema ardirei di passar per lo inferno. — Orsù dunque, diss' egli, poichè così sei disposta, io son contento di aiutarti; ma, prima che cosa alcuna si facesse, mi parria che di tua mano a Romeo la cosa tutta intera tu scrivessi; acciocchè egli, morta credendoti, in qualche strano caso per disperazione non incorresse; perchè io so che egli soprammodo ti ama. Io ho sempre frati che vanno a Mantova, ove egli come sai, si ritrova. Fa che io abbia la lettera, chè per fidato messo a lui la manderò. E detto questo il buon frate (senza il mezzo de' quali niuna gran cosa a perfetto fine condursi veggiamo), la giovane nel confessorio lasciata, alla sua cella ricorse, e subito a lei con un picciolo vasetto di pol-

vere ritornò e disse: — Togli questa polvere e, quando ti parrà, nelle tre o quattro ore di notte, insieme con acqua cruda senza tema la berrai, chè dintorno le sei comincerà a operare, e senza fallo il nostro disegno ci riuscirà. Ma non ti scordare perciò di mandarmi la lettera, che a Romeo dei scrivere, chè importa assai. La Giulietta, presa la polvere, alla madre tutta lieta ritornò e dissele: — Veramente, madonna, frate Lorenzo è il migliore confessore del mondo. Egli mi ha così racconfortata, che la passata tristizia più non mi ricordo. Madonna Giovanna, per l'allegrezza della figliuola men trista divenuta, rispose: — In buona ora, figliuola mia, farai che ancor tu racconsoli lui alle volte con la nostra limosina, chè poveri frati sono. E così parlando, se ne vennero a casa loro.

Già era, dopo questa confessione fatta, tutta allegra la Giulietta, in modo che messer Antonio e madonna Giovanna ogni sospetto che ella fosse innamorata avean lasciato; e credevano che ella, per istrano e maninconoso accidente, avesse gli pianti fatti; e volentieri l'arebbono lasciata stare così per allora, senza più dire di darle marito. Ma tanto a dentro in questo fatto erano andati, che più tornare addietro senza incarico non se ne poteano. Onde volendo il conte di Lodrone che alcun suo la donna vedesse, essendo madonna Giovanna alquanto cagionevole della persona, fu ordinato che la giovane, accompagnata da due zie di lei, a quel luogo del Padre, che avemo nominato, poco fuori della città, andar dovesse. A che ella ninna resistenza fece, e andovvi. Ove, credendo che il padre così all'improviso l'avesse fatta andare, per darla di subito in mano al secondo sposo; e avendo seco portato la polvere che il frate le diede, la notte, vicino alle quattro ore, chiamata una sua fante, che seco allevata s'era e che quasi come sorella teneva, fattosi dare una coppa d'acqua fredda, dicendo che, per gli cibi della sera avanti, sete sostenea, e postole dentro la virtuosissima polvere, tutta la si bebbe. E di poi, in presenza della fante e di una sua aia che con essa lei svegliata s'era, disse: — Mio padre per certo contra mio volere non mi darà marito, s'io potrò. Le donne, che di grossa pasta erano, ancorchè veduta l'avessero bere la polvere, la qual per rinfrescarsi ella dicea porre nell'acqua, e udite queste parole, non perciò le intesero o sospicarono di alcuna cosa, e tornaronsi a dormire. La Giulietta, spento il lume e partita la fante, fingendo di levare per alcuna opportunità naturale, del letto si levò, e tutta de' suoi panni si rivestì; e tornata nel letto, come se avesse creduto morire, così compose sopra quello il corpo suo meglio che ella seppe; e le mani sopra il petto poste in croce, aspettava che il beveraggio operasse; il qual poco oltre due ore stette a renderla come morta.

Venuta la mattina, e il sole gran pezza salito essendo, fu la giovane, nella guisa che detto v'ho, sopra il suo letto ritrovata; et essendo voluta svegliare, ma non si potendo, e già quasi tutta fredda trovatala, ricordandosi la zia e la fante dell'acqua e della polvere, che la notte bevuta aveva, e delle parole da lei ragionate, e più vedendola essersi vestita e da se stessa sopra il letto a quel modo racconcia, la polvere veleno e lei morta senza alcun dubbio giudicarono. Il rumore tra le donne si levò grandissimo, e il pianto, massimamente per la sua fante, la quale spesso per nome chiamandola diceva: — O madonna, questo è quello che dicevate: — Mio padre contra mia voglia non mi mariterà. Voi mi domandaste con inganno la fredda acqua, la quale la vostra dura morte a me trista apparecchiava. O misera me! Di cui prima mi dorrò? Della morte o di me stessa? O madonna, io con le mie mani l'acqua vi portai, acciocchè io (misera me!) fossi in questa guisa da voi abbandonata. Io sola e voi e me, e il vostro padre e la vostra madre ad un tratto averò morto. Deh! perchè sprezzaste morendo la compagnia di una vostra serva, la quale vivendo così cara mostraste di avere; chè così come io sempre con voi volentieri vivuta sono, così anco con voi volentieri morta sarei. E così dicendo, salita sopra il letto, la come morta giovane stretta abbracciava. Messer Antonio, il quale non lontano il rumore udito avea, tutto tremante nella

camera della figliuola corse, e vedutala sopra il letto stare, e inteso ciò che la notte bevuto e detto aveva, quantunque morta la stimasse, pure a sua soddisfazione prestamente per un suo medico, che molto dotto e pratico riputava, a Verona mandò. Il quale, venuto e veduta e alquanto tocca la giovane, disse, lei essere già sei ore, per lo bevuto veleno, di questa vita passata; il che udendo il tristo padre, in dirottissimo pianto entrò. La mesta novella alla infelice madre, in poco spazio di bocca in bocca pervenne; la quale, da ogni vital calore abbandonata, come morta cadde. E risentitasi con un femminile grido, quasi fuori di senno divenuta, tutta percuotendosi, chiamando per nome l'amata figliuola, empiea di lamenti il cielo, dicendo: — Io ti veggo morta, o mia figliuola, sola requie della mia vecchiezza! E come m'hai, o crudele, potuto lasciare, senza dar modo alla tua misera madre di udire le ultime tue parole? Almen foss' io stata a serrare i tuoi begli occhi, e a lavare il prezioso tuo corpo! Come puoi farmi intendere questo di te? O carissime donne che a me presenti siete, aitatemi a morire; e, se in voi alcuna pietà vive, le vostre mani (se tal uffizio vi si conviene), prima che il mio dolore, mi spengano. E tu, gran padre del cielo, poichè sì tosto, come vorrei, non posso morire, con la tua saetta togli me a me stessa odiosa. Così essendo da alcuna donna sollevata e sopra il suo letto posta, e da altre con assai parole confortata, non restava di piangere e di dolersi. Di poi, tolta la giovane del luogo ove ella era e a Verona portata con esequie grandi e orrevolissime, da tutti i suoi parenti e amici pianta, nella detta arca nel cimiterio di santo Francesco per morta fu seppellita.

Aveva frate Lorenzo, il quale, per alcuna bisogna del monistero, poco fuori della città era andato, la lettera della Giulietta, che a Romeo mandar doveva, data ad un frate che a Mantova andava. Il quale, giunto nella città et essendo due o tre volte alla casa di Romeo stato, nè, per sua gran sciagura, trovatolo mai in casa, e non volendo la lettera ad altri che a lui proprio dare, ancora in mano l'avea; quando Pietro, credendo morta la Giulietta, quasi disperato, non trovando frate Lorenzo in Verona, diliberò di portare egli stesso a Romeo così mala novella, quanto la morte della sua donna pensava che essere gli dovesse. Perchè, tornato la sera fuori della città al luogo del suo padrone, la notte seguente sì ver Mantova camminò, che la mattina per tempo vi giunse. E trovato Romeo, che ancora dal frate la lettera della donna ricevuta non aveva, piangendo gli raccontò come la Giulietta morta aveva veduta seppellire; e ciò che per lo addietro ella aveva e fatto e detto tutto gli raccontò. Il quale, questo udendo, pallido e come morto divenuto, tirata fuori la spada, si volle ferire per uccidersi. Pur da molti ritenuto, disse: — La vita mia in ogni modo più molto lunga esser non puote, poscia che la mia propria vita è morta. O Giulietta mia, io solo sono stato della tua morte cagione; percioccbè, come io ti scrissi, a levarti dal padre non venni. Tu, per non abbandonarmi, morir volesti, ed io per tema della morte viverò solo? Questo non fia mai. E a Pietro rivolto, donatogli un bruno vestimento che egli indosso avea, disse: — Vanne, Pietro mio.

Quindi partito, e Romeo solo serratosi, ogni altra cosa men trista che la vita parendogli, quel che di se stesso fare dovesse molto pensò; e alla fine come contadino vestitosi, e una guastadetta di acqua di serpe, che di buon tempo in una cassa per qualche suo bisogno serbata avea, tolta e nella manica messalasi, a venir verso Verona si mise; fra se pensando, ovvero per mano della giustizia, se trovato fosse, rimaner della vita privo, ovver nell'arca, la qual molto ben sapeva dove era, con la sua donna rinchiudersi, e ivi morire. A questo ultimo pensiero sì gli fu la fortuna favorevole, che, la sera del dì seguente che la donna era stata sepellita, in Verona, senza esser da persona conosciuto, entrò; e aspettava la notte. E già, sentendo ogni parte di silenzio piena, al luogo de' frati minori, ove l'arca era, si ridusse. Era questa chiesa nella cittadella, ove questi frati in quel tempo stavano; e avvegnachè di poi, non so come, la-

sciaodola, venissero a stare nel borgo di s. Zeno, nel luogo che ora santo Bernardino si noma, pure fu ella dal proprio santo Francesco già abitata. Presso le mura della quale, dal canto di fuori, erano allora appoggiati certi avelli di pietra, come in molti luoghi fuori delle Chiese veggiamo; uno de' quali antica sepoltura di tutti i Cappelletti era, e nel quale la bella giovane si stava. A questo accostatosi Romeo, (che forse verso le quattro ore esser poteva), e come uomo di gran nerbo che egli era, per forza il coperchio levatogli, e con certi legni, che seco portato aveva, in modo puntellato avendolo, che contro sua voglia chiuder non si poteva, dentro vi entrò e lo rinchiuse. Aveva seco lo sventurato giovine recato una lume orba, per la sua donna alquanto vedere, la quale, rinchiuso nell'arca, di subito tirò fuori e aperse. E ivi la bella Giulietta, tra ossa e stracci di molti morti, come morta vide giacere. Onde immantinente forte piagnendo così cominciò: — Oh occhi che agli occhi miei foste, mentre al cielo piacque, chiare luci! Oh bocca da me mille volte sì dolcemente basciata, e dalla quale così sagge parole si udivano! Oh bel petto, che il mio cuore in tanta letizia albergasti! Ove io ora, ciechi, muti e freddi, vi ritrovo? Come, senza voi, veggo parlo o vivo? Oh misera mia donna, ove sei da amore condotta? il quale vuole che poco spazio due tristi amanti e spegna e alberghi. Oimè! questo non mi promise la speranza e quel disio, che del tuo amore primieramente mi accesero. Oh sventurata mia vita, a che più ti reggi? E così dicendo, gli occhi la bocca e 'l petto le basciava, ogni ora in maggior pianto abbondando; nel qual diceva: — Oh mura che sopra mi state, perchè, addosso cadendomi, non fate ancor più brieve la mia vita? Ma, perciocchè la morte in libertà d'ognuno esser si vede, vilissima cosa per certo è desiderarla e non prenderla. E così, l'ampolla, che con l'acqua velenosissima nella manica aveva, tirata fuori, parlando seguì: — Io non so qual destino sopra i miei nimici e da me morti nel lor sepolcro a morire mi conduca; ma posciachè, o anima mia, presso alla donna nostra così giova il morire, ora moriamo. E postasi a bocca la cruda acqua, nel suo petto tutta la ricevette. Di poi, presa l'amata giovane nelle braccia, forte stringendola, diceva: — Oh bel corpo, ultimo termine di ogni mio desio, se alcun sentimento, dopo il partir dell'anima, ti è restato, o se ella il mio crudo morir vede, priego che non le dispiaccia che non avendo io teco potuto lieto e palese vivere, almen secreto e mesto teco mi muoia, e molto stretta tenendola, la morte aspettava.

Già era giunta l'ora, che il calor della giovane la fredda e potente virtù della polvere dovesse avere estinta, et ella svegliarsi; perchè stretta e dimenata da Romeo, nelle sue braccia si destò, e risentitasi, dopo un gran sospiro, disse: — Oimè! Ove son io? Chi mi stringe? Misera me! Chi mi bascia? E credendo che questi frate Lorenzo fosse gridò: — A questo modo, frate, serbate la fede a Romeo? A questo modo a lui mi condurrete sicura? Romeo, la donna viva sentendo, forte si maravigliò e, forse di Pigmalione ricordandosi, disse: — Non mi conoscete, o dolce donna mia? Non vedete che io il tristo vostro sposo sono, per morire appo voi da Mantova qui solo e secreto venuto? La Giulietta, nel monumento vedendosi e in braccio ad uno che diceva essere Romeo sentendosi, quasi fuori di se stessa era, e da se alquanto sospintolo, e nel viso guatatolo, e subito riconosciutolo, abbracciandolo, mille basci gli donò e disse: — Qual sciocchezza vi fece qua entro, e con tanto pericolo, entrare? Non vi bastava per le mie lettere avere inteso come io mi dovea, con lo aiuto di frate Lorenzo, finger morta, e che di brieve sarei stata con voi? Allora il tristo giovine, accorto del suo gran fallo, incominciò: — Oh misera la mia sorte, oh sfortunato Romeo! Oh vieppiù di tutti gli altri amanti dolorosissimo! Io di ciò vostre lettere non ebbi. E quivi le raccontò, come Pietro la sua non vera morte per vera gli disse; onde, credendola morta, aveva, per farle morendo compagnia, ivi presso lei tolto il veleno; il quale, come acutissimo, sentiva che per

tutta le membra la morte gli cominciava mandare. La sventurata fanciulla, questo udendo, sì dal dolore vinta restò, che altro che le belle sue chiome e l'innocente petto battersi a stracciarsi fare non sapeva; e a Romeo, che già risupino giacea, basciandolo spesso, un mare delle sue lagrime gli spargea sopra, et essendo più pallida che la cenere divenuta, tutta tremante disse: — Dunque nella mia presenza e per mia cagione dovete, signor mio, morire? E il cielo concederà che dopo voi (benchè poco), io viva? Misera me! Almeno a voi la mia vita potessi io donare e sola morire. Alla quale il giovine con voce languida rispose: — Se la mia fede e 'l mio amore mai caro vi fu, viva speme mia, per quello vi priego, che dopo me non vi spiaccia la vita; se non per altra cagione, almen per poter pensare di colui che, del vostro amore preso, per voi, dinanzi a' bei vostri occhi, si muore. A questo rispose la donna: — Se voi per la mia finta morte morita, che debbo io per la vostra non finta fare? Dogliomi solo che io qui ora dinanzi a voi non abbia il modo di morire, e a me stessa, perciocchè tanto vivo, odio porto; ma io spero bene che non passerà molto, sì come stata sono cagione, così sarò della vostra morte compagna. E con fatica queste parole finite, tramortita si cadde. E risentitasi, andava miseramente con la bella bocca gli estremi spiriti del suo caro amante raccogliendo, il qual verso il suo fine a gran passo camminava.

In questo tempo, avea frate Lorenzo inteso come e quando la giovane la polvere bevuta avesse, e che per morta era stata seppellita; e sapendo il termine esser giunto nel quale la detta polvere la sua virtù finiva, preso un suo fidato compagno, forse un'ora innanzi al giorno, all'arca venne. Alla qual giungendo, et ella piagnere, e dolersi udendo, per la fessura del coperchio mirando, e un lume dentro vedendovi, maravigliatosi forte, pensò che la giovane a qualche guisa la lucerna con essa lei ivi entro portata avesse, e che svegliata, per tema di alcun morto, o forse di non istar sempre in quel luogo rinchiusa, si rammaricasse e piagnesse in tal modo. E con l'aita del compagno prestamente aperta la sepoltura, vide Giulietta, la quale, tutta scapigliata e dolente, s'era in sedere levata, e il quasi morto amante nel suo grembo recato s'avea. Alla quale egli disse: — Dunque temevi, figliuola mia, che io qui dentro ti lasciassi morire? Et ella, il frate vedendo e il pianto raddoppiando, rispose: — Anzi temo io, che voi con la vita me ne traggiate. Deh! per la pietà di Dio, riserrate il sepolcro e andatevene, in guisa che io qui mi muoia; ovver porgetemi un coltello, chè io, nel mio petto ferendo, di doglia mi tragga. Oh padre mio! oh padre mio! Ben mandaste la lettera; ben sarò io maritata; ben mi guiderete a Romeo! Vedetelo qui nel mio grembo già morto. E raccontandogli tutto il fatto, glielo mostrò. Frate Lorenzo, queste cose udendo, come insensato si stava, e mirando il giovine, il qual per passar di questa all'altra vita era, forte piagnendo lo chiamò, dicendo: — O Romeo, qual sciagura mi t'ha tolto? Parlami alquanto, drizza a me un poco gli occhi tuoi. O Romeo, vedi la tua carissima Giulietta, che ti prega che la miri; perchè non rispondi almeno a lei, nel cui bel grembo ti giaci? Romeo al caro nome della sua donna alzò alquanto i languidi occhi dalla vicina morte gravati, e vedutala, gli rinchiuse; e poco di poi, per le sue membra la morte discorrendo, tutto torcendosi, fatto un brieve sospiro, si morì.

Morto, nella guisa che divisato vi ho, il misero amante, dopo molto pianto, già avvicinandosi il giorno, disse il frate alla giovane: — E tu, Giulietta, che farai? La qual tostamente rispose — Morrommi qui entro. — Come figliuola, disse egli, non dire questo; esci fuori, che quantunque non sappia che di te farmi, pur non ti mancherà il rinchiudarti in qualche santo monistero, e ivi pregar sempre Dio per te e per lo morto tuo sposo, se bisogno ne ha. Al qual disse la donna: — Padre, altro non vi domando io che questa grazia, la quale, per lo amor che voi alla felice memoria di costui portaste (e mostrogli Romeo), mi farete volentieri, e questo fia di non far mai palese la nostra morte; acciocchè i nostri corpi possano insieme sempre in

questo sepolcro stare. E se per caso il morir nostro si risapesse, per lo già detto amore vi priego, che i nostri miseri padri, in nome di ambo noi, vogliate pregare, che quelli i quali amore in uno stesso fuoco arse, e ad una istessa morte condusse, non sia loro grave in uno istesso sepolcro lasciare. E voltatosi al giacente corpo di Romeo, il cui capo sopra uno origliere che con lei nell' arca era stato lasciato posto aveva, gli occhi meglio rinchiusi avendogli, e di lagrime il freddo volto bagnandogli, disse: — Che debbo io senza te in vita più fare, signor mio? E che altro mi resta verso te, se non con la mia morte seguirti? Niente altro certo, acciocchè da te, dal quale la morte solo mi poteva separare, la istessa morte separare non mi possa. E detto questo, la sua gran sciagura nell' animo recatasi, e la perdita del caro amante ricordandosi, diliberando di più non vivere, raccolto a sè il fiato, e per buon spazio tenutolo, e poscia con un gran grido fuori mandatolo sopra il morto corpo morta ricadde.

Frate Lorenzo, di poi che la giovane morta conobbe, per molta pietà tutto stordito, non sapeva egli stesso consigliarsi, e insieme col compagno, dal dolore sino nel cuore passato, i morti amanti piagnea. Quando ecco la famiglia del podestà, che dietro alcun ladro correa, vi sopraggiunse, e trovatigli piangere sopra questo avello, nel quale una lucerna vedeano, quasi tutti là corsono, e tolti fra lor gli frati dissero: — Che fate qui, domini, a quest' ora? Fareste forse qualche malia sopra questo sepolcro? Frate Lorenzo, veduto gli ufficiali e uditigli e riconosciutigli, avria voluto essere stato morto; pur disse loro: — Nessuno di voi mi si accosti, perciocchè io vostro uomo non sono; e se alcuna cosa volete, chiedetela di lontano. Allora disse il loro capo: — Noi vogliamo sapere perchè così la sepoltura de' Cappelletti aperta abbiate, ove pur l' altro jeri si seppellì una giovane loro, e se non che io conosco voi, frate Lorenzo, uomo di buona condizione, io direi che a spogliare i morti foste qui venuti. I frati spento il lume risposero: — Quel che noi facciamo non saperai, chè a te di saperlo non appartiene. Rispose colui: — Vero è, ma dirollo al signore. Al quale frate Lorenzo, per disperazione fatto sicuro, soggiunse: — Di' a tua posta. E serrata la sepoltura, col compagno entrò nella chiesa.

Il giorno quasi chiaro si mostrava, quando i frati dalla sbirraglia si sbrigarono; onde di loro fu chi subito ad alcun de' Cappelletti la novella di questi frati rapportò; i quali, sapendo forse anco frate Lorenzo esser amico di Romeo, furon presto innanzi al signore, pregandolo che per forza, se non altrimenti, volesse dal frate sapere quello che nella lor sepoltura cercava. Il signore, poste le guardie, che il frate partire non si potesse, mandò per lui; il quale per forza venutogli dinanzi, disse il signore: — Che cercavate stamane nella sepoltura de' Cappelletti? Diteloci, chè noi in ogni guisa lo vogliamo sapere. Al quale rispose il frate: — Signor mio, io il dirò a vostra signoria molto volentieri. Io confessai, già vivendo, la figliuola di messer Antonio Cappelletti, che l' altro giorno così stranamente morì; e perciocchè molto, come figliuola di spirito, l'amai, non alle sue esequie essendomi potuto ritrovare, era andato a dirle sopra certe sorte di orazioni, le quali, nove volte sopra il morto corpo dette, liberano l'anima dalle pene del Purgatorio. E perciocchè pochi le sanno, o queste cose non intendono, dicono i sciocchi che io per ispogliar morti era ivi andato. Non so se io sia qualche masnadiero da far queste cose; a me basta questa poca di cappa e questo cordone, nè torrei di quanto tesoro hanno i vivi un niente, non che de' panni di due morti. Male fanno chi mi biasimano in questa guisa. Il signore aria per poco questo creduto, se non che molti frati i quali male gli volevano, intendendo come frate Lorenzo era stato trovato sopra quella sepoltura, la vollero aprire, e apertala e il corpo del morto amante dentro trovatole, di subito con grandissimo rumore al signore, che ancora col frate parlava, fu detto come nella sepoltura de' Cappelletti, sopra la quale il frate la notte fu colto, giacea Romeo Montecchi. Questo parve a ciascuno quasi impossibile, e somma ma-

raviglia a tutti apportò. Il che udendo frate Lorenzo, e conoscendo non poter più nascondere quello che disiava di celare, ginocchioni dinanzi postosi, disse: — Perdonatemi, signor mio, se a vostra signoria la bugia di quello che ella mi ha richiesto dissi, chè ciò non fu per malizia nè per guadagno alcuno, ma per serbare la promessa fede a due miseri e morti amanti. E così tutta la passata istoria fu astretto, presenti molti, raccontargli.

Bartolommeo della Scala questo udendo, da gran pietà quasi mosso a piagnere, volle i morti corpi egli stesso vedere, e, con grandissima quantità di popolo, al sepolcro se n'andò; e trattone i due amanti, nella chiesa di santo Francesco, sopra due tappeti gli fece porre. In questo tempo, i padri loro nella detta chiesa vennero, e sopra i lor morti figliuoli, piagnendo, da doppia pietà vinti, avvegnachè nimici fossero, s'abbracciarono; in modo che la lunga nimistà tra essi e tra le lor case stata, e che nè prieghi di amici, nè minacce di signore, nè danni ricevuti, nè tempo aveva mai potuta estingnere, per la misera e pietosa morte di questi amanti, ebbe fine. E ordinato un bel monumento, sopra il qual la cagion della lor morte in pochi giorni scolpita fosse, gli due amanti, con pompa grandissima e solenne, dal signore e da' lor parenti e da tutta la città pianti e accompagnati, seppelliti furono. Tal misero fine ebbe l'amore di Romeo e Giulietta, come udito avete, e come a me Pellegrino da Verona raccontò.

Oh fedel pietà, che nelle donne anticamente regnavi, ove ora se'ita? In qual petto oggi ti alberghi? Qual donna farebbe al presente, come la fedel Giulietta fece sopra il suo amante morto? Quando fia mai che di questa il bel nome dalle più pronte lingue celebrato non sia? Quante ne sariano ora, che non prima l'amante morto veduto arebbono, che trovarne un altro si sariano pensato, non che elle gli fussero morte a lato? Che se io veggio, contra ogni debito di ragione ogni fede e ogni ben servire, obbliando alcune donne quegli amanti che già più cari ebbono, non morti ma alquanto dalla fortuna percossi, abbandonare; che si dee credere ch'esse facessero dopo la lor morte? Miseri gli amanti di questa età, i quali non possono sperare, nè per lunga prova di fedel servire nè la morte per le lor donne acquistando, ch'elle con essi loro muoiano giammai; anzi certi sono di più oltra a quelle non essere cari, se non quanto alle loro bisogne gli possono gagliardamente operare.

Nenci dis. *Dasovio inc.*

Fu verso mezz' ora di notte
messa nell' avello.

Bandello Romeo, e Giulietta

ROMEO

E

GIULIETTA

NOVELLA

di Matteo Bandello

AL MOLTO MAGNIFICO

ED ECCELLENTE

MESS. GIROLAMO FRACASTORO

POETA E MEDICO DOTTISSIMO

IL BANDELLO

Andò questa state il valoroso ed illustrissimo signore, il sig. Cesare Fregoso vostro grandissimo amico e mio signore, a bere l' acqua dei Bagni di Caldero, ove alloggiò in una casa di messer Matteo Boldiero, persona gentilissima e d' ogni parte di castigata ed integerrima vita. Quivi, come assai meglio di me sapete, di tutta Lombardia e di Lamagna, e d' altre parti vicine e lontane, molta gente concorre per la salubrità di quell' acque; delle quali mirabilissimi effetti, ogni volta che ordinatamente si bevono, si sono veduti. Ed io, tra gli altri, ne posso render verissimo testimonio, che essendo dal noioso mal delle reni fieramente afflitto, voi me la faceste bere alcuni dì qui in Verona, l' un giorno per l' altro mandando a Caldero a prender essa acqua. Il giovamento che ella mi fece, fu tale quale voi ed io desideravamo; perciocchè di modo mi liberò da quei dolori, che più non ho da poi sentito pur una minima; chè prima non mi poteva chi-

nar a terra, nè chinato senza gravi dolori levarmi. Stette il signor Cesare a' detti bagni alquanti dì, usando della onesta libertà, la quale a chi beve quell' acque si concede, e ricreandosi di brigata con quelli che ai bagni si ritrovavano. Venivano anco dalle cittadi circonvicine gentiluomini assai a visitarlo, i quali tutti esso signore lietamente riceveva, e con ricca e sontuosa mensa onorava: chè conoscete bene come egli sa onorar chi nell' animo gli cape che il vaglia. Si facevano varj e piacevoli giuochi, e chiunque più di trastullo pigliava in un giuoco che in un altro, in quello si dava piacere. Ora, ragionandosi un giorno dei casi fortunevoli che nelle cose dell' amore avversi avvengono, il capitano Alessandro Peregrino narrò una pietosa istoria che in Verona al tempo del signor Bartolomeo Scala avvenne; la quale per il suo infelice fine quasi tutti ci fece piangere: e perchè mi parve degna di compassione e d' essere consacrata alla posterità, per ammonir i giovani che imparino moderatamente a governarsi e non correre a furia, la scrissi. Quella adunque da me scritta a voi mando e dono, conoscendo per esperienza le ciance mie esservi grate, e che volentieri quelle leggete; il che chiaramente dimostra il vostro colto e numeroso epigramma che sovra le mie Parche già componeste.

State sano.

NOVELLA

DI

MATTEO BANDELLO

Io credo, valoroso signor mio, se l'affezione cha io meritamente alla patria mia porto forse non m'inganna, che poche città siano nella bella Italia, le quali a Verona possano di bellezza di sito essere superiori, sì per così nobil fiume com'è l'Adige, che quasi per mezzo con le sue chiarissima acque la parte e delle mercatanzie che manda l'Alemagna abbondevole la rende, come anco per gli amani e fruttiferi colli e piacevoli valli, con aprici campi che le sono intorno. Taccio tante fontane di freschissime e limpidissime acque ricche, che al comodo della città servono, con quattro nobilissimi ponti sovra il fiume, e mille venerande antichità che per quella si vedono. Ma perchè a ragionar non mi mossi per dire le lodi del nido mio natlo, cha da sè stesso si loda e rende riguardevole, verrò a dirvi un pietoso caso ed infortunio grandissimo, che a due nobilissimi amanti in quella avvenne (1). Furono già al tempo dei Signori della Scala due famiglie in Verona, tra l'altre di nobiltà e ricchezze molto famose, cioè i Montecchi e i Cappelletti; le quali tra loro, che che se ne fosse cagione, ebbero fiera e sanguinolenta nimiciaia; di modo che in diverse mischie, essendo ciascuna potente, molti ci morirono, così di Montecchi e Cappelletti, come di seguaci che a quelli s' accostarono: il che di più in più i loro odj accrebbe. Era allora Signore di Verona Bartolommeo Scala (1), il quale assai si affaticò per pacificare queste due schiatte, ma non ci fu ordine giammai: tanto era l'odio abbarbicato nei petti loro! Tuttavia gli ridusse a tale che, se non vi pose pace, ne levò almeno la continove mischie cha tra loro assai soventa con morte di nomini si facevano; di maniera che, se si scontravano, i giovani davano luogo ai più vecchi della contraria fazione. Avvenne adunque che, un anno, dopo Natale, si cominciarono a far delle feste, ove i mascherati concorrevano. Antonio Cappelletto, capo della sua fa-

(1) *Il Dalla Corte nel Libro X della sua* Storia di Verona *è il solo storico cha registra il miserabile caso della Giulietta, come avvenuto nell' anno* 1303, *quando Angelo da Reggio era il podestà di Verona. Il Biancalini ed il Carli, storici più moderni, lo giudicarono* Novella da intrattenere le vecchierelle; *ma della grande nimicizia delle famiglie de' Cappellatti e de' Montecchi è fatto cenno dall' Alighieri, il quale, invitando l' imperatore di Lamagna alla redenzione d' Italia:* Vieni a veder Montecchi e Cappelletti *cantò nel Purgatorio* (*Canto VI, v.* 106), *a fine che fosse testimonio delle stragi portate dalle civili discordie di allora.*

(1) » *Bartolomeo dalla Scala, per la dolcezza del suo carattere, per le sue inclinazioni alla pace, principe di grande espettazione, morì dopo* 29 *mesi di dominio nel* 1304, 1 *marzo. Celebri furono a' suoi tempi gli sventurati amori di Giulietta de' Cappelli a Romeo de' Montecchi, tema di novella di Luigi da Porto, divenuto famoso dopo che Shakespeare lo pose sulla scena. Rinomato è per la musica il dramma di Zingarelli sullo stesso argomento* ». (*Litta,* Famiglia degli Scaligeri ec. *nelle* Famiglie illustri d' Italia, *in fogl.*)

miglia, fece una bellissima festa, alla quale invitò gran nobiltà di uomini e di donne. Quivi si videro per la maggior parte tutti i giovani della città, tra'quali vi andò Romeo Montecchio, ch' era di venti in ventun'anno, il più bello e cortese di tutta la gioventù di Verona. Egli era mascherato, e con gli altri entrò nella casa del Cappelletto, essendo già notte. Si trovava Romeo allora fieramente innamorato d'una gentildonna, ed ancora che tutto il dì, ove ella a chiese od altrove andava, sempre la seguitasse, nondimeno ella di un solo sguardo mai non gli era stata cortese. Avevale più e più volte scritto lettere ed ambasciate mandato, ma troppa era la rigida durezza della donna, che non sofferiva di far un buon viso all'appassionato giovane: il che a lui era tanto grave e molesto a poter comportare, che per lo estremo dolore che ne pativa, dopo essersi infinite volta lamentato, deliberò da Verona partirsi, e star fuori uno o due anni, e con varj viaggi per l'Italia macerare questo suo sfrenato appetito. Vinto poi dal fervente amore che le portava, biasimava sè stesso che in così folle pensiero fosse caduto, e a modo veruno partirsi non sapeva. Talora tra sè diceva: — Non fia già vero che io costei più ami, poichè chiaramente a mille effetti conosco la servitù mia non le esser cara: a che seguirla ovunque va, se il vagheggiarla nulla mi giova? Egli mi conviene non andare nè a chiesa nè a luogo ov' ella si sia; chè forse, non la veggendo, questo mio fuoco, che dai suoi begli occhi l'esca e l'alimento prende, si scemerà a poco a poco. Ma che? tutti i suoi pensieri riuscivano vani, perciocchè pareva, quanto più ella ritrosa si mostrava e che ei meno di speranza aveva, che tanto più l'amore verso lei crescesse, e che quel dì che non la vedeva non potesse aver bene. E perseverando più costante e fervente in questo amore, dubitarono alcuni amici suoi ch'egli non si consumasse; onde molte fiate amorevolmente lo ammonirono e pregarono che da tal impresa si distogliesse; ma così poco le loro vere ammonizioni e salutiferi consigli curava, come la donna, di cosa che egli facesse, teneva conto. Aveva tra gli altri Romeo un compagno, al quale troppo altamente incresceva che quello, senza speranza di conseguir guiderdone alcuno, dietro ad essa donna andasse perdendo il tempo della sua giovinezza col fiore degli anni suoi; onde, tra molte altre volte, una così gli parlò: — Romeo, a me, che come fratello ti amo, troppo di noia dà il vederti a questo modo come neve al sole consumare; e poichè tu vedi con tutto ciò che fai e spendi (e senza onor e profitto spendi) che tu non puoi trar costei che ad amarti si pieghi, e che cosa che tu adopri non ti giova, anzi più ritrosa la ritrovi, a che più indarno affaticarti? Pazzia estrema è volere una cosa non difficile ma impossibile render facile a fare. Tu sei pur chiaro che ella nè te nè le cose tue cura; forse ha ella alcuno amante a lei tanto grato e caro, che per l'imperadore non l'abbandonerebbe. Tu sei giovine, forse il più bello che in questa città si trovi; tu sei, siami lecito sugli occhi dirti il vero, cortese, virtuoso, amabile, e, che assai la gioventù adorna, di buone lettere ornato; poi unico al padre tuo figliuolo ti ritrovi, le cui grandi ricchezze a tutti sono notissime. E forse che egli verso te tiene le mani strette? o ti grida se tu spendi e doni come ti pare? Egli t'è un fattore che per te si affatica, e ti lascia fare ciò che tu vuoi. Omai destati, e riconosci l'errore ove tutto il dì vivi; leva dagli occhi tuoi il velo che gli acceca e non ti lascia veder il cammino che dei camminare. Deliberati por l'animo tuo altrove, e di te far padrona donna che lo vaglia; ti muova giusto sdegno, che molto più può nei regni dell'amore che non può esso amore. Si cominciano a far delle feste e delle maschere per la terra; va a tutte le feste; e se per sorte vi vedrai quella che tanto tempo indarno hai servito, non guardar lei, ma mira nello specchio dell'amore che portato le hai, e senza dubbio troverai compenso a tanto male quanto soffri; perchè giusto e ragionevol sdegno in te di tal maniera s' accenderà, che affrenerà questo tuo poco regolato appetito, e ti metterà in libertà. Con molte altre ragioni, che ora non dico, esortò il fedel compagno il suo Romeo a di-

storsi dalla mal cominciata impresa. Romeo ascoltò pazientemente quanto detto gli fu, e si deliberò il savio consiglio mettere in opra; il perchè cominciò andar su le feste, e dove vedeva la ritrosa donna mai non volgeva la vista, ma andava mirando e considerando le altre per isceglier quella che più gli fosse a grado, come se fosse andato ad un mercato per comperare cavalli o panni. Avvenne in quei dì, come s' è detto, che Romeo mascherato andò sulla festa del Cappelletto; e benchè fossero poco amici, pure non si offendevano. Quivi stato Romeo buona pezza con la maschera sul viso, quella si cavò, ed in un canto se n' andò a sedere, ove agiatamente vedeva quanti in sala erano; la quale, alluminata da molti torchj, era chiara come se fosse stato di giorno. Ciascuno guardava Romeo, e massimamente le donne, e tutti si maravigliavano ch' egli sì liberamente in quella casa dimorasse. Tuttavia, perchè Romeo, oltra che era bellissimo, era anco giovinetto molto costumato e gentile, era generalmente da tutti amato. I suoi nemici poi non gli ponevano così la mente, come forse avrebbero fatto s' egli fosse stato di maggior etade. Quivi era divenuto Romeo consideratore delle bellezze delle donne ch' erano sulla festa, e questa e quella più e meno, secondo l' appetito, commendava, e senza danzare s' andava in cotal maniera diportando; quando gli venne veduta una fuor di misura bellissima garzona, ch' egli non conosceva. Questa infinitamente gli piacque, e giudicò che la più bella ed aggraziata giovane non aveva veduto giammai. Pareva a Romeo, quanto più intentamente la mirava, che tanto più le bellezze di quella divenissero belle, e che le grazie più grate si facessero; onde cominciò a vagheggiarla molto amorosamente, non sapendo dalla di lei vista levarsi. E sentendo gioia inusitata in contemplarla, fra sè propose far ogni suo sforzo per acquistare la grazia e l' amor di quella. E così l' amore che all' altra donna portava, vinto da questo nuovo, diede luogo a queste fiamme, che mai più da poi, se non per morte, si spensero. Entrato Romeo in questo vago laberinto, non avendo ardire di spiare chi la giovane si fosse, attendeva della vaga di lei vista a pascere gli occhi; e di quella tutti gli atti minutamente considerando, beveva il dolce amoroso veleno, ogni parte ed ogni gesto di quella maravigliosamente lodando. Egli, come già dissi, era in un canto assiso, nel qual luogo, quando si ballava, tutti gli passavano per dinanzi. Giulietta, chè così aveva nome la garzona che cotanto a Romeo piaceva, era figliuola del padrone della casa e della festa. Non conoscendo anche ella Romeo, ma parendole pure il più bello e leggiadro giovane che trovar si potesse, maravigliosamente della vista di lui s' appagava, e dolcemente e furtivamente talora, così sott' occhio mirandolo, sentiva non so quale dolcezza al cuore, che tutta di gioioso ed estremo piacere la ingombrava. Desiderava molto forte la giovane che Romeo si mettesse in ballo, acciocchè meglio veder lo potesse e lo udisse parlare; parendole che altrettanta dolcezza dovesse dal parlar di quello uscire, quanta dagli occhi di lui le pareva, tuttavia che 'l mirava, senza fine gustare. Ma egli tutto solo se ne sedeva, nè di ballare aver voglia dimostrava; tutto il suo studio era in vagheggiar la bella giovanetta; e quella ad altro non metteva il pensiero che a mirar lui. E di tal maniera si guardavano, che, riscontrandosi talora gli occhi loro, ed insieme mescolandosi i focosi raggi della vista dell' uno e dell' altra, di leggiero si avvidero che amorosamente si miravano; perciocchè ogni volta che le viste si scontravano, tutti e due empivano l' aria di amorosi sospiri, e pareva che per allora altro non desiderassero che di poter, insieme parlando, il lor nuovo fuoco scoprire. Ora stando eglino in questo vagheggiamento, venne il fine della festa del ballare, e si cominciò a far la danza, o sia il ballo del torchio, che altri dicono il ballo del cappello. Facendosi questo giuoco, fu Romeo levato da una donna; il quale, entrato in ballo fece il dover suo, e dato il torchio ad una donna andò presso a Giulietta, che così richiedeva l' ordine, e quella prese per mano, con piacer inestimabile di tutte due le parti. Restava Giulietta in mezzo

a Romeo e ad uno chiamato Marcuccio il guercio, ch'era uomo di corte molto piacevole, e generalmente molto ben visto per i suoi motti festevoli e per le piacevolezze ch' egli sapeva fare; perciocchè sempre aveva alcuna novelluccia per le mani da far ridere la brigata, e troppo volentieri, senza danno di nessuno, si sollazzava. Aveva costui sempre, il verno e la state e da tutti i tempi, le mani vie più fredde e più gelate che un freddissimo ghiaccio alpino; e tutto che buona pezza scaldandole al fuoco se ne stesse, restavano perciò sempre freddissime. Giulietta, che dalla sinistra aveva Romeo e Marcuccio dalla destra, come dall' amante si sentì pigliare per mano, forse vaga di sentirlo ragionare, con lieto viso alquanto verso lui rivoltata, con tremante voce gli disse: — Benedetta sia la venuta vostra a lato a me! E così dicendo, amorosamente gli strinse la mano. Il giovane, ch' era avveduto e punto non teneva dello scemo, dolcemente a lei stringendo la mano, in questa maniera le rispose: — Madonna, e che benedizione è cotesta che mi date? E guardandola con occhio gridante pietà, dalla bocca di lei sospirando se ne stava pendente. Ella allora, dolce ridendo, rispose: — Non vi maravigliate, gentil giovane, che io benedica il vostro venir qua, perciocchè messer Marcuccio già buona pezza con il gelo della sua fredda mano tutta m' agghiaccia, e voi, la vostra mercè, con la dilicata mano vostra mi riscaldate. A questo subito soggiunse Romeo: — Madonna, che io in qual si sia modo servigio vi faccia m' è sommamente caro, ed altro al mondo non bramo che potervi servire, ed allora beato mi terrò quando degnerete di comandarmi come a vostro minimo servidore. Bene vi dico, che se la mia mano vi scalda, voi con il fuoco de' begli occhi vostri tutto mi ardete; assicurandovi che, se aita non mi porgete acciò io possa tanto incendio soffrire, non passerà troppo che mi vedrete tutto abbruciare e divenir cenere. Appena potè egli finir di dire la ultime parole che il giuoco del torchio ebbe fine; onde Giulietta, che tutta d'amore ardeva, sospirando e stringendo la mano, non ebbe tempo di fargli altra risposta, se non che disse: — Oimè! che posso io dirvi, se non che io sono assai più vostra che mia? Romeo, partendosi ciascuno, aspettava per vedere ove la giovanetta s' inviasse; ma guari non istette ch' egli chiaramente conobbe ch' era figliuola del padrone della casa; ed anco se ne certificò da un suo benvogliente, dimandandogli di molte donne. Di questo si trovò forte di mala voglia, stimando cosa perigliosa a molto difficile a poter conseguir il desiderato fine di questo suo amore. Ma già la piaga era aperta, e l' amoroso veleno molto addentro entrato. Dall' altra banda Giulietta, bramosa di sapere chi fosse il giovane in preda di cui già sentiva essere tutta, chiamata una sua vecchia che nodrita l' aveva, entrò in una camera, e fattasi alla finestra che per la strada da molti accesi torchi era fatta chiara, cominciò a domandarla: chi fosse il tale che così fatto abito aveva, e chi quello che la spada aveva in mano, e chi quell' altro; ed anco le richiese, chi fosse il bel giovane, che la maschera teneva in mano. La buona vecchia, che quasi tutti conosceva, le nominava questi e quelli, ed ottimamente conosciuto Romeo, le disse chi fosse. Al cognome del Montecchio rimase mezza stordita la giovane, disperando di poter ottener per isposo il suo Romeo, per la nimichevole gara ch'era tra le due famiglie. Nondimeno segno alcuno di mala contentezza non dimostrò. Andata poi a dormire, nulla o poco quella notte dormì, varj pensieri per la mente rivolgendo. Distorsi dall'amare il suo Romeo nè poteva nè voleva: sì fieramente di lui accesa si trovava! E combattendo in lei l' incredibil bellezza dell' amante, quanto più difficile e perigliosa la cosa sua vedeva, tanto più pareva che in lei, mancando la speranza, crescesse il desio. Così combattuta da due contrarj pensieri, de' quali l' uno le dava animo di conseguire l' intento suo, l' altro del tutto ogni via le troncava, diceva spesso tra sè: — Ove mi lascio io dalle mie mal regolate voglie trasportare? che so io, sciocca che sono, che Romeo m'ami? Forse lo scaltrito giovane quelle parole per ingannarmi mi ha dette, acciocchè ottenendo cosa da me meno che o-

nesta, di me si gabbi e donna di volgo mi faccia, parendoli forse a questo modo far la vendetta della nimistà che tutto dì incrudelisce più tra i suoi e i miei parenti. Ma tale non è la generosità dell'animo suo, che sopportasse d'ingannar chi l'ama e adora. Tali non sono le vaghe sue bellezze, se il viso dà indizio manifesto dell'animo che sotto quello, sì ferrigno e spietato cuore alberghi; anzi mi giova credere che da così gentile e bel giovane altro non si possa aspettare che amore, gentilezza e cortesia. Ora poniamo che veramente, come mi fo a credere, mi ami, e per sua legittima moglie mi voglia, non debbo io ragionevolmente pensare che mio padre nol consentirà giammai? Ma chi sa che per mezzo di questo parentado non si possa sperare che segua tra queste due famiglie una perpetua concordia e ferma pace? Io ho pure più volte udito dire, che per sposalizj fatti, non solamente tra privati cittadini e gentilnomini si sono delle paci fatte, ma molte volte tra grandissimi principi e regi, tra i quali le crudelissime guerre regnavano, una vera pace ed amicizia con soddisfacimento di tutti è seguita: io forse quella sarò che con questa occasione metterò tranquilla pace in queste due casate. E in questo pensiero fermata, ogni volta che Romeo passar per la contrada poteva vedere, sempre tutta lieta se gli mostrava; del che egli piacere grandissimo riceveva. E ancora che non meno di lei co' suoi pensieri avesse continova guerra, ed ora sperasse ed ora disperasse, tuttavia per ciò passava dinanzi alla casa dell'amata giovane, così di giorno come di notte, con grandissimo periglio; ma le buone viste che gli faceva Giulietta, di più in più infiammandolo, lo tiravano a quella contrada. Aveva la camera di Giulietta le finestre suso una vietta assai stretta, cui dirimpetto era un casale; e passando Romeo per la strada grande, quando arrivava al capo della vietta, vedeva assai sovente la giovane alla finestra; e quantunque volte la vedeva, ella gli faceva buon viso e mostrava vederlo più che volentieri. Andava spesso di notte Romeo e in quella vietta si fermava, sì perchè quel cammino non era frequentato, ed altresì perchè, stando per iscontro alla finestra, sentiva pur talora la sua innamorata parlare. Avvenne che, essendo egli una notte in quel luogo, o che Giulietta il sentisse o qual se ne fosse la cagione, ella aprì la finestra. Romeo si ritirò dentro il casale, ma non sì tosto ch'ella nol conoscesse; perciocchè la luna col suo splendore chiara la vietta rendeva. Ella, che sola in camera si trovava, soavemente lo appellò e disse: — Romeo, che fate voi qui a quest' ore così solo? Se voi ci foste colto, misero voi! che sarebbe della vita vostra? Non sapete voi la crudel nimistà che regna tra i vostri e i nostri, e quanti già morti ne sono? Certamente voi sareste crudelmente ucciso; del che a voi danno e a me poco onore ne seguirebbe. - Signora mia, rispose Romeo, l'amore che io vi porto è cagione ch' io a quest'ora qui venga, e non dubito punto che se dai vostri io fossi trovato, essi non cercassero di ammazzarmi; ma io mi sforzerei, per quanto le mie deboli forze vagliano, di far il debito mio. E quando pure da soverchie forze mi vedessi avanzare, m' ingegnerei non morire solo; e dovendo io ad ogni modo morire in quest' amorosa impresa, qual più fortunata morte mi può avvenire, che a voi vicino rimaner morto? Che io mai debba esser cagione di macchiare in minimissima parte l'onor vostro, questo non credo che avverrà giammai, perchè io, per conservarlo chiaro e famoso com'è, mi ci affaticherei col sangue proprio. Ma se in voi tanto potesse l'amore di me, come in me di voi può il vostro, e tanto vi calesse della vita mia quanto a me della vostra cale, voi levereste via tutte queste occasioni, e fareste di modo che io viverei il più contento uomo che oggidì sia. — E che vorreste voi che io facessi? disse Giulietta. — Vorrei rispose Romeo, che voi amaste me come io amo voi, e che mi lasciaste venire nella camera vostra, acciocchè più agiatamente e con minore pericolo io potessi manifestarvi la grandezza dell'amor mio, e le pene acerbissime che di continuo per voi soffro. A questo Giulietta, alquanto d' ira accesa e turbata, gli disse: — Romeo, voi sapete l'amore vo-

stro, ed io so il mio, e so che vi amo quanto si possa persona amare, e forse più di quello che all'onor mio si conviene; ma bene vi dico, che se altri pensieri aveste da quello in fuori del convenevole e santo nodo del matrimonio, voi vivereste in grandissimo errore, e meco punto non sareste d'accordo. E perchè conosco che praticando voi troppo sovente per questa vicinanza, potreste di leggieri incappare negli spiriti maligni, ed io non sarei più lieta giammai, conchiudo che, se voi desiderata essere così mio, come io eternamente bramo essere vostra, dobbiate per moglie vostra legittima sposarmi. Se mi sposerete, io sempre sarò presta a venir in ogni parte ove più a grado vi fia; avendo altra fantasia in capo, attendete a' fatti vostri, e me lasciate nel grado mio vivere in pace. Romeo, che altro non bramava, udendo queste parole, lietamente le rispose: — Che questo era tutto il suo desio, e che ogni volta che le piacesse, la sposeria in quel modo ch'ella ordinasse. — Ora sta bene, soggiunse Giulietta; ma perchè le cose nostre ordinatamente si facciano, io vorrei che il nostro sposalizio alla presenza del reverendo frate Lorenzo da Reggio, mio padre spirituale, si facesse. A questo si accordarono, e si conchiuse che Romeo con lui il seguente giorno del fatto parlasse, essendo egli molto di quello dimestico. Era questo messer lo frate dell' Ordine de' Minori, maestro in teologia, gran filosofo, ed esperto in molte cose, e distillatore mirabile e pratico dell'arte magica (1). E perchè voleva il buon frate mantenersi in buona opinione del volgo, si sforzava fare i fatti suoi più cautamente che poteva; e per ogni caso che potesse occorrere, cercava sempre appoggiarsi ad alcuna persona nobile e di riputazione. Aveva, tra gli altri amici che in Verona il favorivano, il padre di Romeo, ch'era gentiluomo di gran credito ed in buona stima appo tutti, il quale portava ferma opinione essere esso frate santissimo. Romeo medesimamente molto lo amava, ed era dal frate sommamente amato, conoscendolo giovane prudente ed animoso. Nè solamente praticava in casa dei Montecchi, ma anco con i Cappelletti teneva stretta domestichezza; ed in confessione udiva la più parte della nobiltà della città, così di uomini come di donne. Preso adunque Romeo congedo, con l'ordine detto, da Giulietta si partì e andò a casa; e venuto il giorno, si trasferì a s. Francesco, e a messer lo frate narrò tutto il successo del suo amore e la conchiusione fatta con Giulietta. Fra Lorenzo, udito questo, promise fare tutto ciò che Romeo voleva, sì perchè a quello non poteva cosa veruna negare, ed altresì perchè si persuadeva poter pacificare insieme i Cappelletti e i Montecchi, ed acquistarsi di più in più la grazia del signor Bartolomeo, il quale infinitamente desiderava che queste due casate facessero pace per levar tutti i tumulti dalla sua città. Aspettavano i due amanti la occasione del confessarsi, per dar effetto a quanto avevano ordinato. Venne il tempo della quadragesima, e per più sicurezza de' casi suoi, Giulietta si deliberò fidarsi ad una sua vecchia che seco in camera dormiva; e pigliata la opportunità, tutta l' istoria del suo amore alla buona vecchia scoperse. E quantunque la vecchia assai la sgridasse e dissuadesse da cotale impresa, nondimeno, nessun profitto facendo, condiscese al voler di Giulietta, la quale tanto seppe dire, che indusse quella a portar una lettera a Romeo. L'amante, veduto quanto gli era scritto, si ritrovò il più lieto uomo del mondo, perciocchè quella gli scriveva: che alle cinque ore della notte egli venisse a parlare alla finestra per iscontro il casale, e portasse seco una scala di corda. Aveva Romeo un suo fidatissimo servidore, del quale in cose di molta importanza più volte s'era fidato, a tro-

(1) « *Non mancavano i Regolari d' ingolfarsi negli studj delle cose arcane, in gran voga in quella età presso coloro fra i grandi che non avevano anima abbastanza gentile a gusto delicato per dar opera all'amena letteratura. L'Alchimia, la Magia formavan allora le delizie delle persone facoltose più cupe e delle grazie meno amiche* ». (*Napione, Elogio del Bandello; Pisa* 1818, *Tomo secondo, in* 8°, *c.* 149).

vatolo sempre presto e leale. A costui, dettoli ciò che fare intendeva, diede la cura di trovare la scala di corda; e messo ordine al tutto, all'ora determinata se n'andò con Pietro (che così il servidore aveva nome) al luogo, ove trovò Giulietta che lo aspettava; la quale, come il conobbe, mandò giù lo spago che apprestato aveva, e su tirò la scala a quello attaccata, e con l'aita della vecchia che seco era, la scala alla ferrata fermamente accomandata, attendeva la salita dell'amante. Egli su arditamente salì, e Pietro dentro al casale si ricoverò. Salito Romeo sulla finestra, che la ferrata aveva molto spessa e forte di modo che una mano difficilmente passar vi poteva, si mise a parlar con Giulietta; e date e ricevute le amorose salutazioni, così Giulietta al suo amante disse: — Signore mio e a me vie più caro che la luce degli occhi miei, io vi ci ho fatto venire per ciò che con mia madre ho posto ordine andarmi a confessare venerdì prossimo nell'ora della predicazione; avvisatene fra Lorenzo che provveda del tutto. Romeo disse: che già il frate era avvertito e disposto di fare quanto essi volevano. E ragionato buona pezza tra loro dei lor amori, quando tempo li parve, Romeo discese giù, e distaccata la fune dalla corda, e quella presa, con Pietro si partì. Rimase Giulietta molto allegra, parendole un'ora mille anni che il suo Romeo sposasse. Dall'altra banda Romeo, col suo servidore ragionando, era tanto lieto che non capiva nella pelle. Venuto il venerdì, come dato era l'ordine, madonna Giovanna, ch'era madre di Giulietta, presa la figliuola e la sue donne, andò a s. Francesco, che allora era in Cittadella (1), ed entrata in chiesa fece domandar fra Lorenzo. Egli, che del tutto avvertito era, e già aveva nella cella del suo confessionario fatto entrare Romeo, e chiavatolo dentro, venne alla donna; la quale gli disse: — Padre mio, io sono venuta a buon'ora a confessarmi, e così anco ho condotto Giulietta, perchè so che voi sarete tutto il dì occupatissimo per le molte confessioni dei vostri figliuoli spirituali. Disse il frate: — Che in nome di Dio fosse. E data loro la benedizione, andò dentro il convento, ed entrò nel confessionario ove Romeo era. Dall'altra parte Giulietta prima fu che si presentò innanzi a messer lo frate, e quivi entrata e chiusa la porta, diede al frate il segno che era dentro. Egli, levata via la graticola, dopo i convenevoli saluti disse a Giulietta: — Figliuola mia, per quello che mi riferisce Romeo, tu seco accordata ti sei di prenderlo per marito, ed egli è disposto prendere te per moglie: siete voi ora di questa disposizione? Risposero gli amanti: — Che altro non desideravano. Messer lo frate, udita la volontà d'ambidue, poichè alcune cose ebbe detto in commendazione del santo matrimonio, e dette quelle parole che si costumano secondo l'ordine della Chiesa dire nei sposalizj, Romeo diede l'anello alla sua cara Giulietta, con grandissimo piacere di tutti due. Preso poi seco ordine di andare la seguente notte a trovarla, se ne uscì cautamente Romeo della cella e del convento, e lieto andò a'fatti suoi. Il frate, rimessa la graticola alla finestra, e quella in modo acconciata che nessuno accorgere si potesse che fosse stata rimossa, udì la confessione della contenta giovane, e poi della madre e delle altre donne. Venuta poi la notte, all'ora statuita, Romeo con Pietro, se n'andò a certo muro d'un giardino, ed aiutato dal servidore salì il muro e nel giardino discese, ove trovò la moglie che insieme con la vecchia lo attendeva. Com'egli vide Giulietta, incontro le andò e stettero quivi buona pezza in compagnia. Poi messo ordine di trovarsi dell'altre volte insieme, ed in questo mezzo di far praticare messer Antonio per far la pace ed il parentado, Romeo, baciata mille e mille fiate la moglie, se ne uscì

(1) *Il Biancolini* (*delle Chiese di Verona, Tomo III. Ver.* 1748, *a c.* 108) *scrive che nel* 1275, *vent' otto anni prima del* 1303, *quando nel convento de' santi Fermo e Rustico passarono li Minori Conventuali ch'erano in s. Francesco del Corso in Cittadella, in esso convento di s. Frencesco del Corso sottentrarono li frati dell'ordine di s. Marco di Mantova.* (*Scolari, l. c. car.* 21. *e c.* 31)

del giardino, seco stesso pieno di gioia dicendo: Qual uomo oggidì al mondo si trova che di me più felice viva? quale sarà che meco in amore s'agguagli? quale sì bella e sì leggiadra giovanetta, come io ho, ebbe giammai? Nè meno fra sè medesima Giulietta si prezzava e si teneva beata, parendole pure che impossibile fosse che si potesse trovare giovane che di bellezza, di belle maniere, di cortesia, di gentilezza e di mille altre care e belle doti al suo Romeo fosse uguale. Aspettava dunque con il maggior disiderio del mondo che le cose in modo si adattassero, che senza sospetto ella potesse di Romeo gioire. Così avvenne che alcuni dì gli sposi insieme si ritrovarono, ed alcuni no. Fra Lorenzo tuttavia praticava, quanto poteva, la pace tra Montecchi e Cappelletti, ed aveva ridotto le cose ad assai buon termine, di tal maniera che sperava conchiudere il parentado degli amanti con buona soddisfazione di tutte due le parti. Erano le feste della Pasqua della Resurrezione, quando avvenne, che sul Corso, vicino alla porta dei Borsari, verso Castel vecchio, molti di quelli de' Cappelletti incontrarono alcuni de' Montecchi, e con le arme fieramente gli assalirono. Era tra i Cappelletti Tebaldo, primo cugino di Giulietta, giovane molto prode della persona, il quale esortava i suoi a menare le mani animosamente contr'a' Montecchi, e non riguardar in viso a persona. Cresceva la mischia, e tuttavia all'una ed all'altra parte venendo aita di gente e d'arme, erano gli azzuffati in modo accesi che senza riguardo veruno si davano di molte ferite. Or ecco che a caso vi sovraggiunse Romeo, il quale, oltra i servidori suoi, aveva anco seco alcuni giovani suoi compagni, che andavano per la città a diporto. Egli, veduti i suoi parenti essere alle mani con i Cappelletti, si turbò forte, perciocchè sapendo la pratica ch'era della pace che maneggiava messer lo frate, non avrebbe voluto che quistione si fosse fatta. E per acquetare il romore, ai suoi compagni e servidori altamente disse, e fu da molti nella contrada sentito: — Fratelli, entriamo in mezzo a costoro, vediamo per ogni modo che la zuffa non vada più innanzi, e sforziamoci a fargli por giù l'arme. E così cominciò egli a ributtare i suoi e gli altri; ed essendo dai compagni seguitato, animosamente provò con fatti e con parole fare di modo che la zuffa non procedesse più avanti; ma nulla potè operare, perciocchè il furore dall'una e l'altra parte era tanto cresciuto, che ad altro non attendevano che a menare le mani. Già erano per terra due o tre per banda caduti quando, indarno affaticandosi Romeo per far a dietro ritirar i suoi, venne Tebaldo per traverso, e diede una gagliarda stoccata a Romeo in un fianco. Ma perchè egli aveva la corazzina della maglia, non fu ferito, chè lo stocco non potè passar la corazza; onde rivoltato verso Tebaldo, con parole amichevoli gli disse: — Tebaldo, tu sei grandemente errato se tu eredi che io qui sia venuto per far questione nè teco nè con i tuoi. Io a caso mi ci sono abbattuto, e venni per levarne via i miei, bramando che oramai viviamo insieme da buoni cittadini; e così ti esorto e prego che tu faccia con i tuoi, acciocchè più scandalo veruno non segua, chè pur troppo sangue s'è sparso! Queste parole furon quasi da tutti udite; ma Tebaldo, o non intendesse ciò che Romeo diceva, o facesse vista di non intenderlo, rispose: — Ah, traditore, tu sei morto. E con furia addosso se gli avventò per ferirlo sulla testa. Romeo, che aveva le maniche della maglia che sempre portava, ed al braccio sinistro avvolta la cappa, se la pose sovra il capo, e rivoltata la punta della spada verso il nemico, quello dirittamente ferì nella gola, e gliela passò di banda in banda, di modo che Tebaldo subito si lasciò cascare boccone in terra morto. Il romore si levò grandissimo, ed arrivando la corte del podestà, de' combattenti chi andò in qua, chi in là. Romeo fuor di misura dolente che Tebaldo avesse morto, accompagnato da molti de' suoi se ne andò a s. Francesco a ricoverarsi nella camera di fra Lorenzo; ed il buon frate, udendo il caso interveonto della morte del giovane Tebaldo, restò molto disperato, stimando che ordine più non ci fosse di levare la nimicizia tra le due famiglie. I Cappelletti uniti insieme andarono a quere-

larsi al signor Bartolommeo. Dall' altra parte il padre dell' ascoso Romeo, con i primi de' Montecchi, provarono che, andando Romeo per la città a diporto con i suoi compagni, a caso abbattendosi ove i Montecchi erano stati assaliti dai Cappelletti, entrò nella zuffa per levare i romori ed acquetar la questione; ma che, ferito di traverso da Tebaldo, lo pregò che volesse far ritirare i suoi e deporre le armi, e che Tebaldo tornò a ferirlo, ed'il caso com' era successo. E così l' uno l' altro accusando, e tutti scusandosi innanzi al signor Bartolommeo, fieramente tenzonavano. Tuttavia essendo assai manifesto i Cappelletti essere stati gli assalitori, e provatosi per molti testimonj degni di fede ciò che Romeo prima a' suoi compagni detto aveva, e le parole verso Tebaldo usate, il signor Bartolommeo, fatto deporre a tutti l'arme, fece bandire Romeo. Era nella casa de' Cappelletti un grandissimo pianto per la morte del loro Tebaldo; e Giulietta, allargate le vene al lagrimare, a quello punto non metteva sosta, ma dirottamente piangendo, non la morte del cugino piangeva, ma della perduta speranza del parentado oltra modo si attristava e miseramente si affliggeva, non sapendo a che fine la cosa riuscisse immaginarsi. Avendo poi, per via di fra Lorenzo, inteso ove Romeo si trovava, gli scrisse una lettera tutta piena di lagrime, e per mano della vecchia al frate la mandò. Sapeva ella Romeo essere bandito, e che forza era che da Verona si partisse, onde affettuosissimamente lo pregava che le volesse dar il modo di partirsi seco. Romeo le scrisse che si desse pace, che col tempo a tutto provvederia, e che ancora non era risoluto ove ricoverar si dovesse, ma che più vicino che fosse possibile andria a stare, e che, innanzi che partisse, farebbe ogni sforzo di ritrovarsi con lei a parlamento ove più comodo a quella fosse. Elesse ella per men periglioso luogo il giardino ove le nozze del suo matrimonio già fatte aveva; e determinata la precisa notte che insieme esser dovevano, Romeo, prese le sue armi, del convento con aita di fra Lorenzo uscì, ed accompagnato dal suo fidatissimo Pietro, alla moglie si condusse. Entrato nel giardino, fu da Giulietta con infinite lagrime accolto, e stettero buona pezza tutti due senza poter formare parola, bevendo insiememente l' un dell' altro le lagrime, che in abbondanza grandissima distillavano; poi, condolendosi che sì tosto dividere si dovessero, altro non sapevano fare che lagrimare e lamentarsi della fortuna contraria ai loro amori. Appropinquandosi poi l'ora del partire, Giulietta, con quelle preghiere che potè le maggiori, supplicò il marito che seco condur la volesse. — Io, diceva ella, caro il mio signore, mi raccorcerò la lunga chioma e vestirommi da ragazzo, e ovunque più vi piacerà andare, sempre ne verrò vosco, e amorevolmente vi servirò: e qual più fidato servidore di me potreste voi avere? Deh, caro il mio marito, fatemi questa grazia, lasciatemi correre una medesima fortuna con voi, acciocchè quello che sarà di voi sia di me. Romeo, quanto più poteva, con dolcissime parole la confortava e si sforzava consolarla, assicurandola che portava ferma opinione che in breve il suo bando saria rivocato; perciocchè di già il Principe n'aveva data alcuna speranza a suo padre; e che quando condurla seco volesse, non in abito di paggio la menerebbe, ma come sua moglie e signora vorrebbe che onoratamente e da sua pari accompagnata andasse. Le affermava poi che il bando più di un anno non dureria; perchè se in questo mezzo la pace tra i parenti loro non si facesse amicabilmente, il Signore vi metteria poi la mano, ed, al mal grado di chi non volesse, li faria pacificare, avvenisse poi ciò che si volesse; che, veggendo le cose andare in lungo, egli prenderia altro partito, essendogli impossibile senza lei lungo tempo vivere. Diedero poi ordine di darsi nuova con lettere. Molte cose disse Romeo a sua moglie per lasciarla consolata; ma la sconsolata giovane altro non faceva che piagnere. Alla fine, cominciando l' aurora a voler uscire, gli amanti pieni di lagrime e sospiri si dissero addio, e Romeo a s. Francesco se ne tornò, e Giulietta in camera. Indi poi a due o tre giorni, avendo già Romeo disposto il modo che voleva tenere a partirsi, celatamente in abito di

mercadante straniero, di Verona uscito, trovò buona a fidata compagnia all'ordine ed a Mantova sicuramente si condusse; a quivi, presa una casa, non gli lasciando suo padre mancar danari, onoratamente e ben accompagnato se ne stava. Giulietta tutto il dì altro non faceva che piagnere a sospirare, e poco mangiava e meno dormiva, menando le notti uguali ai giorni. La madre, veggendo il piagnere della figlinola, più e più volte le dimandava la cagione di quella sua mala contentezza, e che cosa si sentisse, dicendole che oggimai era tempo di por fine a tante lagrime, e che pur abbastanza la morte del suo cugino pianto aveva. Giulietta rispondeva: — Non sapere che cosa si avesse. Tuttavia, come dalla compagnia involar si poteva, si dava in preda al dolore e alle lagrime; il che fu cagione ch'ella divenne magra e tutta malinconica, di modo che più quella bella Giulietta che prima era quasi non sembrava. Romeo con lettere la teneva visitata e confortata, dandole sempre speranza chè in breve sarebbero insieme; la pregava anco caldamente a star allegra e trastullarsi e non si prendere tanta malinconia, chè al tutto si prenderebbe il miglior modo che si potesse; ma il tutto era indarno, perciocchè ella non poteva senza Romeo pigliar alle sue pene rimedio alcuno. Pensò sua madre, che la tristezza della giovane fosse, che per essere state maritate alcune compagne di quella, ella altresì volesse marito; e cadutole questo pensiero in capo, lo comunicò al marito, e gli disse: — Marito mio, questa nostra figliuola mena una tristissima vita, ed altro mai non fa che piagnere e sospirare; e quanto più può, fugge la conversazione di ciascuno. Io più volte le ho dimandata la cagione di questa sua mala contentezza, ed ho spiato da ogni banda per venirne in cognizione, ma nulla ho potuto intender giammai. Ella mi risponde sempre di un tenore: che non sa che cosa s' abbia; e tutti quei di casa si stringono nelle spalle, nè sanno che se ne dire. Certo è che alcuna gran passione la tormenta, poichè così sensibilmente ella va come cera al fuoco consumandosi. E poichè mille cose tra me ho immaginate, una sola m'è venuta alla mente, per la quale io dubito forte che, avendo vedute tutte le sue compagne essere il carnevale passato divenute spose, e che di lei non si parli di darle marito, che quindi nasca questa sua tristezza. Ella, a questa santa Eufemia che viene, compirà i suoi diciotto anni; onde m'è paruto, marito mio, dirtene un motto, parendomi che oramai sia tempo che tu debba procacciarle un buono ed onorato partito, e non tenerla più senza marito, perchè cotesta non è mercatanzia da tenersi per casa. Udito messer Antonio quanto la moglie detto gli aveva, e non gli parendo fuor di proposito, così le rispose: — Moglie, poichè tu non hai potuto cavar altro della malinconia della nostra figliuola, e ti pare che se le debba dare marito, io farò quelle pratiche che più al proposito mi parranno per trovarle marito condecente al grado della casa nostra; ma vedi tu fra questo mezzo spiare s'ella talora fosse innamorata, e da lei intendere che marito più le piaceria. Madonna Giovanna disse di fare tutto ciò che sapria, e non mancò di nuovo d'investigare e dalla figliuola e dagli altri di casa quanto seppe e potè; ma nulla mai intese. In questo tempo fu messo per le mani a messer Antonio il conte Paris di Lodrone, giovane di ventiquattro in venticinque anni, molto bello e ricco; e praticandosi questo partito con non poca speranza di buon fine, messer Antonio lo disse alla moglie, ed ella, parendole cosa buona e molto onorata, lo disse alla figliuola; del che Giulietta se ne mostrò fuor di modo dolente e trista. Madonna Giovanna, ciò vedendo, si trovò pur troppo di mala voglia, non potendo indovinare di questo la cagione; e poichè molti ragionamenti ebbe con Giulietta fatti, le disse: — Adunque, figliuola mia, a quello che io sento, tu non vuoi marito. — Io non vo'altrimenti maritarmi, rispose ella tosto alla madre, soggiungendo che se punto l'amava, a di lei le caleva, non le favellasse di marito. La madre, udendo la risposta della figliuola, a quella disse: — Che vuoi tu adunque essere, se non vuoi marito? vuoi tu farti pinzochera, o diventar monaca? dimmi l'animo tuo. Giulietta allora le rispose: — Che non voleva esser

pinzochera nè monaca, e che non sapeva ciò che si volesse, se non morire. Restò la madre a questa risposta piena d'ammirazione e di dispiacere, e non sapeva che dirsi e meno che farsi. Tutti quei di casa altro non sapevano dire, se non che Giulietta dopo la morte del cugino sempr'era stata di malissima voglia, e che non cessava mai di piagnere, nè di poi alle finestre era stata veduta. Riferì ogni cosa madonna Giovanna a messer Antonio. Egli, chiamata a sè la figliuola, dopo alcuni ragionamenti, le disse: — Figliuola mia, veggendoti oggimai di età da marito, t'ho ritrovato uno sposo molto nobile, ricco e bello, il quale è signore e conte di Lodrone; perciò disponti a prenderlo, ed a far quanto io voglio, chè simili onorevoli partiti si trovan di rado. A questo Giulietta, con maggior animo che ad una fanciulla non conveniva, liberamente rispose: — Ch'ella non volea maritarsi. Il padre si turbò forte, e salito in collera, fu vicino a batterla; bene la minacciò rigidamente con agre parole, ed alla fine conchiuse che, volesse o no, fra tre o quattro giorni ella deliberasse andare con la madre ed altre parenti a Villafranca, perciocchè quivi doveva venir il conte Paris con sua compagnia a vederla; e che a questo non facesse nè replica nè resistenza, se non voleva che le rompesse il capo, e la facesse la più trista figliuola che mai fosse nata. Quale fosse l'animo di Giulietta, quali i pensieri, pensilo chi mai provò le fiamme amorose. Ella restò sì stordita, che proprio pareva tocca da saetta di folgorante tuono. In sè poi rivenuta, avvisò del tutto Romeo per via di fra Lorenzo. Romeo le rescrisse, che facesse buon animo, perchè verria in breve a levarla della casa del padre per condurla a Mantova. Ora fu pur forza che andasse a Villafranca, ove il padre aveva un bellissimo podere, ed ella vi andò con quel piacere che vanno i condannati alla morte sulle forche ad essere impiccati per la gola. Era quivi il conte Paris, il quale nella chiesa a messa la vide; e benchè fosse magra, pallida e malinconica, gli piacque; e venne a Verona, ove con messer Antonio conchiuse il matrimonio. Ritornò anche Giulietta a Verona, a cui il padre disse: — Come il matrimonio del conte Paris e di lei era conchiuso, esortandola a stare di buona voglia e a rallegrarsi. Ella, fatto forte animo, ritenne le lagrime, delle quali gli occhi aveva colmi, e niente al padre rispose. Certificata poi che le nozze si apprestavan per mezzo settembre veniente, e non sapendo trovar compenso in così forzato bisogno a'casi suoi, deliberò andar ella stessa a parlare con fra Lorenzo, e seco consigliarsi del modo che tenere doveva per liberarsi dal già promesso matrimonio. Era vicina la festa della gloriosa Assunzione della sempre beatissima Vergine Madre del nostro Redentore; onde Giulietta, presa questa occasione, passata da sua madre, così le disse: — Madre mia cara, io non so nè posso immaginarmi onde sia nata questa mia fiera malinconia che tanto m'affligge; perchè da poi che Tebaldo fu morto mai non ho potuto rallegrarmi, e pare che di continovo io vada di mal in peggio, nè trovi cosa che mi giovi; e perciò ho pensato, a questa benedetta e santa festa della nostra avvocata Vergine Maria, confessarmi; chè forse con questo mezzo io riceverò alcun compenso alle mie tribulazioni: che ne dite voi, madre mia dolce? Parvi egli ch'io faccia quanto m'è caduto in mente? se altra via vi pare che prendere si debba, insegnatemela, ch'io per me non so dove mi dia del capo. Madonna Giovanna, ch'era buona donna e molto religiosa, ebbe caro intendere l'intenzione della figliuola, e la esortò a seguire il suo proposito, commendandole molto cotal pensiero. E così di brigata se n'andarono a s. Francesco, e fecero chiamare fra Lorenzo, al quale, venuto e nel confessionario entrato, Giulietta dall'altra banda andata a porsegli dinanzi, in questo modo gli disse: — Padre mio, non è persona al mondo che meglio di voi sappia quello che tra mio marito e me è passato; e perciò non fa mestieri che io altrimenti ve lo ridica. Dovete anco ricordarvi d'aver letta la lettera che io vi mandai, che leggeste, e poi la mandaste al mio Romeo, ove scriveva, come mio padre m'aveva promessa per moglie al conte

Paris di Lodrone. Romeo mi riscrisse *che verrà, che farà bene;* ma Dio sa quando! Ora il fatto sta che tra loro hanno conchiuso, questo mese di settembre che viene, che le nozze si facciano, ed io sia condotta all'ordine: e perchè il tempo s'appressa, ed io non veggio via da svilupparmi da questo Lodrone, che ladrone ed assassino mi pare volendo le cose altrui rubare, son qui venuta per consiglio ed aita. Io non vorrei con questo *verrò* e *ben farò*, che Romeo mi scrive, restar avviluppata; perciocchè io sono moglie di Romeo, nè d'altri che di lui essere posso; ed ancora che io potessi, non voglio, perchè di lui solo eternamente essere intendo: mi bisogna mo' l'aita vostra ed il consiglio. Ma udite quanto in mente m'è caduto di voler fare. Io vorrei, Padre mio, che voi mi faceste ritrovare calze, giuppone ed il resto delle vestimenta da ragazzo, acciò che vestita che io ne sia, possa la sera sul tardi, od il mattino a buonissim'ora, uscirmene di Verona, chè persona non mi conoscerà, e me n'anderò di lungo a Mantova, e mi ricovererò in casa del mio Romeo. Messer lo frate, udendo questa favola non troppo maestrevolmente ordita, e punto non piacendogli, disse: — Figliuola mia, il tuo pensiero non è da mettersi ad esecuzione, perciocchè a troppo gran rischio tu ti porresti. Tu sei troppo giovanetta, delicatamente nodrita, e non potresti sofferire la fatica del viaggio, chè usa non sei a camminar a piedi; poi tu non sai il cammino, e andresti errando or qua or là; tuo padre, subito che non ti trovasse in casa, manderia a tutte le porte della città e per tutte le strade del contado, e senza dubbio di leggieri le spie ti troverebbero. Ora, essendo rimenata a casa, tuo padre vorrebbe da te intendere la cagione del tuo partire così vestita da uomo. Io non so come potresti sopportar le minacce che ti faria, e forse le battiture che ti sarebbero da' tuoi date per intender la verità del fatto; e dove tu facevi il tutto per andar a veder Romeo, perderesti la speranza di rivederlo più mai. Alle verisimili parole del frate acquetandosi Giulietta, gli replicò: — Poichè l'avviso mio, Padre, non vi par buono, ed io vi credo, consigliatemi adunque voi, et insegnatemi snodar questo intricato nodo ov'io, misera me! ora avviluppata mi trovo; acciò che quanto possibil fia con minor travaglio, col mio Romeo possa trovarmi, conciossiacosachè senza lui è impossibile ch'io viva. E se in altro modo darmi aita non potete, aiutatemi almeno, che non dovendo essere di Romeo, io non sia di nessun altro. Romeo mi ha detto che voi siete gran distillatore di erbe e di altre cose, e che distillate un'acqua che in due ore, senza far dolore alcuno alla persona, ammazza l'uomo: datemene tanta quantità che basti a liberarmi dalle mani di questo ladrone, poichè altramente a Romeo rendere non mi potete; egli amandomi come so che mi ama, si contenterà che in piuttosto muoia, che alle mani d'altri viva pervenga. Me poi liberate da una grandissima vergogna, e tutta la casa mia, perciocchè se altra via non ci sarà a levarmi fuor di questo tempestoso mare, ov'ora in isdrucito legno senza governo mi ritrovo, io vi prometto la fede mia, e quella vi attenderò, che una notte con un tagliente coltello contro me stessa incrudelirò, e mi segherò le vene della gola; chè prima morire deliberata sono che di non mantener la fede coniugale a Romeo. Era il frate un grandissimo esperimentatore, che a' suoi dì aveva cercati assai paesi, ed erasi dilettato di provare e sapere cose diverse; e sopra il tutto conosceva la virtù delle erbe e delle pietre, ed era uno de' gran distillatori che a' que' tempi si trovassero; e tra le altre sue cose egli componeva alcuni sonniferi semplici insieme, ed una pasta ne faceva che poi riduceva in minutissima polvere, ch'era di maravigliosa virtù (1). Ella, poichè era con un poco d' acqua bevuta, in uno o due quarti d'ora di modo faceva dormire chi

(1) » *Fra Lorenzo, in tempi ne' quali pur troppo ne sapevano di veleni e bevande letali più che a' nostri giorni, poteva conoscere e praticare uno di que' tanti soporiferi che anche adesso si conoscono, tra i quali havvene di estraordinaria efficacia* » . (Scolari, l. c. pag. 24.).

bevuta l'avesse, e sì gli stordiva gli spiriti e di maniera l'acconciava, che non v'era medico, per eccellentissimo che fosse e ben pratico, che non giudicasse colui essere morto. Teneva poi in così dolce morte il bevitore circa quaranta ore almeno, e talora più, secondo la quantità che si beveva, e secondo il temperamento degli umori del corpo di chi la beveva. Fatta che aveva la polvere la sua operazione, svegliavasi l'uomo, o donna, nè più nè meno come se lungo sonno dolcemente avesse dormito; nè altro disturbo o male faceva. Ora avendo messer lo frate intesa chiaramente la deliberata disposizione della sconsolata giovane, a pietà di lei commosso, a gran pena potè ritenere le lagrime; onde con pietosa voce le disse: — Vedi figliuola mia, egli non bisogna parlar di morire, perchè io t'assicuro che se una volta morrai, di qua non tornerai più se non il giorno dell'universale giudizio, quando insieme con tutti i morti saremo resuscitati. Io vo' che tu pensi a vivere fin che a Dio piacerà; egli ci ha data la vita, egli la ci conserva; egli quando gli piace, a sè la ritoglie; sicchè caccia da te questo malinconico pensiero; tu sei giovane, e adesso ti deve giovar di vivere e di godere il tuo Romeo; noi troveremo rimedio a tutto, non dubitare. Come tu vedi, io sono in questa magnifica città generalmente appo tutti in grandissimo credito e buona riputazione; se si sapesse ch'io fossi stato consapevole del tuo matrimonio, e danno e vergogna infinita ne riporterei; ma che saria se io ti dessi veleno? Io non ne ho, e quando bene ne avessi non te ne darei, sì perchè l'offesa di Dio sarebbe mortalissima, e sì anco perchè io in tutto perderei il credito. Tu puoi ben intendere che per l'ordinario poche cose d'importanza si fanno ch'io con la mia autorità non c'intravvenga; e non sono ancora quindici giorni che il Signore della città mi adoperò in un maneggio di grandissimo momento. Perciò, figliuola, io volentieri per te e per Romeo mi affaticherò, e a tuo scampo farò di modo che resterai di Romeo, e non di questo Lodrone; nè ti converrà morire; ma bisogna far di modo che la cosa non si risappia giammai. A te mo' conviene esser sicura ed animosa, che ti deliberi di fare quanto ti ordinerò, che sarà senza farti un minimo nocumento in alcun conto che si sia; e odi in che modo. E qui il frate puntualmente alla giovane manifestò la sua polvere, e le disse la virtù che aveva e che più volte l'aveva esperimentata e sempre trovatala perfetta. — Figliuola mia, diceva messer lo frate, questa mia polvere è tanto preziosa e di sì gran valore, che senza nocumento ti farà dormire quanto ti ho detto, ed in quel mezzo che tu quietissimamente riposerai, se Galeno, Ippocrate, Mesue, Avicenna, e tutta la scuola dei più eccellenti medici che sono e furono giammai, ti vedessero e ti toccassero il polso, tutti ad una voce morta ti giudicheriano; e come tu l'avrai digerita, da quell'artificiato dormire così sana e bella ti desterai, come suoli quando il mattino fuor del tuo letto ti levi. Sicchè bevendo quest'acqua, là nell'apparir dell'alba, poco di poi ti addormenterai, e all'ora del levare, veggendo i tuoi che tu dormi, ti vorranno svegliare e non potranno. Tu resterai senza polso e fredda come ghiaccio; chiamerannosi i medici e i parenti, e in somma tutti ti giudicheranno morta, e così sulla sera ti faranno seppellire, e ti metteranno dentro l'arca dei tuoi Cappelletti. Quivi a tuo bell'agio riposerai la notte e 'l dì; la notte poi seguente, Romeo ed io verremo a levarti fuora, perciocchè io del caso per messo a posta avviserò Romeo; e così egli con segreta maniera ti menerà a Mantova ed ivi celatamente ti terrà fin a che questa benedetta pace tra i suoi e i tuoi si faccia; chè a me dà l'animo di agevolmente farla. Se questa via non prendi, io non so con che altro poter darti soccorso; ma vedi, come ti ho detto, egli ti convien essere segreta e ritenere questa cosa in te; altrimenti guasteresti i fatti tuoi e i miei. Giulietta, che dentro una fornace ardente per trovar Romeo andata sarebbe, non che in una sepoltura, diede intiera credenza alle parole del frate, e senza altrimenti pensarvi, vi s'accordò, e gli disse: — Padre, io farò il tutto che voi mi dite, e così nelle mani vostre mi rimetto; che

io dica questa cosa a persona, non dubitate, chè io sarò segretissima. Corse subito il frate alla camera, ed alla giovane recò tanta polvere quanta capirebbe in un cucchiaio, involta in un poco di carta; e presa Giulietta la polvere, la mise in una sua borsa, e molto ringraziò fra Lorenzo. Egli, che assai difficilmente poteva credere che una fanciulla fosse tanto sicura e tanto audace, che in un avello tra' morti si lasciasse chiudere, le disse: — Dimmi, figliuola, non avrai tu paura di tuo cugino Tebaldo, ch'è così poco tempo che fu ucciso, e nell'arca, ove posta sarai, giace, e deve fieramente putire? — Padre mio, rispose l'animosa giovane, di questo non vi caglia, chè se passando per mezzo le penaci pene dell'inferno io credessi trovare Romeo, io nulla temerei quel fuoco eternale. — Or sia col nome del nostro Signore Iddio, disse il frate. Tornò Giulietta alla madre tutta lieta, e nell'andar verso casa, le disse: — Madre mia, io vi dico per certo che fra Lorenzo è un santissimo uomo; egli mi ha di modo con le sue dolci e sante parole consolata, che quasi mi ha tratto fuora della sì fiera malinconia che io pativa. Egli m'ha fatto una predichetta tanto devota ed a proposito del mio male, quanto si potesse immaginare. Madonna Giovanna, che vedeva la figliuola assai più del solito allegra, e udiva quanto diceva, non capiva in sè per l'allegrezza che sentiva del piacere e conforto della figliuola, e le rispose: — Cara figliuola mia, che Dio ti benedica; io mi trovo molto di buona voglia, poichè tu cominci a rallegrarti, e restiamo pur assai obbligate a questo nostro padre spirituale. Egli si vuol aver caro e soccorrerlo con le nostre elemosine, perciocchè il monastero è povero, ed ogni dì prega Dio per noi; ricordati spesso di lui, e mandagli alcuna buona pietanza. Credette madonna Giovanna che in vero Giulietta, pel sembiante dell'allegria che mostrava, fosse fuori della malinconia che prima aveva; e lo disse al marito, e tutti due se ne tenevano ben contenti e pagati, e si levarono il sospetto che avevano che ella fosse in alcuna persona innamorata. Ed ancor che immaginare non si potessero la cagione della mala contentezza della figliuola, pensavano che la morte del cugino, o altro strano accidente, l'avesse contristata. Onde, perchè pareva loro ancor troppo giovanetta, volentieri, se con onore si fosse potuto fare, l'averebbero tenuta due o tre anni senza darle marito; ma la cosa col Conte era già tanto innanzi che senza scandalo non si poteva disfare ciò che fatto era e conchiuso. Si prefisse il determinato giorno alle nozze; e Giulietta fu pomposamente di ricche vestimenta e di gioie messa in ordine. Ella stava di buona voglia, rideva, scherzava, ed un'ora mille anni le pareva che venisse l'ora del bere l'acqua con la polvere. Venuta la notte, che il dì seguente, ch'era domenica, doveva pubblicamente essere sposata, essa giovane senza far motto a persona apprestò un bicchiere con acqua dentro, e, senza che la vecchia se n'avvedesse, al capo del letto se lo mise. Ella nulla o ben poco quella notte dormì, varii pensieri per l'animo ravvolgendo. Cominciandosi poi ad appressar l'ora dell'alba, nella quale ella dovea bere l'acqua con la polvere, se le cominciò a rappresentar nella immaginazione Tebaldo, e del modo che veduto lo aveva ferito nella gola, tutto sanguinolento. E pensando che a lato a quello, o forse addosso, sarebbe seppellita, e che dentro quel monumento erano tanti corpi di morti e tante ignude ossa, le venne un freddo per il corpo, di modo che tutti i peli se le arricciarono addosso; ed oppressa dalla paura tremava come una foglia al vento. Oltr'a questo, se le sparse per tutte le membra un gelato sudore, parendole tratto tratto ch'ella da que' morti fosse in mille pezzi smembrata; e con questa paura stette alquanto che non sapeva che farsi. Poi, alquanto ripreso d'ardire, diceva fra sè: — Oimè! che voglio io fare? ove voglio lasciarmi porre? Se per sorte io mi desterò prima che il frate e Romeo vengano, che sarà di me? Potrò io sofferire quel gran puzzo che deve rendere il guasto corpo di Tebaldo, quando appena per casa ogni tristo odore, quantunque piccolo, non posso patire? Chi sa che alcun serpe e mille vermini in quel sepolcro non siano, i quali io cotanto te-

mo e abborrisco? e se il cuore non mi dà di mirargli, come potrò sofferire che attorno mi stiano e mi tocchino? Non ho io poi sentito dir tante e tante volte che molte spaventevoli cose di notte sono avvenute, non dentro a sepolture, ma nelle chiese e nei cimiteri? Con questo pauroso pensiero, mille abominevoli cose immaginando, quasi si deliberò di non prender la polvere, e fu vicina a spargerla per terra. E andava in istrani e varii pensieri farneticando, dei quali alcuno la invitava a pigliarla, altri le proponevano mille casi perigliosi alla mente. Alla fine, poichè buona pezza ebbe chimerizzato, spinta dal vivace e fervente amore del suo Romeo, che negli affanni cresceva, nell' ora che già l'aurora aveva cominciato a porre il capo fuor del balcone dell' Oriente, ella in un sorso, cacciati i contrari pensieri, la polvere con l' acqua animosamente bevendo, a riposare cominciò, e guari non istette che si addormentò. La vecchia, che seco dormiva, ancora che tutta la notte avesse compreso che la giovane nulla o poco dormiva, non pertanto del beveraggio da quella bevuto si accorse; e di letto levatasi, attese a far suoi bisogni per casa, com'era usata. Venuta poi l'ora del levarsi della giovane, tornò la vecchia alla camera, dicendo, come fu dentro:— Susu, ch'egli è tempo di levarsi. Ed aperta le finestre, e veggendo che Giulietta non si moveva, nè faceva vista di levarsi, se le accostò, e dimenandola, disse: — Su su, dormigliona, levati. Ma la buona vecchia cantava a' sordi. Cominciò a scuoterla fortemente, a dimenarla quanto poteva, e poi tirarle il naso e punzecchiarla; ma ogni fatica era nulla. Ella aveva di modo legati gli spiriti vitali, che i più orrendi e strepitosi tuoni del mondo non l'averebbero, con il tremendo romore che fanno, destata. Del che la povera vecchia fieramente spaventata, veggendo che nè più nè meno faceva sembiante di sentire, e come avrebbe fatto un corpo morto, tenne per fermo Giulietta essere morta; onde fuor di misura dolente e trista, amarissimamente piangendo, se ne corse a trovar madonna Giovanna, alla quale, dal soverchio dolore impedita, appena potè dire, ansando: — Madonna, vostra figliuola è morta. Corse la madre con frettoloso passo, tuttavia lagrimando, e trovata la figliuola acconcia del modo che udito avete, se fu dolente e da estremo cordoglio ingombrata, non è a domandare. Ella, mandando le pietose voci fino alla stelle, avrebbe mosso a compassione le pietre ed addolcite le tigri, quando per la perdita de' figliuoli più irate sono. Il pianto e 'l grido della madre e della vecchia, udito per tutta la casa, fu cagione che ciascuno ivi corresse ove il romore si faceva. Vi corse il padre, e trovata la figliuola più fredda che ghiaccio, e che sentimento alcuno non mostrava, fu vicino a morire di doglia. Divolgatosi il caso, di mano in mano tutta la città ne fu piena. Vi vennero parenti ed amici, e quanto più crescevano le genti nella casa, il pianto vie più si faceva maggiore. Fu subito mandato per i più famosi medici della città, i quali, usati tutti quegli argomenti che seppero i più convenevoli e salutiferi, e nulla con l'arte loro di profittevole aita operando, e la vita intesa della giovane che già molti dì era consueta di fare, ch'altro non faceva che piagnere e sospirare, tutti concorsero in questa opinione, che ella veramente, da soverchio dolore soffocata, fosse morta. A questo si raddoppiò il pianto senza fine; e per tutta Verona generalmente ciascuno di così acerba ed impensata morte si dolse; ma sovra tutti la dolente madre era quella che acerbissimamente piagneva e si lamentava, e non volea ricevere consolazione veruna. Tre volta, abbracciando la figliuola, svenne, e tanto morta quanto quella pareva; il che doglia a doglia accresceva, e pianto a pianto. Le erano attorno di molte donna, che tutte si sforzavano, alla meglio che si poteva, di consolarla. Ella aveva di molto allentate le redini al dolore, e così in poter di quello s'era lasciata trascorrere, che quasi, in disperazione caduta, non intendeva cosa che se le dicesse; ed altro non faceva che piagnere e sospirare, e mandare ad ora ad ora le strida sino al cielo, e scapigliarsi come

forsennata. Messer Antonio, non meno di lei dolente, quanto meno con lagrime sfogava il suo cordoglio, tanto più a dentro quello maggior diveniva. Tuttavia egli, che teneramente la figliuola amava, sentiva dolore grandissimo, ma come più prudente, meglio sapeva temperarlo. Fra Lorenzo quella mattina scrisse a lungo a Romeo l'ordine dato della polvere, e quanto era seguito, e ch'egli la seguente notte anderia a cavare Giulietta fuor di sepoltura, e la porteria alla sua camera; e perciò, ch'egli studiasse venirsene travestito a Verona,, che lo attenderia fin a mezza notte del seguente giorno, e che si terria poi quel modo che migliore lor fosse paruto. Scritta la lettera e suggellata, la diede ad un suo fidato frate, e strettissimamente gli commise che quel dì andasse a Mantova, e trovasse Romeo Montecchi, e a lui desse la lettera, e non ad altra persona, fosse chi si volesse. Andò il frate, ed arrivò a Mantova assai di buon'ora, e smontò al convento di s. Francesco. Messo giù il cavallo, mentre ch'egli cercava il padre guardiano per farsi dare un compagnò per potere accompagnato, andare per la città a far sue bisogna, trovò che molto poco innanzi era morto uno de' frati di quel convento. E perchè era un poco di sospetto di peste, fu giudicato dai deputati della sanità il detto frate esser senza dubbio morto di pestilenza; e tanto più che se gli ritrovò un gavocciolo assai più grosso d'un uovo nell'anguinaia, che era certo ed evidentissimo indizio di quel pestifero morbo. Ora, ecco che, in quell'ora appunto che il frate veronese domandava il compagno, sopravvennero i sergenti della sanità, che al padre guardiano comandarono sotto pene gravissime, per parte del Signore della città, ch'egli, per quanto aveva cara la grazia del Principe, a modo veruno non lasciasse uscire persona fuor del monastero. Il frate, venuto da Verona, voleva pur allegare che allora allora era arrivato, nè s'era mescolato con nessuno; ma in vano s'affaticò, chè a mal suo grado gli convenne rimanere con gli altri frati nel convento; onde non diede quella benedetta lettera a Romeo, nè altrimenti gli mandò a dire cosa alcuna, il che fu di grandissimo male e scandalo cagione, come a mano a mano intenderete.

Fra questo mezzo in Verona s'apparecchiava le solennissime esequie della giovane che si tenea per morta, e si deliberò farle quel dì stesso nell'ora tarda della sera. Pietro, servidore di Romeo, sentendo dire che Giulietta era morta, tutto sbigottì, e deliberò tra sè di andar a Mantova, ma di aspettar prima l'ora del funerale della giovane, e di vederla portar alla sepoltura, per poter dire al suo padrone che veduta morta l'aveva, chè pur ch'egli potesse di Verona uscire, faceva pensiero cavalcar di notte, ed all'aprir della porta entrare in Mantova. Fu adunque sul tardi con universal dispiacere di tutta Verona levata la bara funebre con Giulietta dentro, e con la pompa di tutti i cherici e frati della città, indirizzata verso s. Francesco. Pietro era così stordito, e per la compassione del suo padrone, il quale sapeva che unicamente la giovane amava, così fuori di sè, che mai non ebbe avviso di andar a vedere fra Lorenzo e parlar seco, come le altre volte era solito di fare. Chè s'egli andava a trovar il frate, avrebbe intesa la istoria della polvere e, dicendola a Romeo, non succedevano gli scandali che successero. Ora vista ch'egli ebbe Giulietta nella bara, e quella manifestamente conosciuta, montò a cavallo, e andato di buon passo a Villafranca, quivi a rinfrescare il suo cavallo e a dormire una pezza attese. Levatosi poi più di due ore innanzi giorno, al levare del sole entrò in Mantova, e andò alla casa del padrone. Ma torniamo a Verona.

Portata la giovane alla chiesa, e cantati solennemente gli ufficii dei morti, com'è il costume in simili esequie di farsi, fu verso mezz'ora di notte messa nell'avello. Era questo di marmo, molto grande, fuor della chiesa sovra il cimitero; e da un lato era attaccato ad un muro, che in altro cimitero aveva da tre in quattro braccia di luogo murato, ove, quando alcun corpo dentro l'arca si metteva, si gittavano le ossa di quelli che

ivi primieramente erano seppelliti; ed aveva alcuni spiragli assai alti dalla terra (1). Come l'arca fu aperta, fra Lorenzo fece tantosto in una delle bande dell' avello ritirare il corpo di Tebaldo, il quale, perchè di natura era stato molto magro, ed alla morte aveva perduto tutto il sangue, poco era marcito e non molto putiva. Fatta poi spazzare l' arca e nettare, avendo egli la cura di far la giovane seppellire, dentro ve la fece quanto più soavemente si potè distendere, e, posto un origliere sotto il capo, fece riserrar l' arca. Pietro, entrato in casa, trovò Romeo che ancora era a letto, e come gli fu innanzi, da infiniti singhiozzi e lagrime impedito, non poteva formar parola; del che Romeo, grandemente maravigliato, e pensando non ciò che avvenuto era, ma altri mali, gli venne pur detto: — Pietro che cosa hai? che novelle mi rechi da Verona? come sta mio padre e 'l resto dei nostri? Di', non mi tener più sospeso, che cosa può egli essere che tu sei così afflitto? orsù spedisciti. Pietro alla fine, fatto violenza al suo dolore, con debile voce e con parole interrotte, gli disse la morte di Giulietta, e ch' egli l'avea veduta portar a seppellire, e che si diceva che di dolore era morta. A questo tanto dolente e fiero annunzio restò Romeo per buona pezza quasi fuor di se stesso: poi, come forsennato, saltò fuor di letto, e disse: — Ahi! traditore Romeo, disleale, perfido e di tutti gli ingrati ingratissimo! Non è il dolore che abbia la tua donna morta, chè non si muore di doglia, ma tu, crudele, sei stato il manigoldo, sei stato il micidiale; tu quello sei che morta l'hai. Ella ti scriveva pure che prima volea morire che lasciarsi da nessun altro sposare, e che tu andassi per ogni modo a levarla della casa del padre; e tu, sconoscente, tu, pigro, tu, poco amorevole, tu, can mastino, le davi parole che ben andresti, che faresti, che stesse di buona voglia; e andavi indugiando di dì in dì, non ti sapendo risolvere a quanto ella voleva. Ora tu sei stato con le mani a cintola, e Giulietta è morta! Giulietta è morta, e tu sei vivo? Ahi traditore, quante volte le hai scritto e a bocca detto che senza lei non potevi vivere! eppure tu sei vivo ancora. Ove pensi che ella sia? ella qui dentro se ne va errando, ed aspetta pure che tu la segua; e tra sè dice: Ecco il bugiardo, ecco il fallace amante, il marito infedele, che alla nuova ch'io son morta sostiene di vivere! Perdonami, perdonami, moglie carissima, chè io confesso il gravissimo mio peccato. Ma poichè il dolore ch' io provo fuor di misura penosissimo non è bastante a tormi la vita, io stesso farò quell' ufficio che il dolore dovrebbe fare: io, a mal grado di lui e di morte, che non mi vogliono ancidere, a me stesso darò morte. Questo dicendo, diede di mano alla spada che al capo del suo letto era, e quella subito tratta del fodero verso il suo petto contorse, mettendo la punta alla parte del cuore. Ma il buon servidore Pietro fu tanto presto ch' egli non si potè ferire, e in un tratto l'arme gli levò di mano. Gli disse poi quelle parole che in simil caso ogni fedel servidore al suo padrone deve dire, ed onestamente di tanta follia ripigliandolo, il confortò quanto seppe e potè il meglio, esortandolo a dover vivere, poichè con soccorso umano alla morta giovane aita dare non si poteva. Era sì addentro Romeo dalla crudelissima nuova di così impensato caso stordito, e quasi impietrato e divenuto marmo, che lagrima dagli occhi non gli poteva uscire; e chi l' avesse in faccia guardato, avria detto che più a statua che ad uomo assembrasse. Ma guari non istette, che le lagrime cominciarono a stillare in tanta abbondanza, che pareva un vivo fonte che con sorgente vena acqua versasse. Le parole, che piangendo e sospirando disse, avrebbero mosso a pietà

(1) » *Una languida tradizione, e forse un' erronea supposizione del volgo, narra anche al dì d' oggi, che due buchi, uno presso all' interno capezzale marmoreo, l' altro ai piedi nelle pareti della tomba, ch'è ancora creduta quella medesima, fossero stati fatti appunto dal frate per questo fine* ». (*Scolari, l. c. pag.* 25). *Questa cassa marmorea è anche presentemente oggetto di curiosità in Verona, e venne posta sotto la tutela municipale.*

i più duri e adamantini cuori che mai tra barbari fossero; e come poi il dolore interno si cominciò a sfogare, così cominciò Romeo, varie cose tra sè pensando, a lasciarsi vincere dalla sua acerba passione, e dar luogo ai malvagi e disperati pensieri, che deliberò, poichè la sua cara Giulietta era morta, non voler a modo veruno più vivere. Di questo suo fiero proponimento non fece sembiante alcuno, nè motto disse, anzi l'animo suo dissimulò, acciocchè un'altra volta dal servidore, o da chi si fosse, non ricevesse impedimento a fare quanto in animo caduto gli era di mandar ad esecuzione. Impose adunque a Pietro (che solo era in camera) che della morte della moglie niente a persona dicesse, e meno palesasse l'errore in che quasi era caduto, di voler uccider se stesso; poi gli disse, che mettesse ad ordine due cavalli freschi perchè andassero a Verona. — Io vo', diceva, che a mano a mano tu ti parta senza far motto a nessuno, e come tu sei a Verona, senza dir nulla a mio padre ch'io sia per venire, fa che tu trovi quelle ferramenta che bisognano per aprire l'avello ove mia moglie è sepolta, e puntelli da puntellarlo; perchè io questa sera al tardi entrerò in Verona, e me ne verrò tutto diritto alla casetta che tu tieni dietro al nostro orto, e tra le tre e le quattro ore andremo al cimitero; perciocchè io voglio vedere la sfortunata mia moglie, così morta come giace, ancora una volta. Io poi di buon mattino, sconosciuto, uscirò fuor di Verona, e tu mi verrai un poco dietro, e ce ne torneremo qua. Nè guari stette che rimandò Pietro indietro. Partito che fu Pietro, scrisse Romeo una lettera a suo padre; e gli domandò perdono se senza sua licenza s'era maritato, narrandogli a pieno tutto il suo amore ed il successo del matrimonio. Pregavalo poi molto affettuosamente che alla sepoltura di Giulietta, come di sua nuora che era, volesse far celebrare un ufficio di morti solenne, e questo ordinasse, delle sue entrate, che fosse perpetuo. (Aveva Romeo alcune possessioni, che una sua zia morendo gli lasciò per testamento, instituendolo suo erede). A Pietro anco provide di modo che, senza star a mercede altrui, poteva comodamente vivere. E di queste due cose fece al padre instanza grandissima, affermando questa essere l'ultima sua volontà; e perchè di pochi giorni avanti quella sua zia era morta, pregava il padre, che i primi frutti che dalle sue possessioni si cavassero, tutti gli facesse dar a' poveri per amore di Dio. Scritta la lettera e suggellata, se la pose in seno. Prese poi un'ampolletta piena d'acqua velenosissima, e vestito da tedesco montò a cavallo, dando ad intendere a' suoi che nella casa restavano, che il giorno seguente a buon'ora tornerebbe; e non volle da persona esser accompagnato. Camminando adunque con diligenza, egli nell'ora dell'Ave Maria entrò in Verona, e se n'andò di lungo a trovar Pietro, e trovollo in casa, che il tutto che gli era stato imposto aveva apprestato. Onde così là, circa le quattr'ore, con quegli strumenti e ferramenti che giudicarono esser al bisogno, se n'andarono verso la Cittadella, e, senza trovare impedimento veruno, giunsero al cimitero della chiesa di s. Francesco. Quivi, trovato l'avello ov'era Giulietta, quello con loro ordigni destramente apersero, e 'l coperchio con fermi puntelli puntellarono. Aveva Pietro, per commissione di Romeo, portato seco una picciola lanternetta, che altri chiamano cieca, altri sorda; la quale, scoperta, diede loro aita ad aprir l'arca, e a ben puntellarla. Entrò dentro Romeo, e vide la carissima moglie che in vero pareva morta. Cadde egli subito tutto svenuto a lato a Giulietta, di quella assai più morto, ed un pezzo stette fuori di sè, tanto dal dolore oppresso che fu vicino a morire. In sè poi rivenuto, la carissima moglie abbracciò, e più volte baciandola, di caldissime lagrime lo smorto viso le bagnava, e dal dirotto pianto impedito, non poteva formar parola. Egli pianse assai, e poi disse di molte parole che avrebbero commosso a pietà i più ferrigini animi del mondo. Alla fine, avendo tra sè deliberato di non voler più vivere, presa la picciola ampolletta che recata aveva, l'acqua del veleno, che dentro vi era, postasi alla bocca, tutta in un sorso mandò giù per

la gola. Fatto questo, chiamò Pietro, che in un de' canti del cimitero stava, e gli disse che su salisse. Salito che fu, ed all'orlo dell'arca appoggiato, Romeo in questo modo gli parlò: — Eccoti, o Pietro, mia moglie, la quale se io amava ed amo tu in parte lo sai. Io conosco che tanto mi era possibile vivere senza lei quanto senz'anima può vivere un corpo; e perciò portai meco l'acqua del serpe, che sai che in meno di un'ora ammazza l'uomo; e quella ho bevuta lietamente e volentieri, per restar morto qui a canto a quella che in vita tanto amai, acciocchè, se vivendo non mi è lecito di starmene seco, morto almeno con lei io resti sepolto. Vedi l'ampolla ove era dentro l'acqua che, se ti ricordi, ci diede in Mantova quello Spoletino che aveva quegli aspidi vivi ed altri serpenti. Iddio per sua misericordia ed infinita bontà, mi perdoni; perciocchè me stesso non ho io ucciso per offenderlo, ma per non rimanere in vita senza la cara mia consorte. E se bene mi vedi gli occhi molli di lagrime, non ti pensar già che io per pietà di me, che giovanetto muoio, io pianga, ma il pianto mio procede dal dolore che sento grandissimo per la morte di costei, che degna era di vivere più lieta e tranquilla vita. Darai questa mia lettera a mio padre, al quale ho scritto quanto desidero che faccia dopo la morte mia, così circa questa sepoltura, come circa i miei servidori che sono in Mantova; a te, che sempre m' hai fedelmente servito, ho fatto tal parte che non avrai più mestieri di servir altrui. Son certo che mio padre darà esecuzione integramente a quanto gli scrivo. Or via, io sento la vicina morte, perciocchè conosco che 'l veleno dell'acqua mortifera già, tutte le membra avvelenando, m'ingombra. Dispuntella l'arca, e qui mi lascia appresso alla mia donna morire. Pietro per le già dette cose era in tal modo dolente, che pareva che dentro al petto il cuore se gli schiantasse per lo infinito cordoglio che sentiva. Le parole furono assai ch'egli al padrone disse; ma tutte indarno, perciocchè alla velenosa acqua rimedio alcuno giovar più non poteva, avendo ella già tutte le parti dell' infetto corpo occupate. Romeo, presa Giulietta in braccio, e quella di continuo baciando, attendeva la vicina ed inevitabil morte, tuttavia dicendo a Pietro che l'arca dispuntellasse. Giulietta, che già la virtù della polvere consumata e digesta aveva, in quel tempo si destò; e aperse gli occhi e si vide essere in braccio a Romeo, chè ben lo conobbe ancora che avesse vestimenta da tedesco, e disse: — Oimè voi siete qui, vita mia? Ov'è fra Lorenzo? Chè non mi levate voi fuori di questa sepoltura? andiamo via per amor di Dio. Romeo, come vide aprire gli occhi a Giulietta, e quella sentì parlare, e si avvide sensibilmente che morta non era ma viva, ebbe in un tratto allegrezza e doglia fuor d'ogni credenza inestimabile; e, lagrimando e la sua carissima moglie al petto stringendosi, disse: — Ahi vita della mia vita, e cuore del corpo mio, qual uomo al mondo ebbe mai tanta gioia, quanta io in questo punto provo! chè, portando ferma opinione che voi foste morta, viva e sana nelle mie braccia vi tengo!.. Ma qual mai fu dolore al mio dolor eguale, e qual più penosa pena il mio cordoglio agguaglia, poichè io mi sento esser giunto al fine de' miei infelicissimi giorni, e mancare la vita mia quando più che mai doveva giovarmi di vivere? Se io vivo mezz'ora ancora, questo è tutto il tempo che restar in vita io possa. Ove fu giammai più in un sol soggetto, in uno istesso punto, estrema allegrezza e doglia infinita, come io in me medesimo manifestamente provo? Lietissimo sono io, e vie più che dire non si può, di gioia e contentezza pieno; poichè all' improvviso veggio voi, consorte mia dolcissima, viva, che morta credei e tanto amaramente ho pianta! e veramente, moglie mia soavissima, in questo caso debbo ragionevolmente allegrarmi con voi; ma affanno inestimabile e dolore senza pari patisco, pensando che tantosto più non mi si concederà di vedervi, udirvi e starmi godendo la vostra dolcissima compagnia tanto da me bramata. È ben vero che la gioia di vedervi viva avanza di gran lunga quella doglia che mi tormenta, appropinquandosi l' ora che da voi dividermi deve! Prego il nostro Signore Iddio che gli anni, i

quali all' infelice mia gioventù leva, aggiunga alla vostra, e vi conceda che lungamente e con più felice sorte di me, possiate vivere; chè io sento che già la vita mia finisce. Giulietta, udendo ciò che Romeo diceva, essendosi già alquanto rilevata, gli disse: — Che parole sono coteste, o signor mio, che voi ora mi dite? Questa è la consolazione che volete darmi, e da Mantova qui siete venuto a portarmi sì fatta nuova? Che cosa vi sentite voi? Narrolle allora lo sventurato Romeo il caso del veleno che bevuto aveva. — Oimè, oimè, disse Giulietta, che sento io? che mi dite voi? lassa me! Adunque, a quello ch'io odo, non v'ha fra Lorenzo scritto l' ordine che egli ed io insieme avevamo messo? che pur mi promise che il tutto vi scriveria. Così la sconsolata giovane, piena di amarissimo cordoglio, lagrimando, gridando, sospirando e quasi di smania fuori di sè andando, contò minutamente ciò che il frate ed ella ordinato avevano, acciocch' ella non fosse astretta a sposare il marito che il padre voleva darle. Il che udendo Romeo, accrebbe infinitamente dolore agli affanni che sofferiva. E mentre che Giulietta fieramente del loro infortunio si querelava, e chiamava il cielo e le stelle con tutti gli elementi, crudelissimi, vide Romeo quivi il corpo del morto Tebaldo, che alcuni mesi innanzi egli nella zuffa, come già intendeste, aveva ucciso. E riconosciutolo, verso quello rivolto disse: — Tebaldo, ovunque tu ti sia, tu dei sapere che io non cercava di offenderti, anzi entrai nella mischia per acquetarla, e t'ammonii che tu facessi ritirar i tuoi, chè io ai miei avrei fatto deporre le arme; ma tu, che pieno eri d'ira e di odio antico, non curasti le mie parole, e con fellone animo, per incrudelir in me, mi assalisti. Io, da te sforzato, e perduta la pazienza, non volli ritirarmi un dito indietro; e difendendomi, volle la tua mala sorte che io ti ammazzassi. Ora ti chieggio perdono della offesa che al corpo tuo feci; e tanto più ch'io già era tuo parente divenuto per la tua cugina da me già per moglie sposata; se tu brami da me vendetta, ecco che conseguit' l' hai; e qual vendetta maggiore potevi tu desiderare, che sapere che colui che t' uccise si sia da sè stesso alla presenza tua avvelenato, e a te dinanzi volontariamente se ne muoia, a te ancora a canto restando seppellito! Se in vita guerreggiammo, in morte in uno stesso sepolcro resteremo senza lite. Pietro, a questi pietosi ragionamenti del marito ed al pianto della moglie se ne stava come una statua di marmo, e non sapeva se fosse vero ciò che vedeva e udiva, o veramente se si sognasse, e non sapeva che dirsi nè che farsi: tanto era stordito! La povera Giulietta, più che altra donna, dolente, poichè senza fine si dolse, a Romeo disse: — Da poi che a Dio non è piaciuto che insieme viviamo, piacciagli almeno che io con voi resti sepolta; e siate pur sicuro, avvenga mo' ciò che si voglia, che quindi senza voi non mi dipartirò giammai. Romeo, presala di nuovo in braccio, la cominciò lusinghevolmente a pregare ch'ella si consolasse e attendesse a vivere, perciocchè egli se n' anderebbe consolato, quando fosse certo ch'ella restasse in vita. E qui molte cose le disse; ma intanto egli si sentiva a poco a poco venir meno, e già quasi gli era in buona parte offuscata la vista; e le altre forze del corpo si erano deboli divenute, che più dritto tener non si poteva. Onde abbandonandosi, si lasciò andar giù, e pietosamente nel volto della dolente moglie guardando, disse: — Oimè! vita mia, che io mi muoio.

Fra Lorenzo, che che fosse la cagione non volle Giulietta portar alla camera quella notte che fu seppellita; e la seguente notte poi, veggendo che Romeo non compariva, preso un suo fidato frate, se ne venne con sue ferramenta per aprir l' arca, ed arrivò in quello che Romeo l' abbandonò, e veggendo aperta l' arca, e riconosciuto Pietro, disse: — Buona vita, ov'è Romeo? Giulietta, udita la voce e conosciuto il frate, alzando il capo, disse: — Dio vel perdoni! voi mandaste bene la lettera a Romeo! — Io la mandai; rispose il frate, e la portò frate Anselmo che tu pur conosci; e perchè mi dici tu cotesto? Piagnendo acerbamente Giulietta: — Salite su, disse, e lo vedrete. Salì il frate, e vide Romeo giacersi, che poco più di vita aveva, e

disse: — Romeo, figliuol mio, che hai? Romeo, aperti i languidi occhi, lo conobbe, e piano disse che gli raccomandava Giulietta, e che a lui non accadeva più nè aita nè consiglio, e che pentito dei suoi peccati, a lui e a Dio ne dimandava perdono. Potè a gran pena l'infelice amante proferire queste ultime parole e percuotersi lievemente il petto, chè, perduto ogni vigore e chiusi gli occhi, se ne morì. Quanto questo fosse grave, noioso e quasi insopportabile alla sconsolata moglie, non mi dà il cuore di poterlo dimostrare; ma pensilo chi veramente ama, e s'immagina a sì orrendo spettacolo ritrovarsi. Ella miseramente e senza pro affliggendosi, pianse assai; e molte fiate l'amato nome in vano chiamando, piena d'angoscia, sovra il corpo del marito si lasciò tramortita cadere, e buona pezza svenuta stette. Il frate e Pietro, oltra modo dolenti, tanto fecero ch'ella rinvenne. Rinvenuta che fu, s'aggruppò in una le mani, ed allargato il freno alle lagrime, tante e tante ne versò, quante mai femmina spargesse; e baciando il morto corpo: — Ahi dolcissimo albergo di tutti i miei pensieri, diceva, caro ed unico mio signore, come di dolce fatto mi sei amaro! Tu sul fiore della tua bella e leggiadra giovanezza hai il tuo corso finito, nulla curando la vita, che tanto da tutti viene stimata. Tu hai voluto morire quando altrui il vivere più diletta, e a quel fine giunto sei, ove a tutti o tardi o per tempo d'arrivar conviene. Tu, signor mio, in grembo di colei sei venuto a finir i giorni tuoi che sovra ogni cosa amasti, e dalla quale unicamente sei amato; ed ove quella morta e seppellita esser credevi, volontariamente sei venuto a sepellirti. Giammai avresti pensato d'aver queste mie amarissime e veracissime lagrime. Già non ti persuadevi andare all'altro mondo e non mi vi ritrovare: io sono certissima che, non mi ritrovando, tu qui tornato sei a vedere se io ti vengo dietro. Non sento io che lo spirito tuo qui d'intorno vagando se ne va, e già si maraviglia, anzi si duole, che io tanto tardi? Signor mio, io ti veggio, io ti sento, io ti conosco, e so che altro non attendi se non la venuta mia. Non temere, signor mio, non dubitare ch'io voglia qui senza la compagnia tua rimanere; conciossiachè senza te la vita assai più dura e vie più angosciosa mi sarebbe che ogni sorte di morire che l'uomo immaginare si possa; chè senza te non viverei, e se pure paresse altrui che io vivessi, quel vivere mi sarebbe un continuo e tormentoso morire. Sicchè, signor mio caro, sta sicuro che io tantosto verrò a starmi sempre teco; e con qual compagnia posso io andar fuora di questa misera e travagliata vita, che più cara e più fidata mi sia, che venirti dietro e seguitare i tuoi vestigii? Certo, ch'io mi creda, nessuna. Il frate e Pietro, che attorno le erano, vinti da infinita compassione, piagnevano, e come meglio sapevano s'ingegnavano di darle alcun conforto; ma il tutto in vano. Le dicea fra Lorenzo: — Figliuola mia, le cose fatte essere non può che fatte non siano. Se colle lagrime Romeo risuscitar si potesse, noi ci risolveremmo tutti in lagrime per aiutarlo; ma non v'è rimedio. Confortati e attendi a vivere, e se non vuoi tornar a casa tua, a me dà il cuore metterti in un santissimo monastero, ove potrai, servendo a Dio, pregare per l'anima del tuo Romeo. Ella a modo veruno non voleva ascoltarlo; ma nel suo fiero proponimento perseverando, si doleva che non potesse con la vita sua ricuperare quella del suo Romeo, e in tutto si dispose a voler morire. Ristretti adunque in sè gli spiriti, col suo Romeo in grembo senza più dir nulla, se ne morì.

Or ecco, mentre che il frate e Pietro s'affaticavano intorno alla morta giovane, credendo che fosse svenuta, che i sergenti della corte, a caso quindi passando, videro il lume nell'arca, e tosto vi corsero. Quivi giunti, presero i frati e Pietro; e, inteso il pietoso caso degli sfortunati amanti, lasciati i frati con buona guardia, condussero Pietro al signor Bartolommeo, e gli fecero intendere del modo che trovato l'avevano. Il signor Bartolommeo, fattasi minutamente narrare tutta l'istoria dei due amanti, essendo già venuta l'alba, si levò e volle vedere i due cadaveri. Si sparse la voce di questo accidente per tutta Verona; di modo che grandi e piccioli vi concorse-

ro. Fu perdonato a' frati ed a Pietro, e con particolar dolore dei Montecchi e Cappelletti, e generale di tutta la città, furono fatte le esequie con pompa grandissima; e volle il Signore che in quello stessso avello gli amanti restassero sepolti; il che fu cagione che tra i Montecchi e Cappelletti si fece la pace, benchè non molto da poi durasse.

INDICE

DEL PRESENTE VOLUME

GIORNATA TERZA

GIORNATA QUARTA

GIORNATA QUINTA

Nella quale sotto il reggimento di Fiammetta si ragiona di ciò che ad alcuno amante, dopo alcuni fieri o sventurati accidenti felicemente avvenisse.

GIORNATA SESTA

GIORNATA SETTIMA

GIORNATA OTTAVA

GIORNATA NONA

GIORNATA DECIMA

Nella quale sotto il reggimento di Pamfilo si ragiona di chi liberalmente ovvero magnificamente alcuna cosa oprasse intorno a' fatti di amore o d'altra cosa. . . . . . . Pag. 326

ROMEO E GIULIETTA

TIPOGRAFIA BORGHI E COMPAGNI

GLI EDITORI

Il ch. sig. B. Gamba nel ripubblicare ultimamente in Venezia una delle seguenti novelle, cioè quella del Bandello, dà di entrambe la seguente notizia:

» Due furono i celebri narratori del pietosissimo caso di Giulietta e Romeo. Luigi da Porto, il quale nacque in Vicenza l'anno 1485, e vi morì l'anno 1529; e Matteo Bandello, il quale gli visse contemporaneo. È da supporsi che primo narratore sia stato il Porto, mentr' egli scrisse d' essersi dato in sua giovinezza all'arte dell'armi, esercitata in Friuli, e che, venendo da Gradisca nel tempo della guerra, la novella da un suo arciere gli fu narrata. Il Bandello indirizzò il suo racconto al gran Fracastoro con lettera priva di data, ma inclinerei a credere che l'avesse fatto nel tempo in cui si trovava in Verona a' servigi di Cesare Fregoso, il quale appunto in Verona soggiornava nell' anno 1531; ed aveva avuti a commensali (in uno splendidissimo convito dato nella villa di Montorio), oltre ad esso Bandello, ch'eccitò allora a scriver novelle, il Fracastoro stesso, Francesco Torre, il Berni toscano, ed altri valentuomini .... »

A noi è sembrato non doversi le due narrazioni scompagnare, considerato, come già belle in se stesse e commoventi, unite riescirebbero di maggior diletto, quale dall'animo si riceve nel ragguagliare gli atti e i sentimenti medesimi diversamente da due eccellenti scrittori significati. La novella poi di Luigi da Porto, assai rara in queste parti d' Italia e mal nota, verrà quasi nuova a non pochi tra' nostri lettori. Essa, perchè reputasi avere all'altra preceduto, terrà qui il primo luogo.

Il dotto editore veneto, dalle dispute che sono state tragli eruditi intorno la verità del caso in queste carte riferito, ha tratto argomento ad alcune noterelle da lui aggiunte alla novella del Bandello. Noi pur quelle abbiamo accettate nella nostra ristampa.

ALLA BELLISSIMA

E LEGGIADRA MADONNA

LUCINA SAVORGNANA

Poscia che io, già assai giorni, con voi parlando, dissi di voler una compassionevole novella da me già più volte udita e in Verona intervenuta, scrivere, m'è paruto esser il debito in queste poche carte distenderla; sì perchè le mie parole appo voi non paressero vane, sì anco perchè a me, che misero sono, ragionar de' casi de' miseri amanti, di che ella è piena, si appartiene; e appresso al vostro valore indrizzarla, acciocchè, quantunque tra le belle donne a voi simiglianti prudentissima vi conosca, possiate, leggendola, più chiaramente vedere a quai rischi, a quai trabocchevoli passi, a che crudelissime morti i miseri e cattivelli amanti sieno, il più delle volte, da amore condotti. E anco volentieri alla vostra bellezza la mando, perchè, avendo io fra me diliberato ch'ella sia l'ultimo mio lavorio in quest'arte, già stanco e sazio di essere più favola del volgo, in voi il mio sciocco poetare finisca; e che come siete porto di valore, di bellezza e di leggiadria, così della picciola barchetta del mio ingegno lo siate; la quale, carca di molta ignoranza, da amore sospinta per li meno profondi pelaghi della poesia ha molto solcato; e che ella a voi giugnendo, del suo grande errore accorta, possa ad altri che con più scienza e migliore stella nel già detto mare navigano, e timone e remi e vela donando, disarmata sicuramente alle vostre rive legarsi. Prendetela adunque, madonna, nel-l'abito a lei convenevole, e leggetela volentieri; sì per lo suggetto che è bellissimo, e pieno di pietade mi pare che sia, come anco per lo stretto vincolo di consanguinitade e dolce amistà, che tra la persona vostra e chi la descrive si trova; il quale sempre con ogni riverenza si raccomanda.